

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. XXIV.

TORINO 1853
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO



Gli Editori a nome del Professore CASALIS *proprietario dell'opera dichiarano intendere di godere dei privilegi accordati agli Autori, avendo essi adempito al prescritto delle leggi relative.*

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

V

VERCELLI *(provincia)*. Questa provincia dopo lo smembramento dei territorii mandamentali di Masserano e di Crevacuore stati aggiunti alla provincia di Biella è limitata nei seguenti punti estremi:

Punti estremi sulla linea di frontiera	Punti trigonometrici (1)	Latitudine	Longitudine	Spazio compreso fra due punti estremi
Settentrionale Limiti tra i comuni di Brusnengo e Villa del Bosco	Gattinara	45° 41' 12''	5° 55' 40''	
Meridionale Il Po fra Trino e Brusaschetto	Robella	45° 10' 15''	5° 47' 2''	Latitudine 0° 30' 57''
Orientale Motta dei Conti	Robbio	45° 15' 58''	6° 14' 8''	
Occidentale Limiti tra i comuni di Moncrivello e Villareggia	Mazzè	45° 18' 15''	5° 36' 10''	Longitudine 0° 37' 58''

(1) Il solo punto trigonometrico occidentale s'avvicina al punto estremo di questo lato.

Estensione. Il territorio vercellese occupa una superficie di 1421. 74 chilometri quadrati.

La massima lunghezza presa dai limiti di Villa del Bosco con Brusnengo a tramontana, sino alle rive del Po al dissotto di Trino, e rimpetto a Brusaschetto, dà una retta di circa 50,000 metri, e la maggior larghezza dalla Motta dei Conti a levante sino ai limiti occidentali tra Moncrivello e Villareggia è di circa 42,000 metri.

Lo sviluppo della circonferenza sopra una retta è di circa metri 170,000.

Confini. La provincia di Vercelli ha per confini a tramontana la provincia di Biella coi mandamenti di Masserano e Crevacuore stati, non è molto, aggregati a quella provincia. I comuni del Vercellese limitrofi con quelli del Biellese sono Gattinara, Lozzolo, Roasio e Roasenda.

A levante il corso del Sesia dal punto più boreale presso il castello di s. Lorenzo nel mandamento di Gattinara sino allo scontro dei due isolotti che stanno all'occidente di Candia di Lomellina.

A mezzodì. 1.° Colla provincia di Casale dal Sesia al Po sino a Moncestino lasciando quel ritaglio che forma il mandamento di Balzola. 2.° Colla provincia torinese rimontando il corso del Po a borea di Moncestino sino alla confluenza della Dora Baltea col breve tratto di quest'ultima sino al ponte di Rondissone.

A ponente. 1.° Colla provincia d'Ivrea dall'anzidetto ponte sin verso le rive meridionali del lago di Viverone. I comuni che trovansi limitrofi col Canavese sono Alice, Borgo d'Alice e Moncrivello. 2.° Con quella di Biella dal lago di Viverone, o più esattamente dalla linea, che da Cavaglià scorre a Buronzo. I comuni del Vercellese limitrofi con quelli del Biellese sono Santià, Carisio, Gifflenga, Bastia e Buronzo.

Aspetto fisico generale. Chi guarda il Vercellese dal piè delle Alpi, ov'esso incomincia colle alture di Gattinara, e rivolge lo sguardo verso mezzodì, ov'esso termina col Po in una bassissima pianura, vede spiegarsi dinnanzi una superficie variatissima, sparsa di molte città e villaggi, vestita di molti boschi, bagnata da innumerevoli torrenti, rivi e canali, i quali fecondano il suolo, lo rendono dovizioso di ogni maniera di

prodotti vegetali, e più specialmente di riso. Nè mancano vigneti, che forniscono eccellenti vini sui colli di Gattinara unica parte montuosa, il cui suolo va perdendosi in iscoscese balze sulle rive del Sesia, che segna i limiti orientali di questa provincia. Tutto il rimanente è pressochè in pianura, la quale si può distinguere in alta e bassa: nella prima sono compresi i mandamenti di Santià e di Arborio; nella seconda tutto il tratto che dalla città di Vercelli e dal vicino Sesia si distende sino alla Dora Baltea all'occidente; la qual parte è assai fertile e popolosa, mentre la bassissima tra Crescentino, Trino ed il Po riuscirebbe paludosa, se le solerti cure di quegli abitanti nel raccoglierli le acque e porle in moto non togliessero la possibilità di frequenti alluvioni.

La condizione topografica del Vercellese è nei seguenti rapporti:

139/142 piana, 0979.
3/142 montuosa, 0021.

Cenni geologici. Il suolo, considerato soltanto in generale, è arenoso-argilloso; ma più arenoso dalla parte di scirocco, cioè dalla parte del fiume Sesia; e quindi è poco fecondo, ed ha continuo bisogno di essere concimato. La quantità dei pozzi e delle acque stagnanti che a poca escavazione facilmente si trovano, dimostrano chiaramente esserne il suolo umido anzichè no, e perciò si comprende come le lunghe e dirotte pioggie, ed anche il frequente adacquamento nuocono alla vercellese campagna.

Una causa della necessità di una continua concimazione deriva anche dalle acque, con cui una gran parte del Vercellese si serve per l'irrigazione. Le acque della Dora Baltea sono freddissime, e contengono un certo limo sassoso, il quale per mezzo dell'irrigazione si unisce al terreno, lo rende freddo oltre misura, e maldisposto alla produzione particolarmente del riso, di cui non si può protrarne con tali acque il *seminerio* oltre tre anni con probabilità di ricolte, e dopo tal tempo non si possono sperare ricolte di fromento, segale, gran turco, biada e trifoglio senza il concorso del letame, e senza che questo terreno venga preparato a godere i benefici effetti del sole.

Topografia idraulica. Fiumi e torrenti. Il fiume principale della

provincia vercellese è il Sesia; perocchè il Po ne lambisce solo i limiti da Verrua a Trino pel corso di 22 chilometri. Il Sesia nasce da' diacciai del monte Rosa in un sito denominato il *passo d'Ollen*, e presso Casale ha foce nel Po, dopo aver percorso uno spazio di 14 miriametri e mezzo.

I principali torrenti che si scaricano nel Sesia, sono il Sessera, il Cervo e l'Elvo. Il primo ha le fonti a levante d'Andorno; dirige il suo corso da settentrione a levante su d'una lunghezza di 36,990 metri, e gettasi nel Sesia presso Tornate: già serviva di limite del Vercellese colla Valsesia, ma dopo l'ultima circoscrizione serve di confine col Biellese.

Il Cervo ha la sua sorgente nelle montagne del Biellese al *lago della Vecchia*. Il suo corso da borea ad ostro ha circa 66,582 metri di lunghezza, e si congiunge col Sesia fra Oldenico e Caresana-Blot. In esso entrano l'Avostola, ed il Roasenda: l'Avostola nasce nei monti del Biellese al dissopra di Flecchia; bagna Masserano; serve in alcuni punti di limite della provincia di Vercelli col Biellese; si scarica nel Cervo sotto Castelletto. Il Roasenda che discende dai monti di Sostegno e di Curino, attraversa i territorii di Castelletto, Villa, Villa del Bosco, Roasio, Roasenda, Cascine di s. Giacomo, e Villarboit, ove entra nel Cervo. Nel Roasenda si scarica un rivo detto Bastia presso Villarboit; nasce a Brusnengo nel lato australe del principato di Masserano. Prese il nome di Bastia dallo scorrere presso la borgata di tal nome.

L'Elvo che si perde nel Cervo superiormente a Collobiano percorre da ponente a levante un tratto di circa 69,048 metri: trae pure la sua origine dalle montagne di Biella presso il comune di Sordevolo.

Anticamente il Sesia era navigabile da Vercelli al Po. Ma ora più non lo è a cagione dei molti canali d'acqua che se ne deducono.

Da questo fiume infatti si derivano a sinistra: la roggia Mora, così detta dal nome del concessionario Ludovico il Moro, che ne ottenne l'estrazione dal regnante nipote con rescritto del 30 luglio 1487, nel territorio di Romagnano, al dissopra di esso borgo. Più sotto e superiormente a Carpignano, esce la roggia Busca, che dopo breve corso si divide in due, ritenendo un braccio di essa il nome di Busca, mentre

l'altra piglia quel di Biraga. Sul medesimo territorio di Carpignano sono pur anche dedotte dal Sesia due altre roggie, che portano eziandio il nome, una di Biraga, e l'altra di Busca; poco inferiormente si riuniscono ai due bracci superiori che hanno lo stesso nome. Altri tre canali si estraggono nei territorii di Landione, di Mandello e della Villata; finalmente la roggia Sartirana che si deduce dal Sesia in vicinanza di Rivoltella, frazione di Rosasco nel mandamento di Candia, conceduta dal duca Francesco Sforza al cardinale Mercurino Gattinara, ed ora di proprietà del marchese Breme di Sartirana. Questi canali, che molto si ramificano per l'irrigazione, valgono a fertilizzare le provincie di Novara e di Lomellina.

Dal destro lato si derivano due roggie sul territorio di Gattinara, una superiormente, quasi rimpetto al sito dell'estrazione della roggia Mora; la quale già propria del comune di Gattinara, fu venduta alle R. finanze nel 1844, della quale parleremo qui sotto: l'altra inferiormente a quel borgo, di proprietà dei marchesi di Gattinara, bagna i territorii di Lenta, Ghislarengo, Greggio, Arborio ed Albano.

Dal torrente Cervo si estraggono per l'irrigazione del Vercellese la roggia Marchesa, che scorre verso Gifflenga, la roggia Berzetti, che bagna Formigliana, e quella derivata presso Busonengo, che scende a Collobiano.

Dal torrente Elvo, a sinistra, si deduce la roggia Casanova, che bagna le terre di quel comune; e a destra la roggia Cavallero che passa a Carisio e Nebbione; la roggia Molinara; la roggia Marchesa; la roggia Vettignè; la Casanova di riva destra; lo roggia Porta; la roggia prima di Quinto; la roggia seconda di Quinto; e per ultimo il roggione di Vercelli, di cui si parlerà all'articolo *Vercelli città*.

I sopraddescritti sono i precipui canali, che si estraggono dal fiume Sesia e dai torrenti Cervo ed Elvo per l'irrigazione di una parte del territorio della provincia di Vercelli. Ora dobbiam parlare dei canali, che si deducono dal fiume Dora, proprii delle R. finanze, i quali servono all'irrigazione del resto della provincia: essi concedonsi in affitto, e l'annuo prezzo ne è di lire 400 mila circa, compresi i canoni, mentre nel 1825 producevano allo stato solo lire 175 mila, e nel 1840 360 mila.

I precipui canali inservienti all'irrigazione, di spettanza dello stato, sono i seguenti:

1.° Il naviglio, già detto del Borgo ed ora d'Ivrea, che trae la sua origine sotto le mura della città d'Ivrea, e viene a scaricarsi nel Sesia presso Vercelli. La sua lunghezza è di metri 73,920: esso porta ordinariamente 52 ruote d'acqua di piedi cubi 2. 6. 3 ciascuna ogni minuto secondo di tempo, pari a moduli decimali 306. 59. Scorre da ponente a levante della provincia passando sui territorii di Cigliano, Moncrivello, Borgo d'Alice, Alice, Santià, Tronzano, s. Germano e Vercelli.

Questo naviglio fu ideato da Amedeo VIII, intrapreso dalla duchessa Jolanda nell'anno 1476; ed i lavori ne vennero ripresi nel secolo XVI. Le contingenze de' tempi furono cagione che non solo quest'opera non venne condotta a perfezione, ma come derelitta rendevasi inutile. Il marchese Carlo Giacinto di Pianezza si assunse il carico di perfezionarla a sue spese in modo che il naviglio si rendesse navigabile, come si riconosce da ducali patenti del 7 di giugno del 1651, con cui fu conceduta la metà delle rendite del naviglio medesimo, con condizione che le R. finanze rimborsar lo dovessero della metà del dispendio, che sarebbesi liquidato. La concessione venne fatta in modo, che il concessionario godesse tutti i diritti e privilegi, che richiedeva una sì grande impresa. Il marchese di Pianezza diede mano all'opera. In virtù di patenti dell'11 marzo 1670 si stabilì in via di transazione che egli aver dovesse in feudo tutto quel naviglio con tutti i suoi privilegi, e funne investito addì 3 d'aprile del 1674.

Morto il marchese nel 1709 il naviglio passò alla figlia D. Irene Simiana Imperiale, principessa di Francavilla, quindi alla famiglia Solaro del Borgo, che lo vendè alle R. finanze con istromento del 24 d'agosto 1820. Questo canale fu sino al 1700 anche destinato per la navigazione da Ivrea a Vercelli; ma dappoi a misura che le strade si perfezionarono ed i bisogni dell'agricoltura così crebbero, che l'acqua acquistò molto prezzo, si andarono distruggendo i sostegni lungh'esso esistenti per potervi introdurre maggior corpo d'acqua, il prodotto della quale divenne poi siffatto, che, data al naviglio tutta la maggior possibile declività, si destinò esclusivamente all'irrigazione.

Il prezzo d'acquisto de'canali già spettanti a Casa del Borgo, acquisto fatto dal demanio nel 1820, fu di lire 1,200,000.

2.° Il canale di Cigliano, che fu aperto sotto il regno di Vittorio Amedeo III dal 1788 al 1795, ha origine presso la Rocca dalla Dora Baltea, e dopo aver bagnato il territorio di Santià si perde nell'Elvo inferiormente a Carisio. La sua lunghezza è di metri 32,032. Porta ordinariamente 52 ruote di piedi cubi 2. 6. 3, ossieno 306. 59 moduli decimali ciascuna.

3.° Il canale denominato del Rotto. Deriva dalla Dora poco al dissopra del ponte in pietra detto di Rondissone, e si estende sino alle porte di s. Giacomo pel corso di metri 12,320, e porta ordinariamente 47 ruote d'acqua di piedi cubi 2. 6. 3, ossieno moduli decimali 268. 92.

Fu aperto questo canale nel secolo xv sotto gli auspizii dei duchi di Monferrato per opera dei comuni di Bianzè o Livorno, che erano in quei tempi sotto il dominio dei principi monferrini, e per le concessioni fatte da questi, il 17 d'ottobre 1465, a favore del comune di Bianzè; alla qual concessione susseguì l'altra, fatta pochi anni dopo, a favore degli uomini e del comune di Livorno.

4.° La roggia denominata della Camera, che si dirama dall'anzidetto canale del Rotto, poco dopo il ponte sulla strada di Saluggia, e si protende sin oltre all'abitato di Trino, con un corso di metri 19,712. Passata quella piccola città si divide in tre rami, che servono ad irrigare il territorio faciente parte della provincia di Casale alla sinistra del Po.

5.° La roggia di Tricerro e canale di Calussano. *Vedi Tricerro.*

6.° La roggia del comune di Gattinara, che si deriva dalla destra sponda del Sesia in territorio di Romagnano, regione Sottomonte, o Tettona. Era posseduta dal comune in forza di sentenza arbitramentale del 4 dicembre 1492. Il diritto di derivazione si è di quattro ruote d'acqua in tempo di abbondanza e di tre in tempo di siccità. Fu venduta al demanio coll'istromento 14 febbrajo 1844, rogato Scrivano, unitamente a 400 giornate di terreno incolto per l'annualità di lire 5500. Ora verte lite tra la comunità ed il demanio per la rescissione del contratto di vendita a causa di lesione.

I canali secondarii anche proprii dello stato sono:

1.° I canali scaricatori dei Travi, d'Albia, di Tina e della Maddalena sul naviglio d'Ivrea, della lunghezza di metri 6,415.

2.° Il naviletto denominato della Mandria di Santià, che partendo dalla manca sponda del naviglio d'Ivrea presso la Boscarina, finisce alla sponda destra dell'Elvo dopo un corso di metri 14,784.

3.° Il naviletto di Tronzano, che si deduce dal naviglio d'Ivrea, alla destra sponda, e si protende sin oltre il territorio di Desana colla denominazione di nuovo canale d'Asigliano, avente dalla sua origine allo sbocco lo sviluppo di circa met. 19,712.

4.° Il naviletto del Termine, chiamato anche Pascolo, di met. 2,464 di lunghezza, derivasi alla sinistra sponda del naviglio d'Ivrea, poco al dissotto dell'abitato di Santià; si dirige verso s. Germano alla roggia Molinara in vicinanza dell'abitato di detto luogo.

5.° Il naviletto di Crova, della lunghezza di metri 5,106, si dirama a destra del navilio d'Ivrea, e porta l'irrigazione ai terreni posti sul territorio di Santià, indi a Crova e Viancino, alla Veneria vercellese, e a diversi altri territorii posti inferiormente, unendosi ad acque di altre gore e fontane di spettanza demaniale.

6.° Il naviletto di Salasco lungo metri 5,941, che si dirama a destra del naviglio d'Ivrea poco al dissopra dei molini demaniali di s. Germano, si dirige a Salasco, ed irriga i territorii di Salasco, di s. Germano, di Selve, della Veneria di Lignana, e successivamente colla riunione di altre acque demaniali, bagna le terre di Desana, Costanzana, Stroppiana, Asigliano ecc. A questo naviletto si unisce pure il cavetto della Stella.

7.° Il naviletto di Robarello, denominato anche di Olcenengo, di met. 4,158 di lunghezza derivasi dal naviglio d'Ivrea, poco inferiormente a s. Germano; passa sotto la strada reale di Milano, e si dirige al distretto compreso fra detta strada ed il torrente Elvo unendosi alle acque della roggia Molinara di s. Germano, ove serve ad irrigare diversi tenimenti; i suoi scoli puonno essere ricondotti nel naviglio in vicinanza del territorio di Vercelli.

8.° La roggia Molinara di s. Germano, la quale prende ori-

gine nelle vicinanze di Vittignè, e ricevendo acque di scaturigini, del naviletto del Termine e del Robarello, provvede alla irrigazione di varii tenimenti situati fra la strada reale di Milano ed il torrente Elvo. La sua lunghezza è di met. 7487.

9.° La grande fossa di Bianzè, che circonda l'abitato di tal nome, colle fontane scaturienti in essa, col naviletto successivo a detta fossa sin presso a Carpaneto: della lunghezza di metri 6052.

10. Il naviletto di Saluggia, della lunghezza di met. 34,496, diramasi dal canale di Cigliano, e ricevendo anche alimento dal canale del Rotto alle porte di s. Giacomo, giunto alla Galeazza si estende inferiormente per le recenti opere eseguite verso Trino e sin presso il luogo di Rive, colle subalterne sue recenti diramazioni dette di Calussano, di Robella e del fosso raccoglitore di Ramezzana.

11. Il cavo Baccone, che irriga i territorii di Desana, Ronsecco, Lignana e Casalrosso.

I cavi di mezzodì e di mezzanotte per l'irrigazione del territorio di Asigliano.

Il canale che si deriva dal cavo secondario di Calussano, destinato ad irrigare la parte elevata del territorio di Tricerro, della lunghezza di 5 chilometri.

12. Il cavo Berzetti si estrae dal naviglio d'Ivrea nel territorio di Carisio, e bagna il detto territorio e quello di Balocco. La quantità d'acqua è di due ruote.

Questi canali fertilizzano una parte del Biellese, del Casalasco, e circa la metà del Vercellese. Le acque scorrenti in essi si spandono sopra 43 mila ettari di terreno.

Ai canali d'irrigazione sopraddescritti si hanno ad aggiungere i seguenti: la roggia Cerco, che bagna parte di Fontaneto e di Palazzolo, e indi prendendo il nome di roggione si scarica nel Po. La roggia Stura, che ha la sua sorgente presso l'abitato di s. Genuario. Il comune di Fontaneto pretende che detto roggione sia di sua proprietà in forza d'instromento d'enfiteusi perpetua passato in di lui favore e degli uomini di Fontaneto dall'abate di s. Genuario il 10 ottobre 1421, col quale furono investiti di tutte le acque discorrenti sullo stesso territorio; instromento analogo ad un altro precedente del 2 luglio 1323, onde già quel comune sostenne diverse

liti. La roggia Fona, che ha origine da fontana presso l'abitato di s. Genuario. Questi canali irrigano i territorii di Fontaneto, Palazzolo, Trino, Morano e Balzola.

La roggia Gardina, che irriga parte dei territorii di Ronsecco e Tricerro, quindi prendendo il nome di roggia Marcova si dirige sui territorii di Costanzana, Riva e Stroppiana, e li bagna in parte.

La roggia Lamporo, che nel suo corso prende la denominazione di Bona, irriga una parte dei territorii di Asigliano, Pezzana e Stroppiana. E per ultimo le roggie Molinara, di Lignana e di Desana.

Altri canali furono ideati per la compiuta irrigazione del Vercellese e della Lomellina, e si attendono tempi migliori per eseguirli. Il primo di essi è il canale progettato della Barazzia e di Roasenda, il quale, pigliando le acque dalla Dora, metterebbe nel lago di Viverone presso d'Azeglio sui limiti della provincia d'Ivrea col Biellese; e da esso sortendo di bel nuovo ad ostro di Verrone, e lasciando Cavaglià, Berzano e Saluzzola a ponente, taglierebbe l'Elvo, e continuerebbe il suo corso per Bastia e Castellengo, e sormontando il Cervo e poi lo Strona s'indirizzerebbe alle terre sterili ed incolte di Roasenda, denominate Baragie.

Già verso l'anno 1663 un Bertoni Tommaso di Cavaglià, frate dell'ordine dei predicatori, avea proposto un naviglio da estrarsi dalla Dora, il quale dovea passare sopra la *Serra* di Viverone e portare le acque non solo per l'irrigamento del territorio di Cavaglià e di altri paesi, ma ancora delle vaste incolte macchie di Roasenda, e formare nello stesso tempo un canale di commercio tra il Canavese ed il Vercellese: pubblicò a quest'oggetto due libri *Sulla fabbricazione del naviglio da Ivrea a Vercelli; Torino* 1663, *presso Zappatta e Gajardo.* Il suo progetto non fu in allora secondato dal governo.

Anche il re Vittorio Amedeo nel 1782 avea creato una commissione, cui dava l'incarico di far gli studii opportuni per dissodare e fertilizzare le *Baragie* di Roasenda colla formazione di un canale irrigatorio; ma le succedute vicende politiche mandarono a vuoto gli studii intrapresi.

Il geometra Rossi Francesco di Vercelli progettò un altro canale, che dee sortire dal Po presso Crescentino, scorrere

la provincia di Vercelli sin presso a Quinto, quivi varcare da prima il torrente Cervo, poi il Sesia presso Villata, e protendersi lungo la provincia di Lomellina. Il corpo d'acqua, che s'intende di derivare, è di 200 ruote, e servirà anco alla navigazione. Si calcolò che la spesa dee ascendere a quindici milioni. Le R. finanze accolsero bene il progetto del Rossi, e già si mandò a fare gli opportuni studii.

In aprile del 1850 fu instituita dal governo una commissione incaricata dell'esame di alcuni progetti di costruzione di nuovi canali irrigatorii a benefizio dell'agricoltura.

Come già notammo i canali spettanti al demanio sono conceduti in affitto; ed il fittajuolo ha la facoltà di conceder l'acqua a bocca tassata, oppure a bocca aperta, ossia in ragione del bisogno e della natura del fondo e della coltivazione. Il prezzo massimo dell'acqua è nei seguenti limiti: per i campi ed i prati, ciascuna ruota di *deflusso* costante per tutta la stagione estiva (moduli 5,8967) lire 4000: per le risaje, ciascuna ruota lire 5000. Per quelle concessioni che non sono a bocca tassata, ma determinata dal bisogno in relazione all'estensione ed alla natura dei fondi il corrispettivo massimo è per le risaje un sesto del prodotto in natura ottenuto; e per i campi ed i prati è lasciato all'arbitrio delle parti.

Compreso nell'affittamento avvi il grande stabilimento di Salasco con cinque peste da riso, magazzini vastissimi che puonno contenere da 15 a 18 mila sacchi di risone, porticati, alloggi per l'agenzia, scuderie, fenili ed aje.

Il sistema adottato dalle R. finanze di affittare le acque torna sibbene al loro vantaggio; ma non è utile a quelli che sono obbligati a servirsene; perocchè la vessazione dei fittajuoli giunge al sommo grado, ed oramai è insopportabile. Sembra che il demanio potrebbe con facilità conciliare gli interessi proprii con quelli degli agricoltori, adottando il metodo di un tanto per giornata di terreno a chi vien somministrata l'acqua da pagarsi in danaro senza tener calcolo di qualsiasi accidente, e ciò sulla dichiarazione del quantitativo del terreno; dichiarazione da farsi in ogni triennio da chi desidera prevalersi dell'acqua.

In tornata del 21 d'agosto 1850 il consiglio provinciale nominò una commissione perchè faccia un progetto di miglior distribuzione delle acque regie per proporlo al governo.

Il demanio possiede inoltre in questa provincia cinque molini, due con pesta da riso, e tre con pesta della canapa, uno dei quali anche con uno strettojo da olio ed un martinetto: l'annuo fitto ne è di lire 31,214. L'ispezione dei R. canali è stabilita in Cigliano.

Il suolo umido, la poca profondità in generale dei pozzi, la vicinanza delle latrine, degli scolatoi, e nelle campagne le fogne del letame, la poca curanza di farle ogni anno ripulire, cambiarne spesso l'arena, specialmente dopo che furono introdotte le trombe idrauliche, la poco limpidezza dell'acqua, l'intorbidarsi questa facilmente e il divenire bianco-cerulea gettandovi dentro poche goccie d'olio di tartaro, o di spirito di sale ammoniaco, la qual cosa non succede se l'acqua è pura, rendono l'acqua che comunemente si beve, di una natura poco buona; perocchè essa è terrosa, e grave allo stomaco più o meno a proporzione che maggiori o minori cause fra le sovra esposte concorrono a renderla cattiva.

Topografia atmosferica. Il cielo del Vercellese varia secondo le diverse stagioni; ma la serenità è la più costante meglio che alle colline ed ai monti specialmente nell'estate, perchè da essi monti venendo temporali, non facilmente arrivano alla bassa pianura; ma l'aria in allora è molto più umida per i vapori che il calore della stagione vi alza dalle molte acque e massime dalle risaje e dai prati adacquati, e sebbene molto umida sia l'atmosfera in tempo d'estate, tuttavia non cessa di esser tale più o meno nelle stagioni temperate, e nell'inverno come lo dimostrano gli igrometri.

Per mancanza di osservatorio nella provincia, non si può con precisione notare i gradi a cui si alza o si abbassa la temperatura. Fattane però una media si può stabilire che il calor massimo ascende a 25 gradi, ed il freddo discende ai sette sotto il gelo; l'altezza media del barometro in Vercelli è di pollici 27. 81. 96; la media termometrica computasi a 10° 20' R.

La quantità della pioggia non si può determinare e paragonare con quella che cade in altri luoghi per difetto di esperienze; diremo soltanto che nella bassa pianura vercellese piove e nevica meno che nei luoghi più alti, e che la pioggia vi è più sporca massime d'estate, perchè lava un'aria sporca

e la pioggia veniente dai monti è più pura di quella delle nuvole venienti dalle vaste, basse e pingui pianure, dove la terra manda su vapori cattivi. Alla pioggia si può accoppiare la rugiada o sciolta, o ridotta in brina, che spesso danneggia non poco e la sanità degli abitanti e le campagne.

I venti che più vi dominano in primavera, e massime nei mesi di marzo e di aprile, sono i settentrionali. Sono frequenti nell'estate i venti che apportano temporali, ed hanno per lo più la loro direzione dall'occidente all'oriente.

I venti occidentali ed i settentrionali, eccettuati quelli di marzo, vi sono poco forti, ma assai frequenti; sogliono apportare il sereno e riescono salubri: vi soffiano anche bene spesso i venti detti sciroccali.

Nell'estate, ed anche nelle temperate stagioni vi soffia a certe ore del giorno un vento orientale. Sul levar del sole vi viene dall'oriente un'aura leggera, la quale nell'inverno accresce molto il freddo, e fa gelar la rugiada; più tardi poi vi soffia un vento alquanto più forte, che nella calda stagione comincia più per tempo, e più tardi nelle stagioni temperate. Questo è un vento regolare, che ben di rado ivi manca, a meno che un vento apportatore di temporali, o altra particolare costituzione della vercellese atmosfera lo impedisca.

Odografia. Strade reali e provinciali. La provincia di Vercelli è attraversata dalla strada reale da Torino a Milano pel tratto di metri 39,429, la cui annua spesa di mantenimento è di lire 23,540. Nel tratto di strada che percorre la vercellese provincia, vi sono tre stazioni di posta dei cavalli, cioè a Vercelli, a s. Germano e a Cigliano.

Nove sono le strade provinciali; quella che si dirama dalla strada reale a s. Germano distante sei miglia da Vercelli, e che passando per Santià tende a Biella e ad Ivrea sino al limite della provincia di Biella. La sua lunghezza è di metri 10,238; la larghezza di met. 8; la spesa per mantenerla è di lire annue 3895. 89. — La strada da Vercelli a Varallo per Albano, Greggio, Arborio, Ghislarengo e Gattinara. La lunghezza ne è di metri 32,016, la larghezza di metri 8; l'annua spesa del mantenimento è di lire 9667. 51. — La strada da Torino alla Svizzera, che si dirama dalla strada reale a Tronzano, e passa per Santià, Buronzo e Gattinara. A procurare maggior pas-

saggio a questa strada contribuirebbe grandemente l'apertura di una via provinciale da Borgo d'Alice a Carisio, congiungendo così la via che tende a Biella con questa della Svizzera. Svolgesi questa strada con un grande giro, vizioso anzi che no. Di questo tronco è sistemato il tratto fra Tronzano e Carisio, il quale conservasi in ottimo stato: fra Carisio ed il confine con Biella non è sistemato, e può dirsi in lacune; ciò non di meno il suolo rotabile si presenta in istato assai buono. Per la sua sistemazione si richiedono il trasporto di una gran parte del suolo odierno, la costruzione di due ragguardevoli ponti sull'Elvo e sul Cervo colle altre relative opere e provviste: questo tratto è di metri 1101. La spesa occorrente si fa ascendere a 600 mila lire. La lunghezza di questa strada scorrente sulla provincia di Vercelli a cominciare dalla diramazione a Tronzano sin contro alla provincia di Biella è di metri 18,778, la larghezza di metri 8; la spesa per mantenerla è di lire 2162. 76: attraversa Santià, Carisio, Buronzo, e passa il Cervo e l'Elvo su porti natanti. Questi due porti, posti tra gli abitati di Carisio e Buronzo, sono di proprietà demaniale. Si attivarono nel 1828, e con manifesto della R. camera del 25 aprile venne stabilita la tariffa. Entra nella provincia di Biella, e corre sul suolo di essa per metri 10,204; va sino al fiume Sesia, costeggia varii paesi, e passando per Gattinara interseca nuovamente il suolo della provincia pel tratto di metri 11,110: la larghezza ne è di 8 metri: l'annua spesa per mantenerla è di lire 14,320. — La strada da Vercelli a Casale e Stroppiana capoluogo di mandamento: a metà via tra Vercelli e Casale evvi la stazione di posta de' cavalli. Il tratto che percorre il suolo della provincia è di met. 14,483, la larghezza di met. 8: spesa di mantenimento lire 14,341. 91. Importantissimo sopra ogni altro questo stradale per lo straordinario movimento commerciale col Genovesato. — La strada da Vercelli a Torino per Trino, Crescentino e Chivasso percorre la provincia di Vercelli per il tratto di metri 37,768. Si dirama dalla strada reale di Torino presso Vercelli, ed attraversa Dezana, Tricerro, Trino, Palazzolo, Fontaneto e Crescentino.

Parte di questa strada serve per la comunicazione di Torino con Casale, diramandosi un tronco, giunta a Trino, che

mena a Casale. Il tratto di questo tronco, che percorre la provincia di Vercelli, si è di metri 4741. La detta strada e tronco hanno la larghezza di metri 8. La spesa totale annua di mantenimento si è di lire 19,995. 05. Il tronco tra Dezana e Trino della lunghezza di metri 9129 non è ancor sistemato; presenta tuttavia tre bellissimi allineamenti sotto livellette sufficientemente regolari, non richiedendo per renderlo compiutamente sistemato che il dilatamento di alcuni ponti, la provvista di paracarri ed un inghiajamento generale. La spesa è calcolata di lire 99 mila.

La strada da Torino a Biella per Cigliano ed Alice, dall'abitato di Cigliano sino al limite della provincia con quella di Biella. — La strada da Vercelli a Mortara per Vinzaglio, che diramasi dalla strada reale passato il ponte del Sesia. Percorre la provincia di Vercelli per il tratto di metri 2975. 50, e tosto raggiunge la provincia di Lomellina. La larghezza è di met. 8: l'annuo mantenimento di lire 1474. 88. La sistemazione di questa strada fu ultimata nel 1848. — La strada da Vercelli ad Asti per Pontestura e Moncalvo, tratto che comincia dalla via provinciale presso Trino e va a congiungersi con quella provinciale da Casale ad Asti per Moncalvo. Questa strada, che da Trino continua ad Asti, è consortile. Il tratto che percorre nella provincia di Vercelli è di metri 2745; è larga metri 8. — La strada da Vercelli a Biella, che diramasi da quella della Valsesia a Quinto, e passa per Formigliana, Villanova, Massazza e Candelo: non è ancor sistemata: abbrevia la via di cinque miglia da Vercelli a Biella: fu dichiarata provinciale dal consiglio divisionale in seduta del 19 giugno 1849: il consiglio già stanziò fondi per la sua sistemazione: la lunghezza ne deve essere di metri 42,887. 60. L'idea di costrurre questa strada svanirà colla costruzione della strada ferrata, che renderà nullo il vantaggio che si voleva ottenere d'accorciar la via, dacchè si potrà prevalere della strada ferrata per andare a Biella fino a Santià, dato anche che non venga costrutto un tronco di continuazione per Biella ad Ivrea.

Ponti e porti pel passaggio dei fiumi e dei torrenti. Tranne la strada reale, che ha il ponte magnifico sul Sesia, le altre strade provinciali, che traversano fiumi e torrenti, non hanno ponti. Quella da Vercelli alla Valsesia, che passa il Cervo, ha

un porto proprio del conte di Quinto: così pure il fiume Sesia fra Gattinara e Romagnano. Per quest'ultimo passaggio, che serve anche per le strade da Torino e da Biella per la Svizzera, il consiglio divisionale di Vercelli, presieduto dall'avv. Eugenio Stefano Stara, deliberò ad unanimità nella seduta del 20 giugno 1849 che si dovesse promuovere la formazione di un consorzio fra le diverse provincie interessate per la formazione di un ponte sul Sesia presso Romagnano. Già per opera dell'ingegnere in capo della provincia Giovanni Marzano furono formati tutti i disegni. Il ponte sarà di sette archi; la spesa coi ripari e le vie d'accesso fu calcolata a lire 680 mila, divisibile in cento azioni da lire 6800 ciascuna: il riparto proposto è il seguente:

Governo.	*azioni*	25	L. 170,000
Divisione di Torino . .	»	6	» 40,800
id. d'Ivrea	»	3	» 20,400
id. di Novara . .	»	25	» 170,000
Comune di Romagnano	»	8	» 54,400
Divisione di Vercelli . .	»	21	» 142,800
Comune di Gattinara .	»	12	» 81,600
Totale	*azioni*	100	L. 680,000

La strada da Vercelli a Biella per Formigliana, Massazza e Candelo manca pure di un ponte sull'Elvo, che tragittasi col mezzo di un porto a Formigliana: così pure da Vercelli ad Asti si valica il Po a Pontestura col mezzo di un porto. Mancano eziandio di ponti la strada da Torino alla Svizzera scorrente per questa provincia, cioè sull'Elvo, sul Cervo e su alcuni piccoli torrenti o rivi in numero di cinque, cioè rivo s. Eusebio, torrente Roasenda, lo Scolatore, la Torbola e la Marchiazza, che sempre privi d'acqua nella bella stagione si ingrossano a dismisura in occasione di pioggia, ed incagliano non poco le comunicazioni. La spesa di costruzione degli accennati cinque ponti è di lire 84 mila: già si pose mano alla costruzione dei due più importanti, cioè di quelli sul Roasenda e sul Marchiazza.

Sulla strada da Casale a Torino, che passa per la provincia

di Vercelli, manca pure il ponte sulla Dora a Verolengo. Il progetto per la di lui costruzione è formato. La spesa si fece ascendere a lire 230 mila circa, e si vorrebbe tassare nel concorso la divisione di Vercelli per lire 128,571.

La spesa che ancor rimane a farsi per le sistemazioni e costruzioni di strade e ponti ec. nella provincia di Vercelli si fa ascendere dietro particolareggiati calcoli che s'indicarono partitamente delle medesime, ad un milione e mezzo circa.

Non resta però compreso il ponte sul Po per la strada di Asti, che non è necessario, e nè anco utile in confronto alle enormi spese: e si noti che per la costruzione dei ponti sulla Dora e sul Sesia viene solo calcolata la spesa per la parte che potrà spettare nel consorzio alla provincia di Torino.

La R. Camera pubblicò in data delli 21 dicembre 1821 la tariffa e regolamento per l'esercizio del pedaggio stabilito sul ponte del fiume Sesia presso la città di Vercelli. Costrutto il ponte nuovo se ne formò un'altra.

Pel passaggio di ponti e porti pei quali dopo il 1814 non fu pubblicata particolare tariffa, resta in vigore quella generale pel dipartimento del Sesia pubblicata dal governo francese, stata mantenuta in vigore.

Divisione amministrativa, giuridica ed ecclesiastica. Diverse sono le circoscrizioni territoriali, secondo che trattasi dell'amministrativa, della giuridica, o dell'ecclesiastica. L'amministrativa si compone di undici mandamenti, cioè di Vercelli, Arborio, Gattinara, Livorno, s. Germano, Cigliano, Crescentino, Dezana, Santià, Stroppiana e Trino, in tutto comuni 59. La giuridica di 13, comprendendo anche i mandamenti di Masserano e Crevacuore, che sono nella circoscrizione amministrativa di Biella. Le tappe d'insinuazione sono divise in cinque, cioè di Vercelli con 19 notai, di Crescentino con 8, di Gattinara 7, di Masserano 10, di Santià 11, di Trino 8. La circoscrizione ecclesiastica è la più estesa: dividesi in 17 vicariati, cioè di Santià, Trino, Masserano, Biandrate, Casalrosso, Cigliano, Sostegno, Crevacuore, Crescentino, Robbio, Livorno, Gattinara, Serravalle, Albano, Buronzo, Cozzo, Stroppiana, comprendenti 123 parrocchie. In queste non sono comprese le undici parrocchie della città. Si contano dunque vicariati 17, arcipreture 9, prepositure 41, priorie 9, rettorie 15, cure 7,

pievi 12, vicar. parr. 6, mazzari 1, parrocchie 26. Il vicariato di Biandrate trovasi oltre il Sesia nella provincia di Novara; quelli di Robbio e Cozzo trovansi pure al di là del Sesia nella prov. di Lomellina; quelli di Masserano, Sostegno, Crevacuore e Serravalle sono nella prov. di Biella.

Oltre il capitolo metropolitano di Vercelli, composto di 24 canonici, esistono nella diocesi tre collegiate; quella di Santià con 8 canonici; quella di Trino sotto il titolo di s. Bartolomeo con 10 canonici; la collegiata di Masserano con 9 canonici, e 6 canonici beneficiali, detti festivi.

Vi esistono pure diverse corporazioni religiose: tralasciando or quelle di Vercelli, delle quali parleremo nella particolar corografia di questa città, qui diciamo, che si trovano a Trino il convento de' domenicani, il convento de' minori osservanti, un monastero di suore del terz'ordine di s. Domenico; a Cigliano un convento di cappuccini; a Moncrivello un monastero de' cisterciensi; a Livorno un collegio degli oblati di Maria.

Le rendite del clero della diocesi di Vercelli si fanno ascendere a 600 mila lire.

Popolazione. Stando alla circoscrizione amministrativa la popolazione della provincia si calcola di 127,955, di cui uomini 65,373; donne 62,582. Numero delle case 13,906; delle famiglie 26,624. Rapporto delle famiglie per ciascuna casa 1. 91; degli individui componenti ciascuna famiglia 4. 81: stando alla circoscrizione ecclesiastica di 160,000 circa. La religione è la cattolica. Sonvi ebrei in Vercelli ed in Trino, ascendenti nella prima città a 400 individui, e a 200 nella seconda. Si contano 90 abitanti per chilometro quadrato, e sotto questo rapporto la provincia di Vercelli sarebbe sorpassata da diciassette provincie dello stato.

Condizione fisica e morale degli abitanti. Dalle osservazioni fatte risulta che il temperamento de' vercellesi in generale tiene la via di mezzo tra il pituitoso ed il sanguigno, cioè partecipa dell'uno e dell'altro, e che perciò in generale si dee dire pituitoso-sanguigno il temperamento de' vercellesi. Il loro polso naturale è piccolo anzi che no; la loro faccia tende più al pallido che al rosso; l'abito de' corpi mediocremente carnoso e grasso, ma piuttosto molle. Gli animi loro sono dolci, ti-

midi, e un po' indolenti. Il vitto è più animale che vegetale. Il pane è di fromento presso la maggior parte delle persone un po' agiate: misto con segale, o di segale puro, ed anco di meliga appo i poveri ed i contadini, dei quali, oltre il pane, la minestra suole essere composta di legumi o di foglie di vegetabili, che a ciò proprie somministra il suolo vercellese. La polenta, un po' di formaggio per lo più dolce, e la carne porcina diversamente preparata formano quasi tutto il loro nutrimento. L'olio da essi usato pel cibo e per i lumi si è quello di ravizzone, del quale si terrà parola più sotto.

Per riguardo alle persone un po' agiate, il loro nutrimento è di quattro sorta: 1.° di carne, cioè di quelle di vitello, di bue, di giovenca e di porco, delle quali non poco è lo smercio. Si calcola il settimanale smercio delle tre prime sorta nella sola città di Vercelli a mille rubbi per settimana, pari a chilogrammi 9901 circa. I vitelli provengono quasi tutti dalla valle di Aosta. 2.° I pollami e le uova. 3.° I pesci di diverse qualità sì d'acqua dolce, che di mare. L'ordinaria bevanda è il vino.

Il modo di vestirsi delle persone agiate è alla francese. Le contadine sogliono innanellarsi il crine con chiovi splendenti d'argento. Leggiadre in generale sono le fanciulle vercellesi; e la fama della loro venustà risale ad antichi tempi. Effetto forse del clima e del temperamento linfatico, dopo pochi anni di maritaggio la loro beltà svanisce.

Le malattie a cui sono più soggetti gli abitanti del vercellese sono, nelle stagioni d'inverno e di primavera, i raffreddori, le tossi, la peripneumonia vera, le febbri dette reumatiche, qualche catarrale, le febbri terzane. Le febbri intermittenti sotto la denominazione di terzane semplici, doppie o quartane, di cui le prime vestono non di rado un carattere cattivo, e rendonsi perniciose; le dissenterie, le coliche, le diarree e le febbri continue di genere putrido sono le malattie più dominanti nella state e nell'autunno.

Oltre alle anzidette malattie che acute sono o di breve durata, ve n'ha pure altre, dette croniche, fra le quali sovente si veggono signoreggiare la ftisi, conseguenza ordinaria o d'emoftisi, o di peripneumonia, o di qualche tosse invecchiata; l'idropisia, effetto frequente delle febbri autunnali; l'affezione

isterica nelle donne, derivante ordinariamente o da una vita oziosa e molle, o da forti passioni d'animo, o da replicati parti; ed infine la sifilide. Quanto ai bambini sono eglino soggetti comunemente a quei morbi, a cui suole soggiacere specialmente la loro età.

Fra le malattie chirurgiche, che più frequentemente si presentano, sono le ulceri alle gambe, e le ernie crurali ed inguinali. Le prime si presentano sotto un aspetto compassionevole nei mesi d'agosto e di settembre; nel qual tempo veggonsi ancora alcuni edemi e risipolosi, che in ulceri putride degenerano: le ernie inguinali sono assai comuni, e specialmente negli uomini. Le odontalgie, i colli torti, i pedignoni, i tumori dietro le orecchie, le sciatiche ed altri dolori reumatici occupano i chirurghi ne' tempi più umidi e freddi. All'accostarsi della primavera compajono le oftalmie, di cui sono specialmente vittime i ragazzi; ed i furoncoli.

Parlando in appresso delle risaje, torneremo ancora sul proposito delle malattie, a cui per esse vanno soggetti specialmente i contadini.

La provincia di Vercelli conta medici 74, chirurghi 61, flebotomi 53, levatrici 7, farmacisti 67. Si vuole stabilire a carico della divisione amministrativa una scuola d'ostetricia nell'ospedal maggiore per le levatrici. Ai 25 gennajo del 1851 s'inaugurò il comitato medico per la provincia di Vercelli con una dotta ed elegante orazione del dottore Amedeo Leone, membro della R. accademia di medicina di Torino, autore di varie pregiate opere mediche.

Agricoltura; prodotti. La superficie della provincia di Vercelli si calcola di chilometri quadrati 1421. Il tributo prediale regio essendo di lire 473 mila, e la popolazione di 127,955, il tributo ripartito per chilometro quadrato, sarebbe di lire 333. 51 $\frac{167}{1421}$, per capi di lire 3. 70 $\frac{48588}{127955}$.

Il massimo dell'imposta provinciale è di 221 mila lire, che ripartito per chilometro quadrato sarebbe di lire 155 $\frac{745}{1421}$, per capi di lire 1 $\frac{18609}{25591}$.

I prodotti minerali sono in questa provincia di poco momento. Trovansi alcuni calcari scistosi nelle colline terziarie di Roasio e Villa del Bosco, che vengono ridotti a calce in otto stabilimenti diversi, il cui annuo prodotto medio è di

circa lire 35,600: evvi una cava di pietre da cote in Castelletto-Villa, mandamento di Masserano, dipendente in parte dal Vercellese, la quale dà circa annue lire 1000; e tali pietre sono in gran parte spedite a Marsiglia. Nel territorio di Crescentino si estrae una quantità di torba fibrosa, la quale si rinviene nella regione paludosa dello *Apertole*, e così pure nel territorio di Tricerro. Nel fiume-torrente Cervo, vicino alla chiatta posta sulla strada di Gattinara, si trovò del calcedonio giallo-rossigno. Nelle adiacenze di Villa del Bosco si rinvenne argilla bianca piuttosto leggiera, di cui si fa un piccolo commercio, egualmente che dell'ocra gialla, rossa e venata, che adoprasi nella pittura. Nelle arene dei torrenti Cervo ed Elvo si raccoglie oro in pagliuzze dai terrazzani dei comuni di Casanova e di Quinto.

Tra i prodotti vegetali sono principalmente da noverarsi il riso, il frumento, il gran turco, il fieno, l'uva, il ravizzone, la canapa, e la foglia di gelso. Tra le frutta si noverano le poma, le pera, le ciliegie, le albicocche, le pesche, i fichi, ma non sono in molta quantità.

L'orticoltura omai prese un grande incremento, ed il mercato di Vercelli fornisce de' suoi prodotti le provincie di Novara, Vallesesia e Biella.

Nei territorii di Vercelli e di Trino gli ortaggi danno un lucro annuo di oltre 50 mila lire; nè manca tale provento ai villici di Crescentino, di Livorno, e di molte grosse borgate della provincia; ed anzi negli stessi comuni men popolosi, e più scarseggianti d'acqua, ben rara è la famiglia che non abbia il suo orticello pei consumi domestici.

Nei mandamenti di Arborio e Gattinara per l'esistenza di poche risaje v'ha moltissime piante di noce, che serve per far olio da mangiare, e da abbruciare. Nelle altre parti per tal uopo si coltiva il ravizzone. Seminano pure i legumi e le patate, ma in poca quantità. Pochi sono i castagneti, e l'ordinaria ricolta delle castagne non suole oltrepassare gli ettolitri 900.

Mezzi di far valere i terreni. Si fanno valere i terreni ora ad economia, ora per mezzo di locazione, oppure di colonia parziaria. Il primo mezzo è il più comune, se si eccettuino i grandi proprietari, e quelli che stanno fuori di provincia. Le

locazioni per altro crescono d'anno in anno, e se esse offrono notevoli vantaggi, in quanto che il fittajuolo, siccome coltivatore di professione, ha non di rado maggiore attività ed industria del coltivatore proprietario, tuttavia presentano pure gravi inconvenienti fra i quali notasi quello di lasciare il podere al fine della locazione in istato deplorabile, ed il proprietario che a fine di conseguire per mezzo della locazione il maggior frutto possibile del suo fondo, erasi proposto di cederne l'uso, si accorge di avere anche alienato a grave suo danno una parte del capitale fondiario, essendo interesse del fittajuolo di trarre dal terreno il maggiore profitto.

Questo male è tanto più considerabile, in quanto che la maggior durata delle locazioni non eccede per lo più un novennio. I proprietarii mettono a carico del fittajuolo il determinato piantamento d'alberi, la cui riuscita dipende dalle molte cure che vi si richiedono; ed egli invece che non ne può godere, ha interesse di restringerle per quanto può senza ledere la lettera del contratto.

Ad eccitarlo a ben coltivare e lasciare i fondi in buono stato gioverebbe forse il patto di dividere, come già si cominciò a praticare, alla fine della locazione il di più, che sarebbesi ricavato da una nuova locazione con altri, fra l'antico fittajuolo ed il proprietario.

I danni poi che il fittajuolo può arrecare al fondo senza ledere la lettera del contratto, o senza dover temere un giudizio, che è sempre dispendioso, di esito incerto e molesto al proprietario, sono tanti, che dovrebbe essere almeno cura speciale del locatore di avere un gran riguardo alle qualità personali del fittajuolo; riguardo che poco si osserva specialmente dalle corporazioni.

Con deliberazione del consiglio agrario di Vercelli del 4 marzo 1844 si pubblicò un programma, nel quale si propose una medaglia d'oro del valore di lire 500 in premio all'autore della miglior *Memoria* sui contratti d'affittamento nelle provincie coltivate a riso, e specialmente nel Vercellese, da presentarsi non più tardi del 1.° novembre del 1845. Ma niuna memoria o dissertazione a questo riguardo fu presentata.

Il fitto dei fondi rustici si paga per lo più al s. Gioanni per metà e per l'altra metà al s. Martino, ed in denaro: si

convengono però sempre alcune piccole prestazioni in natura dette *appendizi*.

Le colonie parziarie hanno luogo nei paesi vitiferi della provincia; ma questi paesi sono pochi; e tali colonie sono per lo più annue. Il colono divide la ricolta col proprietario; locchè però varia secondo i prodotti, e secondo gli usi dei rispettivi luoghi. Il sistema colonico generale del Vercellese nell'esercizio dei beni è quello della così detta *schiavenza*. Il padrone compra il bestiame e provvede a tutte le spese, compreso lo stipendio dei coloni, ma ritiene per sè tutte le raccolte. La schiavenza è annua, cioè da un s. Martino all'altro, epoca in cui per antica consuetudine è stabilito che abbia principio il nuovo anno agrario. Il diffidamento per ambe le parti si dà sei mesi prima. L'obbligazione dello schiavandaro non è che personale; quindi è che più uomini di una stessa famiglia possono accettare più schiavenze, e conseguentemente raddoppiar le mercedi. Oltre di ciò il lavoro delle donne, e dei loro piccoli figliuoli vien pagato separatamente ed a giornata in proporzione dell'età e delle fisiche loro forze. Lo stipendio ordinario della schiavenza consiste in ottanta sino a cento lire annue, in sei sacchi di meliga, in alcune emine di riso e di legumi, in altri generi d'infima specie per la nutrizione del majale, con porcile, pollajo e casa d'abitazione: al che suole aggiungersi un pezzo di suolo ad uso di orto, un altro per seminar canapa, ed un terzo da coltivarsi a meliga; di quest'ultimo prodotto lo schiavandaro dà i due terzi del raccolto al padrone, mentre quello della canapa è tutto a suo pro. La condizione degli schiavandari non è certamente infelice, ogni volta che si tratti di padroni onesti e discreti; e non è raro il caso che al servizio di un padrone resti per più generazioni la famiglia di uno schiavandaro; locchè per altro deteriorò assai dopo che invalse l'uso degli affittamenti, mirando i fittajuoli unicamente al loro vantaggio.

Oltre lo schiavandaro vi sono nei tenimenti di qualche rilievo il *pradarolo*, o capo squadra di quelli che lavorano intorno alla distribuzione delle irrigazioni; il *bergamino*, o custode delle vacche; il *manzolaro*, guardiano de' piccoli vitelli, ed il *vaccaro*, che d'ordinario è un fanciullo destinato ad aju-

tare il manzolaro predetto. A ciò si aggiunga che le maggiori fatiche per falciare i fieni ed i cereali, e per la battitura di questi, i lavoratori vengono retribuiti separatamente, e che in sostanza il padrone non prende se non la sola metà dell'ultimo avanzo delle messi sfuggito alla falce, il quale si lascia spigolare dalle donne e dai ragazzi. Il prezzo ordinario della giornata dei contadini braccianti si è di una lira.

Pratiche agrarie. Lo accennare tutte, ed anche la maggior parte delle pratiche agrarie osservate in questa provincia sarebbe cosa malagevole e per nulla consentanea allo scopo che ci siamo prefisso. D'altronde, ad eccezione del riso, la coltivazione degli altri prodotti è pressochè uguale a quella che si pratica in tutti gli altri paesi del Piemonte: ci limitiamo pertanto a parlare della coltivazione del riso, del ravizzone e delle *marcite*.

Arato il campo destinato alla seminatura del riso nel mese di marzo e di aprile, si passa alla formazione degli argini, che sono alzamenti di terra più o meno elevati, secondo la maggiore o minore inclinazione del fondo, e che servono a ritener l'acqua ed a facilitare il passaggio ai lavoratori: per lo più la loro altezza è di 30 centimetri nel lato superiore e di centimetri 80 nell'inferiore, colla larghezza di centimetri 60 alla base e di 30 alla sommità. In siffatta guisa tutto il campo, oltre all'essere da ogni parte circondato da un argine, viene diviso in parecchi quadrati soprastanti gli uni agli altri per mezzo d'argini intermedii, de' quali gli uni sono longitudinali, cioè paralelli ai solchi dell'aratro e stabili, cioè che non si distruggono per tutto il tempo che dura la risaja; gli altri sono trasversali, cioè attraversanti la linea dei solchi e per necessità debbonsi distruggere ogni anno per l'aratura del fondo, e di bel nuovo costrurre.

Fatti gli argini si eguaglia il suolo delle aree colla zappa e col badile; quindi, poco a poco si dà l'acqua, facendola passare da un quadrato all'altro per certe aperture degli argini, che si chiamano *bocchette*, al fine d'imbevere il suolo dell'umido necessario per la germinazione dei semi, il cui spargimento si eseguisce dal principio di aprile sino alla metà di maggio. Per disporre convenientemente il terreno a ricevere la semente, dopo averlo appianato, come si è detto, vi si fa

passar sopra una larga tavola tirata da un cavallo, la quale agguaglia viemmeglio il terreno, e nel tempo stesso solleva le molecole di terra, ed intorbida l'acqua per modo, che spargendovi subito il riso, questo viene coperto dalle stesse molecole limacciose, che colla quiete si depositano, e lo assicurano al suolo; perciocchè l'area da seminarsi deve essere tutta inondata all'altezza di circa 10 centimetri. Preparato in tal guisa il terreno, si dà mano alla seminagione. Il riso da semente, detto risone, che è quello vestito, ossia coperto dal perigonio, prima di spargerlo si mette dentro sacchi ad ammollare nell'adacquatrice per otto o dieci ore: in tal guisa si dispone la semente ad un pronto germogliare, e si rende più pesante affinchè non galleggi sull'acqua come avviene del riso asciutto: estratta dall'acqua la semente si lascia alquanto sgocciolare, affinchè i semi non aderiscano fra loro, e scorrano facilmente fuori della mano del coltivatore: si seminano ordinariamente per giornata, che è di 38 a 39 are, cinque ed anche sei emine di riso, rivestito della sua scorza, pari ad un ettolitro e mezzo circa. L'epoca più favorevole per seminare il riso, è compresa fra il 10 d'aprile e il 10 di maggio: circostanze straordinarie obbligano talvolta a ritardarne la seminagione; e ciò per la continuazione delle pioggie. Due o tre giorni dopo seminato il riso, bisogna abbassar l'acqua in modo che ne resti appena coperta la superficie del suolo, e questa si riscaldi al punto necessario per la germinazione. I semi germogliano fra dieci o dodici giorni, e da quell'epoca l'innondazione si regola secondo l'andamento della stagione, la natura del suolo ed altre circostanze; per ciò si prosciugano le risaje, quando trovansi infette da vermi, od insetti distruggitori, ovvero quando l'acqua è troppo fredda, affinchè le pianticelle si rinvigoriscano sotto l'immediata influenza del sole. Al contrario se la stagione è molto calda, e le pianticelle sono abbastanza vigorose, aumentasi la quantità dell'acqua, per impedire che si riscaldi troppo a danno di esse: successivamente si va elevando l'acqua a misura del crescimento delle piante. Dalla fine di maggio alla metà di giugno, secondo la stagione più o meno calda, e la seminazione più o meno precoce si eseguisce la sarchiatura, operazione importantissima, ma sommamente dannosa alla salute di chi la eseguisce, e

sono ordinariamente le donne che la eseguiscono; dovendosi far a mano, ed a risaja innondata; onde le male erbe vengano divelte colle loro radici. Ordinariamente il riso fiorisce nei primi giorni di agosto, e quindici giorni più tardi i grani cominciano formarsi. A quest'epoca è necessario di mantener l'acqua almeno alla metà dell'altezza della pianta per sostenerla in piedi.

La messe del riso comincia ordinariamente verso il fine di agosto, e dura per tutto settembre, secondo la natura del terreno e lo stato del riso. Quindici giorni prima della mietitura si leva tutta l'acqua dai risi, affinchè possa il terreno asciugarsi, e perfezionarsi la maturazione. La mietitura si fa colla falciuola che suolsi adoperare per gli altri cereali; si legano le piante in covoni, si trasportano sull'aja, e si trebbiano coi cavalli. Da poco tempo nei grandi tenimenti si adottò nel Vercellese una macchina a tal oggetto ideata dall'ingegnere Rocco Colli di Novara; e il primo a metterla in attività di lavoro fu il marchese di Cavour nel 1844 con alcuni miglioramenti nelle sue vaste tenute di Leri, frazione del comune di Trino.

La coltivazione del riso non esigendo la permanenza sul luogo medesimo di molti coloni, essi vi si conducono soltanto in sul finire d'agosto, dal Monferrato e dal Tortonese per coadiuvarne la ricolta, e sono generalmente pagati in natura, cioè a ragione del prodotto del loro lavoro, cui trasportano alle loro case.

Dopo la trebbiatura si separa la paglia, e si ventila il riso per ripulirlo, e quindi si stende sull'aja per tre o quattro giorni, ed anche più, secondo la temperatura, a fine di essiccarlo perfettamente; dopo di che si ventila nuovamente, e si porta nel granajo. In tale stato il riso trovasi coperto dal guscio, o dal perigonio, e dicesi dai piemontesi risone: conviene quindi privarlo della pula, e renderlo riso bianco. Una giornata di terreno produce ordinariamente dalle 55 alle 60 emine di risone. Diciotto emine di risone danno ordinariamente un sacco di riso bianco, talvolta anche di più, secondo la qualità del terreno e della semente, e secondo le risaje se vecchie o nuove. Il riso detto *bertone* rende di più del *barbato*.

L'operazione del brillare il riso si eseguisce per mezzo di

una macchina, che chiamasi *pista*, la quale è composta d'una lunga trave girata da una ruota mossa dall'acqua di un vicino canale. Alla trave stanno fissi alcuni perni disposti su di essa a spirale, i quali urtano in altri perni fissi a pestelli, che sono trattenuti perpendicolari da due travi, fra cui sono incassati, e che perciò permettono loro il moto ascendente e discendente. I perni della grossa trave fanno l'uffizio di una leva, che alza i pestelli ad una certa altezza, dalla quale ricadono nel sottoposto mortajo in cui sta il risone. I pestelli sono pesanti, e muniti alle loro estremità di un cono di ferro fuso ben levigato. I mortai sono di un solo pezzo di pietra, o di legno duro come l'olmo. La brillatura si fa in due riprese, cioè levasi il riso da' mortai per crivellarlo, quando si vede che si è per metà spogliato del guscio, e lo vi si ripone di nuovo per ultimare l'operazione: così ottengonsi due sorta di crusca; la prima più grossolana dicesi *bullone* o *bullino;* la seconda più ricca di sostanza farinosa del riso, cioè la *bulla*, serve ad ingrassare i majali. Per la prima scorzatura bastano ordinariamente quindici minuti, e se ne richiedono quaranta per la seconda: l'azione troppo prolungata dei pestelli, oppure la poca secchezza del risone, può cagionare una grave perdita.

Con lettere patenti dell'11 gennajo 1845 fu conceduto a Ochsner console della confederazione elvetica in Amsterdam e a' suoi soci, fratelli Foussat ec., il privilegio esclusivo per anni 15 per l'introduzione ne' R. stati di una macchina di nuova invenzione, atta a brillare il riso con metodo nuovo e sconosciuto negli stati Sardi, col quale si procurava minor dispendio di tempo, e rendevasi il riso più bello e di qualità superiore a quello brillato col metodo ordinario, purchè il nuovo metodo fosse introdotto fra tre anni. Il privilegio fu registrato al consolato il 6 febbrajo 1845; i disegni furono consegnati alla R. accademia delle scienze. Questo stabilimento fu posto in Torino presso alla cartiera del R. Parco, il quale trovasi in piena e prospera attività, ed il quale per fabbriche e macchine costò alla società la somma egregia di oltre 350 mila lire. Sui risultamenti più rilevanti del nuovo introdotto sistema denominato all'olandese, in confronto a quello delle vecchie piste, si ha una *Memoria dell'ingegnere Ignazio Michela.* Con detta macchina si possono brillare quattro mila sacchi di

riso al mese, il che sarebbe 48 mila all'anno, mentre il prodotto della vecchia pista è soltanto di sacchi 250.

La camera d'agricoltura e commercio di Torino (esposizione del 1850) assegnò la medaglia d'oro a questo stabilimento apertosi presso il R. Parco per la macchina inserviente alla mondatura e brillatura del riso. Vuolsi notare che molte delle materie staccate, per quella macchina, dai grani del riso, sono ancora suscettive di convertirsi in alimento per gli animali.

Se lo stabilimento del Parco si fosse fondato sul Vercellese, avrebbe potuto essere ancor più utile. Non si tralasciò di proporre le facilitazioni che a tale uopo avrebbero dovuto farsi, accordando a quella società una forza motrice in situazione opportunissima, che tuttora va perduta; generosità che sarebbe stata indirettamente origine di molti beneficii al medesimo; ma non si seppe valutarne il prezzo dal fittajuolo delle acque demaniali. Nel Vercellese si trovano tre posizioni sui canali demaniali favorevolissime per istabilirvi macchine olandesi simili a quella del Parco, cioè sul naviglio d'Ivrea presso s. Germano, sul naviletto di Salasco, e sul canale di Riva al salto delle Guardie presso Trino.

Venne introdotta recentemente nella Cascina Grande del sig. Ambrosetti, presso Salasco, un'altra macchina denominata *Moulin belge*, inventata da Houyet. Questa macchina belgica dicesi più moderna di quella olandese stabilita al Parco, più semplice e meno dispendiosa, compita costando soltanto dalle 8 alle 10 mila lire. Il prodotto mensile però è di soli 750 sacchi; cosicchè ce ne vorrebbero cinque o sei per produrre il lavoro che fa quella olandese al Parco.

La coltivazione del riso nel Vercellese risale al secolo xv. Essa da prima vi era ristretta pel difetto d'irrigazione; ma in ora mercè dei grandi canali che vi furono aperti, e di cui già facemmo parola, divenne estesissima, e le acque si spandono su quasi tutta la provincia. Gli agronomi vercellesi credono esagerati i danni che la coltivazione del riso produce agli abitanti nella salute, specialmente oggidì per l'incremento dell'agricoltura. Altra fiata, mancandosi di braccia e di capitali, limitavasi la seminagione dei risi a quei siti depressi e paludosi, che senza gravi spese e senza lunghi studi potevano essere coperti d'acqua; per tal modo la coltivazione dei risi

dovea arrecare esiziale insalubrità dell'atmosfera, la quale diede motivo a sanzioni proibitive e penali dell'11 marzo 1580, del 7 d'ottobre 1608, del 4 d'aprile 1622, del 6 marzo 1656, del 5 d'ottobre 1660, del 26 marzo 1665, del 17 d'agosto 1669, del 2 gennajo 1697, del 26 febbrajo 1728, del 5 d'agosto 1792, del 4 marzo 1816, e parecchie altre successive sino all'anno 1835, epoca in cui la nostra penisola fu sì fatalmente visitata dall'asiatico morbo cholera, che tutti mirarono a limitare, sotto gravissime pene, le zone dei terreni coltivati a riso.

Ma col progredire del tempo e col migliorare delle condizioni dell'agricoltura, si diede principio a meglio regolarizzare il suolo risato, e col lucro crescente del prodotto dei risi si fecero mano a mano non solamente nuovi acquedotti irrigatorii, ma eziandio spurgatori e *sanatori*, il cui effetto unito a quello de' necessarii spianamenti del suolo si fu di mantenere nel tempo dei risi sui terreni seminati l'acqua appositamente diretta a quella normale altezza, che la prospera vegetazione dei risi richiede, e di pienamente asciugare i terreni seminati alloraquando lo stato di maturità dei risi, e la loro ricolta lo esige; e si fu in tal guisa appunto che la pubblica sanità trovò giovamento là donde in origine ricevette danno.

A prima giunta sembra un paradosso; ma è pur vero. La coltivazione dei risi sola potè restituire all'agricoltura immensi siti di paludi e pozzanghere, le quali non sarebbero state suscettive di altro genere di coltura; e certamente la pubblica salute funne di molto migliorata; poichè se quel suolo ora ridotto a regolare risaja fosse rimasto nell'essere suo primitivo, molto maggiore sarebbe stata l'insalubrità dell'aria nell'agro Vercellese.

Vero è che i lavoratori della campagna vanno soggetti a diverse malattie, e specialmente alle febbri intermittenti; ma è in ora bastantemente riconosciuto, che di rado appajono tali malattie ove i proprietarii delle risaje con leggieri sacrifizii, di cui l'umanità e lo stesso loro vantaggio sono largamente ricompensati, pongono i loro lavoratori nella condizione di prendere le precauzioni più urgenti, che consistono in una sana nutrizione, nell'uso del vino e di vestimenta sufficienti, ed in una casa bastevolmente elevata da non esser umida, o

almanco riparata, mercè di fossi, dai filtramenti delle acque meno pure che vi penetrano.

L'Associazione Agraria aprì, il 12 luglio 1850, il concorso ad una medaglia d'oro di piccola dimensione a chi avrebbe convenientemente trattato il tema dei miglioramenti da introdursi nella coltivazione del riso sia per riguardo alla qualità, che per riguardo all'igiene locale ed al benessere della popolazione. La memoria doveva essere consegnata fra tutto il 15 maggio 1852.

L'accademia R. medico-chirurgica di Torino riaprì nel 1850 il concorso già aperto nel 1847, fondato dal sig. cav. Bonafous sul premio di lire mille, per la miglior *Memoria sulle malattie cui vanno soggetti i coltivatori del riso, e sul metodo preservativo curativo delle medesime;* ed in seduta del 14 novembre 1851 approvò la proposta della commissione di conferire a Gaudenzio Gramegna di Vercelli, dottore in medicina, l'anzidetto premio conceduto dal cav. Bonafous, di cui lamentiamo la perdita.

Nell'interesse della provincia Vercellese, a fine di togliere le limitazioni poste dalle sopraccennate leggi alla coltivazione del riso, il deputato di Vercelli, avv. Eugenio Stefano Stara, aveva proposto un progetto di legge alla Camera nel 1848, che per i succeduti casi non si portò in discussione.

È poi a notarsi che le terre di questa provincia non sono già esclusivamente coltivate a riso, ma bensì vi è generalmente praticato il turno; e così i poderi ben regolati vengono divisi in quattro parti; una destinata a risaja per tre anni continui ed anche quattro, una a campo, una a prato, ed una a riposo, utilizzandone qualche parte per i legumi; e si avvicendano tutte le coltivazioni.

Non potrebbesi certamente coltivare una vasta estensione di terreno solamente a riso, senz'avere pascoli, campi e prati disposti in modo da potersi a suo tempo coltivare a riso; poichè si è coll'avvicendare la coltivazione che si buonificano le terre, e si ottengono sempre nuove ed ubertose risaje.

Il 10 di giugno del 1850 fu dal governo creata una commissione riguardante la coltivazione dei risi, dei prati e delle marcite nella mira di conciliare l'interesse degli agricoltori coll'igiene pubblica.

Il riso che comunemente si semina è il riso barbato *(orisa sativa pubescens)*; semi oblunghi, glumelle alquanto pelose, barbe mediocri, gialliccie alla maturità del pari che le glumelle; ed il riso imberbe, glumelle oblunghe, acute, poco villose, mucronate, di un giallo pallido, che chiamasi riso *bertone*. Militano a vantaggio del riso bertone la precoce sua vegetazione, il maggiore prodotto, e l'essere immune dal perniciosissimo morbo detto brusone, oltre il non richiedere inondazione perenne; sicchè può coltivarsi da chi non possa disporre che della quantità d'acqua richiesta per inaffiare i prati.

Si vanno introducendo dagli agricoltori altre qualità di riso, che per altro sinora non si coltivano che in via d'esperimento.

I semi del riso spogliati del loro involucro sono duri, bianchi quanto al riso comune, rossicci, semitrasparenti quanto al riso bertone, e costituiscono un cibo sanissimo e molto nutritivo: mangiasi bollito nell'acqua, o nel brodo, o nel latte; si fanno di esso, inzuccherato ed aromatizzato, certe creme convenientissime ai convalescenti. I medici talora prescrivono il decotto semplice di riso contro la diarrea e la dissenteria. Il riso bertone è di minor valore dell'altro detto bianco, ma nella bollitura cresce meno. Diversi chimici, tra i quali Vauquelin, Vogel, Braconnot e Darcet analizzarono i semi del riso; i risultamenti di tali analisi non poco discordano tra loro. In generale si sono rinvenuti i principii seguenti: amido, zucchero non cristallizzabile, gomma, sostanze grasse, solfato di calce, silice con qualche traccia di glutine, od anche con nessuna, e per questo riguardo il riso diversifica dagli altri cereali che si riducono in pane in grazia della copia di glutine che contengono.

Il riso in erba va soggetto a parecchie malattie, di cui la più perniciosa è quella conosciuta sotto il nome di *brusone*. I limiti di quest'opera non ci permettono di ragionare a lungo intorno a così dannosa malattia. Noteremo però, che tra le diverse opinioni intorno alla causa del brusone, la più verisimile ci sembra quella che venga una tal malattia cagionata dall'influenza degl'imponderabili, e specialmente del fluido elettrico, non che dalle subitanee mutazioni della temperatura. Quest'opinione è fondata sull'osservazione che il brusone as-

sale il riso quasi sempre quando a certe giornate calde succedono serene e fredde notti. Come causa concomitante e precipua vuolsi da taluni che concorra la natura del suolo, come p. e. la troppa abbondanza dei sali alcalini ed ammoniacali nella terra, e quindi nella pianta.

Questa malattia consiste in una specie di gangrena, che invade l'intiera pianta nel fior della vita, e repentinamente così la distrugge, che pare sia stata colpita dal fulmine: gran guasto fece nel Vercellese l'anno 1835. Checchè ne sia, lo studio di questa terribile malattia, a cui va soggetto esclusivamente il riso barbato, presenta tuttora un vasto campo per esercitare la sagacia dei fisiologi; e sarebbe sommamente benemerito colui che sapesse disvelarne la causa, e suggerire i mezzi efficaci per impedire questo flagello.

Il terreno coltivato a riso si fa ascendere a 45 mila giornate circa, pari ad ettari 171. 04 circa. La media annua del prodotto si è di tre sacchi di riso bianco da cinque emine, pari ad un ettolitro e 15 litri. Il prodotto quindi generale del riso nella provincia Vercellese si può calcolare a sacchi 135 mila, pari ad ettolitri 155,285, decalitri 7 e litri 5. Altri fanno ascendere un tal prodotto a 200 mila sacchi.

Le malattie degli altri cereali sono il gran moro, più particolare al frumento, il lolio, il verme, il cosso, che affettano indistintamente sì il grano che gli altri cereali. Si conosce il gran moro dall'essere la pianta più alta, dall'avere la spica più lunga ed ampia, contenente un grano friabile di color nero, per cui da alcuni chiamasi anche grano carbonato. Il colore poi totale della pianta invece di essere un verde pieno ed eguale è una specie di verde che tende al giallo principalmente al cominciar del suo nascere.

Il lolio non è che una degenerazione della pianta, per cui questa diviene bensì alta e guernita di una lunga e stretta spica, ma che non porta frutto alcuno.

Il cosso, malattia più particolare alla meliga, che alle altre specie di cereali, consiste in una piccola macchia, la quale comincia talvolta a farsi vedere nel cominciar della pianta, ed aumentandosi in seguito finisce col rendere la pianta simile ad una sostanza guasta e putrefatta: sembra che il cosso sia tra' vegetabili di cui si parla ciò che è tra gli animali la cancrena umida.

Finalmente evvi il verme, a cui si riferisce quell'animale, che chiamasi *pillo talpa*, la cui opera è di rosicare le tenere radici della pianta, e farla così cadere sul suolo, o veramente intisichirla a segno, che scarsissimo frutto produca; ciò che avviene quando non ha intieramente distrutto le radici. Delle tre prime malattie si danno varie cagioni, le quali sono: 1.° la troppa foltezza delle piante, singolarmente di quelle che sono di cattiva natura, le quali, oltre all'impedire la libera circolazione dell'aria, rubano anche una parte del nutrimento necessario alla vegetazione dei detti cereali: 2.° i venti di settentrione: 3.° le brine: 4.° la troppa umidità del suolo, o l'eccessiva aridezza del medesimo.

Ravizzone o *Rapaccione domestico.* Questa pianta è della famiglia delle *brassice*, dalla quale cavasi molt'olio: si adopera dai contadini nei loro usi domestici; serve per le vernici, ed usasi molto per la concia dei corami. Ha il fusto allungato, le foglie glabre e glauche mediocremente carnose, le inferiori alquanto ispide e cigliate quando sono giovani e dentate; le rimanenti cordate, amplessicauli colla punta aguzza; la radice fusiforme e gracile.

Si semina in principio di settembre o nella meliga, specialmente in quella detta quarantina, o nei prati dopo il terzo taglio; ben di rado nei terreni in cui si raccolse il frumento. La coltivazione del terreno è uguale a quella che si fa pel frumento e per la meliga. Il rapaccione non richiede che il terreno sia concimato. Si raccoglie in maggio, e poi nello stesso terreno si semina la meliga, che come tardiva si raccoglie in ottobre. La quantità che s'impiega per la semente è dai 3 ai 4 coppi circa per giornata, che produce poi dai 4 ai 5 sacchi di rapaccione. Il prezzo dei medesimi per sacco varia secondo la maggiore o minor quantità del prodotto in confronto eziandio colle altre piante oleose. Può darsi tuttavia una media nelle annate ordinarie e regolari di lire 26 al sacco. Il rapaccione si batte come il grano, ed i granelli che ne sortono vengono sottoposti al torchio, che ne dà l'olio.

Prati. I prati della provincia vercellese sono pressochè tutti irrigati, e si dissodano di quando in quando. Buoni ne sono i fieni. Non presentando essi nulla di particolare per riguardo alla loro coltura, che è pari a quella che si usa nelle altre provincie, passiamo a parlare delle *marcite*.

Da molto tempo il sistema delle marcite, o de' prati marcitoi, trovasi in uso nel Milanese e nella Lomellina. Solo da pochi anni esso fu introdotto nel Vercellese, cioè dacchè i proprietarii di grandi tenimenti vi stabilirono le così dette *bergamine*.

La superficie di ciascuna *portata*, ossia scaglione di una marcita, trovasi in perfetto livello, e di un solo e perfetto livello tra loro anche tutti i rigagnoli adacquatori delle ale, e per tal modo che l'acqua, la quale in essi ritrovasi in caso di siccità, e specialmente nell'estate, può ritornare immediatamente all'adacquatrice maestra per essere altrove diretta per mezzo dell'apposito scaricatojo, e non istagna nei rigagnoli stessi a pregiudicio del terreno, della vegetazione e della salubrità. In capo a ciascuno scaglione del prato nella linea trasversale de' rigagnoli adacquatori dell'ale scorre l'adacquatrice maestra, che nutre gli adacquatori rigagnoli. L'adacquatrice maestra del primo scaglione riceve le acque, che vengono trasmesse al corpo dell'intiero possedimento dai cavi di derivazione. Le maestre adacquatrici degli scaglioni subalterni d'inferiore livello raccolgono invece le acque fluenti dai colatori dell'ale degli scaglioni superiori. Ogni maestra alimenta i rigagnoli adacquatori dell'ale conformi di livello, ed ha uno scaricatojo per sugare le acque nell'asciutta dello scaglione, che essa è destinata a bagnare. La capacità dei rigagnoli adacquatori dell'ale della verosimile lunghezza di metri 100 forma un quadrato di tre decimetri in larghezza e di altrettanti in profondità. La larghezza dell'ale è di circa 6 metri, tranne le variazioni imposte dalla località. La pendenza dal rigagnolo adacquatore al rigagnolo colatore è 1|12 della larghezza dell'ala stessa, salve però le variazioni imposte dalle località e dalla natura del terreno. Le ale di simile pendio non sono soggette a venire ingombrate da una vegetazione muscosa, perchè l'acqua scorre su di esso con movimento incessante. Con tale misura poi l'acqua irrigua invernale nel passaggio sull'ala non s'irrigidisce di troppo; ricade più presto nel rigagnolo colatore per dirigersi ad altra subalterna maestra irrigatrice; e per tal modo riunitasi in massa conserva qualche tepore, che la rende più efficace per le irrigazioni delle successive portate. Il rigagnolo colatore è livellato in guisa da

ricevere senza alcun salto l'acqua, che cade dall'ala per evitare le corrosioni sul labbro inferiore.

La marcita ha la prerogativa d'incominciare a render frutto coll'aprirsi del novello anno solare, di continuarlo sino alla più tarda stagione autunnale, e a frequenti falciature. Un prodotto in confronto degli altri così precoce, molto abbondante e succoso è un gran sussidio per nutrire le bergamine nelle più stringenti necessità, e nelle stagioni più povere di foraggio, come suol essere quella del marzo. I fittajuoli considerano la marcita come un rinascente ed inesausto soccorso per un numeroso bestiame.

Ricco è il prodotto in confronto a quello di qualsiasi altra qualità di prato. Si sogliono falciare cinque o sei volte all'anno: da tre delle quali falciature si ottengono persino 27 mila chilogrammi di fieno per giornata (are 39 circa), e dalle due o tre rimanenti si ricava una quantità di erba, che basta a satollare cinque vacche per 25 giorni a 75 chilogrammi per ogni giorno ciascuna. Le erbe che produce dal maggio a tutto agosto sono di buona qualità, tanto per essere mangiate verdi, quanto per essere ridotte a fieno, se si falciano nella opportuna loro vegetazione. Il fieno che produce negli altri tempi dell'anno sono di qualità squisita, e di gran lunga superiore a quello di ogni altro prato. Inoltre mediante l'alternativa del regime d'irrigazione a lunghi intervalli nell'estate, e continuo nell'inverno, il prato ogni anno si rinnova, e le erbe si conservano sempre tenere ed assai glutinose.

Poco è il raccolto del frumento nella provincia, oltrepassando appena i 19 mila sacchi; importante è quello della meliga, che è di 180 mila sacchi circa, computandosi su di una media annuale di 211,045 ettolitri; così è della segale, facendosi ascendere ad annui ettolitri 67,620. Il prodotto annuo dell'avena si è di 13,550 ettolitri, e dei legumi ettolitri 18,000 circa.

L'annuo ricolto delle uve della provincia, che è proprio soltanto dei comuni di Gattinara, Lozzolo, Moncrivello, Roasio, si computa di 22,000 ettolitri. I vini di Gattinara sono eccellenti, assai ricercati, se ne trasporta una gran quantità a Milano.

I gelsi prosperano ove più, ove meno in quasi tutti i co-

muni del Vercellese, nei campi ove non si semina il riso, e sono numerosissimi e diligentemente coltivati. Il gelso che di preferenza vi si coltiva è il gelso comune *(morus alba)*, di cui si hanno alcune varietà assai pregiate. Non è sconosciuto il gelso moretti *(morus macrophylla)*, come pure quello delle filippine *(multicaulis, o cucullata)*. La canapa è pochissimo coltivata nel Vercellese.

Il totale quantitativo della provincia di Vercelli è di giornate 373,918 e tavole 20, pari ad ettari 142,124 circa, che vengono destinate a diverse coltivazioni, come dal sopraddetto. Chilometri quadrati 1421. 742,250; miglia di Piemonte 254. 2; miglia d'Italia 416. 3.

I terreni coltivati nella provincia di Vercelli si fanno ascendere approssimativamente a giornate 278,043.

I boschi nel Vercellese sono situati lungo il fiume Sesia, lungo i torrenti e nelle così dette *baragie* di Roasenda, Gattinara, Lenta, Roasio ed Arborio. Se ne trovano pure in altre parti, ma in poca estensione. La boschiva estensione è di giornate 26971, tavole 20, pari ad ettari 10,254 circa.

A Vercelli evvi l'ispezione dei boschi, che comprende la vercellese provincia e la Lomellina. Sonvi quattro capiguardie nei distretti di Vercelli, Arborio, Gattinara, Saluggia.

Dal tribunale di Vercelli dal 1823 a tutto il 1830 si pronunciarono in materia forestale per contravvenzioni numero 1509 sentenze, di cui 1254 in undici anni sotto l'editto del 1823, media 114 annue, e dopo quell'editto, durante diciassette anni, numero 255, media 15 all'anno.

Essendosi fondata per favorire, e far prosperare l'agricoltura l'associazione agraria con brevetto del 25 d'agosto del 1842, fu poco dopo stabilito in Vercelli un comizio agrario dipendente dalla medesima. Si costituì il 21 di giugno del 1843 e venne approvato il 26 del detto mese. I soci sono in numero di 100 in tutta la provincia.

A malgrado però della floridezza del terreno che mette la provincia di Vercelli tra le più fertili dello stato, non va essa esente di sterili positure, e fra queste le così dette baragie, che occupano uno spazio ghiajoso, il quale servì nei bassi tempi d'alveo al Cervo ed all'Elvo, quando cioè questi due fiumi-torrenti mettevano direttamente nel Po. Anche presso

Cigliano, lungo la sinistra della Dora Baltea, il suolo è molto sassoso, e poco men che sterile, mentre a Crescentino è invece paludoso.

Il quantitativo dei terreni incolti nel Vercellese si fanno ascendere ad ettari 14,855, due terzi dei quali puonno essere suscettivi di coltivazione, ma non gran fatto proficua. Il numero degli abitanti, ove trovansi i terreni incolti o sodi, è di 119,822. Il terreno incolto ascende al decimo del territorio della provincia. Chi desiderasse di conoscere la natura del suolo de' varii fondi incolti che si trovano nei mandamenti del Vercellese, ed i vegetali che spontaneamente vi nascono, può consultare la tavola posta a pag. 44-45 dell'opera di A. Piola, intitolata: *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte.* Torino 1836. In detta opera trovasi pure a pag. 162 e seguenti lo stato dimostrativo dei capi di bestiame nei comuni della provincia di Vercelli in comparazione dei sodi che trovansi nei medesimi; ed a pag. 146 il quadro indicante il nome dei fiumi e dei torrenti, con cui potrebbesi irrigare una parte dei sodi del Vercellese, e fa ascendere il numero a giornate 26,660. Abbiam fatto cenno superiormente di un progettato canale diretto a questo scopo. I comuni che hanno maggiori terreni incolti sono Masserano, Roasenda, Buronzo, Lenta, Roasio, Castelletto-Cervo, Villarboit e Ghislarengo, avendo essi soli circa 8 mila ettari incolti.

Non è fuori di proposito il notare che il comune di Masserano, eccitato nell'anno X della repubblica francese (1802) dal prefetto del dipartimento, aveva deliberato di chiamare i Trappiti al dissodamento delle vaste brughiere o boscaglie del proprio territorio. La soppressione delle corporazioni religiose impedì l'eseguimento del predetto.

La quantità dei terreni boschivi della provincia, che si compresero negli incolti è di giornate 39 mila circa, delle quali 24 mila pari ad ettari 9122 circa, spettanti al pubblico e 15 mila ai privati. Queste 39 mila giornate corrispondono ad ettari 14,823.

Le corrosioni apportate dal fiume Sesia, e dai predetti torrenti, resero pure incolti molti terreni; ad impedire siffatte corrosioni molto gioverebbe lo stabilire una concatenazione di argini fatti secondo le buone regole, da costruirsi in con-

sorzio dai parecchi comuni aventi speciale interesse, rimovendo così le continue spese cagionate dai danni delle innondazioni con poco utile, perchè non basate su di un piano generale.

Il quantitativo de' beni corrosi e del terreno occupato dal corso dei fiumi, torrenti, rivi, canali irrigatorii ecc. si può calcolare di giornate 26971, tav. 20; pari ad ettari 10254 circa. Riassumendo ne risulta.

Terreno	colto . .	*giorn.*	278,043		*ett.*	103,683,0.0.1.5.4
id.	boschivo	»	29,904		»	11,366,3,8,7,4.9
id.	incolto .	»	39,000		»	14,823,7,3,9,7.1
id.	corroso .	»	26,971	20	»	10,254,2,0,3.6,0
		Totale giorn.	373,918	20	*ett.*	142,127,3,3,4.3,4

Bestiame. Gli animali da lavoro sono i cavalli, i muli, gli asini e le bestie bovine. Servono i cavalli principalmente a tirare i rustici carri pel trasporto delle ricolte ai proprietarii, od ai fittajuoli. Al miglioramento della razza cavallina trovasi in Vercelli una stazione di tre stalloni. Il premio di lire 3000 annue è stabilito dal Governo per le provincie di Vercelli, Novara e Casale. Gli stalloni in Vercelli esistono dal 1809, epoca in cui furono dal governo francese introdotti.

I buoi tirano pur essi i rustici carri, ma sono più particolarmente destinati all'aratro per preparare i terreni alla seminatura dei cereali; nel qual lavoro s'impiegano in primavera ed in autunno dalle 5 del mattino sino alle 10; riposano sin dopo mezzodì e quindi lavorano di bel nuovo sino a sera. Nella calda stagione cominciano il lavoro alle 3, o 3 1|2 antimeridiane sino alle 8 o 9, riposano sino alle 4 dopo mezzogiorno, e quindi di nuovo lavorano sino a sera tardi.

Nel borgo di Asigliano, discosto quattro miglia da Vercelli, si suol fare la corsa de' buoi aggiogati alle carra nella mattina del giorno di s. Vittore.

I muli servono eziandio a tirare i carri, a volgere le ruote per macinar noci, ravizzoni od altro. Gli asini in minor numero si adoperano nei paesi vignicoli, in cui le proprietà sono molto divise, e servono pel trasporto dei prodotti dai campi alle case dei villici.

Nei tenimenti di ragguardevole estensione si tengono scelte bergamine, dalle quali si ritraggono ottimo burro, ed eccellenti caci di ogni qualità, che trasportansi nei luoghi più popolati del Piemonte.

Le malattie cui vanno soggette le bestie bovine, sono: nella state febbri putride biliose, accompagnate da ematuria; lo che si attribuisce alle piante caustiche, che allignano nei prati e nei boschi: in autunno febbri maligne, carbonchi, tumori maligni detti *anticuore:* nell'inverno lo abitare stalle mal tenute e poco ventilate, il poco moto, il cattivo nutrimento le rendono soggette ad indigestioni, pletora, a malattie d'occhi, ad ostruzioni delle glandule linfatiche: in primavera ricompajono le malattie dell'autunno, ma meno gravi.

I cavalli in tempo della trebbiatura dei risi sono soggetti ad oftalmie, angine, peripneumonie, e *anticuori*, al mal del verme detto dai francesi *farcin*, all'angina cancrenosa, ai chiavardi specie di panerecci, alle coliche nefritiche con istranguria ematuria e febbri infiammatorie: nell'inverno alle coliche per cagion della bullà o crusca del riso, che si dà loro per alimento, dello strame, o di altro foraggio cattivo; sono anche soggette alla rogna e ad altre malattie cutanee cagionate per lo più dalle immondezze in cui si lasciano, e per cui ne seguita talvolta il marasmo. Lo stesso può dirsi dei muli e dei somarelli.

La razza bovina vi ha per altro la preferenza su tutti gli altri animali domestici: pochissimo pascolo si lascia alle pecore nella pianura; le pecore non vi sono tollerate, perchè troppo nocive ai teneri virgulti delle boscaglie: così esse come le mandre lanute sono confinate fra le rupi della montagna.

La quantità approssimativa del bastiame che si mantiene nella provincia di Vercelli è come segue: buoi da lavoro 8600, vacche e tori da frutto 20,000, cavalli 2400, somari 1600, muli 1000, capre 1500, pecore 3500, majali 11,000.

Pollame. Grandissima è la quantità del pollame che si mantiene nel Vercellese; e non havvi casa colonica che non ne nutrisca almeno dieci capi, oltre alle oche ed anitre che si tengono più particolarmente ne' luoghi ov'esistono correnti d'acqua. Vi scarseggiano per altro i colombi, di cui non si fa oggetto di speculazione. Similmente scarsa è la coltivazione delle api; giacchè le risaje ne sono di nocumento.

Pesca e caccia. I Vercellesi pescano nel Sesia, nel Cervo, nell'Elvo e nei canali d'irrigazione che provengono da quelle correnti d'acqua e dalla Dora. Le principali specie di pesci che vi si trovano, sono le trote bianche, le tinche, i temoli, i carpi, le anguille, e forniscono un annno prodotto medio di lire 12 mila. La vicinanza del Po procaccia agli abitanti di Trino un lucro quasi uguale; e potrebbero con notevol vantaggio parteciparne anche gli abitanti di Fontaneto, se un lungo tratto del fiume Po lungo il territorio comunale non appartenesse, per dritto di pesca, al marchese Durazzo.

Il selvaggiume non è raro nel Vercellese, e i cacciatori possono farne buone prede; vi si distingue una specie di gallinella d'acqua particolare alle risaje, chiamata *gilardina*, di un gusto molto delicato.

Industria. Fra le diverse maniere d'industria attivate in questa provincia, ci limitiamo a far parola di due sole, che sono la trattura della seta e la concia delle pelli.

Se si eccettuino alcuni fornelletti di poco momento sparsi qua e là, la trattura della seta si opera nel Vercellese quasi esclusivamente da ricchi israeliti; e se ne contano otto manifatture a Vercelli, cinque a Crescentino, tre a Trino e tre a Gattinara; e la seta filata eccede annualmente i 160 mila chilogrammi.

Esistono concie di pelli in Crescentino e Gattinara, Livorno, Roasio, Santià e Trino. Vercelli ne ha due, nelle quali si adopera l'ordinaria concia di *rusca* di rovere con qualche poco di galla.

Non vuolsi omettere, relativamente all'industria, la grandiosa fabbrica di carta dei fratelli Avondo, che trovasi a Serravalle di Sesia, in cui stanno due macchine per fabbricare la carta così detta senza fine. I molti miglioramenti fatti a cotali macchine fanno sì che si puonno fabbricare meglio di 160 risme di bellissima carta per ciascuna in un giorno con soli cinque operai per macchina. I depositi principali della carta dei fratelli Avondo sono a Vercelli, Torino ed Alessandria.

La positura topografica di questa provincia per la massima parte in pianura; la fertilità de' suoi terreni, la copia delle acque che li irrigano, suggerirono provvidamente agli abitanti

di dedicarsi ai lavori di campagna, da cui vengono più largamente ricompensati, che non dall'esercizio delle industrie manifatturiere.

Commercio: fiere e mercati. Diverse sono le fiere, e molti i mercati che si tengono in questa provincia: fiere a Dezana il 16 gennajo; a Trino il 3 febbrajo, per tre giorni consecutivi; ed a Vercelli il 22 del detto mese, che dura giorni sei, e chiamasi la fiera di s. Mattia; a s. Germano il 7 marzo; a Tronzano il 17 dello stesso mese; a Livorno nella domenica delle Palme; a Gattinara il primo martedì di aprile; a Stroppiana il terzo lunedì di aprile; ad Asigliano il 23 dello stesso mese; a Cigliano il 29 dello stesso mese; a Santià l'8 di maggio; a s. Germano l'11 di giugno, e ai 7, 8, 9 ad Arborio; a Dezana il primo lunedì di luglio; a Saluggia il 15; a Gattinara il terzo martedì di luglio; a Vercelli il 18, per tre giorni; a Livorno il 25 di luglio; a Bianzè il 2 d'agosto; agli 11 a Santià, ai 17 a Crescentino, ai 23 ad Asigliano, ai 25 a Trino per giorni tre; a Fontaneto ai 31; a Cigliano ai 7 di settembre; ai 10 dello stesso mese a Moncrivello; ai 14 a s. Germano; il terzo lunedì di settembre a Stroppiana; ai 5 d'ottobre a Saluggia; ai 16 dello stesso mese ad Alice; e ai 29 a Crescentino. Gli ultimi tre dì di ottobre, e i primi tre di novembre a Vercelli; fiera dei morti, sulla quale si fanno molte contrattazioni dei majali; ai 4 a Livorno; ai 16 a Gattinara, dura tre giorni; ai 13 a Fontaneto; ai 15, 16, 17 a Trino; a Tronzano ai 18; a Santià il 25, 26, 27 dello stesso novembre; a s. Germano il 13 dicembre.

Nel lunedì di ogni settimana si fa mercato a Crescentino e a Saluggia; nel martedì a Vercelli, Gattinara, Santià e Fontaneto; nel mercoledì a Trino e ad Arborio; nel venerdì a Vercelli e a Crescentino; nel sabato a Livorno e a Stroppiana. I migliori mercati della provincia, sui quali si fanno le mercuriali dei grani, sono quelli di Santià e Crescentino.

Le fiere sono più o meno frequentate, specialmente per le contrattazioni del bestiame. Delle tre che si tengono in Vercelli, quella che cade in febbrajo è per lo più frequentatissima.

I mercati di Vercelli, massime quello del venerdì, sono sempre floridi. Molte sono ed importanti le operazioni di commercio che vi si fanno: una sola casa di Vercelli, cioè la

casa Vita Levi, compra cinquanta mila sacchi di riso all'anno. I cereali, il vino e gli ortaggi ne sono gli oggetti di maggiore rilievo. I cereali vengono specialmente trasportati nell'alto Piemonte.

Si contano 60 sensali misuratori da grano, 150 facchini, 85 brentatori approvati dalla civica amministrazione.

Il vino che si consuma in Vercelli si fa ascendere ad' ettolitri 36,000 circa all'anno, di cui 15 mila sono somministrati dal Monferrato, e somministrano il rimanente i vigneti del Vercellese, e quelli delle provincie di Biella, Ivrea, ed anche di Novara.

Sono pure da notarsi i mercati che si tengono in Vercelli per i bozzoli, di cui la media di parecchi anni, cioè dal 1838 al 1849, è come segue:

1838	*lire*	41. 88	*per rubbo*
1839	»	38. 01	»
1840	»	36. 94	»
1841	»	31. 85	»
1842	»	31. 79	»
1843	»	34. 94	»
1844	»	36. 15	»
1845	»	39. 65	»
1846	»	35. 41	»
1847	»	27. 24	»
1848	»	13. 44	*(anno di guerra)*
1849	»	30. 97	»

Sul mercato di Vercelli, a cui accorrono i filanti del Piemonte per farne incetta, si vendettero nel

1847 *rubbi* 18,411 di bozzoli
1848 » 15,874 »
1849 » 26,036 »
1850 *chil.* 245,177. Prezzo medio per chilogramma L. 435.

Per dare un'idea del grado di prosperità interna, e delle relazioni esteriori della provincia vercellese, presentiamo il seguente quadro statistico desunto dal conto generale degli anni 1841 e 1847.

	1841	1847
Gabelle accensate . L.	554,700. »	L. 540,060. »
Sali . . . . »	595,795. 20	» 603,585. 21
Tabacchi . . . . . . »	401,447. 50	» 475,041. 88
Lotto . . . . »	104,526. 04	» 182,848. 50
Poste . . . . »	45,939. 55	» 42,015. 65 (1)
Insinuaz. e demanio »	787,595. 91	» 845,708. 12
Totale L.	2,287,603. 98	*L.* 2,487,259. 16

Istruzione pubblica. La pubblica istruzione, generalmente parlando, è poco avanzata nel Vercellese, non tanto per mancanza di scuole elementari, quanto per difetto di abili insegnatori. Le scuole di metodo aperte a spese della provincia, produrranno, giova sperarlo, col tempo il loro frutto, e l'istruzione e l'educazione del popolo, mercè delle cure del governo saranno per migliorarsi.

Il numero dei maestri nella provincia si è di 95. Due soli sono i comuni senza scuola. Il totale degli stipendi dati ai maestri si è di L. 49,551, e la media di essi si è di L. 519 ciascuno, che è la media più alta di tutti gli stipendii dei maestri di tutte le provincie dello stato. V'ha solo uno stipendio inferiore a lire 190. Questo stato durava al principio del 1850; ora l'istruzione pubblica prese grande sviluppo tuttora crescente.

Vercelli ha un collegio nazionale diretto dai barnabiti, a cui si aggiungerà un convitto fra breve. Masserano, che per gli studi è compreso nel distretto di Vercelli, ha un collegio-convitto sotto la direzione e l'alto patrocinio di monsignor d'Angennes, in cui s'insegna dalla terza elementare sino alla filosofia inclusivamente. Nel collegio di Santià s'insegna sino alla rettorica, essa inclusa; in quello di Crescentino sino alla gram-

(1) Il divario in meno deriva dalla riduzione della tassa delle lettere fatta colle R. patenti del 19 maggio 1844. Qui vuolsi notare, che il servizio postale della provincia è imperfettissimo, ed ha bisogno d'importanti e radicali miglioramenti.

matica inclusivamente. Nel collegio di Trino l'istruzione non eccede la quarta classe. Bianzè, Cigliano, Fontaneto, Gattinara, Livorno, Moncrivello, oltre le scuole elementari hanno quelle di sesta e di quinta. A Gattinara dee stabilirsi un collegio con pensionato.

Le scuole femminili nella provincia sono ora in numero di settanta.

Dei mezzi d'istruzione che si hanno in Vercelli, parleremo in appresso.

Opere di pubblica beneficenza. Qui non occorrendo di accennare tutte le opere di pubblica beneficenza che esistono nei varii paesi di questa ricca provincia, notiamo soltanto, lasciata a parte Vercelli, i cui instituti pii saranno da noi descritti al luogo opportuno, che sono eretti spedali per gl'infermi nelle città di Trino e Crescentino, e nei borghi di Livorno e di Santià.

L'ospedale di Trino sotto il titolo di s. Antonio abate ha 15 letti fissi, ed un'annua rendita di lire 15 mila: ha pure un monte di pietà, il cui fondo circolante si è di lire 45 mila; l'annua sua rendita è di lire 6500, impiegate a far prestito mediante pegno senza interesse. Ha inoltre una congregazione di carità coll'annua rendita di lire 1500; e l'opera pia Boggetti.

Quello di Crescentino venne fondato da Antonia Bollongara vedova di Gioanni Antonio Sala nel 1577; è sotto il titolo dello Spirito Santo; contiene 16 letti; di lire 8000 è l'annua sua rendita. Il borgo di Crescentino, oltre l'ospedale degl'infermi, ha una congregazione di carità, e l'opera pia Raggi.

L'ospedale di Livorno fu eretto per le cure del teologo prevosto D. Giuseppe Dionisotti, che morendo gli lasciò il suo pingue patrimonio e l'apposito locale (11 settembre 1830): fu aperto nell'anno 1841. La rendita di quest'ospedale è di lire 6000. Livorno ha di più una congregazione di carità.

L'ospedale di Santià sotto il titolo di s. Salvatore venne fondato il 15 d'aprile del 1225 da messer Gerardo de Arixio medico di quel borgo: egli stabilì fra le altre cose che vi fosse un chirurgo, il quale *teneatur docere fratres in phlebotomia et in cauterizzatione, et in ligaturis . . . . . et non recuset docere venientes ad studendum Cirogiam in sancta Agatha.* L'annua rendita ne è di lire 14 mila. In Santià esistono ancora l'opera pia Bene-

detto, che colla rendita di lire 950 distribuisce doti a fanciulle povere; e l'opera pia Bonafede, che per lo stesso oggetto impiega lire mille; e due congregazioni di carità, che fra entrambe hanno l'annua rendita di lire 1200.

Cigliano ha una congregazione di carità con 5 mila lire di annua rendita, e tre opere pie di poco momento, cioè la Fantoni, la Pecchenino e la Stevignone. Altre congregazioni di carità in numero di 34 sono sparse nei principali paesi della provincia.

Tutte queste opere pie sono sottoposte per l'amministrazione al R. editto del 24 dicembre 1836. Esistono poi nella provincia altri cinquanta instituti di beneficenza, aventi la rendita cumulata di lire 16 mila, i quali sia per non avere ancora alcun corpo particolare di amministrazione, sia per la modicità delle loro rendite, non furono sottoposti alle discipline del sopraccennato R. editto, giusta l'articolo 36 del medesimo.

La rendita complessiva di tutte le opere pie della provincia di Vercelli, ascende a più di mezzo milione. La spesa totale di ricovero delle opere pie fu nel 1837 di lire 147,785. 24, in stipendi d'impiegati e spese d'ufficio lire 60 mila, il 12 per 0|0 sulla totalità della rendita, e quasi la metà delle spese di ricovero. Dal che si vede quanto riuscirebbe utile che anche fra noi si adottasse il sistema francese di una sola amministrazione di tutte le opere pie di una provincia, che mentre servirebbe a maggiore economia, potrebbonsi cogli avanzi fondare altri pii stabilimenti che ancora mancano così in Vercelli, come in varii luoghi della stessa provincia.

Elettori politici dei collegi della provincia di Vercelli. Collegio di Vercelli (città e mandamento). Prima elezione 27 aprile 1848. Elettori iscritti N.° 515; intervenuti all'elezione N.° 401. Ultima elezione id. Iscritti N.° 501; intervenuti N.° 419.

Collegio di Cigliano, composto dei mandamenti di Cigliano, Livorno e s. Germano. Prima elezione id. Iscritti N.° 395; intervenuti N.° 239. Ultima elezione id. Iscritti N.° 415; intervenuti N.° 267.

Collegio di Crescentino, composto dei mandamenti di Crescentino e Dezana. Prima elezione id. Iscritti N.° 349; inter-

venuti N.° 230. Ultima elezione id. Iscritti N.° 384; intervenuti N.° 187.

Collegio di Santià, composto dei mandamenti di Santià, Gattinara ed Arborio. Prima elezione id. Iscritti N.° 334; intervenuti N.° 241. Ultima elezione id. Iscritti N.° 368; intervenuti 126.

Collegio di Trino, composto dei mandamenti di Trino e Stroppiana. Prima elezione id. Iscritti N.° 284; intervenuti N.° 191. Ultima elezione id. Iscritti N.° 311; intervenuti N.° 164.

Totale degli iscritti

Prima riunione 1875. — Ultima riunione 1979.

Totale degli intervenuti

Prima riunione 1302. — Ultima riunione 1163.

Mancanti 570. — Mancanti 816.

VERCELLI (*Vercellae*), città: sta sulla destra sponda del Sesia, a greco da Torino, ai gradi di latitudine 44° 49', e di longitudine 25° 40' (mer. is. di Ferro). L'elevazione del suolo sopra il livello del mare è di 79 tese.

È capoluogo di provincia e di mandamento; capoluogo della divisione amministrativa, che comprende le provincie di Casale e di Biella. È sede di un arcivescovo, di cui sono suffraganei i vescovi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano. Ha un tribunale di prima cognizione, dipendente dal magistrato d'appello di Torino.

Vercelli inoltre ha il comando della piazza, dipendente dalla divisione militare di Novara; la direzione dell'insinuazione e demanio, e l'ufficio d'insinuazione. È capoluogo del circondario dell'amministrazione de' boschi e selve per le provincie di Vercelli e Lomellina. Ha una vice-direzione delle poste dipendente dalla direzione di Torino; un R. commissariato per le fortificazioni e fabbriche militari; l'ufficio del genio civile; la capitaneria de' R. carabinieri, che ha sotto di sè undici stazioni. Ha un collegio de' notai composto di un sindaco, di un segretario e di sei altri membri: i notai esercenti in Vercelli sono in numero di nove. Il collegio de' causidici è composto di dodici, le cui piazze in parte sono di proprietà privata, e in parte del demanio. Vi sono sei sensali giurati delle merci dette spezierie.

È capo del circondario elettorale, ed il primo deputato eletto si fu l'egregio avvocato Eugenio Stefano Stara.

Mandamento. Il mandamento di Vercelli comprende i comuni di Caresana-Blot, Collobiano, Montoncro, amministrato dalla città di Vercelli, e Quinto.

Il Sesia segna i limiti orientali di questo mandamento; il Cervo lo separa a tramontana dal mandamento di Arborio; quello di s. Germano gli sta a ponente, e quello di Dezana a mezzodì.

Il mandamento di Vercelli novera 22120 abitanti, cioè:

Città di Vercelli	20,514
Comune di Montonero . .	346
id. di Collobiano . .	372
id. di Quinto	462
id. di Caresana-Blot	426
Totale	22,120

Secondo il censimento del 1838 la popolazione di Vercelli era di 18,353 abitanti, divisa in 862 case ed in 4205 famiglie.

Distanze. Vercelli è distante da

Torino	*chil.*	73	*met.*	94
Genova	»	145	»	64
Milano	»	66	»	63
Novara	»	22	»	19
Mortara	»	31	»	21
Casale	»	23	»	685
Alessandria	»	56	»	714
Ivrea	»	40	»	83
Biella	»	64	»	24
Varallo	»	65	»	27
Asti per Trino e Pontestura . . .	»	58	»	501
Arona per Novara	»	60	»	41
id. per Gattinara, Romagnano e Borgomanero	»	67	»	33

Dai capiluoghi di mandamento della provincia è distante: cioè da

Cigliano	*chil.* 33	*met.*	29
Crescentino	» 25	»	89
Livorno	» 32	»	6
S. Germano	» 14	»	40
Santià	» 20	»	34
Crevacuore	» 52	»	349
Gattinara	» 32	»	16
Masserano	» 38	»	117
Arborio	» 19	»	73
Dezana	» 9	»	86
Stroppiana	» 13	»	56
Trino	» 17	»	409

Perimetro del territorio. Il perimetro del territorio della città di Vercelli è molto irregolare, e vien limitato nella massima parte da piccoli fossi, ed in altre parti da linee fissate con termini.

Confina a levante col fiume Sesia, con Borgo Vercelli e Vinzaglio; a mezzodì con Palestro, Prarolo, Asigliano e Dezana; a ponente con Lignana, Casalrosso, Montonero, Cascine di Strà ed Olcenengo; a settentrione con Caresana-Blot.

La superficie del territorio si è di ettari 7021,92,51, pari a giornate piemontesi 18,428, tavole 25, che si dividono come segue:

	ettari	*are*	*cent.*	*giorn.*	*tav.*
Terreni a campo	4474	84	31	11743	77
id. a prato	1293	»	»	3393	34
id. a risaja	684	»	»	1795	08
id. a boschi cedui e d'alto fusto	76	»	»	199	45
Gerbidi, ossia pascoli	39	»	»	102	35
Terreni ghiajosi e sabbiosi di privata proprietà	41	08	»	107	80
Corsi d'acqua, alvei di fiumi-torrenti, rivi e canali	237	»	»	621	98
A Rapportare	6844	92	31	17963	77

Rapporto	6844	92	51	17963	77
Strade reali	5	»	»	13	12
id. provinciali	9	»	»	23	61
id. comunali	7	70	»	19	94
id. vicinali	15	40	»	40	40
Abitato comprese le passeggiate e simili	140	»	»	367	41
Totale	7022	02	51	18428	25

Il cadastro venne formato dall'ingegnere e misuratore Giuseppe Antonio Genta in seguito a misura da lui cominciata il 1.° d'ottobre 1740, ultimata il 20 d'aprile 1741, e porta la data del 3 d'agosto 1745.

Suburbi. Cinque sono i suburbi della città di Vercelli, cioè Brarola, Biliemme, Carengo, Cappuccini vecchi e Larizzate.

Larizzate anticamente Arizzate, secondo lo storico vercellese Modena, era un'abbazia che chiamavasi di Frutteta sotto il titolo di s. Sabino, il cui corpo ivi era stato trasferito al tempo dei Galli imperatori; la quale abbazia per opera del cardinale Guala-Bicchieri fu unita allo spedale da lui fondato. L'intiero territorio di Larizzate è tuttavia posseduto dallo spedale. Formava comune, e si fu nel 1805 che venne unito a Vercelli. È parrocchia sotto il titolo dell'Assunzione. Ha scuole elementari sì pei fanciulli, che per le ragazze.

Carengo, comune composto di diverse cascine. Ubert. Crescent. Joannis Baptista poeta mantovano ci narra una storiella che questo cantone ebbe il nome da Cara moglie di Publio Manlio cavaliere romano, indi prefetto degli Insubri, Salassi, Taurinati ed altri popoli, il quale per immortalare sua moglie avrebbe edificati varii castelli — dunque *diutius*, così scrive: *commoratur in agro Vercellensi, locorum amenitate captus, oppida quaedam condidit, quae ut principio dictionum uxoris suae nomen memoriamque referrent Carisium, Caretianam, Caresanam et Carengum.*

Brarola coi tenimenti detti Castelmerlino, Botterone, Nosej,

Mostiole, Tolla, Tiravacca Franceschina, Cascina nuova, Cascina vecchia e Ranga, siccome appartenenti al territorio di Vercelli nel 1798, furono al medesimo riunite il 1.° gennajo 1815 in virtù di una decisione di S. E. il conte Serra generale delle Finanze in data del 5 novembre 1814.

Degli altri suburbi farem parola al luogo opportuno.

Il re Carlo Alberto assecondando le instanze dei fratelli Larghi, concedette con R. biglietto del 3 marzo 1845 la facoltà di costruire un borgo tra l'allea a ponente, la strada di Gattinara, la porta di Torino e quella detta di s. Andrea sul piano che doveva essere presentato ed approvato dal ministro dell'interno, come lo fu, permettendo che potesse ricevere la denominazione di borgo di s. Alberto. Gli anzidetti fratelli Larghi si obbligarono a edificare nel recinto del borgo una chiesa colla spesa in proprio di cento mila lire, assoggettandosi a depositare la stessa somma nella cassa provinciale, quando ciò loro venisse imposto, mediante un mese di preventivo avviso: ma eglino sinora non diedero esecuzione al loro divisamento, e nè anco posero mano alla costruzione della chiesa.

Il pittore Teofilo Landner pubblicò nel 1851 una grande litografia rappresentante la città di Vercelli, e dodici delle sue principali vedute.

Roggia della città di Vercelli, detta il Roggione. Trae la sua origine dai torrenti Cervo ed Elvo sul territorio di Quinto. Questa derivazione d'acqua, dopo varie irrigazioni superiori e laterali alla città, al giungere al partitore di porta Torino si divide in due rami, di cui l'uno discende al molino esterno detto della Fossa, e dopo il salto del medesimo, passa in proprietà dell'ospedale maggiore; l'altro viene al molino di s. Spirito, forma il così detto Molinazzo in gran parte sotterraneo, sbocca a porta Milano all'inferriata di s. Chiara, prosiegue il suo corso in mezzo agli orti sino all'edifizio delle tre bocche, ove s'incontra coll'altro ramo denominato della Fossa, lo sorpassa e forma quindi il cavo Francese. La città di Vercelli ripete i suoi diritti d'estrazione della detta acqua dalle ducali patenti dell'8 d'agosto 1583. È affittato per lire annue 17,000.

Il cavo Francese, così detto da Giovanni Francese che lo aprì con autorizzazione del prefetto del dipartimento del Sesia

(5 vendemmiajo anno XIII) sui piani e disegni dell'ingegnere Nervi si dirige verso Prarolo, ed irriga una parte di quel territorio.

Il ramo che chiamasi della Fossa di spettanza dell'ospedale; ramo a cui successivamente si aggiungono altre acque, prende il nome di roggia di Prarolo, e bagna le terre di Prarolo e Pezzana per ove si dirige.

Strade ferrate. Addì 27 di settembre 1851 fu firmato un preliminare di convenzione tra il ministro dei lavori pubblici ed il sig. Brassey Thomas da servire di base ad una impresa per la costruzione di una strada ferrata da Torino a Novara sulla riva sinistra del Po toccando Chivasso, col passaggio della Dora vicino a Saluggia, Livorno, Bianzè, Santià, s. Germano, Vercelli e quindi a Novara.

La strada dee percorrere chilometri 93. 30: sarà costrutta ad un sol binario. La spesa ascende a 14,885,000 lire, si emisero 30 mila azioni di lire 500 ciascuna. La provincia di Vercelli concorse per un milione, come da deliberazione del consiglio del 29 novembre 1851; la città di Vercelli per 100 mila lire, cioè per 200 azioni.

L'errore del governo di non aver preso la direzione di Casale e Vercelli per la direzione della strada ferrata da Alessandria al Lago Maggiore fu da lui medesimo riconosciuto coll'aver cambiata la linea per il telegrafo, come si dirà più sotto. La strada che ora s'intende di costrurre da Torino a Novara per Vercelli, e le fortificazioni eseguite a Casale, sembrano giustificare la verità dei motivi, che in appoggio di questa linea si adducevano.

Si propose la costruzione di una strada ferrata da Valenza a Vercelli per Casale. Già in Casale fu stabilito un comitato per la costruzione di questa strada; ed il municipio di Vercelli in sua seduta straordinaria del 12 di maggio 1852 deliberava di concorrere per la somma di lire 500 mila. Proponevasi pure un'altra siffatta strada da Vercelli a Mortara per congiungersi colla Lombardia col mezzo di quella da Mortara a Vigevano: la provincia di Lomellina già stanziava la somma di lire 5000 per farne seguire i necessarii studii: se tali strade verranno poste in esecuzione, Vercelli diverrà un punto importante pel commercio come centro delle diramazioni per la Lombardia, la Svizzera ed il Piemonte.

Dalla Camera dei deputati nella discussione del capitolato per la via ferrata da Torino a Novara fu aggiunto questo articolo, che è il 33: « Quando una società regolarmente instituita abbia ottenuto per legge la concessione di una strada ferrata che vada direttamente da Mortara a Vercelli, la società della strada ferrata da Torino a Novara sarà obbligata a concederle l'accesso alla stazione di Vercelli con quei patti e con quelle condizioni, che saranno stipulate d'accordo dalle due società, e che in caso di dissenso saranno stabilite dal governo. La stessa concessione dovrà farsi ad una società che venisse costituita per una strada ferrata proveniente da Casale o da Valenza a Vercelli ».

Il ponte nuovo sul Sesia presso la città di Vercelli, servirà eziandio per la strada ferrata, consentendolo, secondo la relazione presentata dal ministro dei lavori pubblici alla Camera in data del 23 d'aprile 1852, la sua larghezza e la sua direzione che assai bene si lega con quella della strada ferrata, che scendendo da Santià e s. Germano corre a Vercelli.

Secondo il capitolo 24 del capitolato d'appalto, la strada ferrata passerà sul ponte costrutto sul fiume Sesia per la strada reale ordinaria, a cui però dovrà essere riservata una larghezza netta di 6 metri. Per tal uopo l'impresario dovrà sostituire ai parapetti in pietra da taglio ringhiere in ferro battuto, rivestite di latta galvanizzata. Un muro in mattoni con cimasa di pietre da taglio dell'altezza di tre metri sarà costruito fra la strada ferrata e la strada reale ordinaria.

Con legge del 25 febbrajo 1852 fu autorizzata la costruzione di una linea telegrafico-elettrica che staccandosi da quella che corre da Torino a Genova, vada da Alessandria per Casale e Vercelli a Novara, e fu stanziata a tale oggetto la somma di lire 30,500 per le spese di costruzione.

Interno della città. La città dividesi in quattro rioni, detti del Cervo, dell'Elvo, del Monferrato, del Monrosa. Le case di Vercelli sono in generale costrutte con economia, eccettuati alcuni palazzi particolari. Le contrade sono bastantemente larghe a proporzione dell'altezza delle fabbriche, essendo le più comuni di 15 o 16 passi naturali: esse non seguitano la linea retta, ma si accostano all'obbliqua quasi tutte.

Vercelli ha undici piazze; quindici contrade principali; di-

diassette contrade di prima categoria; diciotto di seconda; tredici di minor conto, o vicoli; quattro viali o contrade costeggianti le allee.

La denominazione delle piazze e delle contrade o si rapporta agli edifizii pubblici che lungh'esse ritrovansi, od a nomi di vercellesi illustri.

Piazze. Si chiamano: Piazza maggiore; del mercato de' cereali, o Foro frumentario; del palazzo ducale; del palazzo vecchio; dell'arcivescovado; della torre; piazza nuova; piazza d'armi; della fiera; del duomo; dei quartieri. Primeggiano fra tutte la piazza maggiore tutta contornata di portici, quella del palazzo vecchio, quella del castello ed il Foro frumentario non ancora condotto a termine.

Contrade principali. La contrada regia postale da porta Torino a porta Milano, chiamasi *Corso di Carlo Alberto;* essa è spaziosa e nel 1845 vi si fecero il condotto sotterraneo, un doppio corso di rottaje con marciapiedi, e la spesa ne fu di lire 160 mila. La lunghezza del Corso è di metri 1011.

Quella che dal Corso conduce alla piazza maggiore, chiamasi *via alla Piazza.*

Quella che dall'anzidetta piazza mette alla contrada del collegio degli orfani, appellasi *via Guala-Bicchieri.*

Quella che da tal punto continua sino alla porta di s. Andrea, prende il nome di questo santo.

La contrada che mette al quartiere dell'Infanteria, dicesi *via della Torre.*

Quella che dall'anzidetta piazza guida al teatro, è chiamata *via al Teatro.*

Quella che dalla piazza dell'arcivescovado scorge all'altra del palazzo vecchio è denominata *via alla Metropolitana.*

La contrada che dalla piazza dell'arcivescovado passa avanti al teatro sino all'incontro delle due vie Guala-Bicchieri e s. Andrea è appellata *via del Monte di Pietà.*

Un'altra che da tal punto va a riuscire sul Corso di porta Torino, dicesi *via al Collegio degli Orfani.*

Quella che dal Corso accanto alla chiesa di s. Lorenzo si protende sino al quartiere di cavalleria, chiamasi *contrada di s. Cristoforo.*

Quella che da detta contrada si dirige al Corso verso porta

Torino, passando avanti la chiesa di s. Anna, è denominata *via Gaudenzio Ferraris* (pittore della scuola vercellese).

La contrada attraversante la via degl'israeliti dal Corso a quella della Torre, chiamasi *degli Ebrei*.

Quella tra porta di Genova ed il Corso Carlo Alberto, è detta *via al Ricovero di Mendicità*.

Il tratto che dal suddetto Corso mette alla piazza passando in Rialto, chiamasi *via di Rialto*.

Il tronco che dallo stesso Corso mette sulla piazza del mercato de' cereali, appellasi *via al Mercato*.

Contrade secondarie di prima categoria. Quella compresa tra le contrade del teatro e della metropolitana, passando di fianco alla chiesa di s. Catterina, è denominata *di s. Maria Maggiore*. La trasversale, che da queste mette alla vecchia torre di città, è detta *via Mercurino*, ad onore di Mercurino Gattinara. L'antica casa Gattinara sta in questa contrada.

Quella che dalla chiesa di s. Agnese tende al Corso è la *via Tizzoni*. Quella de' macelli tra il Corso e la via del collegio degli orfani, porta il nome di *via de' Macelli*. La contrada che dal Corso accanto a s. Giuseppe va alla piazza nuova, chiamasi *via del Collegio delle orfane*. Quella che dalla contrada di s. Cristoforo passa avanti al palazzo civico sino alla contrada Gaudenzio Ferraris, è denominata *via del Palazzo civico*. Quella che dal punto dianzi indicato si protende sino al quartiere di cavalleria, è denominata da questo quartiere. Quella tra quest'ultima ed il Corso dicesi *via dell'Ospizio di carità*.

La contrada che dalla pubblica passeggiata a ponente dell'abitato scorre avanti alla soppressa chiesa del Carmine, ed indi si piega sino alla chiesa della Maddalena, è denominata *via del Carmine*. Quella fra la or detta ed il Corso, è la *via di s. Guglielmo*. Quella tra quest'ultima e la via Guala-Bicchieri, porta il nome di *Lanino* (pittore vercellese). Quella di s. Antonio è denominata da questo santo. Quella dalla piazza del palazzo ducale alla via della metropolitana, si chiama *via Alciati*; ed un'altra dalla stessa piazza alla via della torre, porta il nome di *Cagnolo*. Queste due ultime vie, che conducono al tribunale, furono designate coi nomi di due celebri giureconsulti vercellesi.

La contrada che dalla piazza Maggiore va a riuscire in quella

degl'israeliti, è detta *via Razzi* (pittor vercellese). Quella che da quest'ultima mette sulla piazza del palazzo vecchio è la *via della Sinagoga*. Quella che dalla contrada dello spedale va sulla piazza del duomo, fu denominata *via Sacra*, dal celebre architetto Alfieri.

Contrade secondarie di seconda categoria. Quella che dal Corso vicino alla via di Rialto scorge al mercato dei cereali, dicesi *via di s. Teonesto* (santo vercellese). Quella tra la contrada dell'ospedale, e la contrada del monte di pietà, è chiamata *via Bignotti*. Quella tra la via del monte di pietà e la contrada della metropolitana, quasi di fronte alla soppressa chiesa di s. Nicola, porta il nome di *s. Massimo* (santo vercellese).

Un'altra sulla stessa direzione è detta *via al Ritiro della Provvidenza*. Un'altra che dalla stessa contrada della metropolitana va a quella del teatro passando presso la chiesa di s. Michele, è denominata da *Vibio Crispo* (oratore illustre vercellese). Quella che si diparte dalla via della metropolitana, ed a borea della chiesa di s. Maria Maggiore conduce alla piazza ducale, dicesi *via Gersen* (in fondo di questa contrada stava l'abazia di s. Stefano, ove fu abate il Gersen, autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo)*.

Quella che mette all'allea orientale de' platani dalla contrada suddetta della metropolitana, si denomina *via Bel fonte*. La via che volge a porta Milano da quella di s. Francesco a fianco del quartiere d'infanteria, chiamasi di *s. Salvatore in Mercatello*. Quella dalla contrada di s. Cristoforo alla piazza della fiera, è detta *via Ugo Bassi*. Il consiglio civico dando recentemente una tale denominazione, forse volle onorare un martire dell'indipendenza italiana. Questa via costeggia il collegio barnabitico, e dicesi che allorquando il Bassi dimorava in Vercelli ivi passeggiava per diporto quotidianamente.

Quella che dalla contrada Gaudenzio Ferraris scorge alla piazza de' cereali, dicesi di *s. Venanzio* (santo vercellese). Quella dal Corso al vicolo beata Emilia, porta il nome *di Giovenone* (pittore vercellese). Quella che dalla piazza del palazzo vecchio mette alla via Razzi, chiamasi *della Biblioteca*. Quella che dalla contrada degl'israeliti va a quella di Rialto, è detta *via della B. Ugolina* (abitava in questa contrada, e se ne vede ancora la casa). Quella che dalla via del collegio degli orfani presso lo

sbocco della via al Carmino va all'allea, è denominata di *s. Croce* (anticamente in detta contrada esisteva un ospedale sotto il titolo di s. Croce).

Quattro altre vie sulla stessa direzione si chiamano una *della Maddalena*, l'altra *Via di mezzo*, la terza *dell'Ospedal militare*, la quarta *di s. Stefano*.

Vicoli. Quello che dal Corso a porta Torino tende al viale alla piazza d'armi, finiendo presso la chiesa di s. Vittore, è denominato da questo santo. Il vicolo che dall'anzidetto viale va alla contrada del collegio delle orfane, dicesi *del B. Vermondo* (santo vercellese). Quello che dal medesimo viale mette sulla piazza nuova, dicesi *alla Cavallerizza*.

Un vicolo che dal Corso tende alla piazza de' cereali chiamasi *al Mercato*. Un altro, che dal Corso presso l'antica casa Capris si dirige alla contrada del Ricovero di mendicità, *della B. Emilia* (santa vercellese). Un altro, che dalla contrada della metropolitana si dirige a quella del ritiro della provvidenza, prende il nome da questo ritiro. Un vicolo, che dalla contrada Guala-Bicchieri sbocca in quella de' macelli, *di s. Bernardo*.

Un altro, che dalla via del collegio degli orfani sbocca in quella del Carmine, *di s. Emiliano* (santo vercellese). Un altro, che dalla stessa via del Carmine sbocca sul Corso Carlo Alberto, si denomina *vicolo Calandra* (celebre mosaicista vercellese). Un vicolo, che dall'anzidetto tende alla contrada del collegio degli orfani, *di s. Spirito*.

Un vicolo, che dalla piazza si dirige alla via del teatro, fu di recente denominato *Bava*, per trovarsi ivi la casa in cui nacque questo illustre generale. Vicolo *di s. Michele* chiamasi quello che dalla stessa piazza va a riuscire nella contrada Vibio Crispo. Vicolo *alla piazza della Torre* chiamasi quello che dalla ridetta piazza scorge a quella della Torre.

Per riguardo alla pulizia delle contrade, se si eccettui il Corso Carlo Alberto, essa è poca nelle altre contrade, mancando esse di *tombinatura*, e percorrendovi le immondizie dei lavatoi delle costeggianti case particolari. Furono però lastricate le contrade del teatro, di s. Pietro martire e la piazza maggiore negli anni 1850 e 1851, e si vuole progredire in tale operazione e nel selciare le principali vie, e nel fornirle di rotaje e marciapiedi a salute pubblica e a decoro della città.

A fine di procurare il maggiore abbellimento di Vercelli e la regolare fabbricazione evvi una commissione d'ornato composta di un presidente, che è il sindaco, e di cinque altri membri. Il regolamento funne approvato dal Re il 13 d'agosto 1833, a cui seguì un'aggiunta stata approvata da S. M. il 27 di maggio del 1845 risguardante il *tombinamento* ed il selciato delle contrade, e l'incanalamento delle acque piovane.

La città è attraversata da ponente a levante da un corpo d'acqua detto il Molinazzo, che vedesi scoperto lungo una contrada, ove abitano molte lavandaje.

La città di notte è illuminata da 170 lampioni, e l'annua spesa ne è di 20 mila lire.

Viali. A comodo di pubblico diporto esistono all'intorno dell'abitato deliziosi viali vagamente disposti e fiancheggiati da olmi, acacie, platani e tigli: sono essi in numero di quattro. Uno da porta Torino tende alla contrada di s. Cristoforo, e chiamasi *viale alla piazza d'armi;* un altro dalla stessa porta Torino va sin contro al fabbricato dell'ospedale, e dicesi *di s. Clemente;* il terzo dal rondò di porta s. Andrea si dirige alla chiesa metropolitana, e porta il nome di *viale al duomo;* il quarto, detto *della cittadella*, si dirige da porta Milano a porta Genova costeggiando il monastero di s. Chiara.

Allee. Con atto del 10 dicembre dell'anno 1847, rogato Bistolfi, stato approvato da S. M. con R. patenti il 1.° febbrajo 1848, il governo fe' cessione del diretto dominio sopra alcuni terreni a favore della città di Vercelli da porta Milano al semicircolo del duomo, mediante l'annuo canone di lire 157. 60, ed a favore del capitolo metropolitano dal detto semicircolo all'allea dei platani, mediante l'annuo canone di lire 28. 80, colla condizione al capitolo di non togliere mai all'uso di allea il suddetto luogo.

Corpo municipale. Il numero de' consiglieri municipali è di 40. Il consiglio delegato è composto del sindaco e di altri sei membri consiglieri nominati dallo stesso consiglio. Il municipio di Vercelli amministra pur anche il comune di Montonero. Prima della legge del 7 d'ottobre 1848 la nomina dei consiglieri municipali si regolava in modo, che il numero di essi fosse regolarmente composto di tre nobili e di tre cittadini, che per riguardo alla nomina del settimo si osservasse

l'alternativa fra i due ceti, come risulta dal R. biglietto di Vittorio Amedeo III del 19 febbrajo 1793. Il sindaco era sempre scelto fra i nobili.

Nell'anno 1852 il numero totale degli elettori comunali, provinciali e divisionali della città di Vercelli si era di 851.

Diciotto guardie municipali fanno il servizio della città.

La rendita del dazio di consumo della città di Vercelli era di annue lire 128,400. Il riordinamento di questo dazio avvenne per sovrano decreto pubblicato dalla R. camera con manifesto del 2 d'aprile 1850. La riscossione dei diritti di peso, misura e magazzino è portata dai manifesti camerali del 30 ottobre 1824, 25 maggio 1827, e 25 maggio 1846. Dopo un tale riordinamento con cui fu accresciuta l'entrata a molti oggetti, si può calcolare l'entrata del dazio a lire 164,000; peso pubblico di varii generi lire 7,600; misura dei cereali 3,560. Totale lire 174,100.

La rendita ordinaria della città si è di lire 210 mila annue. Le spese ordinarie lire 160 mila annue. Notiamo che per riguardo alle spese, la pubblica istruzione costa lire 27,850 annue, e che la guardia nazionale, di cui or ora parliamo, costa lire 11,622 annue.

Milizia nazionale. La milizia nazionale di Vercelli è costituita in legione. Il re Carlo Alberto nell'ispezione che fece dei corpi d'armata nel 1849 prima del riaprimento delle ostilità, passando per Vercelli addì 24 gennajo vi fece la rassegna della nazionale milizia, che eravi instituita da men di un anno e manifestò la sua piena soddisfazione ammirandone la bella tenuta, la sufficiente istruzione e il dignitoso contegno. La benedizione delle bandiere e la rimessione delle medesime alla legione colla prestazione del giuramento per parte dei militi e graduati al Re ed allo Statuto, ebbe luogo il 22 d'ottobre 1848 in giorno di domenica. Monsignor arcivescovo compì la sacra cerimonia e pronunciò un elegante discorso che fu pubblicato colle stampe. Questa guardia nazionale ha un corpo di musica.

Fu scelto a colonnello di questa legione il conte Feliciano Arborio Gattinara, senatore del regno, già capitano dei granatieri delle guardie italiane, che da Napoleone ebbe la stella della Legion d'onore alla battaglia di Raab, sulla quale le-

gione gli assegnò pure una pensione dopo la battaglia di Lutzen. Il conte Feliciano Arborio Gattinara si trovò all'assedio di Sagunto in Ispagna nel 1811, e del dimostrato suo valore in quella circostanza fa cenno nelle sue *Memorie* il maresciallo Suchet duca d'Albufera *tom II, cap.* 14. Lo stesso maresciallo addì 7 di maggio del 1812 spedì al Gattinara, che trovavasi a Vercelli il brevetto di cavaliere della Corona ferrea: nella lettera unita al brevetto, datata dal quartiere generale di Valenza, si notano queste parole: « Je suis charmé de trouver l'occasion de faire recompenser vos bons services; votre conduite a Tarragone et a Sagonte, vos blessures honorables devant ces deux places vous rendent digne de tout mon intérêt comme de mon estime ».

Lo stupendo corpo di guardia della milizia nazionale osservabile per comodità ed agiatezza sta vicino al palazzo civico sotto i portici del mercato dei cereali.

Edifizii destinati al divin culto. Vercelli ha undici chiese parrocchiali, cioè s. Eusebio basilica metropolitana, s. Agnese, s. Bernardo, s. Giacomo, s. Giuliano, s. Lorenzo, s. Maria Maggiore, ss. Tommaso, e Teonesto, e s. Cecilia parrocchia del comune di Caresana-Blot, che è compresa fra quelle di Vercelli, distante sei chilometri circa.

In tre sole parrocchie di questa città esistono i fonti battesimali, cioè a s. Eusebio, a s. Maria Maggiore e a s. Giacomo. Ci accingiamo a parlare distintamente delle principali di esse.

Basilica Metropolitana. Questa chiesa era al tempo dei gentili un delubro dedicato alla dea Vesta. S. Eusebio lo ridusse al culto cristiano intitolandolo col nome del suo antecessore s. Teonesto. Distrutto dai barbari fu rialzato da s. Albino nella prima metà del secolo XV; il qual santo lo dedicò al gran martire s. Eusebio suo antecessore.

Il tempio era vasto e fabbricato sopra colonne, come s. Gioanni Laterano, e s. Pietro e Paolo in Roma. Aveva sui capitelli delle colonne effigiati i vescovi di Vercelli, e si annoveravano quaranta colonne che sostenevano la chiesa e venti che sorreggevano il coro. Stavano pur dipinti sui muri e sulle vôlte i fasti di s. Eusebio. Il lastricato era di tavole di pietre miste.

Il coro aveva il pavimento ornato a mosaico, chiuso da alta cancellata coll'altare in fondo, e cogli stalli laterali di fianco. Nella ricostruzione del medesimo (1575) si trovarono tre suoli uno superiore all'altro, e tre ordini di sepolture. Il primo più profondo avea le sepolture sulla soda terra solamente, con lumbrici fatti, come si dice, a schiena di pesce con sopra una iscrizione sul marmo, che diceva *Diis Manibus*. Nel secondo eranvi sepolture formate di pietra coll'iserizione pure di *Diis Manibus*. Il terzo aveva sepolcri formati di mattoni bianchi di dentro con le croci rosse dipinte nelle quattro parti, ed alcuni erano formati di tavole resegate di marmo o di altra pietra con i coperchi scolpiti di croci e d'iscrizioni. In quest'ultimo ordine di sepolcreti si trovarono i corpi di s. Eusebio, di s. Flaviano, di s. Emiliano e di s. Teonesto.

La configurazione del vetusto coro si era che l'estremo centro del circolo si trovava sopra il primo ed infimo gradino dell'altar maggiore d'oggidì, continuandosi la forma del semicircolo proporzionatamente con i fianchi distanti dalla porta della moderna sacristia per lo spazio di cinque piedi.

Quanto alla consecrazione di questa chiesa, narriamo qui il fatto, che ci vien raccontato da tutti gli storici delle cose vercellesi.

S. Germano vescovo d'Augeres nel condursi a Ravenna per ottener perdono dall'imperatore Valentiniano a favore dei popoli della minor Bretagna, che eransi ribellati a quel Cesare, passando per Vercelli fu invitato dal vescovo s. Albino a consecrare la chiesa cattedrale di questa città dedicandola al gran vescovo e martire s. Eusebio. Aderì s. Germano all'istanza, e promise di consecrarla al suo ritorno. Ma colto da grave malattia in Ravenna, ivi rese l'anima a Dio; onde s. Albino pensò di consecrare egli stesso la chiesa, e già tutto era preparato per tal funzione, allorchè dovendosi ad essa dar principio, non si poterono in alcun modo accendere i lumi, e credendosi che ciò fosse voler di Dio si desistette. Nel trasferirsi poscia il corpo di s. Germano in Francia, passando per Vercelli, essendo andato ad incontrarlo il santo vescovo Albino col clero e con immenso popolo processionalmente, giunto che fu il sacro corpo in città, fu posto, per prima stazione, nella chiesa della SS. Trinità ed indi portato nella chiesa di s. Eu-

sebio. Non sì tosto si fu per entrare in essa che miracolosamente tutti i lumi da loro medesimi si accesero ed arsero, ed essendovi il sacro corpo collocato in nobil deposito, si udirono in tal tempo angeliche melodie, e canti di paradiso, che diedero a conoscere che s. Germano dallo splendor della gloria celeste aveva, giusta la sua promessa, consecrata la chiesa di s. Eusebio. Ciò avvenne il 31 d'agosto dell'anno 410; e tuttora si celebra in tal giorno la festa di sì miracolosa consecrazione.

Oltre gli scrittori patrii fanno special menzione di questo miracolo Vincenzo Belnacense nel suo *Specchio d'istoria, lib.* 2, *cap.* 15; Pietro Natali vescovo esquilino nel suo *lib.* 9, *cap.* 12; Giacomo de Voragine nell'ultimo giorno di agosto; e Francesco Ferrario teologo di Cremona nel suo libro: *de secretis mysteriis in consecratione eccles. cap.* 4.

Il cardinale Guido Ferrero stato eletto vescovo di Vercelli nel 1562, dovendo ricostrurre la cattedrale, chiamò il celebre architetto Pellegrini, che ne diede il disegno, sull'esecuzione del quale nacquero gravi differenze tra il capitolo ed il vescovo, volendo il primo che si conservasse il coro antico, mentre il vescovo opinava, che in tutto si osservasse il disegno del Pellegrini. Vana tornando ogni speranza d'accordo, il cardinale troncò la difficoltà col far atterrare il coro inaspettatamente di notte tempo; ma offrì contemporaneamente cinque mila scudi d'oro per la nuova fabbrica: per altri 2500 vi contribuì il capitolo, ed altrettanti monsignor Bonomio successore dell'anzidetto cardinale alla chiesa eusebiana. Dal 1573 al 1575 furono compiti il nuovo coro, la prima arcata trasversale, cioè la porzione che forma il duomo attuale dalla cupola in su, le sacrestie laterali e gli altari.

Dopo la presa di Vercelli fatta dai francesi nel 1704, essendo state per la seguita capitolazione distrutte le fortificazioni della città, ed il capitolo avendo ottenuto dal Re una parte dei materiali di esse, non che le pietre ed i marmi che ornavano la stupenda porta di Milano, di cui si vede il disegno nel *Theatrum Sabaudiae*, si accinse a proseguire l'incominciata opera della riedificazione della cattedrale, a cui pure concorse l'in allora vescovo di Vercelli Gioanni Pietro Solaro de' conti Solaro di Villanova, coll'aver ottenuto di staccare

dalla mensa vescovile lire 60 mila; e così nel 1765 le fabbriche della chiesa, dell'atrio, e della facciata in pietra di granito ebbero il loro compimento sotto la direzione dell'architetto Barberis torinese, che era incaricato di eseguire il disegno coll'atrio in pietra di granito, ideato quest'ultimo dal celebre architetto Alfieri.

A compimento del disegno del Pellegrini mancavi la gran cupola, che il cardinale Martiniana vescovo di Vercelli aveva proposto al capitolo di far eseguire a sue spese, purchè vi si ponesse il suo stemma gentilizio (locchè fu dai canonici per ignoranza e superbia ricusato), i due campanili dietro le cappelle di s. Eusebio e del B. Amedeo, non che le dodici statue degli apostoli sul frontone dell'atrio. Il disegno compiuto del duomo vercellese vedesi nel *De-Gregory vol. IV, pag.* 351. L'esistente campanile dietro la cappella del B. Amedeo è di antica data. Fu cominciato a spese di Siro arcidiacono, e di Abramo arciprete della chiesa di s. Eusebio nella seconda metà del secolo XII e condotto a termine mercè di un legato fatto da Vercellina moglie di Pedrolo Squllario con testamento del 12 dicembre 1404: rovinato con cinque belle campane durante l'assedio del 1617, fu ricostrutto ed è rialzato, come di presente si trova, dai canonici a loro spese col rifacimento delle campane.

La statua in marmo di s. Eusebio all'altare maggiore fu scolpita in Torino dal francese Mançon per ordine del cardinale Carlo Vincenzo Ferrero vescovo di Vercelli, che non ebbe la ventura di vederla finita, essendo passato all'eterno riposo nel 1742. Il ministro d'Ormea erede di quel cardinale ne eseguì la volontà, ricusando però di pagare i putti, che lo scultore aveva scolpiti ad ornamento dell'opera, trovandoli, nella sua grettezza, di troppa spesa, e furono quindi venduti a Vienna, ove tuttora si trovano.

I quattro grandi bassirilievi in plastica che le stanno a lato nel coro rappresentano le geste del martire s. Eusebio, eseguiti dallo scultore Bernero di Torino sulla composizione del pittore Mayer di Praga, che morì in Vercelli.

Il coro formato nel 1822 sul disegno dell'architetto Bonincontro Ranza è di legno di noce scolpito a figure, simboli religiosi ed ornati. Ciò che poi vuolsi specialmente no-

tare è il trovarsi connesso a coda di rondine senza fusoli o chiovi in modo a potersi levare dal sito in un giorno. La spesa oltrepassò 40 mila lire, e si pose mente ad evitare il grave danno accaduto nel passaggio delle truppe francesi (1800), alla quale epoca il vecchio coro fu abbruciato dalle soldatesche, che furono alloggiate in quel magnifico tempio. Il coro antico era opera del vercellese Gian Pietro Sali scultore in legno.

Lo stesso architetto Ranza fu pure incaricato dal capitolo del disegno del trono dell'altar maggiore e del pulpito per surrogare l'esistente, sul quale vuolsi che abbia predicato s. Eusebio, motivo per cui si mantiene; ma tali disegni, superbamente ideati, non furono ancora posti in esecuzione.

La cappella del patrono s. Eusebio fu edificata sul disegno dell'architetto Barberis, invece di adottare il disegno del Pellegrini, costruendola simile a quella del B. Amedeo. A questa costruzione concorse molto nella spesa il cardinale Martiniana. La cappella è più vasta della controstante del B. Amedeo, e l'armonia esteriore del tempio rimane guasta per essa.

In questa cappella, consecrata da monsignor Canaveri nel 1806, sta incastrata al lato destro *in cornu epistolae* la marmorea lapide, che serviva di coperchio all'urna sepolcrale, che conteneva il corpo di s. Eusebio, rinvenuto nel 1581, la quale incomincia:

Emeritae quantum damnato corpore vitae
Vel cunctis exuta malis mens possit in isto.

La cappella del B. Amedeo venne fondata nel 1682, e vi pose la prima pietra la duchessa Maria Giovanna Battista, madre di Vittorio Amedeo II. Ivi fu con solenne pompa trasportato il sacro corpo il 1.° d'aprile del 1719 in cassa d'argento già lasciata in dono da Carlo Emanuele I. Il re Carlo Emanuele III la fece ornare con marmi nel 1739, e fece anche porre accanto all'altare le due tombe in cui riposano le ossa dei duchi Carlo III e Vittorio Amedeo I di Savoja, e donò una più vasta cassa d'argento riccamente ornata per riporvi le sacre spoglie del Beato. La cappella del B. Amedeo fu depredata, come pur l'urna che racchiudeva le venerate reliquie, nelle vicende accadute sul finire del secolo XVIII. Le

sacre ossa vennero allora riposte in una cassa di legno dorata, ed ivi giacquero sinchè il re Carlo Felice, seguendo l'esempio dell'augusto suo genitore, che donò due gran vasi di argento, dodici candelieri dello stesso metallo e varii ricchi arredi per l'ornamento dell'altare del B. Amedeo, offrì in aprile del 1823 alla cattedrale vercellese il prezioso dono di una cassa d'argento per ricollocarvi le preziose reliquie, che già prima di salire al trono aveva deliberato di far eseguire a proprie spese. Il disegno venne affidato al prof. Fabrizio Sevesi, e l'esecuzione all'orefice Giuseppe Borani al prezzo di lire 24 mila. Nei giorni 19 e 20 d'aprile del 1825 si festeggiò la solenne traslazione con fuochi d'artifizio, illuminazioni, musiche e devota processione attorno alla città. L'insigne sacro oratore teologo canonico Bignoti disse in occasione di sì gran festa una forbita orazione, che, dedicata a S. M. dalla civica amministrazione di Vercelli, fu pubblicata in Torino coi tipi Favale.

A destra del coro sta la cappella della Madonna dello Schiaffo, che serve di altare parrocchiale. La statua in marmo della Vergine col bimbo in braccio, che ivi si venera, faceva parte di un magnifico pergamo marmoreo fatto costrurre da una principessa parmigiana: fu denominata dello Schiaffo per essere stata percossa colla destra da un giuocatore perdente, per nome Baroto; pel qual sacrilegio il triste giuocatore fu condannato al fuoco. Questo simulacro fu esposto in detta cappella già dedicata a Maria Vergine all'epoca della peste del 1630, ed in seguito sempre vi rimase.

Seguitano l'altare di s. Filippo Neri, ove sono riposte le ossa della B. Emilia Bicchieri, la cui festa si celebra il dì 15 d'agosto, quindi la gran cappella di s. Eusebio già descritta, poscia l'altare di s. Donato, quindi quello di s. Emiliano vescovo di Vercelli, della famiglia degli Avogadri, del quale si conserva il corpo, e la cui festa si celebra nel giorno di sua morte, che fu l'11 di settembre: indi evvi il battistero; e vuolsi notare che la chiesa vercellese nei primi secoli solea battezzare per tre immersioni.

Dall'altro lato stanno, accanto al coro, l'altare di s. Ambrogio, che fu nel 1640 ornato di marmi da Antonio Berzetti cav. gran croce di Malta e priore di Messina; in un'urna,

che serve d'altare, stanno i sacri corpi de' ss. vescovi vercellesi Flaviano e Pietro, e su di essa è scolpito un lungo epitafio di diciassette versi latini: l'altare del Crocifisso: il Cristo crocifisso tutto d'argento fu offerto in voto dal duca di Milano al B. Amedeo suo cognato a suggerimento della consorte Bona di Savoja per la guarigione d'ostinato malore dal Beato ottenutagli. Nello zoccolo, che sorregge i piedi di Cristo, sta effigiato il fatto. Questo Cristo è molto venerato, e nel giorno di Pasqua, in cui viene con ispeciale sacra funzione dai canonici scoperto, vi accorrono i devoti anche da lontani paesi, e grande ne è il concorso per assistere alla sacra cerimonia. Antichissima è questa funzione, e risale ai primi tempi della chiesa vercellese, nei quali il capitolo insieme col vescovo nel dì delle Palme portavasi dalla chiesa di s. Eusebio a quella di s. Maria Maggiore; e giunti dirimpetto alla chiesa di s. Pietro la Ferla, prima chiesa matrice di Vercelli, scuoprivasi la croce che precedeva la processione, simboleggiando in tal modo la prima conoscenza del Vangelo per opera di s. Pietro.

Siegue la cappella del B. Amedeo qui sopra descritta; quindi si veggono l'altare di s. Giovanni Nepomuceno, quello di s. Onorato con istupendo quadro rappresentante il santo vescovo, che ministra il pane eucaristico a s. Ambrogio; e per ultimo il reliquiario costrutto nel 1838. L'urna, che serve di altare, già serviva di altar maggiore della distrutta basilica di s. Maria Maggiore. La *marmoreggiatura* della chiesa fu eseguita verso il 1780. Questo magnifico tempio, che è uno dei più belli d'Italia, è a tre navate sul disegno di s. Pietro in Roma; rappresenta una croce latina. Preziose reliquie vi si conservano, di cui ci dà la nota il canonico Cusano a *pag.* 345 *e seguenti* della sua *Storia de' vescovi di Vercelli.* Soltanto noteremo le due spine della corona di N. S. G. C. donate alla chiesa eusebiana da Ajmerico degli Avogadri di Cerione abate di s. Benigno di Codifaro, come risulta dall'atto che si conserva nell'archivio capitolare del 16 febbrajo 1344.

Ricco è questo tempio di preziosi arredi. Ha uno stupendo organo di recente costrutto dai fratelli Serazzi da Bergamo, la cui spesa fu di lire 30 mila. La cappella ha buoni cantori, ed ebbe anche esimii direttori. Ricorderemo il canonico Gian

Domenico Perotti e Felice Frasi, che da pochi anni fu nominato maestro dell'I. R. conservatorio di musica in Milano.

Anticamente la cattedrale di Vercelli era uffiziata da trentaduc canonici con quattro dignità, cioè l'arcidiaconato, l'arcipretura, la prepositura ed il cantor maggiore. Ad istanza di Guala Avogadro arcidiacono, il papa Alessandro IV concedette all'arcidiacono di questa cattedrale l'uso della mitra officiando nella chiesa di s. Eusebio, ed anche altrove, presenti i canonici, ma non il vescovo: i canonici erano distinti in quattro ordini, cioè in 8 sacerdoti, 8 diaconi, 8 suddiaconi, 8 accoliti.

Nell'anno 1148 addì 7 giugno, mentre fu consecrata la chiesa di s. Maria Maggiore dal papa Eugenio III, che, reduce di Francia, ov'erasi condotto per disporre il re Ludovico all'impresa contro i turchi, passò per Vercelli, coll'assistenza di 14 cardinali, di s. Bernardo abate, e di molti arcivescovi e vescovi levò i sopraddetti otto canonici accoliti colla dignità di cantor maggiore, che insignì dell'uso della mitra, e li destinò ad uffiziare la chiesa, che aveva consecrata.

Ad istanza poi del vescovo Ugone il papa Innocenzo II con bolla del 25 maggio 1215 stabilì che il capitolo fosse distribuito in quattro ordini, cioè sei sacerdoti, sei diaconi, sei suddiaconi e sei accoliti, i quali ultimi più non esistevano dopo lo smembramento fattone.

Insorte controversie fra i due capitoli, per farle cessare il vescovo Giacomo Goria con atto pubblico del 12 d'agosto 1644, ricevuto in Vercelli dai curiali Alciati e Bellino, di bel nuovo li riunì; e questa riunione fu confermata con bolla pontificia del 26 dicembre dello stesso anno, cosicchè il capitolo di s. Eusebio fu restituito al primiero stato, cioè al numero di 32 canonici colle quattro dignità, che debbono necessariamente essere unite ad un canonicato. La riunione peraltro non venne eseguita che addì 13 d'aprile del 1646.

Oltre alle ridette quattro dignità, che ancor sussistono, vi sono i due uffizi di teologo instituito dal vescovo s. Alberto, e di penitenziere ordinato dal concilio tridentino; uffizi uniti pure ad un canonicato. Fu poscia il capitolo, che si trovò diviso in tre o quattro ordini, ridotto ad uno solo, cioè all'ordine sacerdotale.

Giusta un decreto di Napoleone il numero dei canonici dovea ridursi da 32 a 16, comprese le dignità e gli uffizi; e ciò dovevasi operare col non surrogar coloro che cessavano di vivere. Ripristinate le cose nel 1814, il capitolo di Vercelli trovavasi ancora composto di 26 membri, e si venne nella risoluzione di ridurne il numero a 24 con le dignità e gli uffizi come in ora.

La nomina de' canonici appartiene di presente per turno di tre mesi, a seconda dei decessi, al Papa, al Re, al vescovo ed al capitolo. I canonici eletti prima di ottenere l'intiero possesso del loro canonicato vengono per una intiera settimana, detta *probatoria*, esercitati nel loro uffizio. Quest'uso fu ordinato da Felice V ad istanza del vescovo Guglielmo Diderio.

Anticamente i canonici portavano l'almuzia. Per indulto di Gregorio XII del 13 dicembre 1582, eseguito poi da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano nell'ultimo anno di sua vita, fu conceduto ai canonici l'uso della cappa di color pavonazzo aperta con *cendale* di color cremesino dai primi vespri di Pasqua a quelli d'Ognissanti, e da questi a quelli con l'uso delle pelli di armellino.

La metropolitana di Vercelli ha le insegne basilicali, che le furono ottenute da monsignor arcivescovo d'Angennes in occasione del suo viaggio a Roma nell'anno 1834. Queste insegne, fatte eseguire a spese dello stesso arcivescovo in Vercelli nel 1835, consistono in un ombrellone (scenichio) a liste d'oro con emblemi proprii della vercellese chiesa, ed in una campanella portata in alto, che si usano nelle processioni. Cotali insegne significano l'antichità di una chiesa, e sono quasi trofei conservati sin da quei tempi, in cui i cristiani non avendo chiese, e riunendosi dove potevano, o nelle catacombe, o ne' boschi, usavano l'ombrellone come tabernacolo o tenda per cuoprire l'altare portatile de' santi sacrifizi, ed una campanella a mano per chiamare i fedeli ed avvisarli ne' varii tempi de' sacri riti.

Il capitolo di Vercelli è il più ricco del Piemonte; perocchè ciascun canonico gode annue lire 5000. La sacrestia è pure molto bene dotata, e il duomo è riccamente fornito di sacri arredi.

La rendita dell'arcivescovile mensa è di annue lire 100 mila circa.

Nel secolo scorso i canonicati vi erano divisi in prebende ineguali. Sotto monsignor Canaveri si formò una sola massa, per cui eguale è ora la rendita di ciascun canonico.

Nel 1842, epoca dell'esposizione della SS. Sindone in Torino, i canonici di Vercelli ottennero di portare una piccola medaglia d'oro, ottangolare, sulla quale in ismalto stanno effigiati s. Eusebio ed il B. Amedeo, che sostengono la santa Sindone distesa fra le mani; e ciò fu conceduto perchè un canonico salvò la preziosissima reliquia nel 1553, come si vedrà in appresso.

Oltre i canonici maggiori eravi un altro collegio di canonici minori stato instituito nel 1517 da papa Leone X ad istanza del vescovo Agostino; quel collegio dapprima composto di otto canonici minori fu aumentato poscia dal papa Gregorio XIII di altri otto il 15 marzo 1572, e ridotto in seguito a 12: eran eglino eletti dal capitolo e da esso dipendenti; il loro uffizio era di servire alla chiesa e di salmeggiare in coro. La loro rendita consisteva in distribuzioni, che si amministravano dal capitolo per mezzo d'un economo, che era un canonico maggiore: essi portavano l'almuzia stata loro conceduta collo stesso sopraccitato indulto, per cui i canonici maggiori vestirono la cappa. I canonici minori più non esistono.

Il capitolo eusebiano ha un ricco e prezioso archivio di codici e pergamene antiche, che è tenuto in gran conto dai dotti. Chi desideri conoscerne l'elenco ricorra alla *Storia della vercellese letteratura del De Gregory vol. IV, pag.* 562 *e segg.* Noi solamente indichiamo il *Codice de' Vangeli* scritto di propria mano del vescovo di Vercelli s. Eusebio, ed il *Codex de Advocatis*, dell'*Imitazione di Gesù Cristo* del secolo XIII, il più antico che si conosca, e che valse per rivendicare all'Italia l'autore della medesima.

I preziosi manoscritti raccolti nell'eusebiano archivio formarono un oggetto di maraviglia e di studio a' più eruditi uomini dell'Europa, quali furono nello scorso secolo un Bianchini, un Bartoli, un Andres, e nel secolo corrente un Angelo Mai.

S. Agnese. Vasta chiesa a tre navate. Prima della soppressione degli ordini religiosi era ufficiata dai PP. minori conventuali, che avevano annesso il loro convento. Servì ad uso profano durante l'impero francese. Dopo il 1814 fu ristaurata ed abbellita esteriormente colla costruzione della facciata, e vi si trasferì la parrocchia di s. Agnese, da cui assunse il nome perdendo l'antico di s. Francesco. Sono in questa chiesa da notarsi due altari, uno in marmo eretto nell'anno 1825 dal marchese Dionigi Arborio di Gattinara, conforme al disegno che ne diede l'architetto Pietro Delmastro: sovr'esso fu collocato il quadro di s. Vermondo vescovo d'Ivrea della famiglia Arborio Gattinara, copia fedele di quello del Perugino esistente nella sacrestia della cattedrale d'Ivrea, eseguita dal veneto pittore Gaspare Pasqualini. L'altro, ristaurato nel 1837 dal marchese Cusani di Sagliano, ha un bellissimo quadro di Gaudenzio Ferraris rappresentante s. Ambrogio.

I francescani occupavano la chiesa di s. Matteo colle case annesse fuori di città presso le mura verso Biliemme: quelle case essendo state rovinate dalle guerre, il papa Nicolò IV scrisse nel 1292 a Reinero Avogadro, arcidiacono della cattedrale di s. Eusebio, che dovesse dare la chiesa di s. Salvatore in Mercatello con la casa ed il giardino a fra Gerarchino guardiano dei frati di s. Francesco per fabbricare una chiesa ed un convento sotto il titolo di s. Francesco, ed al vescovo Ajmone che in compenso concedesse all'arcidiacono la chiesa di Villanova.

Questa parrocchia ha una succursale ai Cappuccini vecchi, corpo santo di Vercelli, lungi due chilometri circa dalla città sulla via che accenna a Casale; luogo così denominato dal trovarsi colà un convento di cappuccini, che furono trasferiti in città sul principio del secolo XVIII in vicinanza della parrocchia di s. Salvatore.

La chiesa de' Cappuccini vecchi trovandosi in vicinanza del Sesia fu dalle acque distrutta. Nel 1840 per cura ed a precipue spese di S. E. monsignor d'Angennes venne aperta una nuova, costrutta sul disegno dell'ingegnere Malinverni.

Il suburbio denominato de' Cappuccini vecchi anticamente chiamavasi Vezzolano. La chiesa dedicata all'Assunzione di Maria Vergine fu uffiziata da canonici regolari, che poscia mancati

venne colle sue rendite ridotta in beneficio semplice commendato con titolo di priorato; indi si assegnò ai cappuccini di s. Francesco per atto di cessione di Bernardo Langosco Stroppiana, ultimo titolare di esso priorato. l'anno 1535. Trasportatisi i cappuccini in città nel 1629, la chiesa ed il convento furono uniti al sant'officio d'inquisizione di Vercelli.

La sacrestia della chiesa parrocchiale di s. Agnese era anticamente una chiesa dedicata a s. Lucia.

I suburbi di Carengo e Biliemme sono pure sotto questa parrocchia.

S. Bernardo. Questa chiesa coll'annesso monistero fu fabbricata dal vescovo Ugozione nel 1164, che la dotò instituendola parrocchia, ed erigendola in commenda de' canonici regolari, che ne fecero la rinunzia il 1.° d'ottobre del 1415 a favore dei religiosi di s. Agostino della congregazione di Lombardia introdotti in Vercelli dal vescovo Ibleto, i quali ebbero dapprima l'antica chiesa di s. Agostino posta fuori della città, ove in ora sta il molino che porta tuttora il nome di quel santo.

Angusta è la chiesa di s. Bernardo, di brutta struttura e succida. È a dolersi che per mere comodità private non siasi accolta la bella idea, alloraquando fu nel 1836 alquanto ingrandita, di sopprimerla, e trasportare la parrocchia nella vicina chiesa di s. Marco abbandonata all'uso profano, essendo questa di superbo disegno, vastissima, a tre navate, stata eretta dalla pietà del B. Amedeo IX, e già uffiziata dai PP. agostiniani eremitani sotto il titolo di s. Marco introdotti in Vercelli dal vescovo Giacomo Carnario circa il 1240.

Nella chiesa di s. Bernardo si venera la miracolosa immagine di M. V. degl'Infermi, dalla cui intercessione presso Dio i vercellesi riconoscono l'essere stati liberati dal contagio nel 1630, e salvati nel 1835 dal colera asiatico che serpeggiava in Piemonte.

S. Giacomo. La chiesa è sibbene sotto l'invocazione di s. Cristoforo; ma la parrocchia è sotto quella di s. Giacomo per esser quivi stata trasferita dalla chiesa, che trovavasi poco lungi, stata distrutta quando nel 1803 si formò la nuova strada per a Casale. Essa già era di patronato dei cavalieri di Malta, che ivi si congregavano per le loro assemblee.

Il vescovo Gisulfo donò la chiesa ed il monastero di s. Cristoforo in un coi beni di Roncarolo e Veneria, e con varii fondi dell'abazia di Lucedio ai fondatori della religione degli umiliati, tra i quali si novera il B. Orico vercellese canonico della cattedrale circa il 1142.

La chiesa fu ricostrutta a spese di Corradi Legnana Nicolino patrizio di Vercelli nel 1526, e consecrata dieci anni dappoi da Guglielmo Gattinara vescovo di Nicomedia. Le due cappelle laterali all'altar maggiore furono erette quella della Crocifissione a spese di Gioanni Angelo Corradi Lignana nipote di Nicolino nel 1532, e quella dell'Assunzione a spese di Andrea figlio dell'anzidetto Gioanni Angelo, frate umiliato e preposto in Vercelli nel 1555. Si vedono preziosi affreschi di Gaudenzio Ferraris, divisi in varii quadri, che eccitano l'ammirazione degl'intelligenti. In un angolo del dipinto dell'Assunta il celebre Gaudenzio Ferraris dipinse se stesso ritto in piè, vestito di nero con collarino bianco e berretto nero con piuma. Nell'affresco della crocifissione dipinse il mecenate Angelo Corradi Lignana ginocchioni, e due dame della stessa famiglia, probabilmente la madre e la sorella di esso. In altro affresco, che trovasi lateralmente al sopraddetto, il Ferraris fece il ritratto del suo scolaro Lanino con berretto rosso in capo, e quello del Cervia che fu maestro di esso Ferraris.

Le artiglierie francesi nell'assedio del 1704 guastarono uno di questi affreschi posto a mezzodì, che rappresentava l'assunzione in cielo dell'anima di s. Maria Maddalena: colà fu posta la seguente iscrizione: *Favete. linguis. advenae — in. arcis. quae. stabat. oppugnatione — tormenta. explosa — istud. et. quae. proxima. sunt — haud. temere. resarcienda — detrimenta. intulerunt — an. MDCCIV.*

Nella chiesa parrocchiale di Moncrivello si conserva un antico quadro che pare l'abbozzetto di questo rovinato grandioso dipinto.

Nella chiesa di s. Giacomo esistono pure due preziosi quadri, che sono l'icona dell'altar maggiore, del Ferraris, che rappresenta Maria Vergine col bambino e s. Cristoforo, ed un quadro nella sacristia, opera di Bernardino Lanino.

Le pitture della chiesa furono eseguite dal 1752 al 1756 da due pittori di Varese, Giacomo Antonio Gioannini per

l'ornato e per l'architettura, e Francesco M. Bianchi per la parte del figurista.

Evvi una cappella dietro quella dell'Annunziata costrutta esattamente sul disegno della s. Casa di Loreto.

Abolita la religione degli Umiliati dal papa s. Pio V, per aver alcuni membri della medesima, fra i quali un fra Girolamo Lignana prevosto di Vercelli che fu poi decapitato, ordita la cospirazione di uccidere l'arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo, che aveva manifestato il pensiero di por freno ai costumi biasimevoli di quei frati, fu questa chiesa unitamente al monastero data ai gesuiti, i quali non ravvisando il sacro luogo suddetto abbastanza comodo e gradevole, chiesero di mutar luogo e fu concesso ai barnabiti, che introdotti da monsignor Bonomio in Vercelli nel 1555, ebbero stanza a s. Pietro della Perla sino al 1581; nel qual anno, addì 28 di giugno, passarono ad abitare il convento di s. Cristoforo. Fecero questi fabbricare il grandioso palazzo, che serve in ora alle scuole. Sotto il dominio francese in detto palazzo e nel convento annesso erano riuniti tutti i principali uffizii del dipartimento, non che la prefettura e denominavasi palazzo nazionale: chiamavasi poi imperiale la chiesa di s. Cristoforo, in cui si celebrava in tutte le feste dell'anno a mezzogiorno preciso la santa messa per il comodo delle autorità e dei funzionarii pubblici del culto cattolico. Il giardino annesso al convento era a disposizione della società di agricoltura ed arti stabilita nel dipartimento con decreto del 25 piovoso, anno XI, per fare le esperienze che credeva utili. Quella società era composta di venti membri ordinarii domiciliati in Vercelli e di 24 corrispondenti domiciliati nei diversi comuni del dipartimento. Essa aveva per iscopo di diffondere nelle città e nelle campagne i lumi che i suoi membri raccoglievano tanto dalle loro esperienze, quanto dalle opere che si pubblicavano sull'agricoltura e sulle arti; di tentare tutti i miglioramenti possibili dei modi di agricoltura in allora praticati nel dipartimento, non che l'introduzione di quelli non ancora conosciuti che riuscir potessero utili, ed incoraggiare con tutti i mezzi le arti liberali e meccaniche.

Nel refettorio del convento si ammira un bellissimo cenacolo del Gaudenzio, dipinto a fresco, largo 2 metri e 65 cen-

timetri, ed alto 1 metro e centimetri 16. Cessato il dominio francese i barnabiti riebbero il loro convento colla chiesa, e la parrocchia è provvisoriamente commendata ai medesimi.

S. Giuliano. La chiesa di s. Giuliano vuolsi che già esistesse ai tempi di s. Eusebio, e che egli vi si rifuggiasse allorchè era perseguitato dagli ariani, per attendere all'orazione, passando per una via sotterranea, che dalla chiesa comunicava al palazzo vescovile, di cui recentemente nelle fabbricazioni, ancora se ne scoprì qualche traccia. Questa piccola chiesa sta sul Corso verso porta Milano, e nel formare il tombino della contrada del Corso nel 1846, furono rinvenuti vicino alla medesima varii avelli formati di piccoli mattoni, ed è probabile che in quel luogo si seppellissero anticamente i morti della parrocchia.

Rovinata Vercelli dai barbari, era ridotta in sì stretta cerchia, che questa chiesa trovavasi fuori della città, e quivi anticamente i nuovi vescovi di Vercelli nel loro solenne ingresso facevano la loro prima stazione, in cui erano ricevuti e quindi introdotti in città, come appunto ai dì nostri per mancanza di simil comodo permanente, formasi un padiglione a porta Milano; ed ampliatosi in appresso il circuito delle mura e perciò rimastavi dentro la chiesa di s. Giuliano, si è conservato ciò non ostante il costume di farvi l'antica stazione, in cui il novello vescovo si veste degli abiti pontificali; ed è dritto del paroco di questa chiesa di ritirare ed appropriarsi le cappe episcopali, che vengono levate in essa ai vescovi che fanno il primo ingresso; ed il cavallo montato dal vescovo, colla bardatura, diviene proprio dei confalonieri di Balocco, già vassalli de' vescovi vercellesi per l'avvocazia delle chiese di s. Michele e s. Martino di Balocco, di cui erano investiti con tutti gli onori, diritti, ragioni e pertinenze loro, i quali dovevano ad ogni richiesta de' vescovi precederli col confalone, o stendardo, e nel primo ingresso avevano il diritto di accompagnare tra due il vescovo nella cavalcata, e quindi smontato il vescovo, uno di loro ne montava il cavallo, e sel menava a casa sua qual cosa propria. Estinti i confalonieri, questo diritto passò ai Pramaggiori d'Ivrea, dai quali nel 1634 ripassò alla nobile casa Buronzo d'Asigliano, che tuttora lo conserva.

Nella chiesa di s. Giuliano esistono due bellissimi quadri,

uno, che serve d'icona all'altar maggiore, rappresenta l'adorazione dei Re Magi, ed è opera di Gaudenzio Ferraris; l'altro, che sta nella parte laterale a destra, rappresenta la Passione di G. C., e porta la data del 1547: è opera di Bernardino Canino vercellese, e viene considerata come il suo capolavoro. Sui pilastri vedonsi ancora alcuni affreschi, per incuria guasti, del celebre Giovenone, rappresentanti s. Antonio, s. Sebastiano, s. Agostino, s. Catterina, s. Rocco e s. Francesco.

S. Maria Maggiore. Prima di tener discorso della nuova chiesa di questo nome, è pregio dell'opera che si parli dell'antica distrutta, di cui ci occorrerà di far sovente nel corso della storia di Vercelli. Era questo un tempio pagano dedicato alla dea Venere, e convertito al culto cattolico dall'imperatore Costantino nel suo passaggio da Vercelli con numerose truppe per debellare Massenzio (1512), e dedicato alla Gran Madre di Dio. Negli scavi del chiostro dell'antico monastero di san Michele di Lucedio, oggi s. Genuario, si ritrovò nel 1790 una bella colonna di granito nero del diametro di oncie 12 spezzata in due parti. Essa figura un piedestallo, e dai due buchi superiori si comprende che portava una statua. L'iscrizione che vi sta scolpita è la seguente:

IMP.
CONSTANTINO
PON. MAX.
IM. XII. CONS. VI

Questo tempio era diviso in tre navate colla solita croce; di buono stile n'erano gli archi sostenuti da colonne in pietra; e superiormente alle navi laterali, non che sul portico del vestibolo, eravi una gran loggia o portico riguardante in chiesa e serrato al di fuori, eccettuata l'apertura di alcune finestre, quale appunto si vede nel duomo di Novara, in s. Ambrogio di Milano ed in s. Agnese fuori delle mura a Roma.

Nella parte del portico sopra la porta facevansi i sacrifizi gentili, e nelle parti laterali assistevano i ministri servienti.

Questa basilica, che al tempo di s. Eusebio servì al culto degli ariani, fu elegantemente ristaurata con architettura lombarda circa il 1140 da Gisolfo vescovo di Vercelli, assistito dalla pia generosità de' cittadini.

Il pavimento di detta chiesa era a mosaico, ed alcuni pezzi ancor se ne vedono nell'atrio di casa Campora e nell'andito della pinacoteca dello spedale. Nel presbiterio era rappresentato in mosaico il re Davide con dieci figure di suonatori a varii stromenti. Il vasto pavimento della chiesa rappresentava il campo d'Oloferne e la di lui fine per opera di Giuditta. Si ha pure notizia d'un altro mosaico di due duellanti in atto di combattere stato lavorato, secondo l'opinione del Ranza, per la nuova introduzione del duello giudiziale nella chiesa vercellese dopo la legge di Federico I commendata nella dieta d'Argentina dal vescovo di Vercelli Leone I.

Gli storici vercellesi accennano che anticamente all'ingresso della chiesa vedevasi in mosaico designata la processione, che portava a sepoltura la volpe finta morta in una bara; precedeva un gallo colla croce, un altro coll'incensiere, un altro coll'aspersorio, ed infine una turba di galline, che la facevano da cantori, con un libro di note musicali. Fuori di ogni aspettazione si risveglia la volpe, ed uscendo all'improvviso dalla bara, assalendo le galline ne fa un crudele scempio. In mezzo leggevansi le parole *ad ridendum*. Egli è molto probabile che un tal lavoro sia stato eseguito dagli ariani.

Le pitture ornavano pure questo tempio. Sulla vôlta dell'abside vedevasi dipinta *l'apoteosi cristiana dell'imperatore Costantino Magno e di s. Elena sua madre, consecrati nel disco del sole e della luna quai massimi luminari del cristianesimo e banditori del Vangelo del Salvatore.* Per darne un'idea osserviamo che il divin Redentore ivi stava sedente in atto di compartire la sua benedizione, e colla sinistra mano faceva vedere il libro in cui leggevasi *Lux ego sum mundi etc.* Ai due lati erano dipinti i quattro Evangelisti rappresentati dagli animali e dall'angelo emblematici, e superiormente in due ovali erano figurati Costantino ed Elena, come dicemmo.

In un bellissimo dipinto esistente in una lunetta della vecchia sacristia si osservava l'uso antico di non fasciare i bambini che sotto le ascelle, lasciando così libere le mani al tatto maestro degli altri sensi, e sorgente delle prime nostre operazioni.

Il quadro della Vergine Maria col bambino in grembo fu regalato, secondo il Ranza, dalla prelodata s. Elena; è un ma-

gnifico trapunto all'ago con pezzi di tela e ricamo; le teste e le mani sono dipinte ad olio sopra la tela; e vedesi tuttora nella nuova chiesa all'altare del Crocifisso.

Questa basilica fu di bel nuovo ristaurata nella seconda metà del secolo XVII per opera ed a spese del canonico Cusano. Finalmente nel 1777, dopo aver sostenuto il peso di tanti secoli, benchè ancora capace di durare molti altri, cadde vittima dell'ignoranza e di un tristo impegno sotto l'episcopato di Gaetano Costa de' conti d'Arignano torinese stato traslato alla sede arcivescovile di Torino nel 1778. « I nostri posteri, dice il Ranza, leggeranno il contrario nell'iscrizione emortuale di questa chiesa costantiniana, affissa nella nuova chiesa della Trinità e di s. Maria per giustificarne la distruzione. Io chiamo in testimonio della verità della mia asserzione tutto il mondo spregiudicato, che la vide in piedi, e che poi vide quanta pena e dispendio furono necessarii per atterrare queste muraglie, anzi macigni. Ma già è noto che le iscrizioni emortuali non si piccano troppo di dire il vero ».

La chiesa fu venduta per lire 30 mila, e la distruzione ne costò al compratore Rotari mastro muratore, la somma di lire 10 mila. La parrocchia, l'uffiziatura, ed ogni diritto e peso della ridetta chiesa, si trasferirono al vicino tempio della Trinità, come vedrassi fra poco. Occupava quella basilica lo spazio, per due terzi del luogo, ove si fabbricò il palazzo Buronzo di Asigliano.

Pochi avanzi esistono di tale basilica, e sono essi l'arco del porticale con simboliche sculture di stile lombardo, che rimonta ai tempi della restaurazione operata dal vescovo Gisolfo; quest'importante arco trovasi nel giardino del marchese Gattinara: e la mensa dell'altar maggiore. Essa è un pezzo solo di marmo grigio venato, lungo metri 2. 52, alto e largo 1. 07, vuoto dentro e ridotto, con istupore di tutti gli artefici, a soli cent. 4 di spessità: levigatissima è questa mensa dentro e fuori, con coperchio mobile di 10 centim. di grossezza: nel fondo sonvi quattro scanalature in diagonale, finienti in una concavità, come di coppa, nè vi esiste altro forame. A qual uso negli antichi tempi potesse essere destinata, non si potrebbe ben dire. Serve ora di mensa dell'altare delle reliquie nella cattedrale: e per ultimo il quadro sopraddescritto

della Vergine col Bambino, che vuolsi dono di s. Elena madre di Costantino, che sta nella cappella *in cornu evangelii* della nuova s. Maria Maggiore.

Come già si disse parlando de' canonici di s. Eusebio, per le continue liti insorte tra i canonici maggiori ed i minori, i due capitoli furono riuniti per atto pubblico del dì 12 di agosto 1644. Il provicario generale canonico Marc'Aurelio Cusano, che unitamente al vescovo Giacomo Goria promosse tale unione, essendo uomo di delicata coscienza, gli dolse molto di aver privata questa importante basilica di tal lustro e del servizio divino, sì che venuto a morte, con testamento del 3 dicembre 1672, instituì erede universale del suo pingue patrimonio la basilica di s. Maria Maggiore, ordinando che i primi proventi si adoprassero a ristorare la chiesa, poi s'impiegassero in soddisfazione dei canonici o di altri beneficiati che vi compiessero i divini uffizii a maggior gloria della B. Vergine, e a maggior lustro della città. Destinò economo Filiberto Levis, con l'assistenza ed il consiglio di tre altri distinti personaggi, dopo la morte dei quali l'amministrazione civica nominasse altri, cioè due signori ad arbitrio di lei, ed uno della parrocchia di s. Maria Maggiore, e volle che il quarto ajutatore e consigliere fosse sempre un canonico di s. Eusebio, e sin d'allora nominò egli stesso il canonico Giuseppe Cusani, affinchè fossero sostenuti gl'interessi dell'eredità.

Il capitolo della cattedrale eusebiana, appena morto il testatore, attribuì a sè una tale eredità, e si fece mettere nel possesso della medesima, contro l'espresso volere del testatore, senza che alcuno facesse seria opposizione. Usurpò i beni di quel reditaggio; ma poco si curò di adempierne i legati, e solo il 5 di giugno del 1711, cioè trentanove anni dopo, nominò pel servizio della chiesa sei cappellani, che cominciarono l'uffiziatura il dì 8 del detto mese, col tenuissimo assegnamento di lire annue 120.

Nel 1777 il numero dei cappellani fu accresciuto di due, ed il loro assegnamento venne portato a lire 250. Nel 1785 il prof. Ranza pubblicò un volumetto in 8.° intitolato: *Riflessioni sopra il testamento del canonico Marc'Aurelio Cusano di Vercelli per l'erezione di una collegiata nella chiesa di s. Maria della stessa città; con una lettera al giureconsulto Saverio Mattei.*

Carlo Emanuele IV con suo editto del 28 dicembre 1799 avendo intimato al clero secolare e regolare de' suoi stati di pagare la sesta parte del valore de' suoi beni, senza deduzione di debiti e pesi mediante la vendita di stabili, il capitolo metropolitano di Vercelli per non spropriarsi di quelli da esso posseduti, deliberò di vender quelli che aveva usurpati, privando così la chiesa di s. Maria Maggiore dell'uffiziatura e del servizio divino che prestavano i cappellani, e vendette le cascine, il molino, le piste, le acque, i poderi denominati della valle dell'Asino, della valle dell'Asinino, la Cascinella, il Molinazzo, il Pamperdoto e il Gatto con tutte le loro adiacenze, di giornate 667, poste nei territorii di Olcenengo, Quinto, Caresana-Blot e Casanova, beni questi costituenti l'eredità del canonico Marc'Aurelio Cusano, che furono comprati dal conte Giuseppe Luigi Buronzo di Asigliano pel prezzo di lire 518,050, come risulta da instromento del 18 maggio 1798, rogato Germano Stroppa.

Nel 1828 i parrocchiani di s. Maria Maggiore mossero lite davanti al senato di Torino contro il capitolo di quella cattedrale per ottenere ch'esso venisse obbligato all'adempimento del contenuto nel testamento del canonico Cusano: intervenne in causa pur anche la città di Vercelli come parte nominata nel testamento, per sostenere i diritti de' parrocchiani. I valenti giureconsulti Demargherita e Bonisani sostenevano le ragioni dei medesimi. Durò la lite pel corso di quindici anni, in tempi in cui al debole mal si amministrava la giustizia. Stanchi finalmente i parrocchiani di spendere danari e di non potere conseguire il giusto intento, si trovarono quasi costretti di venire nel 1844 ad una transazione, che riuscì di tutto vantaggio al potente, essendosi convenuto che il capitolo eusebiano fosse obbligato alla riparazione in perpetuo della chiesa, alla costruzione dell'organo e al mantenimento di due sacerdoti a maggior servizio della chiesa, e la nomina di uno di essi appartenesse al capitolo, e la nomina dell'altro alla città, obbligandosi all'assegnamento di annue lire 1200.

Nuova chiesa di s. Maria Maggiore. Era questa anticamente una chiesa attenente all'antica basilica di s. Maria Maggiore, sotto il titolo della SS. Trinità, stata conceduta nel 1587 ai gesuiti colle case circostanti, a malgrado delle opposizioni di

quei canonici, e fu dagl'ignaziani ricostrutta nel 1741 in seguito all'approvazione del re Carlo Emanuele e del generale della compagnia Retz. La prima pietra ne fu posta ai 15 settembre di quell'anno dal rettore del collegio P. Gioan Battista Langosco in un col cav. Carlo Luigi Gattinara di Zubiena, maggiore per S. M. della città di Vercelli.

Soppressi i gesuiti nel 1775, questa chiesa restò chiusa per due anni. Fu poi conceduta dal governo per trasferirvi la parrocchia, l'uffiziatura ed ogni diritto e peso della vicina chiesa di s. Maria Maggiore stata distrutta, e trasmutò il titolo della Trinità in quello di s. Maria Maggiore.

Bella e vasta è questa chiesa. L'icona dell'altar maggiore che rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine, è opera del vogherese Boroni distinto pittor moderno.

Dalla chiesa di s. Giuliano i vescovi di Vercelli nel loro ingresso si portano a piedi in abiti pontificali sotto il baldacchino a questa chiesa, ove in memoria d'un miracolo operato da s. Eusebio, di cui terrem parola al proprio luogo, si picchia dal vescovo col baston pastorale la porta che sta chiusa, ed immediatamente gli viene aperta, ed egli entra nella chiesa, dalla quale recasi poi alla cattedrale, ultima stazione del cerimoniale per l'ingresso dei vescovi.

Il fabbricato annesso, che serviva di casa ai gesuiti, è in ora proprietà dell'ospedal maggiore, che lo comprò con atto dell'11 di luglio 1782 dal R. economato apostolico per lire 34,285, il qual contratto fu approvato dal Re con patenti del 16 luglio dello stesso anno.

In quest'ampio e bellissimo fabbricato sta il collegio del Pozzo, e si vuole stabilirvi il collegio-convitto nazionale.

Sotto la parrocchia di s. Maria Maggiore trovasi il suburbio detto Brarola, posto alla sinistra sponda del Sesia. La popolazione ne è di anime 320. La chiesa ne è dedicata alla Natività di M. V., e la uffizia un cappellano residente. È distante da Vercelli più di 7 chilometri. Ha scuole elementari pei fanciulli e per le ragazze; la spesa ne è sostenuta dalla città di Vercelli.

Ss. Tommaso e Teonesto. Nel 1214 condottosi a Vercelli s. Domenico fondò un convento in vicinanza del Cervo, che distrutto dal nemico nell'assedio del 1617, venne trasferito nel centro

della città, ove i domenicani fabbricarono la chiesa di cui ora parliamo, dedicandola a s. Paolo. Soppressi i domenicani dal governo francese, la chiesa servì ad uso profano, sinchè ristabilitesi le cose, fu riattata ed aperta nel 1819 con juspatronato civico, e vi venne trasferita la parrocchia di s. Tommaso, da cui assunse il nuovo nome con l'aggiunta di quello di s. Teonesto patrono della città.

In questa chiesa vasta ed elegante vedonsi due bellissimi quadri del vercellese Lanino, dei quali il primo serve d'icona all'altare maggiore, e rappresenta la Madonna delle Grazie, per voto fatto dalla città di Vercelli nel 1555, in seguito alla liberazione ottenuta dalle truppe francesi comandate dal Brissac: l'altro quadro, che rappresenta la Natività di N. S., sta nella cappella patronale di casa Olgiati. In questa chiesa parrocchiale si danno annualmente per turno gli esercizii spirituali legati dal sacerdote Giuseppe Visani.

S. Lorenzo: antichissima chiesa che fu più volte rinnovata, ed ultimamente, nello scorso secolo, mercè delle elimosine dei fedeli. Fu consecrata dal cardinale Martiniana addì 6 d'agosto del 1786. Ora se ne abbellisce l'interno, spendendovi la somma di lire 30 mila. Siccome anticamente per la moltiplicità delle anime le chiese parrocchiali erano provviste di due curati conrettori, questa di s. Lorenzo si vuole che sia stata l'ultima ad essere ridotta ad un solo rettore curato, per essersi, più che in altre parti della città, mantenuto numerosa popolazione. Eravi annesso il pio luogo chiamato la Carità, di cui ci occorrerà di parlare nel corso della storia.

S. Salvatore: chiesa vetustissima, già detta *In Strata* per distinguerla dall'altra di s. Salvatore in Mercatello. Le fu unita la cura d'anime che trovavasi annessa alla chiesa di s. Vittore, ora confraternita. La detta chiesa di s. Vittore venne ricostrutta circa l'anno 1606. Sono degnissimi di lode i dipinti rappresentanti i profeti che ne adornano la cupola.

S. Cecilia. È questa la chiesa parrocchiale del comune di Caresana-Blot, che altre volte formava un suburbio di Vercelli, da cui è distante sei chilometri circa. Questa parrocchia è tuttora compresa fra quelle di Vercelli, ed il paroco fa parte del corpo dei paroci della città.

Altre chiese e monasteri. S. Andrea. La chiesa di questo titolo

fu da prima una privata cappella che nel 1169 fu eretta in parrocchiale. Il tempio di s. Andrea e l'unito monastero, di cui qui intendiamo parlare, venivano fondati e dotati dal cardinale Guala-Bicchieri. La prima pietra fondamentale di questo tempio era posta dal cardinale medesimo unitamente al vescovo di Vercelli Ugone da Sessa, il 20 febbrajo del 1219. Un certo Gian Domenico Brighintz ne fu l'architetto, condotto a bella posta dall'Inghilterra, ove il fondatore erasi condotto in qualità di legato.

Il Frova nella vita del cardinale Guala-Bicchieri, in una nota alla pag. 110, rapporta una pergamena, in cui viene descritto quanto si operò nell'apporsi la pietra fondamentale di questo tempio, la cui fabbricazione costò 95 mila ducati, cioè lire 1,140,000. Lo stesso Frova rapporta anche una carta ricavata dall'archivio vercellese, dalla quale risulta che il cardinal Guala addì 21 febbrajo del 1219 fece una convenzione per derivare un rigagnolo d'acqua dal canale di s. Germano, che scorresse intorno alla chiesa e all'annessa abitazione cui si era cinto a costrurre. Questo rigagnolo, per cui l'acqua più non iscorreva, fu distrutto in parte in occasione di ristauri.

I primi che abitarono l'abaziale monistero di s. Andrea furono i canonici della congregazione di s. Vittore di Parigi, e primo abate funne il famoso Tommaso, soprannominato Gallo dalla nazione a cui apparteneva, del quale esiste tuttora il mausoleo nella cappella di s. Francesco di Sales. Que' canonici vi stettero sino all'anno 1460. Ma la loro condizione non fu florida che pel corso di un secolo; chè le civili guerre, le interne fazioni, e le straniere scorrerie ne danneggiarono in guisa i feudali possedimenti, che il monastero rimase pressochè vuoto. Negli ultimi tempi l'abazia fu data in commenda a personaggi estranei all'ordine agostiniano. L'ultimo abate commendatario fu il principe Francesco di Savoja, figlio del duca Ludovico. Questi restaurato il monastero, ed assegnatogli di bel nuovo una rendita sufficiente, ottenne da papa Pio II che il figlio rinunciasse a favore de' canonici lateranensi, e, conseguito l'intento, v'introdusse nel 1460 i rocchettini, che ivi ufficiarono sino al 1792, in cui quest'ordine fu soppresso in Piemonte. Ai rocchettini sottentrarono i cistercensi,

che vi rimasero sino alla soppressione di tutti gli ordini religiosi nel nostro paese.

Nel 1824 il re Carlo Felice diede questa chiesa ai sacerdoti oblati della congregazione di s. Carlo, assegnando loro una dotazione. La chiesa, che durante l'occupazione francese serviva di magazzino, fu restaurata compiutamente da una società di vercellesi.

Il tempio di s. Andrea è uno de' più bei monumenti gotici che possegga l'Italia. È composto di tre navate di cinque arcate in lungo. Nella crociera evvi un'altissima cupola a due file di galleria, una esterna, l'altra interna, e sul vôlto della medesima s'innalza un campanile. La crociera si dilata in due altri archi, e presenta cinque cappelle tutte rivolte all'oriente, di pianta semiottagona le quattro laterali; quadrata quella di mezzo che forma il coro. I pilastroni sono tutti composti di una grossa colonna centrale circondata da otto colonnette di diverso diametro, secondo che alternativamente sopportano o gli arconi sesto acuti, o semplicemente i costoloni delle sveltissime vôlte: sono esse ripetute simmetricamente ai muri eziandio delle cappelle al finire de' costoloni medesimi, formate a pezzi alternati di pietra e di mattoni al pari degli archi. Per siffatta disposizione presenterebbe la chiesa quattro faccie con frontoni e guglie, se quella di tramontana non fosse sino ad una certa altezza attaccata alla canonica, e coperta da essa.

I rifiancamenti de' vôlti sono sostenuti da grossi sproni di varia forma e grossezza, secondo la spinta che regger denno; e da quelli delle navate laterali partono altrettanti costoloni ed archi volanti a rafforzare i piè dritti del vôlto di mezzo. Una galleria a colonnette gira tutt'attorno alla chiesa, ed è rafforzata da tutti i sopraccennati sproni. Due fila di piccole colonne sovrapposte formano doppia galleria alle quattro faccie, di cui la principale a ponente è fiancheggiata da due altissimi campanili; essa è tutta di pietra alternata bianco-giallastra e verde-cenerina; della qual pietra non si rinvengono più cave oggidì: tali pur sono i basamenti e le colonnette delle tre porte. L'insieme della facciata è maestoso. Lo stile del complesso del sacro edifizio è gotico-sassone sul fare de' migliori che esistano in Inghilterra. Questa chiesa può dirsi d'uno stile

unico in Italia; giacchè quelle di Sicilia cadono nel normanno o nel saraceno. La bella torre, ossia campanile, che sorge all'angolo sinistro della chiesa, fu fabbricato nel 1599 dall'abate di questo monastero Pietro Delverme, che sta sepolto sotto a tal monumento.

Il disegno di questo bellissimo tempio può vedersi nell'*Italia descritta e dipinta dal Pomba, v. s. Stati Sardi, pag.* 246.

Eleganti sono gli stalli del coro intarsiati: sono essi in parte lavori del celebre Pietro Sacco cremonese, che se ne assunse l'incarico della struttura nel 1511, al prezzo di 20 scudi d'oro del sole per ogni stallo.

L'antico monistero era un immenso edifizio; basti il dire, che in seguito all'assedio di Vercelli fatto da D. Pedro di Toledo, nel 1617, colle rovine del medesimo si rifabbricarono i due bastioni a settentrione della città. Dell'antico fabbricato non esistono ora che la sacrestia sostenuta da quattro colonne, e lo scaldatojo (ora cappella privata), il cui vôlto posa su di una colonna centrale di bel marmo verde; i quali due edifizii non la cedono in singolarità e leggiadria allo stesso tempio.

Il vastissimo refettorio fu trasformato in un corridojo e sei camere; il resto non è che un ammasso di posteriori aggiunte a vecchi avanzi. Evvi pure un chiostro interno, ornato di piccole colonne connesse a quattro a quattro; ripristinazione forse dell'antico fabbricato. Al tempo del governo francese in una parte del chiostro teneva le sue congrege la società dei franchi muratori.

I cisterciensi avevano posto mano, sul finire del secolo xviii, alla costruzione d'un grandioso e vasto edifizio ad uso di monastero, sul disegno del celebre architetto Alfieri. La soppressione degli ordini religiosi impedì che se ne continuasse il fabbricato, sorto appena dalle fondamenta. Ne rimangono però compiuti i disegni a dimostrare che quella sarebbe riuscita una delle più magnifiche abazie d'Italia.

Lo stesso architetto Alfieri aveva pure ideato l'aprimento di una via per dar comunicazione ai varii edifizii pubblici che stanno vicini, cioè l'ospedale di s. Andrea, il seminario, ed il duomo: essa dalla facciata dell'ospedale doveva dirigersi rettilinea sino al piazzale del duomo, rendendo scoperta, per

l'atterramento di alcune piccole case, la parte esterna della chiesa di s. Andrea situata ad ostro, di maestoso e bellissimo aspetto: una tale contrada sarebbesi chiamata *via Sacra*. Le vicende occorse nel finire del secolo scorso e nel principio del secolo corrente, ne sospesero l'esecuzione, che sarebbe pure necessaria all'abbellimento e al decoro della città.

Prima della soppressione degli ordini religiosi, nella chiesa di s. Andrea, per ottenuto privilegio, celebravasi nella vigilia del SS. Natale una messa solenne, che cominciava in sulla sera al suono dell'*Ave Maria*, invece di celebrarla, com'è d'uso, a mezzanotte. Un tal privilegio era stato conceduto dal sommo pontefice Paolo IV.

Nel museo di Brera trovasi il coltello sacro eucaristico portato dal cardinale Guala dall'Inghilterra, il qual coltello era colà usato da s. Tommaso di Cantuaria nel taglio delle oblazioni al tempo della messa. Il disegno funne inserito dal dotto Allegranza, domenicano, nella sua opera dei *Sepolcri*, ed ivi descritto; vi si osservano nel manico di legno duro scolpiti dodici agricoltori, alludenti ai mesi dell'anno. Questa preziosa reliquia si conservava nel tempio di s. Andrea di Vercelli.

S Maria di Betlemme, volgarmente detta *Biliemme*. Il vescovo di Betlemme, che fu vicario a Vercelli del vescovo Giovanni Fiesco, allorchè questi si condusse a Roma nel 1378 chiamatovi dal pontefice Urbano VI, fondò questa chiesa, come altresì il convento che fu conceduto ai frati zoccolanti condottivi da s. Bernardino nel 1450. Fu ampliato quel convento nel 1496 da Bianca Maria duchessa di Savoja, a consiglio del canonico Gioanni Gromo, e renduto capace di alloggiare 50 religiosi. La chiesa fu ricostrutta nel 1774, ed il maggior benefattore funne l'abate Gianolio prevosto di Desana. Il convento era occupato, prima della soppressione, dai minori osservanti di s. Francesco, che dopo la ristorazione vi furono richiamati, e ne uffiziano la chiesa, alla quale è annessa una cappella dedicata alla B. Ugolina, vercellese, morta nello stesso luogo ove la cappella fu costrutta (8 agosto 1301), ed ove erasi rifugiata per sottrarsi alle insane voglie del padre. Nella piazzetta di Rialto in Vercelli vedesi ancora la casa ove abitava la B. Ugolina. Nell'anzidetta cappella conservasi il capo della medesima.

I vescovi di Vercelli nel loro primo ingresso si recano nel convento di Biliemme. Ivi i deputati del capitolo e della città vanno a complirlo; e quindi vestito il novello pontefice d'abito di viaggio, lo accompagnano tutti a cavallo sino alla prima stazione, cioè alla porta Milano, ove già si trova il capitolo per riceverlo. Smontato il vescovo da cavallo si soffermà sotto una tenda appositamente apprestata, e vestesi di cappa morella con berretta nera in capo e cappello verde episcopale sopra di essa, e sente l'orazione di complimento che gli recita un delegato in nome e per parte della città; dopo di che rimontato il cavallo bardato si dirige sotto il baldacchino alla stazione di s. Giuliano.

Nella biblioteca de' frati di Biliemme veggonsi alcuni avanzi di pitture a fresco di Gaudenzio Ferraris. Pregievoli dipinti osservansi pure nel refettorio. In questo convento evvi lo studio di filosofia.

Avendo il governo francese proibito che si seppellissero i cadaveri nelle chiese, fu in prossimità di questo convento costrutto un cimiterio, stato poscia riedificato nel 1830 sul disegno dell'architetto Delmastro, e benedetto dall'arcivescovo nel dì della Commemorazione dei fedeli defunti l'anno 1832: è di figura quadrata con un semicircolo a portici, sotto cui stanno pregevoli monumenti, fra i quali noveriamo quellò del generale Gifflenga, col busto somigliantissimo, opera del Bisetti; il mausoleo Pescator, di Leone Buzzi; e quelli dei fratelli Castelli, dei Malnate, Mella, Rotta e Verga, che sono tutti lavori dello scultore Argenti, che tiene il suo studio in Novara. È lontano un chilometro circa dalla città verso mezzodì.

Monastero di s. Margherita. Prima della soppressione degli ordini religiosi questo monastero era proprio delle domenicane. La B. Emilia Bicchieri di Pietro nipote del cardinale Guala-Bicchieri lo fondava nel 1255, comprando all'uopo alcune case, ed alcuni siti fuori della porta di s. Andrea; case già abitate dai monaci di s. Orso, ove di presente trovasi il molino nuovo proprio del conte Casanova. In quel luogo esisteva pure un ospedale a pro dei malati poveri, detto di s. Margherita.

Per le continue guerre tra il partito guelfo ed il ghibel-

lino non tenendosi sicure le monache di abitare fuori della città, si costrussero nel recinto di essa un nuovo monastero, che è appunto quello di cui ora parliamo, e vi stabilirono la loro stanza nell'anno 1578.

Il sacro corpo della B. Emilia, morta il 3 di maggio 1514, venne trasportato dall'antico al nuovo chiostro il 21 d'ottobre del 1537, e fu posto alla pubblica venerazione nella chiesa, ove restò sino alla generale soppressione; epoca in cui il sacro corpo venne trasportato in s. Pietro della Ferla; indi nel 1805 nella cappella vescovile; e nel 1811 addì 18 d'agosto se ne fece il solenne trasporto nella cattedrale e fu posto all'altare di s. Filippo, ove tuttavia si venera. Se ne celebra la festa nella metropolitana, ed in s. Giuliano già sua parrocchia. La casa della famiglia Bicchieri situata nella parrocchia di s. Giuliano, è ora propria del sig. Cavestro. Sotto il francese governo, nelle sale del monastero di s. Margherita tenevansi le udienze criminali. Nel 1830 si divisò di destinare questo monastero alle suore di carità sotto l'invocazione di s. Vincenzo de' Paoli; ed è casa matrice e di noviziato di quell'ordine pel Piemonte. Queste suore si dedicano al servizio degli infermi nell'ospedale, e all'istruzione delle fanciulle: tengono pensionato per le figlie educande. Le suore hanno dall'economato generale un assegnamento di annue lire 3000.

Monastero di s. Chiara. Le Chiarisse ebbero il loro primo monastero in Vercelli nel 1480 dal vescovo Urbano, che ad esse diede il locale della prevostura dei ss. Felino e Gratiano antica parrocchia ora non più esistente; e quelle religiose vi fecero il loro ingresso il 6 di maggio. La chiesa funne costrutta sul disegno del Vittone. Il fabbricato del monastero è grandioso e magnifico. Sotto la francese dominazione Vercelli essendo città di confine, il monastero posto sul Corso di porta Milano verso il Sesia servì d'ufficio di dogana e di deposito. Ristabilite le cose, per cura di monsignor Grimaldi le monache vi furono richiamate nel 1823: attendono esse anche all'educazione di donzelle di civil condizione. La rendita di questo monastero ascende ad annue lire 40 mila. Per la vestizione delle religiose di s. Chiara si richiede la dote di lire 6 mila.

Abbazie. L'*Abbazia di s. Stefano* aveva la sua chiesa, nel se-

colo scorso, a porta Torino, ove in ora si vede il palazzo Mandelli. Essa era fornita di coro e adorna di due cappelle: fu venduta dal governo francese con atto del 7 fiorile, anno XIII. L'abbazia di s. Stefano possedeva beni in Prarolo, per cui volgarmente denominavasi *abbazia di Prarolo;* e ne possedeva in varii altri siti. I beni di Prarolo furono acquistati dall'ospedale di Vercelli con atto del 27 di marzo del 1801, rogato Ballario, pel prezzo di lire 185,500.

Abbazia di s. Benedetto di Muleggio. I beni di quest'abbazia furono assegnati al R. economato apostolico che tuttora li possiede in virtù di decreto della commissione esecutiva del 4 frimajo an. IX (25 novembre 1800).

Dell'*abbazia di Lucedio* già parlammo al luogo opportuno.

Confraternite. Esistono in Vercelli otto confraternite, di cui ciascuna ha la propria chiesa: sono esse:

La confraternita di *s. Anna:* ebbe origine nel 1479; la fabbrica della chiesa fu rinnovata nell'anno 1660.

Quella di *s. Antonio:* le è affidata la direzione dell'opera della Mendicità istruita. La chiesa funne costrutta nel 1560 a spese de' confratelli che già ufficiavano la chiesa dedicata agli Angeli, stata rovinata. Per essere tal confraternita anche instituita sotto l'invocazione degli angeli, vi si celebrano tuttora le feste di s. Michele e di s. Raffaele: i confratelli vestono l'abito bianco.

S. Bernardino: la chiesa della confraternita di questo nome venne fabbricata verso il 1451 dopo la canonizzazione di detto santo, che predicò in Vercelli nel tempio della SS. Trinità l'anno 1418. Questa chiesa già rinnovata da monsignor Bonomio, fu ricostrutta nella seconda metà del secolo XVIII e consecrata con solenne pompa addì 20 di maggio del 1792. Possedeva bellissime pitture del Lanino, che per ignoranza andarono perdute, solo rimanendovi un pezzo incassato nel nuovo coro che rappresenta la Crocifissione. Fu ceduta ad uso di confraternita nel 1576 da monsignor Bonomio; ed i membri della medesima portavano l'abito cinericcio francescano. A questa confraternita fu unita quella della Misericordia nel 1804, che uffiziava nella vicina chiesa ora soppressa di s. Nicola, stata istituita da Cassiano Del Pozzo canonico regolare lateranense nel 1571 per accompagnare e piamente assistere i rei condannati all'estremo supplizio.

Questa confraternita nel 1759 assunse l'istituto di s. Giovanni decollato e della Misericordia, e come tale fu aggregata all'arciconfraternita di simil titolo in Roma, detta della nazione Fiorentina.

Con R. patenti del 24 giugno 1759 il Re la pose sotto il suo patrocinio, e le permise di esercire liberamente e pubblicamente l'istituto e le regole proprie di simili confraternite, nella stessa guisa che le esercitavano altre sotto tale titolo esistenti nei R. stati, non ostante qualunque uso in contrario nella città di Vercelli, permettendole pure la direzione ed amministrazione delle carceri e del confortatorio privatamente; ed affine di agevolare alla stessa confraternita tutti i mezzi di poter soccorrere i poveri carcerati, proibì a qualunque corpo ecclesiastico, regolare o laico, di questuare per mezzo di qualunque persona, così nella città di Vercelli, come fuori di essa col pretesto di soccorrere i ditenuti e di suffragare le anime de' giustiziati, ed ordinò che tutte le cassette, bussole e bacili che a tal fine abusivamente si tenevano dentro e fuori delle chiese e cappelle, fossero rimosse, e che ciò fosse conceduto unicamente alla suddetta confraternita, rivocando a tal effetto la concessione fatta nell'anno 1719 ai PP. minori conventuali di s. Francesco della città di Vercelli.

Con altre R. patenti del 9 d'ottobre 1781 S. M. permise alla stessa confraternita l'esercizio del giuoco dell'archibugio, per convertirne l'utile a benefizio dei poveri ditenuti.

Questa confraternita assiste i carcerati, provvede al loro vestiario, è fornita di buona rendita, che meglio amministrata servir potrebbe a fondare scuole, laboratorii ed anche un patronato per i giovani liberati dal carcere. Il regolamento in vigore per l'amministrazione dei fondi destinati alle carceri tenuto dalla confraternita, è del 17 dicembre 1840, e fu approvato da monsignor arcivescovo con decreto del 29 luglio 1842.

I confratelli vestono ora abito nero talare. Posseggono tre gruppi di statue in legno rappresentanti la passione di Cristo, opere dello scultor vercellese Gian Martino Sezzano, che ponno stare a paraggio con quelle dei più abili scultori moderni.

S. *Catterina*. La confraternita sotto questo titolo fu istituita

nell'anno 1486 dalla pietà di Bianca Maria duchessa di Savoja, che le fece assegnare per oratorio la chiesa di s. Gioanni Battista, la quale serviva di parrocchiale, stata tre anni dopo riunita alla vicina parrocchia dal cardinal vescovo Bonifacio Ferrero. Questa confraternita aveva fatto fabbricare uno spedale ad uso e caritativo sostentamento dei confratelli infermi; uspedale che più non esiste. Usasi per altro dai medesimi di condursi presso i confratelli ammalati con una macchina per sollevarli e poter loro rifare il letto. Rifabbricata la chiesa, fu dedicata a s. Catterina, continuandosi però a celebrare la festa in onore di s. Gioanni Battista con assai pompa. Nell'antico coro convertito in parte a cappella, veggonsi dipinti a fresco i fasti di s. Catterina, lavori di Bernardino Lanino, che sgraziatamente vanno deteriorando per l'umidità de' muri. L'altare di legno è ancor quello dello spedale. Provvista di cospicue rendite questa confraternita è fornita di molti ricchi arredi. In varie solennità dell'anno essa distribuisce il pane ai poveri. L'abito dei confratelli è bianco con pellegrina rossa.

S. Giuseppe. L'arciconfraternita di s. Giuseppe fu aggregata nel 1606, per opera del vescovo Giovanni Stefano Ferrero, alla venerabile arciconfraternita della SS. Trinità esistente in Roma. I confratelli usano l'abito di color rosso. Sta annesso alla chiesa il collegio delle Orfane, di cui parleremo in seguito e che è da essi amministrato.

S. Sebastiano. I confratelli sotto il titolo di s. Sebastiano vestono di sacco come penitenti. La città di Vercelli travagliata dalla peste nel 1680 fece fabbricare per voto fuori della città una chiesa dedicata a s. Sebastiano. Corrosa dalle acque per la vicinanza del fiume, ne fu fatta costrurre un'altra entro le mura della città; ma per essere troppo vicina alla cittadella, fu poi eretta nel luogo, ove ora si vede.

S. Spirito. La confraternita di s. Spirito fu stabilita sotto l'episcopato di monsignor Bonomio, che le concedette ad uso un'antica chiesa sotto l'invocazione di s. Gregorio. I confratelli vestono l'abito talare rosso: furono diramati dalla compagnia dei disciplinanti di s. Antonio l'anno 1578: alli 16 giugno del 1591 per atto di riforma del vescovo Marc'Antonio Vitia furono aggregati all'arciospedale di s. Spirito esistente in Roma.

S. Vittore. La chiesa della confraternita di s. Vittore era anticamente parrocchiale, che in occasione di visita pastorale fatta da monsignor Bonomio alla parrocchia di s. Salvatore, concedendo questi la chiesa stata ricostrutta nel 1606 ad una confraternita sotto l'invocazione della B. Vergine: i confratelli usano l'abito talare di colore azzurro. L'icona di s. Vittore è lavoro di Francesco Marino pittore vercellese.

Riassumendo le cose anzidette intorno agli ordini regolari, e toccando di alcuni che non furono dianzi rammentati, osserviamo che altre volte esistevano in questa città:

Gli agostiniani di s. Marco.

Gli agostiniani di s. Bernardo.

I barnabiti di s. Cristoforo fondati nel 1575, già prepositura degli umiliati.

I cisterciensi riformati di s. Vittore.

I carmelitani di s. Maria del Carmine fondati dopo il 1272.

I cappuccini fuori della città di s. Maria di Vezzolano, in luogo già proprio dei canonici di Mortara.

I domenicani di s. Paolo, ivi introdotti ai tempi del B. Giordano nel secolo XIII.

Gli ignaziani della Trinità.

I minori conventuali ivi stabiliti dopo il 1255.

I minori osservanti fuori della città stabiliti nel secolo XV.

I somaschi di s. Maria Maddalena: ospizio.

Le monache lateranensi dell'Annunziata stabilite nel 1464.

Le cisterciensi di s. Spirito.

Le cisterciensi di s. Agata.

Benedittine di s. Pietro martire, già stabilite nel luogo di Lenta. *Vedi vol. IX, pag. 351 e segg.*

Domenicane di s. Margherita stabilite nel 1255 da Emilia Bicchieri.

Le chiarisse ivi stabilite nel 1480.

Le salesiane nel 1643.

Le orsane nel 1560.

Commende. Oltre la commenda di Malta, eretta nella chiesa parrocchiale di s. Giacomo, altre due ne furono stabilite in Vercelli; cioè la commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro, detta di s. Fede, nel 1604, e quella detta Arboria già posseduta in patronato dai conti Bolgari.

Stabilimenti di pubblica beneficenza. In numero di quattordici sono gli instituti di pubblica beneficenza esistenti nella città di Vercelli, che provvedono ai varii stati dell'uomo. Ci accingiamo a darne alcune notizie.

Ospedale maggiore. L'ospedale maggiore degli infermi, sotto il titolo di s. Andrea, venne fondato circa l'anno 1220 dal cardinale Guala-Bicchieri, di patrizia e doviziosa famiglia vercellese, che lo dotò di cospicue rendite.

In virtù della bolla pontificia del 30 gennajo 1227, colla quale il papa Onorato III avea preso sotto la sua special protezione tanto la canonica di s. Andrea, quanto l'ospedale annessovi in allora, veniva questo governato e retto da un ministro prescelto dall'abate e dai canonici della magnifica chiesa di s. Andrea, ed eletto fra questi ultimi, il quale era tenuto di render conto della sua amministrazione a mani dell'abate, ed inoltre di sottomettersi al voto del capitolo di certi frati laici, detti Tosoni, dell'ordine di s. Agostino, che dedicavano le loro persone ed i loro beni al servizio di Dio nel detto spedale unitamente ad alcune religiose converse, che dal pio luogo venivano provvisti del necessario loro sostentamento, purchè cedessero i loro beni in accrescimento del patrimonio del pio instituto.

Siffatto metodo d'amministrazione continuò sin verso la metà del secolo XV, nel qual tempo non presentandovisi nuovi frati laici, cominciò il ministro a reggere da sè con approvazione dell'abate e della S. Sede; e finalmente l'ospedale fu da questa conceduto successivamente in commenda a diversi dignitari e cardinali, finchè il sommo pontefice Paolo IV, aderendo alle vive istanze del duca Emanuele Filiberto, del vescovo di Vercelli monsignor Pietro Francesco Ferrero e del corpo decurionale della città, con bolla del 14 maggio 1555, stante la resignazione a sue mani fattane dal commendatario cardinale Servelloni, a cui fu riservata una pensione di scudi 500, fece donazione dell'ospedale di cui parliamo alla città, affidandone il regime a sei distinti cittadini da nominarsi in perpetuo, uno per parte del Sovrano o di altra persona da lui nominanda, un altro dal vescovo di Vercelli o dal suo vicario generale, e gli altri quattro dal consiglio, ossia generale Credenza di essa città, in modo da rimanere sempre quattro degli

anziani amministratori per istruire i due nuovamente eletti.

Le costituzioni che furono poi compilate per ordine del consiglio vennero confermate con patenti dal duca Emanuele Filiberto il 1.º di giugno del 1561; e sono esse tuttavia in vigore.

In conformità della suddetta bolla pontificia e delle successive costituzioni gli amministratori della città nominano annualmente due ragionieri presi dal consiglio, i quali riveggono i conti dell'amministrazione. A prendere possesso dello spedale nel predetto anno 1555 furono dalla generale Credenza eletti Silvio Tizzone, Giovanni Tommaso Avogadro di Valdengo, Eusebio Vassallo e Giuseppe Moniardo colla presenza di Gerolamo De Nobili di Castel Bolgaro per il principe, e di Francesco di Strata per il vescovo.

In tal modo vengono nominati i sei regolatori, che durano per un triennio, e se ne rinnovano due annualmente. L'amministrazione in principio dell'anno divide l'assistenza quotidiana a bimestri, concordandosene l'assegno a ciascun regolatore, che col nome di regolatore di governo dà nel suo bimestre tutti i provvedimenti, pei quali non è necessaria la congregazione; sottoscrive i mandati, convoca e presiede l'amministrazione stessa, ne fa da relatore e promuove l'eseguimento delle deliberazioni.

In principio dell'anno i regolatori si dividono pure in due sessioni, una delle quali si applica più precisamente agli affari di campagna, l'altra a quelli di città, affine di esaminar meglio le circostanze, e portarle alla decisione della congregazione riunita.

Lo scopo primitivo della caritatevole instituzione, di cui ora parliamo, era quello di curare gl'infermi: l'unione di altri spedali, che esistevano in Vercelli, trasfuse in questo gli obblighi di loro primitiva fondazione.

Da quanto si riconosce gli spedali stati aggregati sono i seguenti:

1.º L'ospedale chiamato di s. Brigida, ossia degli Scoti, diretto al servizio dei pellegrini in ispecie di Scozia e d'Irlanda. Gli scozzesi, gli irlandesi e gl'inglesi erano in quei tempi devoti alla S. Sede, e di frequente pellegrinando a Roma passavano per Vercelli. Quest'ospedale, di cui si hanno notizie

sin dalla seconda metà del secolo XII, fu unito in forza della sentenza definitiva del 5 maggio 1410 concernente una transazione del 18 luglio 1547 segnita tra l'abazia di s. Andrea per l'ospedale ed il vescovo di Vercelli, nella quale obbligavasi l'abazia di far osservare nel suo ospedale gli oneri già annessi al primo.

Nel 1847 gl'irlandesi essendo oppressi dalla fame l'amministrazione dello spedale di s. Andrea rammentando di dovere una comecchè minima porzione delle sue entrate all'Inghilterra per l'unione dell'anzidetto spedale di s. Brigida, colse con generosa premura l'occasione di soccorrerli, inviando loro la somma di lire 2000.

2.° L'ospedale detto del Fasana, perchè fondato dal canonico di Vercelli Simone de Faxana col suo testamento del 1.° febbrajo 1270, il quale ne destinò le rendite a sollievo dei pellegrini poveri, specialmente francesi ed inglesi. Fu unito allo spedale di s. Andrea con bolla di Gregorio XIII del 15 marzo 1579.

3.° L'ospedale della carità di s. Spirito eretto con donazione del 17 settembre 1275 da frate Marco De-Morando a pro dei malati poveri, con dichiarazione che « *postquam aliquis infimus videbitur liberatus non expellatur de praedicto hospitali nisi fuerit bene firmus* ». Fu unito con atto giudiziale del 16 d'aprile 1290. La special dichiarazione del benemerito donatore, che ebbe in mira di stabilire uno spedale di convalescenti è affatto trascurata.

4.° L'ospedale de' pellegrini, detto di s. Giacomo di Cascine di Strà, fu fondato, giusta la tradizione, da Pietro fratello del cardinale Guala-Bicchieri, il qual Pietro, dopo aver sostenuto grandi cariche, trovando la sua famiglia avuta dalla consorte Alasia Borromeo ridotta a cinque figlie, lasciò ad esse un pingue assegno, quindi instituì questo spedale, che fu unito a quello di s. Andrea con bolla del 10 d'agosto 1557.

Il sommo pontefice Pio IV con bolla del 21 d'agosto 1560 concesse in perpetuo plenaria remissione dei peccati a tutti i cristiani, che veramente pentiti e confessati visiteranno divotamente l'ospedale maggiore suddetto e la sua chiesa nei tre giorni di Pasqua di Risurrezione di ciascun anno, ivi pregando per il felice stato e la conservazione della chiesa mi-

litante. In quei giorni vi è straordinario il concorso del popolo.

Sisto V con breve del 21 novembre 1586 dichiarò che l'indulgenza conceduta da Pio IV dovesse incominciare dai primi vespri sino al tramontar del sole di detti giorni; ed Innocenzo II con breve del 19 dicembre 1681 dichiarò potersi quell'indulgenza applicare in suffragio delle anime purganti. Altre siffatte grazie furono concedute da varii Papi a pro dell'ospedal maggiore di Vercelli. La sopravigilanza dell'amministrazione interna dello spedale è affidata ad un economo, ed alle suore di Carità sotto l'invocazione di s. Vincenzo de Paoli destinate a sopravvigilare, promuovere e cooperare al servizio degli infermi. Undici sono le suore, compresa la superiora. Furono chiamate nel 1825, ed entrarono nello spedale sul finire di luglio di quell'anno.

Il servizio medico-chirurgico è composto di tre medici, di tre chirurghi ordinarii, di altrettanti straordinarii, di varii flebotomi, e di un medico e di un chirurgo pernottanti.

Il servizio religioso si presta da quattro sacerdoti.

L'edifizio che serve per le infermerie forma una croce latina. I saloni sono ampii, spaziosi, elevati. A questo edifizio primo fu aggiunto posteriormente, nel lato di greco, un altro braccio che serve per le donne, il quale sarà protratto anche verso ponente per dare uniformità e regolarità all'insieme del disegno. È senza esagerazione il più bello e maestoso spedale del Piemonte.

Recentemente si fece lo stucco alla parete contro cui stanno i letti, e furono formate nella parete stessa, ogni due letti, una cella o cameretta per i cessi interni.

L'amministrazione dell'ospedale fece innalzare nel 1841 un monumento al fondatore, che consiste in un piedestallo portante il busto del cardinale Bicchieri in marmo, opera dello scultore Argenta. È posto nell'entrata dello spedale in principio del braccio che si protende da levante a ponente. La spesa fu di lire 2000. Non è a dirsi quanto mal si addica un sì umile monumento alla magnificenza dell'edificio ed al merito del fondatore, avuto riguardo pur anche alle cospicue rendite dello spedale, che oltrepassano le annue lire 300 mila.

Fu inaugurato questo monumento nel giorno di Pasqua del 1841 colla solenne distribuzione della medaglia fatta in tal

circostanza coniare dal Galeazzi in oro, argento e rame. In essa è l'effigie del cardinale Guala-Bicchieri, ed all'intorno la leggenda *al cardinale Guala-Bicchieri pat. vercel. fondatore MCCXX.* — nel rovescio leggesi — *La congregazione dell'ospedale maggiore di Vercelli regnando Carlo Alberto padre dei poveri MDCCCXLI.* Identica iscrizione trovasi scolpita dietro il monumento. L'ammontare ordinario delle entrate eccede le annue lire 300 mila. La spesa di ricovero nel 1839 non fu che di lire 76 mila. Furonvi sempre addetti insigni dottori in medicina e chirurgia. È ancor viva la memoria della dottrina e del sapere dei medici Dardana, Bracco, Dionisotti, Martorelli mancati non è gran tempo ai viventi, e dei chirurghi Isnardi e Ferreri. Il dottore Bernardino Larghi in ora capo chirurgo dello spedale, si acquistò molta fama per le sue operazioni chirurgiche, e specialmente per l'estrazione della pietra. Il re Carlo Alberto nel visitare questo spedale l'anno 1844, volle fregiarlo della croce Mauriziana.

Il numero dei letti è di 300, che per altro viene aumentato occorrendo. In questo spedale viene ricoverato chiunque senza riguardo a paese o a malattie. Daremo qui un breve quadro statistico relativo agli infermi ivi ricoverati nel decennio 1828-1838.

Nel dì 1 di gennajo del 1828 si trovavano 139 infermi ricoverati in quest'ospedale, di cui 80 maschi e 59 femmine. Gli entrati nel decennio furono maschi 32,197, femmine 12,731. Totale 44,928, a cui aggiungendosi i 139 rimasti al 1.° gennajo 1828 risultano 45,067 — media annuale del decennio 4507.90.

Uscirono guariti maschi 30,168, femmine 11,408 — totale 41,576 — media annuale del decennio 4157.

Morirono 1999 maschi, 1343 femmine — totale 3342 — media annuale del decennio 334.

Restarono il 31 dicembre 1837 112 maschi e 43 femmine, totale 155.

Nel 1828 dalla congregazione dello spedale furono stabiliti premii in medaglie d'oro e d'argento per gli individui che si sarebbero distinti nell'arte del guarire, o nella carità verso i poveri infermi del pio istituto. Nel ritto della medaglia vedesi l'effigie di s. Andrea in croce, ed all'intorno la leggenda

S. Andreas patronus Nosocomii Vercellar. . . Nel rovescio s'incide il nome del premiato ed all'intorno sta la seguente leggenda: *Praefecti Nosoc. ob aegrotos solatos curis egregiis.*

Nel 1829 erasi dato principio alla pubblicazione di una statistica clinica, che non ebbe poi seguito.

Evvi un bel locale appartato per gli infermi paganti.

La farmacia di questo spedale somministra gratuitamente i medicinali ai poveri della città.

La spesa di questa farmacia ascende ad annue lire 15 mila circa: essa è in grande riputazione, e sono molto accreditati i seguenti farmaci, che esclusivamente sonvi manipolati; cioè: il rinomato *Balsamo nervale* che ha virtù specifica di confortare i nervi per qualunque causa abbiano sofferto anche da paralisia e da contusione; giovevole pure a guarire i reumatismi e le doglie anche dei muscoli, purchè non vi sia infiammazione e tumefazione: si adopera altresì per i cavalli e le bestie bovine con felice esito in qualunque debolezza, contusione e lussazione, dopo però riunite le parti. Il sciroppo Delaleuf, specifico per la tosse ferina (vulgo asinina), così denominato dal benemerito signor Delaleuf, ricevitore generale del dipartimento del Sesia, il quale durante la sua dimora in Vercelli lo distribuiva, e quindi partendo volle fare generoso dono della ricetta allo spedale.

In questo pio stabilimento sono pure ricoverati i malati incurabili, pei quali vi esistono cinquantadue letti, 30 per uomini, 22 per donne. Il conte Buronzo d'Asigliano diè principio ad un siffatto pio ricovero per disposizione *inter vivos* nel 1738, sborsando all'uopo un capitale pel mantenimento di sei malati incurabili: in seguito il numero fu accresciuto fino al numero dianzi indicato per sopraggiunte liberalità. A fondare una piazza si richiedono lire 10 mila: gli incurabili vi sono alloggiati, mantenuti e vestiti a tutte spese dello spedale.

Stanno annessi a questo pio stabilimento due gabinetti di anatomia, di storia naturale, ed un orto botanico. Evvi pure una piccola galleria di quadri dei migliori patrii autori. Nel gabinetto di anatomia si vede tuttora lo scheletro di un pellegrino, il quale fu il primo che morì nello spedale; in quello di storia naturale stanno raccolti anche alcuni oggetti d'an-

tichità come monete, medaglie ecc. Appartenevano a questa pinacoteca, formata da Tommaso Balocco a proprie spese nel secolo scorso, le due armature di ferro bronzato spettanti a due guerrieri, che trovaronsi alla battaglia di Pavia del 1525, e che feriti morirono nell'ospedal di Vercelli, ove eransi ricoverati; armature che ora si veggono nella R. armeria di Torino portanti i N. 11 e 12, state offerte a S. M. nel 1834 dalla congregazione dello spedale.

Si vuole stabilire un servizio medico-chirurgico a domicilio, gratuito per i poveri della città.

Anticamente vi esisteva un collegio dei medici, il quale ebbe fama: eravi eziandio un collegio degli speziali. Esiste ora una scuola teorico-pratica d'ostetricia per i dottori chirurghi e per le allieve levatrici nello stabilimento di maternità, annesso allo spedale, che porta il nome d'istituto ostetricio provinciale. L'annuo stipendio assegnato al professore è di lire 1500.

L'amministrazione dello spedale maggiore convinta per lunga esperienza dello aggravarsi delle malattie a pregiudizio degli infermi in esso ricoverati nei giorni di Pasqua, per l'affluenza delle persone, le quali a fine di acquistarne il giubileo accorrevano a visitarne le infermerie, ricorse a S. Santità, affinchè volesse degnarsi di surrogare alla visita delle infermerie dell'ospedale qualche altra pia pratica che bastasse a lucrare il giubileo, e Pio IX con suo rescritto del 10 febbrajo 1851, rivocate, ove d'uopo, le precedenti concessioni, si degnò di concedere col giubileo indulgenza plenaria applicabile anche ai fedeli defunti da lucrarsi una sola volta nello spazio di tre giorni festivi di Pasqua, tanto dagli infermi e dagli addetti all'ospedale colla visita del suo oratorio, quanto da tutti gli altri fedeli, che veramente pentiti, confessati e comunicati in una delle tre feste avrebbero soltanto visitato la chiesa del ridetto spedale, ed in essa per qualche tempo avrebbero piamente pregato secondo l'intenzione del sommo Pontefice.

Nei tempi andati a questo pio stabilimento era annessa una scuola gratuita delle classi inferiori sino alla grammatica, come apparisce dal capo 16 delle costituzioni pel buon governo di esso.

Si sta di presente prolungando un braccio dello spedale ad

ostro, colla spesa di lire 200 mila circa; così che la figura del fabbricato principale delle infermerie da croce latina diverrà greca.

Fu migliorata recentemente la condizione del corpo sanitario, aumentandogli lo stipendio, coll'obbligo però di presentare ogni anno la statistica clinica di tutte le malattie curate nell'ospedale; statistica, a cui già si era posto mano nel 1828, ma che poscia si trasandò.

L'ospedal maggiore aveva un cimiterio distinto, denominato il *Toppone*, fabbricato sullo spazio di terreno tra i bastioni di s. Clemente e di s. Andrea, ove esisteva la mezzaluna detta il *Ravellino*. Tale spazio di terreno di giornate una, tavole 15 gli era stato conceduto dal re Carlo Emanuele con R. patenti del 2 febbrajo 1770. Ora però quelli che muojono nell'ospedale vengono seppelliti nel cimiterio comune.

Qui vuolsi notare che la rendita fissa dell'ospedale maggiore nell'anno 1810 era di sole lire annue 85,751, oltrepassa di presente le lire 325 mila.

Sotto il governo francese le opere pie di Vercelli erano amministrate da una commissione composta di sette individui, fra i quali il sindaco (Maire) ed il vescovo. Fu proposto in ora di riformare tutte le amministrazioni delle opere pie di Vercelli, che per verità hanno del vecchiume.

Sul finire del secolo XVIII essendosi sparsi varii scritti anonimi intaccanti le amministrazioni delle diverse opere pie di questa città, composte per la massima parte di nobili; scritti resi di pubblica ragione dal Ranza, S. M. con R. biglietto del 4 marzo 1791 incaricava il segretario di stato Viretti di esaminare la qualità e le rendite delle opere pie di Vercelli, e di riferire intorno alla regolarità della loro amministrazione pubblicamente censurata.

Ospizio di Carità detto dei poveri. Ad eseguimento del filantropico disegno di sbandire la mendicità dal Piemonte, espresso nel R. editto del 19 maggio 1717, Vittorio Amedeo II con R. biglietto del 22 febbrajo 1719 concedè l'uso della casa Goria alla congregazione di carità di Vercelli per albergarvi i poveri. Tale instituzione ebbe poca durata per la tristezza dei tempi; e fu divisata perciò dalla congregazione di carità di Vercelli un'altra destinazione. Acquistata dal demanio la detta

casa al prezzo di lire 4000, come risulta dalle R. patenti del 1.° settembre 1741, si convertì in un ospizio per la gioventù povera d'ambo i sessi, che per le successive liberalità dei cittadini diventò floridissimo. Vi si mantengono per altro ancora alcuni vecchi incurabili.

È amministrato da trenta regolatori scelti dal corpo civico fra i canonici, i nobili e fra altri cittadini più stimati. Vi sono attualmente ricoverati 76 figli e 88 figlie, oltre 15 incurabili, cioè 8 uomini e 7 donne. Nel 1810 quest'ospizio aveva solo lire 25,006 di rendita fissa e pure manteneva 125 ragazzi di ambo i sessi e 10 incurabili; ed ora coll'annua rendita di lire 75 mila e più, se ne mantengono solo 164 e 15 incurabili.

Con R. patenti dell'11 novembre 1794 S. M. applicò a quest'ospizio un'eredità lasciata ai poveri di Vercelli dal fu Andrea Villa, per cui questo pio stabilimento cominciò a risorgere.

I ragazzi si accettano, purchè sieno di Vercelli, maggiori d'anni 7 e minori d'anni 12. Per istituzione dell'avvocato Gioanni Battista Burocco vi sono tre piazze pei figli maschi nativi di Tronzano e tre doti di lire 220 per tre figlie dello stesso paese. I maschi sono applicati ad apprendere i diversi mestieri: havvi la scuola musicale per cui molti già riuscirono bravi suonatori. I fanciulli ricevono l'istruzione primaria nelle scuole dei fratelli della dottrina cristiana; e se taluno dimostra propensione agli studi, si manda a proseguirli al collegio nazionale. Le figlie, oltre l'istruzione letteraria elementare, sono esercitate in tutti i lavori femminili, ed oltre alla provvista di quanto occorre per l'interno dell'opera, lavorano eziandio per l'esterno.

Alla fine dell'anno si distribuiscono premi in medaglie di argento ai ricoverati d'ambo i sessi, che più si distinsero nella pietà e nel lavoro. Sulla medaglia s'incide il nome del premiato. Questo modo di emulazione fu stabilito dal cav. Luigi Pescator, donando per tal fine una somma considerevole all'ospizio.

Nell'uscire dallo stabilimento così ai figli, come alle figlie si dà un piccolo corredo di lingerie e vestiario, e di più le figlie maritandosi ricevono una dote da lire 300 alle 400, e se si maritano posteriormente conservano il diritto di una

dote di lire 110. Per varie instituzioni si distribuiscono 18 doti e sovvenzioni di denaro, o di altri oggetti a povere famiglie vercellesi.

Le entrate che nel 1838 erano di lire 59,026, nel 1844 di lire 66,954, sono ora di lire 75,956.

È unita all'ospizio l'opera pia *Fassina* fondata nel 1756 da Giuseppe Antonio Fassina di Vercelli, col lascito di una cascina con pesta da riso e molino posta sul territorio di Olcenengo, da cui si ricava il fitto di lire 7000, che per un quarto si dee impiegare in celebrazione di messe, un quarto in doti di lire 55 a figlie povere vercellesi, un altro quarto in sovvenzioni a famiglie indigenti di quella città, e l'ultimo quarto è destinato a pro dell'ospizio medesimo.

Nel gran salone delle congreghe stanno appesi i ritratti di tutti i benefattori dell'opera.

L'ospizio ha annessa una piccola chiesa dedicata a s. Luigi, che apresi pure al pubblico.

Asilo d'infanzia. Due sono gli asili, in cui si ricevono più di quattrocento ragazzi; e sarebbe utile che se ne aprisse un terzo per dare sfogo alle tante richieste. Si ricevono dall'età di anni 2 e si ritengono sino ai 6 anni. L'annua spesa oltrepassa le lire 8000. Il patrimonio sinora non è che di lire 20 mila. Il rimanente dei dispendii viene sopportato dalla carità dei cittadini, dal concorso del municipio, e dalle opere di beneficenza della città. L'istruzione e l'educazione vi è data dalle suore di carità.

Bambini lattanti. Questa recente istituzione venne affidata all'amministrazione degli asili d'infanzia. La spesa è sopportata da private sovvenzioni. Il principio di quest'opera è dovuto alla liberalità degli eredi della signora Bona Olivetti Levi, i quali interpretando la volontà della loro madre morta ab intestato, donarono la somma di lire mille, purchè fra un anno l'asilo si aprisse. Si ricevono nel ricovero i bambini dei due sessi ancora lattanti, ed aventi i prescritti requisiti tra il vigesimo ed il trentesimo giorno di loro vita sino al loro slattamento e non oltre il quattordicesimo mese compiuto. Il regolamento funne discusso ed approvato dalla società generale in adunanza del tre dicembre 1851.

Collegio delle orfane. Losa Isabella di Cardona, città della

Spagna nella Catalogna, vedova di distinto militare, laureata in teologia, abbadessa chiarissa, accompagnata da suor Elisabetta Rosella di Barcellona si fissò in Vercelli nel 1555, e si diede ad educare orfane nel locale statole assegnato tostamente dalla città, detto di s. Maria di Loreto, in vicinanza della cittadella. Distrutto dalle artiglierie nemiche il collegio delle orfane fu trasferito in s. Pietro in Ferla nel 1617; ma il locale non trovandosi molto sicuro per la troppa vicinanza dei bastioni, se ne fabbricò un altro (1645) a s. Giuseppe di fronte alla chiesa di s. Francesco; indi per la minacciata chiesa e pel fabbricato troppo ristretto alle aumentate orfane ricoverate, furono esse trasferite nel 1832 nel soppresso monastero delle cisterciensi dell'ordine di s. Bernardo a s. Spirito, acquistando il locale degli oblati di s. Andrea, ai quali era stato conceduto in dotazione dal re Carlo Felice.

Morì la fondatrice il dì 5 marzo 1564, e le sue ceneri che furono sempre trasportate nei varii mutamenti avvenuti in Vercelli, riposano ora nell'anzidetta chiesa di s. Spirito, che cangiato nome ora chiamasi di s. Giuseppe. Ivi si legge la seguente modesta iscrizione: *Isabellae Losae de Cardona B. M. ossa in pace matri optimae filiae obsequentes.*

L'orfanotrofio è amministrato dalla confraternita di s. Giuseppe. Il numero delle ricoverate è di 45. La rendita ordinaria ascende ad annue lire 28 mila; le spese del ricovero non ascendono alla metà della rendita.

Collegio degli orfani. Nel 1542 i due fratelli Rosanino, ambo sacerdoti, legarono una casa per l'istituzione di un ricovero d'orfani diretto dai somaschi. Dal cardinale Guido Ferrero, che era aggregato alla congregazione de'somaschi, fu nel 1569 chiamato il padre Leoni Carpani collega del fondatore di tali instituti s. Gerolamo Miani. Quattro deputati dell'amministrazione civica ed il governatore ducale procedettero all'installazione di esso nel nuovo orfanotrofio, nel sito detto Betania, che trovavasi vicino al castello, e fu poi trasportato nell'attuale situazione della Maddalena (1630) per far luogo alle nuove fortificazioni del castello. Il vescovo Jacopo Goria pose la prima pietra della chiesa di s. Maria Maddalena nel 1622; chiesa che fu edificata col concorso de' cittadini, attribuendo all'intercessione di quella santa la grazia ricevuta della vit-

toria nel dì festivo della Maddalena, ed il salvamento da fiero sacco allorchè Vercelli nel 1617 era stretta d'assedio dalle armi di Filippo III re di Spagna. Questo collegio, o ricovero, è ancora oggidì retto dai somaschi. Il numero degli orfani è di 24, ai quali si fanno apprendere mestieri. La rendita oltrepassa le lire 10 mila. Col R. decreto del 1.° marzo 1850 questo collegio venne sottoposto alla legge del 1856 sulle opere pie.

Ricovero provinciale di mendicità. La prima idea di erigere in Vercelli un ricovero di mendicità fu suggerita dal conte Peletta di Cortanzone, intendente generale dell'azienda economica dell'interno, intendente della provincia di Vercelli nel 1839.

A questo caritativo pensiero tenne dietro l'egregia donazione di 24000 lire fatta dai fratelli Larghi, e successivamente quella di pari somma, cui fece il rettore di s. Michele D. Fogliano, ai quali si associarono gli abitanti della città e provincia coll'offerta di lire 500 mila, oltre l'imprestito di lire 150 mila in azioni da lire 500 per l'acquisto e l'adattamento del locale.

Il ricovero fu approvato da S. M. con R. brevetto del 3 d'agosto 1841; e con altro del 9 d'aprile 1842 il Re ne approvò il regolamento organico. Fu aperto il dì 20 novembre 1842 nel locale che prima della soppressione degli ordini religiosi serviva di monastero alle canonichesse lateranensi dell'ordine di s. Agostino. Il ricovero è provinciale, ed alberga 200 e più individui d'ambo i sessi, i quali si applicano ai telai, ai panni, all'ago, al fuso, ed i più a far cappelli di paglia, che poi nella bella stagione si vendono alla gente di campagna. Il lucro che ne ritraggono per due terzi appartiene ai medesimi, ed un terzo va a benefizio dello stabilimento.

Opera di s. Luigi. Così chiamasi una pia società, che distribuisce limosine ai poveri abbandonati, soccorsi ai malati indigenti e soccorsi ai lattanti. È amministrata da un preside, da un vice-preside e da otto consiglieri. L'annua rendita è di lire 13 mila. L'opera delle Lattanti, ramo di quella di s. Luigi, ha una rendita particolare di lire 2000.

Fu eretta con autorizzazione arcivescovile del 16 giugno 1826, e con R. brevetto del 28 settembre 1829 venne approvato il definitivo suo regolamento.

Opera della maternità soccorsa. Quest'opera è destinata a soccorrere le partorienti povere. Le elemosine sono distribuite

da diverse pie signore. L'annua rendita ne è di 800 lire circa. Fu eretta nel 1828 con autorizzazione dell'arcivescovo. È amministrata da un prefetto maggiore e da cinque consiglieri.

Opera della mendicità istruita. Venne fondata da Felice Mazzola orefice, morto il 3 d'aprile del 1788, e si affidò la cura della medesima alla confraternita di s. Antonio nel 1798: è diretta all'istruzione cristiana dei poveri, e tutte le domeniche nelle ore pomeridiane si fa per essi in un locale annesso alla chiesa, appositamente fabbricato nel 1828, la spiegazione della Dottrina cristiana; e nell'uscire vien loro distribuito un soldo per ciascuno qualunque siane l'età. Quest'opera fu tolta dalle sue strettezze mercè delle liberalità del teologo Carlo Luigi Avogadro La Motta canonico della cattedrale, che, son pochi anni, cessò di vivere. La rendita ordinaria ne è di annue lire 1320.

Ritiro della Provvidenza. Venne fondato dal canonico Salvatore Montagnini. L'andamento ne è misterioso, come buja e misteriosa ne fu l'origine. L'instituto è in istato passivo, tuttavia si mantiene, ed anzi progredisce con dispendiosi miglioramenti ed ampliazioni della fabbrica in cui esiste. Con sole private sovvenzioni si provvede al mantenimento di 40 e più ragazze, della direttrice e della maestra; la quale spesa ascende a lire 14 mila: si desidera che in apposito regolamento si stabiliscano le norme di un tale instituto, diretto a togliere dai pericoli le giovanette, per cui in sulle prime era denominato *Ritiro delle pericolanti:* chè mettendosi in luce ed a cognizione di tutti il sistema dell'instituto medesimo, si farebbero cessare le non edificanti supposizioni, a cui finora si lasciò libero campo.

Opera pia della Propagazione della fede. Fu stabilita il 23 maggio 1835 nella chiesa delle suore di carità. Si compone di otto compagnie, una per parrocchia.

Ospizio dei Trovatelli. Nel suburbio in Vezzolano, ora detto de' Cappuccini vecchi, esisteva anticamente nella regione detta Rantiva, od Arativa, una chiesa dedicata a s. Silvestro con ospedale pel mantenimento di sedici fanciulli esposti, sino alla loro età di cinque anni. Fondatrici di quell'opera furono le famiglie Cagnola e Centoria. Uno della famiglia Centoria assegnava a quell'ospedale, di cui la chiesa più non esiste, una

cascina nella predetta regione. Prima della legge del 15 d'ottobre 1822 provvedevasi ai trovatelli coi proventi di tal cascina e coi soccorsi di alcune opere pie. Regolata or meglio la condizione degli esposti, loro si provvede non solo coll'annua rendita della ridetta cascina, che ascende a lire 6000, ma eziandio col sussidio del governo di lire 10,812, con quello delle opere pie della provincia di lire 9261 e col contributo provinciale a saldo della spesa, che ordinariamente sorpassa le lire 7000; onde l'annuo provento può dirsi di 33 mila lire.

Il totale degli esposti nel decennio 1839-1848 fu di 821: media annuale 82; gli anni di maggiori esposizioni furono il 1845, in cui si esposero 103 bambini d'ambo i sessi, ed il 1847, in cui se ne esposero 106. I mantenuti nel 1849 furono 333. Le nutrici ricevono lire 6 fino all'età di anni 8, e lire 5 dagli 8 alli 12; dalla quale età l'esposto non riceve più pensione di sorta, e vive del proprio lavoro e della carità privata.

Associazione degli operai. Venne fondata in Vercelli alli 16 novembre 1851. La società ha per iscopo la fratellanza ed il soccorso mutuo degli operai, mentre tende a promuoverne l'istruzione, la moralità ed il benessere. Il numero de' soci è illimitato. La società si compone essenzialmente di operai col nome di socii effettivi. Possono per altro far parte della medesima col nome di socii onorari tutti indistintamente i cittadini, che bramano di adoperarsi a pro della classe laboriosa, e di sostenerne i bisogni con contributi.

I soci, oltre al diritto di ammessione nell'atto dell'iscrizione, pagano la quota settimanale di centesimi 15. Ogni socio effettivo colto da malattia ha il diritto ad un sussidio di una lira per ogni giorno in cui sarà dichiarato e conosciuto inabile al lavoro.

Il regolamento, composto di 108 articoli, fu discusso ed approvato in adunanza generale addì 11 dicembre 1851. Coll'ultimo articolo fu dichiarato che la società si poneva sotto la salvaguardia del lavoro e del reciproco amore. Il numero de' soci fondatori fu di 640.

Si desidera che a vantaggio della prima età vi si instituiscano le *crèches*, o presepi, già stabiliti in alcuni luoghi del

Piemonte, nei quali le giovani madri appartenenti alle classi operaje siano ammesse a depositare, durante le ore del loro lavoro, i bambini di prima età, che esse non puonno guardare o far guardare nelle loro case, e che sono così esposti a mancare delle cure, di cui essi hanno tanto bisogno.

Pia opera delle carceri. La pia direzione dei soccorsi ai carcerati a nome della confraternita dei ss. Giovanni Battista, Nicola e Bernardino s'incarica, fra le altre cose, di provvedere il vestiario a cento ditenuti nelle R. carceri di Vercelli, nel modo indicato in un regolamento, che si pubblicò il 26 maggio 1845.

Le entrate tra certe ed incerte, in cui s'appoggia il bilancio annuo di questa pia instituzione, sono le seguenti:

1.° Interessi di capitali . . . . L.	959
2.° Elemosine raccolte nella diocesi e trasmesse alla reverendissima curia arcivescovile approssimativamente . . . . »	300
3.° Elemosine raccolte dai collettori *id.* . . . . . »	100
4.° Azioni N.° 260 a L. 5. — L. 1300, di sicura esazione, approssimativamente N.° 200 . . . . »	1000
Entrata totale L.	2359

Gli articoli di uscita sono i seguenti:

1.° Infermeria, cioè olio pel lume, infermiere, brodi ed altri alimenti, materassi, cuscini, lingerie, vasi e simili, tranne la minestra e lenzuola, portano una spesa approssimativa di . . . . L.	360
2.° Rappezzatura d'abiti tanto proprii della direzione, che dei carcerati approssimativamente . . . . . »	150
3.° Bucato degli abiti approssimativamente . . . »	250
4.° Barba e taglio capelli, *id.* . . . . »	125
5.° Oggetti nuovi di vestiario, cioè camicie da uomo e da donna, pantaloni, giachette di panno per l'inverno e di tela per l'estate, scarpe, zoccoli, bonetti di cotone ed abiti e camicie usate per	
A rapportarsi L.	885

Rapporto L. 885

vestire i carcerati quando sono sprovvisti nell'atto di loro partenza la spesa approssimativamente a » 1000

6.° Vino per due mesi e mezzo ad un bicchiere al giorno alternativo coll'aceto somministrato dal R. governo, *id*. » 120

7.° Mancie fisse al brigadiere, che ajuta in tante contingenze al buon andamento nelle distribuzioni, ed ai soldati di giustizia, che prestano anche servizio in tal caso . . . . » 124

8.° Spese pel pranzo di Pasqua e per gli esercizii spirituali ai carcerati . . . . » 150

9.° Spese per le orazioni e cappella . . . . » 24

10. Spese impreviste, ossia casuali . . . . » 80

Uscita totale L. 2563

La direzione è composta di un prefetto, di un vice-prefetto, di quattro provveditori e di un segretario.

Pia società delle Missioni Fu eretta una pia società delle Missioni per la diocesi di Vercelli da monsignor arcivescovo d'Angennes con decreto del 16 maggio 1838 sotto i titoli de'santi Eusebio, Carlo ed Alessandro: è composta di trentasei sacerdoti tra canonici, paroci e beneficiati. È governata da un presidente, che è l'arcivescovo, e da quattro consiglieri con un segretario.

Monte di pietà gratuito. Venne fondato nel 1571 da D. Cassiano Delpozzo, canonico regolare lateranense, vercellese, per sovvenire ai bisognosi, con imprestito di danaro mediante cauzione di pegni. I capitoli ed il modo di governarlo furono approvati dal duca Emanuele Filiberto in data del 10 dicembre 1573. Nel principio di sua erezione si reggeva sulle oblazioni de' fedeli; per il che non potevasi eccedere nell'imprestito la somma di uno scudo d'oro per persona, e non si concedeva che per sei mesi, passati i quali venivasi tosto all'incanto dei pegni. La limitazione di somma fu poi tolta mercè delle successive elargizioni di benefattori, e specialmente di quella di monsignor Bonomio vescovo di Vercelli, morto

il 24 febbrajo 1587 in Liegi, il quale instituì erede il Monte di pietà di Vercelli d'una gran parte delle sue sostanze. Sulla porta del Monte di pietà si vedono rappresentati D. Cassiano Delpozzo e monsignor Bonomio genuflessi in atto di riverente pietà, compassionando ad un Cristo morto prosteso in terra.

Di presente i prestiti di danaro su pegno sono assolutamente gratuiti, cioè senza veruna spesa ed interesse, salvo pel rinfrescamento dei medesimi.

I pegni non ritirati si vendono. Si possono peraltro rinfrescare, o meglio confermare pagando un terzo del pegno prima che scorra il primo anno, un altro terzo prima che scorra il secondo, e l'ultimo avanti che passi il terzo anno dalla data del pegno, col qual pagamento dell'ultima rata il pegno si ritira. Se si lascia trascorrere un anno senza pagare la quota, si pône la roba agli incanti. Deesi però notare che i possessori di pegni hanno diritto sul maggior prezzo ricavato dagli oggetti posti all'incanto, prelevate le spese del medesimo.

Il capitale circolante è di lire 106,500. La media del numero dei pegni quotidiani è di 70, il cui ammontare complessivo di un anno ordinariamente è di lire 80 mila circa; cosicchè non mai occorse d'impiegarvi tutto il fondo girante.

La rendita ordinaria di altri fondi del Monte è di lire 10 mila, che s'impiega in dispendii d'amministrazione, in concorso e sostegno di altre opere di beneficenza, ed in ampliazioni e ristauri dei locali.

Cassa di risparmio. Fu stabilita da una società di azionisti col concorso del municipio e con quello dell'amministrazione del Monte di pietà. Il concorso del municipio consiste in una malleveria di lire 15 mila; quello del Monte di pietà in una di lire 10 mila per assicurare alla cassa la pubblica confidenza, ed inoltre nel pagamento di annue lire 600 per contribuire alle spese di amministrazione.

Le azioni si fissarono a 200 da 50 lire ciascuna per formare un capitale di lire 10 mila, destinato a servire di dotazione della cassa. Gli azionisti non hanno alcun benefizio, salvo il caso di restituzione previsto dall'analogo regolamento, che venne approvato con R. decreto del 19 d'agosto 1851.

L'interesse che si dà è del 4 per 0|0. Non si riceve meno di una lira per i privati e lire 500 per le associazioni particolari aventi un'ordinata organizzazione. I libretti sono nominativi. Non si può lasciare deposito maggiore di lire 1500 per i privati, e di lire 5000 per le accennate associazioni. Si ha motivo a sperare che questa instituzione arrecherà molto vantaggio alla classe proletaria.

Istruzione pubblica. Collegio nazionale. I gesuiti prima del R. editto di Vittorio Amedeo II del 1727 avevano il pubblico insegnamento in Vercelli con collegio-convitto. Tolte ad essi le scuole, furono affidate ad insegnatori secolari, che pel loro sapere e per l'ottima direzione procurarono al vercellese collegio molta fama.

Il cav. Cesare Avogadro di Collobiano con suo testamento del 5 dicembre 1587, lasciando erede la città di Vercelli, instituiva la scuola d'instituzioni civili collo stipendio al professore di cento scudi annui. La città deputava il professore, previa la superiore autorizzazione. Dopo il 1814 la nomina venne sempre fatta dalla R. università, ma lo stipendio è tuttavia pagato dal civico erario.

Nel 1834, per evitare la nuova introduzione de' gesuiti in Vercelli, che vivamente instavano di avervi le pubbliche scuole, i membri del municipio stimarono con sano consiglio di affidare la direzione e l'insegnamento delle scuole ai chierici regolari di s. Paolo, che di buon grado l'assunsero. Le scuole dal luogo in cui erano furono traslocate nel palazzo di loro proprietà. Ottima è l'educazione morale ed intellettuale che da essi vien data ai giovani. Distinti sono i professori, che ivi attendono all'insegnamento, e lasciarono fama di sè il celebre professore di rettorica P. Guadagni ed il successore Bruzza; nella filosofia i PP. Caccia, Sardi e Sciorati.

Degni di speciale menzione sono presentemente i tre professori del collegio nazionale Celestino Peroglio vercellese, professore di geografia e storia patria; Carlo Giulio, valente ingegnere, professore di geometria elementare e di disegno; ed il barone Vincenzo Cesati, già delegato di Como, professore di storia naturale. Il collegio-convitto nazionale ha un gabinetto di fisica.

La città mantiene pure le scuole elementari con cinque

maestri. Il numero degli scuolari che intervengono a queste scuole ascende a 260. Nell'inverno sono pure aperte alla sera per gli artigiani, e nella state alla domenica. Gli artigiani vi accorrono in grande numero.

Nel 1850 si aprirono pure dal municipio le scuole elementari femminili per le ragazze dall'età di anni 6 alli 12 nell'antico convento di s. Bernardo, dirette da tre maestre e da altrettante assistenti. Si fu pure in quell'anno, che aprironsi le scuole serali per gli artieri.

Il numero degli scuolari, che sono istruiti dai fratelli della dottrina cristiana, ascende ai 300: gli allievi v'imparano pure la musica vocale, in cui fanno notevoli progressi.

Il collegio nazionale va nel prossimo anno scolastico a subire e ad incontrare un cambiamento molto importante nei suoi insegnamenti. Li RR. PP. barnabiti diedero in massa la loro dimissione, che dicesi accettata, e la diedero, siccome corre voce, dietro analogo ordine avuto dal loro superiore. Si ha ferma fiducia che i successori loro nell'insegnamento saranno tali da procurare ai discepoli una larga messe d'istruzione soda e profittevole.

Collegio convitto-nazionale. Per lo stabilimento del collegio convitto-nazionale, per legge del 30 giugno scorso, in conformità della proposta contenuta nei verbali del consiglio provinciale di Vercelli dei 3 settembre 1850 e 25 settembre 1851, sanzionati dal consiglio divisionale nelle sue adunanze del 16 settembre 1850 e 25 ottobre 1851, fu autorizzato lo stanziamento nei bilanci futuri della divisione di Vercelli dal 1854 al 1871 inclusivamente nelle spese del collegio-convitto che verrà aperto in Vercelli.

Questo stanziamento serve per sopperire all'affitto del locale. Per le spese di primo stabilimento del collegio-convitto sono già in serbo lire 75472 per diversi stanziamenti fatti dalla provincia ne' suoi bilanci antecedenti.

Questo collegio vuolsi stabilire nell'antico collegio gesuitico, coll'aggiunta di altri nuovi locali. L'amministrazione dello spedale, proprietario del locale, riparando un primo errore, che speriamo non sarà più ripetuto, incaricò i valenti architetti Antonelli e Leoni a farne i disegni. Nomi sì chiari ci assicu-

rano che essi saranno degni della loro fama, e sorgerà ad ornamento e decoro della città un magnifico edifizio.

Al nuovo convitto verranno aggregati gli alunni del collegio Delpozzo.

Del resto per lo stabilimento di un collegio-convitto sarebbe stato molto più conveniente sì per maggior ornamento della città, che per utile materiale della provincia, che fosse eretto su nudo suolo, come avvisarono anco i sullodati architetti, essendo l'area, ove in ora si vuol costrurre, non molto capace.

Collegio Delpozzo. Delpozzo Francesco di Villanova, cittadino di Vercelli, medico ed insigne scrittore, privo di prole, lasciò all'ospedale maggiore di sua patria la proprietà del suo pingue patrimonio con testamento del 15 giugno 1564, rogato Sonamonte, ed istituì un collegio per l'educazione di dodiei figli dall'età di anni 8 ai 17, sei de' quali da eleggersi tra i parenti od agnati della sua famiglia di Villanova o di Biella, e gli altri tra i vercellesi alunni di capacità per gli studii o per le arti liberali.

Questo collegio è diretto dagli amministratori dello spedale maggiore.

Gioverà riferire alcuni brani del testamento, con cui venne stabilito dal benemerito Delpozzo questo collegio. « Essendo intenzione del testatore di fondare un collegio a laude e gloria d'Iddio, onore della magnifica città di Vercelli, ed in benefizio dei poveri pupilli, ha statuito ed ordinato che nella casa della sua restaurata abitazione posta nella contrada di s. Bernardo sia fatto e fondato un collegio, talchè la detta casa colle sue pertinenze sia perpetuamente destinata all'uso e servizio di detto collegio solamente, e non si possa ad altro uso e servizio convertire per qualsivoglia causa, nè in qualsivoglia persona, nè tempo ».

E più sotto nello stesso testamento si legge: « occorrendo in qualunque tempo si voglia, sia dal sommo Pontefice o dal serenissimo Duca, ovvero dalla magnifica città di Vercelli, o di qualsivoglia altro si volesse abrogare in tutto, o mutare o alterare in parte la suddetta fondazione del collegio, di maniera che li beni per questa fondazione lasciati si venissero a convertire ad altro uso che al suddetto collegio, ovvero in

altra forma che in quella, la quale di sopra si è detta . . . in quel caso il testatore sostituisce ad esso collegio i reverendi canonici regolari di s. Andrea, ed i reverendi PP. carmelitani in eguali parti ».

Per successivi lasciti il numero degli alunni ascende ora a quattordici. Essi frequentano le scuole del collegio nazionale. La rendita ne è di lire 10 mila.

A questa bella instituzione il dotto arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Delpozzo diede incremento collo stabilire che due dei luoghi nel collegio Puteaneo colà da lui eretto con istromento dell'8 dicembre 1605, rogato Fellonio, fossero sempre dati agli allievi del collegio Delpozzo di Vercelli.

Seminario. La tradizione vuole che il seminario di Vercelli fosse istituito da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. L'edifizio ne venne costrutto sul disegno di Filippo Juvara.

Nel 1842 fu ingrandito per le cure di S. E. arcivescovo d'Angennes, che sborsò del proprio lire mille; e tale ingrandimento si fece sul disegno dell'ingegnere Garonesi. Siffatta ampliazione costò tre anni di continuo lavoro, e la spesa ascese ad oltre tre mila lire. Per l'esterno aspetto e per l'interna distribuzione può annoverarsi come uno dei più belli edifizi di tal genere che possegga l'Italia.

Gli alunni sommano ordinariamente a 200 circa. L'insegnamento comincia colla scuola di umanità e prosiegue sino al fine degli studii teologici. Evvi una cattedra di eloquenza sacra sostenuta dal dottore d'ambe leggi canonico Carlo Costa, autore di molti pregevoli scritti; ed un'altra ve n'ha di conferenza morale. Possiede ad istruzione degli alunni una copiosa biblioteca di opere ecclesiastiche. La rendita annua del seminario è di lire 70 mila. Sonvi 70 piazze gratuite. La pensione mensile degli alunni era di lire 24 e fu poscia elevata a lire 30 in seguito alle ragguardevoli spese occorse nell'ampliazione del fabbricato. Lo amministra una congregazione composta del rettore del seminario e de' paroci della città.

Il seminario di Vercelli avevane anticamente un altro dipendente in Moncrivello. Nel 1571 una prodigiosa apparizione della B. Vergine nella campagna di Moncrivello fece accorrere gran concorso di popolo in quel luogo; cosicchè per le molte limosine raccolte fu fabbricata una bella chiesa con

monastero sotto l'invocazione di N. D. degli Angeli, e quantunque alcuni volessero che que' due sacri luoghi si dessero ai frati di s. Domenico, il cardinale s. Carlo Borromeo avendoli visitati, vi eresse a nome del vescovo vercellese un seminario dipendente da quel di Vercelli, che poi cadde.

Monsignor Canaveri divisava di riattivarlo ad uso dei chierici per i mesi di vacanze; ma non ebbe campo di mandare ad effetto il suo divisamento. Ritornati i re Sabaudi, fu permutato quel monastero che era proprio del seminario, col convento di s. Bernardo, ed in quello furono posti dal governo i cisterciensi.

In ogni anno in sul finire di agosto vi si aprono gli esercizii spirituali a profitto dei paroci, e degli altri ecclesiastici. Questa utile instituzione è dovuta al vescovo di Vercelli Carlo Vincenzo Ferrero, mancato ai vivi il 9 dicembre 1742. A tale scopo ci lasciò morendo al seminario la somma di lire 15 mila.

La commissione esecutiva del Piemonte con decreto 12 nevoso anno IX (2 gennajo 1801), mandò al seminario di Vercelli di versare in ciascun semestre lire 2500 nella tesoreria provinciale a cominciare dal 1.° gennajo 1801, destinate al pagamento di pensioni ecclesiastiche a quei sacerdoti i quali sono ridotti a somma miseria, e che per l'infelicità dei tempi non potevano essere altrimenti provvisti.

Nel seminario di Vercelli fu chiuso nel secolo scorso l'illustre storico Carlo Denina per aver pubblicato il libro intitolato: *Impiego delle persone*, stampato in Firenze; il quale Denina ricuperò poi la grazia sovrana per interposizione dell'in allora vescovo di Vercelli Costa Gaetano dei conti di Arignano, che molto lo amava.

Annesso al seminario havvi il collegio degli Innocenti, fondato nel 1495 da Bosnivardo Urbano vescovo di Vercelli, e da Gromo Gioanni di Biella, canonico della cattedrale eusebiana, per educare sei giovanetti nel campo coll'obbligo d'intervenire alle funzioni del capitolo. Volgarmente tali giovanetti si chiamano *Ciandri*. Questo collegio fu unito al seminario dal cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli nell'anno 1570.

La veste che portano i chierici in seminario, è tutta di panno rosso.

Allo stesso seminario è aggregata un'opera pia in sussidio dei paroci vecchi ed inabili.

Instituto Foa. Venne fondato per testamento di Elia Emanuele Foa israelita, morto il 26 d'agosto 1796, per lo stabilimento di scuole ad istruzione de' suoi correligionari. Fu aperto il 1.° settembre dell'anno 1829 dopo morta la moglie del testatore, che aveva l'usufrutto dei beni. La rendita ne è di annue lire 15 mila. Cosa notevole è che a ciascuno dei figliuoli che intervengono a queste scuole si assegna l'annua retribuzione di lire 240. È forse l'unico istituto del Piemonte che paghi gli scuolari.

In novembre del 1852 gl'israeliti aprirono in Vercelli uno speciale asilo d'infanzia a pro dei loro fanciulli.

Scuola del disegno gratuita. Fu aperta nel novembre del 1841, promossa dal conte Emanuele Mella col concorso di molti doviziosi cittadini azionisti. Essa è gratuita e fu affidata al professore Pietro Narducci milanese distinto pittore.

Nella chiesa di s. Andrea fu posta una lapide con in mezzo una medaglia in marmo rappresentante il volto del conte Mella con una iscrizione in lode di lui.

Nella solenne prima distribuzione dei premii agli alunni, fatta il dì 8 novembre 1842, il prelodato conte Mella lesse una bella orazione ricca di notizie storiche patrie, risguardanti specialmente le belle arti. Morendo egli il 5 d'aprile 1851, lasciò alla città un legato di lire 10 mila per sostenere la suddetta scuola da lui promossa.

Scuole tecniche. Il costante studio del comune di Vercelli che il popolo venisse istruito, si rileva dal capitolo 77, lib. 7 degli statuti, col quale furono esonerati dal pagamento di qualsiasi imposta sì reale che personale gl'insegnanti: *magistris et doctoribus artis grammaticae et notariae legentibus in civitate Vercellarum,* coll'obbligo però d'insegnare gratuitamente ai poveri, sotto pena della perdita del privilegio.

Il municipio perseverando sempre nel suo zelo per la maggior istruzione del popolo, col concorso di benemeriti cittadini apre in novembre di quest'anno 1855 le scuole tecniche, di cui è incontestabile il bisogno per coloro che non bramano di dedicarsi agli studi classici, e vogliono applicarsi alle arti ed ai mestieri. Il difetto di tali scuole fu per l'addietro cagione che noi dovemmo sempre ricorrere agli stranieri per avere un buon meccanico ed un buon artista.

Le scuole che si aprono in Vercelli sono le seguenti: 1.° Calligrafia: 2.° Grammatica italiana e composizione: 3.° Geografia e storia: 4.° Lingua francese: 5.° Aritmetica: 6.° Tenuta dei libri: 7.° Geometria applicata alle arti: 8.° Disegno lineare e d'ornato: 9.° Chimica applicata alle arti ed all'agricoltura.

Si riservò il municipio di stabilire il più presto possibile tre altre scuole: cioè di fisica; meccanica; e di economia industriale e di diritto commerciale.

Il corso complessivo dura tre anni. È lecito però agli allievi di frequentare soltanto corsi speciali. Si stabilirono gli esami finali e la distribuzione dei premii pei più meritevoli, ed un saggio alla metà dell'anno per conoscerne il profitto. Se ne spera buon frutto.

Biblioteche. La pubblica biblioteca denominata *Agnesiana* venne fondata da Gioanni Battista Morosone, rettore della parrocchia di s. Agnese, morto il 7 novembre del 1756 in odore di santità, per uso e particolare vantaggio degli ecclesiastici.

Veniva posta sotto la protezione dell'Ordinario *pro tempore*, del sindaco e dei consiglieri municipali, e sotto l'intiera direzione della congregazione di s. Donato, instituita dal vescovo Guala-Bondoni, composta dei parroci di s. Agnese, s. Giuliano, s. Lorenzo, s. Salvatore e s. Paolo. Nel suo testamento del 16 maggio 1746 ordinò che sulla porta della biblioteca si apponesse l'immagine di s. Agnese colla seguente iscrizione: — *Diva Agnes vercellensis Bibliothecae de ejus nomine nuncupatae patrona* — con due palme, ed all'intorno di esse la leggenda — *Patet praecipue ecclesiasticorum comodo.*

È composta di 20 mila volumi, e vi si trovano molte opere preziose e rare; abbisognerebbe di un locale più conveniente. Trovasi annesso alla pubblica biblioteca un pubblico medagliere.

La città di Vercelli fondandosi sull'art. 2 della legge comunale tentò di prendere l'amministrazione della biblioteca Agnesiana: s'intavolò una lite a questo riguardo davanti al tribunale, e con sentenza del 4 d'aprile dell'anno 1852 fu dichiarato essersi per effetto della legge comunale 7 ottobre 1848 devoluta al municipio di Vercelli l'amministrazione della biblioteca Agnesiana, instituita col testamento del sacerdote

D. Gioanni Battista Morosone 16 marzo 1746 rogato Picco, e cessata ogni amministrazione per parte dei membri componenti la congregazione di s. Donato.

I parroci amministratori si appellarono dalla sentenza; ma finora senza risultamento.

Fra le biblioteche private debbonsi annoverare quella dei fratelli Verga, ricca di opere moderne, e quella del notajo certificatore Giuseppe Beglia, dotto uomo, composta di opere antiche e rare, e di preziosi manoscritti risguardanti specialmente la storia patria.

Si ha notizia di due biblioteche monastiche esistenti in Vercelli nel secolo XIII: quella formata dal cardinale Guala-Bicchieri, che lasciò in dono al monastero di s. Andrea. Il Frova nella vita di detto cardinale a pag. 175 pubblicò il catalogo dei copiosi libri donati; e quella lasciata ai PP. domenicani da Jacopo Carnario preposto della chiesa vercellese col testamento 13 novembre 1234.

Esistendo in quel tempo lo Studio generale in Vercelli, il detto Carnario comandò nel testamento che ciò che avanzava da certe sue entrate: *in usus pauperum et maxime scholarium audientium sacram paginam expendantur ita quod Eleemosinarius . . . ad minus tres scholares pauperes audientes Theologiam, si doctor in Theologia Vercellis fuerit, eligat quorumque quilibet singulis dominicis percipiat quindecim panes sicalis, etc.* Quindi lasciando i suoi libri di teologia ai domenicani della città, comanda che essi non possano prestarli ad alcuno, tranne certi pochi, che ei nomina, e tra essi *Magistro qui Vercellis de Theologia doceret;* e finalmente ordina che i suoi libri appartenenti a fisica e ad arti si distribuiscano agli scuolari poveri della città: *libri autem Physicae et artium distribuantur pauperibus scholaribus vercellensibus.*

Stabilimenti ricreativi. Teatro civico. Il vecchio teatro che era posto a fianco dell'antico palazzo di città, non essendo più atto al pubblico uso, perchè minacciava rovina, nel 1785 a spese di una società di nobili vercellesi si erigeva sulla piazza del castello un nuovo elegante teatro sul disegno dell'architetto Nicola Nervi. Nel 1798, dopo quindici anni di esistenza, per impreveduta disgrazia, esso rovinava durante lo spettacolo, portando il lutto in più famiglie.

Nel 1809, a spese anche di una società vercellese, funne costrutto un altro più vasto nel concentrico della città sul disegno dello stesso architetto; fu esso aperto nel 1815 coll'opera *Evellina e Demetrio*, musica del vercellese Domenico Mombelli. In essa cantarono lo stesso Mombelli e le due figlie di lui Ester e Annetta, che riportarono molti applausi. Il disegno della facciata e del vestibolo è dell'architetto Vincenzo Sassi.

Il municipio con atto del 9 d'agosto 1842, rogato Scrivano, ne fece acquisto al prezzo di lire 60 mila, e nel 1847 lo fece ristaurare ed abbellire sui disegni del celebre architetto cav. Carlo Leoni; onde in oggi per eleganza e venustà non la cede ad alcun altro d'Italia, ed è uno dei più armonici. È a tre ordini di palchi, oltre il loggione. I palchi sono in numero di 54.

Scelte compagnie di canto e drammatiche danno nelle varie stagioni dell'anno le loro rappresentazioni. Il municipio dà annualmente lire ottomila per le rappresentazioni durante il carnovale.

Società del Casino, già detta *Accademia filarmonica*. Aveva origine questa società nel 1841 coll'approvazione dell'autorità governativa. Il locale è ricco, vasto e addobbato con lusso e gusto squisito. Gli è annesso un gabinetto di lettura ben fornito di libri e giornali.

Funne compilato un nuovo statuto che venne approvato dall'assemblea generale il 16 aprile 1851.

Articolo 1.° La società del casino di Vercelli è una riunione di cittadini costituiti per procurare a sè, e alle loro famiglie piacevoli trattenimenti, ed istruzione ricreativa.

Art. 2.° A questo fine si daranno feste, balli, accademie, concerti e serate; si terranno sempre aperte le sale della società a tutti i giuochi non proibiti, ai convegni particolari, alle conversazioni, ed una sala sarà esclusivamente destinata per la lettura dei giornali politici, economici, scientifici e letterari e dei libri di amena istruzione. I membri della società si distinguono in soci collettivi e soci personali. I soci collettivi che ora sono in numero di 94 hanno diritto a far partecipare collettivamente la moglie e i figli coabitanti alla fruizione esclusiva dei vantaggi sopraindicati, e pagano annual-

mente la quota di lire 40. I soci personali che ora sono in numero di 85 hanno solo diritti limitati alla loro persona, e la loro quota annuale è di lire 20. Il numero dei soci è illimitato.

Per private soscrizioni fu aggregata al Casino una scuola gratuita di canto diretta da Felice Frasi già maestro della metropolitana di Vercelli, e quindi censore del Conservatorio musicale di Milano, impiego che egli perdè per gli avvenimenti politici di Lombardia.

Società del tiro alla carabina. Fu stabilita questa società nel 1851. Il tiro fu aperto il 10 d'agosto di quell'anno.

Anticamente già esisteva in Vercelli il giuoco del tavolazzo, stato conceduto con R. patenti del 9 di ottobre 1781 alla confraternita della Misericordia per convertire l'utile a benefizio dei carcerati. Aveva principio il primo giorno festivo del mese di giugno, e poteva successivamente continuarsi in tutte le feste sino al fine d'agosto di ciascun anno. Nell'ultimo giorno del giuoco si distribuivano cinque premi a quelli che avevano fatto i cinque colpi più segnalati. Il primo premio era di lire 50, di 30 il secondo, di 20 il terzo, di 15 il quarto e di 10 il quinto. Le R. patenti di concessione, ed i capitoli da osservarsi per il giuoco dell'archibugio, che sono in numero di 21, furono inseriti nella *Raccolta delle leggi di Duboin* tom. 15, vol. 15, pag. 441, 444.

Fra i divertimenti ricreativi vuolsi notare che vi esiste un sito bellissimo pel giuoco del pallone.

Il municipio decretò la costruzione di un locale pel tiro a segno e pei giuochi ginnastici, stanziando la somma di lire 10 mila.

Passeggiate pubbliche. Fra le deliziose passeggiate che a pubblico diporto esistono all'intorno della città, e di cui parlammo altrove, la più bella, sebbene non molto frequentata, si è quella del duomo, alla porta di s. Andrea. Posta in luogo elevato domina da lungi le montagne del Biellese e della Valsesia col maestoso monte Rosa, e i più vicini colli. In dì sereno si osservano ad occhio nudo i santuarii d'Oropa, di Graglia ed altri luoghi lontani.

All'estremità dei viali detti dell'*Allea vecchia* si scuopre il monte Viso.

Edifizi pubblici. Oltre ai già descritti noteremo:

Il *quartiere di cavalleria* stato ricostrutto sul disegno del cav. Agostino Chiodo mentre egli era capitano del Genio militare.

La prima pietra di questo stupendo quartiere fu posta all'angolo verso scirocco, il 21 giugno del 1827, dal conte Galleani d'Agliano governatore della divisione, e dal sindaco Paolo Buronzo d'Asigliano. Concorsero alla spesa il regio ed il civico erario. Può contenere comodamente un reggimento di cavalleria.

Allato di esso venne fabbricato nel 1843 una cavallerizza coperta pel maneggio dei cavalli, della lunghezza di metri 91, comprese le due gallerie, e della larghezza di met. 21. Dopo quella di Torino è la più vasta dello stato. La spesa che fu di 80 mila lire circa, venne per intiero sopportata dal municipio. Questo edizio, non sappiamo se per incuria od ignoranza di chi sopraintendeva alle opere, stava, dopo dodici anni d'esistenza, per rovinare. Ora si spendono altre 40 mila lire per rinnovare tutto il coperto in zinco ed altre opere d'abbellimento sui disegni del distinto ingegnere ispettore Cadolini.

Innanzi a questo quartiere sta una spaziosa piazza d'armi contornata da un'allea di piante esotiche, che sarà probabilmente ingrandita, perchè possa servire alle evoluzioni di un intiero reggimento di cavalleria.

Un altro vasto quartiere esiste a porta Milano, detto la *caserma di s. Giuseppe*, ristaurato notevolmente nel 1836, il quale serviva per i depositi dei reggimenti d'infanteria 6.° Aosta e 11.° Casale, prima dell'armistizio Salasco. La ristaurazione di esso costò pure una considerevole somma al municipio. Ora vi è alloggiato un reggimento di fanteria.

Ospedale militare. È stabilito nel magnifico convento dei già soppressi carmelitani, stati introdotti in Vercelli (1288) dal vescovo Aimone. La bella e vasta chiesa a tre navate fabbricata circa il 1450, di cui fu benefattrice generosa la duchessa Jolanda, serve in ora di magazzino. La lunghezza della chiesa è di metri 46, la larghezza di metri 28. Questo locale di proprietà delle finanze si affitta a lire 1525.

Foro frumentario. Dell'edifizio destinato pel mercato de'cereali si cominciò la costruzione sul finire del 1838; e due anni

dopo essa già era condotta alla metà. Quando il fabbricato sarà compiuto, formerà una piazza quadrata a portici: l'architettura è di stile greco egizio. La spesa complessiva, allorchè sia condotta al suo termine, sarà di lire 450 mila. Si spera che il municipio per l'avvenire trattandosi dell'eseguimento di opere dispendiose ad ornamento della città, presceglierà il sistema del concorso, a quello di affidare il disegno ad un solo. Nel mezzo del porticato del foro frumentario fu posta una lapide colla seguente iscrizione: *al commercio frumentario la città di Vercelli* 1840.

Nel mezzo del porticato del Foro frumentario venne pure collocata la lapide, ove stanno impressi a perpetua memoria i nomi dei generosi vercellesi che perdettero la vita nella guerra dell'indipendenza nazionale. È un lavoro squisito dello scultore Albertoni. Vi è rappresentata l'Italia desolata, che posa la fronte sull'urna, ove sono le ceneri dei prodi: la bellezza di quella figura e l'acerbità del dolore sono ammirabili. Al dissopra vi sono scolpiti i nomi degli intrepidi vercellesi che morirono per la patria: in cima alla lapide è lo stemma della città di Vercelli. L'iscrizione è così concepita:

Ai Vercellesi
che per l'indipendenza italiana
caddero combattendo
negli anni 1848-49
il Municipio
a memoria ed esempio

I nomi di quei valorosi sono; Bosatra Giulio, Del-Carretto marchese Ernesto, Ghidetti Giovanni, Giacchero Giuseppe, Malinverni Giacomo, Marchisetti Nicola, Tassara Angelo, Fiore Eusebio, Gattinara di Zubiena conte Rodolfo, fratelli Lavini Giovanni ed Ottavio, Spelta Francesco, Stura Antonio, Rodda Pietro.

Questa lapide fu inaugurata il 4 gennajo 1852 alla presenza della legione della guardia nazionale, di tutti gli uffiziali di cavalleria, fanteria, artiglieria, del militare comando, dell'intendente generale, del sindaco e consiglio municipale. Dopo gli onori militari il sindaco e l'intendente generale lessero un discorso adattato alla circostanza.

Corpo di guardia sulla piazza maggiore. Fu costrutto nel 1823 sul disegno dell'architetto Mortarotti nel locale della chiesa di s. Tommaso; e la parrocchia ne venne trasferita nella chiesa di s. Paolo già dei domenicani come si è notato superiormente.

Pubblici macelli. Nel 1825 fu appositamente costrutto un edifizio per i macelli sul disegno dell'ingegnere Pietro Bossi. Esso è maestoso e presenta un magnifico pronao sotto cui stanno sei botteghe. Uno spiritoso viaggiatore inglese visitando Vercelli nell'epoca in cui ancor non era costrutto il nuovo cimiterio, al vedere il grandioso peristilio dei macelli che ha l'apparenza esterna di un tempio disse: *Ici on enterre les beufs dans un temple, et les chrétiens dans un pré!*

Alla magnificenza per altro non corrisponde la comodità, oltrecchè non si provvide alla pubblica igiene; esterne essendo le botteghe, per cui vedonsi esposte le carni; cosa che oltre all'essere spiacente alla vista, corrompe l'aria.

Palazzo di città. L'antico palazzo di città stava nella piazzetta già detta dell'Arengo, poichè ivi si arringava dai consoli il popolo. Essa ora chiamasi della Pescheria, tenendosi il mercato dei pesci. Il podestà di Vercelli doveva risiedere con tutta la sua famiglia in quel palazzo, ed il castellano nel castello, come risulta dalle lettere patenti di Ludovico duca di Savoja del 4 dicembre 1454, colle quali sottopose pure il podestà alla fine di ciascun anno al sindacato delle sue operazioni, nel qual tempo l'ufficio di podesteria era eseguito dal capitano della cittadella della città.

Aveva il comune di Vercelli in vicinanza di s. Maria una casa, in cui solevano congregarsi i credenzieri; ma perchè sembrava ai vercellesi sconvenevole a tal uopo quella casa, deliberò di fabbricarsi un palazzo più ampio e più vago dell'antico, come si rileva dal capitolo 67, lib. 7 degli statuti. *Item statutum est inviolabiliter observandum quod fiat per Comune Vercellarum unum palatium pulcherrimum in medio civitatis, vel ibi prope expensis dicti Comunis et hoc quo citius poterit facultas et commoditas aderit dicto Comuni Vercellarum.* Questo palazzo che dovea riuscire bellissimo non sorse mai; vero è però che nel 1191 il comune incominciò a tal fine a comperare una casa dai giugali Carenghi nobili patrizii vercellesi per il prezzo di lire 90: altre case acquistò poscia da Bernardo Benivoglio,

da Bongioanni Biandrate, da Jacopo di Lantelmo e da Rolando Viallardi, il quale aveva le case colla torre tuttavia esistente in comune con le figlie di un altro Viallardo già defunto, per nome Jacopo; la qual parte di dette figlie minori fu poi comprata dallo stesso comune per lire 140 pavesi, come risulta da istrumento del 16 ottobre 1203, ricevuto dal notajo Rufino.

Con altro istromento del 2 gennajo 1204 il comune acquistò un'altra casa da Giordano e Poltrono padre e figlio Viallardi, posta dall'altra parte della torre per lire pavesi 150, a fine d'ingrandire il locale, ove fu poi fabbricato l'antico teatro di Vercelli, che ebbe tal destinazione sin quando nel secolo scorso fu fabbricato il nuovo nella piazza del castello, che, come si è detto, dopo pochi anni rovinò.

È da notarsi che in questo istromento fra i quattro testimonii sottoscritti si trova una donna, cioè *Berta serventa ipsius Jordani.*

Con altro atto pubblico del 1358, il comune comprò pure attiguamente un'altra casa dove facevasi la guardia della cavalleria; Filippone Alciati fu quegli che gliela vendè pel prezzo di lire 425.

La casa ove stavano gli uffizii, a cui sostanno portici, è ancora presentemente posseduta dalla città in un colla torre, che pende per più d'un metro certamente per vetustà. Addì 5 di luglio dell'anno 1821 scoppiò il fulmine su detta torre e vi atterrò l'altissima e bellissima guglia.

Nel 1811 la città comperò dal governo francese il convento dei domenicani, e lo destinò a palazzo municipale, ove fu trasmutato dal collegio di s. Cristoforo già palazzo nazionale nel 1815. Fu abbellito esteriormente nel 1840, sicchè in ora può annoverarsi per uno dei più bei palazzi di Vercelli.

La città possiede un archivio ricco di preziosi storici documenti ragguardanti alla storia dell'Italia occidentale nel medio evo, non che dei minutari di 612 notai. Quest'archivio esisteva nella torre, e chiamavasi *camera turris*, e l'archivista *camerarius*.

In una delle sale dell'archivio si conserva il seggiolone del P. inquisitore Rusca di Torino.

Vuolsi notare che nella notte dell'11 novembre 1814 vi fu-

rono consumati dal fuoco tutti i registri contenenti gli atti municipali che vi si fecero sotto il governo francese dal 1800 sino a quell'anno. Si crede che non sia stato accidentale l'incendio, ma bensì dato appositamente da chi bramava che nessun vestigio di quel governo vi rimanesse. Era in allora sindaco il conte Ignazio Avogadro della Motta.

Questo palazzo fra non molto sarà armato di parafulmine; chè il municipio ne appaltò la provvista per i varii fabbricati di proprietà comunale; ed intanto si fe' iniziatore di opportuni eccitamenti alle opere pie, alle amministrazioni parrocchiali ed a quelle di alcune confraternite, perchè anche da loro si provvedano i proprii edificii di simile riparo contro i sinistri avvenimenti che di quando in quando vengono pur troppo a funestarli.

Castello. Anticamente e forse fin dal tempo de' romani, eravi il palazzo del fisco, e si chiamò poi *Corte regia.* Questo palazzo fu detto ducale dacchè servì di abitazione ai duchi di Savoja, e vedesi tuttora la camera, in cui morì il B. Amedeo IX. Servì poscia di abitazione ai governatori della città sino all'epoca dell'occupazione francese. Nel 1838 vi veniva stabilito il tribunale di prima cognizione. Ivi pure furono collocate le carceri, ed il luogo destinatovi è spazioso e ventilato. Ecco il giudizio che ne diede il consiglio generale nella sua relazione al ministro degli interni: = Vaste e salubri sono le carceri di Vercelli, sebbene irregolare sia il loro fabbricato; sufficiente la corte, ove passeggiano i carcerati; amplissima quella che la precede. Esse carceri trovansi attigue all'edificio ove risiede il tribunale; e si operarono intorno ad esse recenti ristauri; ma non potrebbero venir ridotte a carcere cellulare; sì bene facilissimamente possono unirvisi nuove costruzioni e nuovi terreni per corti, e però non sarebbe difficile di farne un ottimo carcere. = Tre suore di carità attendono all'interna amministrazione, e somministrano il lavoro ai ditenuti, il cui numero è per lo più di cento. Il numero medio dei ditenuti nel 1850 fu di 140; nel 1851 di 125: media annua approssimativa dei ditenuti di passaggio nelle carceri di Vercelli è di 428. Il mantenimento dei ditenuti nel 1850 ascese alla somma di lire 23,327. 95: riparto per testa lire 145. 18; per giornata 0. 50. Già parlammo dell'opera di beneficenza annessa alle carceri.

Le carceri si trovavano in una parte dell'antico palazzo di città. La loro ristrettezza produsse più volte malattie epidemiche specialmente negli anni 1817 e 1820. La traslocazione di esse carceri nel palazzo ducale, ebbe luogo il 12 giugno 1832. Funne consecrata la nuova cappella in luglio del 1845, nel qual anno vi furono pur anche introdotte le suore di carità.

Innanzi al castello si vede una piccola piazza contorniata di piante robinie a parasole.

Le antiche geografie accennano come esistente in questa piazza una bellissima fontana, di cui più non rimane alcun vestigio; ma certamente esisteva, e ancor in oggi una contrada vicina al castello chiamasi *del Bel Fonte.*

Camposanto. Giace in distanza di un chilometro circa, ad ostro dalla città: è di figura quadrata con un semicircolo a portici, come già dicemmo a pag. 89. Ora crediamo opportuno di riferire due iscrizioni di tre prodi soldati morti per l'italiana indipendenza, che furono allogate in questo cimiterio.

1.ª

Qui posano le ossa
del Maggior Generale
conte Luigi Gattinara di Zubiena
che vissuto la vita del giusto
rapito da crudo morbo il dì 12 giugno 1833
in età d'anni 57
lasciava morendo per prima eredità
alla sconsolata famiglia
l'intemerata sua virtù e l'onorata sua fama
tale già a lui trasmessa da' suoi maggiori.

Non degenere dal padre
qui fu sepolto
il conte Rodolfo Gattinara di Zubiena
di lui primogenito
tenente di cavalleria
che vittima d'eroico valore
cadendo per l'italiana indipendenza
nella vittoria di Governolo
il 18 luglio 1848
in età d'anni 29
rendeva al padre doppiamente onorata
la ricevuta spada

È questa una semplice lapide posta sotto l'arco a portico di spettanza della famiglia.

2.ª

Pugnando sui campi di Novara
addì 23 marzo 1849
gloriosi caddero coll'italiano vessillo
Giovanni ed Ottavio Lavini
Luogotenenti nell'Esercito Piemontese.

Stretti nel fraterno amplesso
sorgete o forti!
insegnate
come si scende nell'avello
quando si ama la patria.

Compievano il sacrificio
nell'anno 25 e 20 dell'età loro
non dimenticati dal Re
che delle insegne del valore
ne ornò la tomba.

Quest'iscrizione è scolpita su di un bel monumento in marmo nero, sovra di cui stanno due medaglioni coi ritratti de' due prodi fratelli Lavini.

Edifizii privati. Tra gli edifizii privati meritano particolare osservazione il già menzionato *palazzo barnabitico*, in cui stanno le scuole; quello del *conte d'Asigliano* non ancor terminato; quello del *conte della Motta*, ove alloggiarono Napoleone nel 1800 e nel 1805, Carlo Felice nel 1828, e la duchessa in ora regina Maria Adelaide co' suoi genitori e congiunti il 10 di aprile del 1842 mentre dirigevasi a Stupinigi per contrarre maritaggio col duca, ora re Vittorio Emanuele.

Il *palazzo arcivescovile.* Sul muro prospiciente il piancrottolo dello scalone di questo palazzo vedesi un bellissimo affresco rappresentante la Deposizione dalla Croce, che si rinvenne nella distruzione d'una parte del monastero della Visitazione,

che l'ignoranza aveva coperto d'un'asse, e fu trasportato ed incassato nel predetto luogo l'anno 1805.

Nel gran salone d'entrata vedonsi all'intorno dipinti i vescovi di Vercelli da s. Eusebio sino ai nostri giorni; dipinti che da prima furono eseguiti dal Venturi d'ordine ed a spese del vescovo Giovanni Stefano Ferrero nel 1605. In un'altra sala trovansi riuniti alcuni pregievoli quadri di patrii artisti.

Palazzo Tizzoni. Il palazzo già dell'antichissima famiglia Tizzoni estinta, ed ora proprio del sig. Tarchetti, contiene stupendi affreschi di Bernardino Lanino, che si veggono sulla vôlta del salone a pian terreno, che serviva di privato teatro. Quegli affreschi rappresentano il Consesso degli Dei. Per l'incuria e la grettezza del proprietario è convertito ad uso di magazzino; onde quelle belle pitture vanno in deperimento.

Il *palazzo del marchese Gattinara*, che ha una scelta galleria di quadri eseguiti da patrii pittori. Nel giardino annesso vedesi il peristilio dell'antica basilica di s. Maria Maggiore, di cui già si fe' cenno, e veggonsi pure alcune lapidi romane.

Il palazzo di proprietà dell'*Ospizio dei poveri* con ampio piazzale al davanti, in mezzo a cui fu posta la statua in marmo che il conte Feliciano Gattinara fece scolpire dal Bisetti in Roma; la quale statua rappresenta il cardinale Mercurino Gattinara cancelliere di Carlo V.

Notevoli in fine sono i palazzi *Casanova*, *Belletti*, *Bessoro*, *Ferrero*, *Murazzano*, *Verga* e *Stara*.

Per amore d'antichità noteremo ancora il palazzo già appartenente ai *cavalieri di Malta*, che sta sulla piazza maggiore, di proprietà della signora Turrina, ed il *palazzo già abitato dai Visconti* signori di Vercelli, che trovasi nella via dei quartieri vicino al ghetto, ove in ora è l'osteria dell'Ampollone rotto; quello già proprio del *marchese Manfredo Lancia*, vicario dell'imperatore Federico II, nel quale quest'imperatore alloggiò nel 1248; esso è ora proprio del sig. Francesco Minoletti. Ivi ora si esercisce l'albergo dei Tre Re: quello dei *marchesi di Monferrato* posto sulla piazza maggiore, in oggi spettante alla signora Eugenia Gallarino. Questo palazzo fu acquistato nel 1214 dal marchese Guglielmo pel prezzo di 500 lire pavesi in esecuzione della pace fatta coi vercellesi addì 14 settembre, in virtù della qual pace il marchese dovette farsi cittadino di

Vercelli, ed obbligarsi a comperare una casa per sua abitazione in quella città.

Monumenti artistici. Abbiamo già fatto cenno di raccolte di quadri che si trovano in Vercelli, cioè delle raccolte del marchese Gattinara, dell'ospedale maggiore e del vescovado. Molti buonissimi quadri trovansi pure sparsi presso famiglie private: noteremo soltanto la piccola raccolta di quadri e di oggetti d'antichità del sig. Garavelli; alcuni buoni dipinti posseduti dal cav. Francesco Campora di Pezzana; due bellissimi quadri posseduti dal sig. architetto Giuseppe Lavini, rappresentanti uno l'entrata di Noè nell'arca, del Tempesta, e l'altro la Madonna col Bambino, già appartenente alla galleria di monsignor Mossi vescovo di Casale, d'incerto autore, ma lavoro di somma bellezza, che merita di essere visitato.

Fra i bellissimi lavori di Bernardino Lanino esistenti in Vercelli, e da noi indicati altrove, merita anche particolar menzione il di lui quadro della *Trasfigurazione di Cristo*, eseguito su tavola di noce dell'altezza di metri 1. 20, larghezza metri 1, coll'epigrafe *Bernardinus Laninus fecit* 1567. Questo quadro è posseduto dall'avvocato Luigi Montagnini, cultore di belle arti.

Dalle anzidette cose si raccoglie che Vercelli non la cede a nessun'altra città dello stato, tranne a Torino ed a Genova, per instituti di beneficenza, e che a poche città è inferiore per pubblici e privati edifizii. Se non che si richiederebbe che un instituto di belle arti si creasse in adatto locale, ove s'insegnassero i principii di pittura, scultura ed incisione, riunendovi tutti i quadri che trovansi sparsi ed inosservati, e formandosi così una galleria patria; che si stabilissero regolari scuole di suono e di canto presso l'accademia filarmonica.

L'ospedale maggiore, provveduto di sì cospicue rendite, potrebbe pure stabilire uno spedale pei convalescenti nello stesso locale con poca spesa, in vista anche dell'obbligazione ch'esso ha in forza della riunione dell'ospedale della carità di s. Spirito, servendosi del locale degli incurabili, e formando per questi un separato ricovero con aggiunta di quelli, che si mantengono dall'ospizio di carità.

Un instituto pio d'industria sul modello di quelli esistenti

in Milano e Pavia, che provvedesse giornalmente lavoro a quelli che ne mancano, per togliere così ogni pretesto agli oziosi ed ai vagabondi, potrebbe essere un'appendice al già esistente ricovero di mendicità.

Nella provincia si contano circa 80 sordo-muti. Un instituto a pro di questi infelici sarebbe perciò anche opportuno, e potrebbe comprendere tutti quelli della divisione amministrativa, e da essa venir sussidiato.

Gli esposti, che dopo i dodici anni, pel cessare del soccorso, si possono dire abbandonati, richiedono ajuto e sovvenimento; nè potrebbesi meglio provvedere a quest'uopo, che col creare un ritiro per gli esposti a foggia di quello di Novara, in cui, appena scorsa l'infanzia, fossero ricoverati sino a che divengano abili a guadagnarsi un'onesta sussistenza.

L'agricoltura ha pure bisogno d'incremento collo stabilire negl'incolti luoghi di Roasenda un podere modello e scuole agrarie.

Per la fondazione di siffatti istituti e pel loro mantenimento potrebbesi trarre grande vantaggio dal concentramento dell'amministrazione e delle rendite delle opere pie, che già sussistono in Vercelli, pel cui ordinario mantenimento non abbisognano, prese in complesso, della metà della rendita; sicchè un quarto servirebbe per le spese straordinarie, e l'altro quarto per quelle sovra proposte.

La città di Vercelli aveva altre volte una società filodrammatica; tentar quindi potrebbesi di farla risorgere a lustro della città, e a diletto e ad istruzione dei cittadini.

Alcune bellissime chiese soppresse, come il Carmine e san Marco, potrebbonsi riaprire in surrogazione d'altre, ed ove ciò si eseguisse, Vercelli, per riguardo alla bellezza delle sue chiese non avrebbe ad invidiare alcun'altra città degli stati Sardi, salvo la superba Genova tanto ricca di sacri edifizii.

Zecca. Sin dall'anno 1255 la città di Vercelli coniava propria moneta (Durandi, *Alpi Graje e Pennine*): venuta sotto il dominio de' Visconti, ed incorporata nello stato di Milano, cessò di usare d'un tale diritto; ceduta nel 1427 da Filippo Maria duca di Milano ad Amedeo VIII, benchè divenisse una delle più importanti città dello stato, tuttavia nessuno de' sabaudi Sovrani pensò ad aprirvi zecca sino a Carlo III, il quale

sovente risiedendovi la stabilì: è noto che Carlo III regnò dal 1504 al 1553.

Non si conosce il sovrano provvedimento, per cui ebbe origine la zecca di Vercelli. Risulta però da un conto di un mastro della zecca vercellese, per nome Gian Pietro Ferraris, ch'egli ivi coniò monete dall'anno 1530 sino al 1535. *(Vedi Duboin tom. 17, vol. 20, pag. 1049).*

A questo proposito giova riferire il seguente brano tratto dall'opuscolo intitolato: *Monete del Piemonte inedite o rare pubblicate da Domenico Promis. Torino stamp. reale* 1852 « Nissuna moneta sinora si conosceva battuta nella zecca di Vercelli, quantunque già dal Durandi fosse stata pubblicata una sua convenzione per battitura di monete, quando tra varie monete trovate in Biella nella metà del 1851 ne trovai una di argento avente da un lato una croce con attorno ✠ VERCELLÆ, e dall'altro ✠ FREDERIC; e nel centro I P per *Imperator.* Questo pezzo che al primo aspetto si riconosce per un *danaro grosso,* e che al totale suo carattere appare del secolo XIII, è simile a quelli di Asti, pesando grammi 1020, ed alla pietra del paragone, vicinandosi a 900 milligrammi di fine.

Nella sopracitata convenzione, fatta dal Commune il 20 giugno 1255 con Nicolò Ampollario e Simone Gambolati cittadini di Pavia, consta che nella scelta de' zecchieri ebbe a questi riguardo, perchè a quei giorni parteggiando esso per l'impero, era alleato dei pavesi. Convenne adunque con essi che lavorassero *grossi* da otto piccoli o mezzani, al peso e lega di quelli di Pavia, Piacenza, Cremona, Tortona, Berzano, Como ed Asti, oppure di una o due sole di dette città a loro scelta, battendoli allora secondo la legge di quella tra queste zecche, che meno Asti e Como erano parte dell'avanti riferita convenzione di Cremona del 1254. Sull'utile poi della moneta fabbricata, si obbligarono di dare alla città lire 1450 pavesi, a semestri anticipati. Nella scelta della zecca si vede che i monetieri imitarono, come sopra si è veduto, i *grossi* astesi, i quali allora presso noi erano saliti ad una grande riputazione.

Dall'essersi sinora scoperta una sola moneta di Vercelli mi fa credere che questa sia stata la sola emissione di *grossi* fatta da quel commune, e ciò probabilmente per non avere la sua

moneta, come nuova, trovato favore nel commercio in mezzo a tante riputate zecche come Milano, Genova, Pavia, Asti e Susa, le monete delle quali erano direi le sole in queste parti conosciute, e perchè in molto sospetto erano tenute le zecche inferiori, stante che esse coll'unico scopo del guadagno, lavorando contraffacevano quasi sempre le monete più ricercate, tale dovendo essere pure stata la causa per cui sì poco durarono le officine monetarie di Acqui, Alessandria, Busca, Ceva, Cortemilia, Ivrea e Novara.

Una prova della breve esistenza della zecca vercellese è il non vedersi le sue monete in nessun luogo menzionate, trovandosi in vece ne' suoi statuti, redatti secondo il Modena dal 1234 al 1300, menzionata solamente la lira pavese, ed in documenti dell'archivio municipale nominati i danari buoni milanesi vecchi, i danari pavesi, i danari imperiali, e le lire di buoni segugini vecchi; solamente in un atto d'investitura del 1325 si legge *sub annuo ficto solid. 3. imperial. monet. Vercel.* ciò che non significherebbe moneta battuta in Vercelli, ma bensì *soldi 3 imperiali della moneta corrente* ossia *usuale di Vercelli*; così in altro del 1385 parlasi di un livello di *solidi* 36 *papienses monetae debilis Vercellarum*, che devono pure intendersi per *soldi* 36 *pavesi di debili usuali in Vercelli;* espressioni queste sempre adoperate per indicare moneta puramente nominale, del che abbiamo numerosi esempi nei conti dei ricevitori e castellari di Savoja, nei quali continuamente sono nominati astesi o viennesi, debili o forti di Savigliano o Fossàno, Mondovì o Cherasco, Cavour o Bricherasio, quantunque in tali città o terre non siasi mai battuto moneta alcuna.

Nel 1536 fu pure trasportata in Vercelli la zecca di Torino per essere questa capitale occupata dai francesi. Dopo il 1536 non trovasi notizia che la vercellese zecca fosse in esercizio. Nell'anno 1544 con lettere patenti del 30 settembre venne eletto a mastro di detta zecca un Gerolamo Turatto; e trovasi un conto delle monete da lui coniate dal 12 dicembre 1544 al 9 d'ottobre del 1548, e si hanno pure i conti di altri mastri, che succedettero al Turatto.

Dopo il 1587 più non apparisce che stata fosse in esercizio, dacchè funne conceduto l'appalto con atto del 15 giugno a Cesare Valgrandi di Torino.

Nell'anno 1618 per la pace di Pavia la città di Vercelli essendo stata restituita al duca Carlo Emanuele I, vi riaprì egli la zecca, e funne conceduto l'appalto in seguito a lettere patenti del 20 settembre con atto dell'11 d'ottobre successivo al capitano Filippo Boggioni per un anno, ed in seguito ad altri.

A cagione della peste, che infieriva nel 1630, la zecca fu traslocata a Santià per alcun tempo, e vi rimase sino alla metà del 1631. Si ha il conto della emissione delle monete durante il tempo che la zecca rimase in Santià.

L'ultimo accensamento della zecca di Vercelli, che si conosca, si fu quello fatto in seguito a lettere patenti del 24 settembre 1635, con atto del 29 dello stesso mese, a favore dei Giovanni Pietro Rotta e Sebastiano Virante, dacchè la città in appresso fu occupata dagli spagnuoli durante la guerra per la tutela di Francesco Giacinto.

Diremo di passata che esisteva pure una zecca in Desana, tenuta in esercizio dai Tizzoni.

La prosapia dei Fieschi, da cui trasse origine quella di Ferrero Fieschi marchese di Masserano, coniava monete in Crevacuore, terra de' loro feudi per privilegio imperiale ed apostolico ad essa conceduto. I Ferreri Fieschi marchesi di Masserano tennero pure in esercizio nelle terre di tal nome una zecca. Alcune preziose notizie sinora inedite sulle monete di questi feudatarii furono pubblicate recentemente dal sig. G. B. Adriani in un suo opuscolo intitolato; *Lettere e monete inedite del secolo* XVI *dei Ferreri Fieschi antichi conti di Lavagna*.

Molte monete, la maggior parte inedite, furono pubblicate con grande accuratezza e precisione di disegno dall'illustre Pompeo Litta nella sua opera *Delle famiglie celebri italiane*. Vedi Duboin tom. 19, vol. 21, pag. 295, in cui è riferito un pubblico atto d'accensamento della zecca di Masserano del 15 gennajo 1590 fatto per tre anni a messer Giovanni Angelo Ansaldo genovese.

Amministrazione della giustizia. Nel secolo XII la giustizia era amministrata in Vercelli da sette consoli, che perciò chiamavansi *consoli di giustizia*. Il loro ufficio durava un anno, e non potevano essere rieletti senza l'intervallo di un altro anno almeno.

Circa il 1240 la giustizia diveniva amministrata da due podestà, uno dei quali provvedeva agli interessi di persone nobili, l'altro a quelli del popolo inferiore, ed in tal modo si continuò sino all'anno 1300.

In tal tempo fu affidata l'amministrazione della giustizia a cinque giudici che venivano deputati dai cento decurioni della città, uno dei quali chiamavasi vicario, ossia assessore; un altro ordinava per officio circa i misfatti e le criminose azioni, altri due dicevansi consoli di giustizia, che nelle cause civili rendevano ragione a chiunque, ed il quinto era tenuto a conoscere circa i danni che diversamente venissero inferti, come pure circa l'introduzione di mercanzie, vittovaglie ecc.

Nessuno poteva essere eletto giudice del podestà o rettore del comune di Vercelli, se prima non avesse studiato leggi per cinque anni. *Lib.* 1, *cap.* 33 *stat.* I consoli di giustizia dovevano avere trent'anni, essere oriondi della città, o del distretto di Vercelli *(cap.* 34, *lib.* 3*)*; ed inoltre dopo lo studio delle leggi, fatto pel corso di cinque anni, dovevano aver patrocinato per un triennio. *Lib.* 3, *cap.* 1 *stat.* Tanto i giudici, quanto i consoli di giustizia non potevano essere rieletti che dopo tre anni dalla scadenza *(cap.* 74, *lib.* 1*)*: duravano in carica sei mesi: era ad essi vietato di patrocinare e di essere arbitri di alcuna causa. *Cap.* 58, *lib.* 7. Le cause di esclusiva cognizione dei consoli di giustizia veggonsi designate nel *proemio generale del lib.* 2 *degli statuti.* I giudici del podestà non potevano commettere alcuna causa ai consoli di giustizia e viceversa. Il capitolo 36 lib. 2 determina il salario conceduto ai consoli di giustizia. Uno dei consoli sedeva al banco dell'Aquila alla porta Pusterla in vicinanza alla chiesa di s. Tommaso (ora corpo di guardia della piazza), l'altro al banco dell'Orso alla porta Ursona presso la chiesa di s. Giuliano.

Si aveva sei notai o segretari per ciascun banco, i quali per essere eletti dovevano aver esercitato per due anni il notariato: duravano in carica sei mesi: erano rieleggibili dopo un anno. Così i notai del banco dell'Aquila come quelli di s. Orso dovevano dividersi i proventi. *Cap.* 96, *lib.* 2, *e cap.* 20, 30, 40 *e* 43, *lib.* 9.

Eleggevasi pure un *judex advocatus pauperum et orfanorum*,

che era obbligato a patrocinare gratuitamente le loro cause. Aveva lo stipendio di soldi 100 pavesi. *Capit.* 35, *lib.* 1. Lo stesso faceva per tali persone l'ufficio di procuratore non ostante che gli statuti proibissero agli avvocati di fare l'ufficio di procuratore, e per ciò era pagato dal comune con lire 6 pavesi: dovevano esercitarlo gratuitamente sotto pena della perdita dello stipendio: siffatte cariche duravano per sei mesi. *Capit.* 42, *lib.* 3.

I podestà, rettori, consoli e clavarii dei borghi e delle ville del distretto non potevano conoscere delle cause eccedenti la somma di soldi 10, ed anche al dissotto se la domanda proveniva da maggior somma o causa. La sentenza era nulla ed i castellani andavano soggetti ad una multa. *Capit.* 33 *e* 34, *lib.* 4 *de poenis.*

Il distretto di Vercelli era il territorio compreso *inter Padum, Duriam, Siccidam et Costam Caramatii.* I giudici, scaduti sei mesi d'esercizio, erano sottoposti al sindacato.

Passata la città sotto il dominio dei duchi di Savoja fu mandato ad amministrarvi la giustizia un vicario, ossia podestà, e pel caso di assenza del vicario, con patenti della duchessa Jolanda del 25 novembre 1479 fu conceduto a supplirlo il priore del collegio dei giudici. Questa facoltà venne quindi estesa con ducal concessione del 15 dicembre 1514 al caso d'impedimento del podestà per cagione di malattia.

Nel 1560 Emanuele Filiberto avendo diviso il Piemonte in sette provincie, fu nominato in ciascuna di esse un magistrato, il quale sotto il nome di prefetto aveva il mero e misto imperio con ogni giurisdizione, e giudicava in via di appellazione dalle sentenze dai giudici ordinarii pronunciate. Il primo prefetto che venne prescelto per Vercelli fu Pietro Antonio Lauro de' signori di Quattordici, senatore, che morì in Vercelli nel 1562, e fu seppellito in s. Eusebio. A lui succedette Matello Gioanni Antonio dei signori di Cortadone e Monale, senatore. Il primo segretario della prefettura fu Gaspare Linore di Balocco notajo, cittadino di Vercelli. Con lettere patenti del 15 settembre 1760 le prefetture vennero provvedute di avvocati fiscali, e per Vercelli fu eletto a tale ufficio Annibale Langosco de' conti della Motta.

La giustizia ordinaria della città era amministrata da un

giudice o podestà, e ciò sino al 1.° gennajo 1725, in cui in forza delle R. patenti del 15 dicembre 1724 le giudicature furono unite alle prefetture delle città, ed i prefetti restarono giudici ordinarii della città, e giudici d'appello per la provincia.

Il predetto duca Emanuele Filiberto con sue patenti del 30 marzo 1568, secondando le supplicazioni del corpo civico di Vercelli, statuì che non si sarebbe più proceduto alla nomina di prefetto di questa provincia, e che la giurisdizione di lui si sarebbe trasfusa nel collegio dei dottori di Vercelli presieduto dal suo semestral priore; del quale inclito collegio parleremo appositamente qui sotto in uno speciale paragrafo.

Quel segnalato privilegio cessò colla pubblicazione della costituzione del re Vittorio Amedeo II, e fu nominato a prefetto Gioanni Matteo Tarichi conte di Canosio.

È da notarsi che anche prima delle suddette patenti ducali del 1568 vennero delegate cause al collegio dei dottori per provvedervi, siccome risulta da un ordine dello stesso Emanuele Filiberto del 13 febbrajo 1563, col quale si mandarono spedire diverse cause criminali per sentenza *dal collegio e podestà nostri carissimi di Vercelli ai quali per l'absenza del prefetto di essa provincia, deleghiamo dette cause con ogni sua dipendenza.*

Mediante la finanza di scudi mille d'oro il medesimo Duca con ordine del 21 dicembre 1577 la seconda cognizione, ossia prima appellazione di tutte le cause civili e criminali della città e del mandamento di Biella, che prima apparteneva al prefetto e collegio di Vercelli, fu conceduta al collegio dei dottori della stessa città di Biella col titolo di *giudicatura delle prime appellazioni*, e con facoltà di eleggere fra di essi un giudice e mutarlo ogni sei mesi, come pure di erigere un collegio di procuratori coi privilegi che agli altri spettavano.

Nella prima occupazione francese si era stabilito a Novara il capoluogo dell'amministrazione giudiziaria, sì pel civile che pel criminale e correzionale, e ciò in forza di decreto 16 germinale anno VII (5 aprile 1799); ed al tribunale di Novara era stata sottoposta la provincia di Vercelli; locchè però crediamo non essersi messo in vigore, stante la successiva occupazione austro-russa. Dopo la rioccupazione francese con decreto dei Consoli del 17 vendemmiajo anno X (9 ot-

tobre 1801) furono istituiti in Piemonte i tribunali di prima instanza: quello di Vercelli, composto di un presidente, di 3 giudici, di 3 supplenti e di un commissario del governo, fu installato il 2 frimajo dell'anno X (23 novembre 1801) dal prefetto del dipartimento del Sesia S. Martino della Motta.

Il tribunale di Vercelli era unico in tutto il dipartimento.

Organizzati i tribunali per decreto imperiale del 16 d'agosto 1810, funne aumentato il numero dei membri, e si trovò composto di un presidente, di un vice-presidente, di 6 giudici, 4 supplenti, di un procuratore imperiale e di due sostituiti. Così organizzato il tribunale di Vercelli fu installato il 19 luglio 1811 da Gaspare Michele Gloria, consigliere delegato della corte imperiale di Torino.

Sostennero la carica di presidente Biandrà Gaspare (1801), Laurent Francesco (1805), Roze Pietro Maria (1806), Mottura Tommaso (1810), che tutti passarono consiglieri alla corte imperiale di Torino, e per ultimo Delpozzo Gaspare (1811), che fu poi senatore dopo la così detta ristorazione.

La carica di vice-presidente fu coperta dall'avvocato Pietro Francesco Prina (1811), già giudice nello stesso tribunale dal 1801.

Tra i commissarii del governo stati poscia denominati procuratori imperiali si gloria la vercellese magistratura di aver posseduto Montiglio Luigi (1801) e Gromo Giuseppe Antonio (1803), che poi salirono ai primi gradi della magistratura torinese: a questi tennero dietro Gollan Giuseppe (1809) e Soleri Giuseppe (1813).

Fra i sostituiti del procuratore imperiale citeremo Alberto Nota, insigne commediografo (1811).

La magistratura del dipartimento volendo concorrere in qualche modo a riparare le perdite sofferte dall'esercito francese per l'inclemenza del clima, offrì a Napoleone un cavaliere montato ed equipaggiato, siccome risulta dalla deliberazione in data del 20 febbrajo 1813.

Il tribunale di Vercelli, devoto ai principi napoleonidi, allorchè, addì 13 maggio 1814, fu eccitato a deliberare sulla proposta fattagli dal procuratore regio di creare una deputazione, la quale recasse in Alessandria al re Vittorio Emanuele, reduce ne' suoi stati di terraferma, « i sentimenti di

giubilo che destava in ogni cuore dei membri del tribunale e di tutto l'ordine giudiciario del dipartimento il tanto desiderato ritorno di un sovrano così giusto e magnanimo ec. ec. », all'unanimità dichiarò non esservi luogo a deliberare.

A quel tempo il tribunale teneva quattro sedute per settimana. Le sentenze in materia civile e commerciale pronunziate dal 9 dicembre 1801 al 20 maggio 1814 ascendono a 10,494, e danno una media annuale su 13 anni e mezzo di circa 777. Le sentenze in materia correzionale ascendono a 1950, media annuale 144; quelle per delitti forestali a 1035, che danno una media annua di 76 circa.

A seconda delle leggi del 20 d'aprile 1810 fu pure stabilita in Vercelli una corte speciale ordinaria pel dipartimento. Ambrogio Rubini, sostituito procuratore generale presso la corte imperiale di Torino (1811), era stato destinato nella qualità di procuratore imperiale criminale della corte, e risiedeva permanentemente in Vercelli: si componeva di un consigliere della corte imperiale, e in difetto del presidente del tribunale di prima istanza, che faceva le funzioni di presidente, di 4 giudici presi fra i presidenti ed i giudici del tribunale di prima istanza del luogo in cui sedeva, di 3 militari aventi almeno il grado di capitano, del procuratore imperiale criminale e del segretario del tribunale di prima istanza.

Conosceva dei crimini commessi dai vagabondi e di quelli specificati negli articoli 553 e 554 del codice di procedura, conformandosi all'articolo 555 dello stesso codice.

Con decreto imperiale del 10 settembre 1812 la corte speciale straordinaria sedente in Torino fu divisa in due sessioni, una delle quali dovea trasportarsi nei dipartimenti della giurisdizione della corte imperiale secondo gli ordini del gran giudice ministro della giustizia, il quale con ordinanza del 17 marzo 1813, stata poi rivocata con altra del 24 dicembre dello stesso anno, mandò alla medesima di tenere le sue sedute in Vercelli. Si componeva di 3 consiglieri della corte imperiale, di cui uno facea le funzioni di presidente, di 2 consiglieri uditori e di 3 giudici del tribunale di prima istanza, in cui si riuniva, scelti a norma dell'articolo 253 del codice d'istruzione criminale, del procuratore criminale imperiale e del segretario del tribunale di prima istanza.

In caso d'impedimento d'uno o più consiglieri venivano surrogati da consiglieri uditori, oppure da membri del tribunale di prima istanza. La detta corte teneva luogo della corte d'assise nei dipartimenti in cui il giurì non era stato stabilito, od era sospeso: tenne due volte le sue sedute in Vercelli, cioè dal 21 al 30 giugno 1813, e dal 1.° al 14 dicembre dello stesso anno.

Sì la corte speciale ordinaria, che la straordinaria teneva le sue sedute nel convento di s. Margherita; ed errammo nel dire superiormente che si tenessero in detto monastero le sedute in materia correzionale dal tribunale di prima istanza.

Vercelli contava due tribunali di pace instituiti con decreto dei consoli del 27 vendemmiajo anno X (19 d'ottobre 1801); uno per sezione; la prima comprendeva i rioni della città denominati monte Rosa e Cervo; la seconda i rioni Monferrato ed Elvo. Ogni giudice aveva due supplenti. Per turno conoscevano dei reati di semplice polizia. La prima sezione comprendeva i paesi circonvicini di Desana, Lignana, Prarolo, Salasco, Sali, Casalrosso, Veneria, Selve; la seconda Cassine di strada, Caresana-Blot, Larizzate, Montonero, comuni che erano riuniti alla *Mairie* di Vercelli.

Per reprimere il contrabbando venne, siccome in città di confine, creato in Vercelli un tribunale ordinario delle dogane (decreto imperiale del 18 ottobre 1810): fu installato il 25 maggio del 1811, e soppresso con decreto del governo provvisorio del 26 d'aprile 1814.

Era composto di un presidente, di quattro assessori e di un procuratore imperiale col segretario. Cuoprì la carica di presidente Bonvicino Zaverio, e quella di procuratore imperiale Amedeo Julien di Tolosa, che in seguito pervenne al grado di presidente di classe alla corte d'appello di Lione; questo insigne magistrato vive ancora, e gode di un onorato riposo. Il detto tribunale aveva per circondario la direzione delle dogane di Vercelli. Era sotto la giurisdizione della corte prevostale d'Alessandria: conosceva di tutti gli affari relativi alla frode dei diritti di dogana, i quali non davano motivo che alla confisca, all'ammenda ed a semplici pene correzionali.

Dal 1814 (21 maggio) al 1825 continuarono le antiche pre-

fetture sino all'editto organico del 27 settembre 1822, con cui furono stabiliti i tribunali di prefettura, che vennero installati nel secondo giorno di gennajo del 1823.

Fu composto il tribunale di Vercelli d'un prefetto, di tre assessori, di due aggiunti, d'un avvocato fiscale e d'un sostituito. Con R. patenti del 16 marzo 1824 fu aumentato d'un assessore, e nel 1826 d'un aggiunto. Nel 1843 fu accresciuto d'un sostituito avvocato fiscale, ed in virtù di R. patenti del 29 maggio 1845, colle quali fu cambiato il sistema di prendere gli assessori aggiunti fra gli avvocati locali, se ne stabilì il numero a due; personale questo non capace a spedire i moltiplici affari sì civili, che criminali.

A tal che la moltiplicità degli affari sì in materia civile, che penale indussero in quest'anno il consiglio provinciale a rinnovare l'instanza già fatta nella tornata del 1850, seduta del 19 agosto, perchè il governo alfine provveda all'aumento del personale coll'elevare il tribunale dalla terza alla seconda classe, aggiungendovi un vice-presidente ed un giudice effettivo.

La proposta fu adottata ad unanimità nella seduta del 29 agosto del corrente anno, che fu confermata dal consiglio divisionale nella seduta del 23 settembre.

Dal 1823 al 1852 si contano dodici presidenti e nove avvocati fiscali. Nella sala delle udienze del tribunale trovasi esposto un quadro nominativo di tutti gli uffiziali dell'ordine giudiziario destinati presso i diversi tribunali sedenti in Vercelli dal 1723, epoca dell'unione della giudicatura alla prefettura, sino al 1852. Vi furono recentemente aggiunti due altri gran quadri formati dall'egregio avvocato Carlo Dionisotti, i quali indicano i nomi di tutti i giudici e podestà della città, terre e luoghi della provincia di Vercelli dall'anno 1729 al 1852. Presiede in oggi il tribunale di Vercelli l'avvocato Baldassarre Paglieri, consigliere d'appello, cavaliere dell'ordine Mauriziano, personaggio di profondo sapere, di felicissima memoria e di pronta percezione, per cui gode dell'universale estimazione.

L'archivio del tribunale, che trovavasi disordinato e confuso, fu dall'anzidetto avvocato Dionisotti molto diligentemente ordinato colla classificazione di tutti i registri e delle

carte, in guisa che facile riesce in ora la ricerca di qualsiasi documento.

La data dei registri sì in materia civile, che criminale risale al 1727: pochissimi sono i mancanti.

Il locale, in cui era posto il tribunale di prima istanza, è il convento di s. Bernardo: le corti speciali ordinaria e straordinaria nel monastero di s. Margherita, e il tribunale ordinario delle dogane nel convento di s. Francesco.

Divenuto angusto il locale del tribunale di prima istanza per esservi stata aumentata una classe nel 1811, erasi divisato di trasportarlo nel suddetto monastero di s. Margherita, in cui volevasi pure stabilire gli archivii del dipartimento. Un tale progetto era per essere posto in esecuzione, quando essendosi mutate le sorti napoleoniche tutto si sospese.

Instituitisi col sopraccitato R. editto del 1822 i tribunali di prefettura, quel di Vercelli era stato stabilito nel locale, in cui prima trovavasi quello delle dogane, cioè nel convento di s. Francesco. L'insalubrità e l'infelicità del sito diede motivo a moltissimi richiami ed a vive istanze perchè fosse trasferito in altro locale più sano e più decevole, ed erasi di bel nuovo proposto il monastero di s. Margherita. Le cose andarono così a rilento, che invece del tribunale di prefettura nel 1850 furono allogate in quel sito le suore di carità.

Finalmente, riconosciuta l'estrema necessità di provvedere, fu adattato in parte il palazzo o castello ducale, in cui trovavasi lo spedal militare, che fu trasferito nel soppresso convento del Carmine, ed ivi fu collocato il tribunale nel 1838. Maestoso è il sito, ampia è la sala d'udienza e comodi sono gli uffizii.

Nella camera in cui morì il B. Amedeo IX di Savoja, che fa parte del locale del tribunale, posta al primo piano nella torre a destra del castello, furono poste due iscrizioni a spese del tribunale. Una di esse rapporta le ultime parole che il B. Amedeo pronunciò prima di morire siccome ricordo alla sua famiglia ed alla sua Corte; e sono le seguenti: = *Odite iniquitatem, custodite judicium, facite justitiam, diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris.* = Nell'altra si leggono le seguenti parole: *Amedeo IX il Beato Duca di Savoja in quest'umile camera tanto cara in vita morì il* 30 *marzo* 1472. Questa

camera, murata e negletta per più secoli, fu aperta e ristaurata nel 1846.

Prima dello stabilimento del tribunale di prima istanza otto erano le piazze de' causidici; il qual numero venne fissato coll'editto 21 agosto 1733: sotto il governo francese furono portate a dodici; il qual numero fu mantenuto al ripristinamento delle antiche cose. Il corpo de' causidici si costituì in collegio il 9 d'aprile del 1828, ed il regolamento funne approvato dal senato con decreto del 28 maggio successivo. Le piazze per metà sono di spettanza privata, per l'altra metà sono di proprietà del demanio.

Dal 1823, epoca della creazione dei tribunali, a tutto il 1850 si pronunziarono dal tribunale di Vercelli 16,887 sentenze tra interlocutorie e definitive, formali e sommarie, escluse le ordinanze. La media su diciott'anni è di 603 all'anno. Il numero delle cause inscritte a ruolo durante ventott'anni è di 18,254. Nel corso del 1850, 699 cause; numero delle sentenze pronunciate nello stesso anno, 781. Numero delle cause in istruzione al finire del 1850, 825; assegnate a sentenza alla stessa epoca, 429; cancellate dal ruolo e transatte nel corso del 1850, N.° 89.

Numero delle ordinanze formali dal 1823 a tutto il 1850, 2540, dante una media annuale di 90 ordinanze e frazioni.

Numero delle conclusioni fiscali su ricorsi dal 1823 a tutto il 1850, 3276, dante una media annuale di 124 e frazioni.

Numero delle conclusioni fiscali su atti nello stesso tempo, 1920, dante una media annuale di 68 e frazioni.

Il numero delle sentenze pronunciate in materia penale dal 1823 a tutto il 1850 si è di 2548. In materia contravvenzionale, fiscale, gabellaria, demaniale ec. 1161; boschi e selve 1509. Totale 5218, media 186 per anno.

Cause criminali già esistenti (99) ed introdotte nel corso del 1850 N.° 306; spedite nell'anno 177. Restarono al 1.° gennajo 1851 cause N.° 129.

Cause correzionali già esistenti (180) al principio del 1850 ed introdotte nel corso di detto anno N.° 683; spedite 386. Restarono al 1.° gennajo 1851 N.° 297.

Cause forestali contravvenzionali già esistenti (15) ed introdotte come sopra N.° 55; spedite 28. Restarono 27.

I pubblici dibattimenti ebbero principio il 19 giugno 1848. Col beneficio dei medesimi si spedirono, con tutto il 1850, 258 processi. La camera di consiglio diede 1522 ordinanze: cominciò le sue sedute il 5 maggio 1848 sino a tutto il 1850.

Non chiudiamo questo capo intorno all'amministrazione della giustizia in Vercelli senza osservare che in questa città il *Senato* ebbe continua residenza dall'anno 1545 sino al 1561; e che ivi pure risiedette la *Camera de' conti*, come risulta da diverse provvidenze di essa datate da Vercelli.

Collegio dei dottori. L'erudito Duboin, che ne fa cenno nella sua pregevole *Raccolta delle leggi* dice d'ignorarne l'origine e le attribuzioni. Ma le principali cose relative a questa importante materia non isfuggirono alle accurate ricerche dell'illustre vercellese avvocato Carlo Dionisotti, attualmente assessore aggiunto al tribunale di prima cognizione sedente in Vercelli, il quale, per agevolarci la compilazione del presente arduo lavoro, e per ottenere che il medesimo riesca, il più che si possa, esatto e compiuto, già da parecchi anni ci si offerì di raccogliere, come di fatto con somma cura ed intelligenza raccolse e ci trasmise, tutte le notizie statistiche, storiche e biografiche ragguardanti all'inclita sua patria. Del che ci è ben dolce il dargli un pubblico attestato di nostra sincera gratitudine, mentre non dubitiamo che i suoi colti concittadini gliene saranno in pari modo riconoscenti.

L'origine di questo collegio si perde nell'antichità dei tempi e la sua primitiva denominazione di *Collegium Judicum*, ci riporta a quell'epoca in cui la parola *judex* non esprimeva il giudicante, ma corrispondeva soltanto alla qualità di avvocato.

Si ha cenno della sua esistenza in una deliberazione del comune di Vercelli sin dal 27 novembre 1288, *requisito consilio collegii judicum civitatis praedictae*, la quale forma il capitolo 81 degli ultimi statuti vercellesi.

Anche in difetto delle primitive costituzioni di tale corpo basta di richiamare le diverse disposizioni inserte negli statuti per convincersi dell'alto grado a cui trovavasi elevato per l'importanza delle incumbenze giuridiche ed amministrative al medesimo affidate nell'interesse della Repubblica. Infatti nella formola del giuramento prescritto da prestarsi dal podestà per l'osservanza degli ordinamenti del municipio si soggiunge

tosto *salvis statutis judicum et consolum justitiae*, cap. 1, lib. 1. Tale giuramento doveva deferirsi al podestà *in publica concione et per unum ex judicibus*. Notiamo di passata che da una miniatura esistente nel codice degli statuti che rappresenta quest'atto, si ricava che i detti dottori vestivano la toga rossa. Allorchè il podestà aveva poi terminato il suo semestre di governo doveva subire pubbliche assisie per tre giorni per mezzo di tre sindacatori eletti dalla credenza: *quorum duo judices de collegio. Cap. 5, lib. 1.*

Questo corpo non aveva nell'ordine giuridico alcuna determinata giurisdizione, giacchè il podestà, il vicario, gli assessori del medesimo ed i consoli di giustizia eletti dal comune si ripartivano le liti ed i processi secondo le diverse attribuzioni loro fissate nello statuto; ma se poi si voleva commettere ad altri una qualche lite, ciò non si poteva regolarmente fare se non ad uno degli aggregati al collegio: anzi era stabilito *quod non possint dari suspecti per aliquam partium ultra quatuor de collegio judicum nisi etc. Cap. 85, lib. 2 degli statuti.*

Al collegio era particolarmente affidata la difesa delle cause riflettenti il pubblico erario, essendosi proibito il proferire in esse alcuna sentenza *nisi causa illa fuerit placitata per aliquem judicem de collegio. Cap. 42, lib. 2 stat.*

Era poi proibito al podestà di porre impedimento alcuno al libero esercizio delle attribuzioni affidate ai consoli di giustizia *nisi justa et rationabili causa cognita collegio judicum Vercellarum etc. Proemio generale del lib. 2 degli statuti.*

A ciascuno dei membri di quel collegio, ed al collegio stesso, era accordata pienissima *(cap. 82, lib. 7 stat.)* immunità da qualsivoglia imposta o carico personale, patrimoniale o misto, coll'obbligo però della gratuita difesa del comune, degli spedali e dei poveri, ed allo stesso collegio venivano assegnate sull'erario pubblico lire cento pavesi all'anno per ciascuno dei membri residenti *pro contractibus et aliis scripturis dictandis in civitate Vercellarum. Cap. 77, lib. 6 degli statuti.*

Negli statuti si legge il tenore d'una proposizione fatta dal collegio dei dottori in sua seduta del 25 settembre 1352 per la correzione dello statuto circa il procedimento nelle cause contro credità giacenti, correzione stata poscia pienamente

approvata dall'arcivescovo Giovanni Visconti, signor generale di Milano e Vercelli.

Il collegio dei dottori aveva luogo speciale nel palazzo civico per le sue adunanze. Per essere aggregati a membri del collegio dovevansi difendere tesi alla presenza di esso: di queste tesi per aggregazioni se ne hanno delle stampate. Niuno poteva far parte del collegio *nisi audiverit leges per quinque annos. Cap.* 1, *lib.* 3.

Speciale posto d'onore riteneva il collegio nelle pubbliche funzioni: usava sigillo coll'aquila in campo bianco e leggenda = *Collegium Dominorum Judicum civitatis Vercellarum*, = ed a lui spettava l'arringare a nome della città il novello vescovo in occasione del solenne ingresso del medesimo.

Chiudeva, come già si disse, la sua gloriosa carriera il collegio dei dottori di Vercelli alla pubblicazione delle Costituzioni del re Vittorio Amedeo II.

Si fu all'epoca che Emanuele Filiberto trasfuse nel collegio dei dottori di Vercelli la giurisdizione del prefetto, che il collegio coordinò i proprii statuti; i quali essendo un monumento di grande importanza per la patria storia, da lunga età sconosciuto, crediamo pregio dell'opera il rapportarli testualmente.

STATUTA

VENERANDI COLLEGII D. D. DOCTORUM CIVITATIS VERCELLARUM

De pietate servanda

Praeter eos, quos sibi nostra civitas apud Deum patronos elegit, praecipue sancimus invocandum esse Spiritum Sanctum, cujus gratia sensus judicantium dirigat, intellectum illuminet, cordaque pietatis et caritatis igne accendat. Quapropter ordinamus curari ut singulo semestri in die electionis prioris ac praefecti ejus sacra solemnia celebrentur in Sacello, quod in Sancti Spiritus honorem erigi curabimus quibus prior cum universo collegio interesse teneatur, hujusque rei praecipua prioris erit cura ut constituto tempore perficiatur.

De cura pauperum

Ad collegii religionem pertinet pauperes, pupillos, viduas

et alias miserabiles personas protegere. Quapropter constituimus hujusmodi personarum causas celerius dirimi ipsarumque decisionem praeponi ditiorum et potentiorum causis. Idem servabitur in causis carceratorum.

Praeterea unus ex collegio deputabitur pauperum advocatus, qui gratis patrocinium in eorum causis praestare teneatur pro tempore inferius constituto.

Qualibet hebdomada praefectus et prior si pro praetore officium gerat et pauperum advocatus carceres visant, modum custodiae perquirant, causas detentionum explorent, denique operam ne indefensi remaneant, longave tabe aut inedia consumantur.

De mutua benevolentia

Duplex nobis est fraternitatis vinculum; unum omnibus commune est in Christo Domino, aliud tunc contrahitur cum quis se ordini huic adscribitur. Idcirco erit omnium studium se invicem diligere, colere et perferre ac pati nemini adversum esse, gravem molestum aut maledicum.

Quod si forte jurgium vel contentio inter collegas emerserit praesti erunt prior et omnes jurgia et contentiones extinguere enixeque curabunt ne incrementum recipiant et ad populares aures perferantur.

Si vero lis vel quaestio civilis inter collegas evenerit, ea collegii judicio definienda compromittatur, poena compromittere renuenti e collegio remotionis imposita.

At si his ab extraneo cuicumquam ex collegiis inferatur rerum vel jurium a collegio dependentium praetexta, collegium gratis patrocinium suscipiat et in sumptibus unusquisque pro virili concurrat, nisi adversus collegii votum judicium quis instituerit, susceperit aut prosequatur.

Diem functo aliquo ex collegiatis prior cum collegio funus ad ecclesiam ducet, et cum propinquis ac domesticis benevolentiae vicem supremam persolvet.

De cooptandis

Quoniam indignum videretur omnis generis homines in hunc ordinem assumere, in primis in eum recipi prohibemus infames et famosi criminis notatos, qui ejusdem rei

pronunciati sint; quod si recepti fuerint, admissio sit ipso jure nulla, neque iis suffragari aliquo modo possit famae restitutio, quia non potest malum animi institutum in virtutem commutari; cupimus enim bonorum morum viris ordinem nostrum repleri.

Praeterea et neminem recipi permittimus qui non sit ex legitimo matrimonio procreatus vel legitimatus per subsequens matrimonium.

Sit etiam civis oriundus vercellarum, territorii vel districtus vercellarum, nobilis et ex antiqua familia civitatis vel districtus, et pro nobili in civitate vel districtu publice habita a centum annis citra et ejus parentes per hominum memoriam nobiliter vixerint. Coeterum nemo penitus admitti possit nisi qualitatibus omnibus suprascriptis fulgeat, neque possit collegium non aeque idoneum recipi cupientem quapiam constitutione vel decreto idoneum reddere.

His accedat ut indignum coetu nostro existimemus qui in publico gymnasio doctoratus laurea non fuerit insignitus. Ad haec noverit conscribendus sibi opus esse ut advocationis munus triennio priusquam cooptetur exercuerit aut jusdicentis personam laudabiliter gesserit per biennium sic dictante lege municipali stat. libro 3, cap. 1.° Ulterius ut majus suae doctrinae periculum fiat assignabitur illi lex civilis vel pontificii juris in scriptis, ex qua infra duos menses duodecim saltem conclusiones colliget, quas proponet triduo ante disputationem et eas in pleno collegio tueatur: quod si certaminis periculum gloriose subierit collegii honore coronabitur.

His diligenter exactis ab universo coetu optandus ad templum sociabitur, ubi Spiritus Sancti missa celebrabitur, inde domum reducetur ubi frugali jentaculo collegas exceptos dimittet.

Is autem qui in ordinem recipietur aerario viginti aureos persolvet in usus collegii ut res exiget erogandos. Ab hac tamen solutione immunes facimus corporatorum filios, quos gratis recipi in parentum favorem statuimus.

Si plures collegium competere contigerit prior in petitione potior erit in assumptione. Si vero eodem tempore competierint cum praeferri censemus qui prior lauream fuerit assequutus.

Cooptatus quilibet jurabit in manibus prioris super sacrosanctis Evangeliis se decreta, statutaque tam edita quam edenda ad unguem observaturum pro viriliqne ejusdem privilegia defensurum, arcana collegii non proditurum, nec ea quae inter consulendum aut definiendum tractabuntur revelaturum.

Cooptatorum omnium nomina, cognomina, ac tempus eorum assumptionis in matricula per bidellum describentur.

Qui sunt amovendi

Amoti ab ordine censeantur ipso jure nec egeant declaratoria sententia quicumque contra sanctiones et instituta nostra recepti fuerint.

Amoveantur hi quos flagitii vel criminis alicujus famosi reos postea sententia notaverit.

Item qui contra collegii decus aut bonum modo ullo laborasse comperti fuerint.

De priore et ejus officio

Prior caput collegii constituitur.

Ejus jussu omnes collegii actus non concernentes jurisdictionem praefecturae peraguntur.

Ipse in collegio tractanda proponit; sigillum archivii claves pecuniamve communem servabit.

Hujus etiam curae incumbit ut leges et statuta collegii observentur et in eorum trasgressores animadvertetur, praecipueque jura collegii tuebitur et studebit ne privilegia ejus desuetudine vel usu contrario tollantur.

In actibus collegialibus praefecturam non concernentibus prior omnes antecellit, in suffragiis ferendis si paria vota concurrant ea pars obtineat cui prior accedet.

Prior pro tempore existens, absente infirmo seu aliter impedito praetore nec non hujus sindacatu pendente vel officio vacante, ipse jus reddit omneque ac idem imperium praetori competens nanciscitur.

Idem cooptandis, praefecto, bidello, ac successori suo juramenta defert.

De praefecto et ejus officio

Postquam Principis nostri munificentia praefectura hujus

provinciae ad collegium translata fuit ejusdem Principis decreto in privilegio ipso sancitum est ut quolibet semestri praefectus per collegium eligatur.

Hic in concernentibus praefecturae jurisdictionem pro capite collegii habebitur, prioremque et omnes merito antecellit, ejusdemque gradum ac dignitatem obtinet quibus praefecti antecessores in hac provincia fulgebant.

Ipsius officio incumbit sigillum praefecturae custodire, literasque et acta, plenam causae cognitionem non exigentia expedire; processus instruere; reliqua enim causae cognitionem requirentia ad totum collegium spectant.

De causarum cognitionibus

Si causa aliqua praefecturam non concernens coram collegio vertatur, idem ordo servabitur in tenenda tela judiciaria coram priore, qui in causis praefecturam tangentibus praefecto statutus est.

Cum de interloquendo seu definitive judicando tractabitur, status causae referatur per duos arbitrio partium eligendos remotis omnino advocatis partium, vel aliis legitime suspectis.

In suffragiis ferendis si paria vota concurrant ea pars obtinebit, cui praefectus in praefecturae jurisdictione, vel prior in aliis causis accesserint; quae in collegio tractari contingat seu utilitatem collegii respiciant, seu causarum decisionem, ea nemo praesumat extra collegium revelare sub poena privationis collegii per annum et alia collegio arbitraria.

De electionibus

Praefectus singulo semestri eligitur per orbem, incipiendo ab antiquiori collegiato, in diebus sanctorum Johannis Baptistae et Joannis Evangelistae.

Eodem ordine ac temporibus eligitur prior incipiendo ab eo qui in ordine praefectum sequitur.

Hos sequitur pauperum advocatus cujus munus tertius in ordine subibit, nec dissimili modo ac tempore quibus superiores.

In creationibus praedictis absentium ratio non habebitur, uempe eorum qui in civitate moram continuam tunc temporis non trahunt, vel etiam praesentium qui in diebus ele-

ctionum ad collegium vocati absque justa causa non accesserint sed interim sufficiantur sequentes quisque juxta gradus sui praerogativam donec orbe revoluto iterato locus excluso deferatur.

Si priorem aut praefectum abesse contingat vel aliter impediri, advocatus pauperum ipso jure susceptus intelligitur pro tempore absentiae vel impedimenti; elapso nihilominus semestri et aliquo praedictorum officiorum sibi obveniente, illud sibi deferatur.

Transacto semestri a die electionis creationumve, quilibet praedictorum suo officio ipso jure functus censebitur, nec ad idem possit assumi nisi revoluto prius tempore. quo electi fuerint omnes caeteri collegiati, singulique pro eorum semestri officia sua exercuerint.

De privilegiis collegii

Habet collegium hoc *antesignanum inveteratumque* privilegium quod absente infirmo vel aliter impedito praetore, officioque praetoris vacante aut conquiescente ob sindacatum, prior collegii pro tempore existens jus reddit in civitate vel districtu, in praetorisque locum ipso jure subrogatur, nec vices illius genere dicitur, sed judex ordinarius in dictis casibus appellatur; idcirco praetori non licet ulli unquam suas vices mandare.

Eadem ratione non poterit praetor causas ullas aut earum decisionem praetextu aliquo alii quam priori aut alicui ex collegiatis delegare.

Quo tempore civitatis gubernator primas appellationes cognoscebat earum decisio alicui ex collegiatis demandabatur, idque ex privilegio civitatis posito in volumine f.° 95.

Ubi autem praefectus in civitate ad tempus constitui coepit ad quem primae appellationes devolvebantur, proximo exemplo motus Princeps jussit ut ipse praefectus, uti in gubernatoris locum suffectus, in dictis causis de collegiatorum consilio judicaret.

Quod quidem postea declararunt Princeps senatusque mandante praefecto pro tempore ut se absente futuro, aut aliter impedito, vices suas semper alicui ex collegiatis committeret, alias collegium jus haberet id faciendi.

Nuperrime P. divi Principis nostri liberalitas, ut collapsam pene urbis hujus de se tam benemeritae amplitudinem aliqua in parte restitueret, fragmenta hujusmodi jurisdictionis in unum congessit nostrumque collegium hoc insigni exornavit munere, ut deinceps universae praefecturae hujus citra Duriam officium in collegii corpus perpetuo translatum cernatur, ut ex privilegio obtento sub die penultima Martii anni praesentis 1568.

Sindacatores praetoris per Generalem Credentiam civitatis tres ex decurionibus eliguntur quorum duo ex collegiatis assumuntur.

Nemo gubernatori civitatis in ingressu ejus officii et praetori qui pro tempore fuerint juramenta deferat nisi unus ex collegiatis.

Collegio notarile. Riproduciamo le seguenti notizie sul collegio notarile di Vercelli, estratte da un periodico, credendole molto importanti.

« L'instituzione del celebre collegio dei notai di Vercelli ebbe luogo il 10 aprile 1397 per autorità della Credenza generale della città, e consenso di Gioanni Pusterla milanese, podestà di Vercelli, e di Agostino Ozuola da Pavia, suo vicario, e nel dì 26 maggio successivo fu confermata da Giovanni Galeazzo primo duca di Milano, approvandone anche gli statuti composti di sessanta capitoli. Allora si cominciò a registrare nella matricola i notai, ed in essa si leggono iscritte le più illustri famiglie della città, come gli Arborii Gattinara e Biamini, Alciati, Aiazza, Avogadri San Giorgio, di Quinto, di Valdengo, di Quaregna, d'Olcenengo, di Casanova e di altre terre e castelli dei quali erano signori; i Berzetti, Buccini, Signoris, Gottofredi e Delle Donne, tutti signori del castello di Buronzo; Bolgari, Bellini, Centori, Corradi di Lignana, Cusani, Confienza, Cagnoli, Langoschi, Leria, Pettenati, Raspa, Salomoni Tizzoni e molte altre ».

« Fu ordinato al cap. 16 degli Statuti, che niuno potesse essere inscritto nella matricola se non fosse cittadino di Vercelli, d'età non minore d'anni 18, nè maggiore dei 40, e dovesse prestar giuramento di non esercitare in alcun tempo arti vili, che trovansi specificate negli statuti in numero di 30; che non fosse inoltre nè medico, nè dottore, nè eccle-

siastico, ma intelligente, secolare e nato da legittimo matrimonio. Apparteneva soltanto ad essi la facoltà di ricevere atti pubblici e d'essere segretarii di tutti i tribunali secolari della città, come consta dal cap. 17. I consoli con dodici altri notaì potevano, giusta il cap. 6, aggiungere, abrogare e moderare gli statuti; e perciò nel 1516 fu decretato che niuno potesse essere notajo collegiato, *nisi esset civis nobilis et oriundus, seu filius notarii collegiati*; decreto stato confermato da Carlo I duca di Savoja. Ma siccome molti per far parte del collegio avanzavano i privilegi di nobiltà, fu pure decretato, che *nullus admittatur de caetero, nisi sit vere nobilis natus ex parte patris nobilis et ex nobili prosapia et oriundus de ipsa praesenti civitate, aut districtu, et nisi etiam habeat alias qualitates in aliis provvisionibus, privilegiis ac statutis requisitas*, per cui disse il Fabbri (lib. 9, tit. 28, dist. 4, n. 4.) *magisque probarem, quod apud gentes aliquas receptum audio ut non alii possent esse notarii, quam qui nobiles apud Vercellenses.* E da ciò avvenne che le primarie famiglie della città si ascrissero ad onore di far parte di questo collegio ».

« I consoli del collegio mutavansi ogni sei mesi in adunanza generale che si teneva nella sacrestia dei padri domenicani di s. Paolo. Intervenivano quai congiudici col podestà in tutte le cause in cui erano convenuti i notai del collegio, erano consiglieri e decurioni della città senza distinzione; come nobile, il collegio aveva nello stemma l'aquila nera in campo d'oro, e nella festa del *Corpus Domini* portava il baldacchino. Aveva autorità di creare notai di due sorta, cioè collegiati, che fossero nobili realmente, e non per privilegio, i quali potevano ricevere ogni sorta d'atti, sì nella città di Vercelli, che in tutto lo stato sabaudo; e non collegiati, i quali non potevano ricevere atti nella città, ma solo *extra muros*, e nelle altre parti dello stato. Questi ultimi sebbene facessero parte del consiglio di città, non potevano coprire quegli uffizii dipendenti dal consiglio che esigevano il notariato ».

« Fra i notai di nobile stirpe, noi ricorderemo: Antonio Avogadro signore di s. Giorgio e d'Asigliano; Francesco Berzetti; Giovanni Alberto Corradi; Gabriele Emilio Biamini; Gerolamo Saldalino Delle Donne e Giovan Francesco suo figliuolo, il quale, fatte le prove per l'ingresso nel collegio, ed ottenutane

favorevole sentenza dal senato, si portò al servizio della corte di Torino dove fu creato uditore della camera dei Conti, indi signore di Villa, conte d'Asigliano, consignore di Buronzo, Balocco e Bastia, ed ambasciatore straordinario presso il Re cristianissimo; Agostino dei signori di Roasenda; Giovan Francesco Avogadro Alessandro Arborio; Giovan Battista Gottofredi ed Amedeo suo figliuolo signori di Buronzo; Giovanni Battista Avogadro signore di Valdengo; Pietro Innocenzo Avogadro di Ceretto e Quaregna; Bartolomeo e Carlo Giuseppe Biamini Arborio; Pietro Antonio Tizzone conte di Rive; Giovan Maria Raspa; Antonio Monticello; Giovan Paolo Cusani; Giovanni Battista e Giovan Pietro Bellini; Giovan Paolo Confienza celebre notajo di questo collegio; Antonio Maria Avogadro dei signori di Valdengo e Michelangelo di lui fratello; Pietro Avogadro di Quaregna, e molti altri ».

« Col regolamento dell'uffizio di notajo del 9 novembre 1770 furono riorganizzati i collegi notarili in modo uniforme per tutto lo Stato: il numero dei membri di ciascun collegio fu ridotto a dodici, e si fissarono norme generali pell'ammessione degli aspiranti e per l'esercizio del notariato ».

« I collegi dei notai cessarono di esistere pendente l'occupazione francese, ed a loro vece furono instituiti in ciascun circondario di tribunale di prima istanza le *camere* di *disciplina*. Sull'invito del procuratore imperiale i notai del circondario del tribunale di prima istanza di Vercelli si radunarono per la prima volta il 4 maggio 1806 in numero di 88 per procedere alle nomine dei membri della loro camera di disciplina, in esecuzione del decreto del governo del 2 nevoso anno XII, e ne fu nominato presidente il notajo imperiale Giovanni Pietro Caliera di Cigliano ».

« Gli atti ed i processi verbali delle deliberazioni della camera di disciplina del dipartimento della Sesia sono presentemente posseduti dall'ultimo segretario il signor Giuseppe Maria Michele Ara, nominato notajo imperiale alla residenza di Vercelli con decreto del 16 marzo 1811 in ora causidico collegiato. Contengono documenti preziosi, per cui sarebbe desiderabile che, affine di evitarne la perdita, il collegio notarile di Vercelli facesse officiose istanze, onde le dette carte venissero depositate nel suo archivio ».

« Cessata l'occupazione francese, furono richiamati a vita i collegi dei notai col regolamento 22 marzo 1816, manifesti camerali 27 settembre, 18 novembre 1817 e R. editto 23 luglio 1822. Il numero dei membri del collegio di Vercelli si è di 8, che sono eletti dal Sovrano. Al principo di ogni anno viene rinnovato per un quarto; e si procede a pluralità di voti alla nomina di un sindaco, di un tesoriere e di un segretario, i quali durano in carica per un anno. Le funzioni che esercita di presente il collegio sono limitatissime e di nessuna importanza ».

« Il circondario del tribunale di Vercelli è diviso in sei tappe d'insinuazione per l'esercizio del notariato, quella di Vercelli ha 14 notai, di Crescentino 8, di Gattinara 7, di Masserano 10, di Santhià 11 e di Trino 8 ».

« Fra le famiglie borghesi, che da più generazioni ebbero membri esercitanti il notariato in Vercelli, vuolsi annoverare quella dei Beglia ».

Scuola pittorica. Esisteva anticamente in Vercelli una celebre scuola di pittura: intorno ad essa il professore Luigi Bruzza barnabita si occupa di presente, ed è a credere che pubblicherà il suo lavoro, il quale riuscirà pregevolissimo per la quantità dei documenti, e per le peregrine notizie che giacevano ignorate in polverosi archivii. Gioverà moltissimo quest'opera del dotto Bruzza, non solo sotto il lato storico, ma eziandio sotto quello dell'arte.

Feste religiose. Festa di s. Eusebio. A questo proposito riferiamo quanto fu messo alla luce dal dotto P. Bruzza in un periodico vercellese.

« Antica e profonda è negli animi dei vercellesi la divozione e l'affetto verso di s. Eusebio, loro patrono e martire gloriosissimo, e l'annuale ricorso della sua festa fu sempre salutato con gioia e celebrato con pubbliche dimostrazioni d'allegrezza. È cosa indubitata che anche nei secoli più oscuri fu osservata questa lodevole usanza, ma non ne restano particolareggiate notizie oltre all'anno 1379. Di queste feste, che ove non furono da pestilenza o da guerre impedite, si celebrarono negli ultimi vent'anni del secolo XIV, daremo quelle notizie che dalle memorie di que' tempi ci venne fatto di ritrarre, e saranno forse argomento sufficiente a conoscere quanto fosse

ancora la semplicità de' costumi di quegli uomini che la storia patria per altra parte ci rappresenta d'animo guerresco, e continuamente involti nelle ire delle parti civili ».

» A rendere splendide e liete le feste concorre la moltitudine del popolo e l'affluenza dei forestieri, nè questa mancava il giorno primo d'agosto consecrato alla memoria di s. Eusebio. Perocchè da tempi antichi era ordinato che dal giorno 25 di luglio sino all'ottavo di agosto si tenesse continuo mercato. *(Statuta L. 17, 189, 191)*, in cui e perchè fosse maggiore il concorso de' mercadanti, e più copiosa la quantità delle derrate, si usava qualche larghezza a favore de' forestieri. In questo spazio di tempo godeva la chiesa di s. Eusebio del privilegio della *Curadia*, che le era stato conceduto nel 913 dal re Berengario. Era questo privilegio il diritto di riscuotere la metà del dazio che il comune esigeva alle porte, e di imporre un leggero balzello sopra alcune derrate, dal quale andavano però immuni i cittadini per certi patti statuiti fra la chiesa ed il comune ».

« Ora egli è certo che la divozione verso del santo, e l'opportunità del commerciare, che offriva in quei giorni la città, vi attirava grande concorso di gente, e che le pubbliche feste se erano per una parte dimostrazione di esultanza cittadina ad onore del Santo, erano anche per l'altra un allettamento ed invito a far maggiore il numero dei forestieri. E queste dimostrazioni e pubbliche pompe erano di due guise: le une propriamente ordinate a sollazzo del popolo, le altre a rammemorare l'antica potenza, e queste valevano meglio che le prime a consolare i buoni cittadini della perduta libertà, e della presente servitù sotto i Visconti. Perocchè era saviamente ordinato che ogni anno nelle calende d'agosto, in segno di vassallaggio ed in ricompensa di antichi diritti su di loro già esercitati e rimessi, i comuni di Gattinara e di Mongrando dovessero presentare al comune vercellese uno stendardo, con questa differenza che il secondo doveva ancor dare cinque lire per le vesti dei trombettieri, e che lo stendardo si dava alternativamente alla milizia ed al popolo. Erano similmente tenuti per antica consuetudine i signori del castello di Burolo a presentare nello stesso giorno al podestà uno sparviere e due bracchi, e quando per ragionevole motivo non poteva

aver luogo l'offerta, siccome avvenne nel 1400 per cagione della peste che era in Vercelli, soddisfacevano a questo tributo pagando otto fiorini che il comune lasciava al podestà. Queste obblazioni fatte con solennità e con pompa riuscivano carissime al popolo, ma più solenni e pompose erano quelle che il podestà a capo della Credenza si recava a fare pubblicamente all'altar maggiore della chiesa di s. Eusebio ».

« Prescrivevano gli statuti che si offerisse ogni anno a s. Eusebio un cereo di dieci libbre, il quale ordinariamente si offriva dal podestà e dalla Credenza nel tempo della messa pontificale, sebbene talvolta venisse offerto nel solenne vespro della vigilia. Partivansi adunque il podestà e la Credenza dal palazzo del Broletto e recavansi al duomo preceduti da due trombettieri, dalle cui trombe pendevano i pennoni in cui era ricamato o dipinto lo stemma del podestà che governava in quell'anno, portanti l'uno il cereo su cui era dipinta *in uno scuteto* lo stemma del comune, e l'altro il palio che dopo essere stato offerto al Santo era destinato al vincitore della corsa. Ai due trombettieri si dava la mancia di due soldi per ciascuno *caussa faciendi collacionem.* Accompagnavano il nobile corteggio i dodici servitori del comune vestiti da lunga cappa di colore azzurro, ricoperti il capo di una berretta di colore purpureo, e tutti colle mani rivestite di guanti. Era questo il tenore ordinario dell'offerta che faceva il comune al santo suo protettore, ma talvolta per effetto di maggior divozione, o per qualche grave motivo offeriva due o tre cerei, ed un doppio palio, l'uno dei quali restava alla chiesa che lo convertiva in qualche ornamento. Ma perchè ciò si facesse per lo spazio di sei anni, dal 1377 al 1382, giova qui ricordarne la cagione, essendo stato in memoria di gravissime sciagure patite dalla città. Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, mal comportando che la città ubbidisse a Galeazzo Visconte, e spinto così dal proprio animo avverso alla parte ghibellina, come dalle istigazioni degli Avogadri esclusi dalla città, e più dalla speranza della vittoria che gli davano le armi di Amedeo il conte Verde che a danno di Galeazzo scorreva le campagne del Vercellese, e dagli ajuti che gli porgevan le squadre di Ottone Brusato, Nicolò Spinello e Ottone e Baldassarre fratelli dei duchi di Brunswick capitani al soldo del duca di

Monferrato allora nemico al Visconte, assaltò e prese d'improvviso la città ai 18 di ottobre del 1373, e mercè di un tradimento occupò il castello. Restò il Fieschi padrone della città, ma non potè insignorirsi della cittadella, che fabbricata da lui stesso pochi anni prima, si teneva pel Visconte, e benchè stretta di forte assedio, non l'ebbe che nell'agosto del 1374 in cui i difensori chiesero ed ottennero patto di andarsene, salve le persone. Essendo avvenuta, come si disse, l'occupazione della città ai 18 di ottobre del 1373, giorno dedicato a s. Luca, i guelfi stabilirono che ogni anno in commemorazione della loro vittoria si offerisse un cereo di venticinque libbre alla chiesa di quel Santo ».

« Se non che poco durò l'allegrezza de' guelfi per la conquistata città e per la splendida vittoria ottenuta nel 1374 presso di s. Germano con occupar quella terra, perchè, caduto il vescovo Giovanni nel 1377 in potestà dei biellesi e rinchiuso in carcere, Vercelli tornò in breve alla signoria del Visconte, che entrando il 30 di maggio in città potè lasciarne la pacifica possessione al suo figlio Giovanni Galeazzo. Ordinò allora il nuovo signore che nel dì 30 di maggio, il qual giorno venne poscia con pubblico decreto del 1388 statuito che fosse feriato, si facesse ogni anno alla chiesa di s. Stefano della cittadella oblazione di un cereo di venticinque libbre, come già avevano fatto i guelfi alla chiesa di s. Luca, e che il comune fosse obbligato ad offerire ogni anno in suo nome alla chiesa di s. Eusebio nel dì primo d'agosto due cerei ed un palio di seta in memoria e rendimento di grazie al santo pel ricuperato dominio. Ma perchè il Comune era solito di presentare ogni anno una eguale offerta alla cattedrale di Milano nel dì otto di settembre, giorno sacro alla Natività della Vergine, con lettera data in Pavia il 31 dicembre del 1383 liberò il comune da questa oblazione, purchè quind'innanzi la facesse alla chiesa di s. Eusebio e nel giorno festivo del santo, concedendo che bastasse pagarne il valore al Capitolo a ragione di fiorini dieci e grossi sei per anno, e che il prezzo si convertisse in acquisto di paramenti o in ornamenti della chiesa a giudicio del capitolo stesso e di due sacerdoti da eleggersi dal comune. Pertanto o sia che così comandasse il Visconte, o che fosse stata per sei anni intralasciata l'offerta

alla cattedrale milanese, giacchè non è verisimile che al comune piacesse di fare l'oblazione due volte, nel 1388 vennero pagate al capitolo di s. Eusebio cento novantanove lire e quattro soldi per i sei anni corsi fra il 1377 e il 1383, le quali secondo l'intenzione di Galeazzo furono spese nella rifusione della campana maggiore del duomo, ed in altri ornamenti ».

« La solennità di s. Eusebio veniva ancora rallegrata dalla luminaria notturna nella vigilia precedente alla festa. Vi concorrevano i cittadini coll'illuminare secondo la propria divozione e potere le abitazioni; ma non mancava il comune di renderla vieppiù splendida illuminando alcuno de' pubblici edifizii. Non fu sempre questa notturna dimostrazione di gioia fatta colla stessa pompa, ma variava a seconda de' tempi e delle circostanze; nondimeno nella vigilia del santo, più o meno magnifica che fosse, non venne intralasciata giammai. A far comprendere qual ordine e modo in ciò si tenesse nelle più solenni circostanze di pubblica allegrezza, ne daremo breve notizia desumendola dalle memorie della luminaria fatta nel 1387 per festeggiare la caduta di Verona in poter del Visconti, da quella del 1388 per la nascità di Giovanni Maria figliuolo di Giovanni Galeazzo, e che tra molte dovette riuscir la più splendida, avendovi il comune consunte tre mila e ducento faci, e da quella del 1391 con cui si celebrò la vittoria del Visconte sopra il conte d'Armagnac, stato sconfitto e preso prigione sotto le mura d'Alessandria ».

« Illuminavansi con cento lumi per ciascuna la torre del comune, la cittadella, il castello, e con cinquanta le due torri che stavano sopra le porte di Strata e del Cervo. Quando poi la notte era alta, andavano attorno per la città gli uffiziali pubblici portando fiaccole accese, e questi eran divisi in due schiere di cinquanta per ciascuna. Comprendeva la prima gli ufficiali del dazio e i custodi delle porte, la seconda i collaterali e la corte del podestà. Comunque possa parere quest'uso assai curioso nelle usanze presenti, nessuno vorrà negare che quella notturna treggenda non fosse assai acconcia per crescere la pubblica ilarità ».

« Ma ciò che rendeva veramente solenne e cara al popolo la festa delle calende d'agosto, erano le corse che facevansi non

so se mi debba dire in onore del santo, o meglio sotto tale pretesto ad onestamento di pubblica licenza, come si vedrà dalla varia condizione di esse. E di queste si dava assai pensiero il comune, ed era tenuto in conto di uomo pregiato e gentile chi bene le sapesse ordinare. Ci resta memoria nel *Necrologio Eusebiano* di Giacomo de' Scutarii tesoriere del comune, morto il 10 febbrajo del 1584, al quale si fa uno splendido elogio perchè fu uomo fornito d'ogni virtù e gentilezza, ed avea più volte perorato a favore de' vercellesi appresso a Galeazzo e a suo figlio, e viene specialmente lodato per essere stato caro *praesidentibus regiminis Vercellarum* e sommamente amato dal popolo *utriusque partis* (cioè guelfa e ghibellina) *ac sexus et aetatis*, perchè perito degli ordinamenti delle corti, de' conviti, de' sollazzi e degli armeggiamenti o tornei: *ex eo quod curtes, convivia, solatia, et astiludia sciebat ordinare.* Parmi che col nome di *solatia* si voglia intendere non soltanto qualunque pubblico divertimento distinto dai tornei, dalle corti e conviti, ma sì anche le corse a piedi di varie maniere che a *sollazzo* del popolo si facevano nella festa di S. Eusebio, e ciò tanto è più verisimile perchè dai libri della *Clavaria* appare che l'ordinamento di esse fosse uffizio dei tesorieri. Pertanto siccome siamo in parte obbligati a costui d'averci tramandata con insolita esattezza notizia de' pubblici sollazzi di quel giorno, così dobbiam credere che ne fosse egli uno dei principali ordinatori. Non sappiamo in qual luogo si facessero le corse, se dentro o fuori della città, o se tutte nel medesimo luogo. Non siamo però lungi dal credere che talvolta si facessero nel corso stesso della città, sebbene angusto a quei tempi e tortuoso; ma crediamo che talora si corresse anche in qualche luogo aperto fuori della città, come ci ricorda Dante che a Verona correvasi il *palio verde per la campagna* ».

« Il luogo che era destinato a meta delle corse cingevasi di uno steccato, ed in esso ergevasi un paleo su cui sedevano il podestà e i credenzieri, ed in alto sovr'esso collocavansi dieci scudi in cui erano dipinti altrettanti stemmi. Primeggiava nel mezzo l'aquila bicipite stemma ghibellino dell'impero, e quindi a destra ed a sinistra alternavansi gli stemmi del Visconte, del podestà ch'era in uffizio, e quel del comune. Disponevansi quivi pure in bell'ordine cinque lancie od aste

portanti i premi destinati ai vincitori. Sventolava dalla prima un palio di sei braccia di panno cremisino, dalla seconda pendeva una gabbia con entro un gallo rinchiuso, e dalla terza una lombata di carne porcina *(mezena carnium salitarum)* con una bottiglia di malvasia, perchè credevasi che cuocendola con alquanto di questo liquore riuscisse meno insalubre. La quarta e la quinta portavano dodici braccia di bianco fustagno ed una dozzina di uose. La somma che per questi premi spese il comune ne' ventitrè anni che precedettero il 1400 variò fra le cinquanta e le ottantasei lire, che equivalgono circa a lire duecento venti, e trecento ottanta di nostra moneta ».

« Che si corresse il palio con cavalli era ordinato dagli statuti del 1341, ed il podestà era obbligato a procurarne l'osservanza; nè troviamo che venisse intralasciato giammai, eccetto che per pubblica e grave cagione, come di pestilenza o di guerra. Questa era la corsa nobile, che noi diremmo officiale, e a chi riusciva il primo nella carriera toccava il palio di panno scarlatto, che tra il 1381 e il 1399 non fu di prezzo minore di lire ventiquattro, nè maggiore di trentacinque, che a ragguaglio di nostra moneta risponderebbe a lire cento cinque e cento cinquantaquattro incirca; premio non dispregevole per quell'età. Al secondo cavallo toccava la gabbia col gallo, che certo dovea poco allettare i concorrenti, ma che similmente negli statuti di Ferrara e di Modena viene destinato al secondo vincitore coll'aggiunta di una porchetta. Assai tenue n'era invero il suo prezzo, poichè trovo che nell'anno 1399 eransi spesi otto soldi pavesi *pro gallo pulcro*, che ne valeva dodici negli anni anteriori, e sei per la gabbia. Ma lo spettacolo di una corsa di cavalli, per quanto sia nobile e bello, è spettacolo troppo fugace, e intrattiene breve tempo il popolo, il quale ove non sia mosso a prestar favore e prender parte nella gara, ama forse meglio quegli spettacoli che gli porgono occasione di scherzo e di riso, dilettandosi la plebe più di cotali allegrezze che tocchino il confine della licenza, che non di quelle in cui il sollazzo sia onestamente temperato da sobrietà. Onde è che per questa cagione, ed anche perchè il secolo non s'era ancora dispogliato della rozzezza barbarica de' secoli precedenti, alla corsa de' cavalli vennero aggiunte

altre corse a piedi, che nella nostra civiltà non saprem comportare. Qual gente corresse al premio della carne porcina, che era di peso tra le cinquanta e settanta libbre, non possiamo dirlo senza rossore vedendo una pubblica festa celebrata in memoria d'un santo contaminata da quanto vi ha di più laido e vituperoso nella società. Vietava sì veramente lo statuto che donne pubbliche potessero abitare così in città, come nel distretto, e se alcuna se ne scopriva era presentata al vicario, e condannata a pubblica fustigazione. Nondimeno venivano tollerate a condizione che dovessero abitare in un determinato luogo, che portassero nelle vesti un segno che le facesse conoscere, che non uscissero di casa che il mercoledì ed il sabato, e che fosse loro sotto pena vietato di andare a diporto sugli spalti della città. Con siffatte cautele provvedeva il comune alla pubblica morale ed a scemare lo scandalo, ma poi con improvvido consiglio le traeva fuori dai loro nascondigli a dare di sè un inverecondo spettacolo, a cui non sappiamo trovare altra scusa che nella rozzezza e ne' costumi del secolo. La qualità del premio ch'era loro proposto non era senza un'allusione satirica al tenore della sconcia lor vita. Non sono però tali corse senza esempio, e questo anzi che dato era preso da altre città. È nota la corsa che di così vile genìa fece fare a derisione de' fiorentini Castruccio Castracani, allorchè sconfitta l'oste de' fiorentini pose il campo presso alle mura della loro città; ma per quanto turpe fosse un tale spettacolo, meno è da stupirne, perchè non solo fu dato, ma forse fu voluto da gente che ebbra per le rapine e gli incendii che aveva allora commessi, voleva immergersi ancora in tutti gli eccessi della militare licenza ».

« Seguivano a questa altre due corse di gente non meno vile e spregiata, l'una de' loro mezzani, l'altra de' barattieri o *baratoni*. Qual gente fossero costoro è indicato da Dante che insieme accomunandoli gli appella col nome di *lordura*. Ai primi toccavano in premio dodici uose, del tenue valore di lire due e otto soldi, circa dodici lire di moneta decimale, ed ai secondi le dodici braccia di bianco fustagno, che passavano di poco il valore di quattro lire pavesi, circa diciassette delle nostre ».

« Erano questi gli spettacoli che il comune di Vercelli pro-

curava a' cittadini il dì primo d'agosto, e se commendevole n'era il pensiero, n'era certo riprovevole il modo. Ma n'erano in colpa principalmente i costumi del tempo, e valgono a dar saggio quanto fosse ancora bambina la civiltà. Parmi però che alla mente si presenti assai facile questa considerazione, che siccome anticamente fu sempre tenuto in Italia a disdoro e vergogna il comparire in pubblico a dare spettacolo di se stesso, così non fosse venuto meno negli italiani questo pubblico criterio di onestà, e volendosi ricreare e dar sollazzi alla plebe si dovesse perciò valere di gente che nell'estimazione generale avea meritamente nome di infame ».

Febbrajo 13. Festa di s. Pietro II vescovo di Vercelli, il cui corpo si conserva nella metropolitana all'altare di s. Ambrogio.

27. Festa di s. Eusebio II di Vialardi vescovo di Vercelli.

Marzo 1. S. Albino vescovo di Vercelli.

23. Il B. Vermondo Arborio di Vercelli vescovo d'Ivrea.

Aprile 8. Festa di s. Alberto vescovo di Vercelli.

Giugno 25. S. Guglielmo abate fondatore dei monaci del monte Vergine nel regno di Napoli. Festa alla metropolitana.

Dicembre 14. La memoria del martirio del clero vercellese per opera degli Ariani.

15. L'ordinazione di s. Eusebio vescovo di Vercelli ricevuta per mani del papa s. Giulio.

Commercio, arti, industria. Sebbene Vercelli abbia perduto quell'importanza commerciale che aveva sotto il dominio francese per essere luogo di confine e città sede del dipartimento del Sesia, per modo che poteva considerarsi coma una piccola capitale, tuttavia da alcuni anni risorse, e ripigliò la sua attività da non cedere ad alcun'altra città di provincia dello stato. Il governo conoscendo la sua importanza propose lo stabilimento in Vercelli di una *banca nazionale succursàle* dipendente da quelle di Genova e di Torino, la quale fu aperta il 18 luglio 1853.

Tra le *fiere* che si tengono in Vercelli, di cui già facemmo parola, vuolsi notar quella detta

Fiera Curaida o *Curadia*. Il capitolo della cattedrale di s. Eusebio, otto giorni avanti ed otto giorni dopo la festa del patrono, nel qual tempo tenevasi fiera, esigeva un diritto che chiamavasi *Curaida*. Trascriveremo una lettera in proposito rinvenuta per copia negli archivii del tribunale, scritta dal prefetto Inverardi al procuratore generale di Torino, colla data del 2 luglio 1791. « Senza apparente titolo che di immemoriale possesso suolsi per parte del capitolo di questa cattedrale di s. Eusebio esigere, otto giorni avanti ed otto dopo la festa del titolare di s. Eusebio, il dritto così detto Curadia, ossia volgarmente Currea, giusta la tariffa introdottasi, che compiegata trasmetto alla S. V. Ill.ma, avendo però sempre praticato di ottenerne in ogni anno la permissione di quest'ufficio e governo. Riconoscendosi in oggi dal sig. R. professore Gio. Antonio Ranza di questa città, uomo di spirito patriottico e zelante dei vantaggi del pubblico, abusivamente intrusa l'esazione di sì fatto dritto, mi fece instanza con suo ricorso di toglierla colla sola autorità del mio uffizio. Trattandosi impertanto di un fatto molto interessante e che esige la suprema autorità, credo dovuto di trasmettere alla S. V. Ill.ma lo stesso ricorso e tariffa per le opportune provvidenze che si crederanno del caso, che la prego a farmi pervenire in tempo utile per mia norma ». La risposta a questa lettera si è smarrita. Si sa per altro che questo diritto della Curaida cessò nell'anno 1798: tale fiera dicadde.

Mercati. Anticamente tenevasi il mercato di Vercelli nel mercoledì o nel sabato di ogni settimana, come risulta dal capitolo 47, lib. 7 degli statuti. Ora si fa nei giorni di martedì e di venerdì: il mercato è sempre assai frequentato, e singolarmente quello del venerdì. In quest'anno (1855) si venderono sul mercato chilogrammi 157,711 di bozzoli; il prezzo medio si fu di L. 4. 85. Nel 1833 questa città ottenne dal governo di stabilire nei giorni di mercato il *mercato del bestiame*. Si stabilirono premii per attirarvi i negozianti, ma non potè attivarsi. Si pensò pure di provvedere un sito coperto pel *mercato del vino*, e venne scelta a quest'uopo l'ampia chiesa di s. Marco abbandonata dal principio del corrente secolo ad usi profani. Essa è di tre navate. La sua totale lunghezza è di metri 49, divisa in otto arcate, di cui le prime quattro

dell'ampiezza di 6 metri ciascuna, e le altre di metri 4, oltre il coro della lunghezza di metri 12. La larghezza totale delle tre navate è di metri 19. 90, e la navata di mezzo di metri 8. 90.

Il numero dei brentatori è di 56, divisi in quattro squadre.

Si contano in questa città 42 tra *alberghi* ed *osterie:* i principali alberghi sono quelli dei *Tre Re,* del *Leon d'oro* e della *Dogana vecchia.* Quello dei Tre Re è antichissimo; già esisteva or fa tre secoli. Il numero delle osterie che esistevano in Vercelli nel 1766 era di 72: ciò risulta dal verbale di sottomissione fatto dagli osti di Vercelli il 9 giugno 1766 in seguito a manifesto senatorio del 2 giugno 1766. Ventisei delle dette osterie ritengono ancora gli antichi nomi.

Ventitrè sono le *botteghe da caffè:* le principali sono quelle che si chiamano il *Nazionale,* l'*Europa,* lo *Svizzero* e quello dell'*Indipendenza,* che trovansi magnificamente arredate.

In numero di 45 sono i pristinai, e di 34 i pizzicagnoli. Dacchè fu abolita, il 16 gennajo 1851, la tassa del pane, venne aperta dalla città per suo conto una panatteria normale. Si calcola che ogni dì nella fabbricazione del pane s'impiegano 85 sacchi di farina.

Esistono anche parecchie offellerie: le paste dette *bicciolani* son note per la loro bontà, e se ne fa grande smercio anche fuori della provincia.

Si contano 9 beccai, i quali fra tutti smerciano settimanalmente 800 rubbi di carne.

Dok frumentario. Il difetto di spaziosi e sani magazzini che si riconosce in Vercelli, epperciò la necessità di provvedere locali affinchè gli agricoltori possano con sicurezza deporre i loro cereali; la convenienza di procurare l'interesse degli agricoltori sia proprietari, che fittajuoli, i quali il più delle volte, massime in annate d'infortunio, trovansi costretti a vendere i cereali appena raccolti per far fronte alle loro urgenze, onde evitare il danno di dover incontrare mutui dispendiosi con aggravio d'ipoteche sovra i loro beni stabili, fecero nascere il pensiero della formazione di un dok pubblico, il quale mentre offrirebbe agli agricoltori un mezzo sicuro di ritirare i loro cereali, li metterebbe in grado di poter facilmente procacciarsi i fondi necessarii pei loro bisogni dalla banca suc-

cursale, servendo il certificato di deposito per la terza firma per avere imprestiti senza spesa con modici interessi. Il consiglio provinciale di Vercelli in sua seduta del 29 agosto p. p., allo scopo di dare impulso ad un'opera così proficua alla provincia, stanziò la somma di lire 7515. 92 come fondo primitivo per aprire col mezzo di azioni una società anonima a tale oggetto.

Fabbriche di vario genere. Il grado di prosperità in cui trovasi l'industria nella città di Vercelli vedrassi da quanto stiamo per dire. Vi esistono una fabbrica di cera; una di candele di sevo; una di birra; una di zolfanelli fosforici, propria del sig. Giovanni Valentini; vi s'impiegano molte persone; ne è rilevante lo smercio.

Vi sono una fabbrica di salnitro, una fabbrica di stromenti musicali, grandiosi negozi di generi coloniali, cinque fabbriche di cappelli; attivissima poi è la fabbricazione de' cappelli di paglia per i contadini, e grande ne è lo smercio.

Numerosi sono i falegnami, e trovansi anche periti ebanisti per la fabbricazione dei mobili.

Vi esistono inoltre una fabbrica di nastri, bei negozi di drapperie, di oggetti di moda, chincaglierie, oggetti di ferro e di selleria, due fabbriche di carte e tarocchi, un gran magazzino di carta della fabbrica dei fratelli Avondo: vi sono altresì depositi di carta di Andrea Biglia fabbricante in Quarona, due fabbriche di mantilleria, tre negozi di tappezzeria di carta, sette oriuolai, nove orefici. La fabbrica di argenterie ed orificerie del sig. Ferdinando Canetti e Comp. trovasi in molta riputazione così per la quantità, come per la bontà e bellezza de' suoi lavori. Il suo commercio si estende per tutto il Piemonte. Anche ben fornite sono le altre botteghe di orificeria. Solo da pochi anni s'introdusse in negozi di tal fatta un lusso ragguardevole.

Vi sono inoltre una fabbrica di bottoni d'osso recentemente stabilita dall'avvocato Giovanni Monaco; una fabbrica di carrozze, vetture, carri ed attrezzi agrarii propria del signor Giovanni Granginotti. Una fabbrica di tappezzerie ordinarie di carta del sig. Vietti Giuseppe; due negozianti di pellicierie; molti sellai; e merita menzione il grandioso negozio di seleria, ferreria ed attrezzi rurali dei fratelli Bosisio. Due fab-

briche di mantillerie, abili sarti, sarte e modiste; un negozio di stivali. Otto fornaci di materiali per le fabbricazioni.

Evvi uno *stabilimento di bagni*, dei quali profittano molti nell'estiva stagione.

Tipografie. Esistono due *tipografie*. La prima di esse è la Degaudenzi: vi fu stabilita nell'anno 1852 anche una litografia.

Librai. Tra i diversi negozi di libri, ben forniti, vuolsi annoverare quello del sig. Giuseppe Levi, il ritrovo giornaliero di tutte le persone colte della città. È ricco il negozio non solo di libri moderni, ma anco di antichi pregevolissimi. Il sig. Levi ad una non comune dottrina congiunge una rara cortesia scevra d'ogni interesse, che lo rende caro e stimato a tutti coloro che ben lo conoscono.

Giornali. Il giornale *Crispo Vibio*, che si pubblicava in Vercelli, cessò di esistere. Continua a pubblicarsi il *Vessillo Vercellese*, giornale ufficiale della divisione amministrativa di Vercelli. Se ne aggiungevano tre, uno religioso intitolato il *Labaro*, che ebbe vita brevissima; un altro, che ha per titolo l'*Educatore Israelita*, giornale forse unico in Italia, che si pubblica mensilmente per fascicoli; ed il terzo, chiamato *Gazzetta Agricolo-Industriale*, che forse non continuerà oltre il corrente anno.

R. lotto. Vi sono tre banchi del R. lotto, sei gabellotti di sale e tabacco, ed uno di sale raffinato.

Uffizi di assicurazione. Vi esistono due uffizi centrali di assicurazione degli incendii, una a *premio fisso*, e l'altra *mutua*; due uffizi per l'*assicurazione della vita*, la *Cassa paterna* e la *Previdenza*.

Pompieri. Il municipio formò a sue spese e stipendia una compagnia di pompieri composta di 26 individui, divisa in quattro squadre.

Orologi pubblici. Vercelli ha il vantaggio di tre orologi pubblici, cioè quello della torre di città, del duomo e del palazzzo di città.

Dazio. La città di Vercelli per procurarsi qualche maggior mezzo da far fronte alle emergenze del pubblico servizio votò (1853) alcune variazioni alla tariffa del dazio di consumo annessa al manifesto della R. camera del 2 d'aprile 1850, le quali furono approvate con R. decreto dell'8 d'ottobre 1852,

e rese note al pubblico con manifesto della R. camera del 19 d'ottobre dello stesso anno.

Essendo nel corrente anno andato deserto l'incanto per l'appalto del dazio sul prezzo di lire 165 mila annue, il medesimo viene esercito dalla città ad economia.

Con R. decreto del 24 d'ottobre 1852 veniva eziandio approvata a favore di questa città la tassa sui cani di lire 10 per ciascuno, e resa nota con manifesto della R. camera del 9 novembre 1852.

Mezzi di trasporto. Oltre i velociferi Motta e Bonafous, ed il corriere delle lettere, che tutti i dì vanno da Novara a Torino e viceversa, v'hanno due corriere, che partono da Torino a Vercelli e viceversa, una diurna alle ore 10 da entrambi i luoghi, e l'altra notturna alle 9.

La corriera da Vercelli a Trino continua in ora sino a Crescentino, cosicchè ve ne sono due per quel luogo. Il servizio è giornaliero.

Vi sono inoltre un *omnibus* da Vercelli a Casale, che parte da entrambe le città due volte al giorno; un altro giornaliero da Vercelli a Gattinara; una vettura giornaliera periodica da Vercelli ad Alessandria e viceversa che porta le lettere; oltre a quelle vetture che da Alessandria passano a Vercelli per recarsi a Novara.

Un servizio giornaliero esiste pure tra Vercelli ed Ivrea e viceversa; altro da Vercelli a Crescentino; un terzo da Trino a Vercelli. Si ha il comodo di aver comunicazione due volte per settimana con Masserano. Questi servizii portano pure il plicco delle lettere.

Tre volte per settimana partono a giorni fissi due conducenti per Torino, Gauna e fratelli Pinsotti.

Popolazione. Nell'anno 1456 si descrissero 30 mila cittadini in Vercelli, esclusi gli abitanti dei sobborghi, che ad un egual numero ascendevano.

Nell'anno 1659 la popolazione di questa città non era che di anime 6303, fra cui 1630 minori d'anni 7; 436 ecclesiastici e religiosi; 921 miserabili: sicchè il popolo di Vercelli e de' suoi suburbi potea dirsi ridotto a 3316, e da queste dedotte le donne, i vecchi e gli inabili al lavoro, la città riducevasi a un piccol novero di persone. Un secolo circa dopo, cioè:

Nel	1752	Vercelli contava	8792	abitanti
»	1810	»	13946	»
»	1820	»	15284	»
»	1838	»	18353	»
»	1848	»	20860	divisi nel modo

seguente:

(Quartieri urbani)

Parrocchie	*Case*	*Famiglie*	*Abitanti*
S. Agnese	73	424	1994
S. Bernardo	74	612	3251
S. Giuliano	45	193	868
S. Giacomo	21	94	893
S. Lorenzo	45	375	1135
S. Maria Maggiore	75	368	1528
S. Michele	54	225	969
S. Paolo	73	304	1278
S. Salvatore	144	873	3096
S. Eusebio	49	300	1370
Ghetto	65	98	512
(Quartieri suburbani)			
Montonero	13	55	346
Larizzate	27	56	295
Case isolate	196	514	3875
Totale	954	4491	21410

	Case	*Famiglie*	*Abitanti*
Nel censimento del 1848	862	4205	18353
Aumento nel decennio	92	285	2507

Nella cifra totale della popolazione non è compresa la popolazione *mutabile*, sotto la qual denominazione s'intendono i militari di presidio, gli studenti, i ricoverati nei pubblici istituti, ed i manovali d'ambo i sessi che hanno nella città una dimora accidentale; e il cui numero totale fu calcolato di 2915 dalla commissione superiore di statistica; per modo che la

popolazione della città di Vercelli nel 1848 era di 23,775 abitanti, e col presunto aumento avvenuto nello scorso quinquennio si può in ora calcolare ad anime 25,000.

Nel 1852 vi nacquero cattolici 771, israeliti 14; si contarono matrimonii cattolici 230, israeliti 1. Morirono cattolici 895, israeliti 9. Totale nati 785, matrimonii 231, morti 904. Il numero dei morti eccede di 119 quello delle nascite: locchè non dee recar meraviglia se si pon mente che nell'ospedale si ricoverano malati di qualunque paese siano essi.

Or prima d'intraprendere la parte storica dobbiam fare importanti aggiunte ad alcune notizie già date nella corografia generale della provincia di Vercelli, ed anche nella particolar descrizione di questa città.

VERCELLI *Provincia*.

Strade ferrate. Vercelli è destinata a diventare un grande emporio commerciale terrestre, ed una delle più importanti città d'Italia, mercè le numerose strade ferrate che faranno capo ad essa.

Oltre quella in costruzione da Torino a Novara, di cui già si parlò, non attendono che l'approvazione delle Camere altre tre strade ferrate, le cui azioni furono già tutte prese. E queste sono:

1.° La *strada ferrata da Vercelli a Mortara*. La linea di questa strada si dipartirà dalla strada ferrata dello Stato a metri 200 di distanza dalla stazione di Mortara: toccherà il borgo di Robbio dal lato di tramontana lasciando Palestro a non molta lontananza da quella di mezzodì, e raggiungerà la via ferrata da Torino a Novara alla testa del ponte del Sesia presso Vercelli.

Il suo sviluppo è di metri 25557: dee avere una sola stazione a Robbio, che è quasi il punto intermedio, un solo binario, 26 case per i guardavie, 76 edifizi in cotto, il più rilevante dei quali è il ponte sul torrente Agogna, di tre archi di 10 metri di luce ciascuno.

La società della strada ferrata da Vercelli a Mortara si costituì con atto 17 agosto scorso, rogato Cappa, in Mortara.

La spesa totale di questa strada, compreso il materiale del-

l'armamento fisso è valutato in lire 2,009.745. 71, giusta i calcoli ed i disegni del sig. ingegnere Pastoris.

In siffatta spesa il consiglio provinciale di Mortara deliberò di concorrere per un milione: la provincia di Vercelli deliberò di concorrere per 150 mila lire. Pel resto si emetteranno azioni.

2.° *Strada ferrata da Vercelli a Valenza per Casale.* Gli studi ne furono intrapresi e compiti dall'ingegnere Tommaso Voodhouse inglese. La provincia di Vercelli che aveva già offerto il concorso per 800 mila lire, ancora recentemente votò la somma di lire 350 mila per ispingere l'attuazione di tale impresa, la quale però è ancora problematica, a cagione delle ingenti spese per la costruzione di un ponte sul Po. Essa strada dee dividersi in due tronchi, l'uno da Valenza a Casale lungo la destra sponda del Po, l'altro da Casale a Vercelli che si congiungono mediante il ponte da gettarsi sul predetto gran fiume, a sette arcate di met. 245. La lunghezza totale della linea è di 38 chilometri.

Riguardo al ponte sul Po due sarebbero i progetti; il primo consisterebbe nel costrurlo superiormente al ponte sospeso esistente presso la città di Casale; il secondo nel costrurlo inferiormente. La differenza della spesa sarebbe di lire 813,754, ascendendo nella prima supposizione la spesa totale della strada a lire 6,566,148, e nella seconda a lire 5,752,394. Finora non sono assicurati che due milioni e mezzo.

3.° *Strada ferrata da Vercelli a Biella per Santià.*

Tre altre strade ferrate sono in progetto, cioè

1.° Quella in continuazione della strada ferrata da Valenza a Vercelli per la Svizzera.

2.° Quella da Vercelli ad Ivrea per Santià.

3.° Quella da Vercelli ad Asti per Torino.

Della prima *strada ferrata da Vercelli alla Svizzera* si fece promotore il municipio di Vercelli, il quale nelle sue sedute dei 28 e 30 giugno nominava una commissione per far eseguire d'urgenza gli studii, e stanziava i fondi necessarii per procedervi.

Il consiglio provinciale di Vercelli sulla proposta fatta dal consigliere avvocato Stara sindaco della città in seduta del 27 agosto del corrente anno, che la provincia concorresse col

municipio di Vercelli alla presa iniziativa della costruzione di una ferrovia da Vercelli alla Svizzera, e nominasse una commissione coll'incarico di far compiere i relativi studii di concerto con quelli del detto municipio, mettendo a disposizione della commissione stessa i necessarii fondi, stanziava la somma di lire 4 mila.

La direzione di questa linea dev'essere la sponda destra del Sesia, toccando cioè Quinto, Albano, Arborio, Gattinara, Vintebbio, Serravalle, Crevacuore, Borgosesia e Valduggia; quindi per mezzo d'una breve galleria passare il colle della Cremosina, il quale è della sola altezza di metri 186 calcolata sul livello del ponte dello Strona, ed entrare in val d'Orta, percorrere la linea occidentale del lago sino ad Omegna, indi a Gravellona, Feriolo, Pallanza, Intra, Canobbio e Locarno per raggiungere la gran linea della Svizzera al lago di Costanza pel Lucmagno.

Questa linea è la più breve d'ogni altra, che da Alessandria tender possa alla Svizzera: chè da Alessandria a Vercelli per

Valenza e Casale si calcolano	*metri*	62000
Da Vercelli a Gattinara	»	32016
Da Gattinara a Serravalle	»	9380
Da Serravalle a Montrigone	»	3000
Da Montrigone a Valduggia	»	3525
Da Valduggia al limite della provincia di Novara oltre il colle detto della Cremosina al lembo della sponda occidentale del lago d'Orta	»	5722
Totale	*metri*	115643

cioè 115 chilometri, metri 643.

E notisi che si calcolò pel tratto da Valduggia al lago di Orta la misura fatta per la costruzione d'una strada rotabile progettata nel 1847, la cui spesa si fa ascendere a 181,705 lire con ascesa e discesa del colle; mentre per il passaggio della strada ferrata dovendosi necessariamente traforare il colle e formare una galleria, la distanza fra detti due punti riesce minore della metà.

Se si volesse adottare la stessa linea sino a Gattinara, e quindi per Romagnano e Borgomanero e Gozzano raggiungere il piè della Cremosina, la distanza sarebbe di met. 121,705, e così 6 chilometri di più, e si pregiudicherebbe inoltre tutta la Valsesia, la quale, benchè povera, votò la somma di 100 mila lire in acquisto d'azioni, purchè la strada lambisca la provincia.

Oltre all'essere più breve d'ogni altra, anche di quella da Alessandria a Novara per Mortara prolungata sino al lago d'Orta, questa linea presenta inoltre maggiori vantaggi sul commercio interno passando per luoghi più popolosi, che darebbero un utile notevole alla ferrovia; essendo un fatto fuor d'ogni contestazione che ciò che forma il maggior prodotto delle strade ferrate si è il movimento dei viaggiatori; ed è da ritenersi sempre maggiore allorquando la via transita per centri più popolati.

Questa linea infatti gioverebbe ai mandamenti di

Arborio con abitanti	N.°	7399
Gattinara	»	6805
Masserano	»	8946
Crevacuore	»	9366
Carpignano	»	10264
Romagnano	»	10751
Gozzano	»	5591
Mosso	»	16531
E tutta la provincia della Valsesia	»	35879
	Totale	111512

Nè solo sotto l'aspetto della brevità e dell'utile dev'essere preferita la linea per Valduggia, ma ben anco sotto l'aspetto importantissimo della strategia.

Per quelli che tuttavia sono ancora nella dolce illusione che si possa da un momento all'altro tradurre in fatto la fusione del Piemonte col Lombardo-Veneto; che credono che le austriache falangi siansi nel 1848 ritirate alla linea del Mincio per i soli fatti e per i soli mezzi dei milanesi delle cinque giornate (ai quali per altro siam ben lungi dal non tributar

lode pel loro valore), e non vogliono persuadersi che senza eserciti italiani agguerriti e numerosi non si conseguirà mai tale unione, e l'indipendenza italiana, sarebbe inutile il ragionare.

Noi abbiamo di fronte gli esempi degli altri stati e più specialmente del Belgio che collocarono all'interno le loro ferrovie per non vedersele in caso di guerra interrotte, e per portare più facilmente soccorsi su tutti i punti; giacchè i soccorsi non altrimenti che dall'interno si possono avere in tempo di guerra; e ne avemmo un esempio noi stessi dopo la luttuosa catastrofe di Novara nel 1849. Interessa pertanto per la sicurezza dello stato, che la linea di comunicazione diretta da Genova alla Svizzera sia il più possibile interna, onde anco impedire, che le comunicazioni in caso di occupazione possano essere facilmente intercettate.

La sconvenienza che una strada ferrata percorra i punti limitrofi di uno stato, già fu pure ampiamente, e con molto corredo di dottrina dimostrata dal generale Franzini relatore della commissione dello stato maggior generale, chiamato a dare il suo giudizio sulla preferenza a darsi alla linea da Alessandria ad Arona, se per Casale, Vercelli e Novara, oppure per Valenza e Mortara. Ecco le sue parole:

« Ponderata infatti la posizione de' R. stati intermedii a due forti potentati, ognun vede che se l'armata austriaca può in brevissimo tempo soccorrere la nostra contro un'invasion francese, ben più tardi e con maggior difficoltà un corpo francese potrà accorrere in nostro soccorso contro l'invasione austriaca; in questo secondo caso havvi tutta l'urgenza per l'armata di S. M. di prendere una forte posizione difensiva, nella quale possa guadagnar tempo ad esser soccorsa dalle armi francesi: questo scacchiere difensivo contro l'armata austriaca non si trova altrimenti così opportuno che tra Casale ed Alessandria, ove, protetto da fronte e sul fianco sinistro del Po, esso è fiancheggiato a destra dal Tanaro e della fortezza di Alessandria; in questa posizione l'armata Reale, quando abbia i mezzi più accelerati di mossa, potrà venire nell'intento desiderato; considerato infatti il piano geografico, si vede che l'armata austriaca può dirigere in tre modi la sua invasione; se ella presceglie la sua marcia su Torino per Novara e Ver-

celli, un pronto concentramento delle truppe Reali per mezzo d'una strada reale presso Casale può minacciare di un attacco in fianco la marcia nemica, e più sicuramente le sue linee di comunicazione colla Lombardia; l'esperienza del 1821 ha confermato in caso consimile l'effetto di questa concentrazione, poichè l'armata Reale di Novara nella sua prima mossa verso Torino fu obbligata di retrocedere da Vercelli, sì tosto che la forza degli insorti parvero da Casale minacciare le sue comunicazioni con Novara ed il corpo di Bubna; se per evitare questo inconveniente l'armata austriaca si decidesse a forzare il passaggio del Po verso Casale, le nostre truppe concentrate celeremente in quei dintorni potrebbero disputarvi con grande vantaggio il passaggio del fiume, ed in ogni caso per mezzo della strada ferrata ritirarsi in Alessandria per provvedere a tempo, a seconda delle circostanze, alle urgenze o verso Genova o verso Torino ».

« Il secondo modo con cui potrebbe il nemico tentare la sua invasione si è per Tortona e Novi per separare Alessandria da Genova, ed in questo caso l'armata Reale prendendo celeremente posizione sul Tanaro tra il Po e Alessandria potrà, come verso Casale, minacciare sul fianco la marcia nemica, e tagliare la comunicazione verso la Lombardia, o difendersi vittoriosamente dietro il Tanaro ».

« La terza pratica di attacco potrebbe tentarsi forse dal nemico passando il Po tra Casale e Bassignana, ma la strada di ferro essendo paralella a poca distanza da questo fiume, le nostre forze potrebbero concentrarsi facilmente al punto minacciato, e respingere o far pentire il nemico di questo intraprendimento: i grandi fiumi, come il Po, sono considerati come barriere naturali di difesa; nè vale l'opporre che il Ticino possa servire difensivamente la strada ferrata che per la Lomellina si dirigesse a Novara, perchè quel fiume non è di forza difensiva a compararsi al Po, e d'altronde finittimo alla frontiera nemica può esser facilmente ed irresistibilmente varcato, e nello stesso momento la strada ferrata farsi inutile allo scopo difensivo ».

« Conchiuse che sotto il rapporto strategico è più utile il congiungere Alessandria e Novara colla strada ferrata per Casale e Vercelli, anzichè per Valenza e Mortara ».

Dunque questa commissione per motivi strategici opinò per la prima linea come più interna. Ma gl'impegni, le preconcette opinioni di alcuni che si trovavano in quell'epoca al potere fecero sì che fosse data la preferenza alla seconda linea che costò immense somme all'erario, bastando il dire che il solo ponte sul Po presso Valenza costò niente meno che otto milioni.

Riconobbe il governo il grave errore in cui era stato spinto, ma fu troppo tardi. Ben vide la necessità, per esser questa posta su di una linea di confine senza alcuna difesa, di costrurne un'altra interna da Valenza a Vercelli, e di poterla per lo stesso motivo prolungare sino alla Svizzera. Ed infatti il sig. ministro dei lavori pubblici, nella seduta della Camera elettiva del quattro maggio scorso, osservando la convenienza che la società della ferrovia da Vercelli a Valenza prolungasse la sua linea alla Svizzera, facendo risalire la strada alla Valsesia, e procedere di là verso il lago d'Orta, soggiungeva, che sarebbe sconveniente ed anche assurdo che si volesse impedire a tale compagnia di prolungare direttamente la linea per tali punti; ed inoltre chiesta l'autorizzazione per gli studi della linea da Vercelli alla Svizzera, tosto l'accordò.

Essendo più diretta e per conseguenza più breve questa linea, sarà dal commercio a qualunque altra preferita. Essa diverrà necessariamente la vera comunicazione di Genova col lago di Costanza pel Lukmanier, scopo di studii e di tanti sacrificii, onde recarsi nel centro della Germania, unico buon mezzo in ora del commercio del porto di Genova.

Con questa strada Vercelli diventa il punto di congiunzione e di diramazione delle linee principali di Genova colla Svizzera, e del Piemonte intiero con la Svizzera, la Lombardia e l'Italia centrale; alla prima, cioè alla Svizzera, quella in progetto e di cui favelliamo, essendo necessaria; alle altre, cioè alla Lombardia ed Italia centrale, offrendo i mezzi la strada ferrata da Vercelli a Vigevano.

Che quest'ultima via debba col tempo diventare la linea di comunicazione di Torino con Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Modena e Firenze noi lo teniamo per fermo, e crediamo che egual pensiero abbia il governo, arguendolo da ciò ch'egli prescrisse alla società della strada da Mortara a Vigevano l'e-

secuzione di un doppio binario, ed assicurava agli azionisti l'interesse del 4 1|2 per 0|0 (art. 29 del capitolato annesso alla legge 11 luglio 1852): il che non fu fatto al certo senza significazione. Il governo invero per sostenere, anni sono, la linea da Alessandria a Novara per Mortara anzi che per Casale e Vercelli, adduceva per motivo d'aver un più facile e diretto scalo per la Lombardia alle merci di Genova. Ciò che si diceva di Genova, si può pur riferire in ora al Piemonte, tanto più che si avrebbe il vantaggio di otto chilometri sulla linea di Novara da Torino a Milano.

D'una somma importanza sarà pure la *linea da Vercelli ad Ivrea*, che col tempo dovrà essere la gran linea di comunicazione più breve d'ogni altra da Genova a Londra pel Gran San Bernardo, e Ginevra, e per avventura servirà pel transito della *Valigia delle Indie.*

L'11 agosto del corrente anno fu conchiusa in Losanna una convenzione fra i deputati della Sardegna, del Vallese e di Vaud, colla quale è concertato che la strada di Martigny ad Aosta sul Gran s. Bernardo con un *tunnel* per il colle di Menouve sia compiuta in cinque anni. La Sardegna si assume la costruzione sul suo territorio; il Vallese la strada sino al tunnel, e Vaud promise di fornire 200 mila lire, riservandosi di procacciarne altre 200 mila dai cantoni interessati e dalla Confederazione.

Assicurato essendo il passo del s. Bernardo, costruendosi la strada ferrata sino alle sue falde, questa linea come più breve verrà certamente preferita a quella del Cenisio.

Nella seduta del consiglio provinciale tenutasi il 25 agosto del corrente anno l'egregio consigliere avv. Stara sindaco della città di Vercelli faceva a questo riguardo la seguente proposta:

Che la provincia prendendo l'iniziativa pel congiungimento, col mezzo di strada ferrata, di Vercelli con Ivrea nomini una commissione, la quale faccia compiere gli studii occorrenti, mettendosi in rapporto all'uopo sia colla direzione della ferrovia da Torino a Novara, sia con quella della ferrovia da Biella a Santià, ed eziandio colla provincia e col municipio d'Ivrea, e ne riferisca alla prossima tornata, ed occorrendo ad una tornata straordinaria, e per le richieste spese ponga

a disposizione della Commissione una somma, al bisogno anche di lire 6 mila.

Su tal proposta il consiglio in sua seduta del 29 successivo deliberava che si nominasse una commissione composta dei signori consiglieri Stara avvocato, Larghi e Malinverni ingegneri, la quale si mettesse in corrispondenza nel modo proposto dal consigliere Stara, con riserva di fare stanziamenti, dopo udito il rapporto di detta commissione.

Colla terza via cioè: *da Vercelli ad Asti per Trino*, la provincia di Vercelli mira di porsi in diretta comunicazione col centro del Piemonte senza toccare Torino, mercè le progettate linee di ferrovie da Asti ad Alba, ed indi a Savigliano, Cuneo, Mondovì e Saluzzo.

La città di Vercelli posta nel mezzo di una ubertosissima pianura, che dalla Dora Baltea si estende al Ticino, della lunghezza di 70 chilometri, e di larghezza pressochè eguale, più popolata delle altre città, che incontransi sui varii punti del detto territorio, attraversata da tre linee principali di strade ferrate che s'incrocicchiano; e messa in contatto mediante le strade ferrate con ricche ed industriose provincie, quali sono Novara, Casale, Mortara, Vigevano, Varallo, Biella, Asti ed Ivrea è per nulla esagerato quanto dicemmo, che la città di Vercelli è destinata a diventare un vero emporio commerciale, ed uno dei punti terrestri più importanti della penisola.

Stazione della strada ferrata. La stazione si fa a porta s. Andrea in bellissimo luogo, poichè i viaggiatori nelle loro fermate possono ammirare i due più bei monumenti della città: cioè il tempio di s. Andrea e il duomo, ed anche il seminario.

Telegrafo elettrico. La linea telegrafico-elettrica di cui è cenno a *pag.* 56 *di questo volume*, trovasi ora in piena attività. Dopo le stazioni di Torino e Genova, quella di Vercelli supera notevolmente ogni altra per la quantità dei dispacci che si trasmettono e pel conseguente prodotto. Indizio questo non dubbio dell'importanza commerciale di questa città. Dal 20 giugno a tutto il dicembre dell'anno 1852 il numero totale dei dispacci spediti nella stazione di Vercelli fu di 250, e superò quello di Alessandria per 152, quello di Novara per 140, che sono pure città di molto rilievo. Il prodotto fu di lire 1250. 27. Nel mese d'ottobre del corrente anno 1853 il

numero dei dispacci dalla medesima stazione di Vercelli spediti fu di 18, ed il prodotto di lire 150. 76.

Ponti. Ponte sul Cervo in sulla strada provinciale da Vercelli a Varallo. L'ispettore Giuseppe Cadolini ingegnere capo della provincia, emigrato lombardo, chiaro per parecchie opere date alla luce, succeduto a Marzano, formò un altro progetto più economico per la formazione dell'accennato ponte, omettendo l'arginamento progettato dal sig. Marzano con limitare una siffatta opera a due argini ortogonali da farsi superiormente al ponte, onde avviare direttamente le acque sotto il medesimo. Il ponte sarà di sette archi in muratura colla luce di metri 15. 75 per ciascuno. La spesa totale sarà di lire 402 mila, cosicchè si ha una economia sul progetto del Marzano di lire 257,158, per cui fu preferito il progetto del Cadolini. Dato in appalto, venne deliberato per la somma di lire 386,659. 82.

L'opera già trovasi in via di costruzione e deve essere compiuta con tutto il 1854. La nobile famiglia Arborio Gattinara concorre nella spesa per lire 14 mila.

Ponte sul Sesia tra Gattinara e Romagnano. Il prelodato ingegnere Cadolini presentava pure un progetto pel ponte sul Sesia presso Romagnano, in surrogazione del progetto Marzano, di diverso genere, e nuovo sinora tra noi, perocchè si formerebbe con travature in ferro. La spesa sarebbe di sole lire 480 mila, in vece di lire 650 mila, che richiedeva il progetto Marzano. Il comune di Gattinara offrì la somma di lire 150 mila. La famiglia Arborio Gattinara lire 10 mila; il restante si divise in decimi, per quattro dei quali, cioè per lire 124 mila, vi deve concorrere la provincia di Vercelli, per tre decimi la divisione amministrativa di Novara, per due il governo, e per un decimo il comune di Romagnano.

Se non che il consiglio permanente facendo i più grandi elogi all'autore del progetto deferito al suo esame, non trovò opportuno di ammetterlo, ed eccitò intanto l'abilissimo ingegnere allo studio ed alla presentazione di un diverso progetto, credendosi per quella località più conveniente, anche in riguardo alla spesa del precedente progetto dell'ingegnere Marzano, un ponte a sette archi, però con varie modificazioni ivi suggerite per ridurre la spesa a lire 550 mila; epperciò

l'eseguimento di questo ponte venne deferito ad un più lontano avvenire.

Strade provinciali. Siccome rinnovossi (1852) la maggior parte degli appalti pel mantenimento delle strade provinciali, rapportiamo qui i prezzi d'appalto per surrogarli a quelli già da noi superiormente indicati.

Strada da Vercelli a Biella ed Ivrea L. 2161. 92.

Strada da Vercelli a Varallo sino all'abitato di Gattinara L. 5849. 21.

Strada da Torino alla Svizzera, dall'abitato di Tronzano al confine colla provincia di Biella L. 2679. 59.

Strada dal confine della provincia di Biella con Vercelli sino al fiume Sesia presso Romagnano L. 2520. 04.

Strada da Torino a Biella per Cigliano ed Alice L. 1715. 12.

Strada da Vercelli a Torino fra Desana e Trino L. 5287. 95.

Strada da Vercelli a Mortara per Palestro L. 690. 89.

Strade comunali. Oltre le strade di comunicazione da comune a comune, n'accenneremo tre, una delle quali è in costruzione, cioè quella fra Tronzano e Ronsecco, che assorbisce la somma di lire 80 mila circa, stata in quest'anno appaltata, per la quale il consiglio provinciale ha accordato negli scorsi anni un sussidio di L. 1558.

I comuni di Trino e Livorno hanno divisato di aprire una via che abbia a scorrere dall'uno all'altro di questi considerevoli e popolosi paesi.

Il progetto già compilato fa montare a 180 mila lire circa la spesa per la costruzione di questa strada consortile. La grossa cifra non distolse le due comunità che deliberarono di accollarsela; Livorno in gran parte coi mezzi che trovansi a sua disposizione, Trino coll'imposta locale e con un prestito.

La terza da Gattinara a Serravalle per Vintebbio lungo la destra sponda del Sesia, la cui spesa si fa ascendere a 150 mila lire circa, giusta il progetto compilato in quest'anno dall'ingegnere Cadolini. I fratelli Avondo fabbricanti di carta a Serravalle offrirono il concorso di 40 mila lire del proprio. Costruendosi la strada ferrata per la Svizzera su detta linea, riuscirà inutile il farla.

Correnti d'acqua. Nella seduta del 31 maggio 1849 il consiglio provinciale approvava ad unanimità la proposta fatta dagli

onorevoli consiglieri Stara e Majoni d'interessare il governo a volersi occupare dell'inalveamento dei fiumi e torrenti: proposta stata pur anche approvata dal consiglio divisionale in sua seduta del 20 successivo giugno. Non fu inesaudito il voto, poichè il governo promosse gli studii d'inalveamento del Sesia, a' quali procede l'ingegnere capo della provincia. Oltre alla grande quantità di terreni che si ridoneranno all'agricoltura, si avrà pure l'altro vantaggio che, con un ben ideato sistema d'inalveamento d'ambe le sponde, cesserà il continuo spreco del danaro dei comuni posti lungo le sponde dei fiumi, nella costruzione di ripari sempre imperfetti, perchè non coordinate le difese, e diretti il più delle volte, per procurare il proprio vantaggio, a danneggiare quelli dell'opposta sponda. Inconvenienti questi, che non si potranno più riprodurre, quando si stabilisca un piano e si formi un consorzio di tutti gli interessati. Eguale voto esprimeva il consiglio divisionale di Novara in sua seduta del 25 ottobre 1851.

Associazione generale d'irrigazione colle acque demaniali. Il modo di dispensare le acque abbandonato alla discrezione dei locatori delle medesime, come già si accennò, è eminentemente vessatorio, e riesce di danno all'agricoltura. Il governo pensò di sostituire alla locazione un'associazione generale per sottrarre l'irrigazione vercellese dai privati speculatori, per farle produrre tutti i benefici risultamenti di cui essa è capace; e colla legge 3 luglio 1853 approvò gli statuti per l'associazione generale d'irrigazione, secondo il progetto approvato dal ministero delle finanze, sulle basi adottate dai consigli provinciale e divisionale di Vercelli; ed approvò pure con poche modificazioni il capitolato di affittamento delle acque dei canali demaniali derivati dal fiume Dora-Baltea, necessarie all'irrigazione dell'agro posto alla parte occidentale del Sesia, a favore della società generale d'irrigazione dei proprietarii dell'agro medesimo, che possono usarne.

Tra 3902 proprietarii, 3321 prestarono la loro adesione di far parte alla detta associazione d'irrigazione. *È un gran fatto*, diceva alla Camera dei deputati l'illustre ministro Cavour, a cui la Vercellese provincia va debitrice di un tal nuovo sistema, *un fatto nuovo non solo nel nostro paese, ma osiam dire in tutta l'Europa, attesochè questa sarebbe la più larga applicazione*

dello spirito di associazione che siasi sinora fatta all'agricoltura.

Noi qui daremo un breve sunto sì del capitolato di affittamento di dette acque demaniali composto di 49 articoli, che degli statuti per la stessa associazione generale d'irrigazione di art. 252, rimandando il lettore che bramasse più estese nozioni alla legge stessa.

Capitolato d'affittamento

Le finanze dello stato concessero in affitto all'associazione generale d'irrigazione promossa dal governo le acque dei canali demaniali derivati dalla Dora Baltea necessarie per provvedere all'irrigazione delle provincie di Vercelli, Casale e Biella, che possono bagnarsi colle dette acque, e ciò per anni trenta consecutivi a principiare dal 1.° gennajo 1854.

La somministranza delle acque demaniali vien fatta col mezzo de' tre canali d'Ivrea, di Cigliano e del Rotto. Il volume d'acqua da introdurvisi nella stagione estiva, cioè dall'equinozio di primavera a quello d'autunno, quando non manchi nel fiume dispensatore, si è in misura della quantità che dalla associazione vien domandata alle finanze dello stato prima del 31 gennajo d'ogni anno, nei limiti però della portata dei tre canali conduttori, e ripartito fra questi a norma della rispettiva capacità, che è di moduli 300 per ciascuno dei canali d'Ivrea e di Cigliano, e di moduli 270 per il canale del Rotto.

Le finanze dello stato verso la società concessionaria non assunsero altre obbligazioni, fuorchè quelle di far annualmente le debite spese per la conservazione de' canali demaniali, tanto principali che secondari, come pure d'introdurre ne' canali principali le acque loro devolute, rimanendo a precipuo carico della società tutte le altre spese d'ogni natura per diramare, distribuire ed impiegare le acque affittate, nonchè per raccogliere i coli ed altre acque qualsiansi di spettanza demaniale.

In corrispettivo la società paga alle finanze dello stato l'annuo fitto proporzionato alla quantità d'acqua che vien domandata dalla medesima prima del 31 gennajo d'ogni anno, in ragione di lire ottocento per ogni modulo d'acqua.

Avvenendo che il governo facesse attivare qualche derivazione alla sponda sinistra del fiume Po a vantaggio dell'a-

gricoltura, verrà preferibilmente destinata ad irrigare l'agro ad occidente del Sesia in surrogazione delle acque ora derivate dalla Dora Baltea, le quali resteranno in tal caso pienamente disponibili alle finanze dello stato nella stessa quantità di quelle condottevi dal Po, e la società dovrà riceverle ne' siti e modi che verranno concertati, e corrisponderà alle finanze stesse il prezzo annuo di lire 1000 per caduri modulo della dispensa delle acque del Po, a vece di quello di lire 800 per le acque della Dora Baltea, ferme tutte le altre disposizioni del capitolato. La differenza di detto valore fra le acque del Po e quelle della Dora Baltea deriva da ciò che queste sono fredde e silicie, e non recano ai terreni i benefici effetti di quelle del Po.

Presso la società locataria vi è un R. commissario incaricato di rappresentare le finanze dello stato, di sorvegliare l'andamento e tutelare l'interesse generale della società. Esso non può prendere alcuna ingerenza diretta nelle operazioni della società fuori di quelle attribuite alle finanze dello stato dalle disposizioni del capitolato, nè ha voto nell'assemblea elettiva e nell'amministrazione della società.

STATUTI

per l'associazione generale d'irrigazione

Vi è società fra i proprietarii di beni rurali a ponente del Sesia irrigati e sprovvisti di dispensa fissa, od ancora privi di dispense ed irrigabili colle acque dei canali demaniali derivate dalla Dora Baltea, che facendo parte dei consorzii territoriali, o restando qualificati tenimentari isolati aderiscono agli statuti per atto legale disteso con una stessa formola, e sono inscritti sul gran libro dell' *Associazione generale d'irrigazione* instituita dal governo.

La società ha per oggetto di prendere in affitto, amministrare ed impiegare in comune, secondo i metodi economici e perfettivi dell'agricoltura le dette acque demaniali a termini della concessione fatta dalle finanze dello stato per l'irrigazione delle rispettive proprietà dei socii, con riserva di estendere successivamente i benefizi dell'associazione anche alle mutue assicurazioni contro i danni della grandine, del-

l'incendio e simili, e ad altre istituzioni sociali di reciproco vantaggio.

La società è ordinata per consorzii agrarii, in numero e colle rispettive denominazioni de' circoli territoriali, che comprendono le proprietà associate. [1]

La società è rappresentata e amministrata da un'assemblea di soci eletti dal suffragio diretto ed universale degli interessati, e da una direzione generale. Vi è un comitato di sorveglianza composto di membri dell'assemblea che invigila sull'andamento dell'amministrazione esecutiva affidata alla direzione generale. Un consiglio di arbitri, composto di membri dell'assemblea elettiva, decide sulle contestazioni che insorgono nella esecuzione degli statuti ed in tutto ciò che riguarda l'impresa della società.

Il servizio locale della società è diviso per distretti; ciascun distretto comprende più consorzii ed ha un delegato ed acquajuoli che ne compiono il servizio sotto la dipendenza della direzione generale. Fra i socii non vi è solidarietà, ma ciascuno rimane obbligato soltanto per la sua tangente delle diverse contribuzioni componenti l'erario della società. L'irrigazione è esclusivamente regolata ed eseguita dalla direzione generale per mezzo degli acquajuoli della società.

Tutte le contribuzioni per l'irrigazione si pagano in danaro in ragione di un tanto per ettare; quella però delle risaje, provvisoriamente si paga in natura, corrispondendo cioè una quota parte dei prodotti dei terreni irrigati, la quale resta intanto stabilita eguale al sesto del totale raccolto del risone tanto di tresca, che di aresche e di parute, oltre a litri ottanta di risone verde per ogni ettare di terreno seminato a riso da prelevarsi sul cumulo comune, e da tener luogo dell'emina detta de' pratajuoli del naviglio.

Dopo un triennio d'esercizio, salvo che siasi altrimenti determinato dall'assemblea elettiva, si stabilirà dalla società universalmente in danaro la contribuzione per l'irrigazione delle risaje, regolandola secondo una tassa graduata in relazione alle diverse condizioni territoriali dei consorzii e tenimentarii isolati, desunte dai ricavi ordinarii delle contribuzioni in natura, avuti dalla società durante tale periodo.

La società come corpo morale è risponsabile verso le fi-

nanze dello stato dello adempimento del contratto di affittamento e verso ogni altro legittimo suo creditore; per cui in caso che le entrate ordinarie della società non bastassero per soddisfare tutti gli oneri sociali, l'assemblea sulla proposta del direttore generale può prescrivere straordinarie contribuzioni supplettive da ripartirsi fra i socii sempre in relazione all'entità dell'azione.

Tutte le contestazioni sull'esecuzione degli statuti e regolamenti e le cause di contravvenzione alle discipline della società vengono giudicate dal consiglio degli arbitri le cui decisioni sono appellabili ai tribunali ordinarii, ma possono essere esecutorie sino a sentenza contraria dei tribunali medesimi.

L'assemblea composta di deputati della società, rappresenta l'universalità degli azionisti, qual podestà regge la società e la amministra per mezzo della direzione generale.

All'assemblea vi è un deputato per ogni consorzio agrario, nondimeno è attribuito un deputato di più a ciascun consorzio il cui consumo d'acque eccede i moduli 20.

Sono 36 i deputati. Il 2 ottobre (1853), si procedè alla nomina del direttore della società.

Possono essere eletti deputati tutti i socii in età di venticinque anni compiuti, forniti di un sufficiente grado d'istruzione anche in materia d'agricoltura, e che godono i diritti civili e politici. Sono esclusi coloro che subirono pene criminali o correzionali ed i trasgressori recidivi dei regolamenti e delle discipline della società.

Ogni impiego retribuito dalla società è incompatibile col mandato di deputato all'assemblea. I deputati non percepiscono dalla società alcun assegnamento. Sono gli organi diretti dei consorzi agrarii presso l'amministrazione della società. Rappresentano la società in generale e non i soli consorzii in cui furono eletti. Ogni deputato all'assemblea non ha che un voto, non può rappresentare che un solo consorzio agrario. L'assemblea si rinnova per terzo ogni triennio; nei due primi triennii la rinnovazione è determinata dalla sorte, in appresso dall'anzianità. I deputati sono sempre rieleggibili.

L'assemblea si congrega regolarmente due volte all'anno,

il quindici di marzo ed il quindici di novembre. È regolarmente costituita quando vi sia presente la metà dei membri. Il presidente ed il vice-presidente sono nominati a maggioranza assoluta di voti e durano un triennio. Il segretario e due scrutatori sono nominati in ciascun anno a maggioranza relativa. Sono sempre rieleggibili purchè rimangano deputati, le funzioni sono gratuite. Il presidente è l'organo dell'assemblea presso il R. commissario. Le deliberazioni dell'assemblea sono pure a maggioranza assoluta di voti; in caso di parità il voto del presidente è preponderante, le deliberazioni dell'assemblea prese in conformità dello statuto sono obbligatorie per tutti gli azionisti.

Le sedute dell'assemblea sono pubbliche per i socii, salvo il presidente giudichi diversamente. L'assemblea nelle sue deliberazioni viene assistita da due consultori, l'uno legista e l'altro idraulico, o da altri che stimasse di chiamare in tale qualità. L'assemblea nomina il comitato di sorveglianza ed esercita tutte le attribuzioni e facoltà che le sono date dagli statuti, tanto espresse che sottintese, col mandato inoltre di promuovere e di attivare tuttociò che conduce al conseguimento dei vantaggi derivanti dall'impiego dell'irrigazione e dal regime dell'agricoltura, bagnata secondo metodi economici, e degli altri benefizi dell'associazione applicata ad instituzioni di reciproca utilità tendenti a guarantire, migliorare, e prosperare la condizione di fortuna degli associati.

Il comitato di sorveglianza è l'occhio dell'assemblea elettiva presso la direzione generale, ed è incaricato di osservare e d'invigilare le operazioni dell'amministrazione esecutiva della società affidata alla direzione generale. Si compone di tre membri ordinarii e di due supplenti nominati dall'assemblea fra i suoi membri. Il loro ufficio dura tre anni e sono sempre rieleggibili.

La società è divisa in consorzi agrari. Il consorzio è composto di tutti i proprietari soci di uno stesso consorzio, la sede di ciascun consorzio è stabilita nel capoluogo del rispettivo comune. I consorzi hanno per oggetto di eleggere i deputati all'assemblea elettiva e di consigliare i poteri della società.

La direzione generale amministra l'impresa della società,

esercitando il potere esecutivo dell'assemblea elettiva. Si compone di un direttore generale capo dell'amministrazione esecutiva, nominato dall'assemblea elettiva, di tre amministratori, di un segretario e di un sostituito segretario archivista, competentemente retribuiti dalla società. La sede ed il domicilio della direzione generale sono stabiliti nella città di Vercelli.

Canali d'irrigazione. Naviglio d'Ivrea. Le R. finanze, con atto 24 agosto 1820, rogato Fava, acquistarono dal marchese Luigi Solaro del Borgo, non al prezzo di lire 1,200,000, come già dicemmo, ma sibbene a quello di 1,900,000, impiegando le considerevoli somme esistenti nelle casse della Sacra Religione e dell'Economato generale provenienti rispettivamente dalle rendite della commenda di Staffarda e dell'abazia di s. Maria di Casanova. A valersi di tai fondi fu autorizzato il governo con breve pontificio del 17 giugno 1816, mediante un assegno.

In detto atto si stabilì, a seconda del breve pontificio, che avvenendo il caso della cessazione dell'assegno dallo stesso contemplato, la Religione e l'Economato divenissero proprietari *ipso jure* del naviglio per conto della commenda ed abazia rispettivamente; e ciò per la concorrente delle somme versate all'epoca della cessazione dell'assegno dalle dette casse, e coll'obbligo di riservare a pro del R. demanio il diritto di surrogare alle proprietà del naviglio, di concerto colla Santa Sede, altri beni stabili in Piemonte che la Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro e l'Economato generale potessero scegliere a giusto estimo fra quelli spettanti al R. demanio.

Il marchese del Borgo si riservava inoltre due ruote d'acqua per l'irrigazione de' suoi beni dall'8 aprile al 15 settembre, e di due ruote e mezzo nell'altro tempo.

Nella legge 3 luglio 1853 fu inserta la tabella delle concessioni d'acqua, antiche, perpetue, o temporarie con bocchetti, che si derivano dai canali demaniali. I canoni anche nel nuovo affittamento che si pagano dai detti utenti si riservarono alle Finanze

Il conoscere delle cause sì civili che criminali riguardanti il naviglio che si estrae dal fiume Dora e tende da Ivrea verso Vercelli, come pure le cause concernenti le rendite del medesimo, era commesso ad un giudice conservatore, come risulta da diversi ordini portanti la data dell'ultimo giugno

1485, 25 dicembre 1591, 26 marzo 1624; RR. PP. 24 maggio 1656, 11 marzo 1670, 31 marzo 1758, e 8 aprile 1774.

Canale del Rotto. A maggiore schiarimento, e a rettificazione di quanto già s'è detto di questo canale *a pag. 11 del presente volume*, facciamo le seguenti osservazioni.

Nel 1400 la Dora Baltea si aprì un varco attraverso i terreni del territorio di Saluggia, che approssimandosi all'abitato veniva quindi inferiormente a ricadere nell'alveo provinciale. Da questo vacuo, che si chiamava Bolla del Rotto, i marchesi di Monferrato derivarono una bealera chiamata del Rotto, che si estendeva sino ai confini di Bianzè e Livorno.

Per instromento 18 ottobre 1455 ottenne la comunità di Crescentino dal marchese Guglielmo di Monferrato di fare una derivazione da detta bealera del Rotto per gli usi e mediante i corrispettivi di cui in esso. Questa derivazione si chiama Roggia Marchionale o della Camera di Casale, ed essa si protende sino oltre Trino, la cui concessione porta la data del 18 giugno 1496, ed è fatta dal principe Costantino Cuminato.

Quanto al ramo di detta bealera, prima citato, che tendeva da Saluggia a Bianzè, bisogna ritenere che coll'istromento 27 ottobre 1464, rogato Cellanova, dietro supplica della comunità di Bianzè, il marchese suddetto permise una derivazione dell'acqua della Dora per la roggia aperta da essa nei confini di Saluggia, ed essa *pro dimidia parte aquae tantum de qua possint uti*, con facoltà di diramare tale metà d'acqua dalla detta roggia, e condurla a suo beneficio col diritto di far concorrere nella spesa della derivazione tutti i di lei abitanti, e ciò mediante il corrispettivo da pagarsi in perpetuo di annui trecento fiorini, moneta di Monferrato da soldi 54 imperiali per ciascuno, e le altre obbligazioni in detto instromento descritte.

Alli nove febbrajo 1465 sull'instanza della comunità di Livorno, alle stesse precise condizioni convenute con Bianzè, si vede a detta comunità concessa simile derivazione d'acqua dalla Dora con facoltà di diramarla.

Quindi con instromento 7 febbrajo 1476, in corrispettivo di 100 moggia di prato con tutti i pascoli incolti che si trovavano tra Saluggia ed il Po, lo stesso marchese cedette a favore dei vassalli di Saluggia la goldita della rimanente acqua scorrente in detto cavo che potesse essere ad essi necessaria, colla sola riserva di godere delle acque sovrabbondanti.

Di rimarchevole nelle concessioni fatte a favore di detta comunità havvi il patto che il detto marchese Guglielmo, nel caso volesse alienare *jura dictae ruggiae suae*, dovesse nella vendita preferirne quella comunità.

Nell'autunno del 1674, in dipendenza d'inondazione, essendo stato devastato l'imbocco del Rotto, ed avendo il fiume Dora mutato il suo corso, si unirono le comunità interessate per farne un imbocco nuovo nel tenimento di Rivarotta faciente parte del territorio di Mazzè; a tale effetto si unirono la comunità di Livorno ed i vassalli di Saluggia a nome degli altri compartecipanti, e specialmente delle comunità di Crescentino, Fontaneto, Palazzolo e Trino, ed aprirono il nuovo cavo del Rotto, dietro permissione avuta dai conti Domenico e Francesco Giacinto di Badavil signori della giurisdizione e beni di Rivarotta, i quali permisero quella apertura mediante L. 140, convenute pagarsi una volta tanto, come consta dalla scrittura 8 aprile 1675, ridotta in instromento alli 20 successivo giugno.

Naviletto della Mandria. Per riguardo a questo canale giova riferire il seguente decreto:

« Considerando che per legge fondamentale del diritto delle genti è dovere d'ogni ben regolato governo il richiamare al dominio della nazione le proprietà che ne sono state smembrate senza un giusto corrispettivo, allorchè una evidente o massima utilità ne possa ridondare alla causa pubblica; che i motivi di economia politica rendono di somma convenienza della nazione il richiamare al di lei dominio la ragione di derivazione d'acque del Naviletto della Mandria concedute al cittadino Valperga-Masino colle due patenti delli 3 marzo 1789 ed altre dei 5 febbrajo 1790, all'oggetto di provvedere con un nuovo sistema alla più esatta irrigazione e coltura dei latifondi in più territorii al di là del fiume Elvo in modo più vantaggioso ai proprietarii, al pubblico ed alle finanze nazionali; che i dritti della nazione non debbono riunirsi al di lei patrimonio senza una conveniente indennizzazione a favore di chi ne aveva ottenuta la concessione a titolo oneroso; sentito il consiglio di governo ed avuta l'approvazione del generale Jourdan ministro straordinario della repubblica francese in Piemonte, decreta: »

1.° È richiamata al dominio della nazione la derivazione di ruote quattro ed oncie due d'acqua del Naviletto della Mandria, di cui nelle suaccennate concessioni a favore del cittadino Valperga-Masino dei 3 marzo 1739 e 5 febbrajo 1790.

2.° I siti occupati dal cittadino Valperga-Masino per la formazione degli alvei, canali ed acquedotti, le opere e gli edifizii inservienti a detta derivazione sono dichiarati di pertinenza nazionale.

3.° Le finanze corrisponderanno indilatamente al cittadino Valperga-Masino per quei siti, e per le spese ed opere da lui impiegate nella divisata derivazione quell'indennizzazione che gli sarà giustamente dovuta ec.

Torino dal palazzo della commissione esecutiva il 25 ventoso, anno nono Rep. (16 marzo 1801 v. s.).

Carlo Bossi *pel Pres.*
Marocchetti *Seg. gen.*

Roggia Marcova di Rive. Riguardo a questa roggia che discorre sui territorii di Costanzana, Pertengo, Stroppiana, Rive, e della quale già parlammo a *pag. 14 di questo volume*, dobbiamo aggiungere, ch'essa, già propria dei Tizzoni di Rive, fu venduta dal marchese Luigi Gerolamo Scarampi di Villanova, mediato successore di Giuseppe Amedeo Tizzoni, ultimo della schiatta, con atto 25 giugno 1835, rogato Marenco: quindi passò in diverse mani, ed ora è propria del conte Gioanni Maistre di Castelgrana, che l'acquistò nel 1850 con atto 21 giugno, rogato Negri.

Canale da derivarsi sul Po. Oltre il progetto del geometra Rossi, di cui già s'è fatto cenno *(pag. 14 e 15)*, il governo, per l'irrigazione della Lomellina e del Basso Novarese, fa studiare un piano di dedurre acque dal Po presso Chivasso, le quali dovranno servire per irrigare il Vercellese, in cambio di quelle della Dora che saranno avviate al di là del Sesia; perocchè i canali demaniali della Dora, i quali sono ora prolungati sin quasi in vicinanza della città di Vercelli, trovansi ad un'altezza molto maggiore di quella che potrebbe raggiungere il canale del Po per poter tramandare le acque alla Lomellina ed al Basso Novarese.

Quadro dell'imposta provinciale a carico della provincia di Vercelli dal 1848 al 1852 incluso, e delle spese ammesse nei bilanci nello stesso periodo di tempo.

Imposta provinciale

Anno	1848	Lire	186496. 58
	1849	»	214604. 99
	1850	»	218225. 66
	1851	»	219348. 66
	1852	»	221676. 03
	Totale	*L.*	1060349. 92

Somme ammesse nei bilanci a favore della provincia di Vercelli:

Anno	1848	Lire	158354. 44
	1849	»	162731. 30
	1850	»	204372. 29
	1851	»	229303. 89
	1852	»	169078. 00
	Totale	*L.*	924039. 92

La differenza fra le due totali somme, che è di lire 136,310, andarono in favore della provincia di Biella, che forma parte della divisione amministrativa di Vercelli.

Il canone d'imposta per le R. gabelle ne è per la provincia di Vercelli di 311,344 lire. Fatto rapporto della popolazione niuna città dello stato, ad eccezione di Genova e Torino, paga tanto come Vercelli.

Notizie statistiche sui bilanci dei comuni della provincia di Vercelli. Rendite ordinarie stanziate nei bilanci comunali degli anni

1847	L.	484312. 42
1852	»	584447. 60

Spese ordinarie

1847	L.	379198. 23
1852	»	633020. 47

Imposta locale

1847	L.	68631. 66
1852	»	210104. 32

Stipendio ai maestri di scuola

1847 . . . . . L. 52480. 05
1852 . . . . . . » 82683. 55

Alle maestre di scuola

1847 . . . . . L. 1700. »
1852 . . . . . . » 29838. »

Numero degli scolari

1847 . . . . 4278. »
1852 . . . . 7004. »

Stipendio ai medici e chirurghi

1847 . . . . . L. 13676. »
1852 . . . . . . » 21465. »

Stipendio alle levatrici

1847 . . . . . L. 740. »
1852 . . . . . . » 4485. »

Anno 1852 { Spese per la milizia nazionale L. 28105
Numero dei militi 10055.
Numero dei fucili 5185.

Media delle somme impiegate in opere pubbliche

Dal 1843 al 1847 L. 255566. 86
Dal 1848 al 1852 » 519155. 54

Totale delle spese impiegate in opere pubbliche

Dal 1843 al 1847 L. 1,877,854. 30
Dal 1848 al 1852 » 1,795,676. 70

Istruzione pubblica. Innanzi tratto vuolsi notare che Attone vescovo di Vercelli, dottissimo per l'età in cui visse (nel secolo x), aveva stabilito parecchie scuole nella sua diocesi, ed ordinava che nelle ville i ragazzi del popolo dovessero dai preti venir istruiti gratuitamente negli elementi delle lettere. Ecco le autorevoli parole del venerabile vescovo nel *Capitolare* che contiene quell'ordine: *Ignorantia mater cunctorum errorum maxime a sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in po-*

pulis susceperunt. (Edizione di Vercelli del 1768 in fol vol. 2).

Ora i progressi dell'istruzione pubblica nel nostro Piemonte sono tali, che i voti di quel gran prelato sono omai compiuti, massime nella vercellese provincia, come apparisce dal seguente quadro statistico dell'anno 1852:

Comuni con scuole pubbliche maschili . . . . . . N.° 56
Comuni senza scuole pei maschi . . . . » 0
Comuni con scuole pubbliche femminili . . . . . . » 39
Comuni senza scuole femminili . . . . » 17
Scuole pubbliche maschili elementari in tutta la provincia . . . . » 109
Id. femminili . . . . » 57

Nell'anno corrente (1853) si aumentarono 3 scuole maschili e 5 femminili.

Numero degli alunni: nelle scuole maschili nell'inverno . . . . N.° 5488
Nelle scuole femminili . . . . » 3874

Totale N.° 9362

Nelle scuole maschili nell'estate . . . . N.° 3206
Nelle scuole femminili . . . . » 2163

Totale N.° 5369

Condizione degli insegnanti: nelle scuole pubbliche maschili . . . . *Maestri secolari* N.° 33
id. *ecclesiastici* » 71
id. *regolari* » 5

Totale N.° 109

Nelle scuole pubbliche femminili *Maestre secolari* N.° 48
id. *religiose* » 9

Totale N.° 57

Ammontare degli stipendii dei maestri L. 70,350 con obbligo

però a molti della messa. Media L. 645. 50. — Delle maestre L. 30,755. Media 559. 56. Totale generale degli stipendii L. 101,105.

Concorso nelle spese. Concorrono in favore delle scuole maschili

I municipii per	L. 60090
Pii lasciti	» 6040
Beneficenze private	» 3820
Governo a titolo di sussidio	» 400
Totale	L. 70350

In favore delle scuole femminili

I municipii	L. 27055
Pii lasciti	» 3520
Privati	» 180
Totale	L. 30755

In quest'anno (1853) già si trovano aperti asili d'infanzia in Gattinara, Crescentino, Santià e Fontaneto.

Il consiglio provinciale di Vercelli a proposta dell'intendente generale in seduta del 29 d'agosto p. p. stanziava sui fondi speciali della provincia la somma di lire 1500 in sussidii ai comuni per l'instituzione di asili, ossia per le spese del primo stabilimento dei medesimi.

Condotte medico-chirurgiche. Il fondo per le condotte medico-chirurgiche che nello scorso anno (1852) era di lire 14,465, venne nei bilanci correnti dei comuni fatto ascendere a lire 20,551; e questo accrescimento corrisponde pressochè al bisogno della popolazione povera della provincia.

Lo stabilimento della scuola d'ostetricia per parte dell'amministrazione dello spedale, coadiuvato da un assegno provinciale di 1200 lire da attribuirsi a compenso dei professori, assicurerà fra non molto una levatrice per ogni comune.

Associazione degli operai. A Caresana s'inaugurò il 4 settembre p. p. del corrente anno 1853.

À Santià il 14 d'agosto. Si formeranno pure di tali associazioni a s. Germano ed a Trino.

VERCELLI *Città.*

Intorno al canale detto il *Roggione*, di cui parlammo a *pag.* 54 *di questo volume*, dobbiamo aggiungere quanto segue:

Item statutum est quod dominus Potestas vinculo juramenti dare debeat operam bona fide quod rugia nova fluat per lungum, scilicet a porta Strata usque a l portam Servi (da porta Torino a porta Milano come or si chiamano). *Ita tamen quod per duos dies in ebdomada currat per civitatem sicut per cartas ordinatum est. Et de hac rugia duo molendina vel plura si fieri poterint cum utilitate communi, extra civitatem superius et inferius constitui faciat, ubi melius visum fuerit, si tamen sapientibus credentiae placuerit.* Cap. 149, lib. 4.

Esistono tuttora i due molini, l'uno denominato di s. Spirito, l'altro della Fossa. Quest'ultimo ha un bellissimo salto d'acqua che potrebbe giovare per lo stabilimento di manifatture.

Il canale detto il Molinazzo attraversa la città da ponente a levante: esso è un ramo del *Roggione* di spettanza del Municipio. Le finanze dello Stato apersero trattative col Municipio per comperarlo, a motivo *(pag.* 190*)* che è il canale più elevato a poter immettere le acque della Dora e tramandarle al di là della Sesia per l'irrigazione di parte della Lomellina. Il consiglio comunale nella seduta straordinaria del 29 ottobre p. p., incaricò il consiglio delegato a prendere i dovuti concerti colle Finanze per la vendita, e quindi riferirne al consiglio.

Non vogliamo omettere questi pochi cenni che risguardano il *Corpo municipale (vedi pag.* 61*)* dei tempi andati.

Allorchè era stata tre volte suonata la campana s'intendeva e presumeva che sempre tutta la Credenza o due parti di essa intervenisse al consiglio, purchè il numero dei consiglieri ascendesse a cinquanta, salvo ne' casi in cui si richiedesse un certo numero di consiglieri *(credentiarii)* dallo statuto, o si dovesse altra solennità osservare. Sul numero degli intervenuti si prestava fede con atto pubblico in cui era enunciato. *Cap.* 20, *lib.* 1.

Chi non interveniva al consiglio o Credenza pagava soldi tre pavesi per ogni volta. *Cap.* 165, *lib* 1.

Niuno poteva esser fatto membro della Credenza, se non per volontà della Credenza o della maggior parte di essa, o per volontà del podestà e de' sapienti che seco avesse voluti. *Cap.* 16, *lib.* 7.

Niuno poteva esser membro del consiglio o Credenza se non era oriondo della città o del distretto di Vercelli e pagasse i fodri e i pesi come gli altri cittadini; o che da dieci anni abitasse nella città o nel distretto pagando i fodri e gli oneri al comune di Vercelli: i membri dovevano avere 18 anni; se faceva parte del consiglio il padre non poteva esser membro alcuno de' suoi figli e della sua famiglia se non un di quelli che seco lui abitasse. *Cap.* 28, *lib.* 3.

Edifizi destinati al divin culto. Riguardo alla *Basilica Metropolitana* vuolsi notare, che il breve di concessione del titolo di *Basilica* datole da S. S. Gregorio XVI *(vedi pag. 71 di questo volume)* porta la data del 26 ottobre 1834, e che ebbe solenne esecuzione il 14 giugno 1835, festa della SS. Trinità.

In questa basilica nella prima domenica di gennajo dopo il vespro cominciano le lezioni di sacra scrittura del canonico Teologo e durano sino alla domenica di Quinquagesima. Si ripigliano quindi nella domenica in *Albis* e continuano sino a s. Pietro.

Nel primo giorno di agosto di ciascun anno, in onore di Dio, della B. Vergine e di s. Eusebio patrono della città di Vercelli, solevasi offrire all'altare di s. Eusebio un cereo di libbre 10. A questa sacra funzione interveniva col podestà la Credenza di Vercelli, e si faceva di mattino al tempo della messa. Quest'offerta andò in disuso.

In occasione della festa di s. Eusebio era stabilito ed ordinato che *unum palium sive bravium* sufficiente ed idoneo ed ogni altra cosa appartenente al detto palio si comperasse dal comune di Vercelli, acciocchè il si corresse in onore di s. Eusebio; e ciò si dovesse con precisione osservare ogni anno. *Cap.* 113, *lib.* 1.

Il podestà e la Credenza di Vercelli dovevano pure ogni anno a spese del comune offrire in occasione della festa di s. Francesco alla di lui chiesa, attuale parrocchia di s. *Agnese*

(vedi pag. 73), un cereo di libbre dieci, uno stero di vino puro e vecchio. ed una cotta di pane bianco di frumento di sei quartaroni. L'annunzio di questa festività dovevasi pubblicare per la città nel dì precedente; e ciò perchè nella vigilia della festa di s. Francesco, il Signore, per la sua misericordia, liberò la città di Vercelli dalle insidie del marchese Lancia e de' suoi agenti *(factorum ipsius)*. *Cap.* 99, *lib.* 1.

Nella parrocchia di *s. Giacomo* esistono magnifici affreschi *(vedi pag. 75)* di Gaudenzio Ferraris; l'abbozzetto di quello dell'Assunta, che già apparteneva alla famiglia Lignana, che incaricò il Ferraris a dipingervelì, è posseduto dal vercellese avvocato Luigi Montagnini, sostituito procuratore generale a Torino, cultore delle arti belle.

La commenda di Malta, sotto il titolo di s. Giacomo, possedeva nel Vercellese case e beni del valore di lire 324,850, secondo l'estimo fatto in principio del secolo.

Parlando della parrocchia di *s. Maria Maggiore* si fa cenno della lite mossa dai parrocchiani contro il capitolo di questa cattedrale *(pag. 82)*; ora a compimento di quanto s'è già detto rapportiamo i principali patti della transazione seguita per atto del 10 giugno 1844, rogato Scaravelli, tra il capitolo eusebiano, il paroco ed i parrocchiani, e la città di Vercelli, al qual atto intervenne il relatore delegato senatore Gloria.

Il signor vicario ed i parrocchiani riconobbero pienamente ogni dritto del capitolo sulla chiesa di s. Maria Maggiore sì e come fu determinato nella sentenza senatoria 17 giugno 1835, compreso anche quello di nominare dei vicari perpetui, ed il capitolo dal suo canto accordò in perpetuo il libero uso delle chiese, altare maggiore ed adiacenze al vicario e parrocchiani.

Il capitolo si riservò là facoltà di funzionare in detta chiesa quando credesse d'uopo, e specialmente nelle feste solenni della SS. Trinità e di Maria Vergine Assunta in cielo, previo avviso al vicario, non mai però in quei giorni in cui soglionsi celebrare le altre solennità speciali della parrocchia, o di compagnie ivi erette, tranne il caso di qualche riparazione alla metropolitana.

Che le riparazioni sì ordinarie, che straordinarie della chiesa, case parrocchiali e adiacenze fossero sempre ed in perpetuo a carico del capitolo.

Le spese per l'abbellimento ed ornamento della chiesa si sostenessero però dalla parrocchia.

Per le riparazioni fatte eseguire dalla parrocchia dal 1807 in poi il capitolo pagò la somma di lire 4 mila.

Il capitolo si obbligò di far adempire in detta chiesa i legati e pesi inerenti, sia come antica chiesa della SS. Trinità, che come surrogata all'antica basilica di s. Maria Maggiore distrutta, ad eccezione però di quelli stati trasferti nella chiesa di s. Eusebio colle bolle delli 10 dicembre 1654, e senza pregiudizio di quelle riduzioni cui avessero potuto o potessero dar luogo la perdita o diminuzione dei relativi capitali.

Attesa la considerazione che le circostanze dei tempi sarebbero variate, sia perchè in vista anche dell'eredità Cusano si sarebbe fatto l'aumento di quattro canonici del capitolo, sia perchè l'aumento della popolazione costituente la parrocchiale di s. Maria Maggiore farebbe sì che non potrebbe più aver luogo la decorosa ufficiatura ideata dal canonico Cusano, attesa la moltiplicità delle parrocchiali funzioni, e massime per l'amministrazione de' sacramenti, il capitolo si obbligò di erigere due cappellanie ecclesiastiche in perpetuo colla dote di lire 1000, di cui una di nomina del capitolo in perpetuo, sotto il titolo di s. Eusebio, l'altra sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in cielo, riservate al municipio di Vercelli sulla rosa de' sacerdoti da presentarsi dal vicario ed amministrazione parrocchiale di s. Maria Maggiore.

I cappellani si dichiararono amovibili a beneplacito dei respettivi nominati; le loro attribuzioni sono di celebrare due messe lette fisse all'altar maggiore in esecuzione delle due messe quotidiane, una delle quali si celebrava dagli antichi cappellani ufficiati, e l'altra fu espressamente prescritta dal canonico Cusani; da celebrarsi l'una di buon mattino, l'altra alle ore 11 quotidianamente coll'applicazione per il benefattore canonico Cusani come si applicava la messa conventuale dei signori cappellani, e ciò salvo il caso di funzioni straordinarie, in cui tal messa si direbbe dopo. Nelle attribuzioni dei cappellani si comprese l'amministrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Sono tenuti ad intervenire alle processioni generali della metropolitana coi cappellani del capitolo, ed alle sepolture degli arcivescovi e canonici, re-

stando essi a tutta la funzione funebre, e cantando secondo le loro forze ed abilità.

Si obbligò il capitolo di pagare lire mille annue al vicario e tesoriere della chiesa per il maggior decoro di essa ed esercizio del culto divino, i quali devono render conto dell'impiego al capitolo.

Osserviamo di passo che nella *nuova chiesa di s. Maria Maggiore* (pag. 82), già spettante ai gesuiti, si fanno tuttora le feste di s. Luigi, di s. Stanislao Kosta e di s. Francesco Borgia, alle quali precede la novena. Inoltre per lascito fatto con testamento 1.° marzo 1779, rogato Perucca, da un devoto dei gesuiti, dolente della soppressione ordinata da Clemente XIV, vi si celebrano annualmente cinquantatrè messe a vantaggio spirituale della soppressa congregazione ignaziana, che esisteva in Vercelli.

In ogni sabbato di ciascuna settimana di Quaresima si fa l'esposizione del Venerabile, e si predica in questa chiesa.

Il corpo municipale di Vercelli, in penitenza datagli da Gregorio IX per la compilazione degli statuti contro le immunità ecclesiastiche, assiste il 21 marzo, giorno di s. Benedetto, ad una messa cantata nella chiesa parrocchiale *dei ss. Tommaso e Teonesto* di suo patronato (*v. pag.* 84), in seguito a breve di S. S. Pio VI dell'8 aprile 1785, ed instromento 20 dicembre stesso anno. Interviene pure in detta chiesa il 18 giugno, giorno in cui se ne celebra la dedicazione, come pure il 20 novembre, festa di s. Teonesto, facendo l'offerta di uno scudo d'oro e di libbre 22 di cera.

La chiesa parrocchiale di *s. Lorenzo* dopo di essere stata ristaurata ed abbellita con pitture, stucchi, ornati e pavimento a mosaico a totali spese dell'attuale ottimo rettore D. Antonio Anino, fu aperta e nuovamente consecrata da monsignor arcivescovo d'Angennes il 14 agosto del corrente anno 1855. I parrocchiani riconoscenti fecero apporre a memoria del ricevuto benefizio una lapide in onore del loro paroco.

Già per noi si nominò (*pag.* 84) l'opera di Carità annessa a questa chiesa; ora farem cenno di una disposizione degli statuti, che ha per titolo *De successione charitatis*, la quale prescriveva che se taluno moriva nella città di Vercelli e suo

distretto senza figli, nè agnati, nè cognati, nè conjuge, dovesse succedere all'eredità la *Carità di s. Lorenzo,* ed i fratelli di detta opera erano tenuti di dispensare i beni così pervenuti ai poveri fra un anno in suffragio del defunto, che lasciò i beni, ed era tenuto il podestà o rettore con vincolo di giuramento di far pervenire i detti beni alla Carità. *Cap.* 13, *lib.* 2.°

Secondo l'articolo 962 del nostro codice civile in tal caso di mancanza di successori legittimi l'eredità è devoluta al fisco. Al fisco è surrogato, trattandosi di trovatelli, il pio instituto che li soccorse, li allevò e li mantenne più d'un anno, e ciò in seguito alle RR. PP. 16 aprile 1839.

Altri privilegi erano stati concessi alla Carità di s. Lorenzo, come risulta dai capitoli 37, 115 e 165, lib. 1.

Nella chiesa parrocchiale di *s. Michele* vi ha predica durante la Quaresima tre volte per settimana, cioè lunedì, mercoledì, e, previa la *Via Crucis,* il venerdì.

Addì 23 d'aprile, giorno di s. Giorgio, intervento del municipio alla votiva messa letta, benedizione; offerta di uno scudo d'oro e libbre quattro di cera, previo il bacio della reliquia.

A quanto dicemmo riguardo alla stupenda chiesa di *s. Andrea,* osserviamo che, se i canonici agostiniani nel 1460 cessarono di abitare *(pag.* 85*)* l'annessovi abaziale monistero, e vi subentrarono i canonici lateranensi, ciò avvenne per favore e potenza del duca Ludovico, indottovi da' suoi ministri, i quali, come risulta da autentiche scritture del 1459, avevano per ciò da essi ricevuto molte somme di danaro; locchè per altro non seguì senza protesta di violenza per parte degli agostiniani.

Aggiungiamo che, dopo il ritorno dei sovrani di Savoja in Piemonte, postasi mano all'assestazione dei beni e case ecclesiastiche, era stato a Vercelli fatto assegnamento del fondo necessario a formare e dotare una casa di PP. domenicani, per decreto della commissione ecclesiastica, cui era stata affidata dal R. governo e dalla S. Sede la cura del riparto dei beni delle corporazioni soppresse. Per motivi che sarebbe inutile ricercare non ebbe effetto l'erezione del convento dei PP. domenicani, e si fu la civica amministrazione la quale

prese l'iniziativa di esporre il desiderio che in vece di una corporazione di claustrali fosse ivi stabilita una congregazione di preti secolari, che fosse d'ajuto al clero diocesano, sul modello degli oblati di s. Carlo di Milano.

Una tal proposizione si produceva come utile non solo intrinsecamente alla diocesi, e più analoga all'indole dei tempi, ma ancora come risolutiva di diverse difficoltà cui avrebbe incontrato lo stabilimento di altre corporazioni, dacchè la città aveva fatto acquisto del locale antico dei PP. domenicani, e non intendea dismetterlo, secondo le proposte fattelene dalla commissione ecclesiastica sullodata, la quale aveva assegnato bensì la dotazione, ma non aveva altro locale a porre a loro disposizione. Concorrevano inoltre in tal tempo il desiderio e il bisogno di salvare dall'imminente ruina il più splendido monumento sacro di architettura che possieda Vercelli, cioè la chiesa di s. Andrea.

Si formò pertanto un consorzio di benemeriti cittadini, che s'impegnarono coi proprii fondi a ripararla, offrendo al governo di ristorare la chiesa a proprie spese, ove esso consentisse a stabilirvi e dotare una corporazione che poi l'uffiziasse e mantenesse, e sulla proposta del corpo civico e di monsignor arcivescovo Grimaldi fu per tal fine designata una corporazione di preti secolari, col nome d'oblati dei santi Eusebio e Carlo.

Le trattazioni, sebben lunghe, ebbero l'esito desiderato; la chiesa fu ristorata colla somma di circa 30,000 lire, non comprese le molte opere e somministrazioni gratuite; fu decorata di tre altari marmorei di stile conforme a quello del tempio; venne provvista di organo e d'ogni altro occorrente, con successive spese non minori di altre 50 mila lire; frutto queste per la maggior parte di pie largizioni.

Nell'anzidetta corporazione si raccolgono paroci attempati che vengono a prestare in essa chiesa quel servizio del sacro ministero, che più prestar non potrebbero abbastanza attivamente in certe parrocchie rurali e faticose; sacerdoti zelanti che al cenno del vescovo accorrono su tutti i punti della diocesi a reggere come economi parrocchie vacanti, ad ajutare parochi vecchi o infermi, facendovi temporariamente l'uffizio di vice-paroco, o che nell'interno dello stabilimento dirigono un pensionato di giovani ecclesiastici i quali attendono agli

studi delle conferenze morali, e di chierici di scuole inferiori; gli uni e gli altri però frequentando le scuole del seminario, comuni a tutto il clero vercellese; giovani preti in fine che dando il nome alla congregazione si preparano nella quiete del santuario ai concorsi parrocchiali.

In tutte le feste di precetto nella basilica di s. Andrea dai R. sacerdoti oblati nel mattino si canta la messa solenne coll'intervento di tutti i chierici della città; e nel dopo pranzo, cantato il vespro, vi è la predica, seguita dalla benedizione del SS. Sacramento.

In tutti i sabbati si dice una messa solenne per la conversione dei peccatori della compagnia ivi eretta del Sacro Cuore di Maria. Dopo mezzodì esposizione del SS. Sacramento nella medesima cappella, eccetto i sabbati di quaresima e del mese di maggio, facendovisi il mese Mariano.

A maggior luce e rettificazione delle cose già dette intorno a *s. Maria di Bellemme* (pag. 88) *ed al camposanto*, si vogliono aggiungere le seguenti.

Sin dal secolo XII veniva eretta nel sito or detto di Biliemme una chiesuola ad onore della Vergine da s. Favorino, cittadino vercellese, che reduce da' Luoghi Santi si ritirava in quel luogo, in allora imboschito, fabbricandosi una cella ed in attiguità un sacro oratorio. Moriva s. Favorino circa il 1200, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa, di dove fu levato e riposto in un reliquiario: di che però in oggi non si ha più contezza. La sua festa ricorre il 23 di luglio.

Nello stesso sito ritiravasi la beata Ugolina nativa di Vercelli, unica figlia della nobile famiglia de' Cassamis. Ivi rifuggivasi in età di 14 anni per sottrarsi alle insane voglie del padre. Quarantasette anni passò in quel romitorio ignota agli uomini in preci e meditazioni, sinchè si ricongiunse con Dio l'8 agosto del 1301, nel qual giorno si celebra la sua festa.

La casa dei Cassamis era situata in Vercelli nella contrada di Rialto, e sovr'essa tuttora vedesi l'immagine della beata. In una cappella annessa alla chiesa, fabbricata appunto nel luogo in cui si trovava il romitorio, conservasi il capo della beata. Sul vôlto della stessa cappella osservansi tuttora antichissime pitture dei primi tempi del rinascimento delle arti: fra le altre figure noteremo il Padre Eterno raffigurato in un gio-

vine imberbe, che sporgendo il capo da una nuvola guarda il funebre convoglio della santa; ed altrove il Redentore seduto che si prende sulle ginocchia quell'anima rappresentata da una ragazza decentemente nuda.

Si può entrare in essa cappella anche dalla parte esteriore della chiesa. Sulla porta vedesi scritto questo bel ricordo: *Homo humus, Fama fumus, Finis cinis.*

Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, essendo stato chiamato a Roma da Urbano IV, e fatto cardinale per i segnalati servigi prestati alla chiesa, mantenendo per altro il titolo e l'amministrazione della diocesi vercellese, mandava in Vercelli per suo vicario il vescovo di Betlemme, il quale avendo del proprio ristaurata ed ingrandita nel 1575 la chiesa fondata da s. Favorino, ne avvenne, che fu aggiunto, in memoria del benefattore, al nome di s. Maria quello di *Betlemme*, che tuttor conserva, denominandosi volgarmente *Biliemme.*

Verso il 1210 essendosi recato in Vercelli s. Francesco d'Assisi a predicare la divina parola, fondava tra il luogo or detto Biliemme e la cittadella un convento sotto il titolo di s. Matteo, distrutto per le vicende della guerra: si pensò di rifabbricarlo presso la chiesa di s. Maria di Betlemme, ed ivi, ad istanza di s. Bernardino da Siena, furono introdotti nel 1418 dal vescovo di Vercelli Ibleto Fieschi de' conti di Lavaria i frati minori osservanti. Nel 1496 fu ampliato dalla duchessa di Savoja Bianca Maria, morta in odore di santità nel 1504, a consiglio di Giovanni Gromo canonico della chiesa cattedrale di s. Eusebio, rendendolo capace di cinquanta religiosi. Fu sepolta la duchessa Bianca nella chiesa di s. Eusebio nella cappella delle quattro sante vergini Licinia, Leontia, Ampelia e Flavia, e sopra il suo sepolcro si leggeva scolpito il seguente epitafio: = *Devotae Blancae Mariae, quae eremiticam vitam toleranter duxit.* =

Il duca Emanuele Filiberto dopochè per la battaglia di s. Quintino ebbe riconquistati i suoi antichi dominii, fatto ritorno in essi, si recò a porre la sede del governo in Vercelli, e seco condusse la moglie Margherita di Francia. Immense furono le dimostrazioni di gioja dei vercellesi per il ritorno dell'invitto Principe, e con isplendide feste ne celebrarono il felice avvenimento. Margherita di Savoja, cui il

cronista di quelle feste con iperboli grossolane chiama *perla del grandissimo regno di Francia, imperatrice delle più eccelse dee e circondata d'incomparabilissimo onore, Pallade dell'intiera Europa,* durante la sua dimora in Vercelli se ne stava quasi sempre al monastero di Betlemme siccome luogo molto ameno, d'onde si gode della vista dei lontani colli del Monferrato.

Nell'assedio che Vercelli dovette sostenere nel 1704 contro le armi francesi, il convento e specialmente la chiesa ebbero molto a soffrire, sicchè fu d'uopo di ricostrurre la chiesa, la quale venne condotta a termine nel 1774, principalmente per le largizioni dell'abate Gianolio prevosto di Desana.

Soppresse le corporazioni religiose nel 1802, il servizio della chiesa fu pur tuttavia mantenuto dalla pietà dei villici abitanti le circostanti cascine, sinchè furono richiamati i minori osservanti nel 1831.

Prima del corrente secolo si solea seppellire i cadaveri nelle chiese; e così contravvenivasi ai più ovvii principii di pubblica igiene. Appena il governo francese stabilì il suo dominio in Piemonte, tosto ebbe cura di togliere quest'uso. Rapportiamo il testuale decreto del prefetto San Martino per quanto riflette il dipartimento del Sesia.

« Considerando quanto sia dannosa alla salute dei cittadini l'usanza già sbandita da quasi tutti i comuni bene amministrati, di seppellire i cadaveri nella chiesa ed altri siti attigui all'abitato, ordina:

« 1.° Dal primo messidoro in poi sarà proibito di seppellire i cadaveri a qualunque culto essi appartengano, entro questa città, o in siti distanti meno di 150 trabucchi dalla medesima.

« Non si vieta però che si facciano le sepolture e cerimonie religiose come per il passato.

« 2.° La Municipalità destinerà un conveniente sito per interrare i cadaveri, finchè migliori circostanze permettano di formare l'opportuno edifizio per tale oggetto.

« 3.° Essa provvederà acciò ogni mattina prima dello spuntar del sole tutti i cadaveri del giorno precedente vengano condotti al luogo destinato ed ivi interrati in fosse che dovranno avere almeno oncie 36 di profondità.

« 4.° Il presente sarà comunicato alla Municipalità, ed ai ministri del culto acciò si uniformino.

« Vercelli dal palazzo della prefettura il sette pratile, anno 9 Rep. ».

Per lo seppellimento dei morti la municipalità di Vercelli destinava un sito vicino al predetto convento, il qual sito venne ridotto a prato, ed usufruito dai minori osservanti tostochè se ne costrusse altro più decente in prossimità sul disegno dell'architetto Pietro Delmastro. L'antico cimitero era veramente indecoroso; locchè diede causa al motto di quel viaggiatore francese di cui si fe' cenno *(pag. 124)* parlando dei macelli. Il nuovo è di figura quadrata con semicircolo a portici sotto cui stanno in apposite nicchie pregevoli monumenti ed alcune eleganti iscrizioni.

Fra i monumenti citeremo quello eretto a memoria della contessa Adele Mella nel 1840, che fu il primo ad esservi collocato, e spinta agli altri; quelli di Castelli, Malnate, Rotta e Verga, tutte opere dello scultore Giuseppe Argenti milanese, che ha il suo studio in Novara; il mausoleo Pescator di Leone Buzzi; il busto del generale Gifflenga ch'egli in età di 13 lustri si faceva scolpire a Roma dal Bisetti nel 1840 e lo sovrapponeva alla lapide che due anni prima avea fatto riporre affinchè niuno de' titoli di cui era insignito potesse dai suoi eredi essere dimenticato, non tralasciandosi l'elogio di essere stato nelle due fortune sempre eguale; elogio che la storia non gli può conservare.

Alcune belle epigrafi *(vedi pag. 127-128)* si leggono sui tumuli del conte Rodolfo Gattinara di Zubiena, morto per l'indipendenza italiana nella vittoria di Governolo il 18 luglio 1848 d'anni 29, e dei fratelli Giovanni ed Ottavio Lavini morti per la stessa causa nel 1849, di cui pur veggonsi su due medaglioni scolpiti i ritratti.

Si legge pure la seguente che il cav. G. Casalis dettò per aderire alla brama dell'avv. Carlo Dionisotti.

Paolino Dionisotti
architetto
mancò ai vivi in età di 53 anni
il giorno 8 luglio 1850
lasciando
la consorte sua e l'unico suo figlio
in gran dolore e desiderio

O voi che piamente visitate questo sacro luogo dei disinganni, pregate che l'anima di lui presto salga all'amplesso di Gesù Redentore.

Sebbene questo cimitero abbia soli anni 21 d'esistenza e sia di considerevole ampiezza, pure si conosce già il bisogno d'ingrandirlo, e' non andrà molto che dovrà essere ampliato.

Se ci fosse dato di esprimere il nostro pensiero pel caso d'ingrandimento, proporremmo, per coordinarlo coll'attuale disegno, di formarne altro consimile a lato dell'esistente della stessa ampiezza, con distruggere la cinta intermedia, ed erigere al punto in cui si combacierebbero i due porticati dei semicircoli un piccolo tempietto.

La chiesa poi di Biliemme dovrebbe essere destinata come un piccolo panteon a raccogliere le spoglie dei cittadini vercellesi che si resero illustri per le loro gesta e pel loro sapere.

In tre epoche dell'anno vi è a Biliemme gran concorso di vercellesi che si recano a visitare il cimitero; nella domenica di *Passione* chiamata festa *Luina* perchè usasi vendere per frutto il lupino ammollito nell'acqua; la domenica che sussegue la festa di s. Bartolomeo (24 agosto), festa che si celebra dai fornai nella chiesa di Biliemme; e il giorno dei morti.

Intorno al *monastero di s. Margarita* non vogliamo tralasciar questa nota.

Coll'art. 4 del titolo secondo della legge dei consoli del 28 termidoro. anno 10 (16 agosto 1802), colla quale si abolirono gli ordini monastici e le congregazioni regolari della 27ma divisione militare, fu prescritto che l'amministrazione gerale della divisione militare avrebbe scelto fra gli ex-conventi e gli ex-monasteri di figlie, sei delle case più capaci e meglio conservate, le quali sarebbero riservate per servire di ritiro alle ex-religiose, le quali, qualunque fosse l'ordine a cui appartenevano, amassero di soggiornarvi e riunirvisi per vivere in comune sotto le regole del loro ordine, sinchè l'autorità ecclesiastica non avesse stabilite una disciplina uniforme.

Fra i detti monasteri fu scelto quello di s. Margarita.

Il numero delle religiose che si trovavano sul finire dell'impero francese in questo monastero era di 33.

Finalmente è bello il sapere che il numero totale delle

chiese aperte al pubblico, che si trovano nel perimetro della città di Vercelli e suburbi si è di

Parrocchiali *(si escluse Carezana-Blot, e si aggiunse Larizzate, che fa parte del comune di Vercelli)* 11
Succursali (*Brarola, Cappuccini vecchi, Biliemme)* 3
Spettanti a confraternite 8
Annesse ad opere pie *(Ospedale, Ospizio di carità)*, conventi *(s. Andrea, s. Maddalena)*, monasteri *(s. Chiara)*, ma però aperte al pubblico 5
Privatc *(di proprietà del conte Mella, che l'apre solo il giorno di s. Pietro)* 1

Totale N.º 28

Le parrocchie antiche che formavano altrettanti quartieri della città *(viciniae)*, di cui ciascuno aveva il suo console, erano in numero di 17

Eccone i titoli: 1 s. Maria; 2 s. Giuliano; 3 s. Agnese; 4 s. Graziano; 5 s. Stefano *de Monasterio*; 6 s. Giacomo: 7 s. Donato; 8 s. Eusebio; 9 s. Pietro; 10 s. Stefano *de civitate*; 11 s. Luca; 12 s. Bernardo; 13 s. Tommaso; 14 s. Lorenzo; 15 s. Salvatore; 16 s. Vittore; 17 s. Michele.

Abazie In quanto all'abazia di *s. Benedetto di Muleggio* dobbiamo aggiungere *(vedi pag. 91)*, che con decreto 4 frimajo anno IX (25 novembre 1800) la commissione esecutiva del Piemonte desiderosa di sollevare, per quanto nelle circostanze allora correnti era possibile, quegl'individui, che avevano ragione di ricavare dalla cassa dell'economato la propria loro sussistenza, furono assegnati allo stesso, fra gli altri beni, le rendite del tenimento del soppresso monastero di s. Benedetto di Muleggio presso Vercelli (ove sta una piccola chiesa, in cui si dice messa nei giorni festivi per obbligo imposto dall'economato agli affittavoli dei beni), ed anche le rendite dell'abazia di *s. Stefano*.

All'abazia di Muleggio eravi annessa quella di *Selve*. Il cittadino Belli, direttore generale dell'amministrazione dei beni nazionali in Piemonte in forza del decreto del generale Jourdan del 29 pratile anno IX (18 giugno 1801), prese possesso

a nome dei religiosi del monte di s. Bernardo dei beni dell'*abazia di Selve* assegnati a titolo di dote a quell'ordine col decreto della commissione del Piemonte del 26 ventoso anno IX (17 marzo 1801) in esecuzione del decreto del primo console Bonaparte del 2 ventoso anno IX (21 febbrajo 1801), che gli assegnava un fondo stabile della rendita di 20 mila lire annue per stabilire un nuovo ospizio sul monte Cenisio. I beni dell'abazia erano stati stimati lire 400 mila. Parte di questi beni sono tuttora posseduti dai religiosi di s. Bernardo.

Dell'*abazia di s. Genuario* abbiamo già stesamente parlato nel *Vol. XVIII, pag.* 253 *e segg.*; qui solo notiamo che i beni e le ragioni di quest'abazia nei territorii di s. Germano, Livorno e Crescentino ascendevano al quantitativo di giornate 1496. 81.

Il tenimento, detto dell'abazia di s. Genuario, composto di risaje, campi, prati e fabbriche di giornate 832. 70, fu venduto con atto 14 ventoso anno IX (5 marzo 1801) al prezzo di lire 185,000.

Con decreto 26 germile anno IX (16 aprile 1801) si dichiarò forzato l'acquisto della metà delle azioni *di Lucedio*, cioè tre mila. La provincia di Vercelli nel riparto fu compresa per 240. Era stato posto in vendita per mezzo d'azioni con decreto del 19 germile anno IX (9 aprile 1801).

Stabilimenti di pubblica beneficenza. Per il servizio medico-chirurgico *dell'Ospedale Maggiore (vedi pag.* 98*)*, osserviamo che S. M. approvò con decreto 3 marzo 1833 un nuovo regolamento di 92 articoli.

Questo servizio è ora affidato a sei medici e a sei chirurghi effettivi. La parte medica è divisa fra quattro medici curanti e due astanti.

La parte chirurgica è pur divisa fra quattro chirurghi curanti, uno dei quali è esclusivamente applicato all'istituto ostetrico, e due chirurghi astanti. La chirurgia minore è affidata a quattro flebotomi.

I medici e chirurghi partitamente per ciascuna facoltà, ovvero congiuntamente secondo le occorrenze, si radunano nell'ultima settimana d'ogni trimestre in congressi sanitari, i quali sono presieduti dal più anziano fra i membri presenti. In questi congressi si devono comunicare vicendevolmente le osservazioni fatte sulle malattie occorse e sui metodi di

cura usati, e trattare tutte quelle questioni riflettenti le parti sanitarie, che fossero proposte da uno di essi, o dall'amministrazione. Di detti congressi volta per volta se ne stende un verbale per cura di uno dei membri, che fa le funzioni di segretario, e vien depositato nell'archivio particolare medico-chirurgico. Il primo congresso si tenne il 2 di settembre p. p., e dall'amministrazione dello spedale si assicurò l'appoggio per la formazione di un periodico medico-chirurgico, il quale non può riuscire che utilissimo.

Fu ripristinato il gabinetto anotomico-patologico che sarà ampliato coll'aggiunta di nuove sale. In tale gabinetto devono collocarsi e conservarsi tutti gli oggetti interessanti, che si ricavano dalle operazioni praticate agli infermi dell'ospedale o dalla sezione dei cadaveri. La collezione progressiva di tali oggetti è specialmente destinata agli studi dei medici e chirurghi addetti all'istituto.

Inoltre siamo lieti di annunziare che il disegno che aveva l'amministrazione dell'ospedale di stabilire *(pag. 101)* un servizio medico-chirurgico gratuito per i poveri della città a domicilio, venne attuato. Il regolamento organico per quest'istituzione fu approvato dal Re con decreto 23 gennajo 1853. Il servizio è affidato a quattro dottori, i quali debbono riunire la doppia qualità di medico e di chirurgo. La città fu divisa in quattro distretti, ciascun dei quali venne assegnato ad uno di essi dottori che prestano la loro assistenza medico-chirurgica e flebotomica a tutte le famiglie che vi sono domiciliate, attenendosi all'elenco che loro vien consegnato. Ciascuno di loro ha lo stipendio di lire 500 annue.

L'elenco generale dei poveri formato dall'amministrazione, serve in massima di base per la distribuzione gratuita dei medicinali nella farmacia dello spedale.

Fu questo un buon pensiero poichè tende ad arrestare da una parte la troppa affluenza allo spedale, e ad attenuare dall'altra la disgrazia della malattia, conciliando pel povero l'assistenza del medico e le affettuose cure della famiglia. Sarebbe desiderabile che il servizio fosse esteso anche ai Corpi Santi aggregati alla città che forse ne hanno maggior bisogno; per ora è limitato agli ammalati poveri della città, abitanti entro il limite della linea daziaria.

Si spendono in ora cospicue somme per l'ampliazione dello spedale, come già si osservò a *pag.* 101; ma non avrassi un ben ordinato edifizio, colpa dell'amministrazione che in vece di adottare i disegni già fatti dal celebre architetto Alfieri, oppure affidare la formazione di un nuovo regolar piano ad uno veramente perito dell'arte architettonica, la commise al misuratore o geometra addetto allo spedale per le operazioni di campagna.

Le infermerie avranno quanto prima il pavimento in lastre di marmo di Carrara bianco e bardiglio. Destinandosi a diverso uso l'antica chiesa dello spedale si aprì quella di s. Pietro martire che trovasi nell'isola dello spedale, già delle monache benedittine.

La mortalità nello spedale si fu nel 1852 di 398.

Giusta il capitolo 76, lib. 7.° degli statuti che per ha titolo: *quod medici sint exempti ab oneribus* fu ordinato che i medici non potessero essere soggetti ad alcun peso reale o personale: lo stesso pel loro padre e fratelli insieme conviventi, con condizione però non dovessero nè potessero chiedere o ricevere alcunchè da qualsiasi persona miserabile, ma fossero tenuti *omnes miserabiles personas mederi*, sotto pena di perdere siffatto privilegio.

Disposizione degli statuti riguardo ad alcuni spedali di Vercelli. Nel capitolo 34, lib. 1 si legge: « Item quod Potestas aut rector sive judices et consules justitiae teneantur custodire et salvare domum miserabilem Rantivorum et possessiones: jura et bona ipsorum (vedi *Ospizio dei Trovatelli pag.* 107). Eodem modo domum infirmorum sancti Lazari ed eorum jura et bona et possessiones: Et eodem modo possessiones hospitalis sancti Bartholomei et sancti Spiritus, et sancti Gratiani et hospitalis pontis Servi, et sancti Laurentii et domus Dei, et hospitalis sancti Andreae et aliorum hospitalium scitorum vel de caetero faciendorum in civitate vel districtu Vercellarum. Hoc expresso, quod si aliquis intraret vel occuparet aliquam possessionem ipsorum: possessio statim restituatur eisdem vel eorum ministro sine eorum expensis secundum consilium sapientium electorum sine suspicione: Salvis tamen super hoc statutis communis Vercellarum ».

Col susseguente statuto 36 si stabilì che dovessero eleg-

gersi due procuratori agli infermi leprosi di s. Lazzaro, i quali amministrassero i loro beni e procurassero colle rendite del loro spedale di riedificarne le case affinchè gl'infermi potessero convenientemente abitarvi separati da altre persone; e si stabilì eziandio che se ne convertissero le rendite ad ospitalità ed utilità di quegli ammalati.

Ancora dei leprosi. Cap. 49, lib. 4.° « Item quod leprosi se contineant in suis domibus sancti Lazari nec vadant per civitatem exceptis diebus dominicis et lunae, usque ad tertiam et festis principalibus et sancto Stephano et hebdomada sancta. Et custodes portarum prohibeant ne intrent civitatem aliis diebus. Et praedicta preconizentur per civitatem et compellatur minister hospitalis sancti Lazari prope Vercellas fieri facere domos convenientes de muro et cupis prope dictum hospitale et habere lectos et formenta necessaria pro hospitandis et receptandis ipsis infirmis leprosis ».

Vi ha pure un capitolo degli statuti che è il 134, lib. 1, il quale tratta *De possessionibus domus sanctae Mariae de ponte Servi non alienandis.* (Ospedale fondato da Beatrice moglie di Federico Barbarossa morta in Vercelli).

Secondo gli statuti lo spedale doveva pure far elemosina ai poveri. Quest'elemosina fu limitata ad istanza dello spedale alla stagione invernale ed alle persone più bisognose, come trovasi espresso nella segreteria di stato interni del 26 aprile 1786, rapportata nella *Raccolta del Duboin tom. 12, vol. 14, pag.* 743. Ora si fa col distribuire giornalmente la minestra.

Fra i varii miglioramenti che avverranno dalle nuove costruzioni accennate noveriamo 1.° Un locale apposito per la convalescenza. 2.° Infermeria sifilitica per le donne. 3.° Riforma completa del locale per la farmacia con adattati laboratorii, magazzini, stenditoi ec. Dal 1.° gennajo 1853 la farmacia dello spedale provvederà anco per le cure, secondo il sistema omeopatico. 4.° Ampliazione del locale di maternità, sia per renderlo capace di maggior numero di ricoverate, sia per aggiungervi un convitto di dodici allieve levatrici.

Si noti che quest'ospedale ha pure un archivio fornito di circa tre mila pergamene.

Relativamente all'*Ospizio di carità* detto *dei poveri (pag* 102)

S. M. con decreto dell'anno scorso 1852 ne scioglieva l'amministrazione, ed ordinava che se ne componesse una nuova sulle basi portate dal R. editto 24 dicembre 1836 e 21 dicembre 1851, la quale dovesse entro i tre mesi dal suo installamento presentare un progetto di regolamento per la migliore condotta dell'opera pia. La nuova amministrazione fu installata il 22 dicembre 1851.

Ora si pensa seriamente di stabilire nell'ospizio stesso un instituto pei sordo-muti e pei ciechi.

Dicemmo che in quest'ospizio vi ha una scuola musicale, e qui dobbiamo suggerire che sarebbe bene che si stabilisse un regolare piccolo conservatorio di musica a benefizio anche degli estranei all'instituto, unendovi la scuola di canto in Vercelli già stabilita.

Questo conservatorio troverebbe conveniente sede in un instituto di tal fatta. I conservatorii di musica infatti erano da prima fondazioni pie ed ospitaliere stabilite e dotate dai ricchi in favore dei trovatelli, degli orfani, o di fanciulli poveri. Essi vi erano ricoverati, nodriti ed istrutti gratuitamente; ma vi si accettavano pensionari. Così tutte le classi dei cittadini potevano attingere a queste pubbliche instituzioni un'istruzione musicale sempre superiore a quella che si suol ricavare da lezioni private, e da esse uscirono per la maggior parte i cantanti ed i compositori italiani, che si resero celebri per tutta l'Europa.

Tai conservatorii ebbero origine in Italia, e già sin dal cadere del secolo IV s. Ambrogio vescovo di Milano ne aveva concepita l'idea per la conservazione e la propagazione del canto sacro. Ad oggetto di assicurare sotto questo rapporto il servizio della chiesa, egli avea prescelto di cercare negli stabilimenti degli orfanelli quei fanciulli che fossero dotati di intelligenza e di bella voce. Ciò che egli aveva soltanto potuto fare per la sua diocesi, il pontefice s. Leone lo fece nel secolo appresso per tutta la cristianità.

Riguardo agli *Asili d'infanzia* ci piace poter riferire che, oltre i due *(pag. 104)* già stabiliti, il municipio stanziava la somma di lire mille, fondo preparatorio per un terzo asilo tanto necessario per dare sfogo alle moltiplici domande, il quale si aprirà quanto prima.

L'*opera pia dei Lattanti*, che, come dicemmo, è annessa per l'amministrazione all'*opera pia di s. Luigi*, fu modellata su quella consimile già stabilita in Vercelli nel 1812, in seguito al decreto imperiale del 5 maggio 1810 che organizzò la società primitiva della Carità Materna formata a Parigi sotto gli auspicii della regina Maria Antonietta nel 1788, stata soppressa dalla rivoluzione. Con quel decreto fu fatta la società di Parigi il centro di tutte le società di Carità Materna di Francia, ponendola sotto la presidenza e la protezione dell'imperatrice Maria Luisa.

Luigi Napoleone, seguendo le orme dello zio, con decreto imperiale del 2 febbrajo 1853, pose sotto la presidenza e la protezione dell'imperatrice Eugenia la Società della Carità Materna soccorsa dallo Stato.

L'opera pia di Vercelli, che poi cessò, era in allora diretta da un consiglio d'amministrazione composto della contessa Ifigenia Avogadro Della Motta, della contessa Ludovica Avogadro di Casanova, della baronessa Giulio Barbara, moglie del prefetto del dipartimento, della contessa Marianna Arborio Biamini, di madama Delaleuf Angelica, moglie del ricevitore generale del dipartimento, della contessa Melania Buronzo d'Asigliano, di madama Luigia Barberis, della contessa Ernesta Arborio Biamini, del cav. Alessandro Melle, che faceva le funzioni di segretario, e del conte Carlo Avogadro di Casanova, che esercitava l'uffizio di tesoriere.

Tutti questi membri pagavano lire 500 annue ciascuno.

L'attuale opera, sostenuta dalla carità cittadina, ha la rendita annua di lire 2500 per anni cinque, finiendo, dopo un tal termine, il contributo obbligatorio. L'aprimento di questo asilo non corrispose all'aspettazione di chi lo promosse; perocchè pochissime sono le madri che si prevalgono di un tal vantaggio.

Sul *collegio degli orfani*, di cui già facemmo parola *(pag. 105)*, si è scritto e pubblicato per cura dell'ottimo avv. Carlo Dionisotti quanto segue:

« Nello stesso tempo che dalla spagnuola Losa Cardona fondavasi in Vercelli il collegio delle orfane, promuovendo la formazione di una compagnia di pie persone che procurassero elemosine per provvedere alla loro sussistenza, formavasi pure

altra compagnia diretta allo stesso scopo a vantaggio dei poveri orfani.

« Primi fautori di questo secondo istituto furono i fratelli Rosanino ambi sacerdoti da Vigevano, che pel ricovero degli orfani donavano una casa. A dirigerlo furono chiamati i religiosi Somaschi, la cui congregazione era stata da poco tempo eretta da san Gerolamo Miani appellato padre degli orfani, appunto perchè la missione che impresse all'ordine si fu quella di educare ed istruire i poverelli privi di genitori. Il pio istituto fu installato da quattro deputati della città e dal governatore ducale il 28 marzo del 1542, e primo rettore si fu il padre Leone Carpani collega del Miani.

« La chiesa di s. Maria Maddalena che trovasi annessa al collegio fu innalzata dalle fondamenta nel 1622, e vi pose la prima pietra monsignor Giacomo Goria vescovo di Vercelli. Il canonico Marc'Aurelio Cusani nella sua storia MS. di Vercelli attribuisce la costruzione e la dedica di detta chiesa all'essere state respinte le armi spagnuole il dì 22 luglio del 1617, giorno sacro a santa Maria Maddalena, allorchè Vercelli trovavasi assediata da Filippo III re delle Spagne, salvando la città dal sacco da cui era minacciata, se le stesse riuscivano vincitrici; cosicchè credendo i cittadini che per intercessione di una tal santa fosse seguita la liberazione, abbiano in riconoscenza della ricevuta grazia fatto voto d'osservare annualmente la sua festa, e tributando preziose offerte promossa la costruzione della novella chiesa, che vollero a lei dedicata.

« Noi non possiamo menar buona questa leggenda; imperciocchè non potevasi respingere il nemico il 22 luglio del 1617, mentre il giorno prima la città dopo 68 giorni di assedio dovette per mancanza di munizioni capitolare, e permetterne l'occupazione che durò sino al 26 giugno del successivo anno. La dedica della nuova chiesa a santa Maria Maddalena crediamo doversi derivare dall'essere stata edificata nel sito in cui altra già ne sorgeva sotto il titolo di santa Maria in *Betania*, così chiamata per accennare al villaggio della Palestina distante due leghe all'est di Gerusalemme, in cui eransi ricoverate santa Maria Maddalena colla sorella Marta a menar vita penitente.

« Antica e continua fu sempre la divozione dei vercellesi

verso questa santa, constandoci, dalle patrie storie che fin dai primi secoli del cristianesimo esistesse già a di lei onore un piccolo oratorio sulla piazza maggiore di questa città, vicino a quella di s. Tommaso, trasformata ora nel corpo di guardia, il quale dopo varie riforme fu rinchiuso nella stessa chiesa di s. Tommaso, e formava particolar cappella nel sito su cui quello sorgeva.

« La chiesa di santa Maria Maddalena venne nel corrente anno in parte ristaurata ed abbellita colla costruzione di un elegante altare maggiore in marmo. La festa si celebra il 22 del corrente mese, preceduta da divota novena per lascito del canonico Giuseppe Crolla. In essa trovasi instituita una compagnia sotto il titolo dell'Angelo Custode, continuazione forse della compagnia che cooperò in qualche parte alla fondazione del collegio. Gli intelligenti vi ammirano duo buoni quadri d'incerto pennello.

« Piccolo fu sempre il numero degli orfani ricoverati per mancanza di redditi. Circa il 1780 il numero era limitato a tre, dal detto anno al 1790, mercè la zelante cooperazione del padre Somasco don Giuseppe Ambrogio Fusi da Vigevano, il numero dei ricoverati ascese a 12 (1). Da due vigevanaschi ebbe il collegio la prima vita, da un terzo ricevè incremento e sviluppo. Si applicavano specialmente alla fabbricazione delle stoffe di seta e fioretto. Nel 1810 era di 14, e di presente si è di 30. Nelle pubbliche funzioni vestono gli orfani l'abito talare con cotta, per cui son denominati i *fratini* della Maddalena.

---

(1) Del Fusi si ha il salmo cinquantesimo *Miserere mei Deus* tradotto in metro cantabile per uso degli orfanelli, e posto in musica dal professore Rostagni, stato pubblicato in Vercelli nel 1790 dal Ranza con una sua dissertazione in cui rivendica tutto intiero questo salmo a Davide contro vecchie opinioni. - Vol. in 4 di pag. 32, tipografia Patria.

Il Fusi morì in Vercelli nella grave età di 83 anni il 24 ottobre 1804, e fu sepolto nella chiesa d'Asigliano il giorno seguente, dietro superiore autorizzazione, attesochè era proibito in Vercelli di seppellire i cadaveri nella chiesa, dietro espresso ordine del prefetto S. Martino, emanato con decreto del 7 pratile anno 9. Neppure una semplice lapide (che costa pur poco) evvi nel collegio che ricordi i benefizii di tant'uomo, che a ragione potrebbe ritenersi qual vero fondatore dell'orfanotrofio.

« Il reddito totale del collegio nel 1790 era di lire antiche 5768. 10, fra le quali si calcolavano lire 800 per prodotto della fabbrica di stoffe colla mano d'opera degli orfani (1). I pesi annessi ascendevano a lire 485, cosicchè il reddito netto si residuava a lire 5283. 10. Nell'anno 1810 il reddito si calcolava di franchi 4405. Più d'una volta nei primordi del corrente secolo il collegio si trovò in dure strette per i cessati setificii e per la natura dei tempi, e se fu sollevato dalla miserevole condizione in cui si trovava, dobbiam riconoscenza ad un illustre patrizio di questa città, che di sè lasciò cara e venerata memoria, vogliam dire il conte Giuseppe Avogadro di Casanova, morto l'8 marzo 1814 di anni 83.

« Lo stato finanziario del pio istituto è in ora molto migliorato, ascendendo il reddito a lire 13,045, mercè cui si aumentò il numero degli orfani, s'innalzarono nuovi e convenienti locali pella loro abitazione, e nulla si intralascia pel ben essere morale e materiale dei ricoverati. Ricevono l'istruzione elementare nel collegio stesso, e si applicano alle diverse arti o mestieri a cui più sentonsi inclinati nei privati elaboratorii della città ».

Riguardo all'*Opera della Maternità soccorsa* (di cui a *pag.* 106), giova ricordare che venne fondata da una persona di servizio, per nome Andrea Lombardo, lasciando a tal uopo le sue sostanze, a cui poscia s'aggiunsero altri lasciti.

Quest'opera per la sua amministrazione è annessa ed affidata alla veneranda compagnia del SS. Crocifisso in s. Andrea.

A quanto già dicemmo (*pag.* 108) sull'*Associazione degli operai*, dobbiamo aggiungere questi pochi cenni.

La società fu solennemente inaugurata il 22 agosto 1852, giorno di domenica. A questa festa invitate accorrevano le società consorelle di molte altre città dello Stato, degnamente rappresentate da numerose deputazioni.

Alle dieci del mattino ordinatesi le file della società e le

(1) L'arte di lavorare le sete e di fabbricare stoffe fu introdotta nella provincia di Vercelli colle lettere patenti 19 febbrajo e 2 marzo 1582, colle quali fu concessa la privativa a certo Giovanni Battista Castro, con esenzione di dogane ed altri vantaggi.

diverse deputazioni, recavansi sul piazzale del palazzo civico. Colà il sindaco della città, avv. Stara, attorniato dal consiglio delegato e dallo stato maggiore della Guardia Nazionale, pronunciando all'uopo generose parole, presentava al presidente della società degli operai la ricca bandiera che il Municipio le offeriva qual pegno di protezione e di simpatia.

Seguitando il donatole vessillo, dirigevasi quindi la numerosa comitiva alla metropolitana, ove monsignor arcivescovo assisteva alla messa appositamente cantata, e dopo aver pronunciato un suo discorso inspirato dalla vera carità di Cristo, solennemente procedeva alla benedizione della bandiera.

Ripassando quindi collo stesso ordine per le contrade popolatissime della città la numerosa comitiva si dirigeva al vasto locale della cavallerizza, che splendidamente addobbata ed ornata di iscrizioni e di analoghi emblemi, si vedeva trasformata in una magnifica sala. Ivi aveva luogo il fraterno banchetto della grande famiglia degli operai, il numero dei quali oltrepassava i 1050. Terminato il banchetto incominciarono i discorsi. Fra gli oratori si distinsero per nobiltà e per arditezza di patriottici sentimenti il benemerito sindaco ed il presidente della società degli operai di Vercelli, il delegato di quella di Mortara, e il vice-presidente di quella di Novara.

Ritornata poi la comitiva verso le ore cinque pomeridiane al locale della società, donde il mattino s'era dipartita, deposte le bandiere, si sciolse.

Alla sera un'accademia, una tombola e un ballo ne riunivano gran parte al teatro, illuminato per cura del Municipio, ed ivi fra le letizie della danza aveva termine la bella giornata, nella quale la società degli operai di Vercelli solennemente celebrava la sua inaugurazione.

Nella sala della società, e nelle ore d'ufficio, è aperto ai socii un gabinetto di lettura.

Dal *Prospetto statistico delle malattie curate nell'anno* 1852-53 *nell'Associazione degli operai di Vercelli*, che il dottor Carlo Pisani, uno de' suoi medici curanti, regalò alla società degli operai, prospetto in cui le malattie sono divise per *genere, specie, esito, stagioni e professioni, col riepilogo annuo, col ragguaglio comparativo delle professioni colle malattie, e col numero degli operai infermi diviso pel numero delle* 10 *parrocchie della*

città, risulta che le ferite e le *contusioni* curate avvennero per lo più alle mani, e che furono perciò quasi tutte prodotte dagli strumenti medesimi del lavoro, locchè vuolsi pur intendere delle *pustule*, dei *furoncoli*, o *panereccì*, che non ebbero per lo più altra causa, che la qualità d'industria cui l'operajo era applicato. Risulta pure che su 141 operai curati non vi ebbero che tre morti; uno di *ferita* alla fronte contratta lavorando in oreficeria cogli strumenti dell'arte propria; un altro di *tisi tuberculare;* un terzo di *peripneumonite.*

Nel *Ragguaglio comparativo* di ben 33 professioni colle malattie rilevasi, che su 141 malati i *muratori* vi figurano da se soli per 27, ed i *facchini* per 26, laddove le altre professioni vi sono rappresentate per un numero minore quasi sempre della metà fino ai *contadini*, ai *pescatori* ed ai *lavandai*, i quali, messi in una sola colonna e considerati complessivamente, non vi figurano che per quattro.

La *Cassa provinciale di risparmio* (di cui a *pag.* 111) fu aperta in Vercelli il 26 dicembre 1852.

I depositi fatti da tal epoca sino al 31 luglio 1853, formano la somma di lire 67,389. 75, come infra:

MOVIMENTO

dei depositi distinti per classe

Libretti accesi	*Libretti estinti*	*Somme depositate*	*Somme rimborsate*	*Somme rimanenti*
269 (1)	22	50061. 25	2237. 50	47823. 75
50 (2)	1	17328. 50	1118. 17	16210. 33
319	23	67389. 75	3355. 67	64034. 08

Prima di chiudere queste aggiunte e maggiori schiarimenti alle opere di pubblica beneficenza, vuolsi osservare, che il numero delle *Doti* che si distribuiscono annualmente dalle par-

(1) Per operai, contadini e persone di servizio.

(2) Corpi morali ed impiegati.

rocchie e dalle opere pie in seguito a legati fatti per tale destinazione, ascende al numero di 200. Riunite insieme, e bene amministratine i fondi, costituirebbero per se sole una rilevante opera pia.

Parlando della biblioteca *Agnesiana* dicemmo *(pag. 118)* venti mila essere i volumi ond'essa si compone; eccòne ora il preciso numero tanto dei volumi, quanto delle opere:

Opere . . . . N.º	9645
In volumi . . . . . »	14567
Contenute in scaffali »	572

Gli atti notarili dei 612 notai, di cui, come si notò *a pag.* 125, va fornito l'*archivio civico* di Vercelli, sono del secolo XIV a tutto il XVII: dividonsi in filze, protocolli e notulari, ossia minutari.

Il più antico ordinato esistente in quest'archivio porta la data dell'anno 1386.

All'inquisitore P. Rusca, di cui accennammo conservasi il seggiolone in una delle sale di quest'archivio, si riferisce la seguente lapide, che prima stava nel giardino, ed ora trovasi posta con molte altre sulle pareti dello scalone di città.

D. O. M.

Fr. Jo. Alexander Rusca de Taurino Inquisitor Vercellarum dilatatis priscis Viridary S. Officy confinibus cunctisque muro a fundamentis erecto vallatis majora S. Officy incrementa a divis Gustichio de Ruschis Comensium episcopo 8 atque Petro Mart. eorumdem inquisitori precatur.

Fra gli *edifizi privati (pag. 128)* vuolsi pure distinguere il palazzo *Momo*, già *Centoris*, ragguardevole per il suo portico interno.

Il locale dell'antichissima *zecca (pag. 131)* della città di Vercelli, mentre essa reggevasi a comune, si trovava di rimpetto alla chiesa di s. Salvatore sul corso di porta Torino. Questo edifizio in oggi è proprio della famiglia dei Ferraris abitante a Desana.

Alle cose già dette *(pag. 134 e seguenti)* intorno all'*amministrazione della giustizia* vuolsi aggiungere le seguenti:

Fu stabilito che si ponesse una campana nel luogo del pa-

lazzo in cui fosse piaciuto al podestà, la quale si doveva suonare due volte al dì nei giorni ed ore in cui i giudici del podestà andavano, od andar dovevano al banco per l'amministrazione della giustizia. *Cap.* 127, *lib.* 1.

Il podestà doveva far suonare quella campana, dopochè esso o il giudice ascendeva al palazzo del comune, o al banco in cui si rendeva ragione *ante tertiam et post nonam.* E si suonava pure quando il podestà ed i suoi giudici discendevano dal banco. *Cap.* 128, *lib.* 1.

Al suono della ridetta campana i consoli di giustizia, sì giudici che laici ed i loro tesorieri *(clavari)* e segretari dovevano portarsi al banco per esercitare il loro uffizio, ed ivi restare sin che la campana suonasse pel ritorno degli ufficiali.

I contravventori pagavano soldi quindici pavesi; ed un officiale era tenuto sotto la stessa pena di denunciare l'altro, salvo intervenisse giusta causa. *Cap.* 130 *e* 131, *lib.* 1.

Vedi pure i cap. 13, 129 *e* 132, *lib.* 1.

Nessuna presentazione o processo valeva, se dovendosi fare avanti i giudici consoli, si fosse fatto prima che il giudice ascendesse al banco, o dopochè ne discendesse: e ciò dei processi che dovevansi fare lui sedente al banco, a meno che la presentazione od il processo si fosse fatto per volontà delle parti: eccettuate le richieste ed i precetti fatti dai servitori *(uscieri). Cap.* 73, *lib.* 2.

Il podestà era obbligato di portarsi in palazzo due volte al giorno; al mattino avanti l'ora terza e dopo la nona, e sedere al banco in cui si rendeva ragione, fuorchè *sanguinis diminutione, vel corporis medicatione, vel tali infirmitate, vel alia causa necessaria vel probabili* non avesse potuto recarsi senza incomodo, o si trovasse altrove per fatto od officio del comune. Non era obbligato di portarsi in palazzo o al banco ne' giorni festivi e feriati se nol voleva. Durante la quaresima non erano obbligati i podestà, suoi giudici, consoli e militi e loro ufficiali, nè dovevano recarsi al palazzo più di una volta al giorno, prima dell'ora nona. *Cap.* 13, *lib.* 1.

Riguardo ai *Causidici (pag.* 143*)* è da osservarsi, che chi non era suddito del comune di Vercelli non poteva essere procuratore nelle cause che si agitavano avanti il podestà e rettore e giudici e consoli del comune di Vercelli, se fra i

sudditi del comune vi fossero idonei procuratori. *Cap.* 10, *lib.* 2.

Nessun giudice poteva essere sindaco o procuratore contro il comune di Vercelli. *Cap.* 11, *lib.* 2.

Gli avvocati giurisperiti non si ricevevano per procuratori o sindaci in un giudizio vertente avanti il podestà o rettore o di lui giudice o consoli di giustizia, se non per le cause che interessavano il comune e pel comune stesso. E ciò avea luogo allorchè si proponeva contro di essi una tale cauzione dall'avversario per scrittura pubblica e negli atti. *Cap.* 12, *lib.* 2.

Nessun console o tesoriere o segretario di giustizia, durante il loro uffizio, od alcun servitore del comune poteva essere procuratore, sindaco o causidico, cioè prestare patrocinio in alcuna causa che si ventilasse avanti i consoli di giustizia di Vercelli, salvo che si trattasse di causa già incominciata prima, o il causidico avesse dovuto in essa prestare il suo patrocinio, o si trattasse di causa del comune di Vercelli. *Cap.* 18, *lib.* 2.

La matricola de' notai, di cui si fe' cenno parlando del *Collegio notarile (pag.* 152*)*, si conserva in pergamena nell'archivio civico. Il primo che trovasi in essa iscritto si è Riccardo *de Titionibus filius domini Joannis de Titionibus*, che entrò nel collegio il 2 giugno 1397 indizione seconda; e l'ultimo iscritto si è Corradi di Lignana Giovanni Battista alla data del 2 maggio 1722.

È da rammentare, che gli statuti del collegio de' notai sono di 70 articoli.

Ancora delle *Strade ferrate*. In proposito della *strada ferrata da Vercelli alla Svizzera*; di cui *a pag.* 171, ci tocca osservare che i delegati della società inglese per le strade ferrate del Lucmagno proposero nella prima conferenza tenuta col Ministero una variazione nel progetto di tracciamento, si vorrebbe cioè evitare la navigazione del Lago Maggiore e fare una linea continuata, che da Genova conduca, per Strasburgo, direttamente fino a Calais, facendo una strada per Orta invece di traghettare il Verbano. Locchè assicura vieppiù la buona riuscita della costruzione della strada da Vercelli ad Orta per la Svizzera.

Frattanto dobbiamo fare le seguenti rettificazioni:

1.° Il ponte sul Sesia dee esser fatto, passato il Sessera,

Sono perciò necessarii due ponti, cioè uno sul Sessera, ed indi giunta la strada al punto in cui lo Strona gettasi nel Sesia formar il ponte su questo fiume, ed entrar in Valduggia.

La strada sino a Valduggia non può presentare difficoltà essendo pressochè piana, come neanco il tratto da Valduggia a Pogno, specialmente in seguito all'invenzione dei distinti ingegneri Sommeiller, Grattoni e Grandis di un nuovo sistema di propulsione ad aria compressa per le strade ferrate, secondo il quale si ponno superare le più ardue salite (per una qual invenzione chiesero il privilegio a Parigi, a Loudra ed a Nuova York); cosicchè con una brevissima galleria nel colle della *Cremosina* al punto in cui sorge su di esso la chiesetta di s. Bernardo si potrà con non molta spesa giungere sino a Pogno.

2.° Gioverà pure rettificare le distanze

Da Vercelli a Gattinara . . . . *met.*	33750
Da Gattinara a Serravalle	9380
Da Serravalle a Montrigone	3000
Da Montrigone a Valduggia	3525
Da Valduggia al limite della provincia di Novara oltre il colle detto della Cremosina	5722
Da quel punto a Bucione al principiar del lago d'Orta	6975
Da Bucione a Omegna	13304
Da Omegna a Gravellona	6000
Da Gravellona a Fondo-Toce	6250
Da Fondo-Toce ad Intra	3750
Da Intra a Rio di Canero	13000
Da Rio di Canero a Cannobbio	5100
Da Cannobbio a Valmara	6000
Da Valmara (confine) a Locarno	9300
Totale Da Vercelli a Locarno . . . . *met.*	127,256
id. Da Genova a Vercelli . . . . »	127,000

Totale Da Genova a Locarno per Vercelli . *met.* 254,256 sulla qual linea si può calcolare un risparmio di due chilometri e più col traforo della *Cremosina;* dacchè nell'indicare

la distanza da Valduggia a Pogno ci siamo attenuti alla misura fatta per la costruzione d'una via ordinaria con salita e discesa dal colle (1), cosicchè si può ritenere il tratto di via ferrata percorrente lo stato Sardo di chilometri 252.

Essendosi studiata altra linea che da Gattinara passi a Romagnano e si diriga al lago d'Orta per Gozzano di cui qui sotto daremo il tracciamento, risulta una differenza in più di dieci chilometri nella linea di Valduggia. Ma oltrecchè minima è la differenza, per far prevalere quella a questa, militano in favor della via per Valduggia così validi argomenti, che sarà senza dubbio preferita. Di fatto:

1.° È la più interna e per conseguenza la più facile ad essere difesa.

2.° Reca vantaggio a tutta la provincia della Valsesia, che in difetto dovrebbe percorrere 10 chilometri di via ordinaria di più per raggiungere la strada ferrata a Romagnano.

Il celebre ingegnere Stephenson parlando dei principii generali da aversi presenti nell'ordinamento di una rete di ferrovie così si esprime:

L'erreur la plus fatale et la plus évidente dans laquelle l'Angleterre et d'autres pays ont été entraînés dans ces dernières années, c'est l'admission de ce principe qui entre deux points donnés la ligne la plus courte, est la meilleure sans tenir compte des interêt collateraux. Non seulement les compagnies qui protégèrent l'établissement de certains chemins de fer, partagèrent cette erreur, mais malheureusement la législature les y encourage.

3.° La linea di Valduggia importa minore spesa di quella per Romagnano, Vergano e Gozzano come dimostreremo fra breve. Frattanto ne daremo il tracciamento quale ci fu trasmesso dagli incaricati degli studi.

Parte la ferrovia da Vercelli, e girato a ponente il cimitero israelitico, per un lungo rettilineo giunge al passo del torrente

(1) Il progetto di questa strada fu compilato dall'ufficio del Genio Civile di Novara nel 1847, la cui spesa si fece ascendere a L. 181,705. Il punto culminante della Cremosina si eleva di metri 187. 63 sul piano del ponte sulla Strona presso Valduggia.

Cervo presso Quinto, che devesi tragittare con apposito ponte, calcolato L. 400 mila circa.

Dal Cervo ad Albano un rettilineo solo: pochi e comuni edifizii, pochissimo alzamento, traendosi la strada alla parte di ponente della provinciale.

Da Albano spingesi verso Arborio in un rettilineo, tocca Albano, Arborio e Lenta a poca distanza, e giunge a Gattinara dopo aver percorsi chilometri 33,750.

Da Gattinara passa il fiume Sesia piegando verso levante alla distanza di circa metri 500 a borea di Gattinara, e si dirige verso il cimitero di Romagnano, attraversando il chioso detto il *Romitaggio*.

La spesa dei ponti sul Sesia e sulla Mora fu valutata di L. 750 mila.

Da questa direzione per una curva di 1000 metri di raggio entra nella valle Strona, dopo aver passato fra colline di poco rilievo, che si tagliano per circa 800 metri.

All'entrare in valle Strona si incontra il torrente di tal nome, da valicarsi su di un ponte.

Questa valle la si percorre rimontando il torrente lungo la sinistra sponda, ed incontrata la strada provinciale si passa per *sottovia*, quindi si ha accesso ad una valletta parallela alla valle Strona, e dopo percorsi 1000 metri vi si rientra percorrendola sino alla via di Boca.

Scorso l'altipiano di Maggiora si presenta la profonda valle del Chissone.

Dalla strada di Boca alla costa di Maggiora la strada si apre in iscavo. Dalla val Chissone, tagliata per metri 150 la costa di Vergano alta 22 metri, si giunge in val d'Agogna, a metri 22 circa al dissopra del piano di Borgomanero.

Lo sviluppo totale da Gattinara alla valle d'Agogna è di metri 13,075, cosicchè aggiungendo i m. 33,750 da Vercelli a Gattinara e i m. 6000 da Vergano a Bucione si ha la somma totale di chilometri 52,825.

I più rilevanti edifizii dopo i ponti del Sesia e della Mora sono le cavalcavie della strada provinciale da Romagnano ad Arona, e dalla strada di Boca a Maggiora; quindi nella valle Chissone due ponti sul torrente stesso ed una sottovia per la strada di Vergano.

La spesa totale da Vercelli al lago d'Orta per questa linea si calcola di L. 6,800,000, non compreso il materiale mobile.

Dal sovraesposto si scorge che due sarebbero gli edifizii di rilievo a costrursi da Gattinara a Romagnano, calcolati della spesa di lire 750,000. Due pure e non più ne sono da Gattinara a Valduggia, cioè il ponte sul Sessera e quello sul Sesia, notando che superiormente il fiume Sesia è di necessità più ristretto, e per conseguenza cagionerà minore spesa.

La via da Gattinara sino a Valduggia muove su di un terreno piano con pochissimo rialto, mentre nell'altra linea da Romagnano per passare nella valle di Strona devonsi tagliare colline pel tratto di 800 a 900 metri. Dalla strada poi di Boca alla costa di Maggiora la via si apre in iscavo di metri 22 a 23 e nella val di Chissone con un rialzamento di metri venti circa; ed inoltre si deve tagliare per metri 150 la costa di Vergano; i quali scavi, rialzamenti e tagli superano assai più le spese di una breve galleria attraverso la Cremosina, come superiormente indicammo.

Non è quindi punto a dubitarsi che verrà adottata la linea per Valduggia, a preferenza di qualsiasi altra che si proponesse.

Parlando della *strada ferrata da Vercelli ad Ivrea* accennammo di passo *(pag. 177)* alla sua importanza come linea più breve da Genova a Parigi e Londra, e alla probabilità del transito della valigia delle Indie; ora il dimostriamo.

Linea per Vercelli, Ivrea, Aosta.

Da Genova ad Alessandria . . .	*chil.*	75,00
Da Alessandria a Vercelli	»	52,00
Da Vercelli ad Ivrea	»	58,84
Da Ivrea ad Aosta	»	67,82
Da Aosta a s. Rémy	»	17,26
Da S. Rémy all'ospizio del Gran san Bernardo	»	7,40
Dal Gran s. Bernardo a Martigny	»	55,76
Da Martigny a Villeneuve	»	40,00
Da Villeneuve a Morgex	»	41,05
Da Morgex ad Yverdun	»	58,04
Da Yverdun a Salins	»	61,02
Da Salins a Dijon	»	77,04
Da Dijon a Parigi	»	288,04
	Totale chil.	859,27

Da Genova a Parigi per Lione passando il Moncenisio

Da Genova a Ciamberì	*chil.*	365,00
Da Ciamberì a Lione	»	130,00
Da Lione a Parigi	»	515,00
	Totale chil.	1010,00

Da Genova a Parigi per Ginevra passando il Moncenisio

Da Genova a Ciamberì	*chil.*	365,00
Da Ciamberì a Ginevra	»	88,00
Da Ginevra ad Yverdun	»	86,09
Da Yverdun a Parigi	»	427,00
	Totale chil.	966,09

Da Genova a Parigi pel Sempione (1)

Da Genova a Gravellona	*chil.*	146,504
Da Gravellona a Domodossola .	»	30,005
Da Domodossola a Briga	»	55,000
Da Briga a Villeneuve	»	160,000
Da Villeneuve a Yverdun	»	79,009
De Yverdun a Parigi	»	427,000
	Totale chil.	887,518

Di queste quattro linee quella per Vercelli è la più breve. E notisi che nello stabilire i passaggi pel Moncenisio e pel Sempione si tenne calcolo della minor distanza del passaggio dei monti per galleria, che potemmo riscontrare nei supplementi della *Gazzetta piemontese*, mentre per la linea che passa per

(1) Data per ipotesi la possibilità e la convenienza di formare questa strada.

Vercelli, Ivrea, Aosta ecc. ci dovemmo servire delle distanze indicate dalle tavole pubblicate dallo Stato Maggiore.

Anche a Torino ed all'intiero Piemonte converrà più questa linea che non quella pel Moncenisio, poichè calcolata la distanza in 5 chilometri da Torino ad Ivrea, avrassi sempre il vantaggio di circa ottanta chilometri sull'altra linea.

Prima di dar termine a queste aggiunte osserviamo ancora, che il gran canale da derivarsi dal Po *(pag. 190)* attraverserà la provincia vercellese da levante a tramontana, trapasserà il torrente Cervo, e quindi il Sesia presso il comune di Greggio, per irrigare la maggior quantità possibile di terre non solo del Basso Novarese e della Lomellina, ma anche di parte dell'Alto Novarese.

NOTIZIE STORICHE

I primi abitatori dell'agro vercellese furono i *Libui*, detti anche *Levi, Libici, Lebeci, Ligui*, cioè Liguri che si credono aver appartenuto ad una tribù degli Umbri, nazione numerosa e valente, di cui primo fra tutti Erodoto fa parola nel *lib. V delle sue storie.*

L'agro vercellese, secondo le dotte ricerche del Durandi, comprendeva tutti i luoghi situati fra il Ticino, il Po e le Alpi sino al confine de' Salassi e de' Taurisci.

Regnando in Roma Tarquinio Prisco l'anno 153 della fondazione di quella città, cioè 600 anni prima dell'era volgare, Ambigato era sovrano di quella parte delle Gallie che più specialmente celtica nominavasi, e si stendeva tra la Senna, l'Oceano e la Garonna; questi determinò che due suoi nipoti *ex sorore* traessero le sorti per condurre colonie armate l'uno in Italia, l'altro nella Germania, e procacciarsi stanza ed impero. A Segoveso toccò di tragittare il Reno, e si stabilì sulla destra sponda di questo fiume, tutta occupandone la lunghezza sin nella Fresia in Vestfalia; e Belloveso, sortitagli l'Italia, trascelse pe' suoi compagni di pericolo e di gloria i Biturigi, gli Arverni, i Senoni, gli Edui, gli Ambarri, i Carnuti e gli Aulerci, formanti in tutto un esercito di trecento mila combattenti.

Passate le alpi, e respinti i Taurisci che primi si avvennero

al suo passaggio, si portò nell'agro vercellese, ed indi giunto al Ticino debellò gli Etrusci, che popolavano le feraci sponde dell'Arno, dell'Adda e del Ticino, e pose sua stanza in quelle fertili regioni.

La fama di tali vittorie e del bel paese pervenuta al di là delle alpi infiammò altre nazioni della Gallia non men feroci delle prime, ed ugualmente sitibonde di gloria, di bottino, e di acquistare più vasto terreno di quello su cui vivevano, per la gran moltitudine stipate, bisognose e frementi.

Primi a determinarsi di passare le alpi e scendere in Italia furono i *Celti Salluvii*, che signoreggiavano amendue le sponde del Rodano sino ai confini d'Italia segnati dal Varo, ed erano colonie della gente ligustica, la quale tanto ampiamente si estendeva: s'aggiunsero i *Vertacomacori* loro clienti ed i *Cenomani*, tribù possente degli Aulerci usciti dalla provincia ora chiamata di Maine, dipartimento della Sarta. Passato il colle di Tenda, e giunti alla sinistra sponda dello Stura, si trovarono di fronte ai Taurisci ed agli Etrusci, che ai primi si unirono per combattere i barbari, schivando i luoghi su cui regnava Belloveso. Nello scontro ebber la peggio i Salluvii ed i Cenomani. Venuto per altro in loro soccorso Belloveso con buon nerbo di soldati, assalirono uniti gli Etrusci e li dispersero.

I Cenomani guidati dal loro capo Elitopio si diressero verso i confini della Venezia, e fondarono le due nobilissime città di Brescia e di Verona, o come da alcuni si pretende, le riedificarono dopo averle prese e distrutte, conoscitone il vantaggio della situazione e l'amenità del luogo. I Salluvii coi Vertacomacori si diressero sull'agro vercellese ponendo dapprima il piede nel paese degli Ictumuli, sudditi de' Libici Vercellesi, paese celebre per le doviziose miniere d'oro che si scavavano. Il pago, ossia distretto, erane il borgo di Santià, che pur ora fa parte della provincia di Vercelli. L'oro si estraeva dal monte ora denominato della Bessa, detto primamente monte *Ictumulo*, e conosciuto nei bassi tempi sotto il nome di *Victumulo*. Nell'età di Plinio quelle miniere erano ancora così ricche d'oro, che i censori romani temendo non iscemasse di popolazione la provincia vercellese pel gran numero d'uomini che gli appaltatori vi conducevano a coltivarle,

promulgarono una legge che non più di cinque mila lavoratori vi fossero impiegati: *extat lex censoria* (così Plinio lib. 3, cap. 17) *Ictumulorum aurifodinae, quae in Vercellensi agro cavabantur ne plus quinque millibus hominum in opere publicani haberent.*

Di queste miniere fa pur cenno Strabone nel *lib. 5 delle sue storie.*

L'oro scavato si lavorava nei dintorni. Un lago artificiosamente scavato, di cui si veggono ancora le vestigie nei confini di Cavaglià e di Alice, il quale dalla collina di Sapello *da muro* e di Torano si stendeva sui confini di Santià per raccoglierví le acque della Dora e farle giungere all'elevazione di quella parte del monte Ictumulo o della Bessa, vena principale dell'oro. L'etimologica denominazione di varii paesi circostanti indicano i varii procedimenti dei lavori che vi si facevano intorno al minerale; così il paese di Paloro deriva da *polit aurum*, cioè che in quel luogo nettavasi l'oro; Ponderano, *ponderans aurum*, cioè che in detto luogo si pesava. Inoltre molti fiumi traggono la loro denominazione dall'oro che portavano, o dall'uso che si faceva delle loro acque per purgarlo, come *Dora, Orema, Oromena, Oropa, Oroporta.*

Nel monte della Bessa e nelle colline dette Torrana scorgonsi ancora parecchie profonde escavazioni. Osservasi tuttavia l'avanzo di un'antica strada romana, che incomincia sui confini di Cavaglià e tende in retta linea verso Santià pel tratto di miglia tre in una pianura che anticamente era ingombrata da boschi, ed in molti siti riusciva paludosa a motivo delle inondazioni della Dora, esistendovi tuttora presso le campagne di *Cavagliate* una cavità detta la *Dora morta*

Questa strada era nel novero di quelle che si chiamavano *exaggeratae*, nome che prendevano dalla loro elevazione sopra campagne coperte da paludi e ristagni, ed in molti luoghi vedesi tuttavia lastricata di una certa unione di piccole pietre con mistura di sabbia, somigliante a quelle scoperte nella Francia e nel Belgio, delle quali scrisse Bovet Carlo. Era chiamata *Via Lunga*, d'onde il borgo di Santià era detto *Vicus Viae Lungae.* Tale strada fu costrutta per mantener libera la comunicazione tra Santià e Cavaglià pel servizio delle miniere.

Nell'itinerario d'Antonino si legge la mansione da Vercelli ad Ivrea, ugualmente ripetuta nella tavola Peutingeriana. Quegli

itinerarii segnano la seguente distanza da Vercelli ad Ivrea: *Vercellis* M. *pass* XXXIII *Eporedia*, cioè 33 miglia romane, che sono 20 piemontesi e chilometri 50 circa.

L'esercizio delle suddette miniere continuò con più o men profitto sin verso il secolo XIV, e per alcuni secoli esse appartennero alla chiesa di Vercelli. Pipino, creato re d'Italia da Carlo Magno nel 781, donò la contea e le miniere alla chiesa di s. Eusebio; donazione che fu in seguito confermata da Carlo Magno e da Ottone III al vescovo Ingone con diploma del 7 maggio dell'anno 999, il quale avendole vendute, con altro diploma del 1.° novembre del 1000 quell'imperatore dichiarò irrita e nulla e di niun valore la fatta alienazione.

Impadronitisi i Salluvii delle ricche miniere, e vinti i Libici Vercellesi, occuparono tosto queste terre, e seguendo l'uso delle altre tribù che le precedettero nelle italiche conquiste, abbandonando il loro nome natio presero quello di Libici dal popolo soggiogato.

L'ubertosità del suolo e la ricchezza dei luoghi fe' loro nascere il pensiero di stabilirvisi e di affortificarvisi. Non bastando le naturali fortificazioni che già vi si trovavano delle alpi a tergo, di vasti paduli verso il Ticino e verso le regioni de' Taurisci, posero mano ad innalzarne altre con mura, fosse e baluardi. Tale fu l'origine della città di Vercelli e l'etimologica sua denominazione rinchiude in sè l'espressione sincera del loro divisamento, come vedremo fra breve.

Alcuni sulla fede di una storia MS. esistente nella biblioteca del conte Archinto di Milano sostengono che Vercelli sia stata fabbricata da Meropolo compagno d'Enea, appellandola dal suo nome Meropola. Diffatto in quella storia scritta in latino si legge *fol.* 4 *a tergo* ciò che segue: = *De civitate Meropoli, quae nunc dicitur* Vercellae, *Meropolus enim fuit socius et collateralis suprascripti Aenae, civitatem construxit, quam suo nomine Meropulam nominavit, quae modo dicitur* Vercellae. = Ed a *fol.* 45 *a tergo* si soggiunge: *Item praefatus Rex Beloysius Mediolani solicitus et intentus circa munitionem et defensionem regni sui, misit gentes fere innumerabiles ad civitatem Meropulam, quam modo* Vercellas *dicimus, causa muniendi et fortificandi illos passus et transitus propter inimicos qui venire poterant per partes illas; eamdemque civitatem tam mirabiliter, et tam magnificenter fortificaverant et am-*

plificaverunt, quod Fluvius qui dicitur Sicida discurrebat per medium civitatis, et super ipso flumine construxerunt tres pontes mirabili artificio fabricatos. Fabricaverunt etiam murum 70 pedum in aere elevatum, turresque 300 erant in circuitu, et tantae latitudinis erat quod abitatores erant plusquam 100,000, multa palatia aliaque aedificia miranda in ipsa civitate fecit de quibus infra in capitulo de s. Eusebio plenius facio mentionem. Tunc de mandato ipsius Regis nomen ipsius civitatis fuit mutatum eamque vocaverunt Vercellas. =

Nella cronaca di Saluzzo del Gioffredo Della Chiesa, prima opera storica nata nella subalpina terra, che si trovi scritta in lingua volgare italiana, si parla della fondazione di Vercelli, che si fa risalire sin prima della distruzione di Troja. Eccone il testo.

« Le Vercelle cittade secundo Siccardo Cremonese fatta e fundata inanty la destrucione dy Troya, e scrive che una nobilissima donna troyana per nome Venere cum uno suo figliolo per nome Dicio vene in Italia inanty la ultima captività dy Troya. La quale donna recercato molty paesy finalmente fermossi sopra il fiume de la Cesia e costruendo in quel loco una picola casa e domicilio la chiamò una cella la quale dicono essere *Vercelle* come he dire Vercelle idest *Veneris cella* ». *(Historiae patriae monumenta scriptorum vol.* 3, *pag.* 865*)*.

Noi però, lasciate a parte così strane fiabe, attribuiamo la fondazione di Vercelli ai Celti o Galli, come la sua etimologia lo dimostra.

Gaul, Caul, Cael e *Cel* significano una e medesima cosa, cioè Galli, Celti: *Wehr* ovvero *Wehre* vale stazione, guardia, difesa nel linguaggio teutonico. La congiunzione di queste due parole formando *Wercel*, ne viene giustificata dall'etimologia la fondazione di Vercelli come guardia o stazione de' Celti o Galli. Il Durandi, alle cui dotte indagini dobbiamo questa naturale e precisa indicazione dell'origine di Vercelli osservò che i nomi de' luoghi e delle città de' Celti corrispondevano per lo più alla loro situazione ed alle circostanze ed imprese per occasione delle quali le fondarono. E tale si ravvisa nel nostro caso.

Il solo degli antichi scrittori che faccia chiaramente parola dell'origine di Vercelli è Plinio *(lib. III, cap. XVII) Vercellae*

Lybicorum ex Sallyis ortae; cioè Vercelli fondata da' Salii nella regione dei Libici.

L'origine di Vercelli secondo la più comune computazione risale all'anno 153 dopo la fondazione di Roma, 600 anni prima della venuta di Cristo, ed ora compiono 2453 anni.

I Vertacomacori tribù di Galli scesi in Italia coi Salluvii e loro sudditi e clienti fondarono in seguito la vicina città di Novara.

Sebbene non si conosca precisamente il tempo della prima stabile occupazione che i romani fecero del territorio vercellese, tuttavia sembra doversi ascrivere al principio del secolo VI avanti la venuta di Cristo.

Vercelli fu creata colonia romana circa l'anno 240 prima dell'era volgare e 514 dopo la fondazione di Roma sotto i consoli Cajo Claudio e Marco Sempronio Tuditano per assicurare le frontiere della repubblica contro i Galli ed i Liguri.

Acquistò il diritto della cittadinanza romana sotto il consolato di Pompeo Strabone, o nell'anno seguente, in cui fu proconsole in questa provincia; ed alla colonia vercellese fu aggregato tutto il terreno che stendevasi dalle alpi Lepontiche alla città d'Industria sul Po, e dalla Dora Canavese insino a Lomello e fin sotto Pavia. Come colonia Vercelli venne aggregata ad una tribù, nella quale essa avea diritto ad un suffragio. Questa tribù fu l'Aniense, come risulta da molte antiche iscrizioni. In una riferita dal Grutero si legge:

L . VALERIVS . L . F . ANIENSIS . VERC . MILES
LEG . XX . ANNORVM . XXX . AERA . IX . HIC
SITVS.

In un'altra pur riferita dal medesimo sta scritto:

D . M . L . VALERIVS . L . F . ANI . CRESCEN.
VERC . MIL . LEG . II . ADI . P . F

Il Muratori ne rapporta una ritrovata in Roma:

D . M . C . ATTIO . C . F . ANIENSI . LVCILIANO
VERCELLAS . PR . ARGENTON . MIL . ANN . VI
VIXIT . ANN . XXV . H . S . C

Dallo stato di colonia Vercelli passò a quello di municipio. Primo a farne parola fu Tacito nel *lib. 10 delle sue storie*, in cui narrando la venuta di Cecina condottiero delle legioni di

Vitellio in Italia chiama Milano, Vercelli, Novara ed Ivrea *firmissima transpadanae regionis municipia.*

Quest'esaltazione di Vercelli a municipio avvenne sotto Tiberio, od al più tardi sotto Nerone; e qui è a notarsi, che Vercelli era di più nobile condizione di Torino, perocchè Torino, Aosta ed altre antiche città del Piemonte non erano allora che semplici colonie.

Il territorio del municipio di Vercelli sotto i romani era circoscritto dall'Agogna, dal Po, dal confluente del Ticino nel Po, per cui la Lomellina eravi compresa, dal municipio d'Ivrea e dalla Dora Canavese.

È noto che le colonie ed i municipii avevano il diritto di nominare i loro decurioni, e questi erano in numero di cento. Il parlamento di questi decurioni era una specie di senato, e da esso traevansi gli edili, i censori, i questori ed i quattro personaggi che amministravano la giustizia. Vercelli possedeva pure questa ragguardevole magistratura, come si riconosce dalla seguente iscrizione:

C . Mario . Aeliano . eq . Flam . Dert . qvi
vixi . a . XXIII . M . VII . C . Marivs . Aelianvs . ivdex . inter . selec . ex . V . dec
praef . Fabr . IIII . vir . I . D . Vercel . et
Flam . II . vir . Dert . Flam . et . Pontif
Decvr . Genvae . et . Flam . pater . filio
et . Ivliae . Thetidi . vxori . et . sibi . viv . po

Questo Cajo Mario Eliano era giudice tra i scelti delle cinque decurie, era prefetto de' fabri, quattuorviro, ossia uno dei quattro che tenevano il banco della ragione in Vercelli, e raffiguravano nella colonia l'uffizio che avevano i consoli in Roma: era flamine, ed oltre a ciò radunava in sè altre dignità; chè era uno de' duumviri di Tortona, flamine e pontefice, e più ancora era decurione di Genova.

Da un'antica iscrizione rinvenuta nell'agro vercellese si scorge che in Vercelli celebravansi i giuochi apollinari, e che per conseguenza eravi l'ordine de' quindecemviri che ne avevano cura, e che fu sede di un pretore, il quale solo aveva diritto d'intimarli, ed aveva un circo in cui necessariamente siffatte solennità dovevano celebrarsi.

L . Leontivs . L . F . Apollinaris

Solenne era il culto in questi paesi ad Apolline già prima della dominazione romana. Un tempio esisteva nel pago degli Ictumuli, ricorderemo i versi di Marziale:

Aemilias gentes et Apollineas Vercellas,
Et Phaetontei qui petis arva Padi.

Altre religiose cerimonie celebravansi in Vercelli, fra cui le feste matronali.

Q . Valerivs . Viator . Matronis . V . S . L . M

lapide esistente nell'atrio del palazzo civico.

Coteste solennità d'instituzione romana si rinnovavano ogni anno nel primo giorno di marzo in onore del Dio della Guerra. Di nobili matrone vercellesi rimangono tuttora memorie luminose in alcune epigrafi mortuarie, specialmente della stirpe Vibia, che per dignità e ricchezze cotanto si distinse sotto i tre imperatori Vitelio, Vespasiano e Domiziano. Tra le molte accenniamo la seguente scolpita su di un'urna che trovasi nell'atrio del palazzo di città:

D . M . Didiae . Gratiae . Matris . Piissimae
Didivs . Felix . filivs
Et . Vllativs . Callimorphvs

Un figlio ed un liberto, per quanto apparisce, alzarono questa pietra sepolcrale a quella illustre matrona: ai due lati dell'iscrizione sono espressi a rilievo due Genii alati colle fiaccole rovesciate, e due galli, uccelli sacri a Mercurio guidatore delle anime all'Eliso od al Tartaro.

Alla sopraccennata stirpe Vibia appartiene Vibio Crispo senatore romano nato in Vercelli regnando Tiberio; ei comparve ai tempi di Nerone in Roma, e vi ottenne fama di facondo e valente oratore. Acquistò immense ricchezze, che ascendevano a duecento milioni di sesterzi, pari a 40 milioni di franchi, per cui il poeta Marziale parlando di lui nel *lib.* 10 disse che una grand'arca non avrebbe potuto capire i suoi danari. Tante ricchezze giovarono al parente erede Vibio Cajo Triboniano Gallo valoroso capitano, che trovandosi in questa provincia governatore per custodire il passo delle alpi fu acclamato imperatore l'anno di Cristo 252 da' suoi soldati, e per

tale riconosciuto dai romani. Elesse Vibio per collega nell'impero il suo proprio figliuolo Volusiano. La volubilità dell'esercito romano nominò poscia per capo supremo Valeriano, il quale tosto mosse guerra a Cajo Vibio ed a Volusiano, che dagli stessi beneficati militi vennero trucidati.

Molte iscrizioni in onore di questa famiglia si ritrovarono in Vercelli, in Casale e nel territorio novarese, riportate da varii scrittori, e specialmente dal Degregory nella sua *Storia della vercellese letteratura ec.*, a cui rimandiamo il lettore desideroso di conoscerle.

Nello scavo di una cantina, alli 18 settembre 1783, si ritrovò un bel piedestallo di forma romana e di buono stile, quadrilungo, alto oncie 30, largo 15, il quale dai due profondi buchi superiori nella base si comprende essere stato quello di una statua più alta del naturale, che stava ivi collocata; e se venissero fatti diligenti scavi, dove si trovò la base, forse troverebbesi anche la statua.

Questo piedestallo trovasi ora nel cortile della casa del sig. avv. Bellardi. L'iscrizione che vi sta scolpita è la seguente:

DOMITIAE . PATRVINI . F . VETTILLAE
L . ROSCII . PACVLI . COS . DES . SEVIRI . AVGVST
SOCII . CVLTORES . DOMVS . DIVINAE

I soci di Roscio adoratori della casa divina hanno posto l'iscrizione e la statua *a Domizia Vetilla figlia di Patruino* moglie essa di *Roscio Paculo console designato e Seviro Augustale.*

Da siffatta epigrafe è provato che Vercelli a quel tempo già era municipio romano, ed aveva per conseguenza il proprio sopradetto magistrato. Su quest'epigrafe si ha un opuscolo del professore Ranza col seguente titolo: = *Giudizio delle romane effemeridi sull'iscrizione scoperta in Vercelli ai 18 settembre* 1783, *e dubbi intorno al medesimo:* stamperia patria. =

Nel secondo cortile del seminario vedesi un'urna marmorea di vaga forma con iscrizione ragguardante a Lollia Procla vercellese, di cui s'ignora l'età, donna ai tempi de' romani chiara nella musica, di grande virtù, e perciò compianta dai contemporanei. L'iscrizione è sostenuta ai due lati da due alati genii; ai fianchi opposti dell'urna sono scolpiti a bassorilievo due festoni di vago disegno. Su questo marmoreo sarcofago

si legge una dissertazione del cav. Costanzo Gazzera nel *vol.* 33 *degli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, pag.* 193 *e segg.*

Nel piccolo museo dello spedale si conserva un vaso di marmo bianco, la cui forma è quadra-oblunga: sulla fronte anteriore leggesi la seguente epigrafe:

IMP . CAESARI
VESPASIANO . AVG
. IAM . . POTENTIS
. V . S . F . DIV

e nel rovescio

DEO . MAX
CONSERVATORI

Riferiamo ora un'epigrafe di qualche interesse, la quale parla di due giovani i quali, lieti e vegeti asceso il talamo la sera, furono in affettuoso abbraccio rinvenuti esanimi la mattina.

D . M . PHILVMNI . ET . EVTICHIAE
MENANDER . ET . VESTINA . DOMINI
IVVENVM . BENEMERENTIVM
QVI . CVM . QVIETEM . SANI . PETIISSENT
IN . COMPLEXV . PARI . EXANIMES . INVENTI . SVNT

Allorchè si tombinò il Corso, e si posero le rotaje vicino alla contrada denominata *alla Piazza* si rinvenne parte di un grosso tubo di piombo, che anticamente serviva di certo per la condotta di acque; sovr'esso era scolpita l'iscrizione che segue:

IVLIVS . SEVER
VERCEL . F . FAC

Questo pezzo fu depositato nell'archivio civico.

Nel 1842 venne in pensiero al conte generale Gifflenga, in allora sindaco di Vercelli, di raccogliere le sparse antiche lapidi nell'atrio del palazzo municipale; ma pochissime fu dato di raccoglierne.

Esistevano in Vercelli tre archi. Il primo, di marmo finissimo, fu eretto all'imperatore Nerone, il quale promosse questa città da colonia al grado di municipio.

NERONI . CL . DIVI . CLAV . CAES . AVG
GERM . PONT . MAX
TRIB . PAT . II . IMP . I
VERC . P . P

Il secondo arco di marmo fu innalzato a L. Settimio Sev. imp. nel suo passaggio per Vercelli, ove facendo egli stesso giustizia a tutti, ed ordinando nuovi pubblici edifizii in vece di quelli che dalle guerre contro Clodio Albino erano stati rovinati, si rese benemerito della città.

IMP . L . SEPT . SEVER
HVIVS . VRBIS . RESTITVTOR
P . P . DOMIT . VESTAL

Lo storico vercellese Modena dice di aver veduto l'architrave di questo arco, col quale furono fatte le quattro basi alle colonne che stanno all'ingresso del coro della chiesa di s. Eusebio.

Il terzo arco votivo in marmo ci venne rapportato dal De Gregory, e sembra che fosse innalzato l'anno 292 dell'era volgare, epoca in cui i due capitani dei quali ivi si fa cenno vennero dichiarati Cesari.

CONSTANTIO . ET . GALERIO
FORTISS . ET . NOBB . CAESS
FELICES . VERCELLAE
VOTIS . X . ANNAL . MVLTIS . XX . ANNAL
FELICITER

Si ha memoria di tre templi pagani in Vercelli, uno dedicato alla dea Vesta; un altro destinato a dare gli oracoli; ed il terzo era dedicato alla dea Venere. Vicino a quest'ultimo stavano il teatro ed il bagno. Di quei tre templi terrem discorso al proprio luogo.

Un vasto e magnifico ippodromo di figura rotonda esisteva pure in Vercelli per le corse dei cavalli; ed il prelodato Ranza attesta ch'esso venne scoperto nel secolo XVI fuori della città in vicinanza dei bastioni.

L'anfiteatro vercellese fu, al dire del precitato autore, dissotterrato tra la chiesa di s. Giacomo e la cittadella, nel giar-

dino or detto di Salò; era di bella forma, simile agli anfiteatri romani, ed all'intorno aveva seggi in pietra; nel mezzo furono rinvenute due belle statue in marmo bianco, una rappresentante un uomo, e l'altra una donna, con uno zoccolo artifizioso, intagliato di lettere corrose dal tempo.

Dato così un rapido sguardo alle antiche cose della città di Vercelli, passiamo a narrare le vicende della medesima in tempi non tanto remoti, cominciando a tessere le notizie sull'origine della chiesa vercellese, per tanti titoli celebrata, dichiarando per altro, che a questo importante riguardo intendiamo di non essere che semplici espositori di quanto ne narrano la local tradizione, ed alcuni eruditi.

L'origine della chiesa di Vercelli è dovuta a s. Pietro, che il primo predicò in questa città il divino Vangelo, allorchè scacciato da Roma per ordine di Claudio Cesare, percorse l'occidente spargendo l'evangelica luce fra i popoli Liguri e i Libici, dei quali ultimi era capo Vercelli. A persuasione di quest'apostolo fu eretto dai fedeli un oratorio che fu poi sotto l'invocazione dell'apostolo s. Tommaso: essendo quell'oratorio stato distrutto dalle fiamme nel 1629 venne riedificato nell'anno successivo in seguito a voto fatto dai Vercellesi per essere stati liberati dalla peste; nel riedificarlo si ritrovò sopra un muro sfon ato a foggia di finestrella l'immagine di s. Pietro coi piedi scalzi con queste parole: *Aedificare hanc ecclesiam curavit.*

A coltivare le radici della fede fu poi mandato dal Principe degli apostoli s. Sabiniano, uno dei settantadue discepoli di Cristo, ad esortazione del quale fu eretta un'altra chiesa sotto il titolo di s. Pietro, mentre questi ancor era in vita; alla quale chiesa venne poi unito anche il titolo di s. Barnaba in segno di divozione a questo santo apostolo, che bandì anche il Vangelo in Vercelli, ottenendo maravigliosi frutti.

S. Marziale e s. Matteo nel percorrere l'Italia predicando la fede di Cristo si condussero anche a Vercelli; quivi s. Matteo caduto gravemente infermo, cessò di vivere e fu seppellito nella chiesa di s. Pietro. S. Marziale privo del compagno, ritornossene a Roma dal Principe degli apostoli per ottenerne un altro, e recarsi in Francia ad evangelizzare; e s. Pietro gli ingiunse di ritornare a Vercelli, consegnandogli il bastoncello



(ferula) che soleva portare per viaggio, dicendogli che con esso toccasse il corpo del suo compagno s. Matteo, e gli ordinasse in nome di Dio di levarsi, pronunciando le parole: *In nomine Christi surge:* così fece, e così avvenne; a tal che poterono insieme proseguire il viaggio. Per tale miracolo la chiesa fu in seguito chiamata s. Pietro La Ferla. Essa venne riedificata nel 1570 dal cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli; e si rinvenne allora il sepolcro di s. Matteo avente il coperchio in pietra rozzamente intagliato col segno di una gran croce. Distrutta quella chiesa per gli assedi sofferti dalla città, or non ne rimane che un piccolissimo oratorio di proprietà del conte Emanuele Mella, annesso al suo palazzo nello stesso luogo in cui esisteva l'antico tempio presso al giardino arcivescovile.

S. Sabiniano e s. Marziale essendo celebrati con particolare uffizio come vescovi di Vercelli nell'antico rito eusebiano, ne nacque che storici vercellesi, e specialmente il Fileppi, s'indussero a credere che la vercellese chiesa fosse stata governata da speciali pastori prima di s. Eusebio il Magno; ed opinarono perciò che a s. Marziale succedesse s. Giustiniano, il quale avrebbe occupata questa sede pel corso di sedici anni e sei mesi: gli stessi scrittori opinano che a s. Giustiniano succedesse s. Teonesto patrono di Vercelli, che vuolsi essere stato martirizzato sotto Massimiano il 20 novembre dell'anno 300 sulla maggior piazza di Vercelli. A questo santo martire fu poi da s. Eusebio dedicata la cattedrale. Noi senza entrare in così difficile discussione, passiamo a far parola di s. Eusebio, che senza contrasto viene considerato come il primo vescovo della chiesa di Vercelli.

Nacque s. Eusebio in Cagliari città dell'isola di Sardegna nel 286. Il padre di lui per aver abbracciato la fede di Cristo fu sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano condotto a Roma, e privato di vita. Morto il padre fu dalla pia genitrice condotto a Roma, e consegnato al sommo pontefice Eusebio per essere nei divini misteri ammaestrato; ed ivi da quel Papa nel giorno di Pasqua ricevette il battesimo ed il nome, nell'anno 24 dell'età sua. Dal pontefice s. Silvestro fu creato Lettore; quindi consecrato sacerdote da s. Marco papa, e dal pontefice Giulio I destinato ad interprete delle divine

scritture, e mandato in diverse parti per la conversione dei popoli in qualità di legato apostolico; nella qual qualità essendosi portato a Vercelli tanto si fece amare ed ammirare per le sue virtù che i vercellesi desiderando di averlo sempre fra loro porsero ricorso al pontefice Giulio per averlo a vescovo: il che loro fu concesso, e venne ordinato dallo stesso pontefice nel dì 15 di dicembre probabilmente dell'anno 340.

In quei tempi dominava l'arianesimo il quale insegnava 1.° che il Verbo non era *ab aeterno*, ma era stato dal Padre tratto dal nulla e creato come noi; 2.° che Cristo secondo il suo libero arbitrio era di sua natura mutabile, e che avrebbe potuto seguire il vizio; ma avendo abbracciata la virtù per le sue buone opere, Iddio l'aveva fatto partecipe della divina natura, ed ornato dei titoli di Verbo, di Figliuolo e di Sapienza. Eusebio si fece a combattere una così empia dottrina. Instantemente pregato da papa Liberio, si portò in Arles ove dimorava l'imperatore Costanzo, accompagnato da Lucifero vescovo di Cagliari, da Pancrazio prete e da Ilario diacono della chiesa romana, per promuovere appresso quel Cesare la convocazione di un concilio ecumenico, in cui si potesse con ecclesiastica libertà trattare non solo di bel nuovo la causa di Atanasio, ma proporre gli spedienti atti a tranquillare gli animi, e a dar riposo alla chiesa. Atanasio per aver combattuto gli ariani nel concilio di Nicea era stato vittima di nere calunnie, e perciò condannato e deposto dalla sede vescovile di Alessandria in forza di un decreto del conciliabolo di Tiro, e quindi esigliato dall'imperatore Costantino. Di buon grado l'imperatore Costanzo acconsentì al desiderio del Papa, e stabilì che il concilio generale si convocasse in Milano.

Spedita che ebbe quell'importante legazione, ritornossene Eusebio a Vercelli, che per la sua assenza aveva molto sofferto dalla perfidia degli ariani, i quali eletto avevano un vescovo della loro setta a seconda dei decreti di Costanzo e di Ariovaldo re dei Longobardi, da cui erasi prescritto che in ciascuna città risiedessero due vescovi, dei quali uno fosse cattolico, e l'altro ariano; e che essi con ogni libertà praticassero le loro funzioni, e provvedessero alle occorrenze delle loro chiese. Gli ariani occupavano il tempio di s. Maria Maggiore. Fatti consapevoli del prossimo arrivo di s. Eusebio alla

sua chiesa, si raunarono, e si affortificarono nel tempio anzidetto per impedirne ad Eusebio l'entrata. Fu però indarno; imperciocchè s. Eusebio col solo tocco di una verga fece aprire la porta del tempio con tutta forza dagli ariani serrata, e ciò con gran confusione dei medesimi, che tosto uscirono da quel sacro luogo, nè mai più osarono di porvi il piede.

Frattanto Costanzo erasi condotto a Milano pel concilio. Il numero dei vescovi occidentali fu di 300; pochi vescovi d'oriente v'intervennero. Mancovvi s. Eusebio, il quale avuto sentore dei tristi disegni che si avevano in mente a danno della vera fede, non volle in sulle prime trovarsi presente a quell'adunanza, la quale sotto il nome di concilio non era che una sinagoga di malignanti.

Gli ariani sperando o di attirarlo al loro partito, o di perderlo e colla perdita di lui vincere la iniqua loro causa, mandarono a lui una solenne ambasciata di due vescovi della loro setta con lettera credenziale in nome dell'intiero sinodo; ma egli non si mosse. Si risolvette dappoi d'intervenirvi per una cortese epistola statagli poco dopo scritta dallo stesso Imperatore, in cui questi gli dimostrava l'animo suo tutto dedicato a Dio, e desideroso di ristabilire la pace della chiesa; tanto più che allo stesso tempo i vescovi legati del sommo pontefice Lucifero, Pancrazio ed Ilario lo richiesero del suo intervento e sussidio: partitosi dunque s. Eusebio da Vercelli, appena valicato il Sesia, incontrò Dionigi vescovo di Milano, il quale tenendo fra le mani la croce del Vangelo, inginocchiato e singhiozzante gli disse: liberatemi o padre se potete, confessandogli la sua colpa di aver sottoscritto la condanna di Atanasio. S. Eusebio lo rinfrancò, e giunto con lui a Milano, si presentò subitamente al concilio, ove anch'egli fu richiesto di sottoscrivere la condanna del ridetto Atanasio. Ei dapprima mostrò di accondiscendere purchè la sua firma tenesse il primo luogo, dicendo essere sconveniente che il padre dovesse sottoscriversi dopo il figliuolo. Laceratosi il foglio dai vescovi ariani, e presentatogliene un altro, s. Eusebio ricusò di firmarlo, salvando così tutti gli altri che per errore o per tema avevano sottoscritto.

Di ciò sdegnato Costanzo, condannò all'esiglio Eusebio, Lucifero, e gli altri legati del papa Liberio, e furono messi in

prigione cento quarantasei cattolici, molti dei quali erano chierici e sacerdoti: s. Eusebio venne dato in custodia al tribuno Galbione, e quindi fu condotto in esiglio a Scitopoli sotto la custodia di Patrofilo, che gli fece sofferire durissimi patimenti come si riconosce da un memoriale scritto dal santo esule al medesimo. Colà fu visitato da s. Epifanio che trovavasi nell'isola di Cipro, e da s. Gaudenzio che fu poi vescovo di Novara, e che avevalo costituito vicario generale della sua diocesi.

Da Scitopoli fu mandato in Cappadocia a più duro esiglio, e finalmente venne con Lucifero nelle superiori Tebaidi rilegato.

Dall'esiglio di Scitopoli s. Eusebio scrisse al clero ed al popolo della chiesa vercellese, cioè di Vercelli, Novara, Ivrea, Aosta, Industria, Agamino e Tortona, perchè si rafforzassero nella fede; scrisse pure due volte per lo stesso effetto alla chiesa milanese.

Morto Costanzo nell'anno vigesimoquinto del suo imperio, gli succedette Giuliano, che per fini politici volendo comparire amorevole verso la chiesa, rivocò l'editto di Costanzo con cui questi aveva condannato al bando specialmente i vescovi che erano stati contrarii all'ariana setta, e s. Eusebio fu allora liberato dall'esiglio; prima di condursi alla sua sede celebrò insieme con Atanasio il concilio alessandrino per provvedere ai bisogni della chiesa di Antiochia molto agitata a motivo delle dissensioni dei cittadini, che contendevano intorno all'elezione del novello vescovo. In quel concilio trovaronsi radunati venti vescovi, ed alcuni legati speditivi da altri vescovi, i quali tutti nella persecuzione degli ariani erano stati soggetti a gravissime pene. Da quei prelati venne prescelto s. Eusebio, e spedito in Antiochia per ricondurla alla dottrina di Cristo, ciò che non gli venne fatto di eseguire felicemente per avere trovata quella città divisa in due fazioni. Partitosi dunque di là, si condusse a Roma dal pontefice Liberio, che confermò gli atti del sopraccennato concilio, e quindi si diresse alla sua diletta Vercelli, donde già da sei anni era lontano, e fuvvi accolto dai fedeli con trasporto di gioja.

Recò seco dall'esiglio tre statue di Maria Vergine, che per divina rivelazione aveva scoperto in Gerusalemme, una delle

quali donò alla città di Cagliari sua patria, dove ancora eresse la propria casa ad onore di s. Restituta sua genitrice, che fu martire, ed ove oggidì si vede la chiesa di s. Anna. Pose l'altra statua sul monte di Crea nel Monferrato, e la terza sul monte Oropa, edificando in quei luoghi un tempietto, ove solea condursi per vivere in solitudine: e si è ne'siti di quegli oratorii, che in seguito per le pie oblazioni dei devoti sorsero maestosi e celebri santuarii.

Appena ritornato rivolse Eusebio tostamente le sue cure a rinfrancare nella fede la propria diocesi, ove durante la di lui assenza era molto cresciuto il novero degli ariani, e tutta la visitò. Ricevette quindi una splendida legazione dalla capitale dell'Insubria, che pregollo di andare colà per liberarne i cittadini da Ausenzio vescovo ariano; volontieri Eusebio accondiscese all'invito. Vi si condusse ed abbassò l'arrogante ardimento di Ausenzio, il quale appena seppe che Eusebio fece ritorno alla sua sede tramò alla di lui vita valendosi occultamente degli ariani, che imperversavano in Vercelli. Di ciò fu fatto consapevole per divina rivelazione il santo vescovo, e chiamati a sè il clero ed i suoi principali discepoli loro narrò la visione avuta, esortandoli ad esser forti, costanti, pronti ad ogni cimento, e loro predisse l'ultima sua ora. Infatti poco tempo dopo entrati nella casa di lui gli ariani lo trascinarono giù per le scale, e poi con pietre gli fracassarono il capo, sinchè egli spirò dopo aver sostenuto gagliarde lotte contro i nemici della cattolica religione.

La morte di questo santo patrono della chiesa vercellese avvenne il 1.° d'agosto dell'anno 371 nella sua età d'anni 85 circa. In tal giorno se ne celebra la festa con gran pompa d'apparati e con scelta musica nella chiesa metropolitana.

Anticamente per concessione di Berengario re d'Italia, data da Piacenza il 26 gennajo 913, tenevasi in Vercelli una importante fiera denominata la *Curea*, la quale durava quindici giorni, cioè sette giorni prima e sette dopo la festa di s. Eusebio. Di questa fiera ita in disuso già parlammo nella corografia di questa città.

Reduce in occidente s. Eusebio stabilì l'instituto monastico, che vide fiorire altrove sotto la direzione di s. Basilio e de' ss. Antonio ed Ilarione, nella vasta sua diocesi, associando

al monastico instituto la vita chiericale, ed a tale osservanza sottopose i canonici ed il clero posti sotto la sua giurisdizione, dettandone le regole. Durò pel corso di novecento anni, ed ancora oggidì vedesi in sulla piazza del duomo la casa in cui i canonici abitavano.

L'instituto monastico introdotto da s. Eusebio fu trasportato da s. Agostino in Africa, da s. Martino in Francia; e s. Benedetto ne formò un ordine, che si rese tanto benemerito dell'Europa.

Fra i tanti discepoli che ebbe s. Eusebio noteremo s. Zimenio e s. Onorato, che gli furono successori nel vescovato di Vercelli; s. Donato vescovo d'Arezzo, s. Siro II vescovo di Pavia, s. Tegrino, prete, s. Vittorino esorcista, s. Esuperantio vescovo di Tortona, s. Gregorio patriarca d'Antiochia, s. Dionisio vescovo di Milano, s. Zenone martire vescovo di Verona; s. Teonesto vescovo d'Altino nel Venezziano, s. Eulogio primo vescovo d'Ivrea, s. Evasio primo vescovo d'Asti, s. Paolino vescovo di Treveri, s. Eustasio primo vescovo d'Aosta, s. Crespiano secondo vescovo d'Aosta, s. Gaudenzio primo vescovo di Novara e parecchi altri.

Nel tesoro della cattedrale conservansi ancora i santi vangeli, scritti di mano di s. Eusebio. Per salvarli dalla distruzione del tempo funne il prezioso libro ornato dal re Berengario di lamine d'argento indorate, come si legge nei seguenti versi scritti a piè dell'immagine del santo nel libro medesimo:

Praesul hic Eusebius scripsit solvitque vetustas
Rex Berengarius sed reparavit idem
Argentum postquam fulvo depromsit et auro
Ecclesiae Praesul obtulit ipse suae.

Pubblicarono l'accurato disegno, ed a *fac simile* non tanto della coperta e della iscrizione; quanto del carattere e della forma del testo di così prezioso volume i due diligentissimi e dotti scrittori, cioè il P. Giuseppe Bianchini *(Evangelarium quadruplex etc. Romae* 1749, 4 *vol. in fol)* ed il prevosto Irico *(Evang codex Sancti Eusebii etc Mediolani* 1748, 2 *vol* 4), ai libri dei quali potrà ricorrere chiunque desideri maggiori e più ampie notizie intorno al medesimo sacro volume.

Un foglio di quei vangeli fu stralciato e donato alla chiesa di Reucher nel confine di Salur, compresa nella diocesi di Losanna, come risulta dalle lettere patenti di Agostino Ferrero vescovo di Vercelli in data del 24 gennajo 1515. Avendo quel popolo innalzata una chiesa ad onore di s. Eusebio, furono mandati ambasciatori Mag. D. Jacobus D. Cicesten, et Petrus Ebult de Salur a nome della signoria degli stessi elvetici a supplicare Carlo il *Buono* duca di Savoja, il vescovo Agostino ed il capitolo di s. Eusebio per ottenere una reliquia del santo; al che si aderì col sopraccennato donativo unitamente ad un pezzo di una pietra, che servì al martirio di s. Eusebio.

Aveva questo santo vescovo una sorella per nome Eusebia ascritta fra i santi, che stabilì in Vercelli un monastero. Intorno a tale instituto il professore Ranza pubblicò un importante opuscolo intitolato = *Delle monache di s. Eusebio primo monastero d'occidente* = Vercelli 1785 vol. in 8, pag. 166.

Appartenenti a questo instituto erano senza dubbio le sante vergini Licinia, Leontia, Ampelia e Flavia, le cui spoglie mortali si rinvennero in un medesimo sepolcro, sopra del quale, d'ordine d'una loro nipote per nome Taurina, furono intagliate quattro distinte iscrizioni sulla pietra, le cui prime lettere di ciascun verso spiegano di queste sante il proprio nome. Le reliquie di quelle vergini unitamente alla lapide, per rovesciamento più volte accaduto della cattedrale, non si sa più ove esistano. Siffatte iscrizioni furono pubblicate a stampa in varie opere, e recentemente nell'opuscolo del cav. Gazzera, che ha per titolo = *Iscrizioni sacre del Piemonte.* =

A s. Eusebio succedette s. Limenio di nazione greco, cui egli condusse seco dall'oriente, e lo stabilì per suo vicario nella reggenza di sua chiesa, designandolo quindi prima di morire per suo successore; il che essendo stato approvato dal clero e dal popolo, fu Limenio consecrato pastore della chiesa vercellese nell'anno 371. Due lustri dappoi fu egli con s. Ambrogio vescovo di Milano al concilio generale di Aquileja, e dal pontefice Siricio eletto a legato apostolico. Dopo aver governata la chiesa di Vercelli pel corso di diciassette anni cessò di vivere circa l'anno 388.

L'elezione del successore per la divisione dei cittadini nel far la scelta, divisione eccitata dai perfidi ariani fu sospesa per ben nove anni. Le città della Liguria e dell'Emilia instavano, affinchè la città di Vercelli come capo della Liguria fosse provvista di pastore, così pure s. Ambrogio vescovo di Milano inviando una lettera in proposito al clero ed al popolo vercellese *(epistola 82 ad Vercellenses)*. A nulla però giovando tali incessanti istanze, divisò di portarsi lo stesso s. Ambrogio a Vercelli per promuoverla, e congregato il clero ed il popolo della città, coll'evangelica sua parola li indusse alla scelta di un successore, che cadde sulla persona di s. Onorato, nobile cittadino vercellese. Ciò ebbe luogo nell'anno 397. Dopo diciannove anni di apostolato morì il 29 ottobre del 415, nel qual giorno si celebra la di lui festa.

Successero a questi s. Duscolio, cittadino vercellese, discepolo di s. Eusebio, stato eletto dal clero e dal popolo della città stessa di Vercelli, e consecrato dal sommo pontefice Innocenzo I.

S. Didaco I.

S. Albino.

S. Giustiniano di Vercelli che intervenne al concilio di Milano, tenuto per condannare l'eresia di Eutichio di Costantinopoli nel 451, ed intervenne pure al sinodo d'Efeso celebrato contro Dioscoro vescovo d'Alessandria nell'Egitto, ed al generale concilio in Calcedonia contro Nestorio, Eutichio ed i Manichei.

S. Simplicio, vercellese.

Massimiano.

S. Lanfranco.

S. Emiliano della famiglia degli Avogadri nobili vercellesi, morto l'11 settembre del 520.

S. Eusebio II vercellese della famiglia Vialardi, che fu esigliato da Vitige re dei Goti partigiano degli ariani, mentre passò per Vercelli. Narrasi che questo santo soleva dire che niuno deve fidarsi dei principi, non volendo essi soggiacere alle leggi, e ancor meno ai popoli.

S. Costanzo, vercellese.

S. Flaviano.

S. Vedasto.

Tiberio.

Berardo.

S. Filosofo che morì il 19 novembre dell'anno 658.

Circa l'876 coprì la sede vescovile di Vercelli Ardergardo, di nazione francese, il quale fu presente alla coronazione dell'imperatore Carlo il Calvo seguita in Milano: questo Imperatore morì di veleno in Mantova; mentre la di lui salma veniva trasportata in Francia, passò per Vercelli, e con frode venne sepolta nella cattedrale di questa città, di dove in progresso di tempo fu traslata in Francia.

Il pontefice Giovanni VIII fu più volte di passaggio per Vercelli nel condursi ad incoronare gli imperatori Ludovico il Balbo e Carlo il Crasso.

Morto Ardergardo, fu eletto dal clero e dal popolo a succedergli Giuseppe nobile vercellese, canonico di s. Eusebio, stato consecrato da Ansperto arcivescovo di Milano; ma papa Gioanni VIII ricusò di considerare per canonica una tal nomina, dichiarando anzi lui intruso per essere stato consecrato da Ansperto, già deposto dall'arcivescovado, come apparisce dal breve del medesimo Papa al clero di Vercelli in data del 22 novembre 879, onde a nulla giovando il patrocinio dell'imperatore Carlo il Crasso, fu costretto esso Giuseppe di cedere il vescovato: dopo ciò il supremo Gerarca per testificare al mondo i meriti di lui lo promosse al vescovado d'Asti.

Dopo una tal promozione quel Papa volle ad ogni modo che fosse vescovo della chiesa di Vercelli Consperto cardinale diacono, e dubitando che questa città resistesse all'elezione di quel cardinale, ne scrisse all'imperatore Carlo Manno, e lo indusse ad assisterlo e mantenerlo in tale possesso.

Per tal modo venne usurpato nell'879 il diritto che competeva alla città ed al clero di Vercelli di eleggere il proprio vescovo; il qual diritto non gli era mai stato contrastato sino a quell'epoca, e del quale non si poterono mai più prevalere; perocchè nelle vacanze succedute dappoi, i Papi provvidero eglino stessi alla sede vescovile di Vercelli.

Gli ultimi vescovi della chiesa vercellese stati ascritti nel novero dei santi, sono: s. Pietro II, nobile vercellese già canonico della cattedrale, che morì il 15 febbrajo del 1026, dopo aver governata la sua chiesa pel corso di diciott'anni.

S. Alberto nobile parmigiano eletto vescovo nel 1185, morto nel 1214, del quale faremo speciale cenno in appresso; egli compie il numero 17mo dei santi vescovi di Vercelli dopo s. Eusebio.

La chiesa vercellese ottenne dai Papi e dagli Imperatori non solamente ragguardevolissime onorificenze, ma eziandio la temporale potenza; e ben a ragione è considerata come una delle prime chiese d'Italia.

Damaso I nell'anno 366 concedette ad Eusebio ed a' suoi successori il pallio, divisa dei metropolitani e dei vescovi insigni indicante pienezza di giurisdizione. Questo privilegio fu successivamente confermato dai sommi pontefici Innocenzo I, Gioanni X, Gioanni XX e Gregorio VI. Così onorevole prerogativa venne conceduta ai vescovi di Vercelli innanzi che a quelli di Milano e di Pavia; non avendolo avuto il primo che nel 590 da Gregorio I, ed il secondo nell'anno 414 dal papa Horsmilda.

Urbano III volle insignire s. Alberto vescovo di Vercelli, ed i suoi successori della porpora e dell'abito di cardinale, che usasi ancora oggidì nelle maggiori solennità, cioè in quelle dell'Epifania, di Pasqua, della Pentecoste, del Corpus Domini, di s. Eusebio e del SS. Natale.

Il vescovo di Vercelli era il primo vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, e perciò in mancanza di quello incoronava gli imperatori, come avvenne nell'incoronazione di Enrico III col diadema d'oro, fatta in Roma dal vescovo Arderico nel 1039; ed in tali funzioni, come anche nei concilii, teneva sempre il primo luogo dopo l'arcivescovo di Milano.

L'imperatore Carlo II nell'880 conferì al vescovo di Vercelli Luiduardo la carica di arcicancelliere dell'impero; nella quale carica continuarono i di lui successori per molti anni.

L'imperatore Enrico VI fregiò il vescovo di Vercelli s. Alberto del titolo di principe dell'impero; titolo che passò ai successori, e venne confermato dall'imperatore Carlo IV.

Federico I concedette alla chiesa vercellese la prescrizione centenaria l'anno 1152, che le fu confermata da Enrico IV, dal papa o antipapa Felice V, e posteriormente dal duca di Savoja Carlo II, come da pubblico atto del 17 marzo 1491, che ha la data di Torino.

I vescovi di Vercelli avevano non solamente la spiritual giurisdizione, ma eziandio la temporale sulla città di Vercelli, conceduta e confermata da varii Cesari, come pure sulle città di Biella e Casale, e su moltissime altre terre: ottennero pure molte donazioni, e franchigie e molti privilegi da sommi Pontefici, da Imperatori, da Re, e da Principi regnanti come noteremo in seguito.

Nelle pubbliche processioni del capitolo usasi tuttora portare da chierici lo stendardo e la mazza d'argento, e da un laico un bastone d'ebano fregiato pure d'argento per significare con questo bastone il temporale dominio già proprio della chiesa di Vercelli, e con lo stendardo e coll'argentea mazza l'eminenza del capitolo come senato della chiesa vercellese.

L'astro del romano impero andava ecclissandosi verso il fine del terzo secolo. Diocleziano avvedendosi che un solo Principe non bastava al peso di un tanto impero, lo divise volendo che due fossero gli Augusti e due i Cesari. Associossi pertanto Massimiano, e nominò a Cesari Galerio e Costanzo.

Diocleziano e Massimiano abdicarono il 1.° maggio del 305 nominando Cesari Massimino e Severo, mentre i primi Galerio e Costanzo divennero Augusti. Costanzo ebbe per moglie Elena, donna piissima, madre di Costantino. Morto Costanzo, fu proclamato imperatore Costantino, che secondo il costume spedì all'altro Augusto, ed ai Cesari la propria immagine colle insegne imperiali. Galerio sebbene ne montasse in collera, tuttavia per evitare la guerra civile gli mandò la porpora attribuendogli solo il titolo di Cesare, ed attribuendo quel di Augusto a Severo. La crudeltà di Galerio e la lunga sua assenza mossero a rumore l'Italia, ove Massenzio figliuolo di Massimiano e genero di Galerio si fece acclamare Augusto.

Massenzio si mise a tiranneggiare ed opprimere l'Italia: molte città ne furono da lui saccheggiate e distrutte; e fra queste si annovera Vercelli, la quale venne posta nel fondo della miseria: diffatto s. Gerolamo nella sua lettera 49 parlando del miracolo avvenuto in Vercelli di una donna imputata di adulterio dal marito, che dal giudice condannata secondo la legge di Valentiniano ad essere decapitata, fu per sette volte colpita dal carnefice sempre indarno, così si esprime: *Vercellae*

Ligurum civitas haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro est habitatore semiruta.

Desiderando Massenzio di essere il solo signore del mondo, raunò un esercito per abbattere Costantino, ma questi lo prevenne, e discese in Italia passando le alpi Cozie, e dal Cenisio calò a Susa, prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa quella città di viva forza, scontrò nelle pianure della Dora un corpo d'uomini a cavallo coperti di ferro, che volevano contrastargli il passo, ed ei lo ruppe: entrò in Torino, indi se ne andò a Vercelli, ove ridusse a culto sacro la chiesa di s. Maria Maggiore già dedicata alla dea Venere. Si portò quindi a Milano, e poi a Roma, presso la quale città sconfisse Massenzio, che nel fuggire restò annegato.

Negl'itinerarii Gerosolimitano e Burdegalese trovansi notate le stazioni della strada militare da Torino a Pavia che passava per la provincia vercellese.

Civitas Taurini M. VIII.
Mutatio ad Decimum X tra Chivasso e Settimo.
Mansio Quadratis XII. } (1)
Mutatio Ceste XI. }
Mansio Rigomago VIII Trino.
Mutatio ad Medias X, metà strada,
forse Motta dei Conti.
Mutatio ad Cottias XIII Cozzo.
Mansio Laumello XII Lumello.
Mutatio Duriis VIII Dorno.
Civitas Ticeno XII Pavia.

L'Italia nel 405 fu invasa da' Goti condotti da Redarguiso; eran essi ducento mila, e gravi danni le avrebbero recato, se non fossero stati sconfitti da Stilicone in Toscana. Miglior sorte toccò ad Alarico altro re dei Goti, sopravvenuto in Italia nel 409 con numerose forze, avendo presa e saccheggiata Roma. Venne in seguito Attila nel 452, passando per le alpi Giulie con cinquecento mila armati tra Unni, Persiani, Saraceni, Zauni ed Isauri; egli saccheggiò e distrusse molte città italiane, fra

(1) Vedi vol. VI, pag. 739; vol. X, pag. 590; vol XVI, pag. 5.

le quali Vercelli. Partito Attila dall'Italia, vi calò Genserico nel 455, che finì di devastarla.

Per sì frequenti invasioni dei barbari la città di Vercelli che ancor era assai popolata nel precedente secolo, fu ridotta quasi al nulla. Consta infatti da antichissime carte, che in questi tempi la città trovavasi ristretta nella cerchia tra s. Giuliano, s. Tommaso (or corpo di guardia) e s. Agata (monastero distrutto, nella via di s. Catterina), stando presso quei luoghi le porte della città; nè più ella risorse a stato potente se non verso il mille.

Fra tanti turbini però l'Italia conservava i suoi imperatori, ma deboli ed incapaci di metter argine alla minacciata ruina, finchè nel 476 Odoacre goto calò in Italia con poderoso esercito, espugnò molte città, e per la rinunzia d'Augustolo assunse il nome di re d'Italia colla residenza a Ravenna.

L'imperatore Zenone nel 484 mandò Teodorico con molte truppe per togliere a Odoacre il dominio d'Italia: la guerra durò nove anni, ed ebbe fine nel 493 colla presa di Ravenna e colla morte di Odoacre. Se non che Teodorico usurpò per sè l'acquistato, e premorto Eutarico di lui genero marito di Amalesunta sua figliuola, dichiarò suo erede e re Atalarico figlio di lei, cui succedette Teodato re imbecille e malvagio, che mandò Amalasunta in esiglio e la fece perire.

Giustiniano in allora regnante col pretesto di vendicare tali orribili fatti, spedì nel 535 Belisario in Italia per racquistarla.

I Goti e gli Italiani malcontenti di Teodato, elessero nel 536 per loro re Vitige, il quale, irritato perchè Milano con altre città parteggiato avea per Belisario, nel 539 l'assediò e distrusse.

Dopo presa Ravenna, e fatto prigioniero Vitige e condotto a Costantinopoli, Belisario essendo stato richiamato da Giustiniano, i Goti elessero per loro re l'un dopo l'altro Udilbaldo, Grarico, e finalmente nel 541 il valoroso Totila; questi ristorò il regno; ciò che indusse Giustiniano a rimandar Belisario in Italia; lo richiamò quindi di bel nuovo, e gli surrogò nel 552 Narsete, il quale, nella battaglia seguita presso gli Appennini, vinse Totila che rimase ucciso.

Colla morte di Totila e del suo successore finì il regno dei

Goti nell'anno 555, dopo una guerra che durò diciott'anni, I greci divennero padroni dell'Italia, e Narsete la governò dall'anno 554 al 568. Destituito per le sue vessazioni dall'importante carica, sollecitò il longobardico re Alboino a vendicarlo; e questi entrò in Italia con poderoso esercito dalle alpi Cozie nel secondo giorno d'aprile dell'anno 568, e colle sue rapide conquiste formò il regno dei Longobardi, ai quali in poco tempo fu sottoposta tutta l'italiana penisola. Vercelli fu orrendamente da Alboino devastata. I ricchi e possenti Vercellesi dovettero abbandonare le loro case e le loro terre e rifuggire in Genova.

Ariperto II longobardico re fu il primo che favoreggiò la chiesa vercellese donando al vescovo Emiliano II della famiglia Vialardi la Liguria e le alpi Cozie; la qual donazione ei confermò in seguito con diploma del 9 d'ottobre dell'anno 707, ponendo anche sotto la podestà di quel vescovo e de' suoi successori l'abbazia di s. Michele di Lucedio poco prima fondata. Il re Luitprando volle confermare siffatte donazioni, ed anzi ad esse volle aggiungere quella di Casale, ove fondò una chiesa e prepositura con canonici regolari, facendovi trasferire il corpo di s. Evasio vescovo d'Asti.

I successori di lui avendo voluto impadronirsi del ducato di Roma, i Papi si misero sotto il patrocinio dei principi francesi. Stefano III passando per Vercelli si condusse in Francia nel 753 per chiedere ajuto a Pipino contro Astolfo re de'Longobardi. Venne Pipino in Italia nel seguente anno; ruppe Astolfo a Susa, s'impadronì della provincia di Vercelli e andò ad assediare Astolfo a Pavia, ed ivi obbligollo a dare o piuttosto a promettere al Papa le possessioni dell'esarcato, e delle provincie conquistate sui greci. Ma ritornato Pipino in Francia, non volle più Astolfo mantenere la data fede; sicchè ritornossene Pipino di bel nuovo in Italia nel 755, lo sconfisse, e lo fe' prigione dando il regno a Desiderio; ma questi fattosi nemico della chiesa, cominciò ad usurparne i beni. Il pontefice Adriano chiamò il soccorso di Carlo Magno, che discese in Italia (774) pel monte Cenisio, sconfisse Desiderio che venne a ricoverarsi in Pavia, ove fatto prigioniero, fu condotto a Liegi in Francia. Con Desiderio finì il regno longobardico in Italia, che era durato pel corso di anni 206.

Durante questi fatti la città di Vercelli ebbe a soffrire gravissimi danni. Carlo Magno prese allora il titolo di re dei Longobardi. In Pavia stabilì i conti di Lumello, creò alcuni avvocati regii, i quali furono dappoi chiamati avogadri e confalonieri, e sostennero sempre la parte guelfa.

Ritornato per la quarta volta in Italia nel 786 investì suo figliuolo Pipino ch'era in età di sei anni, del regno d'Italia, e lo fe' coronare da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia. Sul finire dell'anno 800 condottosi Carlo Magno a Roma sotto colore di ristabilire papa Leone III, ch'erane stato discacciato mentre nel giorno di Natale stava pregando nel maggior tempio, il Pontefice gli pose in capo la corona imperiale, e proclamollo Augusto.

Ritornandosene in Francia passò Carlo Magno per Vercelli, ed in Santià luogo posto a mezzavia tra Vercelli ed Ivrea ricevette gli ambasciatori di Harun-Al-Rashid re di Persia, e di Amurat Abraham re d'Africa, che gli presentarono in dono due bellissimi elefanti di smisurata grossezza, i quali non potendo passare le alpi per la gran neve, stettero tutto l'inverno in Vercelli, ove da tutta l'Italia, al dir del Sigonio, veniva gente a vederli.

Era in questi tempi vescovo di Vercelli Anselberto, a cui succedette Grisanto di nazion francese, per opera di Carlo Magno (804); il quale Grisanto era personaggio di specchiata virtù.

Pipino creato Re d'Italia dal suo genitore Carlo Magno, si mostrò generoso verso la chiesa di Vercelli, donandole la contea di Santià colle ricche miniere che trovavansi in essa; la qual donazione fu poi dall'augusto suo padre confermata.

Carlo Magno fece pur dono alla chiesa di Vercelli della parte posteriore del capo di s. Pantaleone medico che soffrì per la fede di Cristo il martirio. Questa sacra reliquia ancor si conserva e si venera.

Morto Pipino addì 7 di giugno dell'anno 810, Carlo Magno fe' riconoscere re d'Italia Bernardo figlio di Pipino sotto la reggenza di Wala; il quale Bernardo, morto quell'Imperatore, si rivoltò a Ludovico di lui successore; e questi lo fece abbacinare; sicchè indi a poco perdè la vita. Per tal modo Ludovico consolidò in se stesso il reame d'Italia, ed i rimanenti

stati cui possedeva il suo genitore. Nell'anno 683 egli mandò il figlio Lotario a governare il regno d'Italia; ma Lotario avendo prese le armi contro suo padre, funne rilegato per qualche tempo nel monastero di Lucedio, ove, essendo poi succeduto nell'impero (843) fece trasferire il corpo di s. Genuario, dal qual santo prese poi il nome, mutando il primitivo, l'abazia sopraccennata di s. Michele di Lucedio.

Al vescovo Grisanto succedette Auterico circa l'anno 817. Questi intervenne al concilio di Mantova convocato nell'827, in cui si agitò una grave controversia intorno alla dignità fra il vescovo di grado della chiesa greca, e quello d'Aquileja della latina; controversia che in favor di quest'ultimo fu decisa. Morto Auterico cuoprì la sede vescovile di Vercelli Nottingo alemanno (828), figlio di Erlafido conte di Calme; ebbe questo vescovo in donazione il luogo di Pontestura nel Monferrato, che da lui si chiamò ponte Nottingo; ma in seguito riprese il primiero nome di Pontestura, cioè *Pons Turris;* essendo che il ponte il quale serviva di passaggio sul fiume Po, era provveduto di una forte torre a capo di esso. Una tal donazione fu poi confermata da Carlo il Grosso, da Corrado e da Enrico.

Mandato Lotario il suo figlio Ludovico a Roma da Sergio papa, perchè ne fosse incoronato Re, passò questi per Vercelli, ove fu ricevuto dal vescovo Nortaudo (844), il quale accompagnollo a Roma, ed assistette alla di lui coronazione.

Morto Ludovico II, fu dal sommo pontefice Gioanni VIII incoronato nell'875 Carlo il Calvo, e creato re d'Italia in una dieta di prelati e di signori del regno; dieta convocata a Pavia, alla quale intervenne il vescovo di Vercelli Aldergardo.

Chiamato nell'877 Carlo il Calvo dal papa Giovanni VIII contro i saraceni, che pur essi vennero a desolare la già troppo tribolata Italia, egli aderì al desiderio di quel Pontefice, discese nella nostra penisola, e si recò a Vercelli, ove era venuto ad incontrarlo quel supremo Gerarca. Soffermatisi l'uno e l'altro alcuni giorni in Vercelli, andarono insieme a Pavia, e sapendo che Carlomanno altro figlio di Ludovico il Tedesco calato in Italia pretendendola come eredità paterna, si faceva ad incontrarlo, partirono da Pavia e andarono a Tortona, donde Richilda dopo d'essere stata coronata Imperatrice,

si condusse in Savoja presso i suoi parenti conti di Moriana. Intanto l'Imperatore vedendo, che i principi del regno e dell'impero non venivano, e dubitando che avessero contro di lui congiurato pensò di fuggirsene; ma giunto a Vercelli si ammalò, e da Sedecia israelita suo medico fu avvelenato. Morì addì 6 ottobre dell'877, e fu tumulato nella cattedrale di s. Eusebio, donde sette anni dopo venne trasportato a Parigi, e sepolto in s. Dionigi.

Carlomanno figlio di Luigi di Baviera fu salutato re d'Italia, benchè non ottenesse mai la corona imperiale. Ad ogni successione tra i tre rami dei discendenti di Carlomagno sorgevano contese per la corona franco-italiana, che talora si convertivano in manifesta guerra: locchè fu la gran piaga della stirpe Carlovingia, e manifesta cagione di sua rovina.

Dopo la morte di Ardergardo vescovo di Vercelli nell'878 nacque discordia per l'elezione del nuovo vescovo. La parte più possente vinse la prova e nominò vescovo Giuseppe nobile vercellese, canonico della cattedrale Eusebiana; la quale scelta però, come già si è detto superiormente, non fu approvata dal pontefice Giovanni VIII, che nominò egli stesso un altro chiamato Consperto. Per tal modo il popolo ed il clero vercellese perdettero in quest'epoca il diritto di eleggere il proprio pastore.

Breve fu la carriera del vescovo Consperto; perocchè cessò di vivere verso il fine dell'anno 879, od al più tardi sul principio dell'anno seguente, esistendo una lettera colla data del 20 giugno dell'880 che quel Papa scrisse a Luiduardo successore di Consperto.

Regnò Carlomanno due anni. Quando egli mancò ai vivi il duca di Spoleto aspirando al diadema, empieva Roma dei satelliti suoi, e corse voce ch'egli all'uopo si fosse concertato coi Saraceni di Taranto. Il papa Gioanni VIII corse ad Arles per invocare la protezione di Ludovico il Balbo, che gliela negò; ed altrettanto fece Carlo di Savoja; il perchè Giovanni VIII si fece propizio Bosone, ajutandolo a formare il regno di Provenza, e poi conducendolo seco in Lombardia passando per Vercelli nell'anno 878. Il vescovo di Pavia gli fece omaggio; motivo per cui glielo ricusò l'arcivescovo di Milano. Allora il Papa sollecitò Ludovico di Baviera a venire

per ricevere la corona; ma questi minacciato dai Normanni e dai Franchi, fintantochè incalzato sin con minaccia di scomunica ricevette la corona imperiale in Roma. Morendo egli presto di dolore dopo la sconfitta di Ebsdorf, la lasciava a Carlo il Grosso, che imperatore, re di Germania, di Francia e d'Italia, riunì tutto il reditaggio di Carlo Magno, ma non ebbe nessuna delle qualità necessarie a sostenerlo.

Carlo il Grosso sollecitato dal Pontefice, venne dalla Germania in Italia nell'881; e nella dieta tenuta in Pavia i vescovi, gli abati, i conti e gli altri ottimati del regno lo elessero Re giurandogli omaggio e fedeltà, perchè egli promise di onorare e proteggere ciascuno di loro secondo il grado e la giustizia.

Ad istanza dell'imperatore Carlo il Grosso fu dal papa Giovanni VIII nominato vescovo di Vercelli Luiduardo nobile alemanno nell'880.

Era quest'uomo dotato di grande ingegno, e molto accorto nel trattare gli affari: onde di leggeri ottenne i favori di Carlo, che incaricollo d'importanti missioni, lo dichiarò arcicancelliere dell'impero, gli affidò il maneggio delle faccende dello stato, e a persuasione di lui, con diploma del 16 marzo 882 emanato in Pavia, donò alla chiesa di s. Eusebio la sua gran corte detta la *Reggia*, or supposta Villareggia, che anticamente chiamavasi *Volgo* con la sua selva, gli orti, le ville ed insieme la valle e le sue pertinenze, e Roveredo con le adiacenze sue: donò similmente la sua gran corte detta *Biella* con sue corti, ville, alpi e pertinenze; ed inoltre la corte Sestinio con tutte le sue alpi, e questo *ut muris sanctis in censuali caute perpetuo deserviret;* diede inoltre o restituì la corte di Romagnano con le sue valli, alpi e pertinenze, confermando tutta la selva Roasenda spettante alla plebe di s. Lorenzo della chiesa vercellese: restituì e confermò eziandio il ponte Nottingo, ora supposto il Pontestura: diede parimente la corte di Trecate con le sue pertinenze; restituì la corte di Caresana insieme con Langosco ivi adiacente; concedette e restituì pure le corti di Paciliano e di Occimiano, intendendo compresi nella donazione delle anzidette corti anche i loro rispettivi pubblici distretti, i mercati, i telonei, le pescagioni, le caccie, i porti, i molini, i monti, le valli, le alpi, gli edifizii, le ser-

vitù di ambi i sessi, i campi, le vigne, le cappelle, i prati, i pascoli, le selve, le acque, il corso delle medesime ecc. È questo il più antico diploma che trovasi nei codici Biscioni dell'archivio civico di Vercelli.

Nè pago di ciò Carlo il Grosso fece pur donazione alla chiesa di s. Eusebio della città di Vercelli e del distretto di essa con l'intiero dominio e l'intiera giurisdizione temporale.

Da tale epoca, cioè dal finire del secolo IX, Vercelli fu sottoposta al governo puramente ecclesiastico de' vescovi, che facevansi rappresentare dagli avvocati o viceconiti, che in seguito ritennero il nome di Avogadri e Visconti.

La potenza episcopale diede occasione ad una lotta fra Enrico V e Gregorio VII; lotta che fu chiamata delle investiture. Come nelle altre città di Lombardia, così in Vercelli erano due vescovi, uno nominato dal Papa, l'altro dal Re; ciascuno di essi aveva la sua fazione; ciascuno voleva tenersela fedele, e ne avvenne che l'uno e l'altro parte per affezione, parte per forza spogliaronsi dei diritti regali per investirne il popolo. Inoltre, mentre era incerto quale dei due emuli fosse il vero pastore, ed in quale di essi veramente stesse la legittima autorità, passava quest'autorità insensibilmente nel popolo, e poco a poco addestravasi il popolo ad esercitarla.

Quando per la pace di Worms del 1122 si terminarono le contese, e più non fuvvi in questa città che un solo vescovo, si vide che l'autorità di esso era grandemente scemata, e che già erasi introdotto il regime comunale, il quale può dirsi che cominciasse circa l'anno 1090.

La solennità dell'investitura in Vercelli era la seguente: si convocava la dieta nella chiesa della SS. Trinità dai consoli di s. Eusebio e di s. Stefano, e posteriormente dai podestà; alla quale dieta intervenivano i decurioni, che avevano l'amministrazione e il governo pubblico, e con essi veniva chiamato il popolo a suon di campana e di tromba; ivi s'interrogava il popolo se voleva essere investito dal vescovo della giurisdizione di Vercelli, e giurargli la fedeltà; e rispondendo il popolo col gridare ad alta voce *fiat fiat*, il vescovo con uno stendardo inalberato sopra una lancia investivane la città. Il consiglio era composto di cento settantacinque cittadini i

quali radunavansi per le deliberazioni nella chiesa della SS. Trinità. I più ragguardevoli di essi in novero di settantacinque formavano il Consiglio minore o di Credenza. In questo consiglio discutevasi delle finanze, del vigilare sopra i consoli, delle relazioni esterne, e si disponevano i partiti da sottoporre alle deliberazioni del popolo. Questo Consiglio raunavasi nel teatro.

Il potere esecutivo spettava ai consoli eletti dal popolo. La città era divisa in tre quartieri, cioè di s. Eusebio, di s. Stefano e della città; ed i consoli assumevano il nome dal quartiere a cui appartenevano; il primo rappresentava il vescovo, il secondo il clero, il terzo il popolo. Quattro erano i consoli, cioè i tre soprannominati aventi il potere esecutivo, ed il console di giustizia, il quale aveva il potere giudiziario.

Nell'elezione dei consoli ben sovente sentivasi l'influenza delle famiglie possenti, e trovandosi prescelti da case nemiche, si contrariavano gli uni gli altri, ciò che rallentava il corso dei pubblici affari, e faceva che per tema, o preghiere, o disservigio restasse lesa o monca la giustizia. Vercelli seguendo l'esempio di altre città italiane, chiamò uno straniero per presiedere ai consoli, a cui la città soleva commettere le cure della guerra e della pace; il quale conduceva seco un vicario, un giudice pel criminale, due pel civile, ed un giudice per i danni campestri con cinquantaquattro servienti, e stava al sindacato della città col nome di podestà, ad esempio di quelli che Federico aveva posti rettori dei comuni, quando gli ebbe sottomessi; ed è qui da osservare che quasi sempre i podestà di Vercelli erano milanesi, e sovente erano vercellesi i podestà di Milano; lo stesso dicasi dei capitani.

Abbiamo il primo cenno del podestà forestiero in atto 30 novembre 1194 laddove Alberto Emblavato (milanese) podestà di Vercelli ordina all'Ardizzone e Bonifacio di Viverone di dover prestare omaggio al comune pel castello di quel luogo.

La predetta solennità dell'investitura durò sino all'epoca in cui il legato Montalungo vendè alla città stessa la temporale giurisdizione della città. Essa facevasi all'elezione di ogni vescovo. Risulta pure da pubblico atto dell'investitura fatta dal vescovo Ugone da Sessa nel 1214 alla città della giurisdizione temporale in persona di Visconte de' Visconti di Cremona

podestà della città e della provincia, ed in quella di Federico eziandio di Cremona, capitano, che giurarono la fedeltà secondo l'uso. Furono testimoni all'atto l'abate di s. Giovanni di Parma, arcidiacono di Bergamo, Guglielmo e Rolando canonici di Modena, l'arciprete di Vercelli e Guala Avogadro conte, ed incontanente giurarono anche di non permettere che dal Po e dalla Dora in qua, e da Verrua e da Saluggia si portassero a vendere vittovaglie in altro luogo che a Vercelli o per il distretto del vescovado.

Fu questa la penultima investitura; ma sebbene libera in tal modo la città di Vercelli per ragion di feudo, pure non poteva non conoscere la sovranità del vescovo, al quale inoltre erano riservati gli appelli e gli atti di volontaria giurisdizione; nè quella di Cesare superiore al vescovo nella giurisdizione temporale.

Tanto favore conceduto a Luiduardo da Carlo eccitò l'invidia dei cortigiani, i quali per fargli perdere la grazia del Principe lo accusarono presso lui di aver tresca coll'imperatrice Richilda; e l'Imperatore avendo ciò creduto la ripudiò, dichiarando il vescovo degno di morte, e costringendo lui e Richilda a confinarsi in un romitorio, durante il loro processo, dal quale risultò l'innocenza d'entrambi. Perocchè Carlo il *Grosso* essendo impotente, nè avendo perciò nel corso di dieci anni, dacchè era maritato, usato colla moglie, fe' addivenire per mezzo di matrone alla visita dell'Imperatrice, la quale fu ritrovata in istato verginale.

Berengario duca del Friuli, per malevolenza concepita contro di quel vescovo, a cui da Carlo era affidato il reggimento dello stato, entrò colle sue truppe in Vercelli nell'886, e la depredò con uccisione di cittadini; ma per le rimostranze di Carlo e per tema di lui risarcì Luiduardo de' patiti danni.

In questi tempi calarono di Germania in Italia gli Unni, ed entrati in Vercelli il 13 dicembre dell'887, giorno di santa Lucia, posero a fil di spada tutti gli ecclesiastici che vi si trovavano. Di quest'orribile fatto si ha espressa menzione in un antico calendario proprio della chiesa di s. Eusebio, che già serviva di martirologio. Eccone il testo: = *Idibus decembris. Occisio totius cleri facta ab Unnis et Arianis tempore gloriosissimi Luiduardi Episcopi.* = È fama che fuggendo Lui-

duardo colle sue preziose cose sia stato colto dai barbari, che lo spogliarono e posero a morte.

Debole e fiacco com'era mal potè Carlo reggersi nel regno: popoli e signori tutti se gli volsero contro e lo deposero. Con lui finì l'impero Carolingio in Italia. I baroni italiani congregati a Pavia elessero il più illustre e potente de' suoi vassalli, Berengario duca del Friuli.

Questo Re mostrossi pur anche propenso alla chiesa vercellese, come apparisce da un suo diploma datato da Pavia dell'8 luglio 901, col quale conferma al vescovo Sebastiano, succeduto a Luiduardo, la donazione dell'abazia di Lucedio già fatta dai precedenti imperatori alla chiesa di s. Eusebio; ciò che si riconosce eziandio da un altro diploma in data di Piacenza il 26 gennajo 913, col quale diede in dono alla predetta chiesa ed a quella di s. Maria Maggiore Biella con i molini situati nella regione detta di Rivofreddo. Anzi questo Principe, oltre una fiera accennata superiormente, che durava quindici giorni nella ricorrenza della festa di s. Eusebio, concedette ancora al comune di Vercelli il diritto di tenere un mercato nel sabbato di ciascuna settimana.

Gravissime lotte dovette sostenere Berengario avendo i signori e baroni stabilito che due fossero i Re, muniti entrambi del supremo potere in Italia allo scopo di farsi sempre più possenti e indipendenti col rendere molto debole l'autorità regia. Perciò ebbe a combattere prima con Guido duca di Spoleto, poi col figlio Lamberto, quindi con Ludovico di Provenza, e finalmente con Rodolfo di Borgogna, finchè nel 921 cadde sotto il pugnale de' suoi più cari lasciando solo al seggio Rodolfo.

Nuovi danni arrecarono all'Italia gli Unni. Della barbarie di costoro fu vittima un altro vescovo di Vercelli, cioè Didaco II, il quale prese il reggimento della diocesi circa l'anno 910. Questo infelicissimo prelato fu incenerito in Pavia insieme con Giovanni vescovo di questa città in una stessa casa, allorchè gli Unni (924) posero in fiamme Pavia.

A Didaco succedette il vescovo Norgaudo, che durò pochi mesi; quindi il gran teologo e canonista Attone.

A Rodolfo contrastarono il regno tre vedove che allora dominavano l'Italia colla forza e coi vezzi; Berta, ch'era stata

unita al marchese di Toscana; sua nuora Marozia, madre di Papi, vedova di Alberico marchese romano, ed Ermengarda marchesana d'Ivrea e figlia del duca di Toscana. Il loro voto si unì sopra Ugo duca e marchese di Provenza, fratello uterino di essa Ermengarda, che fu coronato e si associò in seguito il figliuolo Lotario (931): questi con diploma del 13 d'agosto 945, emanato in Pavia, donarono ai canonici ed alla chiesa di Vercelli il fiume Sesia ed il torrente Cervo.

Gli scellerati portamenti e le dissolutezze di Ugo stomacarono gli italiani, i quali volsero il favore a Berengario marchese d'Ivrea e conte di Milano, nipote di Berengario imperatore, che erasi sottratto all'assassinio tramatogli da Ugo, ricoverandosi alla corte del re di Germania.

Venne in Italia e le città gli aprirono le porte. Ugo trovandosi a mal partito, pensò di salvare il trono pel suo figliuolo. I signori d'Italia congregati a Milano per l'elezione, lo proclamarono re d'Italia, ma sotto la guida di Berengario II. Ma in breve morì avvelenato; e Berengario II fu gridato re col figliuolo Adalberto. I re Berengario e Adalberto donarono alla chiesa di s. Eusebio le decime del suburbio della città di Vercelli, quindi assegnate alla chiesa di s. Maria Maggiore. Siccome quel Monarca temeva che Adelaide figlia di Rodolfo di Borgogna e vedova di Lotario portasse a qualche sposo i suoi diritti, volle obbligarla a maritarsi col suo figliuolo. Ricusò ella il propostole matrimonio, benchè Willa sposa di Berengario la facesse chiudere nella rocca di Garda. Quivi la infelice Adelaide trovò compassione: un prete per nome Martino recò attorno i suoi lamenti, le procurò la via di fuggire e un asilo a Canossa, mentre invitava a vendicarla il re Ottone, che n'ebbe un bel destro per unire l'Italia alla Germania; e diffatto venuto Ottone I con grosso esercito, sconfisse Berengario, e nel 961 fu incoronato re a Roma. Alla di lui coronazione si trovò presente il vescovo di Vercelli Ingone, succeduto ad Attone, e stava a mano destra dell'arcivescovo di Milano. Questo imperatore e re d'Italia donò alla chiesa di s. Eusebio nell'anno 965 il torrente Elvo con la sua valle; donazione che venne poi confermata dagli imperatori successivi.

Il vescovo Ingone tenne il sinodo nell'anno 964. Dal ca-

nonico Modena se ne fu conservato il seguente frammento: *Quia vero a tota dioecesi Vercellas ad cathedralem ad suscipiendum baptisma venire non possunt, ideo distantioribus jus baptizandi permittimus; praecipimus tamen quod parochi Ecclesiarum Petranae, Petrarioli, Quinti, Calliniaschi, quod nunc dicitur Larizzali, atque Aucenengi, veniant cum pueros baptizandis, ut debitum praebeant baptisterio Ecclesiae sancti Eusebii.* E questo nell'ottava di Pasqua e in quella di Pentecoste, unici tempi dell'anno in cui si battezzasse. Da una sentenza del vicario generale della curia di Vercelli Gian Francesco Leone del 5 luglio 1596 risulta che fu dichiarato spettare precisamente alla chiesa cattedrale di s. Eusebio in Vercelli la prerogativa di amministrare il sacramento del battesimo privativamente ad ogni altra chiesa della medesima città dal sabato santo sino a tutta l'ottava di Pasqua, e dalla vigilia di Pentecoste sino a tutta l'ottava di questa solennità.

Morì Ingone il 28 dicembre dell'anno 977, lasciando dubbia fama di sè, leggendosi nel diploma di Ottone III del 1.º novembre del mille, che questo imperatore dichiarò nulle molte contrattazioni da quel vescovo fatte: *Jubemus*, dice, *ut Ingonis episcopi omnia cambia frangant, qui pro adulterio sanctam Agatham cum servis et ancillis, et ipsas mortuorum sepulturas ab Ecclesia alienavit, monasterium sancti Stephani annullavit, Cabaliacam per cambium diabolicum ei abstulit, Laucedii monasterium disperdidit* etc.

Verso il fine di questo secolo Ardoino marchese d'Ivrea dominava le quattro città d'Ivrea, Vercelli, Aosta e Susa; era egli anche investito della dignità di conte del sacro palazzo. Il vescovo di Vercelli Pietro I, ch'era succeduto ad Ingone nel 978, agognava di escluderlo dal dominio della città e di sottentrarvi. Ardoino, d'intelligenza con Gisalberto arcidiacono della chiesa di s. Eusebio e col favore de' suoi partigiani, entrò (996) in Vercelli, vi si abbandonò a molti eccessi e pose in fiamme la chiesa di s. Eusebio, ove eransi rifugiati il vescovo e gli amici di lui, i quali tutti vi furono arsi ed inceneriti. Ciò accadde il 15 di marzo di quell'anno.

Un così barbarico atto irritò talmente l'imperatore Ottone III, che, privatolo del dominio, gli confiscò ogni avere, e quindi con diploma del 7 di maggio del 999 emanato in Roma per rifare la chiesa di Vercelli dei danni arrecatole da

Ardoino, confermò alla medesima tutto ciò che le era stato già dato, e specialmente quello che l'imperatore Carlo aveva conceduto al vescovo Luiduardo; e similmente confermò le donazioni fattele dai re Berengario ed Alberto, e le donò tutti i beni di Ardoino e de' suoi complici così esprimendosi: *Item praedia Arduini filii Dadonis dedimus, adjudicavimus, quia hostis publicus adjudicatus, episcopum Petrum vercellensem interfecit, et interfectum incendere non expavit, et praedia eorum, qui exploratu, armis et ipsis manibus huic crudelitati interfuerunt, idest filiorum Deperti de Casale, Gosini et Arimini de Livorno, Alberti et Garibaldi de Milano; damus etiam praedia illorum, qui cum armis Ecclesiam s. Eusebii vastarunt; idest Olrici de Brina. Roderici de Sandiliano, Arderici de Magnaneuolo servi sancti Eusebii; Alberti et Guillelmi de Saluzola, Astulfi et fratrum ejus de Valdengo, Ugonis de Palestro, Isaac de Laveriano et fratris ejus.*

Item et omnia praedia Ghisalberti archidiaconi vercellensis et hoc juste, quia cum esset de familia s. Eusebii, inflatus divitiis ecclesiam vercellensem dominam suam fregit eamque cum dicto Arduino miserabiliter vastavit. Similiter damus et praedia suorum generum, idest Mulliani de Causade; et Nigilonis de Cade et praedia parentum ejus, et servorum fugitivorum, idest Liprandi et Germani fratrum Judicis districtus.

Confermò Salica con la selva, il castello Victimulo, il mercato e il distretto della Pieve di s. Agata, non che i distretti delle corti di Asigliano, di Tronzano per tutta la campagna, ed il castello di Quinto; confermò s. Maria in Oliade detto Monasteriolo con sua pertinenza, Bornate, Grignasco, il distretto di Valsesia e gli erimani di Naula e Casalico, la selva di Roasenda, Gattinara col suo distretto, il telonio in Rade, Ghislarengo, Arborio, Greggio, Albano, Confienza, Oldengo con suo distretto, la chiesa di s. Salvatore al di là del Po sì e come avea fatto Carlo Augusto; confermò pure il monte di Pedocleto, Brozzolo, il distretto di Palazzolo, Gorzano, Livaggio, Gabbiano, Cantavena, Carderis, Eliaco, Malione, Arvelio, Medula, Erbara, il distretto di s. Eusebio dal fiume Po sino al fiume Stura, Frassineto, Paciliano, Ticinense, Sarmazza, s. Giorgio ed Orzano ed oltre tre miglia, il castello di s. Angelo sul Lago Maggiore, l'abazia di Arona, Vulpara, Casanova, Porticella in Bremide e la corte di Torcello; confermò pure

sì e come il re Luitprando donò la corte Cavana; ed inoltre, come Ludovico imperatore, donò tutti i beni dell'arciprete Cuniberto, per essere quelli stati smembrati dalla chiesa: confermò l'abazia di Lucedio, come Carlo Augusto aveva fatto, con sue pertinenze, cioè l'orto di s. Michele ed il monte Rege sino all'acqua Negra, come scorre l'Amporo, e sino al Solario arso, e sino al Fossato Asinario, e come dalla chiesa di santa Maria del Ponte, e Stura come corre sotto il Broglio Vecchio; confermò l'Alera sino alla Gardina e Ronsecco, e dalla terra di Monachi sino in capo del monte Palacella e sino al Po; confermò pure Camossa, Niga e tutto Versade sino in Amporo, e tutto Andolio tra la Dora, il Po e Zebedasco; confermò s. Michele di Lucedio, come fu dato da Lotario Augusto quando ivi collocò il corpo di s. Genuario, la corte Quadradula con il distretto degli Ermani e telonei, e l'acqua del Po dal porto Chivasso con ambe le ripe sino al clivo, ove la Dora vecchia entra in Po, e dal clivo sino a Mondina e Marnanca selva di Lucedio, ed il Ronco Secco e Guzaningo, Selva e Palazzolasca.

La donazione del contado di Santià fu confermata dal papa Silvestro II, come risulta da sue lettere patenti in data di Roma, che incominciano colle seguenti parole: *Clareat cunctis ad praesens in vita degentibus* etc. L'anzidetto imperatore Ottone con altro diploma del medesimo giorno ed anno a richiesta del marchese Ugone, supplicante il papa Silvestro ed intercedente Eriberto cancelliere dell'Imperatore, donò tutto il contado vercellese con sue pubbliche pertinenze, e tutto il contado detto di s. Agata in perpetuo con tutti i suoi castelli e ville, pescagioni, cacciagioni, selve, prati, pascoli, acque, corso delle medesime, mercati ed officine con autorità di far ogni legge.

Adelaide imperatrice, già consorte dell'imperatore Ottone I, con atto che ha la data di novembre del 995 donò ai canonici ed al capitolo di s. Eusebio il luogo di Caresana nel Vercellese col castello e l'oratorio di s. Matteo, e il porto del fiume Sesia con tutti gli alvei ed acquedotti dalla chiesa di s. Colombano sino al Po; donò insieme tutti i servi, le ancelle e gli schiavi di Caresana, il cui distretto consisteva in mille moggia di terreni coltivati a viti, tre mila di terreni

altramente coltivati, ed altri quattro mila di gerbidi, boschi, selve, pascoli e paludi.

Essendo poi stato con diploma del 4 settembre 996 il castello e la corte di Caresana donati da Elgo marchese al vescovo di Vercelli e confermati da Corrado imperatore, il capitolo di s. Eusebio si oppose alla presa di possesso, e dopo molte controversie il vescovo, che era Arderico, ne fece total cessione ai canonici, come per atto del 19 d'ottobre 1040 coll'obbligo per parte di questi di vivere tra loro vita comune conforme l'instituto di s. Eusebio. Fra poco si troveranno accennate altre conferme e donazioni fatte dal Papa e dall'imperatore Federico I.

Gli uomini di Caresana restarono schiavi al capitolo ed obbligati ai carichi sordidi sino al 1252. In quest'anno loro fu data la libertà e la facoltà di farsi cittadini di Vercelli in premio di aver ricuperato il luogo di Cozzo posto oltre il Sesia, proprio dei canonici, che era stato occupato dai Langoschi conti di Lumello. Il capitolo di Vercelli possiede tuttora in Caresana molti beni, che costituiscono la maggior parte delle sue rendite.

Il ridetto Imperatore con altro diploma del primo giorno di novembre del 1000 concedette alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli, cioè al vescovo Leone, la facoltà speciale d'imporre e di esigere il fodro nel castello di Santià e nel sobborgo per lo spazio di cinque miglia all'intorno; similmente donò i luoghi di Andorno, Gonderano, Molinaria, Monte e Sidola, Gallianico con le loro pertinenze, e diede anche tutti i beni del maledetto Arduino figlio di Dadone già marchese d'Ivrea e re d'Italia, i quali sono del vescovo di Vercelli Pietro. Concedette parimente Roveredo, Rivarolo, Rivarotta, Canava, Bordilitegna, Sparano, il castello con la valle Soana, la valle Origana, Fontaneto, Barsara, Suana e tutti i beni già proprii del suddetto Arduino; inoltre concedette la corte di Gattinara, la foresta di Lucedio e la selva di Roasenda, confermando le già fatte donazioni di Lucedio alla medesima chiesa di s. Eusebio.

Confermò altresì i privilegi che le erano stati conceduti da ogni principe, nonchè le donazioni de' luoghi di Cavaglià, di Santià e di Alice.

Con altro diploma dello stesso giorno concedette pure ad

intercessione del vescovo Leone i beni, cioè *omne forestum quod est intra Bavonam et Sturam, et omne forestum publicum cum strata Boncarolii usque in Bavonam, et usque in monasterium sancti Michaelis in Lanzejo, et usque in cortem Salciam, omnem aquam publicam et ripas publicas cum molendinis, portubus, venationibus et piscationibus ab illo loco ubi Siccida intrat in Padum usque in portum Gabianum:* diede e confermò tutte le isole, pescagioni, cacciagioni, ed ove si prendono le api di Balzola sino a s. Evasio e sino a Caresana; confermò per intiero le corti di Formigliana, Clevolo monte, Candelo con sue ancelle, prati, pascoli, cacciagioni, molini, selve, telonei e tutto quello che s'apparteneva alla medesima: diede e confermò a s. Eusebio ed a s. Michele di Lucedio le corti di Quadradula, di Turba, di Trivero con sue ancelle, prati, pascoli, aldizione, riservati i monti, le pianure, le ville e tutte le cose mobili ed immobili a questa corte appartenenti: di più la corte Lanconada e la corte Sulzia con sue ancelle, aldioni, prati, pascoli, selve, pescagioni, caccie, molini con ogni sorta di pertinenza: più tre manzioni in Caresana, onde . . . . *publicum reddi solet:* più tutto ciò che teneva di pubblico in Quirino ed in Castello e nelle ville, selve, prati, pascoli, ripe, monti, alpi, cacciagioni, pescagioni, molini ed acquedotti: donò e confermò tutta l'acqua del Sesia dalla fine tra Gattinara e Romagnano sino al punto in cui l'acqua medesima entra nel Po co' suoi molini, porti, ripe, pescagioni, cacciagioni e praterie con tutto ciò che sopra o circa il medesimo fiume vi può essere: più tutta l'acqua del Cervo, cominciando da Andorno sino all'imboccatura del medesimo nel Po, coi molini, pescagioni, porti, e tutto quello che apparteneva al pubblico. Confermò pure sino al Po le pescagioni, molini e pantanere, con inibizione d'intromettervi navi per pescare se non col consenso del vescovo di Vercelli; più confermò *totum forestum Mortiglianum* con proibizione d'ivi cacciare senz'ordine del medesimo vescovo: confermò a s. Eusebio ed a Leone vescovo e loro successori in perpetuo tutto l'oro che si ricavava ed era lavorato nel vescovado vercellese, nel contado medesimo e nel contado di Santià, e circa le ragioni e pertinenze di s. Michele in Lauccio ed altre terre circa il vescovado e contado anzidetti, volendo altresì che l'oro solito della camera imperiale in avvenire ed in perpetuo andasse alla camera di s. Eusebio.

Dalle cose anzi esposte si conosce quanta fosse l'estensione del dominio dei vescovi di Vercelli. I documenti testè riportati trovansi nei codici Biscioni.

A Pietro I succedette Riginfredo arcidiacono di Vercelli, che poco visse; e dopo lui (998) ebbe la sede vescovile Leone I, e durò sino all'anno 1022 circa.

Colla morte di Ottone III, avvenuta nel 1002, finì la stirpe Sassone in Italia; e stanchi gli italiani di obbedire allo straniero, ragunaronsi in Pavia i primati della nostra nazione, ed elessero a re il marchese d'Ivrea Ardoino. Occupò questi con tirannica violenza la città di Vercelli nel giorno di Pasqua del 1005, e le diede il sacco. Il vescovo Leone potè appena salvar la vita colla fuga. Il prevosto della cattedrale Cuniberto, che avea tenuto mano a quel marchese nella prima occupazione, n'ebbe in dono il luogo di Dezana.

Gravi lotte ebbe Ardoino a sostenere con Enrico II imperatore, che appena stabilito il trono germanico sen venne in Italia. Durarono queste lotte dieci anni, sinchè Ardoino ritirossi dal mondo e cessò di vivere nel monastero di Fruttuaria nel dicembre del 1015.

Ad Enrico II succedette nel 1024 Corrado il Salico, il quale venne in Italia due anni dappoi; fe' Pasqua in Vercelli, e ad istanza del vescovo Arderico confermò con diploma del 7 di aprile del 1027 tutte le cessioni, donazioni e concessioni fatte da' suoi antecessori, come altresì tutto ciò che a persuasione di Leone vescovo di Vercelli era già stato donato e ceduto alla medesima chiesa, cioè il contado vercellese con tutte le sue pubbliche funzioni, con tutta la città e pubblica podestà, con le pertinenze del contado detto di Santià in perpetuo, tutti i castelli, le ville, le pescagioni, le caccie, le selve, i prati, i pascoli, le acque e il corso delle medesime, i mercati, i telonei competenti così dentro, come fuori di quei contadi nel castello e nel borgo di Santià, non che per cinque miglia di circuito, volendo che niuno tenesse placito, od esigesse fodro, pubbliche albergherie o pubblica esazione nel vercellese vescovado, e niuno nel medesimo prendesse telonei, avesse mercato e distretto delle sue plebi e de' suoi abitanti. Inoltre confermò eziandio le acque del Po con ambe le ripe da Liona sino alla plebe Martora, l'acqua della Dora con ambe

le ripe dalla Pietra grossa sino a Verrua: confermò eziandio Matasco, Formigliara, Sostegno, Caresana, Biella con tutti i suoi appendizi, Gaglianico, Ponderano, Molinaria, Andorno, Causade, Monte Cisidola, Pedroro, Blatino, Bedoglio, Clavaze, Candelo, Clevolo, Trivero e il distretto per tutto il Biellese, Clamazo, Radigada, Radigadella. Tebledo, Orco, Valle Elvo, Miralda, tutti i beni di Ardoino figlio di Dudone, pubblico nemico, uccisore ed incendiario di Pietro vescovo di Vercelli, non che i beni di tutti quelli, che ajutarono Ardoino in tali nefandezze.

Con diploma dello stesso giorno ad istanza dell'imperatrice e del figlio re Enrico donò e concedè alla chiesa vercellese tutti i beni già stati donati da' suoi predecessori a s. Eusebio; confermò il contado vercellese e quello di Santià con suo distretto, il telonico ed ogni pubblica funzione e retribuzione; confermò Biella per intiero, cioè Vernate, Chiavazza, Bedoglio, Gaglianico, Ponderano, Molinaria, Andorno, Cisidola, Curticella in monte, Cariziana per intiero, Sostegno, Roasenda, Monte Victimulo, Pedrosio, la corte della città di Vercelli con sue pertinenze, la Corticella in Oldenico, la corte Canaria, la corte di Cavallo, l'abazia di s. Michele di Lucedio, Formigliana, la corte regia detta Orto con tutta la selva Vualda, sue corti e ville, la valle di Clivo, il ponte Nottingo, Langosco, la corte d'Occimiano con sue pertinenze, le acque del Sesia, del Cervo e dell'Elvo con ambe le ripe dalla Pietra Grossa sino al Po, Causade, Martasca, Candelo, Trivero, Vevolo, Sulzanzio, Selva, Salsa, Castello, Quirino, la corte di Torcello con sue pertinenze, cioè mercati e telonei, pescagioni, caccie, porti, molini, monti, valli, servitù d'ambi i sessi, campi, vigne, cappelle, prati, boschi, selve, acque e corso delle medesime, proibendo con speciale editto lo instituire sopra detti luoghi, telonico, fodro ed altre retribuzioni ecc. se non al volere della medesima chiesa, sotto pena, oltre l'essere reo di lesa maestà, di mille lire d'oro da applicarsi per metà alla camera imperiale, e per l'altra alla chiesa.

Alla morte di Corrado fu eletto per la reggenza dell'impero Enrico III genero e figliuolo adottivo di esso Corrado. Nel condursi a Roma per la coronazione, volle seco il vescovo Arderico, e non trovandosi presente l'arcivescovo di Milano,

Arderico come suffraganeo più degno pose il diadema d'oro in capo all'Imperatore alla presenza del papa Gioanni XX l'anno 1059. Il vescovo Arderico fu allora dichiarato conte del luogo di Santià.

Gregorio vescovo successore di Arderico intervenne al concilio di Pavia tenutosi nel 1046, ed a quello celebrato in Vercelli sotto il pontificato di Leone IX nella chiesa della SS. Trinità, al qual concilio generale intervenne anche il Papa. Esso fu radunato per condannare Berengario di Tours filosofo scolastico arcidiacono d'Angers, che rinnovò gli errori di Scoto Erigena dommatizzando sull'Eucaristia, e dicendo che questo sacramento altro non è che la figura di Gesù Cristo, cioè un simbolo dell'umanità di lui. Berengario quantunque citato non comparve, ed il suo errore venne condannato. Fu pure letto in questo concilio e poi condannato e bruciato il libro di Scoto.

Nel seguente anno il vercellese vescovo Gregorio fu scomunicato come reo d'incesto colla vedova di un suo zio paterno: egli per altro condottosi a Roma si giustificò, e fu reintegrato nella sua dignità; ma avendo nel 1060 fatto parte del congresso che si tenne nel paese di Fontaneto, compreso nella diocesi di Novara in un coll'arcivescovo di Milano e dei vescovi di Torino, Asti, Novara, Brescia e Lodi, nel qual congresso si dichiarò unanimamente esser lecito e conveniente ai preti secolari di prendersi moglie, fu di bel nuovo dal Pontefice cogli altri scomunicato, e dichiarato scismatico.

Lo stesso vescovo nell'anno seguente andò a Basilea ove si tenne un conciliabolo di vescovi, e a sommossa di Arrigo III imperatore approvò l'elezione di Cadaloo di Parma creato papa col titolo di Onorio II.

L'Imperatore per compensare i servigi del vescovo di Vercelli Gregorio, lo insignì della dignità di gran cancelliere imperiale per l'Italia, e con diploma del 17 novembre 1054, dato da Magonza a richiesta dell'imperatrice sua consorte Agnese, ed alle preghiere di Enrico suo figlio confermò e donò a Gregorio, ed alla di lui chiesa tutta la città di Vercelli con ogni pubblica podestà in perpetuo; ed inoltre il contado vercellese, e quello di Santià con le loro pertinenze, non che tutti i castelli, le ville, le pescagioni, le caccie, le

selve, i prati, le acque e il loro corso, i mercati, i telonei, ed ogni pubblica funzione con podestà di far leggi, e giudicare, vietando a chi che si fosse di tenere in detti luoghi placito, pubblica esazione, mercato ecc. a riserva del vescovo anzidetto. Confermò di più tutti i beni che da' suoi predecessori re ed imperatori erano stati conceduti a s. Eusebio, ed il rimanente come nella concessione dell'imperatore Corrado, di cui parlammo qui sopra.

Ebbe Gregorio altre importanti missioni dall'Imperatore; ma cessò di vivere in dubbia fama sotto il papa Gregorio VII nel dì 1.° di maggio del 1078. Gli succedette Venerico di nazione alemanno, cui il Sigeberto annovera tra gli illustri scrittori, e che visse sino al 1083. Il suo successore fu Regenerio, che aderì ad Enrico IV, ed ebbe dal medesimo i due castelli di Mirabello e di Pececto colle loro dipendenze e servitù dell'uno e dell'altro sesso, le aree, gli edifizii, ecc. Questo diploma fu emanato a Scutari.

Lo stesso imperatore Arrigo IV donò alla sede vescovile di Vercelli, il 20 di luglio 1070, un casale coll'Arimania, Odalengo ed altri beni.

Regenerio resse questa chiesa pel corso di undici anni. Morì scomunicato dai papi Vittorio III ed Urbano II.

Per lungo tempo la chiesa di Vercelli fu travagliata dalle eresie che durante il secolo XI imperversarono in seno del Cristianesimo, e venne governata da pseudopastori, fra cui si rammentano Burano, Gisolfo, Sigifredo, Liprando figliuolo di Alberto conte di Biandrate, Balderio, Gregorio di Verrna, Evandro ed Ardizio. Intorno a questo tempo, cioè circa il 1090, come già notammo, Vercelli si resse a comune.

Tra sì grandi disordini, ond'era afflitta la chiesa vercellese, non mancò un legittimo vescovo, che ne assunse intrepidamente, e proficuamente la difesa. Questi fu Leone della romana famiglia Brancaleoni, cardinale, che promosso alla sede vescovile di Vercelli, non solo ivi si oppose alle dottrine scismatiche, ma eziandio a Roma resistette ad Enrico IV in sua presenza, e nel concilio convocato in San Gioanni Laterano fece annullare gli atti estorti al pontefice Pasquale II, mentre questi trovavasi prigione; e ciò avvenne nel 1112. Ancor ci rimangono le lettere di Pasquale II scritte da Terracina a

Gioanni Tusculano ed a Leone vescovi e cardinali, cui il Pontefice dà notizia di ciò che nella sua prigionia aveva conceduto all'Imperatore in data del 5 luglio 1111.

Il pontefice Pasqnale nel ritorno di Francia, ove erasi recato per ottenere ajuto dal re Filippo nella lite delle investiture, che aveva con Enrico II, convocando a Troyes un concilio, in cui furono nuovamente interdette le laiche investitnre, fu ricevuto in Vercelli nel 1107 da Leone vescovo ed insieme andarono a Casale a consecrare la chiesa di s. Evasio riedificata.

Enrico vedendo che Leone aderiva al Papa, lo privò dei beni che aveva ricevuto dagli Imperatori, e mandò il conte Alberto di Biandrate suo aderente sotto Vercelli; e questa città fu da lui posta a sacco, ed in fiamme. Venuto poi Enrico in Italia con trenta mila uomini in agosto del 1111, fu onorevolmente accolto dalle città lombarde, ad eccezione di Milano e di Novara, la quale fu perciò distrutta.

Regemberto fu pure legittimo vescovo circa l'anno 1126, ed il fu pure il suo successore Anselmo, il quale ricevette ed onorò Lotario imperatore succeduto ad Enrico IV, e lo accompagnò a Milano, ove fu incoronato della corona ferrea. Questo vescovo di Vercelli mancò ai vivi addì 13 dicembre del 1134.

Aveva la città di Vercelli negli ultimi anni d'Arrigo IV imperatore incominciato a mostrarsi indipendente, così dal vescovo proprio per lo più scismatico, e non riconosciuto dagli aderenti al Papa legittimo; come altresì dallo stesso Arrigo, travagliato dai tedeschi, non accettato da molti degli italiani, ubbidito da pochi, e da nessuno seguace del vero vicario di Cristo considerato come imperatore. Ma quando ad Arrigo morto nell'anno 1127 succedette nel regno Lotario III fra i re d'Italia, già duca di Sassonia, e contro lui si armarono i due fratelli Federico duca di Svevia e Corrado duca di Franconia, figli d'Agnese sorella d'Arrigo e di lui eredi, allora fu che Vercelli non paventando le armi di Lotario occupato altrove, prese manifestamente ad agire da assoluta padrona di se medesima; e senza riguardi mandò in favore dei milanesi (1127) i suoi soldati contro la città di Como, ove dimostraronsi valorosi, come ce ne fa fede il poeta comasco

con queste parole: = *Sed prius ante ruunt Vercellae.* = Parimenti nell'anno seguente Vercelli insieme con la città di Milano concorse all'esaltazione di Corrado a re d'Italia, e per tale lo riconobbe, benchè egli, temendo nell'anno 1132 l'emolo Lotario, che con forze maggiori scendeva in Italia, si fosse ritirato ne' suoi stati, giusta l'asserzione del monaco Alberico appresso il Leibnizio; anzi tanto d'ardire ebbero i vercellesi, che quantunque Lotario addì 4 di giugno del 1133 fosse stato coronato imperatore da papa Innocenzo II, essi quando per la seconda fiata (1136) quegli venne in Italia, nè gli inviarono ambasciadori a prestargli omaggio colà ov'era accampato, cioè al Mincio (addì 22 settembre di quell'anno), nè gli spedirono deputati ad inchinarlo a Roncaglia, ove innalzato aveva il tribunale: caparbietà di cui s'ebbero quindi a pentire.

Dopo Anselmo occupò la sede vescovile di Vercelli Azzone, traslato da quella d'Acqui; ma non la occupò che due anni. Nel 1138 fu vescovo di questa città Gisolfo canonico, patrizio vercellese della famiglia degli Avogadri. Sotto di lui accadde che il papa Eugenio III passò per Vercelli nel suo viaggio in Francia, e vi venne ospitato nel palazzo vescovile: nel suo ritorno consecrò in questa città la chiesa di s. Maria Maggiore.

Eugenio III ad imitazione de' papi suoi predecessori Innocenzo e Celestino, pose la chiesa di s. Eusebio sotto la sua protezione, assegnandole la corte di Caresana col suo distretto, il monte Galliano, Ulliaco, Montonero, la quarta parte di Viverone, la chiesa di s. Cristoforo con la sua corte, Caraceto ed il prato del fiume Cervo.

E Innocenzo II antecessore d'Eugenio con lettere del 25 aprile 1142 prendeva sotto il suo special patrocinio la chiesa e canonici di s. Eusebio, proibendo espressamente ogni molestia che potesse inferirsi ai medesimi nei loro possessi e particolarmente ne' luoghi di Carezana, Uliaco, monte Gabiano ed il porto del fiume Cervo. Così Celestino papa con bolla del 1.° gennajo 1143 spedita in s. Gioanni Laterano confermò simil privilegio, com'anco Lucio III con bolla datata da Velletri l'anno 1182.

A persuasione dell'imperatore Corrado, che mancò ai vivi nel 1152, fu dai principi tedeschi eletto Federico figlio di suo

fratello Federico duca di Svevia, cui l'antepose al proprio figlio. Questi è colui, che pel colore della sua barba fu chiamato Barbarossa.

Federico favoreggiò tosto la chiesa vercellese, e con privilegio del 17 ottobre 1152, a dimanda del papa Eugenio e ad intercessione di Arnoldo suo cancelliere, pose sotto la sua protezione il vescovo di Vercelli Ugozione e la chiesa di s. Eusebio, confermando ogni castello, villa, prati, pascoli, vigne, acque, molini, terreni colti ed incolti, distretto, pedaggio, naviglio ed ogni cosa per privilegio de' precedenti Re ed Imperatori concessa, specificando il monastero di s. Michele di Laucerio con le sue pertinenze, il monte di s. Salvatore, Tridino, Montasco, Casal s. Evasio con tutte le sue isole e pertinenze, il castello di s. Gregorio, Orzano, Pomario, Piteno, Mirabello, la città di Vercelli con tutto il contado, distretto ed ogni cosa regale, Asigliano e suo distretto, Partengo, Balzola, Saletta, Costanzana, Stroppiana, Riconscino con tutto il bosco, Saluggia con il pedaggio ed altro, Moncrivello, Miralda, Saluzzola con le sue pertinenze, Cerione, Magnano, Calamacio e Biella con le loro pertinenze, Galianico, Ponderano, Mulinaria, Andorno, Causate, Montebrovardo, Clavazia, Tisidola, Pedronio, Blatino, Candelo, Trivero, il contado di Santià con i suoi mercati, telonei e pedaggi e quanto vi possa essere di regale, Oldenico, Albano, Greggio e gli erimanni di Arboro, Ghislarengo, Lenta con il monastero di s. Nionino con le sue pertinenze, Vinteblio e sue pertinenze, Navole, Bornate, Crevacore con le sue ville e le sue pescagioni, Curino, Masserano con ogni cosa regale, Lessona e Pracesso in Montegrande, Plescio e Cusalio, Sala, Verrua, Miroculo, Darbeto, Montevilla, il castello della Torre, Cuareto, Odalengo con tutte le sue attinenze, annullando insieme, sì e come ha fatto Corrado re dei romani suo antecessore, le concessioni, commutazioni, alienazioni, smembramenti fatti dagli invasori di s. Eusebio, i quali non hanno ricevuto la benedizione pontificia; cassò ed annullò parimenti l'investitura del clavaciolo da Anselmo vescovo di Vercelli fatta di nascosto, e contro il volere di sua chiesa, come pure l'investitura di Ghisolfo vescovo della medesima chiesa, fatta contro il giuramento prestato, e contro l'interdetto del papa Eugenio, e questa del pedatico e naulo

di Saluggia, e ogni altra investitura nella chiesa vercellese fatta dal vescovo occultamente: più cassò ed annullò tutte le vendite dei feudi alla chiesa vercellese parimente fatte dolosamente e contro i decreti degli imperatori romani dagli invasori della chiesa, concedendo facoltà all'anzidetto vescovo di comperar mole, e di condurre queste ed ogni altra cosa a suo piacere per tutto il terreno di sua giurisdizione e distretto senza contraddizione di alcun Principe o di alcuna città: concede similmente alla chiesa di s. Eusebio, come pure a s. Maria, il privilegio della prescrizione di cento anni in perpetuo. Dat. in Vurzburgo l'anno suddetto (1152) e del suo regno il primo.

Federico appena assunto al trono, pensò di venire in Italia a rinvigorire la podestà imperiale piegata al basso. Nè difettarono gli inviti per intromettерlo negli affari della penisola. Calatosi nella nostra contrada sul finire del 1153 passò per Vercelli, e fece il Natale a Biandrate con Guido conte suo cognato, ed avuti sussidi dal cugino Guglielmo marchese di Monferrato, uno dei pochissimi che conservava la feudale potenza a malgrado dei liberi municipii, e che allora pure stava in guerra con Asti e Chieri, assalì queste due città e le disfece, come pure Tortona che robustamente resistè, ed i castelli di Rosate, Trecate, Galliate ed altri. In Pavia sempre fida agli Imperatori prese il diadema reale, devastò il territorio milanese, e sgomentati i repubblicani e costrettili a deporre le armi, si mosse in gennajo del 1155 verso Roma, ove fu coronato imperatore d'occidente dal pontefice Adriano, in ricompensa dell'essersi egli colà portato ad abbattere la repubblica ch'eravi stata proclamata.

Le febbri che spesso infierivano nell'agro romano consumarono l'esercito di lui; e dovette egli perciò ritirarsi senza avere nè atterrata la repubblica romana, nè sostenuto le sue pretensioni sopra la Puglia; quindi bersagliato dai lombardi, e massime dai veronesi, che con legnami abbandonati alla corrente procurarono di spezzare il ponte sull'Adige, per cui l'esercito tragittava, tornò in Germania.

Nell'anno 1153 addì 18 d'ottobre l'imperatore Federico con altro diploma emanato in Vitemberga donò ai canonici di s. Eusebio e di s. Maria la corte di Caresana con i fiumi Cervo, Sesia ed Elvo.

Appena egli si allontanò dall'Insubria, i milanesi mossero armati contro le città loro nemiche, e rialzarono molte fortezze, fra cui si notano quelle di Galliate e di Trecate. I vercellesi se ne stettero tranquilli, ma sempre del partito imperiale.

Irritato l'imperatore Federico del procedere dei milanesi risolvette (1158) di scendere un'altra volta in Italia. Fece calare la cavalleria dall'Austria, e la fanteria Carinzia, Sveva e Sassone in tre corpi pel Friuli, per la Chiavenna, e pel s. Bernardo conducendo egli stesso per la valle dell'Adige il fiore dei militi romani, franchi e bavaresi: erano con lui il re di Boemia, molti conti e duchi. Giunto sul suolo lombardo proclamò la *pace del Principe*, che nei moderni tempi chiamossi legge stataria; ed espugnata Brescia piombò sopra Milano con cento mila uomini. Questa città difettando di viveri dovè accettare ad umili patti la mediazione del conte di Biandrate.

In questo frattempo per la morte di Adriano IV nacque grave discordia tra la chiesa e l'impero: i due opposti partiti elessero due papi, l'uno col nome di Alessandro III e l'altro col nome di Vittore III. Il legittimo pontefice Alessandro mandò nel 1160 a Vercelli il cardinale legato Gioanni Anagnino per indurne i cittadini ad abbandonare Federico, il che essi non volendo eseguire, furono da lui scomunicati. Egelino Avogadro ed il conte Guido di Biandrate a nome della città di Vercelli erano andati a Genova ad offerirsi a Federico e a prestargli omaggio.

Dall'umiliazione a cui fu ridotta Milano vedendo Federico sgomentata la Lombardia, raunò una dieta in Roncaglia (1158) per definire le regie prerogative, che diversamente ,estimate in Germania ed in Italia partorivano perpetue controversie. Furono pertanto invitati i quattro più illustri giureconsulti di quell'età, cioè Bulgaro Vercellese, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana insieme con due deputati di ciascuna delle quattordici repubbliche a determinare in che veramente consistessero le regalie. Per quella di Vercelli si condussero alla dieta come deputati il vescovo Ugozione e Gioanni Bulgaro arcidiacono. Ivi si definì coll'appoggio del romano diritto competere all'Imperatore tutti i diritti regii, compresi i ducati, i marchesati, le contee, la moneta, il fodro

ossia il diritto di esigere dai vassalli e dalle città una contribuzione, quando l'Imperatore soggiornava in Italia, e così anche i ponti, i molini, l'uso dei fiumi, la capitazione, il far guerra e pace, la nomina dei consoli e dei giudici, bastandovi l'assentimento del popolo.

Dispiacquero tali decisioni ai popoli, che ben conobbero come per esse l'Imperatore da signor feudale mutavasi in vero sovrano d'Italia. Milano respinse a sassate i regii messi che vi andarono per attuare i decreti di Roncaglia, e si mise in istato di difesa. Federico la strinse d'assedio, ed essa dopo una vigorosa resistenza fu costretta ad arrendersi a discrezione e fu distrutta nella quaresima del 1162.

Le enormezze di Federico ed i soprusi dei commissarii imperiali nelle varie città di Lombardia le indussero a collegarsi insieme per far fronte al despota straniero, e deposti gli odii e le gelosie, nel convento di Pontida strinsero lega giurando di ajutarsi reciprocamente, di compensarsi a vicenda dei danni che avrebbero patito a tutela della libertà, di non soffrire che tedeschi eserciti scendessero in Lombardia, e di ricuperare i diritti che possedevano al tempo di Enrico III.

Primo atto della Lega Lombarda fu rifabbricare Milano per cure concordi (1166 e 1167); e perchè i vercellesi ebbero gran parte in tale riedificazione, alla porta che accenna a Vercelli fu dato il nome di porta Vercellina, quantunque per via trovisi prima la città di Novara: i collegati mossero quindi ad assoggettare le città che per gratitudine o per timore aderivano a Federico, costringendole ad entrare nell'alleanza.

I vercellesi ad istanza del papa Alessandro III che rifugiatosi in Francia, di là favoriva la lega lanciando contro Federico la scomunica, concorsero pure ad edificare Alessandria per interporre una barriera tra Pavia ed il signore del Monferrato nemici della Lega Lombarda presso il confluente del Bormida col Tanaro.

Federico mise da Pavia al bando dell'impero le città confederate nel 1168, ma non osò di assalirle, e se ne partì con piccol numero d'uomini per la Germania, abbandonando in Italia il depresso partito imperiale; ed i vercellesi coll'ajuto di Milano e di Novara liberarono gli ostaggi milanesi che sotto la custodia di tedeschi erano rimasti prigioni in Biandrate, distruggendo questo paese.

A vendicare una tal distruzione sorsero Guido conte di Biandrate, il marchese Monferrino Guglielmo, e volsero le armi contro Vercelli cominciando a spogliarne la chiesa delle sue terre di là e di qua del Po e del Sesia, facendo entrare nella loro lega Casale, che apparteneva alla chiesa di Vercelli per donazione fatta da Carlo il Grosso nell'882, confermata da Ottone III nel 979, da Arrigo II nel 1014, ed anche da Federico I; fecero eziandio entrare nella loro lega la città di Pavia.

Avendo Guglielmo e Guido occupate nello stesso tempo alcune terre del Canavese, il vescovo d'Ivrea Gaimano si confederò con i vercellesi, e promise di tenerli liberi da ogni gabella o curaida tanto per le mercanzie, quanto per le vittovaglie.

Per opporsi ad una tale invasione i vercellesi strinsero, il dì 8 di agosto del 1170, nuova lega coi milanesi, per trattar la quale spedirono deputati a Milano. Fu conchiusa nella chiesa di s. Lorenzo alla presenza dei consoli Cagapisto, Alberto Corate, Menadrego di Soresina, Alberto Cagatosico, Jacopo Manerio, Abiatico Marcellino, i quali a nome del comune promisero di osservare i patti e le convenzioni, la concordia e la società che si stabilirono, allorchè Milano fu restituita e riedificata, confessando che i vercellesi della riedificazione ebbero la maggior parte, e promisero di far guerra al marchese di Monferrato, al conte di Biandrate e ai casalaschi e pavesi: promisero eziandio di non mai far pace, nè tregua senza l'espresso assentimento del vescovo e del comune di Vercelli, e di non mai far pagare gabella nè dazi ai vercellesi nello stato di Milano, e si diedero scambievolmente la cittadinanza.

I casalaschi saputa una tale unione, si sottomisero il 28 maggio del 1170 ai vercellesi giurando loro fedeltà, e promettendo di far pace e guerra ad arbitrio dei medesimi; e si sottoposero in pena della loro ribellione di fare cento braccia di muro della città tirando dentro i borghi, e lasciando fuori la parte verso settentrione fino alla porta Vercellina dove la città si estendeva.

Due anni durarono le ostilità tra i vercellesi e Guglielmo marchese co' suoi confederati, ostilità ch'ebbero fine per opera di Guala vescovo di Vercelli, colla pace conchiusa il 26 marzo

1170, e si giurò fra loro fedeltà ad eccezione di quella prestata da Guglielmo all'Imperatore, e per parte della città di Vercelli salva quella prestata al vescovo. Ruppe la pace di bel nuovo il marchese di Monferrato nel 1181, onde si venne a guerra, in cui Guala-Bicchieri mostrossi contro di lui valoroso capitano. Addì 8 agosto dello stesso anno si fermarono i patti d'accordo; e con essi fece pur pace, addì 9 ottobre dello stesso anno, il conte di Biandrate, giurando fedeltà ai vercellesi, e restituendo loro Mongrando, Candelo, Albano e ciò che teneva in Alboro: e si stabilì che quei di Biandrate fossero ricevuti quai cittadini di Vercelli colla promessa di ajutarsi reciprocamente, e sott'obbligo per parte di esso conte d'abitare in Vercelli con quaranta soldati a sue spese.

Ne' sei mesi che Federico stette fuori d'Italia crebbero di numero e di vigore le repubbliche italiane. Contr'esse mandò egli un corpo di truppe guidate da Cristiano arcivescovo di Magonza. Poscia Federico stesso in persona calò per la quinta volta; e benchè munito di nuovi rinforzi di gente di tutta Germania e di mezza Italia fu costretto ad abbandonare l'assedio di Alessandria difesa da uno siepato, e da liberi petti.

Assottigliato anche questo esercito, un nuovo ne chiese di Germania, che gli fu condotto dalla moglie per le alpi Retiche. Incontro a questi egli mosse con lodigiani e comaschi, ma nella pianura di Legnano, il 29 maggio 1176, fu attraversato dall'esercito dei federati che lo sbaragliò. Federico non campò la vita, che tenendosi rimpiattato sotto i cadaveri.

Vuolsi che la moglie di Federico per nome Beatrice avesse presa stanza in Vercelli, e che ivi morta nel 1184 fosse sepolta nella cattedrale di s. Eusebio. Si crede che sia stata la fondatrice della chiesa e dell'ospedale di s. Maria del ponte Cervo, che ora più non sussistono; e che l'edificio sia stato compito dal marito e dal figlio, e dotato di cospicue rendite. Nel calendario *de more Eusebiano pro ecclesia Vercellensi* si legge al novembre: *felix transitus Beatricis imperatricis ad aeterna gaudia.* E nel Necrologio Eusebiano sta scritto: *Idus Novembris anno Domini 1184 obiit semper augusta Beatrix imperatrix uxor invictissimi et gloriosissimi domini Federici Rom. Imp. et semper augusti, quae cum multi christianorum in transitu fluminis Servi ejus inundatione periclitarentur non solum acquisivit terram et transitum re-*

spectu divini timoris multa pecunia redemit ut omnibus Dei fidelibus pateat transitus; pro cujus anima dignum est orare.

Fu quindi conchiusa in Costanza la pace addì 25 di giugno dell'anno 1183 per opera massimamente di Guglielmo vescovo d'Asti. Le città facienti parte della lega comprese nel trattato erano Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Vi intervennero per Vercelli gli ambasciatori Medardo della famiglia dei Tizzoni, e Vercellino console della famiglia de' Scrutari. A tenore di questa le città di Lombardia, della Marca e della Romagna dovevano entro il recinto delle loro mura godere le regalie che da tempo immemorabile possedevano, e fuori di esse solo in quanto ne avessero concessione dall'Imperatore: il vescovo con alcuni deputati imperiali esaminerebbe quali veramente fossero tali diritti, se pure le città non volessero declinare quest'indagine pagando ciascuna annualmente due mila marchi d'argento. L'Imperatore, salva la sua supremazia, confermò i diritti e le immunità concedute avanti la guerra sì da lui, che da' suoi predecessori, purchè ciò non fosse a pregiudizio di un terzo. I vescovi che per l'innanzi avessero ottenuto l'imperial concessione di confermare i consoli continuassero nelle altre città, si facessero nei primi cinque anni confermare dai commissarii imperiali e ricevessero in appresso l'investitura dall'imperatore; questi ponesse in ogni città un giudice a cui si potesse recar l'appello delle cause civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali, e che tali giudici pronunciassero fra due mesi giusta le leggi dei municipii; i cittadini dai 16 ai 70 anni giurassero ogni due lustri fedeltà all'imperatore. Ad esso allorchè venisse in Italia dessero il fodro e gli alloggi, riparassero le strade, aprissero mercato pel suo approvvigionamento; egli però non badasse a lungo in nessuna città o diocesi. Del resto fosse in arbitrio delle città il fortificarsi e confederarsi, e cessassero le infeudazioni concedute dopo la guerra a pregiudizio delle medesime.

La lotta delle città lombarde contro l'imperatore fu però lotta di sola libertà e non d'indipendenza, non avendo elleno mai avuto per iscopo di annichilar l'imperatore; ed anche nei momenti più prosperi non altro chiesero che di ve-

dere assecurati i propri privilegi sotto la supremazia di quello: all'indipendenza più tardi e dopo molti secoli si pensò. Scacciati dai prodi milanesi gli austriaci dalla loro città nel 1848 Carlo Alberto alzò lo stendardo dell'italiana indipendenza, e spinto dal suo popolo andò in soccorso della Lombardia e della Venezia. L'Italia non seppe unirsi, e cadde nella lotta intrapresa contro lo straniero. Il municipio di Vercelli nei primi lieti giorni della vittoria riportata dai milanesi indirizzò al governo provvisorio di Milano un fraterno saluto, che crediamo opportuno di qui riportare col ricevuto riscontro, richiamando in essi gli antichi tempi della Lega Lombarda: l'indirizzo dei vercellesi ai fratelli lombardi fu come siegue:

« Popolo d'eroi! Per voi la grand'opera della redenzione è completa. Per voi quell'unione italiana, che poco fa era un desiderio, ora è un fatto. Già appartiene alla storia.

« La comune patria non più terra de' morti, ma madre di eroici figli appellerà lo straniero.

« Oltrepassando le barriere fissatele da Dio colla forza l'Italia soggiogò; ma a sua volta provò la sorte del vinto. Libera venne manomessa; potente fu conculcata; ricca, i suoi tesori quasi sempre, quasi tutti impinguarono l'erario di estranee genti. Ma l'ora dell'espiazione è passata. L'Italia è risorta.

« Onore e gloria ai degni discendenti dei prodi vincitori del fiero Barbarossa: come fu allora, così in adesso il coraggio e la costanza milanese riportarono vittoria grande, memoranda, infinita. Come in quei dì, così in questi l'unione salda e forte manterrà infrante le catene straniere.

« Voi, valorosi insubri, ricevete il tributo della nostra ammirazione, quello dei nostri voti: abbiateci fratelli. Siamo tutti italiani.

« Noi vorremmo che il nome di tutti i vostri che pugnarono per la buona causa fosse scolpito in marmo; che le madri italiane insegnassero alla loro prole il venerarli, il benedirli. Per noi è più splendido di manto regale il funereo lenzuolo che ricuopre gli eroi periti nel conflitto: ad essi la riconoscenza italiana: ad essi una pagina immortale nella storia del gran riscatto.

« Milanesi! La nostra città fu ognora orgogliosa di aver appartenuto all'Insubria; ora n'è più che mai superba per le vostre eroiche gesta.

« Duri eterna l'unione fra tutte le grandi famiglie italiane; ne formi una sola; ed Essa, potente e rispettata, Essa unicamente, non più lo straniero, disporrà di sue sorti avvenire. Iddio è giusto, benedirà alla santa impresa. Fratelli amateci, come noi vi amiamo. Vercelli 17 marzo 1848 ».

La risposta del Governo Provvisorio di Milano alla città di Vercelli fu la seguente:

« Abbiatevi, o fratelli vercellesi, le nostre grazie per le forti e generose parole che vi piacque indirizzarci. Voi rammentate la nostra unione al tempo della lotta col Barbarossa e delle civili guerre lombarde: quell'unione era determinata dalla vicinanza, dall'uniformità degli interessi, dalla simpatia: ma quella che ora ci rannoda, è determinata da un principio; dal gran principio dell'unità e dell'indipendenza italiana.

» Passano gli avvenimenti: le generazioni si succedono le une alle altre; ma i principii durano inconcussi dacchè sono l'espressione della coscienza del genere umano.

» L'aver combattuto, l'aver vinto pel gran principio dell'unità e dell'indipendenza italiana è la gloria del nostro eroico popolo; egli non ne vuole alcun'altra.

» Fratelli vercellesi! Avanziamoci coraggiosi e confidenti nella via che la Provvidenza ci ha dischiusa, e nel gaudio degli animi concordi gridiamo: viva l'Italia libera ed una! ».

Sottoscritti a questo indirizzo sono: « Casati presidente — Guerrieri — Durini — Strigelli — Giulini — P. Litta — Greppi — Porro — Correnti Seg. gen. »

Ritornando ora sul sentiero da cui ci siamo scostati, notiamo che successore di Barbarossa fu il di lui figliuolo Enrico VI, il quale visse sino al 1197 mantenendo la pace, e lasciando alle città tutte le libertà e guarentigie acquistate colla pace di Costanza. Grate le città lombarde a tale lealtà gli offerirono per ajuto della guerra contro il regno di Napoli lautissime sovvenzioni nell'anno 1192, ed i vercellesi gli profersero allora 60 marchi di buon argento.

Occupava in questo tempo la sede vescovile di Vercelli sant'Alberto, patrizio vercellese della stirpe degli Avogadri, già vescovo di Bobbio, traslato a Vercelli nel 1185 in surrogazione di Guala Bondoni nativo di questa città, spogliato del vescovado nell'anno antecedente come dilapidatore dei beni della sua chiesa.

Nel 1192 s. Alberto tenne un sinodo, nel quale promulgò ottimi statuti che tuttora si conservano. Ebbe onori e privilegi da Urbano III che a sua istanza prese (1186) sotto il suo patrocinio la chiesa di Vercelli, come apparisce dalla bolla del 1.° maggio in data di Verona, ed ebbe anche il favore di Enrico VI, il quale concedette pure alla chiesa di Vercelli con diploma emanato in Milano il 30 dicembre 1191 il privilegio della prescrizione centenaria, confermando le donazioni fattele dai Re, dai Pontefici o da altri, restituendole ad un tempo il castello ed il territorio di Verrua, Trino, Casale, Biella ed altre terre.

Fu il vescovo Alberto in grande corrispondenza letteraria coll'insigne filosofo papa Innocenzo III, il quale fece rifiorire la scienza morale e la disciplina dei chierici e dei monaci, che a quell'età era dicaduta a segno che i secolari ricusavano in Vercelli di pagare le decime sotto pretesto che gli ecclesiastici fossero di cattivo esempio; ond'è che Innocenzo rispose: *dicimus decimas esse solvendas clericis non quia ipsi boni, sed quia clerici.*

Il prelodato vescovo facendo il suo primo ingresso nella chiesa di Vercelli (1185) prescrisse per sè e per i suoi successori il cerimoniale da usarsi in tali solenni circostanze, che fu poi in qualche parte cambiato. Il professore Ranza pubblicò a questo riguardo un libro intitolato: *Il primo ingresso de' vescovi di Vercelli diviso in cerimoniale antico e cerimoniale nuovo.* Vercelli, tipografia patria 1779.

Sottrattosi Vercelli alla soggezione imperiale non si rimase dal continuar la guerra: tale era il genio malefico di quei tristissimi tempi, che se ad una città mancava l'occasione di prender le armi, o contro i Teutoni, o contro i Galli, tosto le rivolgeva a rovina dei popoli confinanti. Da lunga pezza combattevasi tra Novaresi e Vercellesi; ed una tregua era ben anche seguita, allorchè dai vercellesi a malgrado dell'armistizio fu invaso il borgo di Romagnano. Esistono nell'archivio civico di Vercelli due carte, una del 18 marzo 1190, nella quale Guido Manfredi, Riccardo e Bonifacio di Castello promettono ai consoli di Vercelli di far guerra alle città loro designate, e specialmente a Novara. Nell'altra carta, che è dell'8 aprile dello stesso anno, si contiene l'accordo tra i signori

di Bornate ed i consoli di Vercelli Giacomo de' Vialardi, Guglielmo Alciato e Bongioanni Manzino, per cui a questi promettono di far guerra ai Novaresi ed ai marchesi di Romagnano.

Di tale violenza portarono i Novaresi le loro querele all'imperatore Enrico VI, il quale, avocata a sè la cognizione di quella controversia, ne commise la decisione ai due castellani Sigifredo e Tome, e ai due delegati Idonco di Tortona e Guidone da Elma. Allegavano i Novaresi che gli uomini di Vercelli, *venientes contra locum Romaniani vineas ipsius loci incidendo, maceriam quamdam destruendo, insultum in Novarienses faciendo et pontem expugnando*, erano stati i primi a rompere la tregua; per lo che, sentite le parti, risultando essere provata l'ingiusta aggressione dei vercellesi, fu pronunciata, il 13 d'aprile del 1190, nella corte di Tortona la sentenza, colla quale furono condannati al pagamento di cospicua somma, cioè di 500 marchi d'argento e di 100 lire imperiali a Raimondo Cavalazzo podestà di Novara in riparazione dei sofferti danni, e colle spese del giudizio, che ascesero a lire 311, soldi 11 e danari 5. Siffatta decisione non avendo impedito la continuazione della guerra tra le due città, lo stesso Imperatore *in camera archiepiscopi mediolanensis supra palatium suum* emanò varii decreti per indurle alla pace che finalmente fu stabilita addì 24 di maggio dell'anno 1194 nella chiesa di s. Pietro di Casalino terra dell'agro novarese, e venne ratificata nel secondo giorno d'ottobre dello stesso anno dal consiglio di Credenza in Novara: nella qual pace ambe le parti promisero di farla durare di porta in porta dagli anni 15 sino a 70, e si obbligarono di far guerra e di difendersi ove venissero offesi, salvo che all'Imperatore, e ai due vescovi di Novara e di Vercelli. Addì 25 di maggio del 1194 furono conchiusi patti di alleanza fra le due anzidette città, alli 24 giugno dello stesso anno fu tra esse stabilita una lega offensiva e difensiva, e alli 2 del seguente ottobre i consoli di giustizia del comune e delle società di Novara giurarono di osservare la pace stipulata co' vercellesi.

Questa pace diede l'ultima spinta alla rovina dei conti di Biandrate; giacchè, pacificate tra esse le due città di Vercelli e di Novara, per dilatare la loro giurisdizione cercarono di opprimere l'altrui.

Cagione principale delle frequenti guerre di Vercelli contro Novara erano le rispettive pretensioni sul borgo di Biandrate. I conti di quel borgo, che per il diploma di Federico I del 1156 possedevano nell'episcopato novarese un gran numero di castelli, dopo di avere sottratta la loro contea dalla giurisdizione della sede vescovile di Novara, e la medesima unita alla diocesi di Vercelli tenendosi mai sempre del partito di questa città, ne fomentavano le discordie. Allo scopo pertanto di assopire un così forte motivo di continuato litigio nel trattato di Casalino si convenne la divisione, cioè che il territorio di Biandrate di qua dell'Agogna, eccetto Gargarengo e Casaleggio, fosse del Vercellese insieme con Casalvolone, come si riconosce dall'atto del 9 d'agosto del 1199, e ciò per opera dei nunzi di Vercelli Jacopo de' Guidalardi ed Aichino de Cantone in concorso di Matteo Rossi e Brunario Porca ambasciatori di Novara; la qual convenzione fu poi approvata dal comune di Novara il 12 dello stesso mese.

Fecero lega il 9 maggio del 1194 i vercellesi cogli astigiani per darsi ajuto reciprocamente, e si giurarono fedeltà, salvo quella prestata all'imperatore dagli astigiani, e quella che al vescovo prestarono i vercellesi.

Nel 1192 fu conchiusa alleanza tra la città di Vercelli e quella d'Ivrea ed i conti di Biandrate, che possedevano molte terre nel Canavese. Jacopo signore di Mongrando e Florio di Gattinara, capitani generali delle armi di Vercelli, promisero l'osservanza de' capitoli, e perchè v'erano differenze tra il vescovo d'Ivrea e questa città, fecero compromèsso alla città di Vercelli, e si rimisero alla decisione dei sapienti della medesima.

Dal legato imperiale fu nel 1194 convocata in Vercelli una dieta, ove intervennero i deputati di molti Principi e di varie repubbliche a fine di stabilire la pace tra i cremonesi ed i bresciani ed i loro alleati; e questa pace fuvvi diffatto conchiusa.

Per le continue usurpazioni che andava facendo il marchese di Monferrato, Vercelli venne di bel nuovo a guerra con lui. Per le stesse ragioni a lei si unirono le città d'Asti e di Alessandria. Interpostisi peraltro i comuni di Milano e di Piacenza, si fece tregua e quindi pace, stabilendosi il 13

giugno 1197 concordie e società tra Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria ed Asti da una parte, e dall'altra Bonifacio marchese del Monferrato e Guglielmo di lui figliuolo; la quale pace fu conchiusa nel palazzo del comune di Milano avanti il gran Consiglio. Guglielmo Aleiato console venne eletto dal municipio di Vercelli per la conchiusione di tale concordia e società.

Se non che il marchese oggi faceva la pace, domani la rompeva; ed avendo egli nell'anno 1202 arrecati molti danni ai vercellesi, gli ambasciatori di Milano e di Piacenza con Guglielmo Aleiato console e con alcuni altri si recarono in Saluggia a riconoscere quei danni, ed il marchese fu condannato a pagare al comune di Vercelli mille lire pavesi, che avendo egli sborsate si riconfermò la concordia: furono testimoni dell'atto un Lanterio Crivello ed un Achino Centorio vercellese.

Addì 22 di luglio del 1202 il marchese Bonifacio alienò a favore della città di Vercelli la villa, il castello, la corte e il territorio di Trino e Lucedio con ogni loro pertinenza, non che il castello di Pontestura con tutte le ville di sua castellania, con le ragioni del porto, del transito e del pedaggio ad esso luogo appartenenti mediante lo sborso fatto di lire 7000.

Sette anni dappoi il marchese Guglielmo figlio di Bonifacio tentò di usurpare il venduto luogo di Pontestura alla città; epperciò i vercellesi mandarono ad intimargli che desistesse, e liberasse i prigioni da lui presi, e se ne dipartisse da Chivasso dove trovavasi coll'esercito suo, e che altramente gli intimavano la guerra; ma non volendo egli obbedire, i vercellesi chiamarono i loro confederati, fra i quali erano i torinesi e quei d'Ivrea che per difendersi dalle usurpazioni dello stesso marchese avevano fatta lega con Vercelli; essi dunque mandarono subito i loro ambasciatori, che unanimamente intimarono lo stesso al marchese di Monferrato, il quale mostrò di non curarsene; il perchè i vercellesi e i sopraddetti loro alleati si apprestarono senza indugi a far guerra a quell'usurpatore.

Arrivò in quel mentre a Vercelli l'imperatore Ottone IV, il quale mandò ad intimare sotto pena del bando imperiale

ad esso Guglielmo e a' suoi aderenti, che dovesse ritirarsi, ed osservare la pace altra volta fatta coi vercellesi. Quest'ordine fu intimato a Guglielmo in persona alla presenza di varii personaggi, tra cui si notano Aliprando vescovo di Vercelli, e Jacopo di Carisio vercellese vescovo di Torino.

In onta di tutti questi precetti Guglielmo, valicato il Po, s'impadronì di Pontestura e di Trino; epperciò i vercellesi per potergli resistere risolvettero di far edificare un altro Trino detto Nuovo, concedendo molti privilegi a quelli che fossero andati ad abitarlo, compresa la cittadinanza di Vercelli, per atto del 20 d'aprile 1212, e vi mandarono Alberto Testa vecchio podestà: sollecitarono per lo stesso fine l'edificazione di Villanova sulla strada di Casale al di qua del Po, concedendo gli stessi privilegi di Trino Nuovo. Comperarono il castello di Cuniolo e di Torcello di là dal predetto fiume pel prezzo di tre mila lire pavesi; e fabbricarono un ponte sul Po ben guardato per poterlo più agevolmente passare a danno del marchese e dei casalaschi; ed ebbero intanto cura di confermare la lega e la società cogli alessandrini, perchè trovandosi eglino di là dal fiume sarebbero stati più pronti ai danni del marchese e degli uomini di Casale.

Per opera del vescovo Ugone fu poi stabilita la pace tra la città di Vercelli ed il marchese Guglielmo addì 8 d'ottobre del 1214 colle seguenti condizioni; che il marchese rimettesse Pontestura occupata alla città, e che questa in seguito glielo desse in feudo; che il vescovo lo investisse dei castelli di Cavagnolo e di Vestino, e per contro il marchese rinunziasse Trino vecchio, già stato venduto alla città da suo padre coll'atto del 22 di luglio dell'anno 1202; che inoltre egli facendosi cittadino di Vercelli comperasse in essa città una casa per sua abitazione. Ma perchè i vercellesi non si fidavano a lui per aver violate tante altre paci, si fecero dare ostaggi, i quali furono i figliuoli del conte di Biandrate, e di Gotifredo Valperga. Tutto questo fu conchiuso sulla Riva del Po tra Casale e Balzola coll'assistenza del vescovo Ugone, e di Ugozione de Bondonis. Addì 15 di novembre recatosi il marchese in Vercelli, si eseguì dalle parti la convenzione. Il vescovo in seguito investì la città di Trino vecchio, che fu poi distrutta come troppo vicina al fiume, per poter cingere di mura, e fortificare il già incominciato Trino Nuovo

Il comune e gli uomini della città di Vercelli per l'osservanza dell'arbitramentale sentenza, e per ordinazione degli ambasciatori del comune di Pavia eletti compromissarii sopra ogni differenza, lite e discordia tra Guglielmo marchese di Monferrato ed il comune di Vercelli, il 26 marzo 1278 rimisero e donarono al predetto marchese ogni ragione che esso comune di Vercelli pretendeva di avere nel castello, nella corte e nel mandamento di Trino.

Nel 1208 fu fatta nuova lega fra milanesi, bresciani, bolognesi, piacentini, alessandrini e vercellesi, e per questi ultimi andarono a Milano per trattarla Giordano Savelli, e Morvello Alciati consoli.

Casale, come già notammo, era sottoposto alla chiesa di Vercelli per donazioni fatte da varii imperatori, l'ultimo dei quali fu Federico Barbarossa nel 1152. Costui per diploma dato da Novara nel 1186 ritrattando la conceduta donazione rendette libero il luogo di Casale colla sola dipendenza dall'impero.

Se non che Arrigo VI succeduto a Federico lo assoggettò di bel nuovo alla chiesa di Vercelli, e non avendo i casalaschi voluto per niun modo conformarsi al volere dell'Imperatore, mise poi questi la loro città al bando dell'impero, ordinando che fosse atterrata.

Si sottomisero allora alla città di Vercelli, che era stata investita di Casale dal vescovo, ed i consoli di questa città il 15 d'aprile del 1198 giurarono di stare a' precetti de' consoli di Vercelli; e nel secondo giorno di settembre dello stesso anno il comune di Casale diede plenipotenza agli ambasciatori alessandrini ed astigiani di trattare la pace tra Casale e Vercelli; i quali ambasciatori addì 12 dello stesso mese sottoposero i casalaschi a ricevere il podestà ed i consoli di Vercelli, non che a stare ad ogni ordine di questa città, coll'obbligazione di far guerra e pace ad arbitrio dei vercellesi, eziandio contro Pavia, e contro i marchesi di Monferrato.

Poco durò la sommessione ai vercellesi; ed anzi i casalaschi oltrecchè si comportarono come uomini di libera città, fecero sì che gli abitanti di altri popolosi luoghi si discostassero dall'obbedienza di Vercelli, a ciò spinti massimamente dal marchese di Monferrato.

Addì 5 di marzo dell'anno 1215 le città di Vercelli e di Milano fecero lega offensiva e difensiva. Alli 21 di giugno trovandosi Milano minacciata, fece un precetto per mezzo de' suoi ambasciatori al maggior consiglio di Vercelli, di cui era podestà Amizone de' Sachis, che i vercellesi si portassero con tutte le loro forze in ajuto e soccorso de' milanesi *cum tota sua gente militibus et peditibus et universo populo atque tota fortia civitatis et episcopatus et toto vassallorum et amicorum sufragio cum manganis et prederiis et catis atque lignis cartellis et tratibus ligneis et cum omni machinorum genere debeant viriliter venire et ire cum mediolanensibus videlicet in eorum occursum et servitium et auxilium amicorum suorum contra inimicos suos.*

In questo stesso anno la vendetta da lungo tempo preparata contro Casale scoppiò. Avendo il marchese di Monferrato rotta la guerra nell'antecedente anno firmata coi vercellesi, operando alla scoperta, che i casalaschi si sottraessero alla giurisdizione di Vercelli, avvenne che i vercellesi per dare contrappeso al signor Monferrino, chiamarono in Italia Tommaso di Savoja conte di Moriana, unitamente ad Amedeo suo figliuolo, e nel primo giorno di marzo li costituirono capitani per cinquant'anni.

Frattanto i militi di Vercelli si postarono in sul Po; i milanesi col conte Tommaso alla testa di mille cavalieri savojardi si posero nella pianura, gli alessandrini coi tortonesi postaronsi in sul vicino colle e cinsero Casale per modo, che i pavesi poterono appena introdurvi ducento armati ed arrecarle soccorso. Furono gagliardi gli assalimenti degli alleati, e maravigliosa la difesa dei casalaschi sin tanto che essendo a quelli riuscito di abbattere un tratto di muro della lunghezza di quattrocento passi, si arresero gli assediati a discrezione dopo aver resistito col massimo coraggio dal 12 di marzo sino al 2 d'agosto. I vincitori entrati in quella piazza fecero prigioni gli assediati, diedero un orribile sacco alla città; e gli alessandrini oltre i preziosi arredi della chiesa e molte sacre reliquie, pigliarono e seco portarono via i corpi de' ss. Evasio, Natale e Projetto; ed in fine adequarono al suolo quella città col bando che non potesse mai più essere rialzata. I prigioni vennero condotti parte a Vercelli, e parte a Milano.

Il vescovo di Vercelli Ugone indegnato del poco rispetto usato alle cose sacre nella vinta Casale, si dipartì dalla sua sede, e condottosi a Milano voleva sottoporre Vercelli all'interdetto e scomunicarne i cittadini. Il che saputosi dal podestà Amizone de' Sachis andossene tosto alla capitale dell'Insubria per acquetare Ugone, ed operò che Brumasio Porca podestà di Milano, già podestà di Vercelli, gli consegnasse i prigioni di Casale. Frattanto il predetto vescovo Ugone, che aveva dato querela del fatto al Papa, ottenne da lui una suddelegazione al prevosto di s. Ambrogio di Milano con ordine di *compellire* con pene e censure i vercellesi, ed ogni altro, a restituire le cose sacre ed i prigioni al vescovo di Vercelli; locchè essendosi eseguito indarno, il vescovo fu costretto a ricorrere all'imperatore Federico II, il quale ordinò al marchese Lancia suo vicario di comandare ai vercellesi ed agli altri di non intromettersi più riguardo a Casale, e di lasciarlo libero al vescovo, di liberare i prigionieri, e di lasciar riedificare ed abitare quel luogo sotto pena di venti mila marchi d'argento, e del bando imperiale. Finalmente addì 21 di settembre 1215 venne firmata una convenzione tra la città di Vercelli ed i procuratori del comune di Casale in loro nome e di tutti i casalaschi tanto di quelli che si trovavano nelle forze de' milanesi, come di quelli che fossero altrove; nella qual convenzione fu stabilita la restituzione in libertà de' casalaschi, con patto però che questi si contentassero di essere fatti cittadini di Vercelli, di starsene in questa città e di non più condursi a Casale, nè di cercare di riedificar questa piazza; che perdonassero le ingiurie e i danni ricevuti tanto dalla città di Vercelli e da' suoi capitani, quanto da Ottone e Corrado, e da quelli di Paciliano, ora s. Germano, sobborgo di Casale e di Orano che avevano preso parte nell'assedio e nella distruzione di Casale. Tuttavia non contento il vescovo che Casale rimanesse distrutto, faceva istanza affinchè venissero dichiarate le pene, per cui i vercellesi furono costretti di lasciar liberi i casalaschi, di potersi portare in Casale e di riedificarlo, restituite le cose sacre e le reliquie portate via massimamente dagli alessandrini.

Il suddetto luogo di Paciliano avendo sofferto gravissimi danni a cagione dell'assedio di Casale, i vercellesi in vista

della cooperazione usata dagli abitatori di quel luogo, unitamente ai milanesi lo riedificarono nel 1216, e nel primo giorno di luglio di quell'anno si fece un trattato tra i vercellesi e gli abitanti di Paciliano *in campis Paciliani ultra Gatulam*, col quale venne assicurata ai pacilianesi in ogni evento l'assistenza di Vercelli.

Frattanto scoppiò la guerra tra i vercellesi ed i pavesi nel mese di maggio del 1217 perchè i pavesi avevano usurpato Robbio col suo contado compresi nella diocesi di Vercelli; ma interpostisi i sapienti del consiglio di Milano fu loro commessa la differenza; ed essi ordinarono che quanto restava nello spirituale sotto la diocesi di Vercelli dovesse anco rimanere nel temporale, e che i pavesi per i danni arrecati pagassero ai vercellesi mille e trecento lire di Pavia.

Nel 1217 fu fatta lega, concordia ed unione tra le città di Milano, Piacenza, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona e Pavia, e tutte promisero di ajutarsi le une le altre. Ciò fu conchiuso alli 10 di maggio. Nello stesso anno, il 12 d'ottobre, si firmò una lega offensiva e difensiva tra Vercelli ed Alessandria.

In questo frattempo da tutti i collegati si ordinò che Casale e Robbio dovessero giurare la fedeltà ai vercellesi: ma i casalaschi indotti dal marchese di Monferrato, ricusarono di prestare un tal giuramento: il perchè tutti i deputati delle soprannominate città convenendo nel palazzo di Piacenza dichiararono Casale morto, e che perciò fosse distrutto di bel nuovo, e mandarono ambasciatori al marchese per intimargli di non intromettersi, nè di dare ajuto ai casalaschi; e così con le forze di tutta la società comandate dal conte Tommaso e da Amedeo suo figlio si accamparono un'altra volta in Paciliano, diedero il sacco a Casale e lo distrussero.

In vece di questa città distrutta determinarono i vercellesi di fabbricarne al di qua del Po vicino al medesimo a eguale distanza da Vercelli, Torino, Ivrea ed Asti un borgo sotto il nome di borgo Crescente, e promisero a coloro che sarebbero andati ad abitarlo gli stessi privilegi concessi a Trino nuovo, promettendo di circondarlo di mura con quattro porte e suoi baluardi erigendolo in borgo franco come dall'atto 30 maggio 1242; ma essendo poi cresciute le guerre non poterono dargli

perfezione, onde di borgo Crescente restò Crescentino, che fu poi insignito del titolo di città con ducali patenti del 5 giugno 1661 da Carlo Emanuele.

La novella distruzione di Casale mosse a sdegno il Papa e l'Imperatore. Onorio III con suo breve del 1.° aprile 1218, ad istanza del vescovo di Vercelli, scrisse al preposto d'Ivrea, come i vercellesi non contenti d'aver distrutto Casale, principal membro spettante alla chiesa di Vercelli, avessero coi loro confederati trafugate le cose sacre, i libri, i paramenti ecclesiastici (non parla delle reliquie e dei corpi santi, onde pare che questa volta li abbiano rispettati); e gli commise che sotto pene e censure dovesse compellirli alla restituzione, liberar i prigionieri, ed osservare la pace fatta nel concilio generale tenuto in Milano fra la chiesa e l'impero da una parte e i cittadini di Milano dall'altra.

Ecco il breve:

Anno 1218

Honorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio praeposito Iporediensi salutem et apostolicam benedictionem.

Ad audientiam nostram noveritis pervenisse quod cives Vercellenses non contenti quod burgum Casalis Vercellensis ecclesiae specialem ad ecclesiam B. Eusebii egregia structura spectabilem et ipsius B. Confessoris meritis venerantiam Dei amore posposito destruxerunt libros et caetera ornamenta ecclesiastica exinde asportantes quosdam ex hominibus dicti loci adhuc praesumunt captivos tenere et nec illos nec alios ipsius loci homines in eodem habitare permittunt. Ideoque discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus dictos cives, aut eos quos captos, seu etiam obsides tenent absolute restituant libertati, et tam illos quam alios ad locum redire praedictum, et ibidem inhabitare permittant, et observent eisdem paces, vel treguas in generali Consilio constitutas. De damnis illatis Ecclesiae Casalensis satisfactionem ei congruam impedentes prudenter moneas et inducas ad id si necesse fuerit per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellens Alexandrinos ad pacem vel treguas prenotatas observandas eosdem districtione simili compellendo. — Dat. Laterani kal. aprilis Pontificatus nostri anno primo. —

L'Imperatore poi senz'altra monizione condannò i vercellesi a venti mila marchi d'argento, e gli confermò il bando imperiale, commettendo ai genovesi, novaresi, astigiani e to-

rinesi di far l'esecuzione se per tutto il giorno di s. Andrea non avessero obbedito col rilasciare i prigioni casalaschi, e col restituir loro le robe colla promessa che di nuovo si potesse riedificare Casale. Dato da Noremberga il dì 9 ottobre 1218.

Ecco il testo del bando dell'Imperatore:

Federicus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, et Rex Siciliae dilectis fidelibus suis Januensibus, Papiensibus, Novariensibus et Astensibus et Eporediensibus, Taurinensibus et aliis civibus et castellanis Lombardiae suam gratiam et bonam voluntatem.

Cum Vercellenses in injuriam et contemptum nostrum quosdam homines Casalis carceratos, seu obsides teneant, nec illos, nec alios ad locum Casalis inhabitandum redire permittant, bannum quod in eos dedit fidelis noster Marchio Laucea auctoritate nostra confirmamus. Insuper addicimus et imponimus poenam viginti millium marchorum argenti, nisi ad proximum festum s. Andreae universos homines Casalis, quos absides tenent, seu civilitatem sibi jurare fecerunt ab omni obligatione ipsis facta absolverint, et tam ipsos, et omnes alios homines Casalis ad locum praenominatum pacifice inhabitandum reverti permiserint firmam dantes eis pacem nomine communis Vercellarum. Praeterea mandamus et praecipimus urbis et universis de Regno nostro, ubicumque Vercellenses, et res eorum et homines jurisdictionis et res eorum fuerint reperti libere et absolute capiantur, et detineantur ab omnibus, nec ullus praesumat eos defendere. Quod si quis locus vel civitas vel homo contra hoc mandatum nostrum venerit, poenam incurrat mille marcharum argenti, medietatem nostro fisco et alteram medietatem illi qui prohibitus fuerit praedictos Vercellenses, seu res eorum occupare, usque ad Vercellenses ea quae praedicta sunt juxta mandatum nostrum duxerit adimplenda. — Dat. apud Norimburg: septimo idus octobris indictione septima an. 1218 Dominicae Incarnationis.

A questo proposito riferiamo pure una lettera del potestà di Genova al comune di Vercelli.

Eccone il testo originale:

Nobili, illustri viro Vercellarum honorando Potestati et totae communitati ejusdem civitatis amicis carissimis, Maximbertinus Guidonis Bovarelli Januensis civitatis Potestas, salutem et intimae dilectionis affectum.

Cum literas Domini Regis susceperimus sub firmam nobilitatis vestrae prudentiam dignum duximus quam intime exorare, quatenus

super facto hominum Casalis taliter vos exhibere curetis, quod Regiae Majestati cedat ad gloriam et honorem, et nos sine offensione aliqua valeamus vestram amicitiam conservare.

In questo mezzo tempo per ordine di papa Onorio fu imposta una decima ossia colletta di danaro per distribuire ai poveri militi, ch'erano stati a combattere in Terra Santa; ed è bello il dire che nella diocesi di Vercelli furono all'uopo raccolti 241 marchi di sterlinghi, di cui la vigesima toccò ai poveri soldati vercellesi, che avean fatto parte di quella guerra.

Ugone cardinale, vescovo d'Ostia, nel dì ultimo di novembre del 1218, intima ai vercellesi di obbedire ed osservare la pace conchiusa nel concilio generale. I quali comparsi davanti al preposto d'Ivrea promisero di ubbidire al Papa ed all'Imperatore, di rilasciare i prigioni ed esser pronti a restituire e far restituire tutto ciò che i casalaschi avessero dimostrato essere stato loro tolto.

Casale in breve risorse; ed ai 15 di gennajo del 1256 i suoi consoli domandarono spontaneamente la cittadinanza di Vercelli, promettendo di far guerra e pace ad arbitrio dei vercellesi, e di loro pagare ogni anno per il focaggio lire mille.

Il vescovo di Vercelli mantenne però ancor per molto tempo il suo alto dominio su Casale, il quale nel resto reggevasi a libero comune, risultando della sottomissione fatta al vescovo Ugone dal podestà di Casale Rainero de' Cantori, il dì 11 giugno 1224, confermata dal Comune il 2 agosto successivo, non che dell'investitura di Casale fatta nel 1330 dal vescovo Lombardo a Teodoro marchese del Monferrato.

Nacque nuovamente guerra tra vercellesi e novaresi per aver questi indotto il conte di Biandrate Guido, figlio del fu Rainerio, a vender loro tutte le castella che possedeva nella valle dell'Ossola colla sola riserva di alcune preminenze, e per averlo fatto cittadino di Novara, non ostante che il padre fosse cittadino di Vercelli, e che per quelle e tutte le altre castella avesse fatta fedeltà ai vercellesi. In questa guerra presero pur parte quei d'Ivrea, sollevati dai novaresi.

È da notarsi che Ivrea era vassalla di Vercelli, e che i vercellesi possedevano nel Canavese molte terre, come Mongrando, Magnano, Netro, Donato, Azeglio, Bolengo, Piverone,

s. Urbano e Birolio. In vero ai 27 gennajo 1231 fu fatta una convenzione fra la città di Vercelli e quella d'Ivrea, per la quale il comune di questa città e tutto il popolo promisero e giurarono fedeltà al comune di Vercelli secondo gli antichi accordi. Inoltre alli 28 gennajo di quell'anno fu firmato un accordo tra le due anzidette città, ragguardante alla terra di Piverone ed al commercio, come si riconosce da due carte esistenti nell'archivio della città d'Ivrea, inserite nel *Vol. 1 Chart. Monumenta Historiae patriae.*

Ora avvenne che gli eporediesi volendosi sottrarre da tale sudditanza fecero fabbricare un castello per difendersi tra il borgo di Bolengo ed il monte Astruto. Alla intimazione loro fatta di desistere, ei ricusarono. Fu ad essi perciò mossa guerra dai vercellesi, ed allora impauritisi gli eporediesi demolirono il nuovo castello, anzi con ossequiose dimostrazioni rinnovarono il giuramento di fedeltà, e nell'anno 1231 si obbligarono di far pace a piacimento dei vercellesi, i quali dal canto loro si obbligarono di assisterli. Infatti nel 1268 trovandosi quei d'Ivrea ed i conti di s. Martino agitati da Guglielmo marchese di Monferrato, i vercellesi assunsero la loro difesa.

I vercellesi per meglio assicurare il loro dominio riguardo all'intiero territorio del Canavese nell'anno 1256 vi fecero rifabbricare il borgo di Tronzano ed erigere il luogo di Chiesa detto s. Martino. I vercellesi perdettero la sopraccennata sudditanza dopo le intestine discordie fra gli Avogadri ed i Tizzoni.

Oltre a ciò il comune di Vercelli fece costrurre il borgo di Piverone, quale baluardo verso gli eporediesi, talvolta indotti a smentire le loro promesse feudali per dar retta alle insinuazioni dei conti del Canavese; e concedette ad esso borgo i proprii privilegi, come apparisce dal relativo statuto 1.° dicembre 1202.

Alla guerra tra i vercellesi ed i novaresi, di cui si è fatto cenno qui sopra, tenne dietro un trattato di riconciliazione e di concordia, cui pronunciò addì 25 di novembre del 1223 Menerino di Brescia podestà di Milano; e il 29 dello stesso mese le due città di Vercelli e di Novara si perdonarono reciprocamente di ogni danno e di ogni offesa ricevuta durante la lotta. E vuolsi notare che in sì fiera lotta, che durò

più di cinque anni, stavano dalla parte dei vercellesi il conte di Biandrate, ch'erasi nuovamente fatto cittadino di Vercelli, come risulta dalla convenzione del 12 maggio 1222, ed i conti della stessa famiglia Ottone, Gocio e Corrado, unitamente agli uomini di Biandrate, non che gli uomini della valle di Vegezzo, i quali si sottoposero a Vercelli nel 1222 per resistere ai novaresi; vi erano gli uomini di Pallanza, della valle Intrasca e dell'Ossola, che nel 1223 fecero lega coi vercellesi a condizione che il municipio vercellese comperasse un palazzo o lo fabbricasse nella città da esso amministrata, il qual palazzo servisse di residenza al loro ambasciadore, promettendo di far guerra a fuoco e sangue contro i novaresi secondo il volere del podestà di Vercelli, e prestarono intanto il giuramento di cittadinanza; dal quale furono poi assolti e liberati il 16 dicembre 1225 dopo la pace con Novara, stipulata dal signor Beltramo Lampugnano podestà di Vercelli in nome della città.

Essendo poi insorte nuove differenze tra i vercellesi ed i novaresi ed i loro rispettivi aderenti fu eletto arbitro da entrambe le città Pietro Vento podestà di Milano, il quale nel dì 15 di giugno 1232 pronunciò i capitoli di pace, che sono pressochè uniformi ai già pronunciati il 23 di novembre del 1225.

Nuova guerra eccitossi ancora tra' vercellesi e novaresi per riguardo ai conti di Biandrate (1258), avendoli i primi ricevuti per loro cittadini e nobili. I novaresi pretendevano che quei conti dovessero stare sotto la loro giurisdizione, come quelli che possedevano castelli nel Novarese ed in Val di Sesia; ma infine si accordarono che quei conti dovessero rimaner soggetti a Vercelli, perocchè Biandrate, principal luogo della loro giurisdizione, era compreso nella diocesi vercellese: la pace fu ratificata nel secondo giorno di marzo del 1259 con atto rogato Filippo de Montenaro.

Ora ritornando sul discorso dei vescovi, che occuparono la sedia vescovile di Vercelli, diciamo che a s. Alberto succedette Loterio nel 1205, il quale venne poi traslato nel 1208 all'arcivescovado di Pisa, e quindi nello stesso anno fu eletto a vescovo di Vercelli Aliprando, caro al papa Innocenzo III, che lo creò legato apostolico di Lombardia, come risulta dalle lettere pontificie del 18 gennajo 1212. Ad Aliprando, che

mancò ai vivi il 26 di settembre del 1213, succedette Guglielmo, che poco visse; giacchè troviamo che nell'anno successivo già sedeva sulla cattedra di s. Eusebio Ugone de Sessa, che la tenne pel corso di ventidue anni, essendo passato a miglior vita il 4 di novembre del 1235.

Se non che l'imperatore Federico II, sprezzatore della pontificia dignità, si diede a favorire ed accarezzare le città lombarde per trarne ajuti concedendo loro grazie e privilegi; onde Vercelli facilmente ottenne la conferma delle antiche sue franchigie in dicembre del 1220, come si riconosce dal diploma *datum in castris prope Narniam*.

Qui giova riferire che i vercellesi il 12 novembre del 1221 fecero coi milanesi una nuova lega; in virtù della quale si scambiarono i diritti di cittadinanza, e si obbligarono i vercellesi a comperare un palazzo in Milano, in cui sempre risiedesse l'ambasciatore di Vercelli, ed allo stesso modo i milanesi obbligaronsi a fare acquisto di un palazzo in Vercelli per la stabile residenza del loro ambasciadore. Per siffatta alleanza si condussero a Milano Guglielmo Pusterla podestà di Vercelli, Roboaldo Crevacore, Uberto Saluggia, Benevolo Blano, Sonamonte Toleso in qualità di ambasciatori. I vercellesi fecero compra della casa in Milano il 10 dicembre di quell'anno per lire 210 di danari buoni milanesi terzioli.

In questo mezzo tempo il suddetto imperatore Federico II aveva in pensiero di abbattere col soccorso della Lombardia, o di abbassare almeno la podestà papale, e quindi, divenuto padrone dell'Italia, intendeva di ridurre anche le città dell'Insubria ad un'assoluta obbedienza: nè tardarono queste ad avvedersene; imperciocchè, sceso egli dalle alpi germaniche, prorruppe con impeto ostile in Italia, tolse subitamente ad alcune città, che si trovarono sul suo passaggio, le medesime prerogative di cui egli aveva giurata l'osservanza ai comuni alleati; il perchè i vercellesi ed i novaresi, unitamente agli uomini della Liguria al di qua dell'Appennino, ed a quei di Milano, lo abbandonarono. Non si diè tosto mano alle armi, e si consumarono alcuni anni in negoziazioni ora minacciose, ora pacate ed ora subdole. Fulminato quindi Federico dalle scomuniche, i popoli proseguirono ad alienarsi da lui, e ad unirsi al Pontefice: ma invitato ed aizzato l'Imperatore da

Ezelino possente tiranno in Italia, e capo della fazione ghibellina, ruppe ogni riguardo, troncò ogni accomodamento e rivocando apertamente le concessioni già fatte e confermate dall'avo e da lui medesimo, bandì la guerra alle città confederate, pose a ferro e a fuoco le campagne, prese d'assalto i luoghi che non potevano opporgli che una debole resistenza, ed empiè tutta l'Italia di sangue e di spavento.

Allo scopo di opporsi alle minaccie di Federico II le città lombarde rinnovarono la lega, che venne firmata dai rettori e dai deputati di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova e Treviso in Mosio sul Mantovano nell'anno 1229. Il podestà di Vercelli era Zenone de Ardito, e con lui si trovarono Alberto e Jacopo da Tarbo rettore della città, e come deputati di essa Uberto de Salugia e Nicola Alciati. Nell'atto della lega fu lasciato campo di entrare alle rimanenti repubbliche ed ai principi di Lombardia. Ed invero poco tempo dopo le si accostarono il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate e le città di Crema e di Ferrara. Nel medesimo anno si tenne anche un parlamento delle città confederate in Verona, ove fu conchiuso di riformar la lega e si stabilì che niuna di esse città facesse lega coi cremonesi, con i parmigiani e coi modanesi, e che niuna avesse commercio di sorta coi medesimi. Intervenne per Vercelli in quel parlamento Iliberto rettore.

La lega fu riformata il 2 di dicembre in Milano nel palazzo arcivescovile, e fu sei giorni dopo giurata. Per Vercelli vi andò il podestà Zenone de Ardito.

Le città discordanti dalla lega perseverarono nell'amicizia verso l'Imperatore; ma questi non essendo in tal condizione, che, unite le proprie forze a quelle dei comuni a lui amici, potesse soggiogare agevolmente le città e i principi confederati, piegò l'animo alla pace rimettendosi per le differenze al Pontefice. Accettato il compromesso dalla parte avversa si spedirono deputati a Roma con istruzione di acconsentire ai patti dal Papa proposti. Onorio pronunziò il seguente lodo: l'Imperatore tutte le offese perdonasse, ed in favore le città confederate rimettesse; e per altra parte le città lombarde le libertà loro conservassero a patto di fornire per lo spazio di due anni a proprie spese cinque cento militi per la spedizione

in Palestina pronti a marciare dove loro avesse la romana chiesa prescritto. Onorio indi a poco moriva, e a lui succedeva Gregorio IX, il quale non altramente del suo predecessore, mostravasi bramoso che le convenzioni fatte a Roma si mandassero ad esecuzione. La pace d'Italia sembrava assicurata.

Ma non tardarono l'Italia ed il Pontefice ad accorgersi, che ben diverso dalle parole scritte e giurate era l'intendimento di Federico; chè ei mirava soltanto all'oppressione del Papa e della lega, e voleva coglier tempo, a fine di metter fra loro la discordia, indebolirne le forze, e per tal modo trarne profitto.

Sentirono il comune pericolo le popolazioni e lo affrontarono. Interrogati i vercellesi dai rettori e dagli anziani se loro piacesse ratificare le condizioni stipulate col nemico Imperatore, risposero Ambrogio Coccarella e Giacobino Tizzone oratori della città non volere altrimenti una pace siffatta, se non a condizione, che questa garbasse pure ai milanesi, la cui avversione ad accettarla era stata poco prima stimolata dagli anzidetti Tizzone e Coccarella. Anzi il popolo niegava di somministrare soldati per la Palestina, e di fare alcuna spesa per favorirne la spedizione.

Frattanto Federico arrendendosi ai volcri di Gregorio si mosse nel 1228 verso l'oriente per combattere Corradino Soldano d'Egitto, e nemico irreconciliabile del nome cristiano.

Sottratte queste terre al pericolo sempre imminente di perdere le loro libertà, e sicure di goder pace, finchè un vasto tratto di mare le separava dal loro maggior nemico, si diedero con più pacatezza a riordinare la loro interna economia ed a gettare i primi fondamenti dei loro codici legali, e le regole della loro amministrazione. Quindi l'origine degli statuti municipali. Prima della pubblicazione di essi era lecito ai cittadini di Vercelli di vivere o secondo il diritto romano, o secondo le leggi longobarde. Celebre è il codice vercellese delle leggi longobarde, che sarà pubblicato fra breve col confronto di quelli della Cava, di Madrid, di s. Gallo e di altri, con note del cav. di Vesme, e formerà parte della collezione *Monumenta Historiae patriae*.

Si rivolse la città di Vercelli ad un fra Eurico dell'ordine

dei Minori, il quale era in fama di dotto, perchè volesse compilarle gli statuti; egli accettò la proposta col patto che nulla si mutasse alle leggi che avrebbe dettate sotto pena di scomunica e d'interdetto. I vercellesi non ricusarono una così strana condizione, non ponendo mente che col mutare dei tempi, e col cangiar dei costumi, si devono pur correggere e mutare le leggi. Diffatto cinque anni dopo una tal promulgazione, cioè nel 1235, trovandosi podestà Alberto Boniperto, e di molto aggravio essendo le immunità ecclesiastiche, risolvettero i vercellesi di moderarle. Il vescovo Ugone si oppose, e scomunicò i moderatori di esse; ma questi poco curandosene, egli si richiamò al tribunale severo ed inappellabile di Gregorio IX, caldo propugnatore dei diritti della chiesa e de' suoi ministri, il quale addì 29 aprile del 1235 fulminò da Perugia la scomunica e l'interdetto contro la città di Vercelli, dandone il carico dell'intimazione al vescovo di Novara ed al suo vicario, ai quali ingiunse pure di pubblicare tali censure in ogni giorno festivo con gettare a terra le candele accese, e far suonare a lutto le campane, finchè i vercellesi pentiti annullassero le riforme fatte agli statuti da fra Enrico compilati. Nè a ciò stando contento il Papa, con bolla del 3 settembre 1237 diretta allo stesso vescovo di Novara, confermò nuovamente quelle censure se la città di Vercelli fra mesi due non abolisse gli statuti contro le immunità ecclesiastiche.

I vercellesi per essere ribenedetti condannarono eglino stessi le mutazioni che al loro codice primitivo avevano introdotte, e lasciato attiepidire alquanto lo sdegno del Vaticano, fecero indi a poco compilare un'altra collezione degli statuti da ben altro personaggio, cioè da s. Vincenzo Ferreri, ed è quella che in membranaceo prezioso tuttora si conserva in qualche archivio d'Italia come splendido monumento della pietà e della saggezza di quel santo. Nell'archivio civico esiste il codice di questi statuti compilati nel 1241.

Correva l'anno 1217, quando al Vercellese si riunirono il borgo di Biandrate e la valle Sesia, come si riconosce dalla convenzione del 25 di novembre di quell'anno, alla quale sono sottoscritti un Johannes de Romagnano, cinquecento e cinquanta individui, ed infine il conte di Biandrate. Per tale

convenzione fu ambasciatore da parte dei consoli di Vercelli un Robaldo di Crevacuore. Esistonvi ancora due convenzioni, una del 1.° gennajo, e l'altra del 30 dicembre del 1219, nelle quali gli uomini della valle Sesia giurarono fedeltà *per capita domorum*, e comperarono una casa in Vercelli nella contrada di s. Andrea pel prezzo di lire pavesi 300; ed ancora conservasi una convenzione del 14 luglio 1257 che è una conferma della dedizione dei valsesiani e dei conti di Biandrate alla repubblica di Vercelli.

Mentre l'Italia, ed anzi l'intiera Europa languiva, circa il secolo x, nell'ozio e nell'ignoranza, le lettere e le scienze ebbero cultori e proteggitori nella città di Vercelli per opera massimamente del di lei vescovo Attone II arcicancelliere di Ugone e di Lotario, celeberrimo canonista e teologo, il quale non solamente stabilì scuole pubbliche nella sua diocesi in allora vastissima, ma obbligò eziandio i paroci ed i sacerdoti ad insegnare pubblicamente, emulando così il vescovo di Verona Ratterio, e l'istorico Luitprando di Cremona, che furono i più dotti del secolo in cui vissero, ed i migliori e più caldi promovitori delle scienze.

Il vescovo Attone II fu di stirpe lombarda; le sue pregiate opere vennero raccolte e messe alla luce nel secolo scorso dal canonico Luigi Buronzo del Signore, che fu poi arcivescovo di Torino. Una più esatta e compiuta raccolta delle opere del vescovo Attone fu pubblicata dal cardinale Maj nel *Vol. VI* della *Scriptorum veterum nova collectio.* Già prima di questo dottissimo vescovo vi teneva pubblica scuola di decretali il celebre Gioanni Scoto che nella prima metà de lsecolo ix era abate del monastero di s. Stefano, detto però l'abate di Vercelli. Ei fiorì ai tempi dell'imperatore Ludovico Pio e del vescovo Nottingo.

S. Alberto vescovo instituì nella chiesa eusebiana la cattedra di teologia per l'istruzione del clero e del popolo, a cui volle che s'interpretasse e spiegasse la sacra scrittura; e primo insegnatore funne il vercellese Cotta gran teologo, perito delle leggi civili e delle canoniche, eletto canonico di s. Eusebio dal B. Alberto. Morì egli nell'undecimo giorno di marzo del 1194 legando alla chiesa eusebiana una sacra Bibbia in pergamena, divisa in tre tomi in foglio che conservasi tuttora.

Guala Bicchieri nato in Vercelli nella seconda metà del secolo XII, canonico di s. Eusebio, creato nel 1205 cardinale diacono di s. Maria in Portico, quindi cardinal prete col titolo de' ss. Silvestro e Martino dal sommo pontefice Innocenzo III, fondò la magnifica chiesa di s. Andrea e l'annesso monastero (1219). In questo egli collocò i canonici regolari di s. Vittore di Parigi, e ne diede il governo all'abate Tommaso Gallo, uomo di gran sapere e di ammirabile pietà, che venne in fama di primo letterato del suo secolo; e perchè questa fondazione riuscisse profittevole agli studi, vi instituì un pubblico lettore di teologia: a questa scuola accorrevano uomini di gran nome; fra cui si noverano s. Antonio da Padova, e Adamo da Marsico inglese, che fu poi riputato come un eccellente dottore.

L'abate Tommaso Gallo, della cui patria si disputa tuttora, lasciò manoscritte: *La parafrasi sopra l'opera di Dionigi areopagita*, il cui manoscritto si conserva nella biblioteca del Re per essere stato donato al duca Carlo Emanuele I dall'abate di s. Andrea Teodosio Badini: fu data alla luce in fol. argentino nel 1503. La *parafrasi sul Cantico de' Cantici*, MS. che trovavasi nella biblioteca di Torino al N.° 254, e che fu rapito da ignota mano. In questo commentario si fa cenno di un altro suo lavoro sopra i *sette frutti della contemplazione*, i quali erano secondo lui *Significatio caldissima, Unctio suavissima, Extasis perfectissima, Speculatio lucidissima, Degustatio delitiosissima, Quies et Unitio pientissima et Gloria supergloriosissima:* opera che come asserisce il Gez, non si conosce *an et ubi extet*. L'abate Gallo morì il 6 dicembre dell'anno 1246, e venne sepolto nella cappella di s. Francesco di Sales, in cui vedesi tuttora l'antico mausoleo.

È da notarsi che sopra l'arca v'ha una nicchia alta metri 2 circa, profonda m. 1/2, ornata di quattro colonnette laterali, ove si vede un bassorilievo di pietra saponacea, rappresentante in cattedra l'abate Tommaso, vestito di rossiccio con scrittojo davanti, e due lanternini sopra le braccia della sedia: nei due banchi laterali stanno sei scolari, tra' quali si crede s. Antonio da Padova che si riconosce dall'aureola al capo. In forma piramidale si eleva sopra la nicchia un altro frontone, ed in fondo ad esso vedesi una pittura a fresco di quei tempi as-

sai buona rappresentante Maria Vergine coronata dal Redentore, e festeggiata da cori d'angioli. In cima al monumento sta di nuovo l'abate Tommaso Gallo vestito da monaco e delineato da riputato scalpello. Si crede che autori di tal monumento sieno i fratelli Fakirolo: vi si può leggere ancora, sebbene a stento, la seguente epigrafe: *Fakiriolus quatrator et cretonarius fecerunt hoc opus;* cioè che il monumento fu lavorato dallo scarpellino *(quatrator)* che aggiustò e squadrò le pietre, e dallo scultore *(Cretonarius)* che fece di tufo o di creta le figure e gli altri ornamenti. Nei tempi andati sullo stesso monumento leggevasi il seguente elogio, rapportato da tutti gli scrittori patrii:

Bis ter viginti currebant mille ducenti
Anni, cum Thomas obiit venerabilis Abbas
Primus hujus templi summeque peritus
Cunctis in artibus liberalibus atque magister
In hierarchia: nunc arca clauditur ista
Quem celebri fama vegetavit pagina ista.

Il Rossotti dice che le parole *bis ter viginti* si debbano costrurre nel modo che segue: *currebant mille ducenti anni et bis viginti tres;* ond'è fissata l'epoca di sua morte al 1246.

Correva l'anno 1222, quando Federico II istituì le due università di Padova e di Napoli per contrapporle a quella di Bologna, e sotto gravi pene proibì a' suoi sudditi di frequentare quest'ultima.

Le difficoltà insorte tra la corte di Roma, ed i professori di Padova, le sopravvenute fazioni che divisero quest'ultima città per cagione di Ezelino da Romano, la cui tirannide opprimeva i padovani infino al 1256, produssero la sospensione dei pubblici studi in quella città. I vercellesi riflettendo al grande vantaggio, ed al lustro che arrecar potrebbe alla loro patria lo stabilirvi uno Studio generale, adoprarono tutti i mezzi per attirarvene i professori e gli studenti.

Era podestà di Vercelli in quel tempo Rainaldo Trotto. Recatisi per commissione di lui in Padova Alberto de Bondonio e Guglielmo de Ferrario, e presentatisi ai rettori delle diverse nazioni degli scuolari, i quali erano divisi in francesi, inglesi, normanni, italiani, provenzali, spagnuoli e catalani,

stabilirono una convenzione il 4 aprile del 1228, rogata in Padova *in hospitio magistri Raynaldi et Petri de Boxevilla* durativa per anni otto, in forza della quale fu trasferito lo Studio a Vercelli. In siffatta convenzione intitolata: *Carta studii et scolarium commorantium in Studio Vercellarum*, furono firmate le seguenti condizioni:

Il comune di Vercelli darà agli scuolari cinquecento camere *(quingenta hospitia)* delle migliori che si troveranno nella città, ed anche più qualora sieno necessarie; in modo però che la pigione della camera migliore non ecceda la somma di lire pavesi 19: impresterà agli scuolari la somma di lire 10 mila pavesi: non permetterà che si estraggano dal contado le vettovaglie della giurisdizione di Vercelli: farà tener due volte la settimana il mercato, e proibirà che le vittovaglie si vendano prima dell'ora di terza a persone che le debbano rivendere:

Terrà nel magazzino cinquecento moggia di frumento, e cinquecento di segale, e le venderà ai soli scuolari a quel prezzo, a cui il Comune le avrà comperate:

Assegnerà un competente stipendio ad un teologo, a tre professori di legge, a due decretisti, a due decretalisti, a due medici, a due dialettici e a due grammatici. Questo stipendio che si dovrà pagare prima della festa di s. Tommaso apostolo, verrà fissato prima della solennità d'Ognissanti a giudizio di due scuolari e di due cittadini, ed ove questi non si accordassero, si starà all'arbitrio del vescovo. I professori saranno prescelti fra i migliori e più riputati dal quattro rettori degli studenti, cioè dal rettore dei francesi, da quello degl'italiani, da quello dei teutonici, e dal rettore degli allievi provenzali.

Il podestà di Vercelli, dopochè saranno fatte le elezioni, manderà suoi messi a spese del comune per cercare nel termine di quindici giorni i professori nominati, ed invitarli a recarsi in Vercelli per farvi l'ufficio loro.

Il comune manterrà la pace così dentro la città, come nel distretto di essa, e non consentirà che alcuno scolaro sia arrestato per debiti. Se ad uno scuolaro sarà rubata qualche cosa nella città o nel distretto, il municipio si adoprerà perchè egli riabbia il fatto suo non altramente che farebbe per un suo cittadino.

Il comune non patirà che sieno offesi gli scuolari per cagione di guerra che avesse con qualche città, o con qualche principe: manterrà agli scuolari i loro privilegi, li provvederà di due bidelli e di due copisti, affinchè ciascuno possa trovarsi fornito degli esemplari convenienti, dei trattati di teologia e di diritto civile e canonico, corretti tanto nel testo quanto nella glossa; e gli scuolari sborseranno per questi esemplari quel valsente che sarà fissato dai rettori.

Ove nascesse qualche discordia tra gli scuolari, il comune si adoprerà per recarli a concordia.

Per otto anni saranno dal comune osservati i patti seguenti:

Nè gli scuolari, nè i loro messi pagheranno alcun pedaggio nel distretto di Vercelli:

I tesorieri che debbono distribuire il danaro agli scuolari saranno due, ed il municipio non potrà cangiarli che una volta all'anno:

Il podestà si obbliga a far annunziare nelle città d'Italia e fuori che lo Studio generale è stabilito in Vercelli.

Il comune farà registrare questi patti negli statuti della città, e ciascun podestà giurerà di osservarli.

I rettori a nome degli scuolari prometteranno di adoperarsi di buona fede e sinceramente, affinchè tanti allievi si recassero allo Studio di Vercelli, quanti si richiedessero per abitare le cinquecento camere, e specialmente affinchè tutto lo Studio di Padova si trasferisse a Vercelli, e vi stesse otto anni; sì veramente, che ove non potessero ciò ottenere fossero sciolti da ogni obbligo.

Promettevano ancora che nè i professori, nè i loro discepoli sarebbonsi intromessi in alcuna causa tanto in città, quanto nel distretto, fuorchè in difesa di essi discepoli, o dei fatti loro; che e professori e discepoli e rettori avrebbero in ogni cosa favorito l'onore e l'utile del comune, senza aderire a nessuna delle fazioni, che sorger potessero nella città, o nel distretto della medesima; e finalmente che nessuno dei rettori aver potesse maggiore autorità di un altro, e che sarebbero tutti eguali.

Chi bramasse di conoscere per intiero questa convenzione può ricorrere al Vol. 16 della *Raccolta delle leggi di Duboin* pag. 1.

A far fiorire questo generale studio si mostrarono sempre

solleciti i sapienti della città di Vercelli con provvedimenti molto savii: ed in vero negli statuti compilati tra il 1339 e il 1349, leggesi fra le altre cose quanto segue:

Liber tertius. De officialibus. Cap. 1. De generali studio ac privilegiis scolaribus concessis.

De his quae principaliter et multipliciter pertinent ad honorem, bonum statum, augumentum, et maximum commodum civitatis, communis et hominum Vercellarum.

Fra le altre cose si legge

Statutum est inviolabiliter et perpetuo observandum quod in civitate Vercellarum, quae inter coeteras civitates Italiae studiis scientiarum et artium praedictarum, est laudibus ipsorum, et privilegiis praeconia praedotata: in qua etiam ab antiquo studium esse consuevit, sit et esse debeat semper et in perpetuum studium generale ad quod perficiendum teneatur praecise quilibet Potestas praesens et futurus operam dare cum effectu, quod sint et esse debeant ad salarium dictae civitatis in ipsa civitate, qui continue in eadem civitate legant in ipsis scientiis duo doctores ordinarii in legibus, et qui legant ordinarie, et unus tertius qui legat extraordinarie in legibus scilicet Digestum novum, et Infortiatum, et quartus qui legat volumen. Et in Jure canonico duo, unus quorum legat decretales, alter decretum. Et sit etiam unus qui legat in arte medicinae. Et similiter unus stazonerius qui habeat et teneat continue in sua stazone pecias bene correctas in omnibus scientiis et facultatibus suprascriptis ad prestandum et commodandum pro competenti remuneratione omnibus scribere et exemplare volentibus, quorum praedictorum salarium sit ordinariorum praedictorum in legibus decretalibus et medicina secundum dispositionem Potestatis cum duodecim sapientibus quos eligere voluerit. Possit etiam quilibet doctorari et licentiari in civitate Vercellarum in scientiis suprascriptis. Et possint scholares undecumque sint ibidem venire, stare et permanere sine impedimento quomodolibet publico vel privato. Exceptis specialiter prohibitis per commune Vercellarum vel ordinationem dominorum vel qui commisissent maleficium

Fra i vantaggi, che concessero agli scuolari che si portavano allo studio di Vercelli vi era pur quello: *quod scholares vel eorum nuncii et famuli pedagia non solvant in districtu Vercellarum. Et hoc intelligitur de eorum libris et aliis rebus eisdem necessariis.*

Se non che il fiero contagio che imperversò l'anno 1410 in Vercelli per tal modo che nella chiesa di s. Eusebio più non rimasero che un canonico della famiglia Coccarella, e quattro beneficiati, ed inoltre le guerre di cui il distretto di questa città fu teatro, guerre tra il marchese di Monferrato, i Visconti ed altri principi circonvicini, resero pressochè deserta la vercellese università degli studi, e fu essa, cinque anni dopo, cioè nel 1405, trasferita a Torino per compiacere l'antipapa Benedetto XIII residente in Avignone, ad istanza di Ludovico duca di Savoja.

Il luogo, in cui trovavasi l'ateneo di Vercelli viene ancora oggidì indicato col nome di *Sapienza*, poco discosto dalle mura della città nella regione detta Vezzolano. Circa il 1650 il dottore Stefano Alessandri proprietario dell'anzidetto luogo *Sapienza* fece operare all'intorno varii scavi, e rinvenne grossi ammassi di granito, e di marmi finissimi, come pure l'estrema parte di spaziosa scala con i gradini di nero marmo disposti in bell'ordine, i quali avanzi dimostrarono quanta fosse stata la magnificenza e la sontuosità dell'edifizio destinato allo Studio generale.

L'università di Vercelli ebbe l'onore di essere visitata da Francesco Petrarca quando ei si condusse ad abitare in Milano nel 1353; il quale sommo poeta, siccome attesta Biondo Flavio nella sua *Italia illustrata*, scuoprì tre libri delle orazioni di Cicerone, alcuni libri di Quintiliano, e come affermano storici vercellesi, anche le originali epistole di Cicerone *ad Lentulum*, per cui ricevette un notevole premio dall'in allora vescovo di Vercelli Gioanni I de' Fieschi.

Fra i professori che insegnarono nella vercellese università si ha memoria dei seguenti:

Guglielmo De Ferrario professore di leggi, che fu mandato dal podestà di Vercelli a Padova per trattare coi rettori delle varie nazioni il traslocamento dello studio generale.

Simone De Faxano professore di leggi: Francesco Ranzo vercellese professore di decretali che insegnavano nel 1260; maestro Arrigo professore di medicina; maestro Appollonio professore di dialettica; Uberto de Boverio professore di decretali; Leonardo da Milano professore di leggi, che insegnavano nell'anno 1267. Sion dottore in grammatica nel 1270.

Ugolino de Scavglochis professore di leggi nel 1333. Ugone da Vercelli professore de' decreti, e Signorolo Omodei lettore di leggi nel 1340. Ricardo da Saliceto; ed infine quell'Uberto da Bobbio celebre giurisperito, il quale per la profonda sua dottrina fu consultato da Parigi allorquando agitavasi la questione della Reggenza di Bianca di Castiglia madre del santo re Ludovico.

Inoltre è pervenuta sino a noi una lettera di Federico II, in cui scrive ai vercellesi, che volendo acconsentire alle loro preghiere, mandava un valoroso professore di diritto civile col doppio uffizio di maestro di leggi, e di suo ambasciatore; professore, che il Durandi ed il Malacarne credono essere stato il celebre Guglielmo Durante, discepolo d'Arrigo di Susa.

Venturino de Pergamo da Trino lettor di filosofia nel 1330. Trovavasi pur notizia di un Jacopo Delexio professore di leggi nel 1403.

Quanta fosse l'ampiezza e quanto grandi fossero le ricchezze della città di Vercelli in questi tempi si conosce abbastanza da chi consideri, che negli statuti del 1234 si numerano quindici ospedali; cioè il maggiore di s. Andrea; quelli di s. Brigida; degli Scozzesi; del Fasano; della Carità di s. Spirito e di s. Giacomo delle Cassine di Strà, che furono in progresso di tempo aggregati all'Ospedale Maggiore di s. Andrea, che unico in ora sussiste; quelli di s. Graziano e Felino; di s. Margherita; di s. Croce; di s. Martino della Gatesca; del s. Sepolcro; di s. Fede; di s. Gioanni Battista della Varola; di s. Bartolomeo; di s. Lazzaro; ed inoltre la casa di Dio; s. Maria del Ponte di Cervo; la Carità di s. Lorenzo; i quali instituti di pubblica beneficenza furono poscia eretti in commende, priorati, prepositure e benefizii semplici ecclesiastici e laicali, che più non esistono.

S. Croce era chiesa che già sorgeva vicino alle mura della città, con annesso spedale nella contrada detta delle Vigne. S. Fede era chiesa prepositurale, situata tra la porta di Torino e quella di s. Andrea, con annesso spedale. S. Martino era posto nella regione Gatesca, suburbio di Vercelli: fu primamente ospedale, indi servì di stanza alle monache Umiliate. S. Bartolomeo, non molto lungi da Vercelli, ove ora è la cascina che conserva lo stesso nome, propria della mensa ar-

civescovile. S. Lazzaro chiesa con annesso spedale per gl'incurabili, posto presso s. Bartolomeo. S. Maria del ponte di Cervo: già se ne parlò superiormente nella *parte corografica*. S. Margherita: di questa chiesa se ne parlerà in appresso. Carità di s. Lorenzo: questo pio stabilimento era annesso alla parrocchia di s. Lorenzo: i frati laici che vi risiedevano, secondo il loro istituto attendevano ad opere di misericordia; cioè assistevano i moribondi, e senza retribuzione alcuna seppellivano i morti. Casa di Dio e della Varola: ne farem parola più sotto.

La città aveva più di cento mila abitanti. Le parrocchie, come già si disse a *pag.* 207, erano in numero di diciassette.

Ora ci occorre di far nuovamente parola dell'imperatore Federico II: tornato egli dalla Palestina in Italia nel 1228 si diede tostamente a far provvigioni per sostenere la guerra dichiaratagli dal sommo Pontefice, e a tal uopo assoldò e condusse seco sette mila saraceni; ma il Pontefice trovatosi alle strette e senza ajuti si rappattumò con Federico, rivocando le scomuniche che aveva lanciate contr'esso. Solo le città lombarde non vollero patti con quell'Imperatore; ed anzi impedirono al suo figliuolo Arrigo di recarsi a Ravenna, dove il di lui padre aveva chiamato a dieta le città, e lo indussero a ribellarsi contro suo padre; ma il tentativo tornò a danno d'Arrigo.

Scioltosi Federico da questa cura domestica, subitamente applicò l'animo alle repubbliche lombarde facendo apparecchi in Augusta per una spedizione contro le medesime; spedizione, in cui l'amicizia di Ezzelino signor di Verona, e quella delle città ghibelline dell'alta Italia doveva accrescerne le forze. Nell'anno 1237 mosse l'Imperatore contro le città guelfe dell'Italia superiore: la vittoria di Cornovo ottenuta alli 26 e 27 di novembre del 1237 ruppe il potere dei lombardi, e tutte le città si arresero tranne Milano, Bologna, Piacenza e Brescia.

Vercelli fu costretta a giurar fedeltà a Federico ed a Corrado suo figliuolo creato re dei romani; e l'imperatore, in riguardo della sottomissione della città di Vercelli e della giuratagli fedeltà, le perdonò la sua ribellione, e le confermò tutti i privilegi e tutti i favori statile conceduti da' suoi an-

tecessori Re ed Imperatori, e specialmente quelli che già le avevano conceduto Federico suo avo, ed Enrico suo padre, salva sempre l'imperial giustizia. È pregio dell'opera che qui si riferisca quel diploma dat. in Pavia l'anno 19 dell'impero.

Fredericus Dei gratia romanorum imperator semper augustus Jerusalem et Siciliae rex. Quanto nos caeteris orbis principibus prefecit altissimus et solii nostri fastigia magnificentius exaltavit. Quanto etiam felicem statum nostrum extulit Dominus in Ligurum subjugatione rebellium, quorum excrescente nequicia invalescere nitebantur catholice fidei perversores, tanto dignum fore decrevimus ut iis quos deo nobis auxilium prebente subjecimus et implorant suppliciter veniam delictorum favoris et gratiae nostrae beneficium non negemus. Cum igitur universitas vercellensis pro eo quod temporibus retroactis mediolanensibus et complicibus eorum factiose prefatis nostris rebellibus et imperii imprudenter et imprudenter adheserant in multis contra nos et sacrum imperium molientes ad fidelitatem et mandata nostra et imperii rediissent in personis et rebus in civitate et episcopatu ac districtu eorum precise absque conditione, tenore vel pacto in omnibus et per omnia de nostris mandatis et beneplacitis exponentes pro commissis contra majestatem nostram veniam suppliciter implorassent. Nos licet pro tam flagitiosis excessibus delictorum enormitate pensata triumphante potenti dextera nostra juxte possemus in eos exercere gladium ad vindictam agentes tamen misericordiam cum eisdem tamquam qui volumus misericordiam preferre judicio vercellenses ipsos qui sic precise ut supradictum est se in omnibus et per omnia exposuerunt nostrae beneplacitis majestatis in gratiam nostram recipimus remittentes eis omnem offensam quam contra nos et imperium visi sunt hactenus commisisse. De abundantiori quoque gratia nostra confirmamus eisdem civibus vercellensibus fidelibus nostris bonos usus et consuetudines approbatas quibus usi sunt tam in civitate Vercellarum, quam extra temporibus divorum augustorum progenitorum nostrorum memoria recolenda usque ad haec felicia tempora nostra necnon et possessiones ac res quas intus civitatem ipsam et episcopatum et extra juste et rationabiliter tenere consueverunt hactenus et habere utpote cum cives eosdem qui ut dictum est nostris beneplacitis precise se dederunt pace, justitia et bono statu abundare velimus. Salva in omnibus et per omnia imperiali justitia Ad hujus autem rei memoriam et stabilem firmitatem presens scriptum fieri et sigillo majestatis nostrae jussimus communici

Partito Federico da Pavia sen venne in Piemonte, ch'era stato liberato dai milanesi e dai loro alleati, e condottosi a Torino strinse amicizia col duca di Savoja Tommaso. Nel suo ritorno entrò in Vercelli, e prese alloggio nel monastero di s Andrea. Egli costituì tre vicarii imperiali in Lombardia, cioè Enzo suo figliuolo re di Sardegna, il conte di Savoja ed il marchese Manfredo Lancia, che fu da' vercellesi ricevuto per cittadino con privilegio d'immunità da ogni gravezza per lui e per i suoi discendenti; e gli fu data anche in Vercelli una casa in vicinanza di s. Lorenzo, che poi mutò comperando il palazzo poco discosto dalla piazza maggiore, ovo di presente vedesi l'albergo dei Tre Re. Il Lancia teneva in questa città il suo tribunale, e vi decise alcune cause importanti.

Giacomo Carnario era vescovo di Vercelli sin dall'anno 1235. Dopo che i vercellesi prestarono a Federico il giuramento di fedeltà, egli ritirossi nel borgo di Santià co' suoi aderenti, non senza aver minacciato d'interdire la città: dal che solo desistette ad istanza di Jacopo di Bajoaria podestà e di Jacopo Pettenato. Colà si fortificò; ma essendo morto nel monastero di Lucedio il 18 di marzo del 1241, gli abitanti di Santià di bel nuovo si confederarono con Vercelli, e lo stesso fecero gli uomini di Palazzolo. Era in quel tempo podestà di Vercelli Vitale Beccaria, ed erane sindaco Jacopo Ticcione; e quest'ultimo fu deputato dal consiglio per ricevere l'omaggio degli abitatori di Santià e di Palazzolo, che furono ricevuti per cittadini con tutti i privilegi della cittadinanza.

Il sommo pontefice Gregorio IX per abbattere la potenza di Federico scomunicollo, e mandò due legati uno in Francia e l'altro in Lombardia a pubblicare la crociata contro di lui. In Francia a quest'uopo si condusse il cardinale e vescovo Jacopo Prenostino, ed in Lombardia venne Gregorio Montelungo bolognese, suddiacono apostolico.

Questi venuto a Vercelli dopo la morte del vescovo Carnario sciolse il 21 d'aprile del 1243 la città dal giuramento di fedeltà verso Federico, e la prosciolse dalla scomunica incorsa per causa degli statuti promulgati contro l'immunità ecclesiastica. A tale atto furono presenti Leone arcivescovo di Milano, D. Pietro abate del monastero di s. Stefano, Guido ed Uberto conti di Biandrate. Il predetto delegato apostolico,

cui da Innocenzo IV successore di Gregorio ebbe l'incarico di sovvenire alla universal chiesa depressa dalla barbarie di Federico II, vendè pel prezzo di lire 9 mila pavesi, con atto del 25 d'aprile del 1243, alla città di Vercelli i luoghi di Biella, Masserano, Arborio, Ghislarengo, Albano, Mortigliengo, Curino ed altre terre proprie della chiesa di s. Eusebio; il qual atto di vendita, a cagione della vacanza della sede vescovile, venne confermato dal capitolo dei canonici di s. Eusebio, in persona dei canonici Bongioanni Bondonis, Guala Vialardo, Gualino Avogadro, Giacomo Quinto, Miloto Coccarella, Simone Alciato, Peltron Guidelardo, Giacomo Centorio, Guidelardo de' Guidelardi, col consenso altresì di Martino Avogadro canonico prevosto di s. Eusebio, già vicario generale del vescovo Carnario. E successivamente il legato apostolico vendè eziandio coll'assentimento dei predetti canonici i luoghi di Crevacuore, Flecchia, Bioglio, Andorno, Chiavazza, Zumaglia, e quanto di là dal Sesia e dal Po possedeva la chiesa di Vercelli.

In esecuzione di così ragguardevole acquisto la città di Vercelli deputò suoi procuratori Giacomo Spelino e Roberto Tettiveggia per prendere il possesso della giurisdizione di tutti i sopraccennati luoghi, e vennero posti in tale possedimento per mezzo di Ottolino Bavagnano segretario e procuratore del legato apostolico.

Oltre queste vendite lo stesso apostolico legato fecene un'altra ben più importante, cioè quella della medesima città di Vercelli, che trovavasi sotto la temporal giurisdizione del proprio vescovo; e così Vercelli potè costituirsi in repubblica indipendente.

In tale atto, che si stipulò e fu messo alla luce nel dì 1.° di maggio del 1243, si convenne per apposito patto che non dovesse sussistere la vendita se non veniva confermata e solennemente approvata dal vescovo successore.

Per opera del legato furono confermate in presenza di lui medesimo nel pieno consiglio della città le leghe, le unioni e le confederazioni già altre volte fatte colla città di Milano; ed il ridetto legato apostolico pregò i vercellesi di far riparare il loro palazzo ch'era in Milano, acciocchè gli ambasciatori od agenti di essi abitare il potessero comodamente; e

pregò eziandio i deputati di Milano a voler riattare il loro palazzo che era in Vercelli, affinchè si mostrassero veramente concittadini gli uni gli altri; il che promisero essi di fare e di osservare per istromento rogato Bichino da Guerra notajo; essendo all'uopo venuti da Milano a Vercelli i deputati Guglielmo Soresina, Rodolfo della Croce, Riccardo de Villa e Marco della Torre.

Provveduta la sede vescovile (1243) nella persona del sopraccennato Martino Avogadro di Quaregna canonico e prevosto della cattedrale, ricusò questi di convalidare l'atto di vendita della città di Vercelli fatta dal legato, e tentò ogni mezzo così di persuasione, come di minaccia per rivendicarla; ma indarno, perocchè si trovò costretto a confermare quell'atto di vendita, riservandosi solo il diritto di appellazione alla sua episcopale curia per le decisioni definitive delle cause.

Nell'anno 1244 si stabilì che i consiglieri della città fossero in numero di 167; e che suonata la campana tre volte, e con voce di grida intimato il consiglio, sebbene tutti i consiglieri non intervenissero, bastassero cinquanta di essi per render valide le deliberazioni.

L'anzidetto vescovo impugnò eziandio le altre vendite, quantunque da lui fossero state consentite; ed assistito dalla famiglia possente degli Avogadri, la quale possedeva ventiquattro castelli, occupò Biella che già apparteneva alla chiesa di s. Eusebio per dono fatto da Berengario e da Adelberto re d'Italia, come accenna Ottone II nel suo diploma del 999, dono confermato da Corrado il Salico negli anni 1027 e 1029, e da Arrigo III nel 1059: al che non avendo potuto opporsi colle forze la città di Vercelli, diede occasione allo statuto che si legge al fol. 154 sotto la rubrica *De recuperanda jurisdictione, quae occupata tenetur comuni Vercellarum per rectores Ecclesiae Vercellarum*, che è come siegue:

Item quod Potestates praesentes et futuri teneantur precise dare operam cum effectu, quod loca et terrae Bugellae, Andurni, Crepacorii, Montiscapnelli et aliarum terrarum et locorum de quibus fuit facta venditio comuni Vercellarum per quondam bonae memoriae dominum Gregorium de Montelungo tunc sedis apostolicae legatum recuperentur modis omnibus et per omnem modum et viam rationabilem et juris remediis congruis et opportunis.

Ricuperò altresì parecchie terre e castella situate oltre il fiume Po, che già erano state possedute dai marchesi di Monferrato, non che il borgo di Robbio con altri luoghi particolari occupati dal municipio di Pavia.

Intanto Federico non tralasciava di opprimere l'Italia e specialmente la Romagna; il perchè Innocenzo IV succeduto a Celestino IV, raunato nel 1245 un concilio a Lione, in cui intervennero cento quaranta prelati, rinnovò contro di lui la scomunica.

Federico lo seppe mentre trovavasi in Torino, e fattasi recare la corona, se la pose in capo dicendo come un altro imperatore ai nostri giorni: *guai a chi me la tocca! guai al Pontefice che spezzò i legami che a lui mi avvincevano, nè mi lascia più altri consigli tranne quei dello sdegno!* La voce d'Innocenzo e del concilio era ascoltata e diffusa; i siciliani congiurano contro la vita di Federico; in Germania si tenta di togliergli la corona; le città lombarde ne traggono profitto; Parma, la cui rivolta impediva la comunicazione tra la Puglia e i ghibellini dell'Alta Italia, insorge; onde Federico l'assalì coi saraceni e con le truppe di Ezzelino e degli altri ghibellini rimasti a lui fedeli. Incontro a Parma alzò egli un'altra città col nome di Vittoria; ma mentre ei distraevasi alla caccia, i parmensi sortiti coll'ajuto dei soldati della lega condotti dal legato Montelungo, disfecero le mura e il campo, uccisero Taddeo da Suessa, e così tolsero a Federico la speranza del vincere, ch'ei col favore di Tommaso conte di Savoja fratello del conte Amedeo IV si ritirò colle sue truppe, e trovandosi lontano l'esercito della lega si fermò a Vercelli, ed ivi fece il Natale col conte Amedeo di Savoja, e ad esso donò Ivrea e Torino: alloggiò nel palazzo del marchese Manfredo Lancia, la cui figliuola per nome Bianca, vedova d'un Tornielli di Novara, era concubina di Federico: quivi si trattenne finchè furono passate le sue genti; indi si diresse con grosso esercito alla Puglia; ma nel novembre del 1250 essendo caduto infermo presso Luceria, verso la metà del seguente dicembre, nel suo castello di Firenzuola, cessò di vivere in età di sessantasei anni, dopo essere stato riammesso alla comunione della chiesa dall'arcivescovo di Palermo.

Enrico Avogadro di Quaregna e Ceretto, fratello del ve-

scovo Martino che nel 1246 cuoprì la carica di podestà in Milano, per le sue molte fatiche nella guerra contro Federico imperatore fu premiato del castello di Cerrione e della giurisdizione sovra il medesimo; e ciò per espressa commissione del papa Innocenzo IV.

Un certo Vualone o Gualone signore di Candia, favorito di Federico, fece voltare in questi tempi il corso del Sesia, scaricandolo contro Caresana e Motta de' Conti. Il corso di questo fiume era in allora da Breme al cascinale Trebbiano nel territorio di Sartirana; e di là a Castellaro de' Giorgi, all'abazia di Acqualunga, alla Val-Verde a ponente di Breme, e lambendo i tenimenti di Tortorolo e Gambarana passava tra Cairo e Pieve, e ad ostro di questi paesi aveva foce nel Po superiormente a Mezzana-Bigli: percorreva la valle del Solaro o della Rayna. Osservasi ancora oggidì la differenza dell'accento degli abitatori dalla sinistra alla destra riva della valle sopraccennata; di là insino a Breme suona l'accento monferrino, indi comincia a sentirsi l'accento valenzano; e di qua si parla il dialetto lomellino. Il picciol lago di Sartirana è un residuo dell'antico alveo dell'anzidetto fiume. Qui notiam di passata, che Valenza era sotto la giurisdizione temporale e spirituale di Vercelli. Risulta che nel 1181 il console Guglielmo Alciati ricevette a nome del vercellese municipio l'omaggio di fedeltà degli uomini di Valenza. Fu poi fatta una permuta tra il vescovo di Vercelli ed il vescovo di Pavia; questi cedette al primo i luoghi di Castelnovetto e Celpenchio posti al di là del Sesia tuttora compresi nella diocesi di Vercelli, ed in compenso ebbe Valenza ora sotto la diocesi di Alessandria e Rosasco ora compreso in quella di Vigevano.

Ora le fila della storia ci conducono a far cenno dell'eresia, che in sul finire del secolo XIII cominciò serpeggiare nelle diocesi di Vercelli e Novara; eresia di cui fu banditore fra Dolcino, il quale in quel tempo destò tanto rumore, che l'Alighieri nel canto 28 dell'Inferno fece dire a Maometto:

Or di a Fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi:
Si di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Fra Dolcino nacque nella seconda metà del secolo XII da un eremita denominato Giulio de Tare in Prato, piccolo villaggio tra Grignasco e Romagnano sulla manca sponda del fiume Sesia. Dipartitosi mendico dalla patria si condusse a Trento per professarvi la religione degli Umiliati. In breve stancatosi ne uscì dalla casa di quei religiosi, ed entrato in un convento di monache dell'anzidetta città sotto il titolo di s. Catterina come faccendiere, ebbe modo di cogliere alle sue lusinghe una tal Margherita di Frank, donzella di onorati natali, e fuggitisi insieme si ripararono sulla catena dei monti, che divide la diocesi di Novara da quella di Vercelli in sul finire dell'anno 1303.

Imbevuto degli errori degli Albigesi per aver dimorato alcun tempo in Germania volle farsi capo-setta in patria, annunziando che il regno dello Spirito Santo aveva cominciato l'anno 1300 per durare sino alla fine dei secoli: che per conseguenza l'autorità del Papa era intieramente cessata, e non gli si doveva più obbedire. Egli inveiva contro molte delle più solenni cerimonie della chiesa, mordeva gli abusi e le mollezze dei dignitari della chiesa, lanciava amare parole contro gli enormi conquisti di beni temporali, che andavano continuamente in essi crescendo, predicava la comunanza dei beni e il matrimonio dei sacerdoti, l'umiltà, la penitenza, la vita operosa ed i patimenti: quindi le diverse denominazioni onde fu conosciuta la sua setta, cioè di Agazari, troncata in appresso e divenuta Gazari, cioè privi, abborrenti dalle ricchezze e di Patareni, il che valeva nel barbaro dialetto d'allora pazienti sofferitori. Fu accusato d'immoralità e di aver stabilito la comunanza delle mogli fra i suoi seguaci, ma la devozione ch'ebbe per lui la sua Margherita e le dottrine che professava indicano il contrario.

Le sue dottrine trassero da sua parte un Gherardo Segarello di Parma figlio o nipote di un altro del medesimo nome e seguace pur quegli di false dottrine, ed un Longino Cattaneo da Bergamo amendue di gentile prosapia: un notevol numero di proseliti già lo seguiva; determinossi quindi di scendere dalle vette dei monti sul piano di Gattinara. Entrato di viva forza nel borgo mal difeso, e trovate larghe vettovaglie, ed animi sitibondi di cose nuove, vi si affortificò sta-

bilendovi il suo quartiere generale, e si mise a scorrere tutti i luoghi circonvicini ponendo a taglia ed a ruba i borghi e le castella in tutte le direzioni che mettono a Biella, Novara, Varallo e Vercelli. Le sue forze crescevano ogni dì più, ed in breve si trovò circondato da cinque mila combattenti.

Atterriti del pericolo che vedevano crescere e minacciare, il vescovo di Vercelli, che in allora era Rainero degli Avogadri, eletto il 13 agosto 1303, quello di Novara, il signor di Biandrate, i marchesi di Caluso e del Monferrato, un abate signore in Isvizzera (così senz'altro indicato nelle memorie), gl'inquisitori e podestà di varii paesi, e per parte del comune di Biella un Oberto di Marchisio, riunitisi a parlamento convennero, che, deposto ogni odio, si mettesse in uno quanto potevano di truppe, di tesoro e di vettovaglie, onde combattere il Novatore, e si fulminassero contro il medesimo le armi spirituali per iscemare alquanto lo zelo dei popoli che andavano a gara per porsi sotto i di lui stendardi.

Per aver campo di prepararsi alla guerra senz'esserne impediti pensarono d'intavolar trattative, e spedirono a fra Dolcino una deputazione composta di due chierici e di un laico, proponendogli di voler rientrare nel grembo della chiesa, ridonare la quiete alle provincie scompigliate, offerendogli in guiderdone la cittadinanza di Vercelli, una valida mediazione verso il Pontefice per proscioglierlo dai voti monastici, ed un onorevole stipendio, se come condottiero, scegliesse porsi co' suoi uomini d'arme al servizio della repubblica loro. Accolse Dolcino gli oratori, udì le parole, che gli porgevano per parte della loro patria e degli alleati; ma giunto a ciò che si apparteneva all'esser prosciolto dai voti: questo mio pugnale, ei disse con amaro sorriso impugnandone l'elsa con una mano, e questa scure cozzandola con l'altra ruvidamente sul terreno, hanno già prevenute le vostre caritatevoli intenzioni, nè ebbi bisogno dell'intercessione d'anima al mondo. Quindi allargatosi in contumeliose recriminazioni sulla vituperosa vita di quelli che volevano farsi suoi giudici e suoi patrocinatori: ad una sol donna io circoscrissi il mio natural desiderio, conchiuse egli scoppiante d'ira e di dolore, e ne son tenuto mal religioso, rapitore ed apostata; mentre molti tra voi, di cui non giova pronunziare il nome, ebbero me-

stieri, che a frenarne le infami libidini, si fulminassero decreti non dal Vaticano soltanto, ma dai principi secolari, dallo stesso Imperatore; tanto era il puzzo delle loro immani lascivie. Non le sorelle, non le madri vivono incontaminate sotto un medesimo tetto dalle impure mani di voi, che qui venite a farla da Gioni e da Natanni; e tacque. Alludeva con queste acri parole il Dolcino ad un grave monitorio di Federico II che diede luogo in appresso ad un enciclica, in cui si vietava sotto canoniche punizioni ai chierici di tenere in casa le persone consanguinee nel grado dianzi rammentato. Ogni accordo tornò vano, troppe cose egli pretendeva, fra le quali la rinunzia per parte del clero, che ricco era ed ambizioso, da ogni possedimento temporale; e nulla gli oratori degli alleati avevano in pensiero di concedergli per essersi sol proposto di tenerlo a bada.

Riuscita vana la prova di aggirare il nemico, si diedero gli alleati a radunar forze il più che poterono; ma per quanto si sieno adoperati, appena loro venne fatto di raccogliere due mila uomini. Or divenuto più incalzante il pericolo, furono divise in due colonne codeste squadre di fedeli; la prima condotta da Filippone de' Langoschi, valicato il Sesia, costeggiò la sponda sinistra e andò ad appostarsi in sulle alture che da Romagnano tendono a Grignasco; l'altra sotto il comando di un Salomone Coccarella costeggiò la destra sponda; mosse sin presso a Gattinara, e fermossi al santuario tuttora esistente, detto di N. D. di Rado. Il primo corpo d'armati era composto di truppe novaresi, del marchese di Monferrato, del conte Masino e di un'accozzaglia di svizzeri; il secondo era formato solamente di vercellesi.

Fatto consapevole Dolcino di siffatti guerreschi movimenti, al primo corpo oppose il Segherello, ed al secondo Longino Cattaneo, i quali si fecero a molestare e stancare di continuo gli alleati, senza mai porger loro occasione di venire a battaglia; e di un tale disegno ebbero assai tempo un favorevole risultamento; imperciocchè il corpo posto alla sinistra sulle alture di Romagnano, per essere stato costretto il suo condottiero a partirsene frettolosamente, privo di guida si sbandò per le campagne a saccheggiare le case dei villani de' dintorni, i quali levatisi in armi facilmente ruppero e dispersero quei saccheggiatori.

L'ala sinistra priva d'ajuto, assalita improvvisamente dal Cattaneo, fu addì 28 di marzo in poche ore scompigliata, e la maggior parte ne cadde prigioniera. Tal sorte infelice ebbe la prima spedizione contro Dolcino. Non si disanimarono per altro gli alleati specialmente incoraggiti da un Nicola o Triveto inglese, che era stato spedito dalla Francia meridionale in Italia per ricomporre le cose tra il marchese di Monferrato e la Repubblica alessandrina. Il Triveto riordinò l'esercito aumentandolo sino a sette mila uomini comandati da Raineri marchese di Monferrato, e si ripresero le ostilità coll'avviarsi verso il borgo di Gattinara.

Dolcino provveduto di barche, alla notizia dello avvicinarsi di novelle falangi a lui nemiche, abbandonò Gattinara come positura ove non avrebbe potuto sostenersi, essendo inferiore di forze, e si condusse a Grignasco appostando duecento uomini agguerriti sotto la scorta di Ambrogio Salomone in un convento di cappuccini, che a destra di Romagnano sorgeva sul monte Cuccò, ove in ora si vede la bellissima villa Caccia.

L'esercito degli alleati composto di 1700 uomini, trovato libero il borgo di Gattinara, dopo averlo posto a sacco, si avanzò verso Grignasco, passando per Romagnano senza perlustrare primamente i luoghi. Giunto sotto il monte Cucco, ove stavano appiattati i Dolciniani, appena tanto innoltrato da non poter più in alcun modo fare spalla della fronte e ritirarsi in ordine, gli piombarono addosso; e intanto Dolcino che trovavasi acquartierato a Grignasco in poco d'ora ne distrusse tutto l'antiguardo.

Appena seppesi a Vercelli una tal rotta, subitamente volò al campo il Triveto per rianimare le genti, conducendo seco il giovine Simone di Collobiano, che poi venne in fama di valente capitano. Tenutosi consiglio, si deliberò che l'esercito si dividesse in tre parti; che il Collobiano con due mila uomini pigliasse a manca la strada che conduce a Roasio ed a Masserano, ove pervenuto volgesse a diritta, ed aspettando la cooperazione degli altri corpi ausiliarii, tanto colà s'indugiasse, che fossero giunti sulla linea, e quindi si adoperassero le armi; che la seconda ala ricalcasse la via diritta verso Grignasco, e la terza s'incamminasse per Biandrate verso il borgo di Arona, torcendo prima di giungervi a sinistra per investire di fianco i trinceramenti dei Dolciniani.

Riconoscendo l'accorto Dolcino che mal poteva resistere alle impetuose mosse degli alleati, risolvette di sostare a Varallo e quindi recarsi a Campertogno, luogo distante da Varallo dodici miglia; fu per altro sconfitto da Simone di Collobiano; ma appressandosi l'inverno, e ritiratosi Dolcino entro l'abitato di Campertogno, si dovette accondiscendere ad una tregua, che per le discordie cittadine insorte in Vercelli tra il partito guelfo ed il ghibellino, durò oltre due anni, e diè facilità a Dolcino di uscire da Campertogno e di fortificarsi sul monte Rubello, ora s. Bernardo, nel territorio di Trivero ch'era in allora de' conti di Bulgaro.

Sedate quelle discordie tra i guelfi ed i ghibellini, i consoli del comune di Vercelli Giacomo e Pietro Avogadri di Quaregna, e il capitano del popolo Tommaso Avogadro di Casanova, apparecchiaronsi con ardore a ricominciare l'intralasciata impresa. Essi apparecchiarono ogni cosa all'uopo, e senza indugi mossero ad esterminare Dolcino. Comandava le truppe il sopraddetto Avogadro di Casanova; marciavano con lui alla testa dell'esercito Jacopo di Quaregna, gli altri capi delle schiere alleate, e lo stesso vescovo Rainero accompagnato da numerosi ecclesiastici, rifulgendo di tutta la maestà delle vesti pontificali, che per via infiammando le popolazioni di spirito religioso ingrossavane le falangi; sinchè giunsero alle falde del monte Rubello. Avuta notizia che le forze del nemico erano poche, si fecero a salire sull'erta del monte di notte tempo; quand'ecco i Dolciniani che stavano accovacciati gettaronsi addosso con grida spaventose, e così bene armati, che sbigottiti gli aggressori, senza dare più ascolto ad ordini o preghiere dei loro comandanti, si diedero a fuga precipitosa. In tale occasione i vercellesi ebbero a deplorare più di cento che rimasero estinti, tra i quali si noverò il capitano Giacomo di Quaregna.

Giunse frattanto al campo de' fedeli Napoleone di s. Andrino, diacono cardinale, canonico della chiesa di Parigi, legato d'Umbria e di Terra Sabina. Ei venne d'ordine del Papa, affinchè colla sua presenza svegliasse l'ardore dei popoli. Radunato un consiglio nel campo alle falde del monte Rubello, al quale consiglio intervennero multi illustri uomini di Biella e de' borghi circonvicini, il predetto cardinale lesse la bolla di

Clemente V contro il monaco apostata Dolcino e contro Margarita da Trento; ed approvò l'intenzione del vescovo Rainero e dei due consoli del comune di Vercelli di cingere d'assedio quest'ultimo ricetto degli eretici.

Raccesi i soldati alle benedizioni ed alle prodigate indulgenze del legato romano, innalzarono un forte sur uno scoglio posto rimpetto al monte Rubello dalla parte orientale; locchè si eseguì a spese del vescovo e dei due fratelli Avogadri consoli di Vercelli. Ivi furono introdotti 1200 scelti guerrieri. Un altro forte fu pure costrutto a spese del comune di Vercelli sulla strada che tende al così detto sentiero di Sella dello Stevello.

Sufficienti non essendo questi due forti a rattenere le irruzioni dei nemici, quattro piccoli baluardi furono eretti dal vescovo e dagli Avogadri, l'uno su d'un ciglione nei confini di Bioglio chiamato la Roella, oltre Pettinengo, i tre ultimi nel territorio di Mortigliengo, e sui monti che stanno a cavaliere di Curino.

Dopo tre mesi e più d'assedio, durante i quali accaddero varie scaramuccie, finalmente vedendo i vescovi, gli Avogadri ed i Tornielli rialzato lo spirito dei loro militi, e veduta la probabilità di buona riuscita, per trovarsi omai sprovvisti i Dolciniani di ogni cosa, risolvettero di dare l'ultimo assalto, il che fecero addì 23 marzo del 1307. Dopo un lungo combattimento, che durò quasi tutto il giorno, da ambe le parti sanguinoso, ma più dalla parte de' Dolciniani, entrarono i fedeli negli alloggiamenti nemici e fecero piena strage dei pochi che ancor restavano, mettendo a fil di spada e feriti e donne e fanciulli. Rimase morto il Cattaneo. Scampò dall'eccidio generale Gherardo Segarello, complice ed ajutator principale dell'eresiarca.

Dolcino vinto e svenuto stava per essere ucciso dalle armi dei vincitori, quando il vescovo Rainero sopraggiunse, e fece caricare di ferri lui e Margherita, e volle che fossero entrambi condotti nel suo campo di Trivero, ed indi a Vercelli.

Ivi si congregò in una sala del monastero di s. Andrea un gran consiglio, il quale determinò che i colpevoli fossero consegnati nelle mani del giudice secolare, che era in allora Guglielmo Tornielli; e per tal modo il consiglio accondiscese al

desiderio del papa Clemente V, il quale aveva fatto conoscere al vescovo Rainero l'intenzione sua che i rei fossero tolti agli esecutori dell'inquisizione, e consegnati al braccio secolare, affinchè il castigo non avesse sembianza di vendetta a cagione degli oltraggi fatti alla chiesa da quegli eretici, ma sibbene di ordinaria giustizia di legalità naturale contro perturbatori di popoli e di governi.

Dopo i più crudi tormenti a cui furono sottoposti affinchè abjurassero i loro errori, vennero, benchè inconfessi, ma per colpabilità manifesta, condannati entrambi ad esser arsi vivi; ed il Dolcino subì quella barbara morte sulle ghiare che giacevano al confluente de' fiumi Sesia e Cervo, presente la Margherita legata ad un palo, che, per accrescerle maggiormente il dolore, si volle che fosse testimone di quell'atroce supplizio. Consumato a lento fuoco, le ceneri ne furono gettate al vento. Margherita, non si sa per qual motivo, fu condotta a Biella, ed ivi d'ugual morte terminò l'angosciosa sua vita.

Cotal fine ebbe un'eresia che, ove non si fosse in energico modo estirpata, avrebbe potuto sommamente nuocere alla condizione religiosa e politica di questa contrada.

Nel concilio ecumenico intimato in Vienna di Francia da Clemente V nel 1307, celebrato poi nel 1311, furono condannati come eretici i settarii di Dolcino. Inoltre questo Papa, con breve dell'11 agosto 1307, per rimunerare i nobili di Vercelli, di Novara ed i Valsesiani, ne creò gran parte conti e cavalieri di s. Chiesa.

La divisione de' guelfi e ghibellini nacque in Germania allorchè Lotario rassegnò il ducato di Sassonia, e molt'altri possedimenti suoi al genero Enrico duca di Baviera della casa guelfa, la quale venne a riuscire la più ricca d'Europa e la più potente di Germania. Federico il Losco di Hohenstaufen duca di Svevia, uno degli aspiranti al trono, volle avere quei possedimenti, e sorsero perciò i due partiti che turbarono la Germania, ed il primo di essi pigliò il nome della famiglia a cui apparteneva Enrico, e l'altro il prese dal castello di Waiblingen degli Hohenstaufen. Queste fazioni si spiegarono in Italia mentre regnava l'imperatore Enrico IV, e sedeva sulla cattedra di s. Pietro il papa Gregorio VII.

Quelli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del Sommo

Pontefice e della chiesa; e quelli che eran detti ghibellini amavano lo stato dell'imperio, e favoreggiavano l'imperatore ed i suoi seguaci: nei primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e vedere la libertà dei comuni svilupparsi da ogni legame forestiero: i ghibellini credevano che questo pretendere di conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un poter superiore non potesse recare che a discordie, le quali sarebbero riuscite di gran nocumento agli italiani. Gli uni dunque volevano l'indipendenza dell'Italia, e che ella potesse a capriccio ordinare i proprii governi; gli altri aspiravano all'unità come unico mezzo di farla concorde dentro e rispettata fuori, ancorchè dovesse scapitarne la libertà.

Egli è certo che sui principii ciò che dicemmo era scritto sulle bandiere di entrambe le fazioni; ma poichè tutto coll'andar del tempo si guasta e traligna, e nulla più agevolmente si corrompe quanto i partiti politici, avvenne che guelfi e ghibellini diventarono veramente tiranni, a nient'altro mirando fuorchè a ritenere il dominio; sicchè ruppero il seno della comune madre, afflissero le città e le famiglie, null'altro conservando del primiero cominciamento, fuorchè un cieco fanatismo religioso e politico.

I due partiti nelle città nascevano per lo più dalle ambizioni di due case principali che addicevansi ad una fazione senz'altro motivo, se non perchè all'altra aderivano gli avversari.

Le città lombarde, per causa del lungo interregno dopo la morte di Guglielmo, non più molestate dagl'imperatori di Germania, invece di rassodare il proprio governo, ravvivare l'agricoltura e perfezionare le arti, non contente di essersi a vicenda straziate per ambizione di signoreggiare, rallentarono il freno a' guelfi ed a' ghibellini, i quali si diedero spietatamente a dilaniare la loro patria. Vercelli, che appena respirava per la pace conchiusa coi pavesi nel 1254, trovossi pur troppo anch'ella a questi tempi in deplorabile condizione. I Torriani ed i Visconti disputavansi a vicenda la signoria in Milano; ed intanto lo stesso facevano in Vercelli gli Avogadri ed i Tizzoni.

L'antichissima famiglia degli Avogadri, che tuttora sussiste, provenne dai monti del Biellese, nei quali possedeva non

meno di ventiquattro castelli; e da essa derivarono le molte famiglie de Advocatis, nome che loro fu dato da Carlo Magno, e confermato da Ottone I, per aver sempre sostenuto le parti della chiesa.

Questa prosapia annovera personaggi distintissimi, de' quali farem parola nella biografia vercellese. Fra i tanti vescovi, che ella diede alla chiesa, si noverano due santi, cioè sant'Emiliano vescovo di Vercelli nel IV secolo, e s. Alberto pur vescovo di questa città nel secolo XII. Quattro vercellesi Avogadri ebbero anche la carica di pretori in Milano, cioè: nel 1246 un Enrico; nel 1269 un Gioanni; nel 1274 un Guglielmo; e nel 1306 Francesco da Collobiano, eziandio della stirpe degli Avogadri.

Fautrice del partito guelfo, fu questa famiglia costantemente rivale di quella dei Tizzoni: aveva il suo castello nel sito ove in ora sorge l'abbandonata chiesa di s. Marco.

La famiglia Tizzone, antichissima, si vuole che vi discendesse da quel Tizio tribuno militare che fu ucciso nella battaglia di Ravenna, vinta da Belisario sopra Vitige; del cui valore si fa l'elogio in una lettera dell'imperatore Giustiniano a Narsete patrizio. Nel secolo XII era essa già molto illustre; ed un Tizzone era podestà di Vercelli nel 1185, e parecchi altri del medesimo casato divennero celebri così nelle scienze e nelle lettere, come per aver sostenuto rilevanti ambascierie, e per aver avuto cariche luminose in patria e fuori di essa.

Stettero i Tizzoni quasi sempre dalla parte ghibellina e furono acerrimi nemici degli Avogadri. Il loro castello sorgeva presso la chiesa di s. Agnese, già di s. Francesco, e tuttora si vede una torre nella casa già propria di questa famiglia; la quale si divise poi in tre rami; cioè in conti di Riva, in conti poi marchesi di Crescentino, ed in signori poi conti di Dezana; del qual feudo fu investito il primo un Ludovico Tizzone dalla città di Vercelli con atto del 16 settembre 1411, rogato Verulfo: i conti di Dezana si estinsero il 10 d'aprile 1676 nel conte di Dezana Carlo Giuseppe Francesco Delfino Maria Tizzone morto senza figli maschi. Tutti tre i rami di questa antica e nobile prosapia si estinsero nel secolo scorso. La casa dei Tizzoni in Torino era posta nella contrada di s. Francesco N.° 15.

I conti di Dezana avevano nel villaggio di questo nome la zecca, e coniavano monete. Vedasi intorno a questo ramo l'opera del cav. Gazzera intitolata: *Memorie storiche dei Tizzoni conti di Dezana, e notizie sulle loro monete, con sei tavole in rame e moltissimi documenti.* Atti dell'accademia delle scienze di Torino, serie II, tom. 4.

Già notammo che il vescovo Martino cercò d'invalidare la vendita fatta alla città dal legato Montelungo, e di bel nuovo s'impadronì di alcune terre, fra cui il luogo di Robbio; ed ecco come i pavesi si fecero ad occuparlo insieme col contado: onde il vescovo con l'ajuto degli Avogadri e di altri guelfi volse le armi contro i medesimi; ma i sapienti del consiglio di Milano s'interposero, e fecero restituire il luogo di Robbio al vescovo, e quindi venne conchiusa la pace nella città di Pavia alli 22 di gennajo del 1254, essendosi colà recati a tal uopo Enrico e Rofino da Quinto ed Ubertino da Valdengo.

Addì 29 di novembre dell'anno 1258 fu rinnovato il giuramento di società e fraternità fatto dal comune di Pavia nelle mani dei signori della città di Vercelli. Sorsero per altro in appresso tra questi due comuni altre differenze per cagione di Robbio e di altre terre poste al di là del Sesia, come si scorge da un parere sopra i rispettivi diritti, del 6 dicembre 1302, non che da un compromesso del 15 d'aprile 1366, e dai mandati dell'11 di luglio 1360, e del 17 gennajo 1361.

Era nel 1265 podestà di Vercelli Pagano della Torre, il quale addì 23 di novembre propose in consiglio di far lega con la chiesa romana e con Carlo duca d'Angiò creato re di Puglia dal pontefice Clemente IV; al che il consiglio aderì e deputò i sapienti per recarsi a Milano a fare una tale unione e riformare la lega con i milanesi ed i novaresi, con patto per altro che il novello re di Puglia mantenesse buon numero di soldati balestrieri in Vercelli per essere città posta al confine e per resistere ai ghibellini, i quali erano partigiani del re Manfredo, che poi perdè la vita combattendo valorosamente nella battaglia di Benevento (1266).

Si fece nello stesso anno pace ed alleanza tra Guglielmo marchese di Monferrato e Napoleone della Torre podestà perpetuo di Milano, e podestà a tempo di Vercelli coi loro ade-

renti e confederati. La pace venne firmata nel monastero di s. Andrea. Gli ambasciatori di Milano furono Gasparino Birago e Scipione Landriano: v'intervennero eziandio Bonifacio marchese del Carretto e Guidone Suzaria dottore. Questa lega fu conchiusa in favore di Carlo d'Angiò, presente e consenziente Martino Avogadro vescovo di Vercelli con cui si trovarono altri personaggi di sua illustre famiglia.

Quest'alleanza venne poi confermata da tutti i sapienti e consiglieri nominati in consiglio, aventi Guglielmo Avogadro di s. Giorgio primo console deputato.

Alli 22 di gennajo del 1266 i fuorusciti ghibellini di Milano, Vercelli e Pavia entrarono di soppiatto in Vercelli; vi assalirono la casa del podestà, che era Pagano della Torre, e trascinatolo a viva forza in sulla piazza lo uccisero in sull'aurora e ne misero a sacco la casa. Sdegnatisi tutti i cittadini per tanta barbarie sollevaronsi contro gli assalitori, e si venne ad una terribile zuffa: gran parte dei fuorusciti fu uccisa; sessanta dei loro capi caddero prigioni, e vennero condotti a Milano in un col cadavere del Pagano, e colà furono tutti fatti morire. Era podestà in Milano Guidone da Robbio vercellese; ed in Vercelli per la morte di Pagano si elesse a podestà Martino della Torre.

Si tenne consiglio dalla lega in Milano nel 1267 coll'intervento, per parte del vercellese municipio, di Guglielmo Avogadro, Jacopo di Carisio e Napo Torriano podestà di Vercelli, il quale fuvvi nominato rettore del popolo, e Francesco Torriano principe della plebe, con facoltà di poter riformare l'alleanza coll'assentimento dei collegati.

I milanesi ed i novaresi uniti ai vercellesi nell'anno seguente si portarono all'assedio di Balzola, e la tolsero insieme con Rive luogo proprio dei Tizzoni che fu distrutto e consegnato al podestà Napoleone Torriano. I casalaschi temendo che contro di loro andassero, per trattato dei milanesi e dei novaresi, si sottomisero con alcune condizioni a favore del vescovo e della città di Vercelli.

Nel 1270 i milanesi confermarono le convenzioni e le unioni fatte per lo passato coi vercellesi, e promisero di non far pagare dazio e gabella in tutto il loro stato agli uomini di Vercelli, e questi fecero la stessa promessa a favore degli uomini

di Milano. Nel medesimo anno Nicolò Sterbaro ed un Clivolo con il favore e l'ajutò di Vercelli si diedero a fabbricare il borgo d'Alice.

Morto il vescovo Martino nel mese di luglio del 1268 dopo aver governata la chiesa di Vercelli pel corso di ventiquattro anni, gli fu eletto a successore Aimone di Challand alli 19 dicembre 1272, traslocandolo dalla sede vescovile di Aosta.

Essendosi promulgato il consiglio generale che dovea tenersi in Lione nel 1274, il nuovo papa Gregorio X nel recarvisi divisò di prendere la via di Milano per tentare colla sua autorità e colla persuasione di riconciliare i Torriani coi Visconti; ma con suo dispiacere non potè conseguir l'intento; perocchè riuscì vano ogni tentativo d'accordo. Nel suo viaggio egli passò per Vercelli accompagnato da s. Bonaventura. Aimone di Challand vescovo di questa città si portò seco loro al concilio di Lione, finito il quale, ritornando a Roma il Pontefice passò di bel nuovo per Vercelli in compagnia di quel vescovo.

Frattanto sembrava fondata ben sodamente la fortuna di Napo e dei Torriani. Se Napo avesse conservato anche in mezzo de' suoi felici successi la moderazione, i nemici suoi verosimilmente non avrebbero mai potuto prevalere. Ma due cose furono cagione del rovescio di sua fortuna, la prima fu il titolo di vicario imperiale in Milano ch'ebbe dall'Imperatore appena fu terminata l'anarchia dell'impero coll'elezione di Rodolfo conte di Habsburg seguita l'anno 1275; l'altra fu ch'egli commise molte crudeltà, condannando varii nobili al supplizio; ciò che lo smascherò anche innanzi alla plebe. Molti nobili milanesi andavano esuli dalla patria, o scacciati da Napo. ovvero spontaneamente sottratisi ad un governo nemico. Poichè videro intiepidito il favore del popolo, i nobili fuorusciti si collegarono coll'arcivescovo Ottone Visconti esule da quindici anni; lo elessero per loro capo e tentarono di rimettersi in Milano; ma i Torriani coi tedeschi si opposero, ed i Visconti furono rotti restando morto il capitano Gotifredo Langosco, e prigione Tebaldo Visconte nipote dell'arcivescovo e padre di Matteo e di Uberto. Non cessarono per altro di rifar tentativi ed invasioni sul Milanese per la sofferta sconfitta, sintantochè nel giorno memorabile 21 di gennajo 1277 sorpre-

sero i Torriani a Desio borgo distante dieci miglia da Milano e fatto un macello di loro, che appena s'erano avveduti di aver vicino il nemico dalla strage dei loro compagni, lo stesso Napo cadde prigioniero. Egli, dopo d'aver ancora sopravissuto un anno e mezzo, miseramente rinchiuso dentro un ergastolo di legno, cessò di vivere addì 16 agosto del 1278. Così terminò Napo della Torre. L'arcivescovo Ottone Visconti entrò in Milano, e tutto il popolo lo acclamò Signore.

Scacciati da Milano i Torriani, dovettero pur fuggir da Vercelli gli Avogadri, che per quelli parteggiavano; e non solo i laici seguaci degli Avogadri, ma ben anco i canonici e gli altri ecclesiastici, i quali tutti talmente n'erano perseguitati, che neppur nei boschi e nelle caverne della terra potevan essere sicuri.

L'arcivescovo Ottone Visconti potè ben poco tempo rimaner tranquillo nella signoria di Milano. Tuttochè Napo non gli fosse più di ostacolo, comparvero in campo molti dei Della Torre, i quali colle loro scorrerie sino alle porte di Milano rendevano pericolosa e precaria la condizione di Ottone Visconti, ancora troppo debole per opporre una valida resistenza.

Trovandosi pertanto l'arcivescovo nella necessità di eleggersi un Signore, prima di cader nelle mani dei Della Torre suoi nemici, stimò miglior partito di dar la signoria di Milano al marchese di Monferrato per dieci anni, colla facoltà di far guerra e pace, ottenendo per tale nomina l'adesione del consiglio. Questa dedizione, che si fece nel 1278, non durò che soli quattro anni; perocchè, battuti che furono i Torriani a Cassano e indeboliti a segno da non poter sì tosto rialzarsi, l'arcivescovo, cessando il timore in lui, e più non avendo egli il bisogno dell'assistenza del marchese, le cui forze erano di molto peso, più non ebbe alcun ritegno a violare il contratto. Colse dunque il momento opportuno, e montato a cavallo, il 27 dicembre 1282, colle armi in mano alla testa de' suoi fidi scacciò gli uffiziali tutti, e tornò a signoreggiare da sè.

Il carattere di Ottone Visconti non essendo diverso da quello di Napo della Torre, cominciò a disgustare il popolo, a tal che vide che gli conveniva di abbandonare ogni cura a Matteo Visconti suo pronipote, capitano del popolo, creato podestà l'anno 1287.

Partito da Milano il marchese Guglielmo, suscitaronsi ivi due partiti, cioè quello dell'arcivescovo e quello del marchese, e trovandosi questi a Vercelli si condusse tosto a Milano coi suoi soldati e coi militi vercellesi in soccorso del suo partito; locchè accadde nel dì 27 di dicembre del 1283. Colà si venne alle armi, e l'arcivescovo co' suoi seguaci avendo preso il broletto col palazzo, licenziò il podestà Giovanni Podio di Torino, stato posto in tale carica dal marchese; nè a ciò stando contento bandì da Milano lo stesso Podio con tutta la di lui famiglia.

Mentre Guglielmo andò a soccorrere i suoi nella capitale dell'Insubria, gli Avogadri, che parteggiavano per lui, andarono all'espugnazione di Mongrando, ed essendosene impadroniti, lo rimisero quindi al marchese; ma questi, costretto di ritirarsi da Milano per il sopravvento ottenuto dalla parte avversaria, sen venne a Vercelli; e nel mese di giugno del 1284 con la milizia de' novaresi e de' vercellesi, ad istanza dei ghibellini d'Alessandria, si portò all'assedio del Castellaccio, dov'erasi ridotta la parte guelfa, ed ebbe quel forte luogo.

Il marchese Guglielmo era stato creato capitano della città, del distretto e degli uomini di Vercelli con mero e misto imperio e con piena giurisdizione per un decennio, collo stipendio annuo di quattro mila lire pavesi, addì 26 di marzo del 1278; nel qual giorno e collo stesso atto il comune e gli uomini della città di Vercelli per osservanza della sentenza arbitramentale di Rocco di Strata, di Guglielmo de' Siccariis e di Osmodono di Salomone, ambasciatori del comune di Pavia, compromissori eletti sopra ogni guerra, differenza, liti e discordie fra il suddetto marchese ed il comune di Vercelli, rimisero e donarono ad esso marchese ogni ragione che il comune e gli uomini di Vercelli pretendevano di avere sopra il castello, il luogo, la corte, il mandamento di Trino, come pure sopra d'Ivrea e sulle terre di Piverone, Bolengo, s. Urbano e Palazzo.

A tale importante atto erano intervenuti Aimone vescovo di Vercelli e Rabaconte di Strata podestà, come si scorge dall'istromento rogato Guglielmo da Miralda, notajo vercellese, in presenza di Francesco Tornielli, di Gilio Trombetta, di Guazzarino e Perino novaresi, di Rainero casalasco, messi

del comune di Vercelli, i quali interposero la loro autorità.

Ora la parte guelfa di Vercelli avendo veduto che il suo partito cominciava ripigliare le forze, si voltò contro il marchese e la fazione di lui: s'interpose peraltro il vescovo Aimone; gli indusse alla riconciliazione, e fece di bel nuovo crear capitano il marchese Guglielmo, il quale, per confermarsi viemaggiormente nell'ufficio e nel dominio, coll'assentimento del vescovo fece ritornare tutti i fuorusciti d'entrambe le parti, tra i quali Enrico de' signori di Buronzo, che, come podestà di Vercelli posto dagli Avogadri e dagli Arborii, erasi alla scoperta gagliardamente opposto al ridetto marchese, affinchè non fosse confermato nella carica di capitano. A questa general pace ed unione si adoperarono moltissimo due egregi personaggi, cioè Oberto Pettenato e Pietro Valperga.

Nel mese di giugno dell'anno 1289, essendo podestà di Vercelli Girardo da Cassano, recossi a Vercelli il marchese Guglielmo per raccogliere armati e recarsi ad assediare gli astesi; ma mentre egli trovavasi a quell'assedio, i vercellesi, eccitati dall'arcivescovo Ottone, lo privarono dell'ufficio di capitano, elessero Ubertone Visconte a loro podestà, e Matteo Visconte a capitano per cinque anni; e tal convenzione si fece in Milano nel 1290, dove andarono i deputati di Vercelli allo scopo di escludere il predetto marchese.

Matteo Visconti, nipote dell'arcivescovo, era stato, come già si disse, prescelto dal popolo milanese a suo capitano per cinque anni (1287); la sua signoria non eravi ben sicura. I Torriani, sebbene colla disfatta di Vaprio, avvenuta nel 1281, fossero stati per allora ridotti nell'impossibilità di nuocere, tuttavia coll'andar del tempo ricomparvero ancora possenti. Mosca ed Errecco della Torre l'anno 1290 invasero da più parti le terre milanesi: avevano alleati, e fra questi il marchese Guglielmo, che ad ogni mutar di fortuna rivolgevasi ove meglio gli conveniva; ma fu egli preso dagli alessandrini, e finì miseramente i suoi giorni entro un ergastolo di legno il 5 di febbrajo del 1291; ed in maggio dello stesso anno Matteo Visconte, capitano di Vercelli, coi soldati milanesi e vercellesi confederati, venne in ajuto di questi per l'acquisto di Trino, che da Giovanni figliuolo dell'infelice marchese Guglielmo era occupato; e fu egli costretto ad arrendersi pochi giorni dappoi.

Matteo alla morte di Ottone Visconti, avvenuta addì 8 di agosto del 1295, essendo ancora capitano di Vercelli, mandovvi Galeazzo suo figliuolo per podestà; ed il marchese Giovanni avendo sposata una figlia di Amedeo IV di Savoja (1296), colle forze del suocero, con quelle di molti principi e signori a lui confederati, e specialmente colle truppe di Filippone Langosco e del conte di Lumello, signor di Pavia, mosse guerra nel 1299 a Galeazzo, e lo sforzò di abbandonare Vercelli, ov'era podestà, e nell'aprile di quell'anno si tenne una dieta in Pavia, a cui intervennero i deputati di Vercelli, e venne conchiusa una lega contro Matteo Visconte, che durò poco; giacchè alli 5 d'agosto seguente fu pubblicata la pace tra i vercellesi ed i milanesi, ed alli 16 Matteo e Galeazzo entrarono in Vercelli come capitani, e vi elessero a podestà un Florio de Castelletto. La qual cosa mal vedendo i casalaschi e quei di Pacigliano, ora sobborgo di Casale denominato s. Germano, risolvettero di unirsi contro i vercellesi, che avevano discacciato il marchese Giovanni, e lo crearono capitano a vita coll'assegnamento di cinquanta lire al mese di provvigione: ajutati dagli Avogadri e dagli Arborii, che mal sofferivano il dominio dell'avversaria parte, mossero coll'anzidetto marchese e col conte Filippone Langosco alla presa di Vercelli, ed impadronitisi di questa città ne scacciarono i Tizzoni con tutta la loro fazione.

Ogni giorno si aumentava il numero de' nemici a danno di Matteo. I Torriani le mille volte sconfitti non avevano mai perduta la speranza di ricuperare la signoria di Milano. Mosca, Enrico e Martino, figliuolo di Cassone, comparvero nel 1302 colle loro milizie in Lodi; Alberto Scotto di Piacenza, unito ai novaresi, ai cremonesi ed al marchese di Monferrato, erasi fatto capo della spedizione diretta a spogliare il Visconte, contro del quale anche i più stretti suoi parenti avevano congiurato. Tentò Matteo, ajutato dai bergamaschi e dagli esuli di Novara e di Vercelli, di opporsi a così possenti nemici; ma non essendovi riuscito, si vide obbligato per una obbrobriosa pace a lasciar la signoria ed a rifuggire in Oleggio.

I Torriani, superati alcuni contrasti che loro si opponevano da Pietro Visconte, il quale erasi messo del loro partito non per altro motivo se non per la lusinga di farsi padrone di

Milano, furono in quella città ricevuti, e tosto rialzarono le diroccate loro abitazioni. Espulso Matteo, i suoi partigiani uniti ad altri pochi, che mal soffrivano la nuova dominazione della gente Torriana, suscitarono un tumulto, ch'ebbe per loro sinistre conseguenze. In questo mentre Alberto Scotto teneva in Piacenza un congresso, al quale intervenne per Vercelli Simone Avogadro di Collobiano e Filippone Langosco: lo scopo di questo congresso fu di provvedere ai bisogni della fazione guelfa contro i ghibellini. Terminata l'adunanza corse Alberto a Milano colle milizie di Novara, di Cremona, di Piacenza e di Vercelli per sedare i tumulti suscitati dagli amici di Matteo e per assecurare viemmeglio la pace nella città, mettendo al bando la famiglia dei Visconti co'suoi aderenti.

L'ambizione di Alberto Scotto fu tuttavia mal soddisfatta, e non contento egli degli stessi Torriani divisò di voltar la bandiera dandosi apertamente a proteggere l'esiliato Visconte. Per lo che i Tizzoni presero animo, e si fecero padroni di Vercelli, da dove erano stati espulsi, cacciando alla loro volta il vescovo Rainero della famiglia degli Avogadri stato eletto pel favor di questi mentre dominavano la città, e confermato dal papa Bonifacio VIII dopo la morte del vescovo Aimone partigiano dei ghibellini; non che tutti quelli di parte guelfa.

I Tizzoni stettero pochissimo tempo padroni di Vercelli; ma furono scacciati da Simone di Collobiano nel maggio del 1303, e si ripararono a Milano coi loro aderenti, e coi ghibellini novaresi e comaschi; tentarono di rimettervi Matteo Visconte poco dianzi espulso dai Torriani; e già avevano cominciato a gridar: viva Matteo! Quando colà inaspettato sopraggiunse Simone di Collobiano con soldati vercellesi e forestieri, il quale, ajutato da Filippone Langosco conte di Lumello, il quale oltre i suoi sudditi condusse seco pure un nerbo d'uomini datigli da Guglielmo di Monferrato, ribattè e compresse i Tizzoni, sostenne la parte Torriana, fugò il ghibellino Alberto Scoto capitano del comune di Milano e vi sostituì Guido Della Torre.

A questo valoroso condottiero, cioè a Simone da Collobiano, è dovuto lo sterminio dei Dolciniani, di cui si parlò stesamente qui sopra. Nel 1306 fu fatto podestà di Milano Fran-

cesco Avogadro fratello di Simone, che nell'anno antecedente era capitano del popolo.

A Matteo erano affezionate tuttavia le città di Brescia, Verona e Mantova. Per trarre il Visconte al suo partito anche Bergamo si mosse co' suoi, e tentò di restituire in quest'ultima città la famiglia de' Suardi. Un tal emergente pose in armi i milanesi, i vercellesi e gli altri popoli delle città ai Torriani soggette, i quali radunatisi a Caravaggio si diressero contro Brescia; ma non trovandosi forti abbastanza si sbandarono. Si tenne quindi in luglio del 1305 un congresso in Piacenza, nel quale si risolvè di agire di bel nuovo offensivamente contro Brescia. Ben sessanta mila uomini avevano i Torriani; e se l'Oglio colle gonfie sue acque non ne avesse trattenuto l'impeto, alta sciagura sarebbe toccata a quella città.

Morto nel 1308 Alberto d'Austria imperatore dei romani, protettore della parte guelfa, fu eletto successore Arrigo ossia Enrico VII di Lucemburgo. Varcate le alpi verso la fine di ottobre dell'anno 1310 venne a Susa, donde passò a Torino con mille arcieri e mille uomini d'arme. I vassalli d'Italia che gli andavano giornalmente incontro coi loro militi, rendevano sempre più forte il seguito di quell'Imperatore. Enrico parlava di pace, di ordine, di tranquillità civile; si mostrava imparziale, non inclinato a fazione alcuna; infatti venuto a Vercelli, ove la parte guelfa prevaleva, condusse seco Riccardo Tizzone e gli esuli ghibellini, e restituitili nel primiero loro stato, voleva che la pace tra le due parti avverse pubblicamente si conchiudesse. Comunicato un tal desiderio col vescovo, questo gli suggerì di commettere questo affare alla fede ed alla perizia di Papiniano vescovo di Parma, di Amedeo conte di Savoja e di Filippo principe d'Acaja suo nipote, i quali fecero nel monastero di s. Andrea, ove alloggiava Enrico, radunare i seguaci di amendue le fazioni. Coi Tizzoni vennero i Bolgari, i Vialardi, i Bentivogli, i Centori, i Guiscardi; cogli Avogadri gli Arborii, i Pettenati, i Buronzi, i Bonsignori, i Mortarji ed i Chiroli. Ivi letti i capitoli della pace, e giurato sull'evangelio di osservarli si abbracciarono e si baciarono l'un l'altro Dio sa con qual animo; ch'ei fosse veramente buono nol dimostrarono gli avvenimenti che stiamo per narrare. Ciò accadde il 15 dicembre dell'anno 1310.

Così pur fece Arrigo in Novara, ove menò con sè gli esuli Tornielli, e li mise in concordia con la parte contraria.

Entrò quindi in Milano il dì 23 dicembre del 1310. La prima cosa che Enrico ordinò, fu che fra le due famiglie dei Visconti e dei Torriani, vi fosse una perpetua pace. Addì 6 gennajo del seguente anno l'arcivescovo di Milano, assistito da due arcivescovi e da ventun altri vescovi, fra i quali quello di Vercelli, nel tempio di s. Ambrogio solennemente incoronò colla corona ferrea del regno d'Italia il novello Augusto.

In quest'occasione i due vescovi di Brescia e di Vercelli ebbero contesa per la preminenza; contesa ch'erasi già eccitata ai tempi del vescovo Ajmone (1287), quando si covocò il concilio provinciale in Milano dall'arcivescovo Ottone, pretendendo amendue di aver luogo, durante la funzione, a destra dell'imperatore. Arrigo, avuto sentore di ciò, egli stesso col consiglio di tutti i prelati, dei principi e dei baroni decise che il vescovo di Vercelli precedesse, e nella sua coronazione assistesse il primo alla destra dell'arcivescovo: trovandosi fra gli altri principi il conte Amedeo di Savoja, si affrettò egli stesso a portare il lieto annunzio al vescovo di Vercelli, e presolo per la mano lo collocò alla destra dell'arcivescovo, lasciando la sinistra al bresciano. Il vercellese prelato recitò l'orazione, che l'arcivescovo Gastone della Torre assegnata gli aveva, e pigliata dalle mani di lui la spada, ad Arrigo la cinse; gli porse lo scettro, la verga ed il pomo d'oro sormontato dalla croce, simbolo della potenza ch'egli aveva sul mondo cristiano; ed avendo l'arcivescovo benedetto la corona di ferro, egli lo ajutò a porla sul capo del novello Cesare.

Una controversia di simil genere era già stata insorta molti anni innanzi nella circostanza della coronazione di Corrado imperatore fra l'arcivescovo di Ravenna e Arderico vescovo di Vercelli, i quali, vacando la sede milanese, si contendevano il dritto del coronamento: locchè fu dichiarato in favore di Arderico, e volle Corrado ricevere per mano di lui la regale corona.

Sebbene Arrigo si proponesse di conciliare tutti i partiti, egli è chiaro però che sentiva maggior predilezione per quelli del partito ghibellino, poichè trascelse a suo vicario Matteo

Visconte con sommo rammarico della parte guelfa, e nel solenne giorno della coronazione, in cui giusta l'uso creò alcuni militi, il primo nominato fu lo stesso Matteo.

Una tal preferenza riaccese i non ben sopiti fomiti della discordia a danno però di chi l'eccitò e sostenne; perocchè i Torriani perdettero in quell'anno la patria, da cui vennero proscritti, e sempre dappoi riuscirono vani gli sforzi che posero in opera per ritornarvi. La dominazione dei Torriani, incominciata nel 1247, durò pel corso di trentatrè anni, i quali peraltro furono interrotti dalla breve signoria dei Visconti Ottone e Matteo.

Arrigo mandò pure a Vercelli il conte Guarneri d'Amberg a togliere il governo dalle mani di Simone Avogadro; il che seguì non senza grande combattimento e grande strage. Ottenutasi dal conte la vittoria, scacciò gli Avogadri per la fatta resistenza, e deputò al governo il ghibellino Riccardo Tizzone.

Rappacificate apparentemente le cose, e creato vicario di Vercelli e del Piemonte Filippo conte di Savoja (condizione di un prestito fattogli di cinque mila fiorini d'oro, ond'Enrico abbisognava, oltre al pegno per la restituzione delle città di Pavia, Novara e Vercelli), egli se ne partì alla volta di Roma per ivi ottenere dal Pontefice la corona dell'impero.

Non appena si fu allontanato dalla Lombardia, apparve incontanente quale fosse l'animo de' guelfi verso di lui, e come malagevol cosa fosse il volere che due contrarie sette da tanto tempo divise e da sì antichi odii travagliate si unissero, e la vicendevole concordia serbassero. Sorsero infatti quasi in ogni città novelli tumulti, e là si cacciavano i vicarii imperiali, qua i ghibellini reintegrati, per vendetta contro i guelfi, che altra volta cacciati li avevano, a sanguinose lotte insorgevano, e la parte avversa soperchiavano: altrove i guelfi, ingelositi degli intrusi avversarii, temendo che, cresciuti di forze, non tornassero ad avere le redini del governo, con varii insulti e colle armi nascoste e palesi li travagliavano. Primi fra i promotori di tali sommosse e sturbatori della pace da Arrigo stabilita furono Filippone da Langosco ed il principe Filippo. Unitisi questi in iscambievole concordia, ed ajutandosi a vicenda, il primo cacciò da Pavia la setta contraria dei Beccheria, che molte volte col vento in poppa aveva governata la città.

Ai moti di Pavia contro i ghibellini tennero dietro quei d'Asti, di Novara e di Vercelli: imbaldanziti in quest'ultima città per la protezione del principe, gli Avogadri si armarono; e venuto il giorno di palesare gli occulti divisamenti, tutti ad un tempo ed il vescovo stesso nel suo palazzo innalzarono le arme del re Roberto, e correndo armati per la terra, e tutti a rumore chiamando furono sopra i Tizzoni, i quali, colti all'improvviso, non potendo contrastare, dalla città si ritirarono. Arrigo, fatto di ciò consapevole, si sdegnò e dichiarò ribelli Guido della Torre, Giberto da Correggio signor di Parma, e Filippone da Langosco. Tolse poscia il vicariato a Filippo, ed elesse a generale vicario in Italia il conte Guarneri tedesco. A lui ricorse Riccardo Tizzone per vendicarsi contro gli Avogadri, nè fu inesaudito; imperocchè, radunate le truppe della lega ghibellina, in compagnia degli esuli si mosse fin sotto Vercelli.

Chiuse da quei che erano dentro le porte, egli strinse d'assedio la città, e dopo alcuni giorni d'inutile resistenza fatta dagli assediati egli se ne impadronì; vi pose molti a morte, e non potendo avere in poter suo gli Avogadri si contentò di togliere pubblicamente dalle mani di Simone la suprema autorità, conferendola a Riccardo, e lasciate a sua difesa alcune compagnie di tedeschi, varcato il Ticino, andò sotto le mura di Lodi.

Appena il conte Guarneri si fu da Vercelli allontanato (anno 1312) gli Avogadri e i loro partigiani non potendo sopportare che il supremo comando si rimanesse nelle mani di Riccardo, cercarono coll'oro di corrompere i cittadini e di accenderli contro i novelli signori. Levaronsi questi a tumulto. I Tizzoni da poco restituiti in patria non trovaronsi bastevolmente provvisti per difendersi e furono costretti, dopo una breve resistenza, a lasciar libera l'entrata agli Avogadri, e di chiudersi nei loro castelli. I guelfi dopo aver corsa vittoriosi la terra si ricoverarono pur essi nelle loro proprie fortezze, dalle quali non cessavano di molestare con ogni genere d'arme i loro avversarii.

Travagliaronsi da ambe le parti, ed era arsa quasi di un terzo la città senza che si vedesse quale sarebbe l'esito della lotta: si venne ai patti; ma fu vano ogni accordo; presto in-

ferocirono maggiormente le fazioni; le quali, ripigliate le armi, ed introdotte dai guelfi le genti di Filippone, e dai ghibellini quelle di Matteo capitanate da Marco suo figlio si ricominciarono le offese, che durarono quarantanove giorni; sicchè la città trovavasi omai vuota di abitanti, quando il vescovo ed altri assai moderati nel parteggiare proposero condizioni di pace, e chiamarono arbitri di essa il marchese Teodoro di Monferrato, e per parte del principe l'arcivescovo di Lione suo fratello, Guidone Delfino, ed il conte di Bel Lido suo cognato, a cui non richiesta si aggiunse la contessa di Savoja consorte di Amedeo V.

Convennero questi che, lasciata la città come pegno a Filippo per i fiorini d'oro da lui somministrati, si facessero uscir di Vercelli diciotto dei Tizzoni e dodici degli Avogadri. Il principe ed il conte si dipartissero; il che essi adempirono andando il conte a Lodi, e l'altro venendo a Torino; le milizie forestiere coi loro capitani si allontanassero. Uscitone prima Filippone, giunto a Borgo Vercelli tese un'imboscata agli uomini di Marco, e uccisine parecchi e fattine molti prigionieri, mise in fuga gli altri. Tra la preda che copiosa loro tolse, gli venne pur trovato uno stendardo avente la vipera dei Visconti. Il perchè fattolo innalzare, volendo essere creduto Marco, diede ordine a' suoi di marciare con grande celerità, sicchè in breve potè giungere alle porte di Vercelli. Soffermatosi a vista della città mandò innanzi uno de' suoi, il quale come erane stato ammaestrato, parlando con quelli che la porta custodivano, disse loro: esser giunto Marco Visconti, ad avere alcuna cosa da comunicar di presente al marchese Teodoro, e che per lui tosto mandassero. Alcuni di loro andarono tosto in cerca di Teodoro, il quale forse per consenso delle parti era rimasto a custodia della città, e con sè lo condussero al messo, il quale gli ripetè l'istessa favola; onde il marchese, visto il pennone colla vipera viscontea, fatta aprire la porta, uscì fuori per venire con lui a parlamento. Appena Filippone vide schiuso il varco, corse co' suoi precipitosamente in Vercelli gridando: Muojano i ghibellini, i quali atterriti e confusi poterono appena scampar colla fuga.

Filippone fu accolto con gran festa dai guelfi e dal vescovo, il quale ordinò le cose pel bene della loro parte, e

diè di bel nuovo a Simone il governo della città, lasciandogli truppe guelfe, che valessero a difenderlo da futuri assalimenti.

Filippo principe d'Acaja per essersi mostrato partigiano dei guelfi venne privato del titolo di vicario imperiale. Locchè per altro si tenne occulto alcun tempo per molti riguardi. Partito Arrigo dalla Lombardia, e declinate le forze del Guarneri, Filippo citò i municipii di Vercelli e di Pavia, quasi che egli nel vicariato avesse proseguito, a pagargli lo stipendio di vicario, che da più anni non eragli stato sborsato. Le due città ricusarono di soddisfarne la brama, adducendo che sin dal 1311 eragli stato tolto il vicariato. Riuscendogli vano il tentativo, studiò altro mezzo per ottenere il suo scopo: doveva egli condurre a moglie la sorella del Delfino; chiamò dunque alle anzidette città, che come signore lo assistessero alcuni dei più illustri personaggi, fissando per ciascuna il numero di dodici. Accondiscesero esse alla dimanda; e fra i dodici di Vercelli vi intervennero Riccardino figliuolo di Filippone da Langosco, e Simone di Colobiano, i quali si condussero a Torino. Qua giunti i deputati delle due città furono per tradimento tenuti in ostaggio, finchè le loro repubbliche non avessero pagato gli stipendi ch'ei domandava.

In questo frattempo le cose di Matteo ivano migliorando. I ghibellini in Vercelli vedendo quanta fosse la prosperità dei Visconti, ripresero animo, e più non essendo rattenuti dal timore di Simone, levatisi in arme, richiamarono Riccardo Tizzone, e rimisero nelle mani di lui il supremo potere.

Filippo, ritenuti per alcun tempo come statici i traditi guelfi, li lasciò liberi senza compenso, e sdegnato si unì ai ghibellini a danno loro. Simone non potendo più ritornare in patria, raggiunse l'esercito della lega implorando soccorso da Ugo del Balzo gentiluomo provenzale, che col titolo di luogotenente di Roberto ne governava le genti. Vi accorse anche Riccardino, ed ingrossate le squadre guelfe de' pavesi, degli esuli vercellesi, astigiani, alessandrini e casalaschi, accostaronsi a Vercelli. Al loro appressarsi cominciarono i vercellesi a tumultuare; i ghibellini alla lor volta ne furono discacciati, e Simone venne restituito co' suoi nel comando e negli averi. Enrico imperatore che allora trovavasi in Pisa, udito questo

fatto, tenne tribunale, il 14 di luglio (1313), ed alla presenza di Amedeo conte di Savoja, di Enrico conte di Fiandra e di altri illustri personaggi, condannò come colpevoli di ribellione le città di Vercelli e di Pavia; ordinò che fossero distrutte dalle fondamenta, dandone il territorio al primo occupante; concedette l'impunità a chi avesse ammazzato Enrico di Quinto, Ardicino e Guglielmo fratelli di Vettignè, Filippo ed Ardizzone fratelli di Quaregna, Simone e Guglielmo fratelli da Balzola, Guglielmo di Valdengo, Giacomo di Cerrione tutti degli Avogadri, Francesco, Emanuele, Giacomo, Uberto Biamini degli Arborii, Uberto e Lanfranco dei Pettenati, Giacomo da Carisio, Martino da Montanaro, Pietro da Robbio, Pietro e Bertolino Alciati. Questo decreto fu l'ultimo che promulgò Enrico VII, poichè muovendosi egli di Pisa a danno di Roberto, preso da subita malattia, morì a Buonconvento. La sentenza fu dal Pontefice annullata e dichiarata di nessun valore.

Gli elettori nella nomina del successore si divisero. I Torriani conoscendo cessato in Enrico un gran sostegno alla potenza dei Visconti, si rivolsero ad Ugo Delfino di Vienna che trovavasi a Pavia, il quale radunato un esercito di pavesi, cremonesi, parmigiani, alessandrini, vercellesi ed altri guelfi, andò nel Piacentino contro le terre dei Visconti. Le contese insorte nel campo tra i collegati delle varie città mandarono a vuoto una tale impresa; ed Ugo si ritirò, licenziando le truppe.

Ugo del Balzo nel 1315 rinnovò il tentativo, ma n'ebbe la peggio in un combattimento avvenuto il 4 di luglio, presso la foce dello Scrivia nel Po. Imbaldanzita la lega ghibellina, venne a devastare il contado di Vercelli, e scontratasi coi guelfi, questi, siccome pochi di numero, dovettero cedere, benchè valorosamente pugnassero: nella scaramuccia fu fatto prigione Simone di Colobiano sostegno principale della parte guelfa.

Per trovar modo di abbattere la potenza di Matteo Visconte, papa Giovanni XII nel 1319 convocò una radunanza generale in Avignone, a cui intervenne Simone di Colobiano, che poco prima erasi con astuzia posto in libertà. Ivi fu scomunicato il Visconte, e si deliberò di chiamare contro principe italiano

armi straniere, epperciò fu preso al soldo Filippo di Valois figliuolo di Carlo.

Le contese di Vercelli dopo la tornata di Simone si ridestarono, ed ambe le parti rinserratesi nelle loro castella scambievolmente si tribolavano. Mentre il Visconte per assoggettare quella città apparecchiava un esercito creandone capitani Galeazzo e Marco suoi figli, mandava pure alcuni cavalieri a difesa dei Tizzoni, che cingevano d'assedio i castelli degli Avogadri. Questi, veduto avvicinarsi il pericolo, chiesero il soccorso di Valois, promettendogli dieci mila fiorini d'oro, ed egli v'accorse assediando le fortezze dei Tizzoni; ma approssimandosi le schiere viscontee, Filippo radunò consiglio per determinare il partito a cui si dovesse appigliare. Divise erano le opinioni, volendo alcuni che serrate le porte della città si ritirassero nelle rocche degli Avogadri difendendo le terre, altri che si dovesse accettare la battaglia e farsi incontro all'esercito nemico.

Accolto quest'ultimo partito si fermarono in ordinanza sulla riva del Sesia ad aspettare i milanesi. Arrivarono questi poco stante, schierandosi sulla riva sinistra, e benchè il loro numero non agguagliasse che la metà di quello dei guelfi, di nulla tuttavia temendo, stavano aspettando l'ordine di cominciar la battaglia. Se non che da una parte Filippo veduto l'ardore dei nemici, e dubitando che se i Visconti fossero riusciti superiori alla parte guelfa, e si fossero impadroniti delle molte ricchezze che possedeva in Vercelli, non diventassero troppo ricchi e possenti a di lei spese, andava temporeggiando; dall'altra esitavano pure i figliuoli di Matteo per tema d'inimicarsi i re di Francia; e così stettero due giorni a fronte senza venir mai ad alcun fatto d'armi. Nel terzo dì si venne a parlamento, il cui esito fu che Filippo ritirossi coi suoi a Vercelli, e Marco e Galeazzo presero la via di Novara, non senza aver promesso da prima di non molestare pel corso di tre mesi gli Avogadri. Giunsero poscia al Valois due botti da parte de' Visconti, e corse voce che le medesime fosser piene di fiorini. Così quel Principe non contento dell'oro degli Avogadri, si lasciò corrompere da quello dei milanesi, ed i vercellesi furono più che per l'addietro esposti, come vedremo, agli insulti dei ghibellini.

Un siffatto tradimento concitò per tal modo gli animi dei cittadini di Vercelli, che armati insorsero, e costrinsero il Valois a partirsene la domane dalla città. Uscito ch'ei fu, molti degli Avogadri vedendo come Vercelli più non poteva essere per loro una stanza sicura, e temendo le vendette di Matteo e della ghibellina fazione, di notte tempo ad insaputa di tutti allontanaronsi dalla città e si unirono all'esercito.

Il Papa e Roberto se la presero con Filippo; ma egli per contro riversò su di loro tutta la colpa d'avergli fatto aspettare troppo lungamente gli ajuti promessi; il che se eglino non avesser fatto, sarebbe riuscito vincitore.

Appena Filippo allontanossi dall'Italia, Matteo Visconti dato il comando delle sue truppe al figliuolo Marco, le mandò di bel nuovo a danno de' vercellesi; esse cinsero d'assedio i castelli degli Avogadri, ed ajutate dai Tizzoni e dalla fazione ghibellina quotidianamente li travagliarono sino al mese d'aprile del 1321. Gli Avogadri si volsero tosto a chiedere soccorso alle città guelfe, al Papa ed all'esercito della lega, che in Valenza ed in Bergoglio, luogo del territorio alessandrino, si ritrovava; ed i capi di questo esercito mossi a pietà di loro, raunati seicento cavalli e tre mila fanti sotto la scorta del conte Nicorvo, li spedirono in loro ajuto.

Giunsero costoro nel mattino del 10 d'aprile in vicinanza delle mura di Vercelli; ma il Visconte avendo avuto di ciò contezza, raccolte in fretta le sue truppe, si fece ad incontrarli, ed appena gli comparvero innanzi, fu il primo ad ingaggiare la zuffa. Il conte di Nicorvo non si perdette d'animo per questo inaspettato contrattempo, e spronato il cavallo contro di Marco, venne con lui a singolare certame; ma la fortuna che erasi rivolta così manifestamente contro degli Avogadri, non volle essere propizia al conte, il quale per una ferita ricevuta da Marco cadde sotto il proprio cavallo, e a malgrado del suo gran valore potè appena così a piedi come si trovò, mistosi ai fuggiaschi soldati, salvare la vita.

Uccisi molti degli avversarii, carichi di bottino tornarono i milanesi sotto Vercelli, e la cinsero vieppiù d'assedio. Quindi Marco Visconti avendo saputo che trecento guelfi d'Asti scortati da Catalani, cui Roberto aveva lasciato in quel comune, eransi condotti nel borgo di Santià per unirsi a Mar-

tino d'Agliate capitano guelfo, che ivi si ritrovava colle sue genti e con molti guelfi di Lombardia aspettando il tempo propizio per soccorrere Vercelli, si mosse pure contro di essi, e tolte loro molte carra di vittovaglie, ed uccisi più di duecento esuli lombardi, costrinse gli altri a prendere la fuga.

I vercellesi, perduta ogni speranza d'ajuti, risolvettero di darsi alla discrezione del vincitore. Aperte le porte delle loro fortezze, Simone con dodici de' principali guelfi in aspetto umile si presentò al Visconti consegnandogli le chiavi dei castelli, ed alla sua pietà raccomandandosi. Il Visconte contento di averli finalmente nelle mani, diede ordine a' suoi che li arrestassero, e con buona scorta li fece accompagnare a Milano, dove Matteo li fece incarcerare. Entrati i militi nella città, la posero a sacco. Il castello e i palazzi degli Avogadri furono agguagliati al suolo; vennero atterrate le mura di Vercelli, la quale fu ridotta in tanta miseria, che il Merula nel *lib. X* così si esprime: *saeviente ira magna urbs ex parte deformata fuit.*

I capi de' ghibellini Riccardo Tizzone e Succino Soramonte devastarono la chiesa ed il monastero di s. Stefano, e menarono cattivi i monaci unitamente al loro abate Guglielmo Avogadro di Quaregna; quindi da quell'abazia corsero precipitosi alle case del vescovo, e gittate le mani sopra di lui, non dubitarono di farlo segno ad ogni sorta di oltraggi; chiusolo poscia in una camera del suo stesso palazzo, ove fecero portare un fascio di paglia su cui si coricasse, lo abbandonarono, e si diedero a correre per la città uccidendo chiunque osasse di contrastare. Ma la gioja dei nemici del vescovo poco durò; perocchè egli sebbene intorno a lui molti vegliassero, seppe ciò non di meno trovar modo di sfuggire dalle loro mani e di ricoverarsi a Biella.

Marco, per ordine di Matteo, nominò rettore della città Stefano suo fratello, e lasciatogli buon numero di soldati a sua difesa, coi rimanenti fece ritorno a Milano.

Il Papa, non essendogli giunta notizia dell'esito dell'assedio, e credendo di essere ancora in tempo per venire in ajuto degli Avogadri, ordinò a Bertrando del Pogetto suo legato, ed a Raimondo di Cardona che con buon nerbo di armati muovessero verso la travagliata città; ma fu tardo il soccorso,

che fu con facilità respinto dal Visconte: sicchè il Bertrando ed il Raimondo ritiraronsi a Valenza divenuta luogo di riunione per quelli della parte guelfa.

Matteo, addì 24 di giugno dell'anno 1322, cessò di vivere tre mesi dopo essere stato scomunicato. Il tristo governo di Galeazzo figliuolo e successore di Matteo destò a tumulto i milanesi, i quali spalleggiati da Raimondo di Cardona si ribellarono, e si posero per poco tempo in libertà. Fu liberato Simone cogli altri Avogadri già fatti cattivi da Matteo. Per causa dei patimenti sofferti nel carcere, o per veleno lento statogli somministrato, Simone morì poco tempo dopo esser giunto a Vercelli. Egli fu valente capitano, acerrimo difensore della parte guelfa, ed affezionatissimo al Papa: venne sepolto nella chiesa di s. Marco, e la mortale sua spoglia fu ritrovata nel 1575: era il suo corpo stato nicchiato nel muro a guisa degli egiziani di alto affare, ritto in piedi, ed armato di tutto punto: il suo stocco fu presentato al duca Emanuele Filiberto, che lo pose nell'armeria, che da Carlo Alberto fu condotta a quella magnificenza in cui ora si trova.

Galeazzo non rimase lungo tempo nell'avversa fortuna; perocchè il popolo milanese acquetatosi, cominciò a desiderarlo di bel nuovo, ed insieme coi tedeschi malcontenti del legato e con molti de' principali cittadini si diede a perorare pel ritorno di lui, che nel dì 1.° di dicembre fece il suo solenne ingresso nella capitale dell'Insubria, e funne confermato capitano e signore.

Raimondo di Cardona uscito dal carcere dove per opera di Galeazzo stava rinchiuso in Milano, pensò di tentare un'altra volta la presa di Vercelli, e giunto sotto le mura di essa con le sue genti, la strinse d'assedio. Ma vi era ancor dentro Stefano Visconte, che la teneva assai bene fornita di vittovaglie, e piena di soldati capaci a sostener la difesa, i quali in molte sortite recarono gravissimi danni al Cardona e lo costrinsero a ritirarsi.

Portossi questi in Avignone dal Pontefice; indi conoscendo quanto il numero de' suoi fosse per le continue battaglie e scaramuccie sminuito, passò in Inghilterra per assoldare nuova gente. Ciò sapendo gli Avogadri, che ogni speranza ponevano in quel capitano, e vedendo essi, che lui perduto, era pur

tolto loro ogni adito per ritornare in patria, scrissero lettere supplichevoli al Papa per implorarne il soccorso, ed egli benignamente loro rispose: stessero di buon animo, ed i presenti mali con pazienza tollerassero; il Cardona essere per tornar presto e con soldatesche assai fiorite; al giungere di lui sarebbero finite le loro sciagure, e si vedrebbero restituiti all'antica fortuna. Buone parole, a cui tennero pur dietro buoni fatti.

Ed in vero tornato Raimondo in sul principio dell'anno 1325, e desideroso non solo di aver quella città e restituirvi gli esuli guelfi, ma ancora di vendicare la vergogna dell'ultimo respingimento, si riunì all'esercito della lega in cui gli Avogadri si ritrovavano, e con grandissimo sforzo si mosse contro Vercelli. Stefano richiamato da' suoi fratelli l'aveva poco prima abbandonata non abbastanza fornita di provvigioni, non prevedendo di doverla nuovamente così presto difendere. Le genti da esso lasciate resistettero tuttavia per alcun tempo coi ghibellini, ma finalmente pel poco loro numero, e pel mancare delle vettovaglie, si arresero. Pervenuta una siffatta notizia all'orecchio di Galeazzo, benchè egli fosse in altre guerre distratto, risolvè ciò nulla meno di riprenderla, e chiamò a tal fine in suo ajuto i fautori della parte ghibellina. Ma questi erano ridotti ad assai picciol numero, essendosi staccati da loro i due principali sostegni, Riccardo Tizzone e Succino Soramonte, i quali pentitisi di aver operato tanto male a danno della patria, inferocendo contro monaci inermi, ed anzi contro il vescovo Uberto, scrissero al Pontefice, perchè volesse prosciogliergli dalle scomuniche e rimetterli in grazia della santa chiesa. Il Papa accondiscese benignamente alle loro domande, e diè ordine di assolverli, tostochè avessero rifatta dei danni recati l'abazia di s. Stefano, l'abate di essa ed il vescovo Uberto, ed eglino umilmente prostratisi innanzi di coloro, cui un giorno avevano oltraggiati e menati prigioni a guisa di malfattori, la loro colpa esecrarono, e ne ottennero l'assoluzione.

Ludovico il Bavaro composte che ebbe in Germania le differenze con Federico d'Austria calò in Italia per Trento nel febbrajo del 1327. Giunto a Milano fu accolto da Galeazzo e dai signori di Lombardia con grande magnificenza, ed ei prese la corona di ferro per mano di tre vescovi scomunicati.

Desiderando poi di avere a sè devote le città lombarde, ne diede la signoria agli esuli ghibellini e rimise il dominio di Vercelli nelle mani di Riccardo Tizzone, e di Succino Soramonte, i quali erano venuti ad ossequiarlo in Milano nella circostanza della sua incoronazione. Rinnovò a Vercelli le concessioni fattele dagli Ottoni, come pure la convenzione, in forza della quale Gregorio IX aveva altra volta ceduto alla città la giurisdizione temporale della città e della provincia. Questo privilegio fu datato da Cremona il 23 d'ottobre del 1329.

Dopo una vita piena di travagli e di angoscie morì nel 1328 il vescovo Uberto di Colobiano, prelato di molta moderazione; per cui, ogni volta che gliene venne il destro, procurò la concordia della città. Gli Avogadri e gli altri guelfi, i quali avevano presso la corte pontificia non poca influenza si adoperarono con ogni arte per ottenere un vescovo della loro fazione. Fu pertanto eletto a tale dignità Lombardo della Torre, il quale era stato prima arciprete della cattedrale di Monza e cappellano assistente di papa Gioanni. Egli per mostrarsi grato ai guelfi concedette ad Emanuele Avogadro di Colobiano figliuolo dell'estinto Simone l'investitura del castello di Verrua; mentre il Bavaro dall'altro canto faceva donazione di Crescentino a Riccardo Tizzone. Ma costui e gli aderenti suoi, presa baldanza pel favore del Bavaro, si armarono ed assalite le castella degli Avogadri, li cacciarono dalla città; ed il nuovo vescovo fu costretto di ritirarsi in Biella. Succedette poscia una nuova lotta tra il Pontefice e l'Imperatore per cagione dei ghibellini; sicchè il primo sdegnato li scomunicava, e l'altro li colmava d'ogni sorta di lodi e di privilegi.

Nel 1330 mentre il vescovo Lombardo trovavasi in Biella, a richiesta di Uberto III dei conti di Cocconato, podestà di Vercelli, concedette a Teodoro marchese di Monferrato l'investitura di Casale e di altre terre da lui occupate, il cui alto dominio spettava alla chiesa vercellese. E Teodoro venne a prestargli giuramento, promettendo sull'evangelio di ajutarlo semprecchè egli avesse d'uopo dell'armi sue, e di fare guerra e pace ad arbitrio di lui. Gli Avogadri per questa buona volontà loro dimostrata lo dichiararono per tre anni capitano della città con ragguardevole stipendio. Egli allora colle sue

genti e con quelle degli esuli guelfi entrò in Vercelli e cacciatine insieme coi ghibellini i partigiani dei Visconti, ritornò nelle loro mani il supremo potere; onde il guelfo partito volendosegli mostrar grato conferì a Gioanni suo figlio naturale il titolo di podestà.

Giovanni re di Boemia, figliuolo del morto Arrigo di Lucemburgo, scese in Italia nel 1331. Da Brescia ambasciatori di parte guelfa andarono ad incontrarlo e ad offerirgli quella città, affinchè egli la difendesse dalle armi di Mastino della Scala signor di Verona. Quel monarca benignamente li accolse; intimò subito a Mastino di cessar dalle armi, ed entrò in Brescia, i cui cittadini gli diedero ogni dimostrazione di stima e di affetto. Ivi senza frapporre indugi andarono ad ossequiarlo i deputati di tutte le altre città d'Italia, mentre Reggio, Mantova, Verona, Bergamo, Parma e Modena a lui spontaneamente si diedero. Azone medesimo quando vide che ogni dì più cresceva la fortuna sua, gli offerì la signoria di Milano, e deposto il titolo di vicario della chiesa ripigliò quello di vicario dell'impero. Indi a poco tempo vennero in potere di quel monarca le città di Pavia, Novara e Vercelli.

Il sommo Pontefice appena s'avvide come andava rapidamente crescendo la potenza di Giovanni, se ne insospettì, e cercò di allontanarlo d'Italia; il perchè quegli desiderando di riconciliarsi col Papa, venne a parlamento col legato Bertrando in Castelfranco, luogo tra Modena e Bologna, e si lasciarono l'un l'altro dopo lungo colloquio con dimostrazioni di caldissima amicizia. Se ne adombrarono i principi italiani conoscendo di essere presi di mezzo per l'ambizione di Bertrando, che cercava in ogni modo di stabilire la sua possanza nella nostra penisola, e crearvisi a loro danno uno stato. Il perchè guelfi e ghibellini per la comune utilità si raunarono e costituirono una lega offensiva e difensiva. Il re Giovanni, mosso dai preparativi guerreschi, che contro lui si facevano in Italia, e pauroso degli apparecchi de'nemici che Ludovico il Bavaro avevali suscitati contro nella Germania, lasciato il suo figliuolo Carlo sotto la custodia di Ludovico conte di Savoja, allontanandosi dall'Italia si condusse in Avignone.

Partito ch'ei fu i signori di parte ghibellina, senz'avere rispetto alla lega, si diedero ad occupare le città che si erano

a lui assoggettate; nel 1334 levatisi eglino in Vercelli colle armi in mano si posero a travagliar gli Avogadri, i quali per alcun tempo opposero loro una vigorosa resistenza; ma i ghibellini, ajutati dalle genti del Visconte, ottennero che gli Avogadri uscissero fuori della città, e che il vescovo si ricoverasse in Biella. Allora i Tizzoni, che avevano avuto il sopravvento, e massimamente il capo di essi Riccardo, che aveva sposato una sorella di Azone, considerando che erano giunti al termine i tre anni del capitanato di Teodoro, conferirono l'importante carica di capitano al Visconte, il quale tostamente si pose a tribolare i guelfi che si erano chiusi nelle loro castella poste in varii luoghi del contado.

La vercellese repubblica per causa delle fazioni che da più di un secolo l'avevano ferocemente lacerata, videsi ridotta a tale, che più nessuna speranza di salute le rimaneva fuorchè nel governo di un solo, il quale i discordanti partiti con forza e vigore a unirsi costringendo, ad unità la richiamasse.

Dante che tanto si duole delle ire cittadine di questi tempi sciaguratissimi, parla di Vercelli nel canto 28 dell'*Inferno* facendo dire ad un dannato

. . . che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orecchia sola;

le seguenti parole:

. . . o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli *a Marcabò dichina*

E qui dobbiamo osservare, che per *dolce piano* intende il poeta la pianura che dal distretto di Vercelli pel tratto di ducento e più miglia si abbassa fino a Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

Or dunque Riccardo Tizzone, e quei della parte sua, trovandosi lontani gli Avogadri per gli ultimi moti riferiti qui sopra, ben conoscendo, che la città ridotta in così infelice

stato più non potevasi in alcun modo sostenere e sarebbe stata facilmente preda di chiunque avesse voluto farsene padrone, pensarono di darla essi medesimi spontaneamente ad un signore, che poco scemandone le franchigie, valesse a difenderla dagli insulti altrui. Per ottener questo scopo, segretamente si unirono con Gioanni Benzone podestà, e trattolo alla parte loro concertarono il modo di mandare ad esecuzione il loro divisamento. Radunò pertanto il Benzone un pubblico parlamento, dal quale procurò di escludere coloro ch'erano creduti avversi al ghibellino partito, e palesò il pensiero di darsi ad un signore di conosciuta bontà, piuttosto che di servire ogni giorno a nuovi padroni. Fu approvato il consiglio di lui, e sulla proposta di Riccardo Tizzone il parlamento determinò di darsi ad Azone Visconti, come appunto si fece addì 26 di settembre 1335, cedendogli durante la sua vita la giurisdizione col mero e misto imperio della città di Vercelli; e se gli prestò giuramento di fedeltà, ed i luoghi forti furono tostamente consegnati alle truppe di lui. Così cadde nel 1335 la vercellese repubblica per assoggettarsi alla signoria dei Visconti, che durò poco men di cento anni come si vedrà in seguito.

Era podestà di Vercelli nel 1337 Gasperino Grasso. Questi ad istanza del professore di leggi Ugolino de Scavalochis ordinò con suo decreto del 29 di novembre la preziosa collezione de' Biscioni affidandone l'incarico a Bartolomeo de Bazolis notajo di Vercelli, che terminò questo suo lavoro nove anni dopo. Crediamo opportuno di dare un breve ragguaglio di questi celebri codici, che consistono in quattro grossi volumi di pelle di pecora, alti mezzo piede, larghi un piede, lunghi un piede e mezzo, i quali contengono autentica collezione di scritture e diplomi ivi registrati, ragguardanti non solo a Vercelli, ma al Piemonte, alla Lombardia, e al rimanente d'Italia.

I tomi primo e secondo de' Biscioni sono l'originale, ed alli 29 settembre del 1345 furono depositati nella chiesa di s. Paolo di Vercelli entro uno scrigno a due chiavi, di cui una guardata dal podestà, l'altra dal priore dei domenicani.

I tomi terzo e quarto sono una copia dei due primi; copia autentica del Bazolis, che tenevasi per l'uso giornaliero. La

scrittura più antica che ivi si legge è un diploma di Carlo il Grosso del 16 marzo 882.

Questa collezione, di cui altra non v'ha più compiuta e più autentica in tutta la Lombardia, fu poi continuata nella copia anche dopo il 1345 con altre carte di data più fresca. Non vi è ordine cronologico, perchè le carte registravansi dal notajo mano a mano che gli si presentavano; e dal decreto del podestà era prescritto di prenderle dall'archivio civico, dal tesoro di s. Eusebio e dalla sagrestia dei domenicani; di molti di essi documenti sussistono tuttora le pergamene donde furono copiate.

Sull'etimologia della denominazione data a questi Codici-Biscioni varii sono i pareri. Alcuni sostengono essere stati così chiamati perchè i documenti vi sono per salto, e senza ordine inseriti. Il Ranza crede che mal a proposito furono così appellati, e che si debbono chiamar Bisoni o Bisomi, ignorandosi il latino barbaro dei bassi tempi, e che anche i sepolcri fatti per due corpi chiamavansi Bisomi dal latino *bis* e dal greco *soma*, cioè *corpo*. Non si è notato che Bisoni vuol dir *due copie*, essendo essi tali. Altri infine più probabilmente derivano una tal denominazione dallo stemma dei Visconti posto sul cartolajo, cioè la biscia o vipera; e che da ciò sieno stati detti Biscioni.

Un'analisi delle pergamene e dei codici esistenti negli archivii della città di Vercelli, fra i quali primeggiano i volumi dianzi nominati, si pubblicò in Vercelli nel 1834 coi tipi Ceretti; ma funne sospesa la pubblicazione, e venne solo alla luce la prima parte. Nel *Vol. 1 Chartarum* dell'opera *Monumenta historiae patriae* già si trovano molti documenti tratti dagli archivii vercellesi. La preziosa raccolta dei Biscioni fu sconosciuta al Sigonio ed al Muratori. Una notizia bibliografica intorno a questo cartario dei Biscioni fu pubblicata nel 1844 dall'archivista Emiliano Agrati, ora intendente capo di divisione nel ministero per gli affari dell'Interno.

Azone passò all'altra vita senza lasciar figliuoli nel giorno 16 d'agosto dell'anno 1339. Nel dì seguente il consiglio generale di Milano proclamò signori dello stato milanese Luchino e Gioanni Visconti, zii paterni di Azone, e i soli figli ancora viventi di Matteo I. Ma sebbene ai due fratelli venisse data

la sovranità, e la maggior parte degli atti pubblici fossero in nome d'entrambi, tuttavia realmente Luchino da solo disponeva di ogni cosa. Alle dieci città cui lasciò Azone, altre sette ne aggiunse Luchino la maggior parte da lui sottomesse colle armi; il che gli rese nemici il conte di Savoja, il marchese di Monferrato, i signori Gonzaghi, i genovesi, ed altri stati d'Italia sbigottiti dalla forza preponderante della casa Visconti.

Molto fece Luchino per introdurre e mantenere l'ordine sociale nel suo dominio. Non volle proteggere veruna fazione; e guelfi e ghibellini indistintamente erano difesi dalle stesse leggi, e trovavano egualmente giustizia: purgò il paese dai masnadieri; migliorò le amministrazioni; favorì il commercio, l'industria e l'agricoltura. Morì improvvisamente addì 24 gennajo del 1349 nella sua età di anni 57 dopo aver signoreggiato nove anni ed alcuni mesi.

L'arcivescovo Gioanni rimase solo alla testa dello stato; fu principe giusto e benefico: aggiunse a' suoi dominii la città di Bologna; eppereiò da Clemente VI fu scomunicato coi tre nipoti; e di più quel Pontefice pose l'interdetto su tutte le diciotto città dei Visconti il dì 21 di maggio del 1351. Ma ben presto l'arcivescovo si riconciliò col Papa ritenendo Bologna in qualità di vicario della Santa Sede, ed intanto ebbe pur Genova due anni dappoi. Ei cessò di vivere in Vercelli addì 5 d'ottobre dell'anno 1354.

Matteo, Bernabò e Galeazzo figliuoli di Stefano, legittimi discendenti di Matteo, diventarono padroni, e si divisero lo stato. Vercelli con Pavia, Alessandria, Asti, Tortona, Novara, Vigevano e Como fu assegnata a Galeazzo. Ma prima che terminasse l'anno fu tolto il triumvirato, e coll'improvvisa morte di Matteo II lo stato si divise in due sole parti fra Bernabò e Galeazzo II.

Sotto i fratelli Luchino e Giovanni Visconti signori di Milano e di Vercelli furono riordinati gli statuti della città di Vercelli (1341) sotto il regime del podestà Protasio de Kaymis milanese, e del suo vicario Alessandrino di Parma. Dal proemio si vede che questi statuti, dei quali daremo un sunto in fine di queste *notizie storiche*, furono compilati da sei sapienti eletti per rivedere e riformare l'antichissimo codice con cui reggevasi la città; esaminati poscia da ventiquattro altri deputati del

consiglio generale, preso il parere del collegio dei giudici, e fatte da questi le variazioni che loro sembrarono opportune, vennero da tutto il consiglio approvati. Furono divisi in otto libri che trattano:

Il primo *De officio Potestatis, aliisque officialibus et rebus Communis* in capi 172.

Il secondo *De Consulibus* in capi 96.

Il terzo *De Officialibus* in capi 90.

Il quarto *De poenis* in capi 264.

Il quarto bis *De beneficiis et ferutis* in capi 19.

Il quinto *De damnis datis* in capi 78.

Il sesto *De pactis* in capi 86.

Il settimo *De extraordinariis* in capi 86.

Si aggiungono alcune variazioni ed addizioni non che varii titoli particolari di statuti, la data dei quali risale al 1254; e ragguardano questi ai pedaggi, alle tasse ed alle costituzioni contro gli eretici; ed inoltre l'atto di pace tra Vercelli e Pavia del 22 gennajo 1254; l'atto di pace tra i fuorusciti di Vercelli e gli altri cittadini colle condizioni che ne furono pronunziate dal vescovo e da due altri arbitri; non che gli statuti del collegio dei notai formati in 70 capitoli, ed approvati dal duca di Milano.

Tali statuti furono stampati nel 1541 in un volume in foglio piccolo in carattere tedesco col titolo: *haec sunt statuta communis et almae civitatis Vercellarum — Per Joannem Mariam de Peliparis de Palestro.* —

La città di Vercelli era sottoposta all'interdetto, e gli abitanti ne erano colpiti dalla scomunica per aver seguito Matteo Visconti e Ludovico Bavaro e Pietro Corbario antipapa, e per avere aggravato il clero di spese e di angherie. A persuasione del vescovo Lombardo ricorsero al pontefice Benedetto XII per ottenerne l'assoluzione, ch'egli la concedette (1335) loro dando per penitenza di fondare ed erigere una cappellania ad onore di s. Benedetto, col farne celebrare la festa il 21 di marzo, e di provvederla d'un cappellano e d'un chierico, e distribuire mille pani di una libbra ciascuno ai poveri della città: la quale elemosina fu poi commutata in fiorini dieci di Milano da pagarsi all'ospedale per la fabbrica e il mantenimento dei poveri, come si scorge dalla bolla di Pio II del 21

novembre 1458: volle pure Benedetto XII che la Credenza di Vercelli intervenisse al duomo alla cappella del santo nel dì della festa, e facesse predicare l'immunità che dovevasi alla chiesa ed alle persone ecclesiastiche con rinnovare la memoria della cagione di una tal penitenza.

Negli ultimi anni della vita del vescovo Lombardo, che, come già si notò, erasi rifugiato in Biella, sorsero gravi dissensioni tra lui unito coi Biellesi e Pietro signore di Borgomasino ed altri signori di Masino e Maglione; a tal che si venne tra loro ad aperta guerra, la quale si proseguì con varia fortuna. Finalmente si stimò dalle parti belligeranti di rimettere le differenze alla decisione di Ottone signor di Azeglio e di Giovanni Avogadro signor di Cerione l'anno 1343; e per ordine del cardinale Guglielmo, sotto il titolo de'Quattro Santi Coronati, ordine dato da Alessandria *Aquensis dioecesis*, fu fatta una tregua per cinque anni.

Il vescovo Lombardo cessò di vivere in Biella il 9 d'aprile del 1345, dopo aver governata la chiesa vercellese pel corso di tre lustri; e gli succedette Emanuele Fiesco de' conti di Lavagna genovese. Come uomo destro ed accorto ebbe varie missioni rilevanti dal Pontefice, ed ottenne dall'imperatore Carlo IV la conferma del titolo di principe dell'impero, già concesso da Enrico VI ai vescovi di Vercelli. Morì nel 1348, ed ebbe per successore Giovanni della stessa famiglia Fieschi, il quale rivolse tosto il pensiero a dominare la diocesi da principe assoluto, mal comportando di essere privato della sua giurisdizione temporale, ed investì tutti i nobili della diocesi tanto di qua, quanto di là dal Po dei castelli, delle decime e dei patronati delle chiese. Ma trovò pronta opposizione nei Visconti signori di Vercelli, e, non avendo forze sufficienti per loro resistere, si ritirò colla sua soldatesca nel castello di Biella, e si mise a vessare quegli abitanti con imposizioni ed arbitrii.

I vescovi di Vercelli tenendosi signori di Biella avevano già più volte elevato pretese di succedere alle eredità di coloro che morivano *ab intestato*, facendone prendere possesso a nome della chiesa: ed erano già insorte gravi liti tra il comune di Biella ed il vescovo Lombardo, onde si venne a transazione, in forza della quale il vescovo rinunziò a tutte le ragioni che

pretendeva per le successioni mediante lo sborso di due mila scudi; transazione che fu confermata dal cardinale Guglielmo, legato apostolico *a latere* in Lombardia. Queste liti furono rinnovate sotto il successore Emanuele Fiesco, e terminate nel 1348 colla conferma dell'anzidetta transazione.

Or avvenne che il vescovo Giovanni suscitò di nuovo tali pretensioni, e fece intanto prendere possesso dei beni dei morti *ab intestato*, facendo anco processare, imprigionare e pronunciar pene così contro il comune di Biella, che contro i privati cittadini. A tali violenze si oppose il comune di Vercelli colla forza. Vedendosì il vescovo mal sicuro si partì da Biella e si ricoverò nel castello di Masserano, sottoponendo Biella ed i suoi abitanti all'interdetto. Questa città appellossi all'arcivescovo di Milano, e dal vicario generale di questa metropoli fu intanto sospeso l'interdetto, come si riconosce da sue lettere in data 9 marzo 1350, e ciò senza interrompere il corso della causa d'appellazione. Infine l'arcivescovo di Milano, meglio informato dello stato della questione, prosciolse i biellesi dalle censure con sua sentenza delli 10 novembre, nella quale prescrive doversi pubblicare cotal decisione. Il vescovo interpose l'appello alla santa Sede, il quale fu respinto in data 9 dicembre di quell'anno.

Addì 4 marzo dell'anno seguente il vescovo Giovanni fece di bel nuovo promulgare un altro ordine, per cui dovesse star fermo l'interdetto; ma punto non vi badarono i biellesi; onde incollerito il prelato loro dichiarò la guerra. Varii furono e replicati gli assalti di lui contro Biella, ma i suoi militi ebbero sempre la peggio. A malgrado di tutto ciò, Biella costretta a starsene continuamente colle armi in mano, pensò di rivolgersi per maggior difesa e guarentigia all'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano, affinchè l'annoverasse tra le città ed i luoghi sottoposti al suo dominio ed alla sua protezione; la qual cosa le fu conceduta da quel prelato, che nell'anno 1351 vi mandò podestà a suo nome Manfredo Lampugnano: indi ne seguì la tregua tra il vescovo e la comunità.

Cercò il vescovo nel successivo anno di rompere quell'armistizio mandando a dichiarar guerra agli uomini di Biella; ma saputosi ciò dal predetto arcivescovo di Milano, ordinò egli di sua autorità che l'armistizio fosse prorogato, e tale

prorogazione venne intimata al vescovo Fiesco nel castello di Zumaglia.

Per la morte di Ludovico il Bavaro fu eletto imperatore Carlo IV marchese di Moravia, figliuolo di Gioanni re di Boemia, e di Elisabetta, che era figlia di Enrico di Lucemburgo. Volendo questi venire in Italia per ricevere le due corone del regno italico e del romano impero, scrisse al papa Innocenzo VI, che era in Avignone, pregandolo di volersi condurre a Roma, o di mandare un legato che lo incoronasse nella città eterna. Il Pontefice delegò Pietro cardinale d'Ostia ed il vescovo di Vercelli Giovanni Fiesco; il dì 6 gennajo del 1355 il figliuolo di Giovanni re di Boemia fu incoronato in Milano nella chiesa di s. Ambrogio dall'arcivescovo Roberto Visconti, presente il vescovo di Vercelli come nunzio e legato; ed in Roma ricevette poi dal cardinal legato, anche presente il vescovo vercellese, la corona dell'impero. Con diploma del 7 giugno del 1354 Carlo IV confermava le donazioni ed i privilegi conceduti a favore della chiesa di s. Eusebio in Vercelli, inserendovi le stesse donazioni ed i medesimi privilegi ad essa già conceduti dall'imperatore Ottone III nel 999 e 1000, da Enrico III nel 1054 e 1070, e da Federico I nel 1152.

Trovandosi il vescovo di Vercelli assente dalla sua diocesi per l'incoronazione di Carlo, il Papa scrisse a Galeazzo II che durante l'assenza di esso vescovo si astenesse di esigere dai ministri di lui e dal clero della diocesi vercellese danaro alcuno: lo stesso scrisse alla città, e mandò colle lettere per commissario apostolico Nicolò Francavilla arcidiacono di Ripario abbreviatore apostolico sintantochè il vescovo fosse ritornato alla sua sede.

L'arcivescovo Giovanni Visconti aveva un figliuolo naturale per nome Leonardo, cui fece podestà in Novara; ma egli in tal reggimento assai male diportandosi, cadde in disgrazia del padre in modo, che questi più non voleva sentirlo nominare; per la qual cosa insieme con Catterina sua moglie Leonardo si ridusse nel castello di Vinzaglio, compreso nella diocesi di Vercelli. Fu questa donna molto prudente, ed unica figliuola di un Martino di Vinzaglio signor di Palestro, il quale aveva maritato essa Catterina ad un Francesco Roasenda, ricchis-

simo vercellese, che aveva dieci anni appena, ed aspettandosi il tempo di ammogliarsi intervenne la morte di Martino; onde ella diede la mano di sposa al predetto Leonardo Visconte, il quale succedette nell'eredità dello suocero; il perchè dimorava in Vinzaglio, e per l'approssimità del luogo praticava molto col marchese di Monferrato, figliuolo del defunto Teodoro, il quale nell'anno 1355, coll'ajuto delle città di Genova, Bologna, Ferrara, Mantova, e con quattro mila cavalli d'Inghilterra, s'impadronì di molte terre e ville nel Vercellese e nel Novarese, le quali furono da lui saccheggiate e poste in fiamme. Nel successivo anno Ugolino marchese di Mantova, capitano generale del principe monferrino, si portò all'assedio di Vercelli, ma funne respinto.

Nel 1361 la pestilenza imperversò nei contadi di Vercelli e di Novara, e vi perirono i due terzi degli abitanti; tre anni dappoi fuvvi la carestia per causa dell'apparizione delle locuste, le quali nel mese di agosto del 1364 occupavano l'aria come dense e vaste nubi, ed offuscavano il sole. Volavano esse con molta forza, e tutte dirigevansi dalla stessa parte nel volo; scendevano poi sui campi, e a vederle discendere pareva che cadessero fiocchi di neve: questi voraci animaletti erano verdi ed avevano grossi il capo ed il collo. Nel terreno su cui erano erbe, foglie e frutta rimanevano esse distrutte; e così questi eserciti di locuste isterilirono il suolo, e durò il flagello dal mese di agosto sino all'ottobre. Un siffatto disastro era già avvenuto nelle nostre contrade nell'anno 873.

Essendosi di bel nuovo rotta la pace (1362) tra Giovanni marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti, il vescovo di Vercelli Fiesco colle sue genti armate iva recuperando le terre e le castella, che gli erano state tolte; onde si fecero vivi richiami contro di lui al papa Urbano, il quale scrisse da Avignone, l'8 di febbrajo del 1363, all'abate di s. Giusto di Susa affinchè procurasse di comporre le differenze insorte tra il vescovo, il marchese e Galeazzo, di far restituire al vescovo quanto era stato occupato alla chiesa di Vercelli, e proibisse al vescovo d'interporsi fra que' due principi: incaricò eziandio a tale scopo il generale dei frati di s. Francesco; ma nulla avendo egli potuto ottenere, il sommo Pontefice mandò Ar-

doino cardinale del titolo di s. Marcello, il quale addì 11 di gennajo del 1364 entrò in Vercelli per la porta magistrale, or porta di Torino, con grande comitiva di vescovi e prelati, e fuvvi ricevuto sotto il baldacchino portato dai più nobili della città, ed alloggiò nel monastero di s. Andrea; nel dì 13 partì per Milano, ed il 27 convocò un consiglio dei più sapienti dello stato, tra i quali fuvvi Ottelino Gisalberto vicario del vescovo di Vercelli, e vi furono eziandio i conti di Cocconato, di Primeglio e Cereseto per il marchese. Si trattò la pace durante otto giorni; e fu alfine conchiusa. Tostamente Galeazzo ne diede avviso alla città di Vercelli, che in tante guerre e rivoluzioni era stata forte e costante.

Ciò non di meno il vescovo vercellese non cessava dal molestare, nè voleva per niun modo acconciarsi alla seguita pace, considerandola come pregiudicevole alla sua chiesa, e mettendo in campo i suoi diritti di temporale dominio sulla città di Vercelli. Se ne dolse Galeazzo col Papa, e pregollo di traslocare il vescovo da quella sede; e quegli gli rispose rendendolo certo, che ne lo avrebbe rimosso ove si fosse presentato occasione di provvedere ad un degno pastore, con condizione per altro che Galeazzo prontamente restituisse ogni cosa da lui tolta alla chiesa di s. Eusebio, come si riconosce dal breve del 4 marzo 1365, dato da Avignone.

Il vescovo Gioanni Fiesco avendo inteso che l'imperatore Carlo IV andava ad Avignone per abboccarsi col papa Urbano V, andovvi anch'egli; ed entrambi consigliarono, pel ben d'Italia, quel sommo Pontefice di tornarsene a Roma; com'egli fece, seguendo quel consiglio, nel mese di maggio del seguente anno.

Nel 1378 arrivò in Vercelli Lioneto duca di Clarona figliuolo di Adovardo re d'Inghilterra con gran comitiva di fanti, e di cavalieri, e andossene quindi a Milano a sposare Violante figlia di Galeazzo Visconti, alla quale ei diede in dote ducento mila fiorini, la città d'Alba e molte terre del Piemonte.

Volendo Galeazzo Visconti rendere più sicura dai nemici assalimenti la città di Vercelli che sì frequenti si succedevano, pensò di aggiungere (1372) alle fortificazioni esistenti in gran parte costrutte dai Visconti, la cittadella che tuttor si osserva, e la fondò vicino all'abbazia di s. Stefano, facendo demolire

parte del monastero e della stessa chiesa, della quale opera ebbe presto a trarre vantaggio. Imperciocchè il pontefice Gregorio XI succeduto ad Urbano, avendo ereditato il di lui odio contro i Visconti, che occupato avevano parte dei beni della chiesa, e volendone schiantare la razza, fatta lega con varii potentati, mandò contro i medesimi un poderoso esercito sotto il comando di Amedeo VI conte di Savoja, vicario imperiale in Lombardia, e sotto quello di Raimondo conte di Belforte nipote di S. S., e spedì nell'Insubria un Giovanni Senese, cui raccomandò ai nobili Avogadri di Vercelli con un breve apostolico che comincia: *Dilectis filiis Nobilibus de Advocatis de Vercellis*, affine di eccitare quei popoli contro i Visconti e ghibellini, concedendo oltre le paghe indulgenza plenaria a chi toglieva le armi contro i medesimi.

Il vescovo Giovanni Fiesco mentre Amedeo VI tentava di ricuperare Santià, s. Germano, Tronzano ed altre terre del Vercellese, con parte di queste milizie della chiesa, e coll'ajuto della fazione dei Brusati milanesi, venne su Vercelli e tolse con inganno questa città a Galeazzo Visconti. Ottone Brusato aveva avuto pratiche con alcuni famigli del prefetto di Vercelli; sicchè mandati certi suoi emissari in una determinata notte furono introdotti nella fortezza, ove fecero prigione il castellano unitamente al suo figliuolo; ed all'alba del dì successivo vi entrarono Ottone ed il vescovo con molti loro fautori, e con alcuni ecclesiastici. Ciò avvenne nell'ottobre del 1373. Il podestà, il capitano, e gli ufficiali di Galeazzo si ritirarono nella cittadella, e così pur fece la fazione dei Tizzoni co' suoi aderenti.

Gli Avogadri ed i guelfi irritati per essere stati tanto tempo fuorusciti si misero a depredare le robe dei ghibellini; del che indispettito Ottone Brusato concedette a' suoi stipendiati di porre a sacco tutta la città; onde ne avvenne, che l'una e l'altra fazione si dilaniarono orrendamente. Oltre al saccheggio, molti morti si deplorarono, furono violate le vergini, stuprate le monache, arse le case.

Presa Vercelli, il vescovo con Ottone Brusato seguendo la vittoria si unì ad Amedeo di Savoja, ed ingaggiatasi la battaglia a s. Germano lungi sei miglia da quella città, il vescovo coi guelfi suoi ruppe Galeazzo co' suoi ghibellini.

Poco dopo l'occupazione di Vercelli, cioè in novembre, fu mandato a governatore della città il vescovo di Arezzo capitano generale per le truppe pontificie, il quale con nuovi atti barbari continuò le ostilità, e la cittadella che restava pur anco ligia a Galeazzo fe' circondare di profondi fossi e di alte palizzate per modo che niuno poteva entrarvi, od uscirne senza pericolo di morte: e poscia le schiere di Ottone in aprile del 1374 aggiunsero ad essa nella parte superiore nuove opere di fortificazione, e strinsero per tal modo l'assedio, che il presidio più non potè ricevere i soccorsi mandati da Galeazzo.

Fu questo assedio a ciascuna delle parti di gravissimo dispendio; sì che in seguito videsi la necessità di far la tregua e finalmente di stipulare la pace, la quale sebbene al vescovo paresse poco onorevole, ciò non di meno in un istante si ricuperarono Vercelli ed ogni altra cosa.

Prima di eseguire l'accennata spedizione contro Vercelli meditò forse il vescovo di fare un'egual vendetta sovra i biellesi, i quali avevano sempre resistito all'orgoglio suo, e cui egli per alcuni anni aveva lasciati tranquilli, trovandosi distratto dalle missioni e dalle guerre che travagliarono Genova sua patria. Or nell'inverno del 1373 spinse il suo esercito fin sotto le mura di Biella, e le intimò la resa standosene accampato in vicinanza della porta di Vernato verso il monastero di s. Agata. Se gli presentarono i deputati del comune, e giurarono a nome del popolo di voler vedere piuttosto incenerita la loro città e sparso tutto il sangue degli abitanti, che sottomettersi al dispotico dominio del vescovo Fiesco; e dopo così risolute ed energiche parole si ritirarono per fare la più vigorosa e disperata resistenza.

Premendo per altro agli alleati di non perdere in tal cimento e gli uomini e il tempo, da essi giudicato poco propizio in quella rigorosa stagione per tentare acquisti di lungo contrasto dopo mature riflessioni, deliberarono di venire a patti, ed alli 21 di gennajo dell'anno 1373 si conchiuse nel monastero delle religiose di s. Agata il seguente accordo: 1.° che tutte le ingiurie, le offese, e tutti i danni e gli aggravii fatti tanto per parte del vescovo agli uomini e al comune di Biella, come per contro i danni fatti da quegli uomini e da quel comune al vescovo sieno del tutto rimessi ed annullati;

2.° che tutte le condanne, i processi, le sentenze pronunciate dal vescovo o da altri giudici a suo nome contro la comunità, o contro gli uomini di Biella per cause criminali o civili di ogni sorta sieno cancellate ed annullate, e che esso vescovo debba investire l'anzidetta comunità dei soliti feudi, e riconoscere il collegio dei notai e gli altri collegi; 3.° che il vescovo quita e cede ogni cosa dovuta per la comunità, o per i cittadini sino a quel tempo; 4.° che il vescovo cede ogni ragione o pretesa che abbia per le successioni purchè la comunità gli paghi annualmente cento scudi, fintantochè abbia pagato due mila scudi, mediante i quali sia esente di pagare gli annui scudi cento; e che il vescovo ed i capitani dell'esercito abbiano a mandare ambasciatori a S. Santità per far confermare questo capitolo; 5.° che il vescovo in tempo di pace non possa imporre agli uomini di Biella alcun carico nè reale, nè personale, purchè gli sieno pagati i soliti fitti, e le consuete rendite; ed in tempo di guerra per difesa delle terre tutti i cittadini, compresi gli ecclesiastici, debbano concorrere nei carichi; 6.° che il vescovo debba mantenere alla comunità ed agli uomini le loro onoranze e giurisdizione da esercirsi per sè, pei loro chiavari e consoli, come per ogni altro uffiziale; 7.° che il vescovo ottenga che i suoi sudditi riconosciuti debitori agli uomini di Biella debbano far loro i dovuti pagamenti non ostante qualunque trascorrimento di tempo, o qualsivoglia editto in contrario; 8.° che il vescovo sia tenuto ad accettare il pagamento delle sue rendite, e dei fitti dovutigli secondo il comune corso delle monete; 9.° che gli ambasciatori per parte del vescovo e dei capitani a S. Santità debbano procurare la confermazione dei suddetti capitoli, e delle convenzioni, comprendendovi il comune e gli uomini di Vernato; 10.° che il vescovo debba rilasciare tutti quelli di Biella cui avrà fatto carcerare, senza taglia e senza alcuna spesa; 11.° che ove per quei capitoli o per qualunque altra causa sia per nascere differenza tra il vescovo e il comune di Biella si debba stare alla decisione del conte di Savoja.

Appena stipulata questa pace dal comune e dagli uomini di Biella, fu licenziato il governatore, ossia podestà, stabilitovi da Galeazzo Visconti, e fu reintegrato nel suo possesso il ve-

scovo, il quale però non quietandosi, continuò a vessare i biellesi con processi ed arresti, e col far imprigionare anche varie persone del consiglio civico, e col rilegarne alcuni nelle terre del Genovesato, sottoposte ai marchesi Del Carretto, dichiarando di volerli tenere in ostaggio fintantochè non avesse il comune accondisceso alle sue strane ed ingiuste pretese.

Stanchi i biellesi di così dura oppressione pensarono a sottrarsi da un siffatto tiranno col farlo prigione, e poi scacciarlo di Biella. Tenuto per ciò un segreto consiglio si deliberò che si armassero improvvisamente molti cittadini, i quali nei primi giorni di maggio dell'anno 1377 assalirono di notte tempo il castello; ed uccise al primo impeto alcune guardie avanzate, fu il vescovo che trovavasi in letto fatto prigione da un Giovanni Murzio, da un suo nipote, dal mastro Bartolommeo Vezzi, i quali lo trassero nella torre del castello: e fecero pur anche prigioni tutti quelli di sua corte e di sua famiglia, mettendo a sacco il castello, ed esportando tutto il danaro, le argenterie e le robe più preziose dello stesso vescovo.

Dopo tale arresto il comune prima di ogni altra cosa pensò a mettersi in difesa, ed assoldò a tal fine il valoroso capitano Giacomo, figliuolo di Luchino del Verme di Verona, e fece intanto partecipi delle prese deliberazioni il conte Amedeo di Savoja ed il sommo Pontefice. Così depressa la smoderata autorità arrogatasi dal vescovo Giovanni Fiesco, parecchie terre del Vercellese si tolsero dall'episcopale dominio sottomettendosi al conte Amedeo di Savoja; e tra queste terre notasi il luogo di s. Germano, che si sottomise al Sabaudo signore con istromento del 31 di maggio del 1377; luogo che fu poi marchesato dei signori d'Agliè de' conti di s. Martino.

Per togliere le gravi differenze insorte tra il vescovo ed il comune di Biella, il conte di Savoja mandò come mediatore il conte Ibleto di Challand, capitano generale dell'esercito suo, il quale però non potè ottenere un accordo; sicchè dopo lunghe e serie discussioni si deliberò di aspettare sopra un tal punto le determinazioni del sommo Pontefice; intanto il Challand giurò di custodire in ostaggio, sino alla final decisione, il vescovo nel suo castello di Mongiveto posto nella valle

di Aosta, ed elesse ad un tempo coll'assentimento del comune a podestà di Biella un suo congiunto, cioè Amedeo Challand dei signori di Castiglione.

Il sommo Pontefice deputò suo nunzio per questo importante affare Sighino di Ottone, il quale condottosi a Biella, e nella valle di Aosta, ove rimaneva prigione il vescovo, si venne addì 25 d'aprile del 1378, nel luogo di Verrès, al seguente accordo composto di diciotto capitoli, di cui i principali furono: che il vescovo dovesse perdonare e cancellare ogni ingiuria; che rimettesse il governo e il regime di Biella, di Andorno e di Zumaglia a Ibleto di Challand con mero e misto imperio e total giurisdizione, con competente stipendio da pagarsegli dalla comunità; e che egli dovesse giurare nelle mani del vescovo di governar bene quei luoghi, e ciò pel corso di due anni e sei mesi, durante il qual tempo non potesse il vescovo nè abitare e nè anco entrare nei ridetti paesi se non col beneplacito del governatore e del comune, riservata la facoltà, spirato tal tempo, al comune di ricorrere al Papa, affinchè provvedesse ulteriormente per la loro sicurezza. Questa pace venne confermata in Pavone, il 25 di maggio, con giuramento; ed il vescovo co' suoi aderenti indi a poco fu messo in libertà.

Il vescovo Giovanni Fiesco lasciando per suo vicario in Vercelli il vescovo di Betlemme, andò a Roma e da Urbano VI ch'era succeduto a Gregorio venne fatto cardinale in ricompensa dell'accanita difesa delle ecclesiastiche usurpazioni. Morì in quest'ultima città nell'anno 1384.

In quest'anno fu dal medesimo pontefice Urbano prescelto a vescovo di Vercelli Ludovico della stessa famiglia Fieschi, creandolo eziandio cardinale. Questi ebbe molto a lottare con Giacomo Cavalli vescovo intruso stato eletto preventivamente dall'antipapa Clemente VII, che mantennesi saldo nella sua sede dal 1380 al 1401, e non vi fu modo di poterlo rimuovere se non col proporgli il vescovado Severinese, cui accettò, e così rimase pacifico possessore il vescovo Ludovico Fiesco.

Bonifacio IX temendo che i castelli e i luoghi di Masserano e di Crevacuore cadessero nelle mani de'scismatici, con bolla d'autorità apostolica del 29 maggio del 1394, e col consenso del vescovo Ludovico, separò in perpetuo e sottrasse da ogni

proprietà, ragione e dominio della chiesa di s. Eusebio le castella di Masserano e di Crevacuore, investendone a perpetuità il conte Antonio Fiesco dei conti di Lavagna, fratello del vescovo Ludovico; il qual feudo passò poi nella casa Ferreri di Biella per adozione fatta dai Fieschi; ma essendo in marzo del 1833 morto senza prole l'ultimo della maschia agnazione dei Ferreri Fieschi principi di Masserano, il titolo dopo una lunga lite ne passò ai marchesi Ferrero della Marmora, a cui favore fu pronunciata la sentenza. I principi di Masserano avevano la zecca e coniavano monete.

Un siffatto provvedimento del Pontefice ben lungi dal salvare questi luoghi dallo scisma ne furono anzi viemmaggiormente esposti, per esserne non molto dappoi divenuto scismatico il possessore, secolui trascinando eziandio il vescovo Ludovico suo fratello, ond'egli fu deposto dal vescovado e gli fu sorrogato nel 1406 Matteo Gisalberto pievano di Moncalvo.

Neppur questi stette fermo nella sede vescovile; perocchè funne rimosso sei anni dopo dal sommo pontefice Giovanni XXIII per avere aderito all'antipapa Gregorio XII.

Ibleto Fiesco genovese, quarto vescovo della stessa famiglia, succedette a Matteo il 26 d'agosto del 1412; tenne un sinodo il 17 luglio del 1428; mancò ai vivi nel 1437.

Dopo la convenzione avvenuta tra il vescovo Gioanni Fiesco ed i biellesi, trovandosi l'Italia afflitta da guerre, il comune di Biella provvide a sè col cercare ajuto e difesa in caso di bisogno, e nel mese di luglio del 1379 ricorsero ad Amedeo conte di Savoja, il quale si trovava in Rivoli, offerendogli la sottomissione con giuramento per lo spazio di trent'anni, e promettendo di pagargli annualmente per riconoscenza ducento ducati, cui egli accettò, previo il beneplacito pontificio, con lettere patenti del 17 settembre di quello stesso anno; e alli 27 d'ottobre andò a Biella, ove confermaronsi i patti e le convenzioni durative pel corso di sei lustri. Il conte di Savoja fece in appresso accordi di pace in Biella col Visconte; questi per mezzo di Facino Cane suo capitano, e quegli per mezzo del vescovo di Vercelli Ibleto.

Il casato degli Avogadri si sottopose eziandio coi biellesi al sabaudo Principe per la sicurezza de' proprii feudi da Facino Cane manomessi; lo stesso fecero i Vialardi ed altri feudatarii.

Approssimandosi (1408) il fine del trentennio, fu stabilita tra il conte di Savoja ed i biellesi una continuazione perpetua della sottomissione cogli stessi patti e colle medesime convenzioni.

Non ostante il dominio principesco della casa di Savoja sul Biellese continuarono tuttavia il chiavaro ed i consoli di Biella a prendere le solite investiture dei beni feudali dai vescovi della loro città, come si scorge dagli atti del 10 di luglio 1500, del 10 di maggio 1505 e del 27 di novembre 1512.

Tra Ibleto vescovo di Vercelli ed il comune di Biella venne firmata alli 29 di luglio del 1414 una convenzione su alcuni punti, che erano posti in questione da ambe le parti. Le condizioni sono ridotte a 19 capitoli, de' quali i tre primi, come parte sostanziale della transazione, contengono l'obbligo che si assume il vescovo di nominare e mantenere a spese della chiesa di s. Eusebio in Biella un vicario, il quale amministrasse la giustizia nelle cose spirituali, e che nessun uomo di Biella potesse venir chiamato in giudizio fuori della sua patria per alcuna causa sì spirituale, che civile o criminale.

Si mantenne per molti anni il patto; ma in progresso di tempo si restrinse o per trascuranza dei biellesi, o pel maneggio e le soperchierie della curia vescovile di Vercelli; e nel 1552 trovandosi Pietro Francesco Ferrero vescovo di questa città al concilio di Trento, dal di lui vicario generale Belviso fu ridotto il vicariato di Biella in così ristretta cerchia di giurisdizione da non essere diversa da quella di un semplice vicario foraneo.

La città di Vercelli, come già notammo più sopra, nell'anno 1374 dal potere dei Visconti passò sotto quello del vescovo. Ora i vercellesi vedendo che il vescovo era nella condizione dianzi accennata, e che Amedeo mirava ad impadronirsi della città, con tacito consenso del vescovo e degli Avogadri si sottoposero di bel nuovo nel dì 21 d'agosto del 1378 a Gioanni Galeazzo, con condizione che gli Avogadri capi della fazione guelfa ancorchè fuorusciti potessero tutti ripatriare; chè questi dall'epoca di Azzo Visconte sino a Gioanni Galeazzo a persuasione dei Tizzoni capi della parte ghibellina mai non poterono rientrare in patria. Bartolomeo da Reggio si condusse a ricevere l'omaggio di sudditanza e le chiavi della città e le

coorti militari guidate da Corrado Sonech alemanno posto dal vescovo alla guardia della città e del suo distretto, prestarono il giuramento di fedeltà.

Sorsero in seguito gravi differenze tra Gioanni Galeazzo e il conte Amedeo, le quali furono poi terminate merce di una convenzione stipulata il 9 settembre 1389 in Biella dai ministri Schino di Casale capitano della città di Vercelli e il dottore Bartolomeo de Benzonibus per il Visconte, ed Ibleto di Challand per il conte Amedeo di Savoja.

Galeazzo II morì in Pavia nel quarto giorno d'agosto del 1378 dopo aver regnato per lo spazio di 24 anni: lasciò trista fama di sè: gli succedette nel dominio Gioanni Galeazzo suo figliuolo, che portava il nome di conte di Vertù per cagione di un feudo ch'eragli stato dato in Francia per dote della principessa Isabella.

Mantennesi diviso il potere fra Gioanni Galeazzo e lo zio Bernabò sino al giorno 6 di maggio del 1385; nel qual giorno fu questi fatto con sorpresa prigioniero del nipote, che entrando in Milano fu salutato signore dalla plebe.

Gian Galeazzo Visconti signor di Vercelli, avendo offerto cento mila fiorini al bisognoso imperatore Venceslao, ne conseguì (1395) il titolo di duca degli stati suoi. La morte avendo troncate le ambizioni e la vita a Gian Galeazzo (1402), a' suoi funerali accorsero magistrati, cavalieri, capitani da tutte le parti, e gli ambasciatori di quarantasei città al Visconti soggette, e tra questi l'ambasciatore di Vercelli con le loro bandiere spiegate, e cogli stemmi, e con due mila uomini coi doppieri, sicchè durò quattordici ore la funebre funzione. Lo stemma della città di Vercelli era una torre con un leone, che l'andava circuendo e la guardava; di presente è una croce rossa in campo bianco col motto *potius mori quam foedari*.

Lasciò il duca Gian Galeazzo due figliuoli in bassa età, cioè Gian Maria, cui legò il ducato dal Ticino al Mincio, e Filippo Maria, cui destinò conte di Pavia col rimanente del territorio, tranne Pisa e Crema staccate a favore del bastardo Gabriele Maria: affidò la tutela a Catterina Visconti sua vedova e a diciassette personaggi, fra cui i più famosi condottieri di truppe, sperando con essi di fiancheggiare la debolezza de' suoi figli bambini.

Tra questi condottieri trovavasi Facino Cane, il quale, prevalendosi della minor età dei Principi, seguendo l'esempio degli altri generali del duca, volle farsi una signoria indipendente; s'impadronì perciò di varie città, fra le quali notasi Vercelli, cui prese e mise a sacco nel 1404 restandone signore sino alla sua morte.

Similmente il conte Amedeo, già padrone del Biellese, occupò Roasenda, Balocco, Castellengo, mise a sacco i luoghi di Quinto, Montanero, Cascine di Strà, e nel 1407 si divise con Facino Cane le spoglie, ritenendo questi la città, ed il conte il territorio superiore di Vercelli verso Biella.

Facino Cane allo scopo di premunirsi contro le future disposizioni de' suoi antichi signori, deliberò di assalirli colle armi, assediò Filippo Maria nella città di Pavia, della quale si rese padrone, e già seguitava il prospero corso delle sue conquiste allorchè mancò ai vivi nell'anno 1414.

La vedova di lui Beatrice Lascaris, figliuola del conte di Tenda, sposò in seconde nozze Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello nella milanese ducea, recandogli in dote immensi possedimenti, il dominio delle città di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria, nonchè il favore degli antichi partigiani di Facino Cane; coll'ajuto di questi Filippo Maria strappò Pavia e Milano agli usurpatori, e colla propria destrezza, e colla felice scelta de' capitani reintegrò non solo, ma crebbe il patrimonio, dominando dal s. Gottardo al mare Ligustico, e dai confini del Piemonte sino a quelli del Papa.

Filippo Maria estendendo il dominio diè di cozzo in tre repubbliche, la Svizzera, la Veneta e la Fiorentina, colle quali due ultime trovavasi in lega Amedeo VIII duca di Savoja; ond'egli che aveva mandata al patibolo la moglie Beatrice apponendole simulate infamazioni d'adulterio, a fine di rendierselo amico pensò di unirsi con lui in parentela, e chiese la mano di Maria sua figliuola di sorprendente bellezza obbligandosi di cedergli il contado vercellese. Fu bene accolta tale proposta dal Duca sabaudo, e venne stipulato il contratto di donazione in Torino il 2 dicembre 1427, rogato dai notai Gallina e Masneri. Da quest'epoca Vercelli passò sotto il dominio dell'Augusta casa di Savoja. Il matrimonio tra Filippo e Maria si celebrò il 3 di ottobre del 1428.

A questo riguardo il dotto Denina osserva ingegnosamente che si ebbe allora l'esempio di un contratto singolare ed unico, poichè il duca Amedeo in vece di dotare sua figlia ricevette dal suo genero una bella provincia.

Vercelli venendo sotto la dominazione Sabauda divenne capo della signoria che comprendeva non solo il Vercellese, ma eziandio il Biellese, il principato di Masserano, il marchesato di Crevacuore, e addentravasi anche nella Valsesia sino al torrente Uggia, che serviva di limite, e comprendeva pure Biandrate, Casalbeltrame, Sannazzaro, Ricetto, Silavengo e Vicolungo posti al di là del Sesia.

Nell'atlante di Jansson trovasi una ben particolareggiata carta della signoria di Vercelli.

Ciò si riconosce dalle lettere patenti del 17 luglio 1428 a favore di Vercelli, colle quali concedette a questa città la riunione di tutte le terre e di tutti i luoghi che già furono di suo distretto sì e come erano al tempo della morte di Gian Galeazzo, tanto per riguardo alle cause civili, quanto per le cause criminali. Colle stesse patenti il Duca volle pure che fossero intieramente estinte le fazioni guelfa e ghibellina, da cui quella città era stata tanto lacerata, e che per l'avvenire nemmeno si rammentassero più i nomi delle medesime, sotto pena di 10 fiorini d'oro applicandi alla sua camera fiscale: ottimo provvedimento per calmare in ogni tempo le guerre di partito.

Amedeo VIII prese possesso di Vercelli per mezzo di Manfredo marchese di Saluzzo.

Dopo la fatta cessione restando molti beni proprii dei vercellesi al di là del Sesia, con decreto del 14 d'ottobre 1434, il duca Filippo concedette alla chiesa ed ai cittadini di poter far condurre i frutti dei loro beni che trovavansi al di là del Sesia in Vercelli senz'alcuna gravezza o pagamento di gabella. Una siffatta concessione fu confermata il 14 novembre 1467, e posteriormente negli anni 1551, e 1555.

Il vescovo Ibleto Fiesco essendo passato all'altra vita nel 1434, il capitolo tentò di ricuperare l'antico diritto che avea col clero e col popolo vercellese di nominare il proprio vescovo, eleggendo nel dì 1.° d'aprile di quell'anno Bartolomeo Avogadro di Colobiano. Recatasi una deputazione a Roma per

ottenere da Eugenio IV l'approvazione della fatta nomina, non fu ammessa all'udienza da quel Papa, il quale mandolle a dire che ben si maravigliava di tale elezione, e che tant'oltre si fosse spinto l'ardimento del capitolo vercellese in onta delle disposizioni di Urbano VI, confermate anche da Innocenzo VII suoi predecessori, che si riservarono le provvisioni dei vescovi, togliendo la facoltà di tali nomine alle città, ai capitoli ed ai cleri di esse. Le ordinò inoltre di ricondursi prontamente a Vercelli, promettendole per altro che avrebbe provvisto alla vacanza colla scelta di un ottimo pastore; ed intanto per aderire alle brame di Ludovico di Savoja nel 1437 nominò vescovo di Vercelli Guglielmo Diderio, trasferendolo dalla sede di Biella. Intervenne questi al concilio di Basilea convocato da Eugenio IV collo scopo di estirpare l'eresia suscitata da Gioanni Huss e da Girolamo da Praga, di metter pace perpetua tra le nazioni cristiane, di far cessare il lungo scisma dei greci, e di riformare la disciplina del clero e del popolo. I padri raunati a quel concilio si accinsero ai lavori della riforma con tal fervore, che se ne sgomentò il Pontefice, ed ordinò loro di sospendere le sessioni; ma non badando eglino a quell'ordine di Eugenio IV lo accusano di abusare della sua autorità, ed anzi dichiarandosi a lui superiori, francamente procedono nelle deliberazioni. Il Papa dichiara sciolto il concilio di Basilea, e ne convoca uno in Ferrara: i padri alla lor volta dichiarano scismatico il congresso di Ferrara e sospeso il Papa, non dubitando di surrogargli Amedeo VIII di Savoja, che, rinunciato a Ludovico suo figlio il ducato nel dì 16 gennajo del 1438, erasi ritirato a Ripaglia in Savoja per ivi finire i suoi giorni in opere di pietà. Accettò Amedeo l'elezione fatta in suo favore dal concilio di Basilea, il 15 novembre 1439, e prese il nome di Felice V.

Il concilio di Ferrara venne poi trasferito a Firenze. Quivi il pontefice Eugenio scomunicò i padri del concilio di Basilea, che fu poi sospeso per decisione dello stesso Felice V, il quale rinunciò finalmente al pontificato addì 7 d'aprile del 1447.

Guglielmo Diderio vescovo di Vercelli essendo stato riconosciuto come personaggio di molto ingegno, venne dai padri del concilio di Basilea designato insieme con due cardinali e

quattro maestri di sacra teologia a raccogliere e a ridurre in un volume i decreti del generale concilio celebrato in Costanza, i quali decreti furono quindi approvati e canonizzati dal concilio di Basilea. Il vescovo di Vercelli per tale opera sua ebbe, l'anno 1440, in commenda l'abazia di s. Andrea: da Felice V fu deputato collettore d'un sussidio di venticinque mila fiorini d'oro imposto a tutto il clero dello stato del duca di Savoja; e la diocesi di Vercelli fu tassata di fiorini 780.

Guglielmó resse per quindici anni la chiesa vercellese, e nel 1452 rassegnò al pontefice Nicolao V il vescovado, che fu conferito il 13 ottobre stesso anno a Giovanni di Giliaco savojardo. Questi fu creato in seguito da quel Papa nunzio apostolico negli stati del Duca di Savoja e collettore delle rendite spettanti alla camera apostolica. A preghiera di questo vescovo morto a Roma il 26 maggio 1456 il Pontefice confermò alla chiesa di Vercelli tutti i privilegi che le erano già stati precedentemente concessi da Papi, Re ed Imperatori.

Nel 1446 gli ebrei cominciarono ad introdursi nella città di Vercelli dietro convenzione e con riserva del beneplacito del Principe. Questa convenzione, che ha la data del 18 febbrajo stesso anno seguì tra il municipio e quegli ebrei che desideravano di porvi stanza. Da prima abitarono essi nella contrada detta del *Corso di porta Torino* sinchè il cardinal Carlo Vincenzo Ferrero vescovo di Vercelli, nel passato secolo, ottenne di farli sloggiare e di confinarli nella contrada denominata *degl'Israeliti*, ov'erano di notte rinchiusi da quattro porte.

Notiamo di passo, che nel 1456 si fece il censimento della popolazione di Vercelli, e furono descritti trenta mila cittadini, esclusi i sobborghi che sommavano ad altrettanto.

Morto senza prole Filippo Maria Visconti, i milanesi cogliendone il destro proclamarono l'*aurea* repubblica Ambrosiana, la quale cadde ben tosto essendosene fatto signore Francesco Sforza, ch'ebbe per successore il suo figliuolo Galeazzo Maria, il quale, nel castello d'Ambuosa non lungi da Tours, strinse la mano, addì 6 luglio del 1468, alla principessa Bona figliuola di Ludovico e sorella del B. Amedeo IX duca di Savoja, e di Carlotta regina di Francia. Questo matrimonio fu conchiuso per opera di Luigi XI re di Francia, il quale desideroso di

maritare la cognata allo Sforza per farne un suo partigiano, propose a di lei favore in dote la città di Vercelli a condizione che il marito se l'acquistasse coll'armi, disponendo per tal modo della roba altrui. Fondato su così vano titolo Galeazzo, nel settembre, apprestò le sue armi per andare addosso a Vercelli; locchè fu causa che in sul finir dello stesso mese il duca di Savoja col fior del suo esercito marciasse alla volta di questa città per opporsi al cognato, e facesse lega coi veneziani. I quali avendo inteso che le milizie di Galeazzo erano già in moto contro Vercelli, spedirono subitamente un loro cancelliere ad intimargli la guerra, se non desisteva dall'offendere gli stati del duca di Savoja loro collegato. Tale intimazione bastò perchè Galeazzo retrocedesse; e così ebbe termine la contesa dotale di Bona restando gl'intriganti Luigi e Galeazzo nelle loro perfide mire delusi.

Al gusto delle pompe e delle voluttà sordide Galeazzo associava quello delle sevizie, delle torture e dei supplizi. Tra le vittime sue fu una sorella di Gerolamo Olgiato, il quale con Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, infervorati da Cola Montano nelle idee della romana libertà, e nel vanto dei tirannicidi, giuratisi davanti agli altari come ad opera santa e gloriosa lo trucidarono nella chiesa di s. Stefano in Milano il 26 dicembre 1476. Il popolo furibondo li uccise, e bandì le loro famiglie. L'Olgiati per altro potè ripararsi a Vercelli, e la sua stirpe si estinse in Giuseppe Maria che mancò ai vivi il 14 di maggio del 1807 lasciando solo prole femminina.

Le frequenti guerre, a cui andò soggetto il Piemonte in questo secolo e nel successivo, obbligarono varii duchi di Savoja a ritirarsi in Vercelli, città in allora molto bene fortificata, ove finirono i loro giorni. Primo di essi fu il B. Amedeo IX, che vi morì nel castello ove risiedeva il 30 di marzo dell'anno 1472. Ancor vedesi oggidì la cameretta nella quale spirò, che sta nella torre a destra del castello verso la piazza. La duchessa Jolanda continuò a risiedere in Vercelli, ove nell'anno 1475 radunò i comizi generali degli stati suoi, specie di rappresentanza nazionale, che fu abolita dal dispotico Emanuele Filiberto. Morì quella duchessa alli 29 d'agosto 1478 in Moncrivello, e per suo volere funne trasportato il cadavere in Vercelli e deposto nella medesima tomba sotto i gradini

dell'altar maggiore. Assistettero ai funerali, oltre il vescovo di Vercelli, il vescovo di Torino e quel di Belley. Nella distruzione dell'antica cattedrale di Vercelli, sotto monsignor Ferrero, si è smarrito il luogo della sepoltura della duchessa Jolanda.

Il B. Amedeo prima di morire disse a' suoi le parole d'Isaia: — *Odite iniquitatem, custodite judicium, facite justitiam, diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris.* — Due giorni dopo ch'egli spirò fugli data la sepoltura: le esequie durarono nove giorni; ed i prelati intervenuti a celebrarle non volendo per una parte prevenire il culto che la chiesa tributa ai santi già dichiarati degni dell'onor degli altari, temendo dall'altra di far torto alla soda pietà di quel Principe ed alla comune venerazione in cui esso era tenuto, dissero per esso e cantarono bensì messe da *Requiem*, ma tennero una via di mezzo, la quale fu che nel primo e nel nono giorno il vescovo di Vercelli cantò la messa solenne *de Spiritu Sancto*, il vescovo di Torino quella *de B. Virgine Maria*, ed il vescovo di Tarantasia la messa dei Defunti in generale. Fu quindi depositato nel luogo ov'egli aveva già fatto riporre la spoglia mortale del suo primogenito Carlo; e sulla sua tomba, giusta l'espressa sua volontà, fu scolpita una corona di spine con tre chiodi, simbolo della Passione del Divin Redentore col motto: — *His animam, corpusque devovi.* — Ricostruttosi il duomo, il corpo del B. Amedeo venne trasportato nella camera del Tesoro, ove si conservavano le reliquie dei santi.

Monsignore Stefano Ferrero fecelo trasportare da quel luogo il 25 di giugno dell'anno 1609, ed ordinò che si pulisse ed ornasse a tale effetto una cappella, che anticamente serviva di sagrestia dei cappellani, e fecelo poscia deporre nella nuova cappella, ove tuttavia si ritrova. Il sommo pontefice Innocenzo XI con suo decreto dichiarò e pubblicò essere dalla Santa Sede approvato il culto pubblico reso al B. Amedeo IX, e concedette di celebrarne la festa con rito doppio addì 30 di marzo in tutti gli stati Sabaudi, e nella chiesa nazionale di Roma.

Il B. Amedeo lasciò due figli. Filiberto I succeduto al padre, mentr'era ancor fanciullo, contrasse matrimonio con Margherita Sforza di Milano; ma ebbe corta vita, essendo mancato

ai vivi in età d'anni diciassette alli 22 d'aprile del 1482. Il secondogenito Carlo I, per essere morto Filiberto senza prole, prese le redini dello stato, cui dovette abbandonare il 13 marzo 1490 in età di ventidue anni. Era egli stato educato da Nicolò Ferrero da Chieri, che gli insegnò le belle lettere e la storia, e da Nicolò di Tarsi, canonico di Vercelli, che lo istruì nelle lingue antiche e moderne. La sua spoglia mortale venne trasportata da Lione e sepolta in Vercelli, narrandoci lo storico Modena di aver letto nel 1575 la seguente iscrizione marmorea:

Qui vivens fuerat pietate insignis et armis
Magnanimum claudunt parva sepulchra ducem
Carolus huic nomen, pater Amedeus, Jolanda
Mater erat, Franci regis amata soror.

Questo Duca lasciò la moglie Bianca di Monferrato tutrice del figlio Carlo Giovanni con assistenza de' suoi consiglieri, che erano il vescovo Bonivardo, Giovanni Graco, canonico di s. Eusebio, vicario di Torino, Pietro Ajazza di Vercelli, Pietro Cara di s. Germano, Defendente de Pettenati, Ruffino de Muris, generale delle finanze, Sebastiano Ferrero di Gaglianico, tesoriere generale, e Jacopo de Roasenda.

Essendo morto il di lei figliuolo in età d'anni 7 a Moncalieri il 16 d'aprile del 1496, la madre Bianca si ritirò in un romitorio dietro una cappella della B. Vergine da lei fatta costrurre nella cattedrale di s. Eusebio, or detta della Madonna dello Schiaffo, ove fu seppellita nel 1504 colla seguente iscrizione: — *Devotae Blanchae, quae eremiticam vitam tolleranter duxit.* —

È dovuto alla duchessa Bianca l'ingrandimento della piazza maggiore in Vercelli, cui fece eseguire nel 1496.

Qui notiam di passata che l'arte tipografica, poco dopo l'invenzione di essa, fu esercitata in Vercelli da Giacobino de Suigo di s. Germano, uomo di lettere. Si ha un libro da lui stampato col seguente titolo: *Nicolai de Auxeno supplementum Summae Pisanellae.* In fine: *Impressum Vercellis per Jacobum de Suico de s. Germano* 1485.

In questi tempi Carlo VIII re di Francia entrato nel disegno di conseguire le ereditate ragioni sopra Napoli, e Co-

stantinopoli, e di ristaurare l'impero d'oriente, scendendo in Italia nel 1494, attraversò la Savoja ed il Monferrato, che deboli ed in mano di principi fanciulli non gli opposero resistenza; giunse ad Asti, città francese come soggetta al duca d'Orléans: a Pavia trovò languente di corpo e d'animo Gian Galeazzo, che morì pochi giorni appresso di *febbre attossicata*, come dice un cronista. Si portò quindi a Firenze ed a Roma, ove soffermossi un mese, e s'avviò dappoi verso Napoli oggetto de' suoi desideri.

Carlo più fortunato di Cesare, venne e vinse prima di vedere i nemici, entrò in Napoli col paludamento imperiale, e col pomo d'oro per annunziare che Costantinopoli era scopo del suo disegno. Ed infatti divisava da Otranto sbarcare sopra Valona nell'alta Albania, ove schiavoni, albanesi e greci gli tenderebbero la mano; ma i veneziani tenevano informato il Sultano dei preparativi del nemico, e delle trame de' suoi sudditi, che furono puniti di morte.

Frattanto nel reame di Napoli i francesi con tutta l'insolenza della pronta vittoria aspreggiavano gli italiani, che ne erano insultati, spogliati e vilipesi: i medesimi fautori degli Angioini, pasciuti della speranza di rifarsi dei danni, soffrivano anch'essi dei comuni patimenti. Carlo, occupato in giostre ed in amori, scontentava i nobili col mozzarne la giurisdizione feudale ivi conservatasi integra, e col porre francesi a governo delle città e delle fortezze: i suoi, trovandovi danari, donne e delizie, sbrigliavansi ad ogni licenza; poi, snervati dalle lascivie e satolli d'oro, volevano tornare in patria a narrare le imprese; cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Dai Principi italiani e da potentati stranieri si cominciò a temere della grandezza di Francia; epperciò si contrasse nell'ultimo giorno di marzo del 1495 una lega in Venezia tra il sommo Pontefice, il Re dei romani, il re di Spagna, i Veneziani e il duca di Milano, lega che si pubblicò allora essere stata conchiusa unicamente per difesa degli stati di ciascuno dei confederati; epperciò fu riservato luogo a qualunque Principe avesse voluto entrarvi con le condizioni convenienti; ma nei capitoli segreti si convenne di operare in modo, che il re di Francia non tenesse il reame di Napoli.

Intimoritosi Carlo dell'anzidetta confederazione, pensò al ritorno, lasciando in quel reame un vicerè e comandanti nelle piazze forti. Attraversato Roma, venne sul territorio fiorentino. Sul Taro s'ingaggiò tra i francesi e gli alleati un combattimento, in cui gl'italiani ebbero la peggio, lasciando più di tre mila uomini sul campo. Nel dì seguente Carlo si avviò a Piacenza colle sue truppe, e indi ad Asti, nella quale città entrato il Re, alloggiò la gente di guerra in campagna, con intenzione di accrescere il suo esercito e fermarsi tanto in Italia, che avesse potuto soccorrere Novara, la quale era occupata e presidiata dal duca d'Orleans.

Il campo della lega, che lo aveva seguitato fin sul Tortonese, disperando di potergli più nuocere, venne ad unirsi colla gente Sforzesca intorno a Novara, la quale pativa già molto di vettovaglie per negligenza del duca d'Orleans. In breve tempo trovaronsi nel campo dei collegati tre mila uomini d'arme, tre mila cavalli leggieri, o cavalli tedeschi, cinque mila fanti italiani, mila fanti tedeschi, soldati per la maggior parte del duca di Milano, da lui destinati per opporre agli svizzeri. Vercelli dovette allora sborsare quindici mila fiorini.

Dopo la vittoria del Taro sopravvennero a Carlo VIII la disfatta de' suoi a Genova per terra e per mare, e la sommossa dei napoletani, i quali richiamarono il re Ferdinando.

L'Orleans per soccorrere Novara si portò a Vercelli coll'assentimento della Duchessa inclinata a Francia, e vi fece entrare i suoi soldati, stando in aspettazione degli svizzeri, che Bagli di Digiuno era ito ad assoldare per poter dare ajuto a Novara, che stretta d'assedio dalle forze dei confederati omai trovavasi agli estremi. Pel ritardo dei soccorsi l'Orleans cercò di trattare. Si fece tregua per pochi giorni con facoltà all'Orleans ed al marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornar dentro colla compagnia medesima, se la pace non si facesse. Giunto il predetto Duca a Vercelli dal Re, prolungossi ancora per alcuni dì l'armistizio, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara lasciando la terra in podestà del popolo sotto il giuramento di non darla ad alcuna delle parti senza il comune consenso, e che nella rocca vi rimanessero pel duca d'Orleans trenta fanti, ai quali giornalmente fosse dal campo italiano mandata la vittovaglia.

Così uscirono di Novara tutti i soldati; ma tanto indeboliti dalla fame, che molti di essi morirono appena giunti a Vercelli, e gli altri rimasero incapaci di adoperarsi in questa guerra. Arrivò in quei dì medesimi il Bagli di Digiuno con venti mila svizzeri, ma troppo tardi; chè erano già molto inoltrate le trattative; e addì 9 di ottobre dell'anno 1495 si conchiuse tra il re Carlo e Ludovico Sforza la pace, per la quale a Ludovico Sforza venne restituita Novara.

Questa pace venne firmata in Vercelli, ed il re Carlo si dispose tosto a ritornarsene in Francia; chè la parte degli svizzeri, che trovavasi nel suo campo per assicurarsi di avere lo stipendio per tre mesi intieri, volevano ritenere o il Re, od i principali della sua corte.

Tale fu la riuscita della spedizione di Carlo VIII, consigliata da puerile vanità, e condotta pazzamente. Molti e tristi ne furono gli effetti. La diplomazia non aveva mai fatto maggiori intrighi; gli odii interni si esacerbarono, e fecero appoggio sui forestieri, i quali sicuri di trovar qui favore, fissarono lo sguardo sopra l'Italia come meta di conquiste.

Ad istanza del marchese di Monferrato Guglielmo VIII, acconsentendovi il vescovo di Vercelli Urbano Bonivardo di lui amico, fu da Sisto IV con bolla del 21 d'aprile 1474 creato il vescovado di Casale smembrando sessanta parrocchiali dalla diocesi di Vercelli, elettone primo vescovo Bernardino Tibaldeschi degli Orsini romano già canonico della chiesa di s. Evasio di Casale. Da tale epoca cessò in quella chiesa l'osservanza del rito eusebiano.

. Qui è bello osservare che fra i vescovi della sede di Vercelli si annovera Giuliano della Rovere, che fu elevato alla cattedra di s. Pietro, col nome di Giulio II, il quale lasciò tanta fama di sè. Essendo egli arcivescovo di Bologna, per sottrarsi alla tirannide di Gioanni Bentivoglio, che coll'assistenza de' francesi infestava quella città, permutò coll'approvazione di papa Alessandro IV la sua sede col vescovo di Vercelli Gioanni Stefano Ferrero creato poi cardinale nel mese di giugno del 1502, mentre già trovavasi a Bologna, ove fece il suo solenne ingresso nel quinto giorno di marzo di quell'anno.

Giuliano della Rovere non venne a stabilire la sua dimora

in Vercelli, essendo egli cardinale, e rimanendo in Roma, vi spedì per suo vicario il vescovo d'Albenga. Creato Papa il 1.° novembre del 1503, rimandò alla sede di Vercelli il cardinale Gioanni Stefano Ferrero concedendogli per indulto apostolico di ritenere la sede bolognese; sicchè veniva chiamato il cardinale di Bologna vescovo di Vercelli. A questo prelato si dee la scoperta dei *Libri morali di Aristotile*, che poscia stampati da Giacomo Fabro insigne filosofo de' suoi tempi, furono dedicati al Ferrero.

I canonici Gioanni Gromo ascritto fra i Beati, e Nicolao Tarsia fecero stampare per la prima volta nel 1504 il breviario eusebiano secondo il rito della chiesa vercellese, che d'ordine del capitolo fu riveduto e corretto dal canonico Bartolomeo Cantone.

Morì Gioanni Stefano Ferrero il 30 di ottobre del 1507; e ad occupare la sede di Vercelli il papa Giulio II nominò Bonifacio Ferrero di Biella fratello del defunto cardinale; il quale Bonifacio era vescovo d'Ivrea ed amministratore della chiesa di Nizza marittima. Fatto cardinale da Leone X rassegnò il vescovato ad Agostino Ferrero suo fratello con espressa riserva di libero regresso al medesimo nel caso che premorisse, come avvenne nel 1536.

Sotto il vescovo Agostino furono trasportate (1518) le sacre reliquie del B. Amedeo IX, col consenso di papa Leone X, dalla sua sepoltura, ed involte in pannolini, riposte in cassa dorata vennero esse collocate nel sacro tesoro della cattedrale da Carlo Seysello vescovo di Torino, perchè trovavasi assente il vescovo di Vercelli Agostino; funzione che si eseguì alla presenza di Carlo duca di Savoja, e di molti gentiluomini.

Bonifacio che rientrò nel possesso del vescovado di Vercelli per la morte del fratello fu nominato nel 1539 legato apostolico insieme con Simoneta e Brondosino dal sommo pontefice Paolo III per autorizzare il concilio generale di Vicenza tenuto in quest'anno, a cui essi legati intervennero: fu quindi prescelto a legato di Bologna, ove instituì un collegio detto *La Viola* per l'istruzione di giovani piemontesi di nobil nascita, e di ristrette fortune, che desiderassero di attendere a maggiori studi, conferendo la nomina degli alunni ai discendenti di sua famiglia. Il collegio della Viola più non

esiste in Bologna. Ne furono venduti i beni con istromento del 26 giugno 1798 ad un avvocato bolognese per 15 mila pezze di Spagna.

Nel 1795 il principe di Masserano D. Carlo Pasquale Antonio Ferrero-Fieschi discendente della famiglia del fondatore, patrono a quei tempi di quel collegio, chiedeva ad un tempo al Papa ed al re di Sardegna che gli fosse conceduto di alienare i fondi e d'impiegarne il provento nello stabilire altrettanti posti gratuiti nel collegio delle provincie di Torino. Per quali ragioni non siensi fatti paghi i voti del principe di Masserano s'ignora.

Bonifacio morì in Roma nel 1543 dopo aver rassegnato nelle mani di papa Paolo III la sua sede a favore del nipote Francesco Ferrero abate di s. Stefano della cittadella di Vercelli, referendario apostolico, vicelegato in Bologna ed assistente nella cappella pontificia. Questi ebbe parte al concilio di Trento nel 1552; fu mandato aggiunto al legato apostolico cardinale Caraffa inviato nel 1557 al re Filippo di Spagna per affari di grande rilievo. Fu spedito in qualità di nunzio apostolico (1560) alla repubblica di Venezia, ed in segno di soddisfazione di quanto vi operò, il sommo pontefice Pio IV creollo cardinale del titolo di s. Cesareo in Palazzo, quindi di s. Agnese in Agone, e finalmente di s. Anastasia. Ad istanza di questo prelato si stabilì in Vercelli il tribunale dell'inquisizione. Nell'anno 1562 egli rinunziò il vescovado nelle mani di Pio IV a favore di Guido Ferrero suo nipote, e morì in Roma il 12 di novembre del 1566.

Guido fu al concilio di Trento nel 1565: mandato egli pure qual nunzio apostolico presso la repubblica veneta, venne in premio de' suoi servigi creato da Pio IV cardinale del titolo di s. Eufemia il 12 marzo del 1565, e ricevè il cappello cardinalizio in Milano dalle mani di s. Carlo Borromeo suo cugino.

Alla sessione 25.ª del concilio di Trento si vedono segnati il cardinale Guido Ferrero ed Agostino Molignato vescovo.

Il cardinale Guido Ferrero circa il 1580 fondò in Torino un collegio detto di *s. Maria* per dodici alunni, che volessero attendere alla teologia ed alla legge. Essi potevano rimanervi sette anni; cioè i teologi tre anni in filosofia e quattro in teologia, ed i leggisti due in filosofia e cinque nell'una e

nell'altra legge. Potevano approfittarne i nobili di qualunque città o luogo del Piemonte; ed i non nobili solo gli oriondi di Vercelli, di Giaveno, ovvero di quei luoghi, dei quali almeno da sedici anni fossero feudatari i Ferreri. Gregorio XIII concorse a dotarlo con istralciare una parte delle rendite dall'abazia di s. Benedetto.

Per opera del vescovo Guido venne sopita ogni controversia e tolta ogni differenza, che pel corso di secoli esisteva tra i vescovi ed i canonici del capitolo di s. Eusebio. Tali controversie, come notano gli storici, erano di sommo scandalo ai fedeli, e tanto erano radicate, che stimavansi perpetue, e disperato ogni umano rimedio. Si rappattumarono le parti in virtù d'una transazione, che fu da esse accettata e giurata l'anno 1570, e poscia confermata da Gregorio XIII, nonchè dal pontefice Sisto V con bolla del 27 aprile del 1585. In questa transazione fu specialmente disposto, che da' sei mesi spettanti al capitolo per modo d'alternativa con la Sede apostolica, di conferire i canonicati vacanti della cattedrale eusebiana, se ne levassero due a favore del vescovo, cioè febbrajo e maggio, lasciando al capitolo gli altri quattro, cioè marzo, giugno, settembre e dicembre.

Molto bene operò lo stesso prelato a vantaggio della chiesa vercellese. Condottosi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice nel 1572, permutò il vescovado di Vercelli coll'abazia di Nonantola posta nel Modenese, posseduta da Giovanni Francesco Bonomio; la quale permuta ad istanza di s. Carlo Borromeo fu approvata dal papa Gregorio XIII, e venne promosso il Bonomio alla sede vercellese. Morì il cardinal Guido in Roma nella verde età di quarantott'anni il 16 maggio del 1585.

Nelle guerre avvenute in questo secolo XVI tre volte per poco stette che Vercelli cadesse in man dei nemici. La prima volta si fu durante la lotta tra Carlo V e Francesco I re di Francia, alla quale fu costretto prender parte il duca di Savoja Carlo III, il quale vedendosi occupata Torino dai francesi si ricoverò oltre la Dora Baltea a s. Germano, e quindi approssimandosi viemmaggiormente il pericolo, si rifuggiò a Vercelli colle sue truppe. Si fu Anton de Leva capitano generale spagnuolo, che allora scampò Vercelli dal pericolo che

le sovrastava; perciocchè avvicinatosi alla distanza di quattro miglia da quella città con dodici mila fanti e seicento cavalli, fece mutar pensiero ai francesi, che altrove si diressero. Ciò accadde nel 1536.

In ricognizione dei servigi prestati dalla città di Vercelli al sacro impero, e specialmente per il soccorso di vettovaglie apportato all'esercito del medesimo impero, assediato in vicinanza di Milano, Carlo V con lettere patenti del 26 d'aprile dell'anno 1527 ricevette in protezione speciale e salvaguardia la città di Vercelli, i luoghi forti, le terre, i beni e gli stessi cittadini, e tutti gli abitanti del distretto, coi privilegi, colle franchigie, immunità, libertà e prerogative che solevano godersi dai luoghi posti sotto una simile protezione e salvaguardia. Era in allora cancelliere di Carlo V il cardinale Mercurino Arborio Gattinara vercellese, di cui parleremo al proprio luogo.

La seconda volta, che durante la sopraccennata lotta Vercelli corse grave rischio, fu dopo la celebre battaglia data a Ceresole il dì 11 d'aprile 1544 dal duca d'Enghien, nella quale furono rotti gli spagnuoli e gl'imperiali. Narra lo storico Modena, che alli 12 d'aprile, giorno di Pasqua, Sammichele spagnuolo, governatore di Vercelli, facendo desistere dalle comunioni mandò uomini e donne a far la piattaforma a s. Pietro ed a s. Eusebio contro la casa arcidiaconale, affinchè il castello rispondesse alla piattaforma di s. Pietro, e questa a quella dell'arcidiacono, e questa al bastione di s. Andrea, per esser quella la parte più debole della città. I francesi dopo la vittoria riportata a Ceresole vennero fin sotto Vercelli, dove concepirono il disegno di piantare una batteria al monte Giardino; ma essendosi poi conchiusa la pace di Crépy, non succedette più altro.

La terza volta che questa città corse grave pericolo fu quando Enrico II, succeduto a Francesco I, per far dispetto a Carlo V si mise a proteggere il Farnese duca di Parma e di Piacenza, e mandò il maresciallo Brissac con un esercito in Piemonte, che occupò per sorpresa e per tradimento Vercelli, come vedrassi qui sotto.

Le locuste, ossia cavallette, che, come già si accennò, avevano infestato l'agro vercellese negli anni 873 e 1364, mostraronsi di bel nuovo nel 1542. Il sovracitato Modena rac-

conta che in Vercelli (cosa incredibile!) fu a questi voraci animaletti fatto un processo criminale, che in contumacia loro fu dato un procuratore, e che un tale processo fu fatto dal vicario del vescovo, stimando sacrileghe le locuste perchè rovinarono i beni della chiesa; furono esse condannate ad annegarsi nel Po, nel Sesia ed in altri fiumi. Il processo fu rogato da Giulio di Quinto cancelliere del vescovado.

Nel 1546 si eccitò lite di precedenza tra due nobili famiglie vercellesi, cioè tra la famiglia Arborio Gattinara e la Aleiati. Il duca Carlo III diede il 9 giugno di quell'anno la sentenza, per cui gli Arborii precedessero sei mesi in consiglio e gli altri sei mesi gli Aleiati, e che il bastone del baldacchino si portasse dagli Arborii in tre occasioni, cioè nel giorno del *Corpus Domini*, nell'ingresso del Duca ed in quello del Vescovo; e gli Aleiati nell'ingresso della Duchessa, di qualunque Re forestiero e delegati pontificii. Gli Arborii, gli Avogadri, i Tizzoni ed i Bulgari avevano diritto di sedere nei quattro primi posti della Credenza, e di portare le quattro aste del baldacchino.

Morì in Vercelli il duca Carlo III alli 16 d'agosto 1553. Il ridetto Modena, storico vercellese, nota quanto segue: « Fu depositato nella cattedrale, ove ancora si trova (scriveva nel 1617), senza mai aver avuto sepoltura, nè i debiti ossequii e funerali, aspettandosi l'ordine del figliuolo Emanuele Filiberto, il quale, essendo venuto, attese ad altro e morì. Il nipote presente duca Carlo Emanuele I, tostochè gli sia stato detto che non solo non è sepolto, ma se ne sta poco decentemente, dice come è solito: *faremo* ».

Le ceneri di Carlo III vennero poi depositate *in arca marmorea* nella cappella del B. Amedeo, ove tuttavia si ritrovano.

Vercelli va debitrice di ragguardevoli abbellimenti all'infelice duca Carlo III. Con lettere patenti del 9 d'aprile 1510 egli ordinò la distruzione dei portici lungo le vie della città, che la rendevano deforme, e con altre patenti del 13 aprile stesso anno creò un magistrato per l'esecuzione di quell'ordine, e per provvedere sopra altri oggetti ragguardanti all'abbellimento di essa città, al maggior comodo degli abitanti, alla formazione de' selciati, alla formazione e direzione dei canali d'acqua e ai pozzi neri.

Nell'anno 1555 i francesi che si trovavano a Santià, per secreta intelligenza di due traditori per nome Merlo e Pontestura, si recarono condotti dal generale Brissac sotto le mura di Vercelli, e nell'alba del giorno 18 novembre di sorpresa la occuparono, la saccheggiarono, spogliando in ispecial modo dei sacri arredi la chiesa di s. Eusebio.

Fu però dal saccheggio preservata la preziosissima reliquia della SS. Sindone, che conservavasi nel tesoro della cattedrale, ove per cagion delle guerre era stata da Ciamberì trasportata; e di ciò si va debitori allo zelo ed alla vigilanza di Antonio Claudio Costa savojardo, canonico di s. Eusebio, che sviando l'attenzione dei depredatori, prese la cassetta, in cui stava la SS. Sindone, e nascostala sotto l'almuzia portolla in salvo nella sua casa.

Poco poterono i francesi fermarsi in Vercelli; perocchè nel dì seguente sollevatisi tutti i cittadini, dopo sanguinosi combattimenti li scacciarono, e ricorrendo in tal giorno la festa di s. Teonesto vescovo e martire, uno dei patroni della città, i vercellesi pensando, che una tal liberazione fosse avvenuta per intercessione di questo santo, fecero voto di festeggiare un tal giorno, ed ancora oggidì se ne celebra la messa votiva, alla quale interviene il municipio facendo un dono alla chiesa di s. Paolo, ora dei ss. Tommaso e Teonesto, già ufficiata dai domenicani, scelta appunto perchè in quel convento ed in quella chiesa nei giorni del pericolo si rifuggiarono molte donne e molti ragazzi colle robe loro.

Si votò pure un'icona del prezzo di cento scudi d'oro, stata eseguita nel 1568 da Bernardino Lanino, la quale ancora si vede all'altar maggiore dell'anzidetta chiesa.

Appena scacciati i francesi, per consolare il popolo ed informarlo che la SS. Sindone non era stata tolta dai saccheggiatori, fu mostrata nella piazza maggiore di Vercelli; e fu pure esposta nel 1560 dal balcone della casa già propria della confraternita di s. Nicola, posta in sulla piazza maggiore, stata venduta d'ordine del governo piemontese nel 1797, ora posseduta dal negoziante Gottardo Boretti.

Dal duca Emanuele Filiberto la preziosissima reliquia della santa Sindone venne trasportata a Torino nel 1562, mentre già da tre anni godevasi della pace generale stabilita in Ca-

stel-Cambresis, nelle cui trattative per parte del Duca intervenne il vercellese Tommaso Langosco conte di Stroppiana, gran cancelliere, insieme con Francesco Cherano presidente d'Asti.

Dallo stabilimento di questa pace ne avvenne la restituzione al duca di Savoja di quanto gli occupava la Francia, e ne seguì l'imeneo di questo Duca con Margherita di Francia, celebrato addì 29 di giugno del 1559 in Parigi. Nell'anno successivo l'augusta sposa fu condotta a Vercelli, e se ne stava quasi sempre nel monastero di Betlemme fuori della città, e siccome ella più non trovavasi nella freschezza della vita, dubitavasi che più non facesse figliuoli; epperciò furono fatte in Vercelli molte preghiere. Partorì essa poi a Rivoli l'anno dopo. Il sommo pontefice Pio IV dandone la notizia in concistoro disse: *Elisabeth peperit, et qui natus est filius orationis est.*

Per l'allegrezza cagionata dalla nascita del Principe, che poi regnò sotto il nome di Carlo Emanuele I, si fecero in Vercelli processioni di ringraziamento a Dio e pubblici festeggiamenti.

Il duca Emanuele Filiberto con lettere patenti in data del 12 maggio 1565 si degnò di approvare le costituzioni, gli statuti e gli ordini del collegio, ossia università dei farmacisti della città e del distretto di Vercelli, la quale università aveva un abate, due consoli, due sindaci ed un tesoriere. Gli statuti di essa composta di venti capitoli furono inseriti nella raccolta delle leggi dell'avvocato Duboin *vol. 12, pag. 24 e segg.*

Alli 12 d'agosto del 1574 entrò in Vercelli il re di Polonia Enrico di Valois che per la morte del fratello Carlo XI se ne andava a Parigi a prender possesso del regno. Era egli accompagnato dal duca Emanuele Filiberto, che si condusse ad incontrarlo sino a Venezia, dai duchi di Ferrara e di Mantova, e dal gran priore di Francia.

Morì in questo stesso anno la duchessa Margarita moglie di Emanuele Filiberto in Torino. Nel 1575 partiti gli spagnuoli da Santià, il Duca si recò col suo figliuolo a Vercelli nel dì 9 di settembre, accompagnato dal nunzio, dagli ambasciatori, e da tutta la Corte, e furono fatti solenni funerali all'estinta Duchessa: alli 22 di quel mese il Duca fece giurare fedeltà al municipio, il quale promise di pagare il tasso dopo la morte

di esso Duca, per dodici anni al Principe. Terminava i suoi giorni il valoroso Emanuele Filiberto, il 30 d'agosto del 1580, e gli succedeva il figlio Carlo Emanuele I, il quale con lettere patenti del 19 febbrajo e del 2 marzo del 1582 concedette a Gioanni Battista Castro la privativa, e l'esenzione di dogane, ed altri vantaggi per l'introduzione dell'arte di lavorar la seta e di farne stoffe nella provincia di Vercelli.

Era vescovo di Vercelli in questo tempo Gioanni Francesco Bonomio, nobile cremonese, consecrato in Milano da s. Carlo Borromeo il 18 ottobre del 1572; essendo egli uomo di alti meriti fu nel 1579 dal pontefice Gregorio XIII inviato presso gli Elvezi ed i Rezi, e nel 1581 presso l'imperatore Rodolfo, ove stette per tre anni, avendo ordine da quel Papa di deporre l'arcivescovo di Colonia Gelardo Trusccsio; locchè eseguì surrogandovi Ernesto duca di Baviera; ed intanto ebbe modo di far prigione l'eresiarca Paleologo, cui mandò a Roma carico di catene.

È da notarsi, che il vescovo Bonomio nel condursi in Germania passò per la città di Besanzone, dov'eranvi due chiese cattedrali sotto un sol capitolo, una in piano e l'altra in monte; e quivi visitate le sacre reliquie trovò in quest'ultima il SS. Sudario con la figura soltanto della parte anteriore del corpo. Il Bonomio meravigliato dimandò come si provava che fosse tale, e che non contradicesse a quello esistente in Torino, e gli furono mostrate autentiche scritture colla distinzione, che quello si chiamava *linteamen*, ed il Sudario di Savoja *non cum linteaminibus positum, sed involutum et separatum in alium locum.*

Questo prelato ebbe nel 1584 una terza missione, che durò due anni, nella Germania Inferiore ove serpeggiava l'eresia. In tal circostanza egli fece prigione il vescovo Cesariense chiamato Capestaguense ch'era capo di numerose sette e lo fe' condurre a Roma.

Durante il suo vescovado che fu di quindici anni, il Bonomio ad oggetto di riformare la rilassata disciplina del clero, tenne undici sinodi, ai quali non potè sempre intervenire. Nel primo di essi ch'ebbe luogo nel 1575 egli ordinò con non molto lodevole consiglio, che abbandonato a riserva di poche cose l'antichissimo rito Eusebiano, s'introducesse il rito romano. Questa mutazione fu attuata per la prima volta il 3 d'aprile dell'anno 1575, giorno di Pasqua.

Questo vescovo morì in Liegi in tempo dell'ultima sua missione addì 24 febbrajo del 1587 in età di 51 anni: quivi stabilì con suo testamento un Monte di pietà; e in virtù del medesimo atto fece pure un considerevole lascito a quello di Vercelli, che da pochi anni esisteva. La sua salma venne trasportata in questa città.

In questo secolo xvi la vercellese provincia fu per due volte invasa dalla peste, cioè nel 1506 e nel 1576. In quest'ultima epoca la città, per grazia di Dio con tante preghiere invocato, andò libera da questo flagello, quantunque facesse strage nei sobborghi, e nei luoghi circonvicini.

S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano si recò parecchie volte a Vercelli; tra le altre vi si condusse nel 1578 per visitare il Santo Sudario, e nel 1582 per confortare il duca di Savoja Carlo Emanuele I che vi cadde gravemente ammalato, e gli fu amministrata l'estrema unzione. Miracolosa si credette l'impensata guarigione di quel Duca; guarigione, che si disse ottenuta per intercessione di Maria Vergine e di s. Eusebio. Così rappresentava l'icona votiva della città di Vercelli, in cui vedevansi effigiati in argento la Madonna e s. Eusebio in abito pontificale presentante a Maria Santissima l'infermo Duca, e al dissotto la solenne processione dei devoti vercellesi per impetrargli da Dio la sospirata salute. Quest'icona, che costò trecento scudi d'oro, come si riconosce dalle provvisioni della città, era incastrata nel coro di s. Eusebio *in cornu epistolae* con la seguente iscrizione scolpita in marmo nero:

> *MDLXXXIII . non . septemb*
> *divinitus restituta salute Seren. Carolo Eman. Sabaudiae duci periculose aegrotanti civitas haec sua fideliss. summo moerore confecta voto nuncupato hanc iconem immortalis beneficii monumentum sempiternum sanctissimae Virgini divoque Eusebio dedicavit.*

Rubata poi l'icona d'argento da chi pagonne la debita pena, le fu surrogato un semplice quadro rappresentante Maria Vergine col bambino tra le braccia, che fu posto al dissopra dell'iscrizione; e nel ristauro del duomo, che fu eseguito nel

1765, il quadro fu trasportato vicino alla portella nel muro del campanile.

Nel tempo della mortal malattia del Duca, il vescovo di Vercelli Gioan Francesco Bonomio trovandosi in legazione a Praga, vi accorse s. Carlo Borromeo, che cantò la messa solenne pel voto della città, e ricevette l'offerta dei trecento scudi d'oro per l'eseguimento dell'icona; e comunicò l'infermo Sovrano, e più volte predicò nelle quarant'ore non interrotte che si fecero nella chiesa cattedrale. Giova qui pubblicare la lettera di quel santo vescovo, con cui ne diede ragguaglio a monsignor Bonomio « Reverendissimo Signore come fratello. Accuso la ricevuta della sua delli XI del passato, e con questa occasione ho voluto ch'ella sappia che io sono stato a Vercelli poco fa due dì, e quasi tre a visitare il sig. duca di Savoja che colà si trovava gravissimamente ammalato d'una infermità molto pericolosa, e che quasi l'aveva condotto a morte; mi sono consolato che ho trovato quel Principe molto ben disposto in questo accidente, e rassegnato nel voler di Dio, e d'aver visto in quella città, in questa occasione, straordinaria commozione e divozione, e frequenza grande di notte e di giorno in far ricorso a Sua Divina Maestà con pubbliche preghiere e orazioni per la salute del suo Principe, e con voti, obblazioni, ed altri testimoni della pietà di quel popolo. Non ho mancato io ancora di dare qualche riscaldamento e calore alle cose in questa occasione, e spero che questa visita del Signore non sarà stata infruttuosa. Sua Altezza ha mostrato intenzione buona di voler ajutare la fabbrica di quella chiesa e di fare qualche altra dimostrazione in ricognizione della grazia fattale da Nostro Signore Dio: il tutto sia per avviso e consolazione a V. S., alla quale prego dal medesimo Signore ricchezza della sua divina grazia. Di Milano a X settembre 1583. Di V. S. Reverendissima fratello amorevole il cardinale di s. Prassede ».

Una minuta descrizione della malattia di Carlo Emanuele I venne fatta dal Panigarola, che allora trovossi in Vercelli, e predicò eziandio nelle quarant'ore per ordine avuto da s. Carlo nel 1589; e tal descrizione fu stampata tra le sue lettere in Milano in 8.° pel Bidelli nel 1629.

Il Duca però riconobbe la sua guarigione dalle fervide pre-

ghiere di s. Carlo, al cui sepolcro spedì nel 1602 con solennissima pompa il vescovo d'Asti Gioanni Stefano Ajazza vercellese ad offerirvi una ricca lampada d'argento ad undici lumi, aggiungendo il dono di mille doppie d'oro, affinchè quei lumi vi potessero ardere mai sempre; e mandovvi ad un tempo una pubblica testificazione sottoscritta di sua mano, e segnata col ducale sigillo; testificazione della sanità da lui ottenuta nel 1583 per intercessione di s. Carlo.

Qui ci sembra opportuno il notare che la famiglia Borromeo, anticamente *Buon Romei*, è originaria della città di Vercelli, da dove si trasferì a Milano. Pietro Borromeo nel 1181 fu console della città di Vercelli, e ricevette il giuramento di fedeltà dal comune d'Ivrea pel feudo di s. Urbano e Bolengo. Ippolito Borromeo era sapiente del consiglio nel 1254. Nel 1260 fu di nuovo fatta fedeltà dalla città d'Ivrea a quella di Vercelli per le due castella di s. Urbano e Bolengo; e fra i sapienti del consiglio che ricevettero la fedeltà a nome di Vercelli, fuvvi un altro Pietro Borromeo. Matteo Borromeo fu uno dei membri del consiglio di Vercelli che investì del suo feudo il conte di Masino nel 1289. Uguzio o Ugozione Borromeo, nobile vercellese, fu vescovo di Novara nel 1304. Martino Borromeo ebbe dal vescovo di Vercelli Uberto Avogadro per servigi resi il dono di un castello vicino al monte di Crea, che in allora apparteneva alla diocesi di Vercelli. Evvi tra Prarolo e Pezzana una regione detta ancora oggidì la *Borromea*.

Altre famiglie vercellesi si traslocarono pure a Milano, come i Porta, o Della Porta, i Cagnola, i Lampugnani, gli Alciati. Altre cospicue famiglie di Vercelli andarono a stabilire la loro dimora in altre parti; infatti d'origine vercellese sono varii casati stabilitisi in Novara, cioè i Tornielli, i Sessa, i Brusati; ed altri traslocatisi in Casale, cioè i Miglio, i Ricci, i Mossi; ed anche in Torino vennero a fissare il loro domicilio le vercellesi famiglie Scaravelli, San Martino, Cusani, Gloria e Ripa.

Nell'anno 1587 addì 5 di dicembre venne fondata in Vercelli una cattedra d'Instituta da Cesare Avogadro di Collobiano. Nel secolo XVI i medici ed i chirurghi di Vercelli godevano dell'esenzione dei tributi in seguito ad una convenzione del 20 di giugno 1528, ad un laudo dei decurioni del 25 gennajo 1541, ed a varie sentenze confermative dello stesso privilegio.

Sul finire di quel secolo fu agitata una grave lite tra i borghesi ed i nobili di Vercelli; perocchè questi cercavano di opprimere i borghesi nel riparto dei pubblici tributi. L'avvocato difensore dei borghesi fu Lazzaro Quatta vercellese; e la sua disputa trovasi ancora manuscritta nel civico archivio; egli perdette la causa, e ne morì di dolore nel 1602.

Già troppo oltre siamo trascorsi senza far cenno di una delle più belle glorie vercellesi; chiuderemo pertanto la narrazione delle cose del secolo XVI col discorrere della vercellese scuola pittorica.

Non solo le scienze e le lettere, ma ben anche le arti belle fiorirono nella città di Vercelli, essendo sorta in seno a lei una scuola che *Vercellese* si chiama, la quale confusa dagli scrittori colla scuola milanese fu rivendicata dall'illustratore della galleria dei quadri di Torino, cioè dall'esimio Roberto Tapparelli d'Azeglio, illustrando per primo quadro il Deposto di croce, quadro di Gaudenzio Ferraris alt. m. 2 cent. 18, largh. 1,34 *(vol. 1, pag. 15)*.

Precursori della scuola vercellese furono i pittori Oldoni: un Ercole Oldoni viveva nel 1399: un altro Ercole Oldoni pittore fioriva nel 1460: ed un Boniforte Oldoni nipote del precedente distinguevasi nella pittura circa l'anno 1466.

I quadri di Boniforte Oldoni sono rarissimi. Il suo stile è manierato anzi che no; ma egli veniva ammirato per l'esattezza del disegno, e per l'eccellente colorito. Nella galleria privata del marchese Gattinara vedesi un dipinto di questo artista, che rappresenta la SS. Vergine, s. Gioanni Battista, s. Girolamo e s. Francesco coll'iscrizione: *Bonifortus de Oldonibus operabatur* 1548: locchè dimostra ch'ei visse lungamente: nell'anno 1557 era per anco in vita, come si scorge da un atto ricevuto dal notajo Bernardino Derossi, ove è chiamato *valente pittore*.

La famiglia Oldoni che diede ancora un pittore per nome Ercole, probabilmente figliuolo dell'anzidetto Boniforte, si estinse in una femmina che passò nella famiglia Gloria vercellese, che da lunga pezza venne a stabilirsi in Torino. Il pittore Ercole Oldoni dipinse circa il 1556 nella chiesa del Carmine.

Nella seconda metà del secolo XV si resero pur chiari i se-

guenti artisti vercellesi; Raffaello Giovenone, di cui è l'icona dell'altar maggiore nella chiesa della confraternita dello Spirito Santo, con quest'iscrizione: *Raphael de Javenonibus pinxit* 1496; del suo pennello vedesi nella sacrestia della chiesa collegiata di Masserano un quadro rappresentante la Madonna del Rosario coi ritratti del generale Sebastiano Ferrero, e dei figli di lui; e nell'atrio interno del duomo di Novara vicino al battistero vedesi un affresco di questo pittore; che rappresenta Maria Vergine col Bambino, s. Gioanni Battista e s. Gaudenzio con quest'iscrizione: *Rae. Giovenonus v. p.*; e più sotto la data 1472; Pietro da Vercelli frate agostiniano di s. Marco, di cui ci resta una piccola icona assai bella, che esisteva nella sacrestia della chiesa di s. Marco in Vercelli. Secondo il conte Durandi Villa quel frate pittore distinguevasi verso il fine del secolo XV. Questi al dire del Ranza fu maestro di Girolamo Giovenone che viene considerato come capo della scuola vercellese. Cittadino di Vercelli fu, circa l'anno 1490, il ristauratore della pittura nel vercellese contado; egli tenne due maniere nel dipingere; la prima secca, con fregi d'oro sullo stile del Perugino; l'altra fu morbida e più naturale. Di amendue le accennate maniere esistono molte tavole in Vercelli. Alcuni quadri di questo esimio pittore veggonsi nella galleria dei quadri di Torino nella sala destinata pei dipinti della scuola vercellese, tra i quali vedesi quello rappresentante la Vergine col Bambino, s. Domenico con una matrona e due suoi fanciulli che stanno in adorazione, colle seguenti parole *Hyeronimi Juvenonis opificis* 1514.

La famiglia di questo artista fu poi insignita del titolo comitale col predicato di Robella, e si estinse ai nostri tempi in due femmine maritate una al cav. Bonaventura Peyretti di Condove, l'altra al cav. Fortunato Radicati. La sua casa era posta nel distretto della parrocchia di s. Giuliano, ora Degaudenzi. Ivi esisteva un pregevolissimo dipinto, che fu trasportato nella casa del conte di Quinto, e fuvvi surrogata una lapide per rammentare alla posterità cotali circostanze. Questa lapide ha la data del 14 settembre 1850.

Gerolamo Giovenone fu maestro del celebre Gaudenzio Ferraris, di cui parlammo stesamente nell'articolo Valduggia. (*Vedi vol. XXIII pag. 576 e seguenti*). Qui solo notiamo ch'egli fu fatto cittadino di Vercelli.

Un altro discepolo del Giovenone fu Gian Antonio Razzi detto il Sodoma nato in Vercelli nel 1479. Fatti i suoi primi studi in patria si recò a Milano, ove si perfezionò sotto Leonardo da Vinci; di là partito venne a lavorare in Toscana, ove coll'ajuto del monaco da Leccio lombardo, abate del Monte Oliveto di Chiusuri nel 1502 dipinse la storia di s. Benedetto in quel chiostro: diventato celebre godette i favori del cardinale Piccolomini, di Giulio II della Rovere, e del successore Leone X, che creollo cavaliere; e finalmente quelli dell'imperatore Carlo V, che lo fece conte palatino, ma prodigo nello spendere il Razzi, morì miserabile nello spedale di Siena nel 1553 in età di anni 75. Un quadro bellissimo di lui che rappresenta Maria Vergine col Bambino e varii santi vedesi nella R. galleria di Torino.

Giovenone Giuseppe figliuolo di Paolo vercellese, cognato di Bernardino Lanino, fu chiaro pittore. Del suo pennello si notano: un quadro che si conserva nella chiesa della confraternita di s. Antonio, e rappresenta la Madonna col Bambino e varii santi coll'epigrafe *Joseph Juvenonus pinxit;* un altro quadro su tavola, che rappresenta Cristo risorto assiso sopra il sepolcro con undici figure attorno, coll'epigrafe *Joseph Juvenono opifice*. Questo quadro trovasi ora nella R. galleria di Torino, come pure uno che rappresenta la Deposizione di Cristo.

Giovenone Battista parente di Gerolamo fu anche distinto pittore: si ha del suo pennello un quadro che rappresenta la Vergine col Bambino, s. Eusebio, s. Stefano, s. Gregorio e s. Catterina colla data del 1547. Questo dipinto molto pregevole si vede nella galleria del marchese Gattinara.

La scuola vercellese continuò a fiorire per opera di Bernardino Lanino, che nacque in Vercelli nel 1510. Da giovane si diede allo studio del disegno sotto la direzione di Gaudenzio Ferraris. Fu pittore di molta fama; ed i suoi lavori sono pregiatissimi e molto ricercati. Tra le pitture ad olio notiamo specialmente il suo quadro rappresentante Maria Vergine col Bambino, s. Giuseppe, s. Gerolamo, alto m. 0,64, largo 0,50; quello di Cristo deposto dalla croce, che trovansi nella R. galleria di Torino; e la Trasfigurazione di Cristo, quadro di cui già si fece parola a *pag.* 130. Tra gli affreschi fatti da lui citiamo quelli che si

trovano in Legnano milanese nella chiesa maggiore dedicata a s. Magno colla data del 1563; quelli esistenti nel duomo di Novara nella cappella di s. Giuseppe; e l'icona a fresco del martirio di s. Catterina in s. Nazzario di Milano.

Morì Bernardino Lanino nel 1578 lasciando due figli, Pietro Antonio medico, Pietro Francesco pittore, ed una figlia per nome Laura che maritossi con Giorgio Soleri pittore alessandrino, e poi raccolse l'eredità dei fratelli morti senza successione. Del figlio Pietro Francesco il Degregory nota due quadri di molto merito per il disegno e per l'ottima disposizione delle figure; il primo su tavola rappresentante il martirio di s. Margarita; il secondo rappresenta Cristo al Calvario, e già esisteva nella galleria del dipartimento del Sesia.

Ebbe pure un nipote che fu anche pittore di bella fama; e di lui si hanno buoni quadri nella R. galleria di Torino.

Ferrario Eusebio pittore vercellese, artista pieno di vicacità e di franchezza, fu scuolaro di Girolamo Giovenone. Del suo pennello ammirasi nella galleria Gattinara un quadro che rappresenta il Padre Eterno, il quale sostiene il Crocefisso, in capo di cui fu posto lo Spirito Santo; questo ammirato dipinto fu eseguito nel 1530: nella parte inferiore di esso vedonsi la B. Vergine ed un guerriero. Alcuni altri quadri di questo autore trovansi nell'arcivescovado.

Cane Aurelio vercellese, celebrato pittore, viveva nel 1550. Il Degregory accenna del di lui pennello un quadro rappresentante la sacra Famiglia, e il ritratto di un devoto in abito nero, ed in costume di quei tempi.

Cane Ottaviano trinese, eccellente pittore, che veniva ascritto nel 1557 fra i decurioni di sua patria. È autore di un quadro rappresentante la nascita di G. C., che ha la data del 1551, e fu posto nella chiesa delle monache domenicane.

Cane Carlo, creduto nipote del precedente, fu egregio artista. Varii suoi quadri esistono; e due se ne vedono nella chiesa dell'abazia di Lucedio; cioè il quadro all'altare di s. Bernardo abate; ed uno che rappresenta il Battesimo di G. C. Nella sacrestia inferiore di s. Gaudenzio in Novara osservasi una gran tavola di questo pittore, che rappresenta quel santo vestito degli abiti pontificali in adorazione del SS. Sacramento con s. Lucia e s. Liberata.

Casa Martino vercellese fu, al dire del Lanzi, pittore non ispregevole. Visse circa il 1654: era cognato del pittore Soleri d'Alessandria, e genero di Bernardino Lanino.

Guazzo Federico originario trinese nacque in Vercelli. Sono di lui l'icona di s. Nicola da Tolentino, e due quadri, uno di s. Agostino, e l'altro di s. Monica, che trovansi nella chiesa di s. Bernardino, e furono eseguiti nell'anno 1657. Di Federico Guazzo è pure l'icona che vedesi nella chiesa parrocchiale d'Asigliano. Questo, ed il precedente furono gli ultimi pittori della scuola vercellese; giacchè i molti altri che si distinsero in questo ramo delle arti belle, ed appartengono alla provincia di Vercelli, fecero all'estero i loro studi pittorici. Sarebbe conveniente e decoroso che il R. governo compiesse la serie dei quadri dei pittori appartenenti alla scuola vercellese, che ancor mancano nella R. galleria, facendoli trasportare da quei luoghi, ove giacciono inosservati, e si lasciano per incuria deteriorare.

Premessi questi pochi cenni intorno ai pittori della scuola vercellese, ritorniamo a far parola di sommi pastori, che governarono la diocesi di Vercelli. Successore del vescovo Bonomio fu Costanzo Sernano, cardinale del titolo di s. Vitale, che per altro non venne mai alla sua sede, ritenuto in Roma da gravi occupazioni; dopo due anni egli supplicò il papa Sisto V affinchè gli concedesse la volontaria sua rinunzia del vescovado a favore di Corrado Asinari nobile d'Asti, che fu consecrato vescovo di Vercelli nel 1589, e vi fece il suo solenne ingresso nel primo giorno d'agosto del 1590. Morì nello stesso anno; e gli succedette Marcantonio Vitia, che per calunniose imputazioni, delle quali si potè quindi purgare, rassegnar dovette (1599) il vescovado nelle mani di Clemente VIII, riservandosi la pensione di mille scudi annui, e lo rassegnò a favore di Giovanni Stefano Ferrero nipote del cardinale Guido, giusta il volere del duca Carlo Emanuele I. Il Ferrero fu consecrato vescovo dal cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano nella chiesa di s. Maria degli Angeli in Roma il 29 marzo del 1599, da dove si condusse a Vercelli facendovi il suo solenne ingresso addì 10 d'agosto di quell'anno.

Nel 1600 tenne il sinodo diocesano; e poichè il provincial concilio di Milano aveva disposto che le diocesi si dividessero

in vicariati, egli divise la sua in diciassette, cioè in quelli di Biella, Santià, Masserano, Crevacuore, Gattinara, Cossato, Candelo, Saluzzola, Motta Alciata, Moncrivello, Crescentino, Cocconato, Sali, Albano, Stroppiana, Robbio e Biandrate, ordinando agli ecclesiastici di ciascun distretto di radunarsi in ciascun mese per esercitarsi nelle conferenze sopra i casi di coscienza, non che di fare altre pratiche di spirituale profitto.

Ferdinando Ughelli cisterciense, fiorentino, che scrisse la sua *Italia sacra* nella prima metà del 1600, porge i seguenti dati statistici sulla diocesi di Vercelli: Lunghezza miglia 40. — Larghezza 35. — 184 comuni divisi in 17 vicariati. — 613 chiese. — 28 conventi e 10 monasteri. — 198 parroci. — Un seminario. — Popolazione della diocesi, 151,877: si noti che non erane ancora staccata la diocesi di Biella. — La rendita vescovile, di 3500 aurei annui (80 *mila lire circa)*, ed era tassata nei libri della camera apostolica, fiorini 1426.

Il vescovo Gioanni Stefano Ferrero fu nominato da Clemente XI nunzio apostolico presso varii potentati, cioè presso l'imperatore Rodolfo, il re di Polonia, il re d'Ungheria, e l'arciduca d'Austria, ove introdusse la totale osservanza del Tridentino concilio. Troncò le controversie che si agitavano tra il sommo pontefice Paolo V, e la repubblica di Venezia. Ritornato alla sua sede, attese con grande zelo al bene de' suoi diocesani. Cessò di vivere in Torino nel 1650 in età di anni 42, quando ad istanza del duca Carlo Emanuele doveva essere promosso al cardinalato. Gli succedette Giacomo Goria istitutore dei R. principi, e fece il suo ingresso in Vercelli nel dì 16 dicembre 1611.

Nell'aprile del 1618 Vercelli ebbe l'onore di ospitare s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, che dirigevasi a Roma. Egli vi si soffermò alcuni giorni, abitando la casa Ajazza vicino al teatro, la quale di presente è propria del sig. Luigi Balocco: celebrò la messa nelle chiese della Trinità, di s. Agata, di s. Pietro martire; ed avendo udito per caso da taluno che il seguitava, che troppo tempo impiegava nel celebrare la messa: rivoltosi disse: verissimo è che la santa messa si fa lunga per chi ha scarsa la divozione.

Sul finire dell'anno 1612 morì nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga duca di Mantova, che pochi giorni prima avea

perduto l'unico suo figliuolo Don Silvio. Sopravvivevano due suoi fratelli Ferdinando cardinale, e Don Vincenzo; sopravviveva altresì una fanciulla in tenera età per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuta da Margherita di Savoja figliuola di Carlo Emanuele, sua consorte. L'impaziente Carlo Emanuele subitamente avvisò che la morte del genero potevalo compensare delle perdite oltre le alpi, coll'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenergli la successione. La casa di Savoja pretendeva antiche ragioni su quel paese conservatele intiere da Carlo V nello stesso atto, per cui lo aggiudicava al Gonzaga. Ridottosi il Duca in Vercelli, dove raccolto aveva un gran novero de' suoi soldati, si spinse al cominciare della primavera sulle terre monferrine. Francia e Spagna, e tutti i principi italiani si dichiararono contro di lui; ma egli senza curarsene strinse d'assedio Nizza di Monferrato; se non che fu presto costretto a levarlo e ad abbandonare l'impresa.

I potentati volevano che il duca di Savoja disarmasse; locchè egli ricusò di fare. Filippo mandogli un araldo per fulminargli il bando imperiale, se alle volontà di Spagna non si sommetteva. Carlo Emanuele si burlò dell'araldo, e mandò per risposta a D. Luigi Cattaneo, ambasciatore di Filippo che era venuto nello stesso tempo, la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dai giuramenti, che nel riceverla avea fatti. Così libero del tutto verso chi volevalo servo, separossi dall'amicizia di Spagna.

Il ministro Lerma aveva scritto al governatore di Milano una lettera, in cui parlando del duca di Savoja, gli diceva — obbedisca — protestò il Duca di non voler obbedire, perchè nè la ragione, nè la dignità il consentivano, e che il governatore facesse ciò che voleva. L'Inojosa pertanto nel dì 20 d'agosto uscì da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra: andò a piantare gli alloggiamenti a Candia nella Lomellina; aveva con sè mila e seicento cavalli, e venti mila fanti, di cui quattro mila, che erano svizzeri, furono distribuiti nei presidi dello stato di Milano.

Il duca di Savoja dispostissimo a sostenere l'impeto della guerra, si era trasferito in Asti per raccogliervi i suoi soldati: sentendo poi come il nemico erasi fatto grosso nel Novarese,

e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto celeremente a porsi nella città dominatrice del Sesia. Quivi attendeva per ispiare gli andamenti del governatore con animo di opporsegli dovunque avesse deliberato di volgersi. Carlo Emanuele non aveva con sè tanta gente quanta l'Inojosa, non ritrovandosi nel suo esercito ivi raccolto tra cavalli e fanti più di dieci mila combattenti, e fra di essi cinque mila francesi; ma confidava nel proprio valore, in quello de' suoi militi, nell'inclinazione verso lui di alcuni capi spagnuoli, negli ajuti degli italiani omai ristucchi dell'estera signoria, e sommamente bramosi di ricuperare la libertà.

Intanto il governatore avea fatto qualche progresso, perocchè avendo risoluto di andare co' suoi a Vercelli, avevali fatto passare nel Monferrato per un ponte costrutto sul fiume Sesia, e dopo aver unite le sue genti a Villanova erasi incamminato alla volta di Vercelli; prese la Motta e poi Caresana dove alloggiò nella notte del 7 di settembre.

Il duca di Savoja, che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitossi ai rimedi. Gli venne in pensiero che la diversione sarebbe, per salvare il Piemonte, più a proposito che la guerra di contrasto. Prese adunque una risoluzione audacissima, ma tanto pericolosa, quanto ardita. Fatto comporre un ponte di battelli passò improvvisamente il Sesia con sei mila scelti fanti, mille cavalli, e due pezzi di campagna e mosse con impeto contro Novara. Argomentava che gli spagnuoli vedendo il pericolo di Novara, che traeva con sè quello di Milano, avrebbero desistito di offendere il Piemonte, massime sapendo che il Duca andava predicando l'italica libertà. Questo era il suo principale pensiero; ma non trascurava gli altri mezzi guerreschi. Inviò lungo il fiume mille e cinquecento fanti e trecento cavalli sotto il comando del marchese di Caluso figliuolo del conte di Verrua verso il ponte della Villata, perchè abbruciatolo fosse tolta al nemico la comodità delle vittovaglie e delle provvisioni, che per quel ponte gli venivano dallo stato di Milano. Così gli spagnuoli essendo in sulla destra, i piemontesi in sulla manca del Sesia, trovavansi ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante a diversione cambiò la condizione

delle armi, perchè levò gli avversarii dal proponimento d'invadere il Piemonte, il quale era stato il principale scopo, che eransi proposto. Già il Duca erasi avvicinato a Novara. Dentro questa città molti erano sbigottiti; perocchè debole vi si trovava il presidio; ed i cittadini colti all'improvviso non avevano nè volontà, nè mezzi di difendersi. Ma il Duca si astenne dall'assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, com'egli disse, verso il Re; nessuno per altro credette sincero questo motivo. Fu più vero ch'egli sentendo venire il nemico a sè, e paventando che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, pensò al ritirarsi.

Infatti l'Inojosa, fatto consapevole del movimento del Duca, erasi tostamente messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò ch'egli avea voluto fare a lui; ed avrebbe verosimilmente ottenuto il suo intento se avesse abbracciato il consiglio dei capitani del suo esercito più sperimentati, i quali volevano che, lasciato con guardia conveniente il bagaglio a Caresana, corresse speditamente a tagliar la strada ai piemontesi per impedir loro la facoltà del ritirarsi; ma il principe d'Ascoli si oppose mettendo in considerazione l'altezza delle acque, la difficoltà del guazzo de' fiumi, il pericolo che sopravvenendo il Duca nel tragitto cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il governatore a rifiutare come temerario il consiglio dei più; il che fu causa che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama ch'ei meglio amasse la salute, che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi pertanto che l'esercito, ritornando addietro sulla strada, su cui erasi fatto innanzi, si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata videro incendii di campagne, e sentirono strepiti di combattimenti; ed era il marchese di Caluso che infuriava studiando di ritirarsi in Vercelli, devastava il paese e del tutto gli alimenti consumava. Lo assalirono i nemici incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavalleria, fu rotto, e rimase egli stesso prigioniero con molti de'suoi. Della fanteria una parte fu tagliata a pezzi, e la maggiore ristrettasi insieme, con buonissimo ordine procedendo, e con indicibile valore combattendo, si condusse fin presso a Vercelli, ed entrovvi. In questo mentre il Duca iva ritirandosi verso i confini del

Piemonte: alloggiò in Palestro, e poi arse questo luogo per vendicarsi del fuoco messo in Caresana dai tedeschi. Indi partì per Vercelli senza essere molestato, non essendosi fatto dal nemico alcune diligenze per vietargli il ritorno e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si soffermò per osservare le mosse dell'avversario.

Il governatore ritiratosi non per deliberaziono spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece più cosa per allora che degna fosse del nome spagnuolo. Deposto ogni pensiero d'invasione, si diede a fabbricare una fortezza poco distante dal Sesia, e poco più d'un miglio lontana da Vercelli, che in onore del duca di Lerma fece chiamare forte di Sandoval. Nella costruzione di questa fortezza, eseguita sotto la direzione di valenti ingegneri, egli spese senz'altra dimostrazione il tempo e le fatiche.

In questo frattempo Carlo Emanuelo cercò appoggi presso l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, e specialmente presso la repubblica di Venezia; ma non ebbe che consigli di pace; consigli a cui egli non voleva aderire per causa delle esorbitanti pretese degli spagnuoli.

Benchè la fredda stagione già fosse cominciata e temer facesse ostacoli al campeggiare, ciò non di meno il governatore, eccitato dagli altri capitani, e sospinto dagli ordini rigorosi della corte di Spagna, volle tentare qualche fazione d'importanza. Disperando di far frutto contro Vercelli, dove il duca di Savoja con la maggior parte delle sue forze aveva il suo principale alloggiamento, pensò al modo d'irsene sotto Asti, altra sede di guerra pei subalpini. Mosse adunque con tale proposito, e già le sue truppe erano giunte a Quarto, piccola terra poco lontana da quella città, quando in sulla caldezza di questo movimento il Duca, lasciato Vercelli in guardia al principe Tommaso, il più giovine de' suoi figliuoli, dopo aver passato il Po sur un ponte fatto di battelli tra Crescentino e Verrua vi accorse con molta soldatesca per impedire al nemico l'eseguimento del disegno. A ciò si aggiunse la malvagità della stagione, che in pochi giorni divenne orrida; dalle quali cose nasceva l'impossibilità di conquistar Asti, ed il governatore ritirossi a Milano.

Mentre l'Inojosa stava a campo sotto Asti, il principe Tom-

maso, uscito di notte tempo da Vercelli, ed all'improvviso assaltata Candia di Lomellina, se n'era impadronito, permettendo che i suoi soldati usassero immoderatamente la licenza, e mettessero a sacco ed a fuoco la terra; ritirossi quindi, e senza essere offeso dal forte di Sandoval rientrò in Vercelli.

Cessati appena per le disciolte nevi gl'impedimenti al guerreggiare, furono ripigliate le armi sul fin di marzo del 1615 dagli spagnuoli, i quali si portarono nel cuore del Monferrato. Si combattè da una parte e dall'altra con alterna fortuna. Finalmente il duca di Savoja fu rotto ad Asti; e ad interposizione del Papa assecondato dalle corti di Francia, di Spagna, e dal veneto senato fu conchiusa il 21 di giugno la pace, che non riuscì disonorevole a Carlo Emanuele; ma questa pace fu di breve durata; imperciocchè all'Inojosa essendo stato surrogato D. Pietro di Toledo, questi nell'anno seguente mosse di bel nuovo la guerra al duca Sabaudo.

Portò il Toledo i suoi alloggiamenti a Candia di Lomellina, gittando un ponte sul Sesia passò questo fiume addì 14 di settembre 1616 per quindi venire più comodamente a far la sedia della guerra in Piemonte. Si avviò contro la Motta dei Conti, e contro Villanova. Il Duca volle prevenirlo; mosse avanti, e s'imboscò coi tiratori e con altre truppe leggere dietro un campo di saggina. Accadde una scaramuccia molto accanita, che pel concorrere delle altre genti divenne presto sanguinosa battaglia. Infine i piemontesi ebbero la peggio per opera massimamente di certe artiglierie collocate dagli spagnuoli su di un terreno rilevato che li battevano per fianco furiosamente. Le truppe ducali adunque dovettero ritirarsi a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli, che credevano essere la principal mira del Toledo. Ma il Duca accorgendosi che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, andò avanti una seconda volta per riacquistare la riputazione perduta nel fatto precedente, e corse, dando addosso con prospero successo a chi era uscito alla campagna, fin sotto i ripari del nemico. La somma della guerra riducevasi per gli spagnuoli all'acquisto di s. Germano e di Crescentino; pel primo acquisto stringevano Vercelli; per l'altro si aprivano la via, passando il Po sin presso Torino.

Riuscì al Duca che n'ebbe avviso di rompere ai nemici il

disegno per riguardo a Crescentino, perchè con incredibile celerità camminando vi arrivò prima di loro, vi pose il suo alloggiamento, e lasciovvi poi un grosso presidio. Da un altro lato il governatore s'impadronì di s. Germano; perciocchè il comandante di quel castello, perdutosi d'animo, si arrese; il Duca punì la di lui viltà coll'estremo supplizio.

Postosi Carlo Emanuele alla Venaria, luogo posto sulla strada che da Trino mette a s. Germano, impediva il passo alle vettovaglie parte co' suoi soldati a cavallo, e parte cogli uomini del paese. Il governatore abborrendo dal combattere non risolvea di muoversi. Pur cacciato finalmente dalla fame, e dal vedersi quivi assediato, lasciando s. Germano con buona guardia, s'indirizzò contro l'avversario con animo di combatterlo. Avviossi a Castelmerlino, piccola terra fra Crescentino e la Venaria, col doppio fine di ricevere colà senza impedimento le vittovaglie da Trino, e d'interromperle al Duca, che per la perdita di quel luogo rimanendo escluso da Crescentino si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà, nelle quali aveva poc'anzi condotto l'avversario; ma il Duca, perchè ciò non accadesse, andò verso l'abadia di Lucedio col pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino: rompevansi le vie alle spalle per non essere sopraggiunto, e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante lo spagnuolo seguitollo e ne assalì il retroguardo, che era composto di piemontesi e di savoini sotto la scorta del conte Guido di s. Giorgio. Furiosissimo fu lo scontro; e il conte Guido non solo non cedette, ma in sulle prime ebbe vantaggi. Se non che venuti avanti i tedeschi del Toledo, ed entrati con grandissima ferocia nella mischia, sbaragliarono non solo i ducali, che già combattevano, ma ben anco i francesi, che militando col Duca eransi trovati a tempo di poter correre al soccorso dell'antiguardo, non possente da sè solo a resistere. Così tutta questa parte più non fermandosi nella zuffa era in rotta, e se i tedeschi vittoriosi invece d'inseguirla, dato avessero nel grosso, il Duca in quel giorno non avrebbe potuto senza grandissimo suo danno ritirarsi. Cotale succedimento ebbe la pugna di Lucedio, alla quale fu condotto il Piemontese contro sua volontà; pugna che durò non meno di cinque ore. Dalla parte del Re non caddero morti che cento soldati, ed altrettanti

rimasero feriti; dalla parte dei subalpini morirono più di quattrocento, e più di mille rimasero feriti sconciamente. Più di ducento piemontesi furono fatti prigioni. Vennero in potere dello Spagnuolo undici insegne di fanti, e tre di cavalleria. Il Duca si ritrasse con pochi de' suoi in Crescentino, ove si fortificò, raccolse nuove genti, e per addormentare il governatore già stanco della guerra, introdusse parlamento di concordia, che poi interruppe al ricevere danari dai veneziani, e nuove forze, cui gli condusse dalla Savoja il principe Vittorio.

In questo mentre era sopraggiunta la rigorosa stagione: la terra coperta di neve accennava che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il governatore che cogli indugi aveva perduto tante buone occasioni di vincere, distribuì le sue genti alle stanze, parte ne' luoghi occupati nel Monferrato, e parte nel Milanese. Fortificò per altro il paese di s. Germano lasciandovi per custodirlo Tommaso Carraciolo con una guarnigione assai gagliarda. Ciò fece per istringere Vercelli, e farvi crescer dentro la strettezza del vivere; come operò coll'uscire sovente fuora interrompendo ai principi Vittorio e Tommaso mandativi dal padre, il divisamento di assediarlo, e fargli danno, ed affliggendo le loro genti per modo, che ne perì la maggior parte.

Mentre così procedevano le cose, la regina Maria che molto interesse aveva preso pel duca di Mantova dopo il maritaggio di questo principe colla figlia del gran duca di Toscana mandò espressi ordini al maresciallo di Lesdiguières di abbandonare il Piemonte, e di condursi colle sue truppe nel Delfinato. Il maresciallo partì il 6 d'aprile del 1617, cioè nel tempo che egli sarebbe stato necessario al duca di Savoja; perocchè gli spagnuoli per causa dei rinforzi che avevan ricevuto in Lombardia facevansi ascendere a trenta mila uomini.

Il governatore del Milanese appena seppe che il duca di Savoja trovavasi ridotto alle sole sue forze, riunì le proprie nel Monferrato, e passando il Po a Frassineto diè a vedere di voler minacciar Crescentino prima di muovere su Vercelli, in cui aveva segrete intelligenze. Il giudice regio di quella città avendo dato parola di consegnare al nemico la porta di s. Andrea, nella notte del 25 maggio cinquecento cavalieri aventi ciascuno un fante in groppa si avvicinarono alla piazza

con confidenza; ma il marchese di Caluso fatto per tempo consapevole della trama, tese agli spagnuoli un'imboscata, nella quale essi diedero; ed intanto fece rinchiudere il traditore in una prigione, dalla quale non uscì che per essere condotto a morte.

Il duca di Savoja tostamente si mostrò sollecito a far entrare nella piazza un rinforzo di seicento uomini, perchè servissero di ajuto al Lesdiguières incaricato della direzione della difesa, e all'ingegnere Saint Front, che dovea secondarlo. Quel rinforzo potè introdursi fortunatamente nella città nel dì precedente all'assalto. La notte del 24 D. Pedro di Toledo aprì la trincea sulla linea del Sesia, e cominciò i suoi approcci, cui spinse con vigore, a malgrado degli sforzi del presidio valorosamente secondato dai cittadini, dei quali la costanza uguagliò il coraggio durante l'assedio. Saint Front colto dalla podagra si fece portare sul poligono assalito, ed ivi egli medesimo disegnò il nuovo lavoro che credea necessario per assicurarne la difesa.

I cittadini, i soldati, gli ufficiali lavorarono con pari ardore. Gli spagnuoli il 31 diedero tre assalti alla cittadella; il 6 di giugno un'escrescenza delle acque rovinò i ponti sul Sesia; gli assediati profittarono di questo vantaggio, e fecero una sortita di mila e cinquecento uomini contro il quartiere degli austriaci, che per altro non servì fuorchè ad assicurare la partenza di un ufficiale incaricato di rendere avvertito il duca di Savoja che oramai la polvere da cannone mancava nella piazza.

Essendo cessate le pioggie gli spagnuoli rifecero i loro ponti, e avanzate le proprie batterie s'impadronirono di un fortino presso ad una strada coperta nel tempo medesimo che scavavano una galleria verso la controscarpa. I piemontesi non dubitando di quel lavoro, gli assedianti misero fuoco alla mina, che distrusse il rivestimento del fosso; e le guardie della strada coperta avendo preso la fuga, gli spagnuoli vi entrarono; e cominciavano a fortificarvisi, quando furono assaltati dal presidio: il combattimento s'impegnò vivamente: gli assediatori risospinti dopo una lunga resistenza si ritirarono con perdita. In questa zuffa morì Diguières. All'alba del dì vegnente il marchese di Caluso eseguì una nuova sortita, riprese il fortino

sopra lo spalto, e vi ricollocò le sue truppe. Questo successo rianimò i soldati che omai si scoraggiavano per la morte di Diguières, e raddoppiò lo zelo de' cittadini, gli ecclesiastici si offerirono di dividere i pericoli dell'assedio, chiedendo di concorrere al servizio del bastione; le donne stesse vollero lavorare attorno alle fortificazioni, e mostrarono un coraggio superiore al loro sesso.

Carlo Emanuele reso avvertito dei bisogni della guarnigione di Vercelli, ordinò al conte Fleurì di portarsi a quella piazza con trecento cavalieri aventi ciascuno un sacco ripieno di polvere. Avutone sentore il Toledo, fece marciare contro di lui un corpo di cinquecento uomini a cavallo e di alcuni moschettieri; ma il Fleurì li abbattè, precipitandosi senza esitare in sulle linee nemiche dalla parte dei cappuccini; già sormontato aveva i primi ostacoli, e perseguiva alcune avversarie truppe, quando uno de' suoi cavalieri, tirando imprudentemente un colpo di pistola, diè fuoco ad uno de' sacchi di polvere, che comunicandosi in un istante distrusse uomini e cavalli. Chi sfuggì al disastro si annegò nel Sesia. Non salvaronsi che trenta cavalieri, tra i quali il Fleurì che potè introdursi nella città. Fra le vittime di questo tristissimo accidente si annovera una giovane donna fornita di rara bellezza per nome Giuseppa Galetta, indicata dalle cronache siccome di Rondissone, la quale seguiva il distaccamento per raggiungere il suo sposo in guarnigione a Vercelli.

Una mina che gli spagnuoli fecero scoppiare nel dì seguente mandò a vuoto quella cui gli assediati diedero il fuoco. La guarnigione per altro si sosteneva tuttavia nelle due mezzelune della fronte d'assalto, sebbene sotto il fuoco delle batterie nemiche composte di trent'otto pezzi di grosso calibro che miravano alla breccia. Il 12 luglio il conte Serbelloni generale delle artiglierie spagnuole fu ucciso mentre andava a riconoscere la breccia d'una delle mezzelune assalite. D. Pedro de Messia, che prese il luogo di lui, ebbe la stessa sorte: allora il capitano Bravo volle tentar l'assalto di quest'opera; ma una mina degli assediati scoppiò così a proposito, che cagionò al nemico la perdita di duecento uomini; ed essendosi avanzate nuove truppe, il combattimento durò sin oltre la mezzanotte, onde gli spagnuoli desistettero dall'impresa colla perdita di

seicento guerrieri, tra i quali due ajutanti di campo Quein e Pimentello, il capitano Stampa e molti altri uffiziali.

Una tale giornata consumò quasi tutta la polvere da cannone che ancor restava nella piazza, in cui già da qualche dì gli assediati erano ridotti a caricare le artiglierie con pietre invece di palle. Il marchese di Caluso sperò di prolungare la sua resistenza tentando d'inchiodare le batterie che gli spagnuoli avevano avanzato sin presso le mezzelune, e profittando dell'entusiasmo prodotto dall'avuto successo, sortì, il dì 13, in pien meriggio contro quelle batterie colla spada alla mano assalendole; ma non vi riuscì; perocchè i suoi più volte respinti entrarono alla fine nelle loro mura con qualche perdita.

Cercò di bel nuovo il duca di Savoja di soccorrere e di approvigionare la piazza; ma il suo tentativo fu indarno; e quantunque gli spagnuoli nel tentato assalimento del 22 contro una mezzaluna avessero perduto non meno di ottocento uomini, tuttavia il Caluso non isperando più alcun soccorso, e mancando di munizioni da guerra, spedì nella sera dello stesso giorno parlamentarii al campo degli assedianti, e la capitolazione fu conchiusa il 25. La guernigione, composta di due mila e novantanove uomini, di cui 857 infermi o feriti, uscì il dì seguente con gli onori della guerra, abbandonando al vincitore la città, la cittadella ed il castello. Il giudizio degli storici è diviso per riguardo alla causa della resa così pronta. Gli uni pretendono che il timore d'un assalto generale determinò il governatore ad arrendersi, tanto più che nella piazza si mancava di munizioni, altri accusano il presidio, ch'era composto per la maggior parte di truppe straniere; e v'ha chi ne attribuisce la colpa allo stesso marchese di Caluso. Certo è che Carlo Emanuele fece imprigionare il Caluso, il Lat governatore della cittadella, ed il capitano Torquato Torti che aveva trattato la capitolazione. Che la piazza si trovasse ancora in condizione di difendersi apparisce da ciò che il valente ingegnere Saint Front ricusò di segnare la resa.

Durante l'assedio furono coniate in Vercelli diverse monete con l'effigie del Sovrano e la leggenda *Car. Em. D. G. dux Sab. p. p.* da una parte, e dall'altra la seguente iscrizione: *Vercellis in obsidione* 1617. Puonno osservarsi nella *Raccolta dei documenti e sigilli della monarchia di Savoja;* stamperia reale 1833.

L'assedio di Vercelli del 1617 fu argomento di un poema che ha per titolo: *Vercelli espugnata, poema eroico in sette canti in ottava rima, del capitano Pompilio Regnoni gentiluomo sanese, ingegnere del serenissimo di Mantova nello stato di Monferrato, composto da lui per fuggir l'ozio nemico nocivo di ciascun vivente, e per dilettare chiunque amico delle muse e delle armi si stima.* Casale, per Pantaleone Goffi, 1620.

Nel 1852 fu pubblicato in Vercelli coi tipi del Degaudenzi un libro col seguente titolo: *Valore e sventura, episodio storico della gloriosa difesa di Vercelli contro le armi di Spagna nel* 1617, *narrato da Costanzo Ferrari.*

L'occupazione di Vercelli per parte degli spagnuoli durò poco tempo, essendo stata conchiusa la pace in Pavia addì 9 d'ottobre dello stesso anno. Dopo la dedizione di Vercelli alla casa di Savoja, il Biellese veniva incorporato al Vercellese. In seguito erane staccato, avendo il duca Emanuele Filiberto, con patente del 21 dicembre 1577, eretto in Biella la prefettura ed un collegio di dottori; e quindi Carlo Emanuele I elevò quella città a capoluogo di provincia, con patente del 17 novembre 1626.

Alle continue guerre ed all'anzidetto assedio si aggiunse la peste a desolare maggiormente la provincia vercellese; peste (1630) recata in Italia dagl'imperiali scesi dalla Germania all'assedio di Mantova nell'autunno dell'anno precedente per la via della Valtellina.

Una tal pestilenza, che infestò gran parte d'Italia, manifestossi in Vercelli sul principio di marzo del 1630, e durò sino al fin di giugno, togliendo la vita a mille trecento persone.

Il magistrato generale di S. A. S. sopra la sanità per varii casi sospetti di mal contagioso occorsi in Vercelli, con manifesto dell'8 d'aprile 1630 sospese per giorni quaranta questa città e il suo territorio e distretto da ogni negoziazione, commercio e pratica cogli stati di S. A., proibendo a tutti i cittadini ed abitanti della città medesima e del suburbio di partirsi di là sotto alcun pretesto, e vietando ad un tempo alle altre città, terre e luoghi degli anzidetti stati di praticare e commerciare con loro in qualunque modo, sotto pena sì agli uni che agli altri della vita, oltre la confiscazione dei beni. Il qual ordine fu poscia riconfermato in data del 20 di maggio.

Si ascrive la liberazione della città di Vercelli dalla peste, e la poca strage fattavi da essa in confronto di tanti altri luoghi al patrocinio di Maria Vergine, alla quale i vercellesi sciolsero voti; e primo monsignor Goria a suggerimento del canonico Francesco Gerolamo Cagnolo collocò alla pubblica venerazione nella cappella già dedicata a Maria Santissima il simulacro di N. D. dello Schiaffo, che scuoprì il 20 d'aprile in presenza del capitolo, del clero e del popolo; e nel seguente giorno congregatisi il capitolo e il corpo municipale, votarono la somma di tre mila scudi da impiegarsi in onore di Dio, della B. Vergine, di s. Eusebio, e degli altri patroni della città: quindi i parrocchiani di s. Lorenzo, addì 4 maggio, per istrumento rogato Bellino, promisero di festeggiare in perpetuo il dì della Visitazione di Maria Vergine. Lo stesso fecero parecchi devoti nella chiesa dei PP. carmelitani in onore di N. D. del Carmelo, la cui sacra immagine, per la soppressione di quella chiesa, ora trovasi nella parrocchiale di s. Salvatore. Se ne fanno ancora in oggi le feste, nei giorni in cui esse ricorrono, con processione e con illuminazione alla sera nel distretto della parrocchia.

Varii parrocchiani del distretto di s. Bernardo unitamente a numerosi cittadini fecero pur voto, alli 19 di maggio, di spendere la somma di cinquanta scudi per ornare la cappella in cui veneravasi l'immagine di Maria Santissima già prima del 1500. Questa sacra immagine dipinta su tela fu ivi venerata sotto il titolo di *Salute agli infermi*, e tuttora ne è viva la divozione del popolo vercellese, che nuovi favori ottenne nel 1835, per essere stato preservato dal colera che infestava il Piemonte.

Fu pure riedificata per voto la chiesa di s. Tommaso posta in sulla piazza maggiore, ove di presente sta il corpo di guardia; la quale chiesa era stata nell'anno antecedente consumata da un incendio.

In questo frattempo il duca Carlo Emanuele I cessava di vivere in Savigliano. Gli succedette il figliuolo Vittorio Amedeo, che regnò appena sette anni. La morte di lui, avvenuta l'8 di ottobre dell'anno 1637 in Vercelli, fu lamentata da' suoi popoli, che rimasero privi di un principe savio e valoroso quando appunto avean bisogno di guida pronta e sicura. Guerra cruda

facevano gli spagnuoli al Piemonte; e poco fedele era l'amicizia di Francia. L'autorità ducale passava nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, sotto la reggenza di madama Cristina vedova del morto duca.

Tostamente si discuoprì qual fosse l'amicizia di Francia. Appena il duca cessò di vivere, il Crequì tentò d'introdurre presidio francese in Vercelli, e fatto l'avrebbe, se il marchese Villa avvedutosene non avesse prevenuto l'eseguimento di tal disegno, con farvi tosto entrare un conveniente numero di soldati piemontesi e savoini. Forse in ciò il Crequì altro non avvisava che a procurarsi un posto militare d'importanza; ma l'Emery ambasciatore a Torino ebbe più malizioso pensiero. Volle arrestarvi e porre in sua podestà la duchessa vedova e i due suoi figliuoli, quella sorella, e questi nipoti del suo re; volle anzi impadronirsi a nome del re medesimo di tutto lo stato. Tentò di far penetrare i francesi in Torino; ma scopertasi la trama da una damigella di corte, i marchesi di Pianezza e di Villa poterono dare tali ordini, che quando i francesi si appressarono alle porte per entrarvi, ne fu loro vietato l'ingresso. Frattanto si accrescevano le molestie. Il cardinale Maurizio di Savoja fratello del duca estinto, appena seppe la morte di Vittorio venne da Roma con celerità verso il Piemonte: già era venuto a Savona. Avea sinistri pensieri, e il men che volesse, era la reggenza dello stato ad esclusione della vedova duchessa. Gli spagnuoli lo favorivano, perchè credevanlo inclinato a loro, quanto Cristina il fosse a Francia. La Duchessa mandò a pregare il cardinale cognato di non venire per non turbare l'assetto preso con pericolo di moti perniciosi; poi collocò sulle strade gente per fermarlo, se volesse venir oltre. Conosciuto che il volere senza il poter non bastava, e veduto il consenso dei popoli e dei magistrati nell'obbedire alla reggente, Maurizio ritornossene a Roma; ma tosto che accadde la morte di Francesco Giacinto, il 4 d'ottobre del 1638, mosse di bel nuovo verso il nostro paese, e divenne funesta cagione di guerra civile.

Spagnuoli e francesi un'altra volta disertano il Piemonte. Il marchese di Leganes governatore della Lombardia accampava sulla sinistra del Po, e faceva mostra di mirar su Casale col prendere la positura di Valenza. Quando per altro vide

l'attenzione degli alleati portarsi su Casale, levò il campo, passò il Po, il 25 di maggio, e si diresse a Vercelli, cui investì la notte seguente con venti mila uomini. Vercelli non aveva che mille cinquecento soldati di guarnigione sotto gli ordini di Filippo Emanuele Solaro marchese di Dogliani. Le munizioni da guerra e da bocca mancavano agli assediati. Fu d'uopo anche nei primi giorni regolarne la distribuzione con economie, e prepararsi a soffrir lungamente se volevasi fare una lunga difesa. Il P. Camassa, gesuita, che ebbe, durante l'assedio, la carica di primo ingegnere, scelse gli assalimenti, e tracciò una circonvallazione di dieci miglia d'estensione. Gli spagnuoli lavorarono con molto ardore, ed in pochi giorni perfezionarono la circonvallazione; essi aprirono la trincea su tre diversi punti, e portaronsi a trecento passi dalla spianata in un molino, che la guarnigione cercò invano di difendere.

Giunto di Francia in questo mentre il cardinale di Lavalette generale dell'esercito francese a Torino con alcuni rinforzi, ed ottenuto dalla duchessa di Savoja, spintavi dalla necessità, un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, mise le sue truppe in movimento per soccorrere Vercelli. Informato Leganes dei movimenti del nemico, sollecitò l'assalto. Le sue truppe essendosi poste, dopo un sanguinoso combattimento, sopra la strada coperta, furono elevate le batterie di breccia contro le mezzelune, di cui erano coperti i poligoni assaliti: la guarnigione debole, e mancante di munizioni, non osava uscir dai bastioni, cui difendeva con coraggio. L'esercito di soccorso passando per Bianzè e Vettignè, varcò il Sesia ad Albano, scacciò gli spagnuoli da Sannazzaro, e costeggiando la sinistra del fiume, si accampò di fronte a Vercelli.

Il solo Sesia separava la città assediata dall'esercito del cardinale di Lavalette. La di lui vicinanza e l'arrivo del soccorso determinarono il governatore a tentare una sortita. Vivamente si combattè senza poter isloggiare gli spagnuoli dal cammino coperto. Il tentativo che fece il cardinale Vallette per abbruciare il ponte del nemico sul Sesia essendo riuscito indarno, si pensò a cacciarli dall'isolotto formato dal fiume in faccia a Vercelli; l'impresa eseguita da mille cinquecento uomini sotto gli ordini del marchese di Pianezza ebbe felice esito. Gli assedianti abbandonarono il posto dopo una lunga e sangui-

nosa resistenza, senza poter impedire che una parte delle truppe nemiche, col favor della notte, entrasse in città; ma per la difesa della piazza si mancava più di viveri, che di soldati, ed il piombo mancava assolutamente, standosi perciò riducendo in palle persino gli utensili di stagno che si trovavano in città. La notizia dell'arrivo di un corpo considerevole di austriaci in Novara, determinò il cardinale Lavalette di levare il campo per non esser preso alle spalle, e di portarsi a s. Germano. Il tentativo di togliere all'armata nemica le comunicazioni onde traeva i viveri, andò a vuoto. Frattanto la breccia fu fatta dagli spagnuoli su tutta la linea d'operazione. Fu bensì ancor respinto un assalto che tentarono il 2 luglio, ma questo combattimento avendo esaurito tutte le provvigioni da guerra, il governatore Dogliani si trovò costretto di dover cedere, ed il dì 4 cercò di capitolare. Ottenne di ritirarsi colla guarnigione e tre pezzi di cannone a Santià, e di trasportare il corpo del duca Vittorio Amedeo per depositarlo a Torino nei reali sepolcri. Il dì 6 luglio gli spagnuoli entrarono in città.

Ad onore del marchese Leganes è debito qui rammentare, com'egli, assediando Vercelli, comandò a' suoi bombardieri di procurare a non offendere la chiesa di s. Cristoforo, a motivo dei preziosi dipinti di Gaudenzio Ferraris che ivi si trovavano; riguardo che non usarono i francesi nell'assedio del 1704, come si vedrà in appresso.

Durante quest'assedio furono di bel nuovo coniate monete in Vercelli, colla seguente iscrizione: *Vercellae iterum ab Hisp. obsessae;* indi la leggenda *Christiana Francisca Mater Regum*; nel rovescio si vede l'arma di Savoja coll'anno 1638 e la leggenda: *Franc. Jacint. D. G. dux Sabaudiae Rex Cypri.*

L'occupazione spagnuola di Vercelli ebbe fine alli 31 dicembre del 1659, dopo d'aver durato 21 anni, 5 mesi e 23 giorni, che furono tempi di oppressione, la quale gettò la città nel più miserando squallore: incolte si lasciavano le campagne; deserti si facevano i villaggi, e Vercelli trovavasi ridotta a soli cinque mila abitanti.

Dodici giorni dopo la partenza degli oppressori stranieri fecero il loro ingresso la reggente Maria Cristina e il duca suo figlio Emanuele II, che cercarono ogni modo di alleviare la

miseria della città, concedendole fra le altre cose l'esenzione dai carichi per anni dieci, come risulta da patenti ducali del 27 aprile dell'anno 1660; ma ciononostante vedendo che Vercelli anzichè rimettersi in fiore, il numero de' suoi cittadini si assottigliava, e che le arti ed il commercio ne languivano tuttavia, con altre patenti del 20 ottobre del 1687 stabilivano in quella città, pei luoghi posti al di là della Dora Baltea, una delegazione generale per conoscere, provvedere e decidere in tutte le cause, escluse quelle spettanti al consolato, coll'autorità del senato, della camera, dell'auditore generale di guerra e di qualunque delegato.

Per causa dell'occupazione spagnuola, e per la morte del vescovo Giacomo Goria, avvenuta il 3 gennajo 1648, rimase vacante la sede episcopale di Vercelli pel corso di dodici anni. Liberata questa città, il Duca pensò tosto di provvederla di pastore, ricorrendo a tal fine al sommo pontefice Alessandro VII per l'accettazione di Gerolamo della Rovere nobile piemontese. Accolse il Papa la domanda, e questi venne consecrato in Roma nella chiesa di s. Carlo dal cardinal Barberino il 9 maggio del 1660. Fece quindi il suo ingresso in Vercelli, ove poco vi rimase, avendo cessato di vivere addì 20 gennajo del 1661.

Le fortificazioni di Vercelli furono dal duca Carlo Emanuele II con ingenti spese ristaurate ed ampliate, facendo eziandio costrurre una fortissima cittadella, che s'innalzava a porta Genova, ove in ora si trova la cascina Bell'Aria; a tal che Vercelli in quei tempi veniva riguardata siccome una delle piazze più fortificate d'Europa. Fece anche costrurre una superba porta di marmo di Venasca nella direzione di Milano, che unitamente alle fortificazioni fu in modo vandalico distrutta ed atterrata dai francesi nel 1702.

I disegni delle fortificazioni e della porta magnifica, non che la pianta della città di Vercelli veggonsi nel *Theatrum Sabaudiae* a carte 117, 118 e 119; dai quali disegni si scorge che il perimetro della città era qual è di presente, tranne l'aumento di alcune case di fianco all'allea detta d'inverno, ed il quartiere a porta Milano. Il Cervo entrava nel Sesia superiormente alla città, e quasi ove in ora sta il ponte su quel fiume. La piazza d'armi trovavasi avanti l'odierno palazzo di Asigliano.

Esistevano a questo tempo in Vercelli due accademie letterarie, degl'*Insipidi* e dei *Suscitati*. la cui impresa era il sole in leone, col motto: *Sopitos suscitat ignes*. Ad una di queste due accademie voglionsi riferire le prose e le poesie contenute nel libretto che ha per titolo: *Tributo di ossequio alla costanza e valore infrangibile dell'A. R. di Vittorio Amedeo II duca di Savoja, principe di Piemonte ecc. di Giuseppe Maria Beltroffi*. Vercelli 1708, per Pietro Gilardone, in 8.° piccolo, di pag. 72.

Vittorio Amedeo era molto scontento della Francia, colla quale erasi collegato nel 1675 per la guerra della successione di Spagna, che ebbe fine colla pace di Utrecht, e già manifestava il pensiero di segregarsi dalla medesima, e violando la fede data non dubitò di congiungersi coll'Austria. Saputasi dalla corte di Parigi l'ostile deliberazione del Duca, essa risolvette di torgli il nerbo delle sue forze, e a questo scopo diede l'ordine al suo capitano di arrestare senza indugi e far prigionieri i soldati e gli ufficiali del Duca che al campo francese trovavansi, ed erano in numero di quattro mila uomini, oltre mila soldati infermi nell'ospedale di Cremona. Il duca di Savoja alla sua volta fece arrestare gli ambasciatori di Francia e di Spagna; fe' serrare le porte di Torino, dove, come nelle altre parti dello stato, furono d'ordine suo rattenuti tutti i francesi; disarmò un reggimento di cavalleria del Re che passava in vicinanza di Torino; accrebbe i presidii di Vercelli e di Ivrea; rattenne in Susa trecento casse piene di moschetti di Francia, e dichiarò contro di essa la guerra.

A soccorrere il Duca l'Imperatore mandò Stahremberg, il quale tostamente si condusse colle sue truppe sul Tortonese. Il generale di Francia, lasciata una grossa schiera in sulle rive del Secchia, venne colle restanti in Piemonte verso il Monferrato, empiendo il paese di terrore e di ruine: desolò le campagne, atterrò gli edifizii. ed espose ogni cosa al furore delle sue soldatesche. Raggiunse gl'imperiali mentr'eglino se ne stavan passando a Castelnuovo il Bormida, che più del solito era per dirotte pioggie ingrossato e minaccioso. Lo Stahremberg vide esser giunto il tempo di venire alle mani. Giunse infuriando il Vendôme, ed al suo arrivo si incominciò una fierissima battaglia. Finalmente i più vinsero e sbaragliarono i pochi; e sebbene molti sieno periti, ciò non di meno il

vanguardo, e la maggior parte del retroguardo poterono varcare il Bormida, ed afferrarne la manca riva, ardendone il ponte costrutto di barche per ritardarvi il passo al nemico; attenendosi quindi alla via delle colline che sbocca a Terzo, per ischivare la città d'Acqui posseduta dai francesi, si unirono al marchese Parella, che con sei mila piemontesi viaggiava, e nel seguente giorno tutti si congiunsero col duca Vittorio a Canelli sull'Astigiana.

Sopraggiunta l'invernale stagione, più non succedette alcuna cosa degna di memoria. Distribuiti i soldati alle stanze, Vittorio andò a posarsi a Vercelli, ed il Vendôme ad Alessandria.

Nella primavera del 1704 il duca di Vendôme prese le mosse verso il Piemonte alla testa di ventisette mila fanti e nove mila cavalli. Il duca di Savoja accampava nel Vercellese tra Balzola e Villanova, allorchè nel principio d'aprile le colonne francesi riunite sotto le mura di Casale passarono il Po coll'intenzione di venire a battaglia. Vittorio Amedeo trovandosi debole non si arrischiò, e ritirossi a Trino col pensiero di recarsi tostamente sotto il cannone di Crescentino; ma i francesi seguitandolo ne raggiunsero il retroguardo, e lo distrussero dopo un sanguinoso combattimento, nel quale il comandante dei piemontesi Vaubonne ricevè una ferita e fu fatto prigioniero.

Quest'infortunio non impedì che i piemontesi si trincerassero a Crescentino. Il Vendôme dopo essersi impadronito a viva forza di Trino, mise questa città in istato di difesa, fece fortificare Tricerro, e portò il suo accampamento a Fontaneto ed indi a Dezana; e il 5 di giugno alla testa di trenta mila uomini marciò su Vercelli: a lui si aggiunsero sotto questa piazza nove mila spagnuoli comandati dal conte di Lastorres; e nella notte del 14 aprirono la trincea senza essere sturbati nel lavoro dal presidio, composto di undici battaglioni e di cinquecento cavalieri delle migliori truppe savoine. Vercelli era circondata da quattordici bastioni, da dieci rivellini, da una fossa e da una via coperta di palizzate. Nulla vi mancava per sostenere un lungo assedio; tanto più ch'era governatore della piazza il Des Hayes, il quale era in fama di spertissimo generale.

L'esercito gallispano cominciò due assalimenti, l'uno dalla parte di porta Torino, l'altro da quella di porta Milano, a cinquecento passi dalla spianata. La trincera fu spinta in poco tempo a fronte delle cresciute acque del Sesia che inondavano la stessa trincea, e del fuoco continuo de' bastioni. Il Vendôme dopo aver assecurato i suoi alloggiamenti fece assalire il cammino coperto; le sue truppe vi entrarono e vi si stabilirono. Esse tostamente diressero alcune batterie contro il rivellino di s. Chiara, che cuopriva la cortina del bastione di s. Andrea: in breve fu fatta la breccia: i francesi presero l'opera d'assalto, e cominciarono a battere le difese di fianco. Il rivestimento del rivellino di s. Sebastiano, cannoneggiato da più giorni, più non offrendo che un ammasso di ruine, fu assalito il 1.° di luglio; due volte gli assediati respinsero l'assalto: eglino tuttavia lo abbandonarono nel dì 14; ed i nemici vi collocarono una batteria nello stesso tempo in cui costruivano nel cammino coperto quelle destinate a battere in breccia il corpo della piazza. Settanta bocche da fuoco proteggevano il passaggio della fossa: il minatore formò gallerie destinate a prolungarlo fin sotto al bastione senza essere disturbato dalla guarnigione. Il Vendôme era per altro ben lungi dal credere presa la piazza, allorchè il 19 vide con istupore inalberata sui muri di Vercelli la bandiera bianca: cessò il fuoco: si abboccarono i parlamentarii, e fu convenuto che la guarnigione restasse prigioniera dopo essere sortita per la breccia ad insegne spiegate. La capitolazione fu sottoscritta nello stesso giorno, ed i francesi nel dì seguente entrarono nella città, ove ritrovarono considerevoli magazzini. Il Vendôme alloggiò in Vercelli nella casa del sig. notajo Bellia. Quest'assedio costò ai francesi mille uomini. Il governatore Des Hayes accusato di avere mal difeso la piazza, fu sottoposto a consiglio di guerra; ma potè giustificarsi provando che trovavasi ammalato; ed il conte Doria che comandava sotto di lui non pare sia stato ricercato, quantunque il duca di Savoja si mostrasse irritato di questa resa inaspettata.

I gallispani posero a comandante della città che occuparono e della provincia il sig. Duvivier luogotenente di S. M. Cristianissima; ed i generali francesi a titolo di contribuzione di guerra si fecero consegnare tutte le campane, gli stagni,

i bronzi, l'ottone ed il piombo sì delle chiese, che degli abitanti. Erano in allora membri del consiglio civico i signori commendatore D. Ettore Antonio Olgiati, cav. Giulio Cesare Ferraris, il conte di Prarolo Carlo Emanuele, Langosco Stroppiana e Guglielmo Maurizio, Rogerino Arborio, i quali s'interposero per far cessare questa vessazione per parte dei generali francesi, e col consenso del clero e dei cittadini ridussero la imposta contribuzione alla somma di 2500 luigi d'oro, i quali essendo stati sborsati la città fu libera dal saccheggio.

Le fortificazioni, che contavano appena vent'anni d'esistenza, e che costarono al Piemonte immense somme, furono smantellate prima della restituzione della città, che avvenne in virtù della pace stabilita in Utrecht l'11 aprile del 1713, stata sette giorni dopo ratificata.

Con R. patenti 2 novembre di quest'anno furono concedute esenzioni doganali, varie grazie personali, ed il R. stemma per lo stabilimento d'una fabbrica di stoffe di cotone e di filo ad Antonio Fogliano d'Ivrea. Tale fabbrica nel 1804 passò in proprietà di J. A. Balocco e Comp. che la trassero dal languore in cui si trovava. Ora più non esiste.

Col trattato conchiuso a Vienna il 19 novembre del 1735 la casa di Savoja avendo acquistato il Novarese, cessò allora Vercelli di essere città limitrofa, ed il Ticino servì di linea di confine colla Lombardia.

Essendosi resa vacante la sede vescovile di Vercelli colla morte di Giuseppe Antonio Bertodano, nobile biellese, avvenuta per colpo apopletico il 4 maggio 1700, la diocesi, a cagione delle occorse guerre che desolarono questa contrada, fu priva di pastore pel corso di 27 anni, 6 mesi e 25 giorni; finchè addì 29 novembre del 1727 fu eletto Gerolamo Francesco Malpassuto de' marchesi di Montiglio, che vi restò meno di un anno, avendo egli cessato di vivere il 9 agosto del 1728, nella grave età di 72 anni.

Nel 1730 il 3 d'aprile fu assunto alla cattedra di s. Eusebio Ferrero Carlo Vincenzo da Nizza Marittima, di nobile famiglia, già vescovo d'Alessandria, e creato cardinale da Benedeto XIII nel concistoro del 6 luglio 1729. Questo prelato si condusse a Roma per l'elezione dei pontefici Clemente XII e Benedetto XIV. Nel 1740 pubblicò gli statuti riformati della chiesa

cattedrale di Vercelli; ed il 9 dicembre del 1742, dopo una lunga e penosa malattia, rese l'anima a Dio.

Addì 15 di giugno del 1743 fu nominato vescovo di Vercelli Giovanni Pietro Solaro de' conti Solaro di Villanova. Questa nomina venne confermata in Roma il 15 di luglio dello stesso anno. Il sommo pontefice Benedetto XIV che avea molta stima per questo prelato, volle consecrarlo egli stesso. L'ingresso solenne fatto in Vercelli da questo novello vescovo, fu il 4 di novembre. Egli attese alla riforma della chierical disciplina; tenne il sinodo nei giorni 15, 16, 17 e 18 di luglio: i precetti e le regole da lui stabilite ne onorano grandemente la memoria. Uno dei promotori del sinodo fu il canonico teologo Francesco Innocenzo Filcppi, dotto scrittore. Monsignor Giovanni Pietro Solaro mancò ai vivi il 20 gennajo del 1768; la sua morte fu lamentata da tutti i cittadini, per i molti benefizii da lui compartiti alla chiesa vercellese.

Gaetano Costa dei conti di Arignano che gli succedette, fu consecrato vescovo il 21 di settembre del 1769. Il suo solenne ingresso fu il 21 di novembre dell'anno medesimo. Mentre egli reggeva la chiesa vercellese venne con bolla pontificia del 1.° di giugno 1772, ad istanza del re Carlo Emanuele III, eretta la diocesi di Biella; per formare la quale si staccarono dalla diocesi di Vercelli cento undici parrocchie. A primo pastore della novella diocesi fu nominato Giulio Cesare Viancino dei conti di Torricella da Savigliano già arcivescovo di Sassari, e gli furono assegnate dal re Carlo Emanuele sulla mensa vescovile di Vercelli annue lire 8000, che su di essa erasi riservato in occasione della nomina di Gaetano Costa al vescovado.

Traslato il Costa alla sede arcivescovile di Torino nel 1777 fu nominato vescovo di Vercelli Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, già vescovo di san Gioanni di Moriana, cardinale ed abate della pingue abazia di s. Maria di Casanova, il 12 di luglio del 1779.

Il predetto Re con patenti del 23 maggio 1733 confermava a favore della città di Vercelli il diritto di fare i suoi bandi politici per mezzo del suo consiglio ordinario, e di farli osservare previa l'interinazione ed approvazione del senato.

Già per l'addietro questa città godeva il privilegio di eser-

citare per mezzo di due suoi nobili col nome di Riguardatori la politica e polizia, estensiva fra le altre cose anche al regolamento per riguardo ai viveri, privilegio riconosciuto in una concessione della duchessa Violante del 25 novembre 1472 e in una dichiarazione dell'infante Catterina del 12 d'aprile del 1593.

I bandi politici formati dal consiglio furono approvati dal senato di Piemonte il dì 14 dicembre 1773.

Lo stesso re Carlo Emanuele con altre patenti del 26 di aprile 1761 autorizzava il vescovo ed il capitolo della cattedrale di Vercelli, i canonici di s. Andrea, la città ed i regolatori dello spedale a spianare avanti i fondi di ciascun di essi le distrutte fortificazioni dalla porta di Torino sino al vescovado per la formazione di un pubblico passeggio con piantamento d'alberi d'olmo, e ciò per maggiore abbellimento delle adiacenze della chiesa cattedrale, secondo il disegno del conte Alfieri, con condizione che si desse un libero scolo alle acque, ed il terreno rimanesse di proprietà delle R. finanze.

Nella seconda metà del secolo XVIII l'arte tipografica fiorì in Vercelli per opera di Giuseppe Panialis, che fu a nessuno secondo in Piemonte nella pubblicazione scelta e numerosa d'ogni maniera di scritti. Ci limitiamo ad accennare la bellissima sua edizione in due volumi in fol. delle opere di Attone II vescovo di Vercelli, pubblicate per cura di Carlo Buronzo del Signore che fu poi arcivescovo di Torino nel 1768. Eccone il titolo: *Attonis sanctae Vercellarum Ecclesiae episcopi opera ad autographi vercellensis fidem nunc primum exacta, praefatione et commentariis illustrata a D. Carolo Buronlio Del Signore, e comitibus Buronlii, Badaloci et Bastiae ejusdem ecclesiae canonico ordinario et cantore majore, ejusdem editoris cura emendatissima.* In fronte di quest'opera vedesi il ritratto di Attone, copiato dai freschi dell'aula arcivescovile, ed un *fac simile* del codice originale che si conserva nell'archivio eusebiano.

Nell'agosto del 1777 il professore Gioanni Antonio Ranza vercellese, noto in Piemonte come letterato, e più ancora per essersi poi mostrato uno dei più caldi repubblicani sul finire del secolo scorso, stabilì pure in Vercelli una tipografia cui denominò *patria* e diede alla luce importanti opere. Il primo libro stampato in quella tipografia patria fu la *Sereide*, poc-

metto sul baco da seta di Alessandro Tesauro. In principio del libro leggesi la prefazione del Ranza per l'aprimento della tipografia novella, ed ivi l'autore propone le seguenti leggi fondamentali:

Patriae decus et comodum prima lex esto:
Nihil utile quod non et honestum, lex altera.

L'ultimo libro stampato da questa tipografia che venne chiusa il 22 giugno 1790, fu quello delle *Favole di Gioanni Gherardo De-Rossi.*

Circa il 1781 fondavasi una letteraria società dal P. abate Guarino Belgrano canonico lateranense, ed abate di governo della canonica di s. Andrea di Vercelli. I soci ebbero il titolo di pastori *Morzanesi* per esser soliti a radunarsi in Morzano, villa posta sul lago di Viverone, propria della famiglia Corbetta di Lezzolo di Vercelli.

Proclamato dal Joubert generale in capo delle truppe francesi in Piemonte il Governo provvisorio il dì 9 di dicembre 1798 per la rinunzia del trono fatta nello stesso dì da Carlo Emanuele IV, con decreto del 13 germinale an. VIII *(2 aprile 1799)*, sotto Musset fu diviso il Piemonte in iscompartimenti, e Vercelli venne creato capoluogo dello scompartimento del Sesia. Ma l'entrata degli austro-russi in Piemonte fece cadere, addì 8 di dicembre del 1799, il Governo provvisorio; fu richiamato l'antico sistema civile e politico, e sul finire di questo anno Vittorio Emanuele duca d'Aosta, che fu poi Re, si condusse a Vercelli, e fermovvi sua stanza sino al mese di maggio del successivo anno, abitando colla sua corte il palazzo vescovile.

Qui è bello il ricordare, che Vercelli in quei tempi rimase preservata dai gravi disordini che non vanno mai disgiunti dai politici rivolgimenti.

In maggio del 1799 Pio VI prigioniero, diretto in Francia, attraversò la provincia vercellese passando per Trino e Crescentino. Si fu in quest'ultimo luogo che il cardinale Martiniana vescovo di Vercelli ebbe l'incontro del sommo Pontefice.

Circa la metà dello stesso mese di maggio corse la fama inaspettata che il giovine generale Bonaparte varcava il Gran s. Bernardo con un poderoso esercito. Infatti partito da Pa-

rigi il 6 di maggio, passò quell'alto monte il dì 16, e nel 1.° di giugno circa le ore undici antimeridiane giunse in Vercelli col grosso delle sue truppe: alloggiò nel palazzo della Motta, e s'affacciò al balcone con Soult e Murat plaudente immenso popolo. Al cardinale Martiniana vescovo di Vercelli, affezionatissimo a Pio VI, che si portò a complirlo, Bonaparte dichiarò, *ch'era risoluto di ben vivere colla Santa Sede, di riconciliare la Rivoluzione francese colla Chiesa, di sostenerla ben anche contro i suoi nemici, se il nuovo Pontefice si mostrasse ragionevole, e capisse la situazione attuale della Francia e del mondo.* Furono poscia intavolate col vecchio cardinale le prime trattative del concordato; ed entrambi spedirono a Roma coi loro dispacci il conte Alessandro Alciati nipote del cardinale, distinto ufficiale nelle armi piemontesi.

Vercelli trovavasi allora presidiata da due battaglioni uno austriaco e l'altro piemontese, comandati da un ufficiale superiore tedesco, il quale all'annunzio dell'arrivo dell'esercito francese abbandonò la città, avviandosi verso Vigevano, non senza dar prima il fuoco al ponte di barche, che stava sul Sesia.

Il 2 di giugno Bonaparte arrivò a Milano. Si condusse poi a Marengo ove sconfisse gli austriaci; indi tornato a Milano con decreto del 23 giugno *(4 messidoro anno VIII)* stabilì a Torino un ministro straordinario nella persona del generale Dupont, e creò un governo provvisorio pel Piemonte composto di sette membri e quasi ad un tempo una Consulta legislativa di trenta membri. Il dì 24 giugno stesso anno 1799 il primo console passò di nuovo per Vercelli di ritorno a Parigi con Duroc suo prediletto ajutante di campo, Bessières comandante della guardia consolare, De Bourienne suo segretario, e Savary uno dei due officiali che già erano al seguito dell'egregio e lamentato Dessaix.

La consulta del Piemonte con suo decreto del 4 messidoro an. IX *(23 giugno 1800)* stabilì una commissione di governo, e la incaricò di proporle tutte le leggi ed i regolamenti che le sarebbero sembrati necessarii, e di creare in ciascun circondario o provincia un commissario che fosse incaricato degli affari dell'amministrazione. Il commissario aveva sotto i suoi ordini gli agenti municipali, e tutti i funzionarii pubblici del suo circondario.

A Vercelli qual commissario del Governo fu mandato il canonico Brezzi di Saluzzo eziandio coll'incarico dell'amministrazione economica del circondario. Picco, già intendente della provincia di Vercelli, fu nominato vice-commissario.

La guardia nazionale instituita dal Governo provvisorio con decreto del 28 frimajo anno VII *(18 dicembre 1798)*, fu richiamata a vita con decreto della Consulta del 21 messidoro an. VIII *(10 luglio 1800)*; e vuolsi qui notare che la guardia nazionale di Vercelli dimostrò tosto il suo patriottismo per essere accorsa unitamente a quelle di Torino e di Biella sul finire del 1800 a reprimere la sommossa dei buoni Valdostani traviati allora, come il furono non è guari, dall'aristocrazia e dal fanatismo.

Il governo riconoscente dichiarò benemerite della patria queste schiere cittadine con decreto della Commissione esecutiva del 2 piovoso an. IX *(22 gennajo 1801)*. Eccolo:

« Il distaccamento dei gendarmi, dei granatieri e cacciatori provinciali degli Usseri piemontesi, gli uffiziali del Deposito, la guardia nazionale dei diversi comuni, e massime quella di Biella, Vercelli, Ivrea e Rivarolo, ed una compagnia di quella di Torino che volontarie accorsero a sedare la rivolta scoppiata nella bassa valle d'Aosta e nei contorni d'Ivrea, *hanno ben meritato della patria.*

Il vercellese municipio al ritorno della nazionale sua guardia dalla spedizione di Aosta se ne mostrò riconoscente. Il cittadino Brezzi, commissario del governo, le indirizzò un eloquente discorso; e nella sera fuvvi gran festa da ballo, e si distribuirono apposite iscrizioni dettate dal professore Tesia. Il ritorno delle cittadine milizie fu il 23 gennajo 1801.

Nello stesso anno la guardia nazionale di Vercelli, memore delle epoche più notevoli della libertà italiana, pensò di adombrare in certo qual modo il 14 luglio di Parigi e di Milano per mezzo di una sua federazione con quella del comune di Torino; e a tale scopo delegò un distaccamento di granatieri, di cacciatori e di volontari che si portassero a Torino a fraternizzare coi loro compagni d'armi, ed a ricevere la nazionale bandiera. Quel distaccamento entrò nella capitale del Piemonte il 25 luglio alle ore due pomeridiane. Il luogotenente generale Soult, prevenuto della festa militare che

dovea aver luogo nel dì seguente, disse ad uno de' suoi: « Assicurate di tutta la mia soddisfazione la guardia nazionale di Vercelli pello zelo ed attività che ha spiegato. Sarà sempre glorioso per la città di Vercelli l'avere la prima dato l'esempio agli altri comuni, i quali spero non esiteranno ad imitarla; ditele che io, persuaso del civismo e dell'amore pel buon ordine dei vercellesi, conto su di loro pel mantenimento della pubblica tranquillità, qualora venisse questa ad essere su qualche punto turbata ».

Nel dì seguente con pomposo apparato militare si sanzionò il fratellevole patto tra la cittadina milizia di Torino e quella di Vercelli; e furono distribuite le bandiere dal ministro Jourdan, reggente la segreteria di guerra, che pronunziò un discorso analogo alla circostanza: alla sera fuvvi una sontuosa festa da ballo. Nella domane la guardia nazionale di Vercelli presentatasi, prima di partire, alla Commissione esecutiva, i cittadini Bossi e Jourdan la accomiatarono pronunziando facondi ed energici discorsi.

Nè minor valore ed intrepidezza avrebbe dimostrata la nazionale milizia vercellese, ove di mostrarla si fosse presentata l'occasione negli ultimi luttuosi avvenimenti del Piemonte. Essa infatti al sentire che si appressavano gli austriaci a Vercelli nel 23 di marzo 1849 fu subitamente in armi, si tenne pronta per ogni evento, e seppe mantenere la quiete nella città, che era piena di soldati fuggiaschi; e ad essa è dovuta la lode se questi non diedero il sacco alle case, come già avean fatto in altri luoghi.

Con decreto del 4 fiorile anno IX (24 aprile 1801) il Dipartimento del Sesia fu diviso in cinque circondarii, come segue:

1.° Circondario, capoluogo Vercelli. Questo circondario era composto dei comuni della già provincia di Vercelli, eccetto quelli che facevano parte dei circondarii di Crescentino, Santià e Masserano.

2.° Circondario, capoluogo Biella. Questo circondario era composto dei comuni della già provincia di Biella, eccetto quelli che facevano parte del circondario di Santià.

3.° Circondario, capoluogo Crescentino. Abazia di Lucedio, Ariella, Bianzè, Castel Merlino, Carpeneto, Corte, Crova, Da-

rola, Fontaneto, Guarda, Le Apertole, Mamporo, Livorno, La Colombara, Levi, Lachelli, Montarucco, Montarolo, Molinetto, Molini di Boscarina, Molino di san Giovanni, Molini, Pallazzuolo, Ramezzana, Rovecchio, Saluggia, s. Grisanto, s. Genuario, s. Antonino, Salamina, Torre del Torrione, Tronzano, Viancino. I comuni componenti questo circondario facevano parte della già provincia di Vercelli.

4.° Circondario, capoluogo Santià. Cavaglià, Dorzano, Magnano, Mongiovetto, Nebbione, Ropolo, San Damiano, Saluzzola, Viverone, Villanova di Massazza, Zimone, comuni appartenenti alla già provincia di Biella: Ale, Borgo d'Ale, Balocco, Buronzo, Cigliano, Casanova, Carisio, Cascina di Balocco, Castelletto, Cascine di s. Giacomo, Gifflenga, La Motta, Bastìa, Monerivello, Mandria, Molino, s. Germano: comuni appartenenti alla già provincia di Vercelli.

5.° Circondario, composto dei comuni situati sulla riva destra del Sesia, che facevano parte della già provincia di Novara; e, con decreto della Commissione esecutiva 1.° piovoso an. IX (21 gennajo 1801), riuniti al Dipartimento del Sesia per essergli stato assegnato come limite questo fiume, i quali sono: Aranco, Aguona, Isolella, Dorzio, Foresto, Locarno, Payone, Crevola, Riva, Morca ed Alagna; non che dei comuni che facevano parte del già principato di Masserano; e di quelli appartenenti alla già provincia di Vercelli; cioè: Masserano, capoluogo, Bornate, Casa del Bosco, Castelletto, C. di Lacroso, Lozzolo, Pian di Serravalle, Roasio, s. Eusebio, s. Maurizio di Roasio, s. Maria d'Orbella, Selvabella, Sostegno, Serravalle, Villa del Bosco, Vintebbio.

Con decreto dei consoli del 3 messidoro an. IX (22 giugno 1801) la predetta circoscrizione fu ridotta a tre circondarii: ecco tale decreto:

« La sottoprefettura di Masserano sarà riunita a quelle di Vercelli e di Biella. La sottoprefettura di Crescentino sarà riunita a quella di Santià. L'amministrazione generale del Piemonte è incaricata di regolare il riparto che dovrà farsi del territorio dell'in addietro sottoprefettura di Masserano tra quelli di Vercelli e di Biella ».

In forza di un decreto del generale Jourdan del 22 messidoro an. IX (11 luglio 1801) i comuni dell'in addietro pro-

vincia di Biella, che pel decreto del 4 fiorile erano stati aggregati alla sottoprefettura di Santià, furono riuniti alla sottoprefettura di Biella. La sottoprefettura di Masserano fu riunita intieramente alla prefettura.

Con decreto dell'8 fiorile anno IX (28 aprile 1801) fu nominato a prefetto del Dipartimento del Sesia Felice San Martino La Motta, ed a segretario Marocchetti ex segretario generale della Commissione esecutiva.

Brezzi fu mandato a vice-prefetto a Saluzzo, e Picco ebbe la carica di consigliere della prefettura di Vercelli.

Il San Martino nell'assumere le sue funzioni di prefetto del Dipartimento del Sesia indirizzò a' suoi concittadini il seguente proclama:

« L'amministrazione generale del Piemonte confidandomi la carica importante e difficile di prefetto di questo Dipartimento volle consultare piuttosto il mio amore per la patria e il desiderio mio di cooperare al pubblico bene, che non i miei lumi ed i miei talenti. Io non avrò altra mira che quella di rendermi degno della sua confidenza e di meritarmi la vostra. Vengo fra voi colla più ferma determinazione di affaticarmi per la vostra felicità, pronto a fare ogni sforzo per mantenere il buon ordine e la regolarità in tutte le parti dell'amministrazione.

« Non mi si parli di alcun partito; se mai ve ne fu alcuno tra voi dopo il decreto dei consoli della repubblica francese dei dodici germile, essi devono tutti riunirsi in un solo. Qualunque possa essere l'opinione dei cittadini, quando ubbidiscono alle leggi, essi hanno diritto alla loro protezione ed alla mia stima. Ogni denominazione odiosa che potesse farci risovvenire delle nostre intestine dissensioni deve essere cancellata dalla nostra memoria. Il titolo di cittadino è il solo che io conosco, e che mi è caro; egli è il più grande, il più degno di un uomo libero. Ciò non ostante gli uomini viziosi e perturbatori dell'ordine sociale troveranno in me un nemico implacabile; essi tenteranno invano di sottrarsi alle mie ricerche; di concerto coll'autorità militare noi sapremo scoprirli, e purgarne il Dipartimento; ed io mi lusingo di essere in ciò secondato da tutti i buoni cittadini.

« Che non debbo io sperare da un popolo, il quale si mostrò

sempre docile alla voce delle autorità costituite, che non fu mai agitato dal fanatismo, dove i ministri del culto si limitarono sempre ai doveri delle loro funzioni, la cui guardia nazionale piena di zelo e di coraggio, sempre pronta a mantenere la pubblica tranquillità, fu non ha guari dichiarata benemerita del popolo subalpino per aver contribuito con una lodevole energia a dissipare la burrasca, che sembrava minacciare queste belle contrade?

« Riuniamoci, o miei concittadini, per cancellare le traccie della lunga guerra che il primo magistrato della più grande nazione terminò ora con una pace tanto gloriosa. Continui l'agricoltura, sorgente prima della vostra prosperità, ad arricchire una parte di questo Dipartimento, mentre che l'altra per la natura del suolo meno abbondante in produzioni della terra stenderà i confini del commercio e dell'industria per cui da lungo tempo ella si distingue.

« Tutti i cittadini che hanno delle idee utili si presentino. I loro progetti saranno esaminati ed appoggiati presso l'amministratore generale, il quale altro non desidera che la felicità dei popoli affidati alla sua amministrazione. In nome di lui io vi raccomando l'unione, il rispetto per le proprietà, e l'ubbidienza alle leggi.

« Il presente proclama sarà stampato nelle due lingue, e pubblicato in tutti i comuni del Dipartimento ».

Vercelli il 20 fiorile, anno nono della Repubblica francese.

S. MARTINO

Marocchetti Segr. gen.

Riunito il Piemonte alla Francia con senatusconsulto del 24 fruttidoro an. x (11 settembre 1802), datato da Parigi, fu diviso in sei dipartimenti. La provincia di Vercelli unitamente a quella di Biella con porzione di quella di Valsesia formarono il Dipartimento del Sesia. Esso era diviso in tre sottoprefetture, o circondarii, di cui i capiluoghi erano Vercelli, eziandio capoluogo del dipartimento, Biella e Santià.

Il circondario di Vercelli era diviso in otto cantoni, cioè: Agnona, Crevacuore, Gattinara, Masserano, Quinto, Stroppiana, Trino e Vercelli. Era composto di 49 comuni.

Quello di Biella era diviso in nove cantoni, cioè: Biella,

Bioglio, Cacciorna, Candelo, Cavaglià, Cossato, Graglia, Mongrando, Mosso S. Maria. Era composto di 63 comuni.

Quello di Santià era diviso in cinque cantoni, cioè Buronzo, Cigliano, Crescentino, Livorno e Santià. Era composto di 22 comuni.

Tutto il dipartimento era diviso in 23 cantoni di giustizia, ed in 132 *mairies* che comprendevano 202 comuni e cascinali.

Esso confinava a levante col dipartimento dell'Agogna (regno d'Italia), dal quale era separato dal fiume Sesia, che formò l'estremo limite dell'impero; ad ostro col Po e con una parte del dipartimento di Marengo; a ponente colla Dora Baltea, ed una parte del dipartimento di tal nome; a borea colla catena delle alpi, di cui è parte il Monrosa donde scaturisce il Sesia.

La sua superficie era di 335,118 ettari, ossia 170 $^{10}|_{100}$ leghe quadrate, divisa come segue:

Circondario di Vercelli	*ettari*	141,035	*leg. quad.*	71. 40
» di Biella	»	119,120	»	60. 18
» di Santià	»	74,963	»	38. 50
	Totale ettari	335,118	*leg. quad.*	170. 10

Queste quantità rappresentano 895,467 giornate.

La popolazione del Dipartimento era di 202,733 abitanti, divisa come segue:

Circondario di Vercelli 73,761 e per lega quadrata 1,039
» di Biella 89,104 e per lega quadrata 1,485
» di Santià 39,868 e per lega quadrata 1,049

Per lega quadrata di tutto il dipartimento 1,192.

Per tale riunione, in vendemmiajo (settembre) di quell'anno fu fatto un indirizzo ai consoli della repubblica francese per dimostrare la riconoscenza e la soddisfazione dei vercellesi, sottoscritto da tutte le autorità, dai pubblici funzionarii e da cospicui cittadini, e vennero scelti a deputati per portarlo al

governo a Parigi i cittadini Fileppi Innocenzo consigliere di prefettura, Lombardi Francesco dottor fisico, consigliere del dipartimento, e Pietro Arborio sindaco del comune di Vercelli.

L'indirizzo stranamente cortigianesco, di cui qui si parla, fu come segue:

Il Prefetto, il Segretario generale,
i Consiglieri di Prefettura, le autorità civili e militari,
e gli abitanti del capoluogo del dipartimento del Sesia

AI CONSOLI DELLA REPUBBLICA FRANCESE

« Dagli ultimi confini della Francia, dalle rive del Sesia sì sovente ombreggiate dallo stendardo francese, noi sormontiamo immensi spazi per presentarvi, Cittadini Consoli, voti dettati dall'esperienza delle cose e pronunciati dai nostri cuori nello slancio del loro affetto.

« Questi voti abbenchè dalla forza delle circostanze ritardati non cesseranno d'essere il primo atto dei nostri diritti, l'espressione sincera del voler nostro come Cittadini francesi, della nostra riconoscenza verso un popolo che unì i nostri a' suoi alti destini, e dell'attaccamento nostro al Governo che formò il legame di quest'unione indissolubile.

« Sì, Napoleone Bonaparte, e i degni Magistrati, che secolui hanno sì felicemente cooperato al bene dell'Umanità, sieno consoli a vita, e la loro lunga carriera lasci ai nostri figli colla memoria delle virtù loro repubblicane istituzioni che, rassodando l'edifizio sorprendente sulle basi sacre di libertà e d'eguaglianza elevato, ne formino un eterno sostegno.

« Noi veduto l'abbiamo questo Giovine Eroe, che fissò l'attenzione del saggio, l'ammirazione del mondo, traversare qual fulmine questo dipartimento per inseguire un nemico dal solo suo nome fugato, ritornarvi fra breve spazio dopo avere al di là del Mincio cacciata l'Aquila, sollevata dal suo abbattimento una Repubblica da lui fondata, organizzati governi, regolati i destini dell'Europa, intavolare in questo capoluogo negoziazioni ch'ebbero poscia il più compiuto successo, e dare infine disposizioni di un felicissimo augurio.

« I nostri cuori si aprirono fin da quel tempo alle più dolci speranze . . . . . Esse quest'oggi sono realizzate.

« Il Sesia non forma più che un sol tutto colla Senna.

Stese Bonaparte il livello politico, e il suolo francese e subalpino sono oggimai riuniti da una medesima superficie. Ella è tutta abitata da uomini liberi.

« Noi divenuti siamo fratelli dei Vincitori dei re. Noi abbiamo una patria ..... la prima dell'universo, ed è agli sforzi di un popolo grande, alla saviezza de' suoi Magistrati, al valore delle sue armate che noi la dobbiamo.

« Noi avevamo senza dubbio titoli alla benemerenza dei francesi: l'analogia delle nostre inclinazioni, gl'interessi di varii popoli, i sacrifizii d'una rispettabile classe di persone..... ma farci partecipare ai loro diritti ..... Resti, resti un sì grande benefizio nei riconoscenti nostri cuori indelebilmente scolpito.

« No, non lo dimenticheremo giammai, e memori sempre saremo di quanto dobbiamo a voi, Cittadini Senatori, i quali nel secondare le viste del primo Console il colmo avete messo alla nostra felicità.

« E voi, Cittadini Consoli, che nel chiamarci ad organizzare questo dipartimento in tempi sì critici data ci avete una luminosa prova della vostra confidenza, ricevete in questo indirizzo gli attestati della nostra riconoscenza, del nostro attaccamento, del nostro rispetto; aggradite i nostri voti.

« Possa la vostra Magistratura esser lunga, felice, e l'anniversario in quest'oggi da noi celebrato, rinnovandosi ogni anno sotto occhi inteneriti dalle lagrime della rimembranza, rinfranchi sempre più le future generazioni nell'amore per la Repubblica fondata dai loro padri, cimentata dalle vostre virtù ».

La deputazione di Vercelli, che portò questo indirizzo al governo in Parigi fu presentata all'udienza del Primo Console ed a madama Bonaparte il 30 brumajo an. XI (21 novembre 1802), insieme con quelle degli altri dipartimenti della 27.ª divisione militare.

Il dipartimento del Sesia mandava due deputati al corpo legislativo. Faceva parte della terza serie. Era compreso nella vigesimasettima divisione militare, nella sedicesima coorte della legion d'onore, nella vigesimanona conservazione delle foreste.

Il contingente degli elettori di circondario e dipartimentali, relativamente al dipartimento del Sesia, conforme al decreto

dei consoli del 3 brumajo anno XI (25 ottobre 1802), era come segue:

Vercelli	circondario	141	dipartimentale	70
Biella	»	178	»	89
Santià	»	128	»	45
	Totale	447		204

La città di Vercelli aveva il seguente contingente di elettori.

1.ª Sezione	circondario	19	dipartimentale	9
2.ª »	»	18	»	9
	Totale	37		18

A Felice San Martino della Motta, primo prefetto, stato poi elevato alla carica di senatore della repubblica francese, succedette (1804) nella prefettura di questo Dipartimento il medico Carlo Giulio già professore d'anatomia nell'università di Torino, ed uno dei tre membri della Commissione esecutiva del Piemonte, che vi rimase fin quasi alla caduta dell'impero napoleonico, per la quale tanto si addolorò, che divenuto demente morì (1815) nell'ospedale dei pazzi di Milano detto la *Senavra:* egli era barone dell'impero e cavaliere della legion d'onore. Ebbe fama di sapiente e solerte amministratore.

Di questo illustre personaggio abbiamo stesamente parlato nell'articolo sul comune di s. Giorgio in Canavese ov'egli ebbe i natali *(Vedi vol.* XVIII, *pag.* 299 *e seguenti).*

Colla soppressione generale degli ordini monastici, e delle congregazioni regolari in Piemonte in forza del decreto datato da Parigi il 28 termidoro anno X (16 d'agosto 1802), cessarono in Vercelli undici conventi di religiosi, e sette monasteri di religiose, cioè: i cisterciensi, che occupavano l'abazia di s. Andrea; i monaci di s. Benedetto della congregazione di s. Gioanni Gualberto di Valle Ombrosa*, che occupavano l'abazia di s. Benedetto di Muleggio, posta a due miglia dalla città; i PP. agostiniani della congregazione osservante di Lombardia, che occupavano il convento e la chiesa di s. Bernardo; i minimi osservanti di s. Francesco in Biliemme;

i barnabiti nel convento di s. Cristoforo; i cappuccini che abitavano in un convento, ove ora si trova lo stabilimento de' bagni. Erano essi stati introdotti in Vercelli nel 1535; abitavano da prima in Vezzolano, avendo rinunziato il suo priorato di Vezzolano Bernardo Langosco Stroppiana, ed assegnato a quei religiosi la chiesa dedicata all'Assunzione di M. V. coi suoi attigui abitati. Eglino nel 1627 vennero in città; nella quale epoca fu incominciata la chiesa in ora abbandonata, già detta de' cappuccini, che fu consecrata il 13 d'aprile 1670 da monsignor Broglia.

Gli altri corpi di religiosi soppressi col predetto decreto, furono: i cisterciensi dell'ordine riformato di s. Bernardo sotto il titolo dei ss. Vittore ed Amedeo, detti della Consolata, che avevano convento e chiesa nel sito, ove di presente sorge il palazzo del marchese Arborio di Gattinara; i PP. dell'ordine di s. Teresa, sotto il titolo della B. V. del Carmine; il loro convento trovavasi ove in ora sta l'ospedal militare.

I padri agostiniani eremitani sotto il titolo di s. Marco nella chiesa di questo santo. I minori conventuali a s. Francesco, ora parrocchia di s. Agnese. I domenicani a s. Paolo, ora parrocchia dei santi Tommaso e Teonesto.

Le monache dell'ordine di s. Benedetto erano a s. Agata; chiesa e monistero soppresso, che trovavansi nella contrada di s. Catterina: le monache Umiliate prima della loro soppressione fatta da Pio V nel 1570 abitavano questo monastero: era stata loro prima institutrice Bruna, santa donna vercellese, madre del B. Orico, che fece edificare la chiesa di s. Martino della Gatesca, suburbio di Vercelli, l'anno 1144; furono esse trasferite in s. Agata nel 1237. Le canonichesse lateranensi di s. Agostino erano all'Annunziata: questo monastero era stato fondato circa l'anno 1475 da Ajazza Maria di Vercelli; esso trovavasi nel locale ove in ora fu posto il Ricovero dei mendici della città e provincia di Vercelli. Le monache dell'ordine minore conventuale di s. Francesco abitavano a s. Chiara. Le domenicane a s. Margarita. Le benedittine a s. Pietro martire: questo monastero era da prima posseduto ed abitato da una comunità di religiose domenicane, le quali per loro madre e fondatrice riconoscevano Beatrice Bicchieri sorella della B. Emilia; elleno, ridotte a piccol numero, riunite

furono, per autorità del vescovo Guido Ferrero, alle domenicane di s. Margarita sul principio di marzo del 1572; e ciò perchè fu venduto il monastero alle monache benedittine che risiedevano in un vicino cenobio con annessa chiesa sotto il titolo di s. Clemente; locali che vennero poi distrutti per far luogo alle fortificazioni. Queste religiose benedittine ebbero il primo loro stabilimento nella terra di Lenta nel Vercellese di cui erano padrone assolute, avendone sugli abitanti il *jus vitae et necis*: si fu la B. Avogadra Bononia da Quinto che edificò colà il monastero nel 1120, concorrendovi Alberto conte di Biandrate gran capitano: esse furono sottoposte a clausura circa il 1290 dal vescovo Aimone che le ridusse all'osservanza delle loro regole e costituzioni. Le cisterciensi dell'ordine di s. Bernardo. Queste monache instituite da quel santo abitarono nei primi tempi nella campestre regione detta Brarola oltre Sesia, suburbio di Vercelli, nel sito detto ora *la Cadè* (casa di Dio), ov'era prima di esse uno spedale: di là vennero poscia trasferite dal vescovo Ugone nel monastero di s. Giovanni nel luogo detto la Varola, già spedale che sorgeva fuori e presso le mura di Vercelli. Distrutto questo monastero per le vicende della guerra, le religiose ne furono traslocate in città nel cenobio e nella chiesa di s. Spirito, ora di s. Giuseppe; locale in oggi occupato dalle orfane. Le salesiane, state introdotte dal vescovo di Vercelli Giacomo Goria il 30 di giugno del 1642, abitavano alla Visitazione: questo monastero dopo la sua soppressione fu, con decreto del 2 piovoso an. XII *(12 febbrajo 1804)*, destinato dal Menou alle pubbliche scuole, le quali trasferite nel 1834 nel palazzo dei barnabiti, il locale ne venne aggregato al quartiere di cavalleria.

Non sarà discaro al lettore di conoscere il numero delle persone che abitavano questi conventi e monasteri, e la quantità dei beni da essi posseduti, che esporremo in appositi quadri.

In questi quadri non annoveriamo i somaschi, i quali furono conservati, perchè dirigevano l'orfanotrofio di s. Maria Maddalena. La loro famiglia non era composta che di quattro individui: l'annua rendita netta erane di lire 3283: gli orfani ricoverati erano in numero di 12.

DENOMINAZIONE DELLE CASE RELIGIOSE	NUMERO dei RELIGIOSI	NUMERO dei NOVIZI	NUMERO dei LAICI	N.° TOTALE degli individui componenti la famiglia	ANNUA rendita netta	N.° delle case compresa la propria	QUANTITATIVO dei beni in giornate	TAGLIA ANNUALE
S. Andrea	11	»	1	12	50955	3	4587	2800
S. Benedetto	7	»	2	9	15140	1	770	882
S. Bernardo	5	»	2	7	5073	1	380	400
Biliemme	10	12	5	27	2070	1	10	»
S. Cristoforo	9	»	3	12	10604	2	780	1030
Consolata	7	»	2	9	7800	3	548	619
Carmine	7	1	2	10	4469	3	298	205
Cappuccini	8	»	6	14	2299	1	800	»
S. Francesco	11	2	3	16	8747	1	609	1026
S. Marco	7	»	5	12	6722	1	428	800
S. Paolo	10	3	4	17	8864	7	529	850
Totale	92	18	35	145	122743	24	8939	8602

DENOMINAZIONE DEI MONASTERI	NUMERO delle MONACHE VELATE	NUMERO delle CONVERSE	N.° TOTALE delle religiose componenti la FAMIGLIA	QUANTITATIVO dei beni in giornate	N.° delle case compresa la propria	ANNUA rendita netta	TAGLIA ANNUALE
S. Agata	22	9	31	898	4	15526	1500
SS. Annunziata	21	11	32	948	1	14675	1250
S. Chiara	39	8	47	1024	10	15972	2200
S. Margarita	22	10	32	1259	1	16136	2000
S. Pietro martire	21	8	29	1700	3	20811	1500
S. Spirito	22	8	30	902	4	12060	1200
Visitazione	23	4	27	1260	2	22289	1300
Totale	170	58	228	7991	25	117469	10950
Totale del quadro antecedente	»	»	145	8959	24	122743	8602
Totale generale	»	»	373	16950	49	240212	19552

Dai sottoposti quadri risulta, che sommavano a 373 gli individui componenti le varie religiose corporazioni. La città di Vercelli non oltrepassava in popolazione, a quell'epoca, le 10 mila anime; epperciò questi religiosi formavano più della trentesima parte degli abitanti.

I beni da essi posseduti sommavano a giornate 17,673,82. Il totale quantitativo dei beni della provincia di Vercelli si è di giornate 374 mila circa; possedevano quindi quei religiosi il ventesimo circa dei beni della provincia. Se poi a questi si aggiungessero i beni delle altre corporazioni, che si trovavano nei diversi paesi della provincia come in Crescentino, Cigliano, Gattinara, Santià e Trino; come anche i beni delle abbazie, del clero secolare e delle opere pie potrebbesi senza esagerazione asserire che l'ottava parte dei beni della provincia era fuori di commercio, e in proprietà delle mani morte.

La stessa sorte dei conventi seguirono le abbazie, che in numero di tre erano nel Vercellese prima della soppressione delle case religiose in Piemonte. Di queste tre abbazie dobbiamo fare un rapido cenno cominciando dalla più antica, cioè da quella di s. Stefano.

L'abazia di s. Stefano, che fu detta *della cittadella*, dacchè questa venne fabbricata in vicinanza di lei, ebbe per fondatore il benedittino s. Mauro discepolo di s. Benedetto circa l'anno 562.

E qui trova luogo opportuno il racconto di un prodigio operato da s. Mauro in Vercelli, il 17 marzo del 543, secondo il dotto prof. Ranza, che stampò in proposito nel 1784 un opuscoletto intitolato: *Del miracolo fatto in Vercelli da s. Mauro ai 17 marzo dell'anno* 543; Vercelli, stamperia patria.

S. Mauro trovavasi di passaggio a Vercelli, donde avviarsi dovea alla Francia mandatovi da s. Benedetto a richiesta del vescovo di Vindino nel Lionese, il quale aveva spedito a pregarlo l'arcidiacono della sua cattedrale, per nome Flodegerio, affinchè colà inviasse alcuni de' suoi monaci a salute del suo gregge. Or avvenne, che al ritorno il mastro di casa di Flodegerio denominato Arderado, desideroso di osservare l'ampiezza della città, e godere dell'estesa vista delle circostanti pianure, salì sopra un'alta torre detta degli Angeli, quadrata nella base ed indi ottagona; torre che ancora og-

gidì sorge in sulla piazza di Vercelli; ma non tenutosi ben riguardato nell'osservare, e sportosi troppo all'infuori precipitò a terra rimanendo per la caduta sì soprafatto e svenuto, che i medici subitamente ne dichiararono disperata la guarigione.

Appena che s. Mauro ebbe avviso dell'occorso, si recò subito ove giaceva il languente Arderado, e benedicendolo col santo legno della croce pronunciò l'orazione: *Deus conditor omnium creaturarum, qui ad restaurationem humani generis etc.*; e tosto il semivivo si riebbe e riacquistò le sue forze.

Un tale miracolo destò nei vercellesi tanta riverenza verso il prelodato s. Mauro, che aderendo alle istanze di lui eressero la suddetta abazia dotandola di cospicue rendite, ed applicandovi gli intieri territorii dei luoghi di Prarolo, Crova ed Oschena. Vi risiedevano cinquanta monaci oltre i servi.

La chiesa da quei monaci uffiziata era già un tempio del gentilesimo, in cui si davano oracoli, e che fu poi convertito a culto cristiano nei primi secoli dell'era volgare. Fra gli abati celebri di questo monastero noteremo i seguenti:

Scotto Gioanni vercellese, monaco benedittino, detto l'abate di Vercelli, che fiorì sotto il regno dell'imperatore Ludovico il Pio, e sotto il vescovo di Vercelli Nottingo nella prima metà del secolo IX, ed anche in parte nella seconda. Di alcuni personaggi dell'illustre sua prosapia, si ha ancora memoria prima dell'anno 1225; cioè di un Pietro Scotto, che fu canonico, e di un Gioanni, che fu giudice e console di Vercelli: nel 1303 un Pietro Scotto vercellese veniva eletto generale delle armi nella dieta di Piacenza, e a lui Matteo Visconti rinunciò il capitanato di Milano: nel 1347 uno della famiglia Scotto era abate di Muleggio: fu questi fondatore della scolastica filosofia, eruditissimo nelle greche e nelle latine lettere, professore di decretali in Vercelli: di lui citiamo le seguenti opere:

1.° *Concordantiae auctoritatum Sacrae Scripturae juxta ordinem librorum Bibliae, in quibus loci juris canonici reperiuntur, per egregium virum D. Joannem decretorum doctor digniss. vercellensem abatem studiose collectae, noviter impressae in Bellovisa.* 1490. *Parisiis in biblioth. Vallicellana.*

2.° *Sancti Dionysii librorum quadruplex interprete Johanne Scoto Benedict. abbat. Vercel. Coloniae* 1536. Quest'opera fu fatta dallo Scoto per ordine di Carlo, figlio di Ludovico Pio.

Gersen Giovanni, il cui nome basta per onorare non solo una città, od una provincia, ma una nazione. Egli nacque nel territorio di Cavaglià in un cascinale detto *dei Campi*, proprio di sua famiglia, e tuttora esistente; venne educato in un ospizio di benedittini che colà esisteva nel sito dell'attuale regione dei ss. Vincenzo ed Anastasio, posto in un vigneto sulla collina a pochi passi da Cavaglià: ivi la rovinante chiesa offre l'idea di una cella e di un tempio del secolo XII, come se ne riconosce dall'architettura. Gersen fu monaco di s. Benedetto cassinese, e abate di s. Stefano della cittadella in Vercelli. Ei viveva al tempo de' ss. Francesco d'Assisi, ed Antonio da Padova, cioè dal 1220 al 1245.

Giovanni Gersen è autore dell'aureo libro De Imitatione Christi, *il più bel libro*, dice Fontenelle, *che sia uscito dalle mani degli uomini dappoichè il Vangelo venne da Dio; libro prodigioso*, dice il Lamennais, *nel quale si crederebbe quasi che uno di quei puri spiriti, che veggono Iddio faccia a faccia sia venuto a spiegarci la sua parola e rivelarci i suoi scritti*.

L'onore del Piemonte e di tutta Italia di aver prodotto un tant'uomo fu invidiato dalla Francia e dall'Alemagna; la Francia attribuì il merito di aver composto il trattato *dell'Imitazione di Cristo* al cancelliere Gersone, appoggiandosi ad alcuni codici, di cui nessuno era più antico del 1481, quantunque negli autografi del cancelliere Gersone, codice del secolo XV di tutte le sue opere, che esiste nella biblioteca Mazarino in Parigi, non trovisi questo trattato.

L'Alemagna attribuì il merito di quest'aureo libro a Tommaso da Kempis, canonico lateranense, nato presso Colonia nel 1380, e morto circa il 1471, e ciò per trovarsi sopra un antico codice scritto in rosse lettere *finitus et completus anno* 1441 *per manus fratris Thomae Kempis;* dalle quali parole si dovea piuttosto dedurre ch'esso fu il copiatore e non l'autore del libro.

Il ch. prof. Baruffi nella lettera XIV delle sue *Pellegrinazioni* dice d'aver veduto all'Aja nella p. biblioteca la prima edizione delle opere di Tommaso da Kempis fatta verso il 1475 in Utrecht, nella cui diocesi Tommaso morì un po' prima, e soggiunge che il bibliotecario signor Holtrop gli fece notare come in tale edizione non trovasi la celebre opera *del-*

l'Imitazione di Gesù Cristo; e gli lesse appiè dell'esemplare: *Scripsit Thomas a Kempis* qual semplice copista, tale essendo la sua professione; e poi continuò a leggergli qua e là alcuni brani delle opere suddette, da cui apparisce che quel frate era molto superstizioso parlando continuamente di mostri e di spettri; mentre nell'opera immortale *dell'Imitazione di Gesù Cristo* non trattasi mai di siffatte cose, essendo un'operetta tutta spirante filosofia religiosa e veramente evangelica.

Propugnarono la gloria al Piemonte di aver dato l'autore di un'opera così mirabile il Cajetani, il Valsecchi, il conte Napione, e quindi con indefesso zelo il cav. Gaspare De-Gregory nella sua *Storia della vercellese letteratura,* e poi nel libro da lui stampato in Parigi nel 1827 intitolato: *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus Christ:* a togliere poi ogni dubbio valse l'aver egli ritrovato in Parigi, poco dopo la rivoluzione del 1830, presso il librajo Techener, un antichissimo codice già appartenente agli Avogadri di Cerione, stato forse trasportato in Francia dopo la soppressione dei conventi in Piemonte, perchè sembra che esistesse nella libreria del convento di s. Francesco d'Ivrea; il qual codice fu riconosciuto del 1300, epperciò il più antico, di cui si abbia notizia; esso fu pubblicato a Parigi nel 1632 dal Didot sotto il titolo: *Codex de Advocatis saeculi XIII cum notis et variis etc. editio princeps ad centum exemplaria;* vol. in 8.° grande. Una tale edizione fu da altre susseguita.

Questa scoperta troncò ogni questione, e rivendicò al Gersen l'opera dell'Imitazione di G. C. Il codice di cui qui si parla, fu donato dal cav. Degregory all'archivio capitolare di Vercelli, che gelosamente lo conserva. Lo stesso Degregory pubblicò due traduzioni di questo libro di cui una nel 1833 in francese, e l'altra nel 1835 in italiano, e le dedicò entrambe alle donne cristiane. Parigi per Didot con ritratto del Gersen; ed infine volle compiere la sua letteraria carriera colla pubblicazione dell'*Histoire du livre de l'Imitation de J. C. et de son véritable auteur. Paris* 1843 vol. 2 in 8.° con sette *plancie.* Tipi Crapelet.

Questo trattato fu riprodotto in più di tre mila edizioni, traslato in tutte le lingue, ed in varii metri poetici, cioè: da Meslero in versi latini, da Corneille in versi francesi, da Golzio

di Cavaglià in versi italiani. Havvene pure un'altra edizione in versi italici stampata in Lugano nel 1775 presso Agnelli e Comp. Fu tradotto in Castigliano, in Catalano, in Portoghese, in Fiammingo, in Tedesco, in Latino puro, in Italiano, in Boemo, in Polacco, in Inglese, in Greco, in Ungaro, in Illirico, in Giapponese, in Arabo, in Turchesco, in Armeno, in Chinese, ed in altri idiomi.

Nella galleria Daniel del R. palazzo di Torino, fra gli altri illustri uomini piemontesi si vede anche il ritratto del ven. Gersen, come pur quelli dei cardinali Guala-Bicchieri e Mercurino Arborio Gattinara, entrambi vercellesi.

Fa meraviglia, che dopo una tale scoperta varii editori italiani non abbiano curato nel riprodurre il libro *De imitatione Christi*, di annunziare che il vero autore ne è il Gersen. Meritano per altro lode il Sicca che lo ripubblicò in Padova nel 1844, il Monaldi in Roma nel 1857, ed il Tasso che nel 1850 ne pubblicò la traduzione di Giuseppe Taverna, i quali tre editori francamente attribuirono al Gersen questo inimitabile lavoro.

Il preziosissimo libro di cui parliamo fu scopo all'assidua lettura e meditazione di sommi uomini.

S. Ignazio di Lojola usava leggere tutti i giorni questo libro, come attestano i suoi biografi Gonzales ed Orlandin.

S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano diceva che *il libro dell'Imitazione era il libro dei libri, il consolatore dell'uomo in questo mondo.*

S. Francesco di Sales n'ebbe a dire: *Non est inventus similis illi.*

Il cardinal Baronio parlando di questo trattato di morale afferma, *che non si può leggerlo senza ricavarne giornalmente qualche profitto.*

Il cardinal Bellarmino, il B. Alessandro Sauli, Tommaso Moro il glorioso atleta della fede in Inghilterra, decapitato nel 1535 per aver rifiutato di riconoscere Enrico VIII come capo della chiesa anglicana, Pio IV e Pio V ebbero tutti in grande venerazione questo trattato.

Il celebre Massilon chiesto dal P. Renaud dell'oratorio quali sarebbero le letture più convenienti all'uomo che brama d'istruirsi nella morale di Gesù Cristo per predicarla agli altri,

rispose che dopo la sacra scrittura si doveva leggere il trattato dell'Imitazione di Gesù Cristo.

Il duca d'Orleans conte d'Angoulême, figlio di Valentina di Milano, che fu fatto prigioniero alla battaglia di Azincourt nel 1415, leggeva sempre, durante la sua prigionia di ventitrè anni, il MS. dell'Imitazione.

Il principe Eugenio di Savoja, che trionfò nel 1706 nell'assedio di Torino, portava sempre con sè questo libro, come attesta Montfalcon ne' suoi studii pubblicati in Lione nel 1841.

L'infelicissimo re Luigi XVI nella sua prigione del Temple leggeva di continuo l'Imitazione di Gesù Cristo.

E per tacere di tanti altri personaggi di alta fama citeremo l'immortale Vincenzo Gioberti, sul cui letto si trovò aperto il libro dell'Imitazione di Cristo allorchè fu trovato estinto. Forse le ultime pagine da lui lette e meditate nell'estrema notte di sua vita furono quelle del vercellese Gersen.

Galeazzo Visconti signore di Vercelli volendo nell'anno 1372 innalzare in vicinanza del monastero, di cui il ven. Gersen fu abate, la cittadella, fece demolire non solo una gran parte dello stesso monastero, ma ben anche dell'annessa chiesa.

In progresso di tempo essendosi alquanto rilassati i costumi dei benedittini, il sommo pontefice Paolo III tolse loro quell'abazia nel 1536, e convertitala in commenda, pose in loro vece i canonici regolari lateranensi. Finalmente nel 1581 il duca di Savoja Carlo Emanuele bramando di ampliare le mura della cittadella, i canonici lateranensi ne furono trasferiti a Susa. Il monastero e l'annesso tempio ne vennero distrutti dalle fondamenta, ed i titoli e beni se ne conferirono al cardinale Antonio Barberini, nipote di papa Urbano VIII.

La chiesa di s. Stefano della cittadella aveva anche mosaici, i quali rappresentavano i fatti della statua di Nabucco e dei Fanciulli nella fornace, narrati da Daniele, nonchè alcuni suonatori simili, per quanto appare, a quelli del mosaico di s. Maria Maggiore già da noi descritto: era lavoro del secolo XI. Negli scavi ivi operatisi si trovò una statua d'Apollo, che il duca Emanuele Filiberto fece trasportare (1565) nei giardini del suo ducale palazzo.

Il titolo dell'abazia di s. Stefano, dopo la distruzione della chiesa e del monastero, fu dato ad un piccolo oratorio sotto

l'invocazione di quel santo: oratorio che trovavasi dietro la soppressa chiesa di s. Nicola, dalla quale restava separato da un vicolo trasversale.

All'epoca della soppressione degli ordini religiosi in Piemonte quest'abazia era vacante. Essa risorse dopo la ristorazione politica; e di presente ne è titolato l'abate Botto di Rovre torinese, già governatore del collegio delle provincie.

L'abazia da prima chiamata di s. Michele di Lucedio, e poscia di s. Genuario dal corpo del santo martire colà traslocato e posto in venerazione per dono dell'imperatore Lotario; come si riconosce da suo diploma dell'843, venne fondata da Gauderis già soldato di Ariperto re dei longobardi; il quale Gauderis fu poi ordinato sacerdote dal vescovo di Vercelli Emiliano II nella seconda metà del secolo VII, e diede regole ad un vasto monastero di benedittini neri, il quale si rese poi deserto, e ne furono affidati i beni ad un abate commendatario. Il vescovo Emiliano II era della famiglia Vialardi vercellese; a lui Ariperto II longobardico re con diploma del 9 d'ottobre 707 confermò quanto egli già possedeva, e pose sotto la podestà di lui l'abazia suddetta. Una tal donazione fu poi confermata alla chiesa di Vercelli dal re Luitprando; dal re Berengario con diploma emanato in Pavia addì 8 di luglio del 901, dall'imperatore Ottone III il 7 maggio 999; e fu approvata dal pontefice Silvestro nello stesso anno; non che dagli imperatori Enrico II con lettere patenti datate da Magonza del 15 novembre 1054, di Enrico III con patenti date da Vurtemberg il 23 luglio 1070, e per ultimo dal papa Urbano III.

A quest'abazia appartenevano mille quattrocento novantasei giornate di terreno, che furono in parte vendute dal governo francese con istromento del 6 d'aprile 1801. In quell'epoca erane abate D. Filippo Del-Carretto di Camerano.

Caduto l'impero napoleonico, quest'abazia soppressa risorse, e fu conceduta al teologo Felice Botta, confessore del re Vittorio Emanuele I; ma dopo la morte di quel teologo, avvenuta il 15 gennajo 1825, restò sempre vacante. L'attuale rendita ne è di lire 13 mila circa. *(Vedi vol. XVIII, pag. 253 e seguenti).*

Per essere stata quest'abazia negli antichi tempi denomi-

nata di s. Michele di Lucedio. non dee confondersi con quella di s. Maria di Lucedio, che ora più non esiste, e veniva fondata e dotata dai marchesi di Monferrato Bonifacio I, Guglielmo I e Bonifacio II in sul principio del secolo XI; i quali marchesi eransi impadroniti di molte terre di qua del Po e della Dora Baltea proprie della signoria di Vercelli, togliendo metà dei beni spettanti all'abazia di s. Michele. ed assegnandoli alla nuova da essi fondata, ed affidata poi sul principio del secolo XII ai cisterciensi dai monferrini marchesi Rainero, Ardicione e Bernardo.

Dal patronato degli Alcramidi nel 1305 passò ai Paleologi, e nel 1533 ai Gonzaga, i quali la tennero sempre in commenda sino all'anno 1703 in cui fu conceduta alla Casa di Savoja. L'ultimo provvisto di quest'abazia fu il cardinale delle Lancie morto il 25 gennajo 1784.

Due anni dopo i cisterciensi furono traslocati in Castelnuovo-Scrivia nel Tortonese, ed i beni del monastero vennero riuniti alla commenda, ed assegnati con breve pontificio in appanaggio a S. A. R. il duca d'Aosta Vittorio Emanuele.

I beni costituenti quest'appanaggio oltrepassavano le sette mila giornate; e il gran tenimento erane diviso in sei grangie, denominate Castelmerlino, Darola, Lery, Ramezana, Lucedio, Montarucco, Montarolo. Tutti questi beni furono poi ceduti da Napoleone al principe Borghese per gli oggetti d'arte della di lui famiglia acquistati, e trasportati a Parigi. Caduto Napoleone, il principe Borghese vendè i beni, e ritirossi a Firenze.

L'abazia di s. Maria di Muleggio, posta nel suburbio a due miglia da Vercelli, era fondata circa il 1101. Fu assegnata ai monaci neri di s. Benedetto. Quindi trasmessa e commendata sotto la direzione dei monaci della congregazione detta di Vallombrosa, instituita da s. Gioanni Gualberto con osservanza delle regole di s. Benedetto.

Per le continue guerre quest'abazia fu riedificata nel 1547 dall'abate Gaspardo Capris vescovo d'Asti, che richiamò gli stessi monaci vallombrosani coll'espressa obbligazione di personale residenza di sei monaci per la celebrazione dei divini uffizi.

L'ultimo abate funne il cardinale Gerdil morto nel 1802. L'abazia più non risorse. I beni ne sono amministrati dall'Economato regio apostolico.

Mancò ai viventi dopo lunga e penosa malattia il 7 dicembre del 1802 il cardinale Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana vescovo di Vercelli, e venne tumulato, il dì 11, nel sepolcro dei vescovi di Vercelli coll'annuenza del prefetto del Dipartimento Felice San Martino della Motta, a malgrado della proibizione generale di dar sepoltura ai cadaveri nelle chiese della città. Egli pure erasi condotto a Venezia per l'elezione di Pio VII.

Colla bolla del 1.° di giugno 1803 per l'organizzazione delle diocesi del Piemonte essendo stata soppressa la diocesi di Biella, fu questa di bel nuovo riunita a quella di Vercelli coll'aggiunta di tutte le parrocchie, che i vescovi di Casale e di Novara possedevano nel Dipartimento del Sesia; cedendo alla sua volta quelle che esistevano nel Dipartimento dell'Agogna e di Marengo: la diocesi di Vercelli comprendeva 250 parrocchie. Da suffraganeo dell'arcivescovo di Milano il vescovo di Vercelli fu fatto suffraganeo di quel di Torino.

In conseguenza di tal riunione il vescovo di Biella Gioanni Battista Canaveri venne traslato, il 1.° di febbrajo 1805, alla sede vescovile di Vercelli, e ne prese il temporale possesso alli 2 di maggio, non per la persona dell'arcidiacono prima dignità del capitolo, come usavano gli altri vescovi, ma per mezzo del canonico Villa, ultimo in allora promosso. Essendo ritardate le bolle pontificie, Monsignor Canaveri si recò a Vercelli incognitamente la sera del 10 maggio; alloggiò nel seminario; e quindi trasferitosi all'episcopio, il 18 di quel mese, cominciò le sue pastorali funzioni senza ulteriore esterna cerimonia.

Il dì 26 luglio consacrò l'altare della nuova cappella di s. Eusebio, e il 30 dello stesso mese, dopo i primi vespri in onore del s. Martire, si fece il trasporto delle venerate ceneri di s. Eusebio dalla cappella di s. Ambrogio, ove erano poste, a quella novellamente preparata e dedicata a quel santo vescovo di Vercelli. Intervennero a tale funzione, oltre il clero ed i corpi religiosi che sogliono intervenire alle pubbliche processioni, tutte le autorità civili e militari, e tutti i regi impiegati. Così fu eseguita la funzione, che aveva con tanto ardore desiderato di eseguire monsignor Bonomio nel 1581, da lui in allora con grandi spese preparata. In quell'anno per una tal traslazione

già erano arrivati in Vercelli molti vescovi, e lo stesso duca di Savoja Carlo Emanuele I, quando si dovette differirla per preparativi di guerra. Notiam di passata, che al prelodato monsignor Bonomio si deve lo scuoprimento fattosi nel 1581 del sacro corpo di s. Eusebio, non che di quelli dei ss. Teonesto, Limenio, Onorato, Emiliano, Flaviano e Pietro. In memoria di tale scuoprimento fu fatta coniare da quel vescovo una medaglia in bronzo, sulla quale da una parte sta scolpito il martirio di s. Eusebio con all'intorno queste parole = *Gregorio XII S. P. et Car. Emanuele Sab. duce MDLXXXI.* = Dall'altra parte fu rappresentata la traslazione del sacro corpo che doveva effettuarsi, ed all'intorno la leggenda: = *Translatio s. Eusebi Ep. Vercel. et mart.* =

Quella traslazione che non si potè fare allora fu poi anche desiderata indarno da monsignor Gioanni Ferrero nel 1601, non che da monsignor Giacomo Goria (1630), sebbene fosse fissata per voto di esso vescovo, del capitolo e della città.

Il prelodato monsignor Canaveri era rettore del collegio delle vedove nobili di Torino quando il re Carlo Emanuele IV lo nominò vescovo di Biella, dalla cui sede fu poi traslato a quella di Vercelli. Resse con sapienza e con fermezza d'animo questa sua diocesi; promosse i buoni studi, e indirizzò a virtù il numeroso suo clero. Per dimostrare come ei fosse vero pastore, e zelante ministro del Vangelo, ben diverso da alcuni vescovi d'oggidì, noi riferiam parte d'una sua lettera pastorale indiritta ai parroci mentre reggeva la diocesi di Biella, la qual lettera ha la data del 10 fruttidoro an. IX (28 agosto 1801); fu da lui pubblicata nella circostanza che erano state fatte doglianze alle primarie autorità del Dipartimento contro alcuni ecclesiastici accusati di fomentare, nei luoghi del loro domicilio, lo spirito di discordia, e di tenere discorsi poco rispettosi al governo.

« Sarà dunque vero che le antiche e costanti massime della chiesa cattolica debbano essere disonorate sulle nostre labbra? Sarà possibile che in tanta moltitudine di ecclesiastici esemplari e virtuosi, quanti pur ve ne sono in questa diocesi, la condotta de'quali merita lode avanti a Dio ed avanti gli uomini, debba poi l'imprudenza e l'insubordinazione di alcuni tornare a confusione generale del clero, e presti occasione ai nemici di nostra santa religione d'insultarla come perturbatrice della tran-

quillità sociale? Un ministero di pace e di concordia qual Gesù confidò a' sacerdoti del suo Vangelo servirà dunque ad ispirare discordie nei popoli ed a fomentare in essi uno spirito d'insubordinazione al governo?

« No, la chiesa riprovò altamente in ogni secolo tali massime, e ne escluse dal suo seno gli autori; quegli ecclesiastici che hanno lo spirito del loro stato sono mai sempre fedeli a Dio, e per legittima conseguenza sono poscia sottomessi al governo. Anzi l'esperienza insegna che l'adempimento di questi due doveri va sempre d'accordo in un cuore, e che solo mancano di subordinazione al governo quegli ecclesiastici, che già nel loro cuore mancarono a Dio.

« Per questa ragione io son determinato a non più considerare quale membro del clero qualunque ecclesiastico manchi a quella subordinazione verso il governo, la quale pure è prescritta da Dio. E se qualche ecclesiastico meriterà tale censura, sarò io il primo a dire ch'esso già rinunziò alle massime della chiesa cattolica, e che io non meno che tutto il mio clero d'accordo lo disapproviamo.

« Frattanto esorterò tutti i parrochi di questa diocesi ad invigilare attentamente sulla condotta del clero esistente nella loro parrocchia, e quando loro consti che la condotta di un ecclesiastico possa dare al governo fondato motivo di doglianza, dovranno prontamente avvertirmene, affinchè io sia in grado di prendere quelle misure che le circostanze esigeranno.

« S'inculchi a tutti gli ecclesiastici che Dio non ci ha chiamati a politicare, a dettar leggi ai governi, a far progetti di pubblica amministrazione, ma ad una vita umile, nascosta, paziente, edificante per ogni maniera di virtù, ad una vita di preghiera, di studio, di fatica, di zelo. Il grande oggetto di nostra vocazione si è di occuparci della nostra ed altrui santificazione in ogni tempo e luogo. Noi dobbiamo insinuare ai popoli che Dio commise alla nostra cura il perdono delle ingiurie, l'amor dei nemici, la subordinazione alle autorità costituite, lo zelo di conservare la tranquillità, la concordia, il buon ordine. Dio allora benedirà le nostre fatiche; santificando prima noi stessi potremo con efficacia attendere alla santificazione altrui; i disordini che per disgrazia succedessero

in qualche comune non saranno imputati a negligenza o malizia del clero; potremo finalmente lusingarci che il governo francese sotto la di cui ombra viviamo, al veder un clero tranquillo, zelante, esemplare, sottomesso, utile al bene religioso e socievole delle popolazioni, sempre più sarà inclinato a moltiplicare verso di noi quelle dimostrazioni di bontà che le circostanze gli permetteranno di darci.

« Vogliate, miei fratelli carissimi, secondare col solito vostro zelo le paterne mie sollecitudini, e tenermi nelle vostre ferventi preghiere bene raccomandato al Signore, affinchè ec. ».

In sul finire d'aprile del 1805 passò di bel nuovo Napoleone per Vercelli diretto alla volta di Milano per farvisi incoronare re d'Italia in compagnia di sua consorte Giuseppina; alloggiò nel palazzo della Motta. Si fecero grandi feste; s'innalzarono archi di trionfo; un bellissimo obelisco sorgeva in mezzo della piazza maggiore, su cui vedevansi raffigurate le più grandi geste di quel conquistatore; si fecero luminarie e brillanti fuochi d'artifizio. Partito egli da Vercelli si condusse a Marengo, ove diede una finta battaglia in commemorazione di quella vinta contro gli austriaci nel 1800; ed indi passando per Pavia entrò in Milano nell'ottavo giorno di maggio.

In Vercelli si prepararono pure grandi festeggiamenti per l'arrivo di Napoleone nel novembre del 1807: egli era partito da Fontainebleau il 16 di questo mese alla volta di Milano per abbracciare il viceré suo figlio adottivo, quando inaspettatamente vi passò la notte del 20 ad ora tarda, accompagnato da Murat, dai ministri di marina e dell'interno di Sganzin e de Proni; e facendo il giro fuori di città avviossi al Sesia, e trovato questo fiume in escrescenza potè a stento tragittarlo. A tale inconveniente, per dirlo di passo, devesi la costruzione decretata nel successivo mese (27 dicembre) di un ponte in legno, che fu una delle tante grandiose opere ordinate da Napoleone a benefizio del Piemonte nella breve sua fermata a Torino mentre era di ritorno a Parigi. Addì 21 fu a Novara; ed alla sponda del Ticino, che oltre misura il passo gli contrastava, decretò pure la costruzione di un ponte ammirevole, perchè non restassero interrotte le comunicazioni da Parigi a Milano.

Il ponte di Vercelli sul Sesia, incominciato nel 1808 fu

compiuto e reso praticabile sul finire del 1810. La lunghezza del medesimo era di metri 300 e costò la somma di 800 mila lire. Sotto la coscia del ponte fu murata la seguente lapide, che or trovasi nel gabinetto mineralogico dell'Azienda generale degl'Interni in Torino.

L'an . cinq . du . règne . de . Napoléon . le . Grand le . Comte . de . Champagny . Ministre . de . l'intérieur . le . Comte . de . Montalivet . directeur . général . des . ponts . et . chausses . Ch . Giulio . Préfet M . Couderé . Ingénieur . en . chef

Il tempo e le rovinose piene cagionarono guasti considerevoli a quel ponte, e gravi spese dovette poi sopportare il governo sardo per riattarlo, fintantochè la piena sopraggiunta nei primi giorni di novembre del 1840 avendolo rotto di bel nuovo col trasportarne tre arcate dalla parte destra, il governo pensò di costrurne un altro. Da prima divisò di gettare un ponte in ferro a tre campate; e già se n'era data l'impresa al prezzo di oltre a 600 mila lire, la quale però venne tosto sospesa per costrurvi in vece un solidissimo ponte in cotto rivestito di pietra. Questo ponte di maestoso aspetto ha tredici archi, ciascuno di metri 21 di luce, e non la cede in lunghezza a nessun altro del Piemonte, che a quello costrutto, non è guari, sul Po presso a Valenza: la lunghezza ne è di metri 367. 40; la larghezza interna è di metri 10.

Il re Carlo Alberto, accompagnato dalle LL. AA. RR. il duca di Genova ed il principe Eugenio di Savoja-Carignano, dal ministro degli interni e delle finanze conte Gallina, e dall'intendente generale dell'Azienda degl'interni cav. Cagnone, si condusse a Vercelli il 4 marzo 1844 a porvi sulla sponda sinistra la pietra fondamentale. La quale dopo d'essere stata benedetta da monsignor arcivescovo, il Re pose in una cassetta di mogano varie monete d'oro, d'argento e di rame colla sua effigie, ed anche molte medaglie state coniate nelle più memorabili circostanze del suo regno, fra cui quella del benemerito cittadino vercellese cardinale Guala-Bicchieri; vi pose eziandio una lastra di rame portante analoga iscrizione: la cassetta di mogano così preparata fu quindi rinchiusa in altra di bronzo, che aveva incisa la cifra 1844, e a questa di bronzo venne sovrapposta la pietra fondamentale.

Il nuovo ponte fu costrutto un po' inferiormente all'antico di legno: venne aperto al pubblico il 15 aprile del 1846: la spesa ne montò a due milioni di lire: la distanza da Vercelli ne è di metri 1186. 60.

Con R. biglietto 14 febbrajo 1846 S. M. approvò la tariffa ed il regolamento per la riscossione dei dritti di passaggio su questo ponte, che furono pubblicati con manifesto della R. Camera del 20 febbrajo 1846. In oggi è affittato al prezzo di 30 mila lire annue. Qui è da notarsi che con decreto imperiale dato in Danzica il 1.° giugno 1807 erano stati stabiliti i diritti di pedaggio sui ponti volanti, battelli ec. posti sui torrenti Sesia, Cervo, Elvo e Dora Baltea nel dipartimento del Sesia.

Il R. governo volendo segnare l'epoca della costruzione di questo magnifico ponte, fece coniare una medaglia dal Ferraris addetto alla zecca, che costò la somma di lire oltre a sette mila.

Nella dimora fatta in quel giorno a Vercelli il re Carlo Alberto visitò tutti i pubblici stabilimenti, e fu largo di beneficenze. Concedette pure alla città una nuova fiera, che ricorre nei giorni 17, 18 e 19 di luglio d'ogni anno.

Nel 1810 venne formata l'allea, detta dei platani, a levante della città. Sotto l'impero napoleonico venne anche sistemata la strada da Vercelli a Casale, che prima era quasi impraticabile, e vi mancavano tutti i ponti.

Con decreto imperiale del 21 d'ottobre 1809 fu autorizzato lo stabilimento d'un ricovero dipartimentale dei mendici, e a quest'uopo si destinò il convento soppresso di s. Sebastiano di Biella, fabbricato che si preferì per la salubrità dell'aria che vi si respira. Ma non si potè attuare questo utile e filantropico stabilimento per causa della caduta dell'impero francese.

Con altro decreto imperiale del 10 giugno 1811 fu organizzato definitivamente il tribunale di prima istanza di Vercelli, che già era stato instituito con decreto dei consoli del 17 vendemmiajo an. X con quattro giudici e tre supplenti, e si trovò composto d'un presidente, d'un vice-presidente, di sei giudici ordinari, di quattro supplenti, d'un procuratore imperiale, e di due sostituiti. Il tribunale di Vercelli dipendeva dalla Corte d'appello di Torino.

In quei tempi vi si pubblicava un giornale da prima col titolo di *Bolettino del dipartimento del Sesia*, e poi con quello di *Journal de Verceil*. Cominciò il Bolettino nell'anno 1801, e durò sino alla metà del 1807; pubblicavasi ogni decade; in quell'anno fu surrogato dal *Journal de Verceil*, che veniva alla luce una volta per settimana.

Vi si era pure instituita una società filodrammatica, che ebbe tra suoi membri l'illustre Alberto Nota, il quale cuopriva in allora la carica di sostituito procuratore imperiale nel tribunale di Vercelli.

Da un calcolo formato su sette anni di militare coscrizione, comprendente gli anni 1804 a 1810, aggiuntevi tutte le levate straordinarie supplementari e complementari, si ha un contingente di 3696 coscritti per tutto il dipartimento del Sesia durante quei sette anni, e per ciascun anno una media di 528 coscritti, ciò che equivale a pressochè un uomo per 384 individui sulla popolazione generale di 202,733 individui. La popolazione di quella parte del dipartimento, che ora costituisce la provincia di Vercelli, era a quell'epoca di 99,132 individui, e la media dell'annuo contingente per tal parte, fatto il dovuto ragguaglio, sarebbe di 257.

La rendita che riceveva il governo da questo Dipartimento facevasi ascendere a circa tre milioni annui, di cui la metà era il prodotto delle contribuzioni dirette: eccone alcuni dati:

Fondiaria	L.	1,290,237 05
Personale e mobiliaria	»	85,749 73
Porte e finestre . . .	»	34,253 89
Patenti	»	54,072 37
Totale	*L.*	1,464,313 04

Il 13 gennajo dell'anno 1811 cessò di vivere il vescovo di Vercelli Gioanni Battista Canaveri in età di anni 59. Barone dell'impero, cav. della legion d'onore, e primo elimosiniere di S. A. I. e R. Madama Letizia madre di Napoleone, recavasi ogni biennio presso di Lei a Parigi per prestare il suo servizio. Egli era prelato di singolari virtù, di rara scienza, destro, accorto, e sommamente facondo: nel 1810 fece parte

del concilio dei vescovi, che fu convocato a Parigi d'ordine di Napoleone: al quale concilio fu proposto dal governo lo scioglimento delle seguenti quistioni:

1.° Se S. M. l'Imperatore o i suoi ministri avevano violato il concordato del 15 luglio 1801.

2.° Se lo stato del clero era in generale migliorato o peggiorato, dopo che era stato posto in vigore il concordato.

Queste due questioni furono risolte in senso favorevole, cioè che non era stato recato alcun essenziale nocumento al concordato sia da S. M. l'Imperatore, che da' suoi ministri, e che il clero di Francia aveva migliorato dopo il concordato; si riserbò per altro il concilio di presentare alcune rimostranze sui diversi oggetti che credevano interessare la religione e la morale, e per conseguenza il bene generale della società.

Queste deliberazioni emesse a Parigi, il dì 11 gennajo del 1810 furono sottoscritte dal cardinale Maury arcivescovo, vescovo di Montefiascone, dall'arcivescovo di Tours, dal vescovo di Vercelli, dal vescovo d'Evreux e da quelli di Treveri e Nantes, e dal cardinale Fesch, presidente.

Cinque giorni dopo la morte di monsignor Canaveri, il capitolo di Vercelli elesse a vicario capitolare il canonico prevosto Giuseppe Del-Carretto dottore d'ambe leggi.

In esecuzione del concordato di Fontainebleau del 13 gennajo 1813 Napoleone con decreto del 14 aprile di quell'anno nominò vescovo di Vercelli Carlo Giuseppe Tardy, barone dell'impero, cav. della Legion d'onore, canonico della Metropolitana di Torino, ed economo generale dei benefizii vacanti delle provincie del Piemonte riunite alla Francia, il quale in giugno dell'anno medesimo prestò a Parigi il giuramento in un co' suoi amici Pietro Marentini nominato vescovo di Piacenza e Gian Francesco Toppia nominato vescovo d'Acqui nelle mani di S. M. l'imperatrice regina reggente Maria Luigia.

Per la rinuncia spontaneamente fatta dal vicario capitolare il 9 luglio del 1813 fu dal capitolo nominato il Tardy a vicario generale capitolare della diocesi vercellese, delegandogli la sola giurisdizione spirituale, e fu poi egli designato a vescovo di quella diocesi. La prima pastorale indirizzata dal Tardy al clero ed al popolo della città e diocesi di Vercelli è del 30 novembre 1813; e in essa si qualificò per vescovo

nominato, e vicario generale capitolare della diocesi di Vercelli.

Il 5 di maggio del 1814 vedendo egli caduto l'impero napoleonico, rinunciò alla carica di vicario capitolare, e dal capitolo gli fu surrogato Carlo Felice Busca della Rocchetta dottore d'ambe leggi. L'abate Tardy cessò di vivere in Torino il 28 gennajo del 1821.

Il catechismo che vi s'insegnava sotto il governo francese era quello del Bellarmino con poche mutazioni: erane stato ordinato l'insegnamento per tutta la diocesi vercellese da monsignor Canaveri con decreto del 2 luglio 1807. Esso era in uso in tutte le chiese del gallico impero. Dopo il 1814 si adottò per la diocesi di Vercelli il catechismo di quella di Torino, pubblicato nel secolo scorso dal cardinale Costa di Arignano.

Il sommo pontefice Pio VII con *motu proprio* del 26 di giugno dell'anno 1814 nominò ad amministratore apostolico della vacante chiesa vercellese Giuseppe Maria Grimaldi vescovo d'Ivrea, già canonico della cattedrale eusebiana, e rettore del seminario, creato vescovo di Pinerolo (1797), donde fu traslato ad Ivrea nella riforma delle diocesi fattasi nel 1805.

Nella riorganizzazione delle diocesi del Piemonte operata nel 1817 il vescovado di Vercelli fu elevato a sede arcivescovile, ed a primo arcivescovo venne preconizzato il 1.º d'ottobre di quell'anno lo stesso monsignor Grimaldi. Vennero dichiarati suffraganei dell'arcivescovo di Vercelli i vescovi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano.

La diocesi di Vercelli riprese gli antichi suoi confini che aveva prima del 1805. Si distrasse per altro il vicariato di Cocconato composto delle parrocchie di Cocconato, Aramengo, Brozolo, Cocconito, Cortiglione, Castelnuovo, Marmorito, Passerano, Primeglio, Robella, Silerano e Tuffo, come pure quelle di Collegna, Rioglio e Verrua facenti parte del vicariato di Crescentino, tutte poste al di là del Po, ed aggregate alla diocesi di Casale; e quella di Vercelli ebbe a compenso le parrocchie poste al di qua del Po, cioè Carpeneto, Bianzè, Fontaneto, Livorno, Lucedio con sue grangie, Palazzolo, Saletta, Saluggia, Tricerro, Trino, Torrione di Trino, che nella creazione della diocesi di Casale erano state staccate fra le altre dalla diocesi di Vercelli.

La diocesi di Vercelli fu quindi divisa in 17 vicariati.

Il capitolo eusebiano ebbe a soffrire gravi dispiaceri dal governo e dalla santa Sede per la delegazione fatta all'abate Tardy della giurisdizione spirituale. La santa Sede impose per penitenza ai canonici di quella cattedrale di percorrere processionalmente la città a piè nudi con catena, e vestiti del solo camice, in tre feste consecutive; ma essi dopo molte umiliazioni ottennero di fare una tal penitenza nel recinto della cattedrale; locchè eseguirono di buon mattino a porte chiuse.

Al ritorno dei Reali di Savoja furono abolite le circoscrizioni amministrative fatte sotto il francese governo, e rinacquero le antiche. Vercelli rimase capoluogo della provincia, che fu compresa nella divisione militare di Novara.

Nel 1817 alla gran siccità si aggiunse il morbo petecchiale, che portò il lutto in molte famiglie.

Sorse l'anno 1821. Vercelli fu una delle prime città in cui si proclamò la rivoluzione; quivi stanziava il principal nerbo del partito liberale. Diffatto la costituzione spagnuola fu promulgata dal colonnello Carlo Asinari di s. Marzano alle ore dodici del mattino del 13 marzo 1821 sulla piazza maggiore, alla presenza della guardia nazionale di Vercelli, di Trino e di Asigliano, d'un battaglione del reggimento di Genova, dei dragoni del Re ed alcuni dragoni della Regina a piedi e di molto popolo, i quali, proclamata la costituzione, si misero a gridare: *Evviva il Re! evviva il Principe reggente! evviva la Costituzione di Spagna!*

Partito il colonnello san Marzano per Novara alle ore tre dello stesso giorno, nel dì successivo spedì all'amministrazione civica la seguente lettera, che come documento inedito si rapporta:

« *Signori membri dell'Amministrazione civica di Vercelli,*

« È urgente pei bisogni della patria che in ogni provincia si stabilisca una giunta provinciale provvisoria di governo incaricata di provvedere alle misure del momento ed a promuovere il pronto ristabilimento della costituzione.

« Invito dunque l'amministrazione della città di Vercelli a stabilire nella giornata d'oggi la giunta per tutta la provincia: essa deve essere composta di cittadini probi e conosciuti pel loro attaccamento al sistema costituzionale.

« Il primo e più essenziale oggetto di cui si dovrà occupare si è la formazione delle guardie nazionali e l'ordine a tutti i comuni di far giungere a radunare in Vercelli i soldati di servizio alternativo che si trovano alle case loro.

« Questi soldati saranno organizzati provvisoriamente sotto gli ordini di più uffiziali e dei loro rispettivi sotto-uffiziali per essere alla disposizione del governo tostochè sarà legalmente costituito.

« Ho l'onore di dichiararmi con tutta la stima.

« Dal campo di s. Martino presso Novara il 14 marzo 1821.

Il colonnello di san Marzano ».

Una Giunta era già stata creata dalla civica amministrazione il dì 13 aumentando il consiglio di un terzo e formando diversi comitati, siccome risulta dal seguente ordinato:

« La civica amministrazione congregata in triplo numero per provvedere nelle attuali urgenze, considerando che i vari rami di pubblica amministrazione e sicurezza trovansi di fatto sospesi per la cessazione delle relative funzioni in dipendenza del nuovo ordine di cose proclamato questa mane: considerando essere d'altronde necessario di provvedere instantaneamente sia all'organizzazione completa della guardia nazionale, sia ad ogni altra parte di pubblica amministrazione economica, ha deliberato e delibera:

« Tutti i vari poteri che erano distinti in vari rami si riconoscono provvisoriamente riuniti nel corpo della civica amministrazione. Incaricandosi essa perciò di provvedere alle correnti urgenze ec. »

Ha eletto perciò un comitato di sicurezza e sanità pubblica, una commissione della guardia nazionale, un'altra delle sussistenze militari e dei trasporti, una terza per gli alloggi militari, ed un'ultima per le petizioni, provvisioni e contabilità diverse, designandone i membri.

Elesse pure a comandante provvisorio e primario uffiziale della guardia nazionale il sig. Viancino Andrea capitano in ritiro; a capitano il sig. Zapellone Francesco; ad ajutante maggiore il sig. Ara Casimiro, ajutante maggiore del reggimento Piemonte; a luogotenente il sig. Zapellone Giuseppe, già uffiziale; ed a sotto-luogotenente il sig. Crescentino Bosco, uffiziale in aspettativa.

In Vercelli si tennero le conferenze il 4 di aprile tra il prode Lisio e il Della Torre, governatore di Novara; conferenze che non poterono avere alcun risultamento, esigendo il Della Torre che il partito costituzionale si sottomettesse senza riserbo. I tempi non erano ancor maturi, e vani tornarono i magnanimi sforzi dei generosi. Rammentiamo che i tre studenti, che si portarono col berretto rosso al teatro d'Angennes nella sera degli undici gennajo 1821, prima che s'inalberasse il segnale della rigenerazione italiana, furono tre vercellesi, cioè Rossi, Maoletti e Ciochetti, i quali morirono in terra di esiglio.

Vercelli, che aveva già sofferto notevoli danni dal presidio degli austriaci nel 1814, fu di bel nuovo dai medesimi occupata. Il reggimento d'infanteria che portava il nome di questa città, fu soppresso per aver sostenuto il partito liberale.

Per rispetto a questo reggimento cade qui in acconcio il ricordare com'esso, formato dei coscritti delle provincie di Vercelli e di Biella, si distinse nelle campagne del ducato di Savoja (1742) nel combattimento d'Aigueblanche; difese con coraggio il castello di Pont nel 1743, e combattè nella pugna di Pierrelongue che accadde dopo tale assalimento: esso dappoi fe' parte della guarnigione di Cuneo, ove perdette la compagnia dei granatieri in un fortino dello Stura, mandato in aria da una mina; contribuì nel 1745 alla presa d'Asti. Destinato dopo la liberazione d'Alessandria ad agire nella valle del Bormida, respinse l'inimico; si segnalò alle linee di Ventimiglia, e all'assalto dei posti della valle di Barcellonetta nel 1747; per ultimo valorosamente pugnò nelle montagne di Nizza, e principalmente al col di Rauss nel 1792: il primo che cadde sul campo d'onore in quel fatto glorioso, fu un capitano di questo corpo.

L'antico valore di questo reggimento non venne mai meno, ed esso lo dimostrò nuovamente nella guerra dell'italiana indipendenza; a Goito, a s. Lucia, a Novara pugnò sempre con eguale coraggio sebbene con diversa fortuna. Forma ora il sesto reggimento brigata Aosta infanteria.

Il municipio per eternare la memoria di quelli che caddero spenti valorosamente combattendo nella guerra dell'indipendenza, deliberò di farne scolpire i nomi su tavola mar-

morea, e di riporla in luogo pubblico (*vedi sopra pag.* 123).

Il contingente somministrato dagli undici mandamenti, onde ora è composta la provincia di Vercelli, nei sette anni dal 1844 al 1850, comprese le leve supplettive e straordinarie del 1848, ascende a 2379 uomini; e per ogni anno una media di 339 coscritti, che sulla popolazione di 127,955 abitanti dà un uomo per 377 individui. Il contingente somministrato nel corso di quei sette anni dalla città e dal mandamento di Vercelli si è di 411 uomini, compresi 5 della leva supplettiva, e 43 della straordinaria dell'anno 1848.

Ora continuando la narrazione dei fatti del ventuno citeremo qui i nomi di coloro, contro i quali fu proceduto, pei fatti avvenuti in Vercelli, dal prefetto della città Giuseppe Nazari dietro delegazione del sig. uditore generale di guerra in data 14 maggio 1821, e sono:

Viancino Andrea, ex capitano.

Florio Carlo, sarto.

Stevano Andrea.

Castelborgo, conte.

Crolla avv. Iginio.

Tricerri notajo Giuseppe, sotto-segretario dell'intendenza di Vercelli.

Ara Casimiro, ufficiale nel reggimento Piemonte fanteria.

Momo notajo Eusebio.

Ara notajo Giuseppe, segretario della R. prefettura di Vercelli.

Stroppa Limenio.

Sassi ingegnere Andrea.

Barberis Gio. Antonio.

Garrone Andrea, capitano nel reggimento Piemonte.

Cucchi Giulio, ajutante maggiore nello stesso reggimento. Questi due ultimi furono condannati a morte col mezzo della forca.

Tutti gli anzidetti individui furono imputati:

Il Viancini in particolare d'essersi fatto comandante della guardia nazionale in Vercelli

ed in comune

1.° Dell'armamento forzato per avere con violenza estratte le armi dal magazzino della civica amministrazione la mattina

per tempo del 13 marzo 1821 con essersi favorita in tal modo la proclamazione della costituzione di Spagna, e tentato di obbligare gli amministratori al giuramento di essa.

2.° Del disarmamento dei carabinieri e loro comandante, occorso nel dopo pranzo del 13 detto marzo.

3.° Del fatto del 19 stesso marzo, in cui vennero arrestate tutte le autorità militari.

Il maggior numero degli imputati si comportò dignitosamente: taluno disertò: il chiostro di s. Bernardo è tuttor testimonio dello spergiuro e del tradimento.

Anche in diversi paesi della provincia si fecero, il 13 di marzo, pubbliche dimostrazioni per la costituzione spagnuola, cioè in Trino, in Riva, in s. Germano, in Santià ed in Motta de' Conti, onde si instituì criminale procedimento contro diversi individui, fra i quali si novera il sacerdote Gioachino Deambroggio, arciprete della Motta de' Conti, inquisito con altri di premeditato armamento nella notte delli dieci alli undici di marzo per portarsi a Vercelli a sconvolgere il legittimo governo.

Lo spedale di Vercelli offrendo più d'ogni altro abbondanti mezzi d'istruzione ai giovani applicati allo studio della chirurgia, in occasione delle triste vicende della torinese università, fu stabilita (1829) in Vercelli la scuola di chirurgia a prò dei giovani aspiranti al conseguimento dei gradi in tale facoltà, tenendo i due anni di studio come fatti in questo R. ateneo. Posteriormente, cioè nell'anno 1832, vi furono stabilite le scuole secondarie universitarie medico-chirurgiche per due anni di corso, e di farmaceutica per un anno, e a queste scuole dovevano intervenire quei giovani delle provincie di Alessandria, Asti, Biella, Casale, Domodossola, Novara, Pallanza, Tortona, Varallo e Voghera, che aspiravano ai gradi accademici delle predette facoltà.

Il primo anno di corso per quelli che attendevano agli studi della farmacia, fu poi tolto al cominciare dell'anno scolastico 1839-1840; e questi studenti furono richiamati alla università torinese, come accadde poi per l'altro corso biennale medico-chirurgico dell'anno scolastico 1843-1844.

Con R. patenti del 25 d'agosto 1842 S. M. avendo aumentato il numero delle intendenze generali, e creando presso

ciascuna di esse un consiglio per decidere sulle questioni di amministrazione contenziosa, l'intendenza di Vercelli fuvvi pure compresa, e le venne assoggettata la provincia di Lomellina.

All'epoca delle riforme del 1847, come in tutti i municipii dello stato, così anche in Vercelli si fecero grandi feste (1). Fu presentato in segno di gratitudine al Re un indirizzo, sottoscritto dai membri del municipio e da 617 cittadini. In tal circostanza si fecero iscrizioni e poesie, state pubblicate col titolo: *Le riforme del 29 ottobre 1847. I vercellesi.*

Colle R. lettere patenti del 27 d'ottobre 1848 furono ridotte a dodici le intendenze generali, e presero il nome di divisioni amministrative i circoli comprendenti le provincie sottoposte ad una di esse. La provincia di Lomellina fu distaccata da quella di Vercelli, ed aggregata a quella di Novara, e Vercelli ebbe in compenso le provincie di Casale e di Biella.

Il re Carlo Alberto durante il suo regno tre volte si condusse a Vercelli, e vi si soffermò. La prima volta fu il 25 d'agosto del 1836 allorchè visitò le varie provincie dello stato afflitte dal morbo-cholera; la seconda, come già si disse, alli 4 di marzo 1844, quando andò a porre la pietra fondamentale del ponte sul Sesia; la terza, il 24 gennajo 1849 per l'ispezione dei corpi d'esercito stanziati a Vercelli prima del riaprimento delle ostilità. Passovvi una quarta volta, e questo

---

(1) Ecco il quadro delle elargizioni che i vercellesi fecero in danari ed in oggetti di varie sorta dal 30 ottobre 1847 al 20 febbrajo 1849 col prodotto delle oblazioni e collette private.

1.° Pel festeggiamento delle riforme prima dello Statuto L. 12,886. 60.

2.° Dopo lo Statuto e durante la guerra dell'Indipendenza per soccorso ai feriti L. 13.766. 50.

3.° Dopo la guerra per soccorsi a Venezia L. 9829. 33.

4.° Dopo la guerra per sussidi all'Emigrazione Lombarda L. 2550.

5.° Ai soldati reduci dalla guerra in varii oggetti, cioè 338 rasi di tela 2228 camicie, 265 lenzuola, 627 mutande, fazzoletti 120, asciugatoi 31, bende 2927, compresse, libbre 245, filacce, libbre 137 e N.° paja scarpe 419; il valore di tali oggetti, dietro calcolo ristretto, ascende alla somma approssimativa di L. 10,358.

Somma totale L. 49,390. 43.

suo ultimo passaggio per Vercelli ci fa notare una singolare coincidenza di fatti: eccola:

Carlo Alberto partiva da Torino nella notte del 23 di marzo dell'anno 1821 dirigendosi a Novara. Giunto a Vercelli riceveva dalle mani del generale Robert una lettera del re Carlo Felice, la quale, intimandogli di andare immediatamente a Novara ed a porsi sotto gli ordini del generale La-Tour, terminava così: *Vedrò dalla prontezza della vostra obbedienza se siete ancora principe di Casa Savoja, o se avete cessato di esserlo.*

Or Carlo Alberto nella notte del 23 marzo del 1849 abdicò la corona in Novara e partì pel volontario esiglio passando per Vercelli il mattino seguente circa alle ore 9; ivi ne furono cambiati i cavalli fuori della città; in quel breve spazio di tempo fu egli inchinato dal generale Battaillard comandante della città di Vercelli, e dal colonnello della guardia nazionale conte Feliciano Gattinara, ai quali ei stese la mano, e proseguì il viaggio per a Casale.

Per la morte del primo arcivescovo di Vercelli, avvenuta il 1.° gennajo del 1830, fu preconizzato a suo successore, nel concistoro tenuto il 24 febbrajo 1832, monsignor Alessandro dei marchesi d'Angennes, vescovo d'Alessandria, nato in Torino addì 9 giugno del 1781. Questo inclito personaggio dotto, pio e sommamente benefico (1) coltivò nella sua gioventù la

(1) Fra i poverelli, che sono il costante oggetto di sua pontificia carità, vuolsi qui annoverare la oltre centenaria Angela Maria Lachia: ella nacque a Saluzzola il 26 novembre del 1753: fu moglie in prime nozze (3 febbrajo 1780) di Giuseppe Francone; ed in seconde nozze (12 settembre 1806) di Carlo Giuseppe Bazano. Essa conta al giorno d'oggi (10 gennajo 1854) 100 anni, un mese e 15 giorni. Questa donna, che conservasi sana ed allegra, dimora da lungo tempo in Vercelli, e se ne vive in una romita stanza sotto il tetto della casa *dell'Albergo del Pesce* nella parrocchia di s. Michele. Se il tempo lo permette discende dal terzo piano, ed appoggiata al suo bastone va ad ascoltare la santa messa nella vicina chiesa, e quindi, risalite le scale, torna alla sua abitazione, dove passa le ore filando e conversando con una sua nuora vedova, che le tien compagnia.

Del resto per le cure di S. E. l'arcivescovo d'Angennes fu ingrandito il seminario vercellese; alla quale ampliazione, che costò più di 300 mila lire, egli concorse non già per lire mille, come per isbaglio si è detto alla pag. 115 del presente volume, ma bensì per lire 100 mila. Egli concorre anche annualmente per lire tre mila a favore del ricovero di mendicità; e dobbiam dire che trattandosi di opere di beneficenza, a lui non si ricorre mai invano.

lingua ebraica, ed ebbe per maestro il celebre Caluso: fu canonico della metropolitana di Torino, rettore dell'ospedale militare, e quindi parroco di Vigone.

Questo degnissimo prelato, che venne da S. M. il re Carlo Alberto (27 marzo 1842) insignito del collare dell'Ordine Supremo della santissima Annunziata, secondo l'ordine cronologico del canonico T. Francesco Innocenzo Fileppi, egli è il 2.° degli arcivescovi di Vercelli, e il 104.° dei vescovi. Di questi centoquattro vescovi, diciassette sono annoverati fra i santi, uno ascese al soglio pontificio, sotto il nome di Giulio II, e dieci furono creati cardinali.

L'arcivescovo D'Angennes, per riformare la rilassata disciplina del clero, convocò in Vercelli un sinodo che si tenne con solenne pompa nei giorni 7, 8 e 9 giugno del 1842. Questo sinodo, composto di trenta capitoli, forma un volume di 373 pagine, compresa l'appendice.

La metropolitana di Vercelli va debitrice a questo benemerito pastore, se Gregorio XVI con breve del 26 ottobre 1834, le concedette il privilegio, da nessun'altra chiesa del Piemonte posseduto, quello cioè di fregiarsi delle insegne basilicali *(vedi pag. 71)*.

Sotto Vittorio Emanuele II felicemente regnante, per la cui lealtà le libere e saggie instituzioni prendono un così grande sviluppo, il Municipio di Vercelli, sempre intento a migliorare le condizioni intellettuali e materiali de' suoi amministrati, come evidentemente si scorge dalla precedente *Corografia vercellese*, nulla intralascia, perchè le instituzioni di questa città sieno poste in armonia coi bisogni richiesti dai tempi che corrono, e vi s'introducano quelle altre, che sono volute dalla necessità, perchè il popolo venga educato al forte sentire, ed al sincero amor patrio.

Qui ha termine la storia civile, politica, militare ed ecclesiastica di Vercelli. Ora è pregio dell'opera, che da noi si parli delle leggi, onde questa città governavasi anticamente, massime in liberi tempi. Da quanto stiamo per dire su questa materia gli studiosi delle cose patrie, di cui ogni dì più cresce il numero, vedranno qual fosse, in età da noi molto rimota, la sapienza legislativa dei personaggi che furono eletti a compilare lo statutario codice vercellese.

SUNTO

DEGLI STATUTI DELLA CITTÀ DI VERCELLI

Il diritto romano era quello che anticamente regolava i diritti dei cittadini. I barbari prendendo stanza in Italia non mutarono l'aspetto delle antiche leggi, nè distrussero affatto i vecchi instituti.

Da assai tempo si è dimostrato che il diritto romano non era mai intieramente scomparso dalla faccia di questa terra che gli fu madre. Nella storia di quel diritto durante il medio evo, il signor di Savigny ha messo in più chiara luce tale verità. La questione però della non interrotta esistenza delle leggi romane fu mossa e decisa da alcuni illustri italiani molto tempo prima che si conoscesse l'opera del professore di Berlino, cioè da Guido Grandi, e da Bernardo Tanucci, distinto matematico il primo, celebre ministro di Napoli il secondo. Lo statista fu vinto dal geometra, e si ebbe per accertato, che il diritto romano non era mai intieramente scomparso appo i latini sotto lo scettro dei barbari. Il Tiraboschi narra in disteso la controversia nella sua *Storia della letteratura italiana*, lib. 4, cap. 6.

Sotto la dominazione dei barbari in Italia le varie leggi a cui obbedivano gli uomini si riputavano personali, vale a dire non già comprensive di tutte le genti poste sovra un territorio, ma ristrette alle singole famiglie, e talvolta agli individui secondo le diverse origini, o la professione speciale di ciascuna di esse. Vedesi sovente, scriveva Agobardo ai tempi di Ludovico il Pio, conversare insieme cinque persone, fra cui nessuna obbedisce alle stesse leggi delle altre.

Anche in Vercelli, come notammo nella storia, potevasi vivere o sotto il diritto romano, o secondo le leggi longobarde.

Si disputa fra gli storici sulla causa prima di questo sistema affatto *personale* di diritti. Il Montesquieu la desume dagli antichi costumi dei popoli della Germania, e crede che colà fosse in uso molto prima che essi muovessero alla volta delle regioni meridionali.

Il signor di Savigny all'incontro pensa che il bisogno e la possibilità di siffatto istituto non esistettero se non dal dì in

cui le varie nazioni si trovarono insieme frammiste sopra una terra medesima. In quell'occorrenza ogni popolo aveva ragione di attenersi alla sua legge particolare. Ma affatto inverosimile, egli conchiude, sarebbe il dire che quell'uso siasi introdotto prima, e frammezzo a genti che vivendo distinte in separate tribù, non erano in pericolo di confondere gli usi proprii cogli altrui.

Per rispetto all'Italia il signor di Savigny crede che sotto al governo longobardico sia stato in vigore insieme colla legge dei vincitori il solo diritto romano. e che sovraggiunti i Franchi vi abbiano portato le varie leggi che per loro s'erano già in Francia riconosciute.

Non dubitiamo di attenersi all'opinione del di Savigny. Diffatto si ricava dalle leggi dei longobardi, che il sistema *della personalità del diritto* non si reggeva che sopra particolari concessioni, mentre la regola generale della loro legislazione prescriveva a tutti gli stranieri sudditi al dominio longobardico di osservare le leggi comuni dello stato, se non avevano impetrato un privilegio particolare dal principe. Ecco il testo della legge longobardica, tratto dal codice dell'archivio capitolare di Vercelli, quale venne pubblicato dai signori Vesme e Fossati al cap. 7, lib. 2 delle *Vicende della proprietà in Italia*, pag. 199. « *Omnes Vuaremgang qui de exterras fines in regni nostri finibus advenerit, sequens sub scutum potentiae nostrae subdederint, legibus nostris longobardorum vivere deveant nisi si aliam legem ad pietatem nostram meruerent.* E quando si volle dichiarare come si dovesse tenere dagli antichi abitatori l'osservanza del diritto romano, ciò si ordinò con legge espressa.

È noto che non furono le sole genti germaniche che diedero ai vinti la facoltà di serbare le loro leggi proprie ed antiche. I saraceni fecero lo stesso nei paesi da loro conquistati. E se l'intiero sistema di personalità di diritto vuol ridursi nella sua vera considerazione, si dirà che tutti i popoli conquistatori, di qualsivoglia nazione essi fossero, fondando unicamente il loro governo sopra la forza delle armi, non d'altro si curarono che della conservazione di quella. Le relazioni interne dei popoli conquistati, le loro fogge di vivere, le costumanze locali rimanevano intatte, e diremo quasi custodite dalla tolleranza del vincitore. La costituzione dei Franchi dava

assai più adito agli stranieri, che non quella dei longobardi, e Carlomagno largheggiando nelle concessioni di diritti politici a pro del clero, preparò la mutazione dei destini dell'Italia.

Come fu rassodato il sistema dei *diritti personali*, si contarono in Italia sei specie diverse di leggi, tutte d'origine germanica, cioè la longobarda, la salica, la ripuaria, l'alemanna, la bavara e la burgundica.

Il diritto longobardico primeggiava fra tutti e formava a così dire la legge comune, dalla quale, quasi altrettante eccezioni legali, si dipartivano le altre cinque sunnominate.

I capitolari promulgati dai Re e dagl'Imperatori non entravano tra i diritti personali, ma erano leggi universali che obbligavano tutte le varie generazioni d'uomini viventi sotto il loro scettro.

L'influenza che il diritto romano ed il longobardico ebbero reciprocamente l'uno sull'altro è da attribuirsi al naturale effetto del confondersi che facevano dopo lunghi anni i vincitori ed i vinti. Il diritto romano però siccome il più antico, il più morale, il più adatto alle condizioni degli uomini e della contrada, fu quello che sopravanzò in efficacia la legge longobardica; questa tuttavia non fu spenta se non molti secoli dopo la distruzione del regno dei Longobardi. E veramente non fu se non al comparire dei moderni codici che si dileguarono tutte le vecchie ombre della italiana legislazione, fra cui era pure l'editto dei longobardi. E non solamente nel testo antico quello si rinveniva, ma se ne trovavano le traccie evidentissime in tutti gli statuti dei comuni, specialmente in ciò che riguarda l'esclusione delle femmine in favore dell'agnazione, e delle *compensazioni* in materia penale.

Il diritto romano, come si disse, prevalse; e benchè i comuni costituitisi a libero reggimento abbiano dettate leggi, tuttavia la maggior parte di essi, e specialmente la Lombardia seguirono il diritto Romano come diritto comune. Esso regolava tutti gli atti della vita civile, e conteneva tutti i principii generali di giustizia applicabili così nell'interesse del pubblico, come dei privati. Il diritto municipale era la legge di eccezione; legge che si riferiva alle qualità particolari di ciascun comune, che conteneva tutti i riguardi dettati dalle convenienze politiche così interne come esterne. Non si spiegava

il diritto romano se non coll'autorità della scienza, e non era lecito che alla sola podestà imperiale l'aggiungere una costituzione al codice: negli statuti facevansi invece quante mutazioni si volevano dai magistrati municipali. Dal diritto romano traevansi i precetti della ragione scritta; dagli ordinamenti municipali le regole stabilite per l'opportunità. La legislazione statutaria si rischiara e si spiega col sussidio della storia contemporanea di ciascun comune; i progressi dello studio del diritto romano procedono conformi all'andamento degli studi curiali e filologici.

Essendosi già da noi parlato dei primitivi statuti, coi quali i vercellesi fermarono le basi certe al reggimento del loro comune, ci limitiamo ora a riferire il proemio del codice degli statuti del 1241 compilato per ordine del podestà Vitale dei Becarii, il quale trovasi nell'archivio civico di Vercelli, scritto su pergamena; codice che sarebbe ben degno di essere pubblicato da qualche personaggio perito di tal materia; perocchè ne verrebbe un monumento prezioso per la storia di questa città. Eccolo testualmente:

Ut quibuslibet inspicientibus statutorum Reipublicae Vercellensis series aptior haberetur quod in autentico eorumdem quodammodo deviabat pluribus de novo capitulis super additis, et quibusdam veteribus voluntate Credentiae cancellatis, additionum et adiectionum capitulorum plurium interventu quae factae fuerant tempore domini Vitalis de Becari imperiali edicto Vercellarum Potestatis currente MCCXLI per quosdam civitatis Vercellarum statutorum super praedictis veterum correctores aprobatione Credentiae Vercellarum ad quam paratici fuerant advocati postmodum subsecuta, ut eadem ab anno novo in antea currente 1242 valerent solummodo in futurum excepto capitulo de damno dato ex vasto furto et incendio quod tam tempore ipsius potestatis quam postmodum debeat obtinere. Idem Potestas jussit hic eadem compilari. Quare rector subsequens nequeant exinde fastidire.

I sopraccennati statuti furono poscia riveduti e riformati da sei sapienti a ciò eletti sotto la dominazione dei signori di Milano, cioè mentre ivi regnavano i due fratelli Luchino e Gioanni Visconti poco prima del 1349: posteriormente vennero esaminati da ventiquattro altri personaggi del generale consiglio, previo l'avviso del collegio dei giudici, e fattevi da

questi le variazioni che loro parvero opportune, vennero approvati da tutto il consiglio.

Cotali statuti, che si mantennero in vigore sino alla pubblicazione delle RR. CC. fattasi nel 1723, furono stampati a Vercelli in caratteri tedeschi col seguente titolo:

Haec sunt statuta communis et almae civitatis Vercellarum. Impressum Vercellis per Joannem Mariam de Pelipariis de Palestro, anno Domini 1541, die.23 mensis junii.

Sono divisi, come già dicemmo, in otto libri che trattano:

Il 1.° *De officio Potestatis, aliisque officialibus et rebus communis;* capitoli 172.

Il 2.° *De Consulibus*; cap. 96.

Il 3.° *De officialibus*; cap. 90.

Il 4.° *De poenis;* cap. 266.

Il 4.° bis *De maleficiis et ferutis;* cap. 49.

Il 5.° *De damnis datis;* cap. 80.

Il 6.° *De pactis;* cap. 86.

Il 7.° *De extraordinariis;* cap. 103.

Si aggiungono alcune variazioni ed addizioni, ed alcuni titoli particolari di statuti, la data dei quali risale al 1254; su la tassa, su i pedaggi e le costituzioni contro gli eretici; l'atto di pace tra Vercelli e Pavia del 22 gennajo 1254; l'atto di pace tra i fuorusciti di Vercelli e gli altri cittadini colle condizioni che ne furono pronunciate dal vescovo e da due altri arbitri; e gli statuti del collegio de' notai, formati nel 1397 di 70 capitoli, che furono approvati dal duca di Milano.

Degli statuti si dovean tenere tre copie, una nella casa del podestà, l'altra in *Camera turris*, ossia nell'archivio; la qual copia, che era l'originale, non potevasi trasportare; la terza si tenea fissa con catena nella casa in cui amministravasi la giustizia, in luogo per altro che si potesse da tutti consultare. *Cap* 108, *lib.* 1.

Quest'ultima copia in pergamena è quella che tuttora si conserva nel civico archivio.

Il podestà era obbligato di far leggere due volte all'anno nel consiglio della Credenza gli statuti. *Cap.* 126, *lib.* 1.

Giovando che da noi si faccia un rapido cenno di questi statuti, li dividiamo in quattro distinte parti; la prima di diritto pubblico interno; la seconda di diritto civile; la terza di diritto criminale; la quarta di materie economiche.

PARTE PRIMA

Dritto pubblico interno.

La parte di dritto pubblico si aggira sugli offici de' magistrati; i loro doveri sono espressi nelle formole dei giuramenti, che ciascun di essi doveva prestare. Il capitolo primo del libro primo riferisce la formola del giuramento che prestava il podestà, il cui officio durava sei mesi, ed aveva di stipendio 2500 lire pavesi, che gli si pagavano a rate in ciascun mese. Era egli obbligato di tenere per tutto il tempo del suo governo cinque giudici, dei quali *unus sit vicarius, seu assessor, et alius ad officium maleficiorum, et duo ad consulatum qui sint consules et judices justitiae Vercellarum, et qui in causis civilibus debeant unicuique reddere justitiae complimentum, et alius jurisperitus super exigendis bannis, condemnationibus, fodris, introitibus communis Vercellarum, et cognoscere et definire et exigere super damnis datis et dandis*. Ed avere *duos milites et sex domicellos et scutiferos quatuor et unum cochum et alium subcochum, et quod debeat habere et tenere in suo regimine decem equos, quorum sint quatuor equi armigeri seu de armis ad minus.*

Il podestà ed i suoi giudici e militi con tutta la loro famiglia doveano abitare, durante il di lui regime, nella casa o presso la casa in cui si rendeva ragione. *Cap.* 17, *lib.* 1.

La porta della casa dovea esserne sempre aperta da mattina a sera; e di nottetempo dovea esservi un portinajo, che aprisse, occorrendo, a coloro che battevano alla porta, e li lasciasse introdurre se volessero parlare al podestà od al rettore, ai giudici od ai militi. *Cap.* 23, *lib.* 1.

Il podestà era obbligato con vincolo di giuramento di far mostra in ciascun mese, avanti sei sapienti del comune di Vercelli, della sua famiglia e dei cavalli che doveva tenere. *Cap.* 67, *lib.* 1.

Il podestà doveva inoltre avere e condurre seco, a spese del comune, trenta fanti *(conestabili)* compreso il capitano, che aveva doppia paga; quella dei fanti era di tre soldi e mezzo pavesi al giorno. I fanti dovevano essere vestiti di *uno gunello vel cotardia saltem similis*, affinchè fossero conosciuti. Il podestà era tenuto di far mostra in ciascun mese de' suoi

cavalli e stipendiati avanti sei sapienti del comune di Vercelli; nella qual mostra non doveva essere presente alcuno della famiglia del podestà. La mostra della famiglia era distinta da quella degli stipendiati a cavallo. *Cap.* 4, *lib.* 1; e *cap.* 168, *lib.* 1.

Il podestà, scorsi i sei mesi del suo officio, era sottoposto colla sua famiglia per tre giorni al sindacato di sua amministrazione: tre n'erano i sindacatori, eletti dalla Credenza, di cui due dovevano esser membri del collegio dei giudici di Vercelli, ed un segretario. *Cap.* 5 *e* 6, *lib.* 1.

Non poteva nè il podestà, nè verun altro di sua famiglia nominare alcun officiale *(impiegato)*, od alcuna persona a qualche uffizio, nè intromettersi nell'elezione, salvo che la Credenza, od altro consiglio di Vercelli stabilisse altrimenti. *Cap.* 12, *lib.* 1.

Il podestà non poteva fare alcuno statuto senza il permesso e la volontà di tutta la Credenza, o della maggior parte del consiglio, avente bailiario dalla stessa Credenza. Lo statuto fatto diversamente era nullo. *Cap.* 11, *lib.* 1. Il podestà era obbligato di mantenere e conservare gli statuti. *Cap.* 162, *lib.* 1. Aveva pur l'obbligo, dieci giorni prima della scadenza del suo uffizio, di far verificare e di dare i conti tutti del comune durante il suo regime. *Cap.* 31, *lib.* 1. Negli ultimi quindici giorni del suo regime non poteva fare alcun contratto obbligatorio pel comune di Vercelli, nè fare alcun altro atto che potesse ridondare in detrimento del comune medesimo, se non in Credenza, e colla volontà di tutti i credenziari o della maggior parte. Se ciò era fatto diversamente era nullo. *Cap.* 30, *lib.* 1.

Il podestà ed i giudici e militi di lui erano obbligati di osservare gli statuti sotto pena di lire 50 pavesi per ogni volta che si violassero. *Cap.* 38, *lib.* 1. Il podestà, i giudici ed i consoli di giustizia non potevano coprire la stessa carica se non scorsi tre anni. *Cap.* 75, *lib.* 1.

Col *cap.* 266, *lib.* 1 fu proibito al podestà di fare alcun lavoro nelle case del comune se non con licenza e volontà di dodici sapienti, non derogando peraltro allo statuto, che ordina che non si possa spendere il danaro del comune nel modo in esso indicato. Senza il consenso del consiglio gene-

rale il podestà non poteva spendere del danaro del comune più di dieci lire pavesi. *Cap.* 169, *lib.* 1. Niuno poteva fare contratti col podestà. *Cap.* 1, *lib.* 4. Nè il podestà, nè alcuno della sua famiglia poteva ricevere od avere a spese del comune candele od alcun altro utensile di casa, nè altra cosa per ornamento delle loro case *in lebetibus vel aliquibus aliis similibus* nella città di Vercelli o fuori per qualunque causa. Ed il podestà, i suoi giudici o militi non potevano far fare alcun lavoro, nè spesa nelle case da essi abitate, nè altrove col danaro del comune, per utilità e comodo del podestà e di sua famiglia, se non di consenso della Credenza. E questo capitolo era preciso, cosicchè il podestà non poteva di esso chieder licenza, nè ottenerla. *Cap.* 122, *lib.* 1.

Niun dono poteva farsi dal comune al podestà, oltre il suo stipendio. *Cap.* 2, *lib.* 4. Non poteva neanco riceverne da altri. *Cap.* 2, *lib.* 1. Non poteva prendere alcuna cosa a mutuo od a commodato dagli officiali o da altri. *Cap.* 10, *lib.* 1.

Nel capitolo 98 del libro 7.° sono rapportati i giuramenti degli altri officiali del comune di Vercelli, cioè dei consoli giudici di giustizia, dei consoli laici di giustizia, dei segretari *(notarii)* di giustizia, del tesoriere *(clavarius)* di giustizia; del tesoriere *(clavarius)* del comune di Vercelli, del procuratore del comune, del segretario della tesoreria *(notarius camerae clavariae, sive procurator communis Vercel.)*, dei ragionieri; del segretario dei ragionieri *(notarii rationatorum)*, del segretario del podestà *(notarius potestatis)*, del banchiere del sale *(superstans saleriae)*, del suo segretario, del misurator del sale, del percettore *bannorum, fodrorum, talearum et condemnationum*, del percettore dei danni arrecati *(exactor damnorum datorum)*, dell'archivista *(superstans camerae turris)*, dei servitori del comune *(servitores communis)*, dei verificatori dei pesi e misure *(superstans, signator, magister mensurarum)*, del sovrintendente le strade e le roggie *(superstans et consator viarum et rugiarum)*, del pesatore del pane *(pensator panis)*, del suo segretario *(notarius pensatoris)*, del segretario delle farine *(notarius farinarum)*, del comandante delle carceri *(superstans carceris communis)*, dell'economo *(massarius)* del comune, e perfino dell'esattore dei dazi *(pedagerius)*.

Dei consoli giudici di giustizia abbiam già fatto parola a *pag.* 134 parlando dell'*amministrazione della giustizia*.

I consoli laici di giustizia dovevano avere trent'anni, ed essere oriondi della città o del distretto di Vercelli. *Cap.* 34, *lib.* 3.

I segretari ed i notai di giustizia non potevano essere rieletti che dopo un anno. Niun notajo poteva essere eletto a qualche officio ordinario se non avesse, dopo d'aver preso l'esame, esercitato l'ufficio di tabellione per uno o più anni. Prima degli anni 18 non erano ammessi all'esame. *Cap.* 40 *e* 41, *lib.* 3.

Il podestà poteva fare notai. *Lib.* 1, *cap* 170. Il *cap.* 17, *lib.* 7 parla dell'esame de' notai. Il *cap.* 35, *lib.* 3 parla dei dritti che erano autorizzati di esigere. I notai erano sei per banco: due n'erano i banchi. *Cap.* 43, *lib.* 3. Si dividevano cumulativamente gli stipendi. *Cap.* 25, *lib.* 2. Si riferisce ai notai di giustizia il *cap.* 68, *lib.* 3.

Il tesoriere della giustizia non poteva essere rieletto che dopo un anno. *Cap.* 19, *lib.* 3. Aveva di stipendio per sei mesi soldi sessanta. *Cap.* 45, *lib.* 3. Si riferisce al tesoriere il *cap.* 70, *lib.* 3.

Il tesoriere del comune durava in officio un anno, ed avea dal comune di stipendio sei lire pavesi al mese. Era tenuto a dar cauzione. *Cap.* 44, *lib.* 3. Non poteva essere rieletto se non dopo scorso un anno. *Cap.* 19, *lib.* 3.

Il procuratore del comune non poteva essere rieletto che dopo un anno. *Cap.* 19, *lib.* 3.

Notarius camerae clavariae, il segretario del tesoriere: i dritti ch'egli poteva percevere sono designati nel *cap.* 77, *lib.* 3.

Il numero dei ragionieri era di due, ed un segretario: l'uffizio ne durava sei mesi: lo stipendio loro somministrato dal comune, di sei lire. *Cap.* 46, *lib.* 3. Avevano peraltro diritto ad alcune esazioni *pro scribenda qualibet ratione et qualibet paga*, siccome è designato dal *cap.* 76, *lib.* 3.

I ragionieri erano obbligati di leggere nel consiglio generale della Credenza in ciascun mese, tosto compilati i conti, tutte le spese e tutti gli affari *(rationes)* eseguiti dal comune in quel mese sotto pena ai ragionieri di soldi cento pavesi per ogni mese in cui avessero ommesso di compiere questo loro dovere. Ad un qual consiglio era tenuto di assistere il podestà per vincolo di giuramento. *Cap.* 266, *lib.* 4.

Ai ragionieri riferisconsi i *capitoli* 47, 48, 74, 78 e 79 *lib.* 3. Ai segretarii il *cap.* 65, *lib.* 5.

Otto erano i segretari del comune, di cui due pel criminale *(ad maleficia)*, due ai pedaggi per far le licenze delle mercanzie, e gli altri quattro al servizio del podestà, del suo vicario e de' suoi militi. *Cap.* 53, *lib.* 3. Nei *cap.* 54 *a* 59 sono determinati i diritti che potevano esigere i segretari de' pedaggi, e nei *cap.* 61 *a* 64 quelli degli altri segretari. Se contravvenivano ai detti statuti pagavano una multa estensibile a lire 100 pavesi per ogni volta, di cui una metà spettava al comune, e l'altra all'accusatore. Il podestà non poteva assolverli da una tal pena, che aveva luogo ogni qual volta non se ne trovava nello statuto determinata un'altra. *Cap.* 66, *lib.* 3. Non potevano essere rieletti che dopo un anno. *Cap.* 20, *lib.* 3.

A banchiere de' sali, se l'impiego non era dal comune venduto all'incanto, si nominava un religioso della città di Vercelli, o qualche altro individuo di probità conosciuta. *Cap.* 6, *lib.* 3.

Il segretario del banchier dei sali *(notarius salariae)*, ed il misuratore del sale non avevano alcuno stipendio dal comune, ma percepivano per le loro scritture e fatiche dei diritti. *Cap.* 5, *lib.* 3.

Gli esattori dei fodri e delle condanne, ed i loro segretari, avevano diritto di esigere otto danari pavesi per ciascuna lira che riscuotevano. Se nella percezione dei loro diritti avessero ecceduto, pagavano una multa di lire 100 pavesi per ogni volta, di cui una metà andava in favore del comune, e l'altra metà all'accusatore. Una tal pena aveva luogo ogniqualvolta nello statuto non s'incontrasse sancita altra pena determinata. *Cap.* 80, *lib.* 3. Due soltanto erano gli esattori, e due i segretari, cioè un esattore e un segretario per la parte della porta Pusterna, ed altrettanti per la porta Ursona. *Cap.* 32, *lib.* 3.

Il *cap.* 3, *lib.* 3 stabilisce il modo delle esazioni e le solennità da osservarsi. Non poteano ad altri versare il danaro che al tesoriere *(Clavario)*. *Cap.* 2, *lib.* 3.

Per ciò che riguarda l'archivista *(superstans camerae turris)* vedansi i *Cap.* 84, *lib.* 1; *cap.* 54, *lib.* 7; *cap.* 52, *lib.* 3.

Nove erano i servitori o messi del comune; di cui due, collo stipendio di lire cinque pavesi al mese, prestavano il

loro servizio al podestà ed al suo vicario; quattro il prestavano agli esattori, ed avevano di stipendio quattro lire pavesi al mese (cap. 13, lib. 3); altri due stavano di guardia giorno e notte nel palazzo del comune di Vercelli, ed avevano soldi 40 pavesi al mese (cap. 14, lib. 3); un altro finalmente era destinato, per lo stesso servizio, alla camera del comune con 30 soldi pavesi al mese. *Cap.* 15, *lib.* 3.

Il portinajo, che aveva pure l'uffizio di campanaro, riceveva lo stipendio di lire tre al mese. Il suo uffizio durava solo sei mesi. *Cap.* 17, *lib.* 3.

Il *cap.* 74, *lib.* 1, parla della nomina dei servitori del comune. Essi avevano per distintivo fascie (*infulas*) rosse, che dovevano portare continuamente.

Nè il podestà del comune di Vercelli, nè alcun suo giudice o milite, potevano tener seco qualche servitore del comune, che con essi abitasse o li precedesse. (*Cap.* 32, *lib.* 1). In quanto alle paghe dei servitori vedi *cap.* 77, *lib.* 2; in quanto alle pene se contravvenivano ai loro doveri i *capitoli* 93, e 94 *lib.* 2.

Il podestà faceva deputare dalla Credenza due individui ed un segretario (*notarius*), cittadini oriondi di Vercelli, o del distretto, per la verificazione dei pesi e misure. *Cap.* 28, *lib.* 4. Il segretario del verificatore dei pesi e misure aveva dal comune soldi 20 pavesi di stipendio per sei mesi. *Cap.* 18, *lib.* 3.

I verificatori ed i segretari non ricevevano retribuzione da veruna persona; avean per altro la terza parte di tutto ciò che, in occasione del loro ufficio, fosse pervenuto al comune per condanne, in seguito alle accuse da essi fatte. *Cap.* 28, *lib.* 4. Questo capitolo enumera pure i diritti, che poteva esigere il bollatore (*Ferrarius*).

Si eleggevano due ufficiali per sopravvedere alle roggie. *Cap.* 157, 166, 167, 168 e 169, *lib.* 4.

Si eleggevano quattro persone probe e versate nelle leggi per sopravvigilare alle strade. *Cap.* 31, *lib.* 7.

Dei pesatori del pane (*pensatores panis*) se ne parla nei *capitoli* 25 e 52, *lib.* 3.

I custodi delle carceri avevano cumulativamente il diritto di esigere, per la custodia del giorno e della notte di ciascun individuo, carcerato sì per ordine del comune, che ad istanza

dei privati, quattro denari pavesi. E per l'ingresso ed uscita, e per l'apposizione della inferriata, soldi tre pavesi per una sola volta. *Cap.* 32, *lib.* 3.

L'economo *(Massarius)* aveva di stipendio, per sei mesi, lire quattro pavesi. *Cap.* 31. *lib.* 3.

L'esattore dei dazi *(Pedagerius)*: a quest'uffizio nominavasi un religioso della città di Vercelli, od un laico di probità conosciuta, eccetto che il comune lo vendesse all'incanto. *Cap.* 6. *lib.* 3. Il segretario *(Notarius)* era uno del numero di quelli del comune.

Tutti i suddetti impiegati, ad eccezione dei podestà, dei giudici, e di tutti quei di sua famigila pei quali bisognava che scorresse un triennio, non potevano essere rieletti che dopo un anno. *Cap.* 19, 20 *e* 21, *lib.* 3.

Niuno poteva esser costretto ad assumere qualche uffizio se non per giusta causa. *Cap.* 50, *lib.* 3.

Il podestà era obbligato a far registrare in un libro tutti gli uffiziali, impiegati durante la sua carica; la qualità del loro impiego, ed il tempo del loro esercizio: questo libro doveva restar nell'archivio. *Cap.* 79, *lib.* 1.

La nomina di tutti gli uffiziali era per soli sei mesi *(Cap.* 30, *lib.* 3*)*, ad eccezione del tesoriere del comune. *Cap.* 43, *lib* 3.

Il giudice vicario del podestà, e qualunque altro giudice del medesimo, dovevano con giuramento investigare ogni mese, se gli officiali avessero operato alcun che contro il loro dovere, contro gli statuti, o contro il loro giuramento; e ritrovandoli in colpa procedere, e punirli secondo gli statuti e le leggi. Se il vicario ed il giudice avessero ciò trasandato perdevano sul loro stipendio 25 lire pavesi, per ogni volta. *Cap.* 84, *lib.* 3.

Gli officiali, che mancavano al loro dovere, si destituivano ed erano surrogati da altri. *Cap* 216, *lib.* 4.

Riguardo ai collettori del fodro, ai pagatori dei servi, ai custodi diurni e notturni delle taverne, ed ai portinai, *vedi* i capitoli 21 *e* 25 *del lib.* 3.

I cavallerizzi *(superstantes equorum)* erano due con un segretario ed un ferrajo. Il loro stipendio è indicato nel *Cap.* 71, *lib.* 3

È poi notevole che nessuno poteva nello stesso tempo esercitare più uffizi anche per breve tempo. I contravventori pagavano lire 25 pavesi, e perdevano di pien diritto, oltre il primo, il secondo e quegli altri impieghi che avessero esercitato. L'accusatore riceveva la metà della multa. *Cap.* 26 *e* 68, *lib.* 3.

Al diritto pubblico si riferiscono pure le regole ragguardanti alle condizioni, in cui gli ecclesiastici si trovavano rimpetto al potere civile. La libertà ecclesiastica si trova negli statuti proclamata ai *cap.* 19 *e* 102, *lib.* 7. Vedonsi pure stabilite sanzioni penali contro gli eretici, i loro difensori e ricettatori, a *pag.* 191 *a* 200 degli Statuti. Era mantenuta una norma rigorosa di reciprocità allo scopo che non si ammettessero i chierici a godere nel foro civile dei benefizii dello statuto come gli altri cittadini, eccetto che nel foro ecclesiastico si osservasse la stessa legge riguardo ai laici che venissero a piatire contro i chierici. Leggesi in fatti al *capitolo quarto, lib.* 4 *bis*, che chi percuoteva o feriva un chierico, il quale per le ricevute percosse morisse, era punito nello stesso modo che il vescovo puniva i chierici omicidi, e non altrimenti. Similmente che gli uomini soggetti al vescovo dovessero concorrere, per la loro tangente, alla restituzione delle cose state derubate; in difetto del che venivano privati della protezione del comune di Vercelli sì nelle cause civili che nelle criminali. *Cap.* 21, *lib.* 4 *bis.*

Fu pure stabilito che gli uomini dell'episcopato si trattassero, quanto alla difesa, siccome gli uomini di Vercelli e del suo distretto, purchè il Comune e gli uomini di Vercelli e del suo distretto avessero un egual trattamento ed un'eguale difesa dal vescovo; e che potessero e dovessero gli uomini del vescovado usare liberamente delle mercanzie e vittovaglie della città e del distretto di Vercelli, come uomini della città e del distretto medesimo, purchè il vescovo e gli uomini suoi facessero lo stesso verso gli uomini della città e del distretto. *Cap.* 76, *lib.* 6.

La stessa norma di reciprocità si manteneva per rispetto ai non sudditi del comune di Vercelli.

Chi percuoteva, feriva od uccideva qualcuno non suddito del comune di Vercelli era punito colla stessa pena, che

questi nella sua terra o nel suo foro sarebbe punito se avesse percosso od ucciso un qualche cittadino di Vercelli. *Cap.* 5, *lib.* 4 *bis.*

Piacerà ai nostri lettori di avere un confronto tra alcune delle leggi dell'antico statutario codice di Vercelli con le leggi ora vigenti fra noi.

Art. 26 del Codice Civile a linea.

Gli stranieri non godranno che di quei diritti che, nello Stato cui essi appartengono, sono conceduti ai sudditi regii, salve le eccezioni che per transazione diplomatica potessero aver luogo.

La reciprocità non potrà mai invocarsi dallo straniero per godere dei diritti maggiori o diversi da quelli di cui godono nello Stato i Regii sudditi, nè applicarsi a quei casi pei quali la legge in modo speciale ha disposto altrimenti.

Se taluno di altra giurisdizione chiedeva alcunchè avanti il podestà, o i suoi giudici, o i soldati, od avanti i consoli di giustizia di Vercelli, od altri ufficiali esercenti qualche giurisdizione in questa città, si amministrava la giustizia nello stesso modo e nella stessa forma, che si comprovava usarsi a favore dei cittadini e degli abitanti del distretto di Vercelli nella città e nei luoghi, a cui quelle persone appartenevano. E se qualche cittadino od abitante del distretto di Vercelli evocava in giudizio avanti qualunque giudice di questa città uno di altra giurisdizione, si osservavano le consuetudini, gli statuti e i diritti, che si applicavano ai vercellesi convenuti nella città, o nei luoghi, o nel foro a cui quegli apparteneva. In caso diverso si osservavano i diritti, le consuetudini e gli statuti della città di Vercelli. *Cap.* 70, *lib.* 2.

Col *cap.* 22, *lib.* 4 *bis* fu stabilito che gli uomini della città di Milano, Novara, Pavia, Casale, del Canavese, d'Ivrea, di Alessandria, d'Asti, Valenza e Tardone, i *Bergundiones*, i Torinesi e quei del Piemonte non dovessero essere indennizzati, qualora venissero derubati nel distretto di Vercelli, se essi non provvedevano ed ordinavano, che agli uomini della città e del distretto di Vercelli si fosse fatta la restituzione tuttavolta venissero derubati nei loro rispettivi distretti. Una tale restituzione il podestà doveva e poteva fare sommariamente secondo la sua libera volontà. *Cap.* 22, *lib.* 4 *bis.* A ciò si riferiscono pure il cap. 62, lib. 7 *De contracambiis*, ed il capo seguente *De his*

qui habere debent aliqui ab aliquo forensi vel per ipsum forensem aliquid teneretur occupatum, ed il cap. 98, lib. 1 *De his qui vetant mercantias civibus Vercellarum vel districtualibus.*

PARTE SECONDA

Capo I.

Diritto Civile

§ 1° *Retroattività delle leggi.*

I capitoli 54 e 82, lib. 2; 96 e 98 lib. 1 contengono i casi speciali che indussero a derogare il principio della non retroattività delle leggi.

Art. 2 del Cod. Civ.

La leggè non dispone che per l'avvenire; essa non ha effetto retroattivo.

Delle Persone

Del godimento dei diritti civili.

Il podestà nel principio del suo regime eleggeva alcuni procuratori pel comune, che procurassero che gli uomini di altra giurisdizione venissero ad abitare nella città e giurisdizione di Vercelli. *Cap.* 161, *lib.* 1, *e cap.* 69, *lib.* 3.

Quelli che, ricevuti per cittadini di Vercelli, non avevano comperata casa, dovevano comperarla secondo le loro facoltà e l'ordine del consiglio. *Cap.* 90, *lib.* 1, *e cap.* 107, *lib.* 4.

Si riferiscono a coloro che si portavano ad abitare la città di Vercelli i *capitoli* 67, 68, 69 *e* 78 *del libro* 6.

Il *capitolo* 60, *lib.* 7 accenna ai privilegi che si concedevano a chi si recava ad abitare la città di Vercelli.

Art. 26 del Cod. Civ.

Gli stranieri se vorranno godere di tutti i diritti dei sudditi, dovranno fissare il loro domicilio nello Stato, impetrare il privilegio di naturalità, e giurare la fedeltà al Sovrano.

I castelli, le fortificazioni, le giurisdizioni e gli altri beni che trovansi sui confini, o alla distanza di quattro milliari, non potevano in alcun caso, e per nessun titolo pervenire ad alcuno che non fosse del distretto di Vercelli. L'alienazione era invalida, e le cose passavano di pien diritto al comune a

titolo di dominio e di proprietà, salvo le altre pene contenute negli statuti del comune di Vercelli. *Cap* 8, *lib.* 7.

Non si potevano dare in paga ai creditori i castelli e le fortificazioni, le giurisdizioni dei castelli e delle ville della giurisdizione di Vercelli e del suo distretto, se non erano della giurisdizione di questa città e sudditi della giurisdizione medesima. Così dicasi pure dei beni immobili. *Cap.* 52, *lib.* 2; *cap.* 89. 90. 91. 92, 96. 97 *e* 98. *lib.* 4. e *cap.* 46, *lib.* 7.

In egual senso disponeva l'*art.* 28 *del Cod. Civ.* che ci regge, stato derogato con legge 5 febbrajo 1850. Esso era così concepito:

Non potranno gli stranieri acquistare, nè prendere a pegno, ad affitto od a colonia beni stabili nel territorio dello Stato, i quali sieno situati ad una distanza minore di cinque chilometri dai confini sotto pena della nullità del contratto. Non potranno similmente i beni che trovinsi in tale situazione aggiudicare ad alcuno straniero in pagamento de' suoi averi, ma dovranno sempre i detti beni venir subastati, e lo straniero sarà soddisfatto sul prezzo. Il tutto senza pregiudicio delle maggiori proibizioni per alcuno degli stati stranieri stabilite con leggi particolari.

Il *cap.* 74. *lib.* 2 disponeva che nessuno di altra giurisdizione fosse ammesso ad agire avanti il podestà, i suoi giudici od i consoli di giustizia di Vercelli, se prima non avesse data in giudicio un'idonea fidejussione di restituire le spese pel caso di perdita o di recesso dalla lite, e non si esonerava da una tale fidejussione, eccetto che apparisse l'impossibilità di prestarla.

L'art. 33 del Cod. Civ. è così pure sancito:

In qualunque materia, esclusa quella di commercio, lo straniero che sia attore, se non ha domicilio fisso nei R. Stati, sarà tenuto di dar cauzione pel pagamento delle spese e dei danni ed interessi risultanti dal processo, quando non posseda nello Stato beni stabili di un valore sufficiente ad assicurarne il pagamento, salvo che nel paese dello straniero si pratichi altrimenti verso i Regii sudditi.

Della privazione dei diritti civili.

In aprile di ciascun anno si eleggevano dalla Credenza due individui della porta Pusterna e due della porta Orsona, che facessero entro due mesi la statistica dei cittadini di Vercelli,

che si fossero portati ad abitare fuori di questa città e del suo territorio. Il podestà col consiglio della Credenza dovea fare intimazione a coloro, che si erano assentati, di ritornarvi fra sei mesi; in difetto non si rendeva ad essi ragione nelle cause civili, ed i loro beni venivano interinalmente posti sotto sequestro a favore del comune. Ritornando questi cittadini ad abitare colle loro famiglie nella città di Vercelli, restituivansi nei loro diritti e nei loro beni. Eravi una eccezione a favore dei banditi confermati, e degli aventi inimicizie, per cui non osassero venire in questa città. *Cap. 71 e 72, lib. 1.*

Per riguardo a coloro che si recavano ad abitare fuori della giurisdizione di Vercelli[1], e delle maggiori pene inflitte ai medesimi, *vedansi* i capitoli 42 *e* 43, 45, 46 *e* 47, *lib.* 4 *bis.*

Art. 37 del Cod. Civ.

I sudditi richiamati, a senso dell'art. 36, *non rientrando nel termine prefisso, non solo resteranno esclusi dal godimento dei diritti civili inerenti alla qualità di suddito, ma anche del diritto di possedere, e di acquistare per qualsiasi titolo beni nello Stato e di disporre dei medesimi. Venendo a morte la sua successione si aprirà* ab intestato.

I beni che possedessero saranno intanto messi sotto sequestro, ed i parenti successibili dimoranti nello Stato potranno chiedere l'immissione in possesso in conformità dell'articolo 49, *sempre che il governo per motivi di pubblica sicurezza, e per impedire che i beni di colui che non avrà obbedito al richiamo non s'impieghino a danno dello Stato, non giudicasse di far continuare il sequestro. In questo caso però si provvederà sulle rendite al mantenimento della moglie e dei figli e discendenti dimoranti nello Stato.*

Art. 39. *Il suddito che sarà decaduto dal godimento dei diritti civili potrà essere ammesso a ricuperarli, rientrando nello Stato coll'autorizzazione del Sovrano, e con dichiarare nel modo prescritto nell'art.* 20 *che vuole stabilirvisi e purchè vi si stabilisca effettivamente entro l'anno dalla ottenuta autorizzazione.*

Degli sponsali e del matrimonio.

Primieramente fu stabilito che niuno potesse mandare o portare alcun regalo od altra cosa che ne facesse le veci a qualsivoglia nozze *casalias* o *revertalias;* e chi contravveniva, dando,

ricevendo o portando pagava la multa di lire dieci pavesi. S'intendeva regalo proibito quello che si mandava quindici giorni prima, e quindici giorni dopo le nozze. Chiunque poteva far le parti d'accusatore, ed avea per sè metà della multa. *Cap.* 193, *lib.* 4.

Niuno poteva sotto pena di lire dieci pavesi, nella città o nel suo distretto avere nè a pranzo, nè a cena per nozze più di quaranta persone fra uomini e donne; nel qual numero non computavansi gli stranieri *(forenses)* ed i servitori. L'accusatore percepiva la metà della multa. *Cap.* 196, *lib.* 4.

Niuno in occasione di nozze *casaliis et revertaliis* poteva dare più di tre fercole *(servito, muta di vivande)* sotto pena di lire 25, di cui la metà spettava all'accusatore. *Cap.* 197, *lib.* 4.

La sposa od altri per essa, non poteva portare o far portare, dare o far dare *jocalia vel donalia*, se non se agli abitanti della casa dello sposo. Così dicasi dello sposo il quale non le potea dare che a quelli che abitavano la casa da cui la sposa era uscita. Queste *jocalia* o *donalia* non potevano eccedere il valore di lire dieci pavesi, sotto pena di lire 25 pavesi di multa. N'erano eccettuati i doni dati dalla sposa ai *destratoribus*. *Cap.* 198, *lib.* 4.

Niuno poteva far promessa di sposare con più di tre anelli sotto pena di lire dieci pavesi. *Cap.* 199, *lib.* 5.

Niuno poteva portarsi alla porta della sposa novellamente condotta a marito per gridare o chiedere qualche cosa, sotto pena di lire dieci pavesi. Alla stessa pena andava soggetto chi in quell'occasione desse qualche cosa agli schiamazzatori. *Cap.* 201, *lib.* 4.

Era proibito che alla sposa nell'ingresso della casa si desse pane a mordere, o vino od acqua a bere; ed era stabilito che una siffatta consuetudine totalmente si smettesse. Il contravventore pagava lire 10 pavesi. *Cap,* 202, *lib.* 4.

Item quod consuetudo regum sponsarum et reginarum in kalendis mensis Maii fieri consuevit totalmente si abbandonasse, sotto pena di soldi 20 pavesi. E ciò doveva il podestà proclamare due giorni innanzi al primo di maggio. *Cap.* 203, *lib.* 4.

Alle partorienti non potevasi dare alcun donativo in danaro, od in altra cosa qualsiasi in occasione del loro parto sotto pena di soldi cento. Non s'incorreva nella multa, se facevansi

doni alle figlie, sorelle, o cognate, ed alle persone povere. *Cap.* 204, *lib.* 4.

Il capitolo 43, *lib.* 4 degli statuti prescriveva che niuno potesse contrarre matrimonio con una femmina della città o del distretto di Vercelli minore dei 18 anni senza il consenso del padre e della madre e degli altri ascendenti: e in mancanza di essi senza il consenso di due o tre prossimi agnati della figlia, od in difetto, di altri prossimi cognati. Il contravventore pagava *pro banno* al comune di Vercelli la metà della dote. La moglie aveva però il diritto a tutta la dote, contro il marito: nè questa multa poteva in seguito essere restituita.

L'art. 106 del Cod. Civ. dispone che *i contraenti debbano ottenere il consenso dei genitori, od almeno del padre, ed ove questi sia morto od impedito, quello della madre, e mancando entrambi i genitori, il consenso degli ascendenti paterni prossimiori. Il consenso dell'avo paterno tien luogo di quello del padre rispetto ai nipoti costituiti sotto la di lui podestà. Trattandosi di minori di età che non abbiano ascendenti in grado di prestare il loro consenso, vi si supplisce col consenso del consiglio di famiglia.*

Secondo il successivo art. 110. *Le femmine che si maritano senza il consenso di cui sovra non ponno astringere l'ascendente, che alla prestazione degli alimenti meramente necessarii, ove i loro mariti non sieno in grado di mantenerle, salvo il dritto alla legittima, od alla dote dopo la morte dell'ascendente medesimo, della quale ponno venire da esso private ove contraggano matrimonio senza il consenso o ad insaputa di lui prima degli anni 25 compiti.*

Della patria podestà

Il podestà a richiesta del padre e dell'avo per giusta causa, asseverata con giuramento, poteva far carcerare il figlio e l'abiatico, eccetto che questi dimostrassero di avere una giusta causa per non essere ditenuti. *Cap.* 55, *lib.* 4.

A questo riguardo *vedi* il Codice Civile *dall'art.* 214 *a* 224.

I beni acquistati dal figlio o dalla figlia, nepote o pronepote emancipati o non, vivente il padre, avo o proavo s'intendevano acquistati, rispetto ai creditori, dal padre, avo o proavo paterno, sì per la proprietà che per l'usufrutto e possesso, e con essi si soddisfaceva ai creditori nel caso che il padre,

avo o proavo non possedessero beni. Possedendo eglino beni, i creditori dovevano prima rivolgersi sui loro beni, e nè anco potevano rivolgersi sui beni dei figli, nipoti o pronepoti, se questi dimostravano d'aver acquistati i beni altrimenti che coi denari del padre, avo o proavo. Locchè si poteva provare, e valeva la prova desunta dalla presunzione *juris*, avuto riguardo sì alla qualità ed industria che alle facoltà ed ai beni delle anzidette persone ascendenti e discendenti. E salvo ancora legittimamente dimostrassero d'essere ad essi pervenuti per successione della madre, o di persone di linea materna, o per donazione *causa mortis*, o per legato fatto, o per successione di qualche altra persona. Sui beni così pervenuti i discendenti avevano dritto agli alimenti durante la loro vita. *Cap.* 23 *e* 24, *lib.* 2.

Della minore età.

Era considerato minore chi non aveva ancora l'età d'anni 25 compiuti, e ciò in conformità del diritto Romano.

Il diritto patrio *coll'art.* 244 fissò l'età ad anni 21.

I minori non potevano far contratti senza il consenso e l'autorità del tutore o curatore a seconda dell'età e senza il consenso e l'autorità del podestà o suo vicario o del giudice di giustizia, e dei due consoli laici della giustizia di Vercelli, e di due parenti della linea paterna del minore se li aveva; in difetto di due parenti della linea materna sino al quarto grado, ed in mancanza di essi gli altri susseguenti in grado prossimiore, cioè due o della linea paterna o materna. Se non aveva parenti, in allora bastava per la validità del contratto l'autorità ed il consenso del podestà come sovra. Il contratto doveva farsi per pubblico istromento. Omettendosi tali formalità, il contratto era nullo *ipso jure*. Si eccettuavano i contratti dotali, pei quali bastava solo il consenso e l'autorità di due prossimi parenti del minore. *Cap.* 18, *lib.* 2.

Secondo l'odierno diritto patrio *il minore soggetto alla patria podestà, od alla tutela non è pienamente capace degli atti della vita civile, onde può bensì migliorare la sua condizione, ma non deteriorarla, e gli atti che fa da sè sono claudicanti, cioè obbligano gli altri a favore del minore, non il minore a favore degli altri.*

Per riguardo alle formalità, a cui devono andar soggetti

gli atti del tutore che eccedono la semplice amministrazione, vedansi *i titoli* 8.° *e* 9.° *del* Codice Civile.

Del rendimento dei conti della tutela.

Il podestà era obbligato a costringere i tutori, le tutrici e i curatori a render conto dell'amministrazione ai più prossimi parenti paterni o materni. *Cap.* 30, *lib.* 2.

Art. 345 del Cod. Civ.

Ogni tutore terminata la sua amministrazione è tenuto di rendere il conto.

Qualunque esenzione dall'obbligo di rendere il conto, o proibizione di esigerlo è di niun effetto.

Vedansi gli articoli successivi *dal* 346 *sino al* 352 *inclusivamente.*

§ 2.°

Dei Beni e della diversa modificazione della Proprietà

Dei beni.

Le acque e le roggie della città o del distretto di Vercelli, ed i fossati della strada nuova di s. Germano, e le roggie ed acque dei molini che si trovavano sì al di là, che al di qua del Cervo si dichiararono inalienabili, epperciò non si potevano in alcun modo e per qualsiasi titolo in avvenire alienare, obbligare, trasferire, vendere, affittare ad alcuno, sotto pena, in quanto al podestà, di lire 200 pavesi ogni qual volta avesse ciò fatto, od avesse ricevuto consiglio di fare; di lire 50 a chiunque l'avesse sollecitata *(arengaverit)*; di lire 25 al notajo che avesse rogato l'atto: inoltre il contratto seguito era di nessun valore.

Art. 425 del Cod. Civ.

I diritti e beni regali e demaniali sono per legge fondamentale della Corona inalienabili per qualunque titolo si gratuito che oneroso; e qualsivoglia alienazione o concessione sarà nulla di pien diritto non ostante tutte le derogatorie che vi fossero apposte.

Il pagamento del fodro era distribuito e pagato egualmente sì dai cittadini nobili, dai castellani e villici, che da tutti gli altri sudditi del comune di Vercelli secondo il riparto che

questi ne faceva. Allo stesso pagamento erano tenuti i chierici della città e della giurisdizione di Vercelli su tutto il loro patrimonio che avevano nella città e nella giurisdizione di Vercelli, e sulle terre e sui possedimenti che avessero acquistato, o che fossero per acquistare, non però sui beni della chiesa. Il podestà era tenuto di esigere da essi il fodro. *Cap.* 60, 61 *e* 65, *lib.* 1; *cap.* 94, 95 *e* 105, *lib.* 4, *e cap.* 9, 51, 52, 71 *e* 94, *lib.* 7.

Art. 426 del Cod. Civ.

I tributi ed altre pubbliche imposizioni saranno sempre regolati nella distribuzione in modo che ognuno porti il proprio peso, e si mantenga perpetuamente l'universalità del concorso.

Eranvi però taluni che godevano dell'immunità ed esenzione piena e libera da tutti i pesi personali, patrimoniali e misti del comune di Vercelli, come i medici, gl'insegnanti, i membri del collegio dei giudici, purchè però tutti questi prestassero la loro opera in favore dei poveri, come si disse nel corso della storia, ed i padri di dodici figli viventi, od abiatici nati da figli costituiti sotto la podestà dell'avo o del padre, computati i detti abiatici nel numero dei figli. *Cap.* 93, *lib.* 7.

Art. 25 dello statuto fondamentale del regno.

I regnicoli contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.

Per riguardo alle pene stabilite contro coloro che si rifiutavano di pagare le imposte, vedasi il *cap.* 222, *lib.* 4.

Era pure stabilito che i danari dei fodri non potessero spendersi per cause diverse da quelle per cui si fossero imposti.

Non era lecito di tener reti o lacci, od altra materia atta a prendere i colombi di pertinenza altrui sotto pena di soldi cento pavesi per ogni volta. Chiunque era autorizzato a togliere e ad infrangere tali reti, lacci ed ogni altra materia atta a prendere i colombi. *Cap.* 40, *lib.* 4. Ai colombi si riferisce pure il capitolo susseguente.

Art. 474 del Cod. Civ.

I colombi, conigli, pesci che passano ad un'altra colombaja, conigliera o stagno si acquistano dal proprietario di questi oggetti quando non vi siano stati attratti con arte o con frode.

Della Proprietà

Del diritto d'accessione relativamente alle cose immobili.

Se un terzo fabbricava qualche edifizio sul suolo altrui, sciente, paziente e non contraddicente il padrone, quegli che fabbricò poteva tenerlo comperando il terreno a giusto prezzo, o affittandolo; sì il prezzo che il fitto stabilivasi ad arbitrio di due persone probe. Era però in facoltà del padrone del terreno di venderlo, oppure di concederlo in affitto. *Cap.* 71, *lib.* 2.

A queste disposizioni possono riferirsi gli *articoli* 462 *e* 463 *del Codice Civile.*

Per ciò che spetta alla turbazione di possesso vedansi i *capitoli* 69 *lib.* 2; e 103 *e* 108 *lib.* 4; e si confrontino cogli *articoli* 445 *a* 448 del Codice Civile.

Delle servitù stabilite dalla legge.

I possessori di terre nella città e nel distretto di Vercelli dovevano fare in modo che le acque piovane liberamente scorressero e non recassero alcun danno nè superiormente, nè inferiormente. Che se essi non volevano purgare i fossi o costrurli, nei limiti della loro proprietà, era lecito ai confinanti di far fare a spese di costoro l'alveo o scolatore, ed il podestà era obbligato a costringere sommariamente senza contestazione di lite, e senz'altra solennità quelli che non avessero voluto eseguirlo al rimborso delle spese debitamente fatte per tal causa. *Cap.* 154, *lib.* 4.

Era lecito a ciascun cittadino, nobile e castellano del distretto di Vercelli di condurre o far condurre acque per irrigare i loro prati, purchè non si conducessero per i poderi di altrui spettanza. Potevano condurle e farle condurre per i terreni comuni e gerbidi dei luoghi e delle ville, e dei territorii del distretto di Vercelli, non ostante contraddizione di chi dicesse aver diritto su quei terreni. Ciò per altro non poteva farsi in pregiudizio di alcun privato, e salvi sempre gli statuti del comune di Vercelli. *Cap.* 165, *lib.* 4.

Ogni università ed ogni privato avente diritto sulle acque dovevano tenere l'alveo delle roggie bastantemente ampio ed atto a ricevere facilmente e speditamente le acque che vi si

immettevano senza disperdimento d'acqua fuori di quell'alveo. I contravventori erano puniti come se deviassero la stessa roggia. *Cap.* 170, *lib.* 4.

Chi possedeva case o terre lungo le roggie scorrenti nella città era obbligato a spurgarle e riattarle per tutta la fronte della propria casa o terra. Così pure era obbligato a tenere assestata la ripa di fronte alle sue terre fuori della città di Vercelli, dall'Elvo sino alla torre di Nicola. E se nol faceva nel termine prefissogli, pagava per ciascun giorno di ritardo soldi cinque pavesi. Era stabilito che nessuna taglia si dovesse imporre sui cittadini di Vercelli pei lavori o per lo spurgo da farsi alle roggie scorrenti per la città, e che ciascun cittadino fosse tenuto a far trasportare fuori della città la terra ed il limo dello spurgo; ed il podestà dovesse nei giorni di mercato obbligare i bifolchi che venivano in Vercelli a condurnelo fuori, mediante il pagamento di denari sei per ogni uomo che si faceva rimborsare ai confrontanti la roggia. *Cap.* 175, *lib.* 4.

Il proprietario di qualunque luogo del distretto di Vercelli che aveva terre o possedimenti lungo le roggie che mettevano in moto i molini della città, dovea di fronte alle sue terre e ai suoi cortili tenere l'alveo ben conformato e spurgato, affinchè l'acqua liberamente scorresse. *Cap.* 177, *lib.* 4; *e* 155, 156 *lib.* 4.

Relativi alla manutenzione delle roggie sono pure i *capitoli* 155 *e* 156, *lib.* 4.

Non era lecito di estrarre terra o ghiaja dal fossato della città di Vercelli, nè dalla roggia della stessa città, nè entro nè fuori, nè dai fossi delle strade o vie. I contravventori pagavano soldi 60 pavesi per ciascun carro, soldi 10 per ciascun asino o cavallo carico, soldi 5 per ciascuna portata sul dorso. Chiunque poteva far le parti di accusatore, ed aveva per sè la metà della multa: se questi era cittadino di Vercelli si credeva sul suo giuramento, e la sua accusa era tenuta segreta. *Cap.* 180, *lib.* 4.

Sui fossi (*fossata*) vedansi inoltre le disposizioni contenute nei *capitoli* 33 *e* 37, *lib.* 7; 48 *e* 102, *lib.* 4.

Ciascun proprietario di case lungo le strade era obbligato a concorrere alle spese di manutenzione di queste per tutta la fronte di quelle. *Cap.* 102 *e* 103, *lib.* 1.

La manutenzione delle strade e dei ponti era a carico dei comuni per i cui territorii passavano, se modica era la spesa; se grave, concorrevano tutti i comuni che delle strade e dei ponti traevano qualche profitto. *Cap.* 104 *e* 106, *lib.* 1.

Art. 565 del Cod Civ.

Le servitù stabilite per utilità pubblica hanno per oggetto il corso delle acque, i marciapiedi lungo i fiumi navigabili, od atti a trasporto, la costruzione o riparazione delle strade ed altre opere pubbliche.

Tutto ciò che concerne a queste specie di servitù vien determinato da leggi o da regolamenti particolari.

Per riguardo alle strade vedasi il *Regolamento annesso alle R. Patenti delli* 29 *maggio* 1817.

Chi voleva condurre acque attraverso di pubbliche strade, era obbligato a farvi costrurre un ponte *de lapidibus*, e mantenerlo in perpetuo. *Cap.* 105, *lib.* 1.

Art. 625 del Cod. Civ.

Dovendosi per la condotta delle acque attraversare strade pubbliche, comprese le comunali, ovvero fiumi o torrenti, dovranno osservarsi le leggi e regolamenti sulle strade ed acque.

A queste disposizioni sono riferibili gli *articoli* 139, 140, 142, 143 del Regolamento per le strade; e gli *art.* 19 *a* 24 del Regolamento per le acque approvati con *R. Patenti del* 29 *maggio* 1817.

Per la difesa dei fiumi Cervo e Sesia vedansi gli ordinamenti contenuti nei *capitoli* 136, 137, 156, *lib.* 1,

Si riferiscono pure alla manutenzione delle strade *i capitoli* 135, *lib.* 1; 29 *e* 34 *lib.* 7.

§ 3.°

Dei vari modi coi quali si acquista la Proprietà

Dell'occupazione.

Le cose che non sono di proprietà di alcuno, ma che possono divenirlo, si acquistano coll'occupazione; e queste sono gli animali non occupati che formano l'oggetto della caccia e della pesca, ecc. (Cod. Civ. art. 682).

Per riguardo alla caccia, negli *Statuti di Vercelli*, vi erano le seguenti disposizioni:

Chiunque abitasse fuori del distretto di Vercelli non poteva prendere pernici o fagiani nel distretto medesimo con reti e con cani *de macia*. Era lecito di torle impunemente al contravventore che pagava inoltre soldi 20 pavesi per ogni volta. Chiunque poteva accusare e riceveva la metà della multa. *Cap.* 38, *lib.* 4.

Non si potevano prendere le quaglie col *quagliere* od altro ordigno se non nei mesi di settembre, ottobre e novembre sotto pena di soldi 20 pavesi per ogni volta. Tutti potevano far le parti di accusatore e la multa si divideva fra questi ed il comune. Se il contravventore non poteva pagarla era punito colla bastonata. *Cap.* 39, *lib.* 4.

Chi pescava nelle acque o peschiere altrui senza volontà del padrone; se di notte tempo pagava in pena soldi 20, se di giorno soldi 10 per ciascuna volta, di cui il comune, l'accusatore ed il padrone prendevano ciascuno una terza parte. Se il padrone, o chi per esso sorprendeva il pescatore nell'acqua, od in vicinanza della medesima, poteva appropriarsene i pesci. Il pescatore dovea restituire i pesci, o pagarne il doppio del valore. Non andava soggetto a multa se pescava nelle acque dei fossi delle strade pubbliche o in quelle dei fiumi. Era però lecito a chiunque di pescare colla canna *(virga)* in ogni luogo, salvo il diritto al padrone d'impedirnelo. *Cap.* 49, *lib.* 5.

Non si poteva entrare nei fondi altrui senza la volontà del padrone per cacciare o pescare sotto pena di soldi 20 pavesi se di giorno, e di soldi 40 se di notte: *Et hoc non intelligatur de falconeriis, sparavetoribus vel astoreriis* purchè non si entrasse in alcun vivajo, nè in terre seminate di biada grossa o minuta; nel qual caso era soggetto alle stesse pene oltre ai danni. *Cap.* 57, *lib.* 5.

Art. 685 del Cod. Civ.

La facoltà della caccia e della pesca è regolata da leggi particolari.

Non è però lecito d'introdursi nei fondi altrui per l'esercizio della caccia contro il divieto del possessore del fondo.

Per riguardo alla caccia vedansi *le RR. PP* 29 *dicembre* 1830.

Delle successioni.

Nè la madre, nè i cognati, nè alcun altro della linea materna potevano succedere *ab intestato*, esistendo qualche agnato del defunto sino al quarto grado inclusivamente secondo la computazione canonica, salva sempre la porzione legittima (*portione debita jure naturae*) dovuta agli ascendenti e discendenti. *Cap.* 6, *lib.* 2.

Se la moglie moriva senza discendenti nati da alcun matrimonio da sè contratto, il padre della moglie s'era in vita, altrimenti il fratello e la sorella, e l'uno in mancanza dell'altro, o gli altri agnati prossimiori paterni sino al quarto grado, mancando i precedenti, succedevano nella metà della dote data in denaro numerato, o in beni estimati o non estimati.

Esistendo figli *suscepti* da altri mariti che dal superstite, il quarto della dote spettava ai medesimi, e l'altro quarto al padre, fratello o sorella secondo l'ordine sovra accennato. Mancando questi, succedevano i primi nella intiera metà, od i loro discendenti maschi, od in difetto alle discendenti femmine; l'altra metà la lucrava il marito. Nello stesso modo la moglie lucrava le donazioni *propter nuptias* nei casi e nel modo sovradetti. *Cap.* 7, *lib.* 2.

Art. 931 del Cod. Civ.

Al padre, alla madre, od a qualunque altro ascendente succedono i figli o figlie legittimi o i loro discendenti, quantunque nati da matrimonii diversi.

Essi succedono per capi, quando sono tutti in primo grado, succedono per stirpe, quando vengono alla successione o tutti, o alcuno di essi per rappresentazione.

Se la moglie decedeva con più figli da diversi matrimoni procreati la dote si divideva nel modo seguente. Il figlio o figli dell'ultimo marito avevano la terza parte; l'altra terza parte al loro padre, cioè all'ultimo marito. L'ultima parte spettava ai figli dei precedenti matrimonii da dividersi in stirpi. La stessa regola si osservava per le donazioni *propter nuptias*, se avveniva lo stesso caso per la morte del marito.

Se la dote era stata costituita da terzi che non fossero nè padre, nè fratello o sorella, nè avo o proavo paterno, e mo-

risse la dotata senza prole, succedeva il dotante nella metà della dote data in danari o in beni, ed in questa parte precedeva ogni altro. *Cap. 8, lib. 2.*

Art. 936 del Cod. Civ.

Se col padre e colla madre o con uno soltanto di essi, od in mancanza loro con altro ascendente concorrono fratelli e sorelle germani del defunto sono tutti ammessi alla successione del medesimo per capi, con che però in niun caso la porzione in cui succederanno l'ascendente od ascendenti sia minore del terzo.

Se insieme con ascendenti del defunto vi siano discendenti da fratello o sorella germani premorti, questi consuccedono per diritto di rappresentazione, tanto soli, quanto in concorso di loro zii e zie.

Vedansi inoltre gli *articoli* 938, 939 *ed il* 1529.

A questo proposito riferiamo ancora l'art. 1146:

Il donante potrà stipulare la riversibilità degli effetti donati tanto nel caso della premorienza del donatario solo, quanto del donatario e suoi discendenti.

Questo diritto non potrà stipularsi che a benefizio del solo donante.

L'articolo successivo accenna agli effetti del *diritto di riversibilità.*

« Item statutum est quod si aliquis in ultima voluntate re- » liquerit, vel in aliquo contractu promiserit uxori suae ca- » meram fornitam vel non fornitam vel totam ipsius uxoris, » vel cameram ipsius mariti, vel cameram indistincte vel aliter » quocumque modo reliquerit vel promiserit cameram, vel alio » quocumque modo super ipsa camera se obbligaverit vel » super ea contraxerit infrascripta intelligatur appellatione » ipsius camerae et non alia, ullo modo vel ratione vel causa, » videlicet culcidra una et cussinum unum super quibus dor- » mit et linteamina duo et coopertorium unum vel soratam » unam et scrineum unum et cassia una et camisiae duae, » bialdum unum et pellicea una; par unum pannorum quod » quotidie portatur per ipsam mulierem cui reliquerit vel cui » se obbligaverit, bacinum unum, toaliam unam de capite et » de manu, scilicet ad suandum caput et manus. Si autem » jocalia legaverit vel promiserit et frexaturas vel perlas vel » pannos lineos et laneos, appellatione jocalium intelligatur » garlanda una quae portatur omni die et centurium unum, » anuli duo vel tres, et bursa una quae omnia portan-

» tur omni die. Si autem legaverit vel promiserit pannos
» lineos et laneos intelligatur de uno pari pannorum, ut su-
» pradictum est, qui portantur omni die. Et de lineis intel-
» ligantur linteamenta duo, fustaneum unum, bialdum unum
» et camisiae duae. Et quae omnia et singula suprascripta in
» hoc statuto contenta habeant locum si specialiter et expres-
» sum fuerit ordinatum vel promissum per relinquentem vel
» promittentem. Et praedicta omnia locum habeant dummodo
» inveniantur et fuerint tempore contractus et promissionis
» et ultimae voluntatis in domo relinquentis et contrahentis.
» *Cap.* 9, *lib.* 2.

Delle eredità vacanti.

A chi decedeva *ab intestato* nella città di Vercelli o nel suo distretto senza figli, nè agnati, nè cognati, nè conjuge succedeva la *Carità di s. Lorenzo.* Ed i frati di tale instituto erano obbligati di dispensare i beni ai poveri fra un anno in suffragio di colui, che lasciava i beni. Il podestà era tenuto con vincolo di giuramento a far pervenire i beni così lasciati a quell'instituto. *Cap.* 13. *lib.* 2.

Il codice patrio stabilisce, che *in mancanza di parenti in grado successibile e di conjuge, l'eredità è devoluta al fisco* (art. 962), *salve le eccezioni di cui nelle R. patenti* 16 aprile 1839.

Chi decedeva senza discendenti o senz'altri eredi sudditi del comune di Vercelli, *in fodris, bannis et datiis*, ed in ogni altro peso a cui il defunto fosse co' suoi beni sottoposto, la metà di essi beni passava al comune per pagarne i debiti. *Cap.* 46, *lib.* 7.

Art. 27 del Cod. Civ.

Gli stranieri non abitanti nello Stato, o quelli che abitandovi non avranno ottenuto il privilegio di naturalità, saranno incapaci a succedere ai sudditi così ab intestato, come per qualsivoglia atto di ultima volontà, salvo che tra questo Stato e quelli cui appartengono gli stessi stranieri sia stabilita in forza di pubblici trattati la reciprocità delle successioni.

Della rinunzia alle eredità.

Chi voleva rinunciare ad un'eredità dovea farlo entro un mese dal dì del decesso. La rinuncia dovea farsi davanti i

giudici consoli della giustizia di Vercelli nel luogo in cui essi tenevano il banco, premesso il suono della tromba; altrimenti la rinuncia era di nessun effetto. *Cap.* 79, *lib.* 7.

Art. 998 del Cod Civ.

La rinunzia ad un'eredità non si presume:

Essa non può farsi che con una dichiarazione presso la Segreteria del Tribunale di Prefettura nel cui distretto si è aperta la successione, sopra un registro particolare tenuto a quest'effetto.

Art. 1004. *La facoltà di accettare o ripudiare un'eredità si prescrive col decorso di trent'anni.*

Dell'accettazione dell'eredità col beneficio dell'inventario.

Chi accettava l'eredità col beneficio dell'inventario dovea fra due mesi dalla morte incominciare e compiere l'inventario. *Cap.* 80, *lib.* 7.

Art. 1014 del Cod. Civ.

L'erede ha dal giorno dell'aperta successione o della scienza della deferta eredità tre mesi per farne l'inventario. Ove fra questo termine ec.

Vedansi inoltre gli *articoli successivi* 1015, 1016 e 1017.

Delle eredità giacenti.

Intorno alle eredità giacenti vedasi *lo Statuto* 67, *lib.* 2 stato poscia derogato *dallo Statuto* 98. *lib.* 7.

Se ne faccia il confronto cogli *articoli* 1034 *a* 1037 del Codice Civile.

§ 4.°

Delle donazioni tra vivi.

Per la validità delle donazioni eccedenti le lire 10 pavesi era necessario ch'esse fossero fatte in presenza del podestà, o del console giudice della città di Vercelli, sedente *pro tribunali* nel banco in cui si amministrava la giustizia, o vi dovea apporre la giudiciale conferma; in difetto erano nulle. *Cap.* 72, *lib.* 2

L'art. 1123 del Cod. Civ. così dispone:

Tutte le donazioni tra vivi debbono essere fatte per pubblico istromento; esse debbono essere omologate dal presidente del Tribunale di prima cognizione del domicilio del donante; quelle però che non

eccederanno la somma od il valore di lire mille potranno omologarsi dal giudice di mandamento. Le donazioni non fatte per pubblico istromento o non omologate sono nulle.

§ 5.°

Dei Contratti in genere

Della capacità delle parti contraenti.

Nessun uomo della città o del distretto di Vercelli poteva in alcun modo o titolo vendere, donare, permutare, dar in paga od in anticresi, obbligare, od in qualunque altro modo o titolo alienare per atto tra vivi, o di ultima volontà, per causa lucrativa od onerosa, o per qualunque altra causa, i suoi beni in tutto od in parte ad alcuno non suddito della giurisdizione di Vercelli. Il contravventore perdeva la cosa ed il prezzo, che passavano nelle mani del comune, salve alcune limitate eccezioni. *Cap.* 89 *e* 90, *lib.* 4.

Anche le investiture di beni immobili a favore di persone che non fossero della città o del distretto di Vercelli erano vietate. *Cap.* 129, *lib.* 4.

Art. 1210 del Cod. Civ.

Qualunque persona può contrattare se non è dichiarata incapace dalla legge.

Art. 1211. *Sono incapaci a contrattare nei casi espressi dalla legge i minori, gl'interdetti, le donne maritate, e generalmente tutti quelli, cui la legge proibisce certi determinati contratti.*

Degli effetti delle convenzioni riguardo ai terzi.

Ogni alienazione o donazione fatta dal padre, avo, o proavo paterno in favore di un figlio, di una figlia, dei nipoti o pronipoti anco emancipati, in pregiudizio dei creditori del padre, avo, proavo paterni aventi anteriori ragioni, era nulla *ipso jure* sì quanto alla proprietà, che al possesso. I beni servivano a pagare i creditori, come se la donazione o l'alienazione non fosse fatta. Si eccettuavano le doti date o da darsi, riguardo alle quali si osservavano le leggi, le consuetudini e gli Statuti. *Cap.* 25, *lib.* 2.

Il capitolo successivo si riferisce pure alle donazioni ed alienazioni fatte con simulazione o frode in pregiudizio dei cre-

ditori alla madre, alla moglie, nuora, pronuora, cognata *(intelligendo cognatam secundum vulgare Vercellensium)*, o ad altra donna della famiglia, le quali erano nulle di pien diritto.

Il Codice Civile all'art. 1258 così dispone:

Possono pure i creditori in proprio nome impugnare gli atti fatti dal loro debitore in frode delle loro ragioni.

Trattandosi di atti a titolo oneroso la frode debbe risultare dal canto di entrambi i contraenti. Per gli altri a titolo gratuito basta che la frode sia intervenuta per parte del debitore.

Debbono però i creditori riguardo alle ragioni enunciate nel titolo delle Disposizioni comuni alle successioni ec., ed in quello del Contratto di matrimonio e dei diritti rispettivi degli sposi, *conformarsi alle regole che ivi sono prescritte.*

Dell'estinzione delle Obbligazioni

Del pagamento.

Il creditore non poteva essere astretto a ricevere in pagamento i crediti del debitore eccetto che il creditore volesse far porre costui in carcere, nel qual caso mancando altri beni del debitore in tutto od in parte, si astringeva il creditore a ricevere, per quella quantità che mancava, i crediti in pagamento; ed in caso di rifiuto non poteva più far carcerare il debitore, e se già carcerato si rilasciava. *Cap.* 63, *lib.* 2.

Art. 1353 del Cod. Civ.

Il creditore non può essere costretto a ricevere una cosa diversa da quella che si è dovuta, quantunque il valore della cosa offerta fosse eguale ed anche maggiore.

§ 6.°

Delle Prove

Dell'atto pubblico.

La formola dei pubblici istromenti era la seguente. Se il contratto si faceva nella città o nella corte di Vercelli dovevano intervenire tre testi almeno abitanti nella città di Vercelli colle loro famiglie, i cui nomi, cognomi e nome del padre doveansi scrivere ed apporre nel protocollo, e quindi nell'istromento. Se il contratto si faceva in qualche luogo del distretto di Vercelli, i tre testi dovevano abitare colle loro

famiglie nel luogo in cui si stipulava l'atto. E ciò sotto pena di lire 25 pavesi, che si pagavano dal notajo ogni qual volta egli non avesse osservato cotali solennità.

Il notajo doveva inoltre notare il giorno, la parrocchia e la casa in cui seguiva l'atto; e nel protocollo egli doveva apporre il millesimo, l'indizione, l'anno ed il giorno. *Cap.* 11, *lib.* 4. Vedasi pure il *cap.* 35, *lib.* 3.

Del giuramento.

Se quegli cui veniva deferito il giuramento lo ricusava, o non eleggeva di riferirlo al suo avversario; che se pure l'avversario al quale era stato riferito lo ricusava, dovevano l'uno e l'altro succumbere nella domanda o nell'eccezione. *Cap.* 76, *lib.* 2.

Questo Statuto si paragoni coll'*art* 1477 *del Codice Civile.*

Dei delitti o quasi delitti.

Alle pene prescritte pei guasti e danni dati ai fondi era tenuto il padrone *pro masnengis suis*, purchè il danno fra otto giorni si denunciasse al padrone de' *masnengi* come dato da essi. Il padre era tenuto pel figlio, il fratello pel fratello, ed il zio pel nipote, purchè questi abitassero in una stessa casa, e viceversa. Il padrone lo era pe' suoi lavoratori, che per di lui ordine avessero fatto, o dato alcun danno. *Cap.* 18, *lib.* 5. Vedansi pure i *capitoli* 25, 72, *lib.* 3.

Art. 1500 del Cod. Civ.

Qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri obbliga quello, per colpa del quale è avvenuto a risarcire il danno.

Art. 1502. *Ciascuno è tenuto non solo per il danno che cagiona col proprio fatto, ma ancora per quello che viene arrecato col fatto delle persone, delle quali debbe essere garante, o delle cose che ha in propria custodia.*

Il padre, l'avo o la madre sono tenuti per i danni cagionati dai loro figli minori con essi abitanti nei casi in cui rispettivamente hanno la cura e la direzione dei medesimi.

I padroni ed i committenti per i danni cagionati dai loro domestici e loro commessi nell'esercizio delle funzioni nelle quali vennero da essi impiegati.

I precettori e gli artigiani pei danni cagionati dai loro allievi ed apprendisti nel tempo in cui sono sotto la loro vigilanza.

La predetta risponsabilità non ha luogo allorchè i genitori, i precettori e gli artigiani provano che essi non hanno potuto impedire il fatto per cui avrebbero dovuto essere risponsabili.

§ 7.°

DEI CONTRATTI IN ISPECIE.

Della Vendita.

Di quelli che possono comperare o vendere.

Niun ufficiale per sè o per interposta persona poteva acquistare, durante il suo ufficio *per jurisdictionem*, alcun diritto verso il comune di Vercelli, sotto pena di nullità e della multa di soldi 100 pavesi. *Capitoli* 29, *lib.* 3; *e* 223, *lib.* 4.

Conforme a questa disposizione vedasi l'*art.* 1603 *del Codice Civile.*

Della vendita della cosa altrui.

A questo proposito si vegga il *cap.* 38, *lib.* 2.

Art. 1606 del Cod. Civ.

La vendita della cosa altrui è nulla.

Del patto di riscatto si tien parola nel *cap.* 44, *lib.* 2. Nel Codice Civile *dall'art.* 1664 *a* 1678.

Dell'arresto personale

Chi vendeva successivamente la stessa cosa a più persone veniva dal podestà carcerato, e restava in prigione, finchè il venditore rimborsasse il prezzo al compratore posteriore; ed inoltre si condannava il venditore alla pena di lire 50 pavesi. Che se i figli ed eredi del venditore ricusavano di restituire il prezzo all'ultimo compratore, e piatissero, andavano soggetti alla stessa pena. La quistione era decisa sommariamente. *Cap.* 214, *lib.* 4.

Art. 2100 del Cod. Civ.

L'arresto personale ha luogo in virtù della legge, ed il giudice non può dispensarsi dal pronunciarlo:

1.° *Contro colui che aliena, od ipoteca beni immobili che sa ap-*

partenere ad altrui, o li asserisce liberi o sottoposti ad ipoteche o ad altre soggezioni minori di quelle di cui sa essere gravato.

§ 8.°

Del Contratto di Locazione

Della locazione delle case.

Chi riteneva una casa od un edificio nella città, o curia, o corte di Vercelli, o nel suo distretto in affitto perpetuo o temporario, da qualche collegio, o da qualche università secolare od ecclesiastica, che fosse diroccato per causa di guerra, non era obbligato a pagarne il fitto per tutto il tempo in cui rimaneva distrutto. Nè veruna persona secolare od ecclesiastica poteva chiedere in giudizio o fuori, od esigere il fitto sotto pene determinate. *Cap.* 64. *lib.* 7.

Così pure se la casa o l'edifizio fosse stato occupato dal comune di Vercelli non potevasi pretendere il fitto, sinchè ne durava l'occupazione. *Cap.* 65, *lib.* 7.

Art. del Cod. Civ. 1750.

Se durante la locazione la cosa locata venga totalmente distrutta per caso fortuito, il contratto è sciolto di pien diritto; se non è distrutta che in parte, il conduttore può a norma delle circostanze domandare la diminuzione del prezzo, o lo scioglimento del contratto: in entrambi i casi non si fa luogo ad alcuna indennizzazione.

Per riguardo ai fondi rustici Art. 1778:

L'affittuario può con una espressa convenzione assoggettarsi ai casi fortuiti.

Art. 1779. *Questa convenzione non s'intende fatta che per i casi fortuiti ordinari, come la grandine, il fulmine, la gelata o brina.*

Essa non s'intende fatta per i casi fortuiti straordinari, come le devastazioni della guerra, o un'inondazione, cui non sia d'ordinario sottoposto il paese, eccetto che il conduttore siasi assoggettato a tutti i casi fortuiti preveduti od impreveduti.

Del masserizio, ossia colonia parsiaria.

Il colono non poteva raccogliere, nè battere i grani, nè far la vendemmia senza avvertirne il proprietario. *Cap.* 15. *lib.* 5. Vedansi anche i *cap.* 44, 45 *e* 104, *lib.* 4.

Conforme a questa disposizione è *l'articolo* 1798 *del Codice Civile.*

Della Soccida.

Non si poteva cambiare o alienare alcuna bestia grossa o piccola che si tenesse in custodia od a patto da alcune persone della città o del distretto di Vercelli senza volontà di coloro che la diedero in consegna. *Cap.* 84, *lib.* 2.

Art. 1856 del Cod. Civ.

Il conduttore non può disporre di alcuna bestia della mandria tanto appartenente al capitale della soccida, quanto all'accrescimento senza il consenso del locatore il quale nemmeno può disporne se non ha il consenso del conduttore.

§ 9.°

Dell'Imprestito

Del mutuo ad interesse.

Niun creditore poteva chiedere od esigere sotto pretesto d'interesse, o per altro motivo o causa, di qualunque natura fosse il debito, il valore o il miglioramento della moneta *(valimentum seu melioramentum monetae)* da alcuno del distretto di Vercelli; e niuno della città o del distretto di Vercelli poteva essere astretto alla contestazione della lite sul valore delle monete; se la lite era contestata non valeva, nè era obbligato il debitore a provvedere; e sin d'allora tutti i debitori della città e del distretto di Vercelli erano di pien diritto assolti dal miglioramento della moneta. *Cap.* 52, *lib.* 2.

Art. 1956 del Cod. Civ.

L'interesse non può eccedere la tassa dalla legge stabilita, salvo nei casi dalla stessa legge permessi.

L'interesse stipulato in maggior quantità sarà ridotto conforme alla legge.

Se si sarà pagato un interesse maggiore del legittimo, l'eccesso s'imputerà anno per anno a diminuzione del capitale.

Delle rendite.

Per riguardo ai censi, alle enfiteusi, vedansi *i capitoli* 165 e 166, *lib.* 4; *ed il cap.* 87, *lib.* 2. Quest'ultimo si riferisce al

riscatto dei censi, delle enfiteusi ecc. in caso di decozione del debitore, o che il fondo fosse pervenuto nelle mani dei suoi creditori.

È conforme l'art. 1946 del Cod. Civ. così concepito:

Si fa pure luogo al riscatto della rendita in caso di fallimento o decozione del debitore.

Nondimeno trattandosi di rendita fondiaria, ove il debitore prima del fallimento o decozione avesse alienato il fondo obbligato per servizio della rendita il creditore non avrà diritto di chiedere il riscatto se il possessore del fondo si offra pronto al pagamento della medesima, e presenti per essa sufficienti cautele.

§ 10.

Dei Contratti di sorte

Del giuoco.

Non si faceva giustizia ad alcuno per imprestito fatto per giuoco, nè a quegli che contravveniva scientemente in occasione di giuoco. Niuno poteva esser personalmente ditenuto per giuoco, o per debiti contratti per causa di giuoco. *Cap.* 126 *e* 127, *lib.* 4.

Art. 1999 del Cod. Civ.

La legge non dà azione veruna per un debito di giuoco o pel pagamento di una scommessa.

§ 11.

Del pegno.

Il creditore non poteva disporre del pegno pel non fatto pagamento, nè poteva venderlo o distrarlo se prima non faceva prefiggere dal giudice di giustizia il termine, dopo quello convenuto, di un mese e tre giorni per riscattarlo. Scorso un tal termine il creditore poteva vendere il pegno in buona fede in luogo adatto, notificato al debitore, posto nella città di Vercelli, presente il debitore o citato, affinchè si portasse ad assistere alla vendita del pegno, e si doveva restituire al debitore il di più ricavato dalla vendita. Se altrimenti si alienava, il creditore era tenuto alla restituzione del pegno, ai danni, ed agli interessi. *Cap.* 17, *lib.* 2.

L'art. 2151 del Cod. Civ. nello stesso senso dispone quanto segue:

Il creditore non può disporre del pegno pel non effettuato pagamento; gli è però salvo il diritto di far ordinare giudizialmente che il pegno rimarrà presso di sè in pagamento e sino alla concorrenza del debito a norma della stima da farsi per mezzo di periti, oppure che sarà venduto all'incanto.

È nullo qualunque patto il quale autorizzi il creditore ad appropriarsi il pegno, o a disporne senza le formalità di sopra prescritte.

§ 12.

Dei privilegi e delle ipoteche.

Il debitore era tenuto personalmente ad adempiere le contratte obbligazioni su tutti i suoi beni mobili ed immobili.

Per non estenderci tant'oltre su questa materia, ci limitiamo ad accennare i titoli dei capi, che si riferiscono ai mezzi conceduti ai creditori pel conseguimento dei loro averi, che sostanzialmente consistevano nell'aggiudicazione dei beni del debitore.

De dandis creditori denariis quinque terrae pro quatuor denariis de bonis debitoris. Cap. 19, lib. 2.

Quod bona debitorum non extimentur nisi usque ad quantitatem de qua condemnati fuerint vel qua fuerint publico instrumento obligati. Cap. 20, lib. 2.

De possessionibus quas habent creditores a debitoribus. Cap. 26, lib. 2.

De illis qui protestati fuerint coram consulibus justitiae, praesente creditore, qui parati sunt ei satisfacere. Cap. 27, lib. 2.

De alienantibus possessiones post libellum datum vel post extimationem factam. Cap. 41, lib. 2.

De rebus alicujus extimatis et datis in solutum per consules justitiae Vercellarum riextimandis. Cap. 45, lib. 2.

De dationibus in solutum quae possunt recuperari. Cap. 46, lib. 2.

De dationibus factis in solutum per consules justitiae Vercellarum recuperandis. Cap. 47, lib. 2.

De pagamentis et de rebus immobilibus in solutum datis scribendis in libris ponendis ad Cameram. Cap. 78, lib. 2.

De auxilio praestando per Comune Vercellarum illi cui datae sunt

possessiones in solutum per consules justitiae Vercellarum. Cap. 83, lib. 2.

Quod locatores seu domini qui dederint aliquas possessiones in emphiteusim ad tempus vel in perpetuum possint recuperare illas terras et possessiones ut infra. Cap. 87, lib. 2.

Or non tralascieremo di accennare quel celebre ordinamento per cui i creditori potevano essere soddisfatti sui beni feudali, che allora e per molto tempo dappoi si considerarono come inalienabili.

I debitori presenti e passati da cinquant'anni ed i futuri che avevano obbligato, o che obbligavano i loro beni a favore di qualunque creditore, e per qualunque causa o titolo si intendeva aver obbligato primieramente i beni non feudali. Non bastando questi per soddisfare alle obbligazioni si riguardavano come obbligati i beni feudali che appartenevano al debitore. I beni feudali, mancando i non feudali, potevano prendersi dai creditori in paga, rivendicarli da qualunque possessore erede o non erede, o da altro semplice ditentore, osservando l'ordine del diritto e degli statuti del comune di Vercelli. Questo statuto estendevasi ad ogni feudo di qualsiasi condizione. Se si eccepiva solo che i beni erano feudali, dal podestà, dal rettore, e dai giudici presenti e futuri non se ne faceva caso; e ciò non ostante qualsiasi legge, canone o consuetudine in contrario. Questa disposizione aveva luogo specialmente per le doti delle mogli. Potevansi eziandio dai creditori prendere in paga le possessioni dei feudi di qualunque condizione fossero. I parenti dal lato paterno potevano per altro redimere il feudo fra dieci anni da che era stato dato in paga, pagando il valore per cui era stato dato. Era lecito al feudatario di prendere la terza parte di ciò ch'era stato dato in paga, o ricevere la fedeltà del creditore che aveva avuto in paga il feudo, provando però che egli ne fosse il padrone. Ciò erasi ordinato, doversi applicare anche alle cause in corso. Dalle sentenze pronunciate su tale oggetto non si poteva appellare che al podestà di Vercelli, od al suo vicario e non ad altra persona sotto pena di lire 25 pavesi. *Cap. 82, lib. 2.*

§ 13.

Della prescrizione.

Le azioni del comune pel pagamento di fodri, di taglie e di altri pesi reali e personali si prescrivevano a favore dei terzi possessori per giusto titolo col decorso di dieci anni. *Cap.* 93, *lib.* 4.

Niun inquilino o colono delle terre e dei possessi del distretto di Vercelli fuori della città o curia di Vercelli, poteva opporre alcuna prescrizione di dieci, venti, trenta, quarant'anni od altra di minore o maggior tempo contro il padrone o quello da cui aveva causa, od a cui dava il censo, fitto o la parte, purchè il padrone o quello da cui aveva causa, od a cui dava il censo, il fitto e la parte fosse suddito del comune di Vercelli nei pesi ed in ogni altra cosa. Questo statuto avea luogo tanto pel passato che nel futuro nelle cause già mosse che da muoversi. *Cap* 69, *lib.* 7.

Art. 2371 del Cod. Civ.

Quelli che possedono in nome altrui non possono mai prescrivere per qualunque decorso di tempo.

E così il conduttore, il depositario, l'usufruttuario e tutti gli altri che ritengono precariamente la cosa altrui, non possono prescriverla.

CAPO II.

PROCESSURA CIVILE

Della competenza.

Chiunque della città o del distretto di Vercelli contro cui volevasi instituire un giudizio se abitava colla sua famiglia nella vicinanza della città o nel distretto di Vercelli, nella parte di porta Pusterna, doveva essere citato davanti il giudice console sedente, in quella parte, al banco dell'Aquila, e non avanti il giudice di giustizia sedente al banco dell'Orso dalla parte di porta Orsona, e viceversa. Gli atti altrimenti eseguiti erano nulli, ma allora soltanto che fosse stata opposta la eccezione d'incompetenza prima della contestazione della lite. *Cap.* 75, *lib.* 2.

I parenti del debitore defunto seguivano il di lui foro. Il defunto debitore s'intendeva appartenere a quella giurisdizione

in cui abitava al tempo di sua morte; che se moriva fuori della giurisdizione di Vercelli si considerava appartenesse alla giurisdizione del consolo o giudice di giustizia in cui abitava prima che si allontanasse; bastava che si provasse, per notorio, la morte del debitore in un determinato luogo. *Cap.* 61, *lib.* 2.

La competenza nasceva per ragion di contratto, e di promessa di pagamento se il contratto era seguito nella città o nel distretto di Vercelli od ivi pure si fosse promesso il pagamento. *Cap.* 96, *lib.* 2.

Non si poteva muovere azione da chiunque fosse stato debitore verso il comune di Vercelli per causa di fodro o di condanna o per altra causa sinchè non avesse pagato. Il convenuto aveva il termine di due giorni per dimostrare che l'attore era debitore. *Cap.* 68, *lib.* 2.

Nullus audiatur de jure suo qui dare aliquid teneatur Communi. Stat. Flor. lib. IV. Tract. de extimis rub. 33 *(Statuto di Firenze).*

Delle citazioni.

Il capitolo 79, lib. 2 tratta *de modo et forma requirendi illos qui non habitant in civitate et districtu Vercellarum qui soliti sunt habitare.*

Il cap. 94, lib. 2 parla *de forma citationis consulum, burgorum et villarum pro debitis quae debent burgi vel villae districtus Vercellarum.*

Dei contumaci.

Relativamente ai contumaci vedansi gli statuti seguenti:

Cap. 57, lib. 2. *De bannis et poenis dandis contra illos qui requisiti fuerint, si fuerint contumaces.*

Cap. 58, lib. 2. *Quod banna justitiae data ultra formam debitam non valeant.*

Cap. 59, lib. 2. *Quod judex videat ad oculum instrumenta antequam bannum detur.*

Cap. 60, lib. 2. *Quod potestas dare debeat auxilium ad capiendum bannitos.*

Cap. 65, lib. 2. *De dandis in solutum bonis debitoris si requisitus fuerit tertia citatione.*

Cap. 66, lib. 2. *De his qui pronunciati sunt pro defectis.*

Del modo di procedere in contraddittorio.

I Pretori Romani avevano decretato che chiunque volesse procedere contro altri in giudizio fosse tenuto a produrgli la sua azione. Il produrre' l'azione *(edere actionem)* altro non era se non che intimare o render note al convenuto le formole di quella determinata azione, onde intendea valersi l'attore. La produzione dell'azione dimostrava al convenuto la specie della lite futura. L'uso di queste formole venne tolto dallo Statuto al *cap.* 45, *lib.* 2, in cui si legge non essere necessario di proporre l'azione in alcun libello o domanda.

Le cause si agitavano sommariamente avanti i consoli, se di un valore minore di lire 100 e non si faceva luogo alle domande per libello. Il libello era richiesto nelle cause eccedenti l'anzidetta somma. Il convenuto aveva il termine di giorni dodici per rispondere, salvo che le parti fossero altrimenti d'accordo, o che il convenuto fosse disposto a rispondere tostamente. *Cap.* 2, *lib.* 2.

In uno stesso libello potevansi proporre più domande. *Cap* 89, *lib.* 2.

Anche in cause di maggior valore si procedeva sommariamente *de plano, sine strepitu et figura judicii et omissis exceptionibus dilatoriis et aliis frustatoriis quibuscumque*, e fra gli altri casi allorchè trattavasi del conseguimento del prezzo di cose mobili e semoventi *(cap.* 21, *lib.* 2*)*; del pagamento di fitti *(cap.* 22, *lib.* 2*)*; di mercedi d'operai *(cap.* 34, *lib.* 3*)*; di deposito e di commenda (*cap.* 56, *lib.* 2); allorchè trattavasi dell'esazione di decime (*cap.* 95, *lib.* 7); dei vizi e morbi di cavalli (*cap.* 89, *lib.* 7); delle cause dei poveri e di altre persone bisognose; esistendovi dubbio sulla condizione della persona rimettevasi la decisione all'arbitrio del giudice (*cap* 1, *lib.* 2); delle cause di alcune corporazioni religiose (*cap.* 163, *lib.* 1); delle cause d'appello (*cap.* 49, *lib.* 2); delle questioni riguardanti eredità accettate col benefizio dell'inventario (*cap.* 80, *lib.* 7), ed altre.

Passati i dodici giorni conceduti al convenuto per rispondere, il giudice concedeva altri otto giorni per proporre ed opporre qualunque eccezione dilatoria o declinatoria, od altre che impedissero la contestazione della lite, o che potessero

opporsi prima della medesima contestazione: il giudice, scorsi venti giorni dalla presentazione del libello, era eziandio tenuto a far sì, che la lite si contestasse, se l'attore ne faceva istanza. Passati i venti giorni, se l'attore od il reo lo richiedeva, la lite consideravasi per contestata non altrimenti che il fosse secondo la forma legittima e regolare, e si procedeva quindi in causa. *Cap.* 62, *lib.* 2.

I giudici di giustizia erano obbligati a tenere un libro su cui notavano tutte le quistioni e tutti i ricorsi, dei quali si contestava la lite avanti di loro; il valore dell'oggetto controverso, e le persone fra cui verteva la lite. Questo libro tenevasi dai tesorieri (*clavarii*) della giustizia di Vercelli. Il podestà o rettore doveva usare ogni cura per respingere ogni frode che far si potesse nel render ragione. *Cap.* 35, *lib.* 2.

Chi chiedeva in giudizio una somma di cui fosse già stato pagato in tutto od in parte, era tenuto a pagare il doppio di quanto avesse ricevuto, eccetto che provasse non essere stato a sua cognizione: in ciò procedevasi sommariamente.

Se taluno chiedeva una quantità minore di quella che gli era dovuta, ove il debito fosse uno e connesso, il debitore restava liberato anche per la parte non chiesta; per la quale nè anco il creditore poteva più essere ascoltato nelle sue ragioni. *Cap.* 55, *lib.* 2.

Se alcuno otteneva qualche precetto o qualche fatto (*factum*) per evitare la giurisdizione dei podestà o rettori o giudici e consoli della giustizia di Vercelli, e si prevaleva di un tal precetto avanti di essi in qualche causa o lite si riteneva in essa per confesso e come tale si condannava. E se pel non osservato precetto in occasione di qualche lite mossa avanti il podestà o i consoli di Vercelli, si fosse incorso da qualcuno di essi nella scomunica minacciata, il podestà, i consoli e i giudici, e rettori anzidetti dovevano ricusare giustizia sì in giudizio civile che criminale a tutti i chierici della città e del vescovado di Vercelli, sinchè durassero il precetto e l'inflitta scomunica, al che erano tenuti il podestà e gli altri con vincolo di giuramento. E quanto dicevasi del precetto si dovesse pur dire di qualunque ammonizione, salvi sempre i precetti del sommo Pontefice. Nè potevano il podestà ed i suoi giudici chiedere dispensa di questo Statuto. *Cap.* 79, *lib.* 4.

Dell'esame dei testimoni.

Era lecito di presentare in qualsiasi causa dodici testimoni ed anche più, avuto riguardo alla qualità della causa e quantità dei capitoli sui quali dovevano seguire le prove. *Cap.* 5, *lib.* 2.

Ai testimoni si potevano fare otto interrogatorii su ciascun capitolo, salva facoltà al giudice di farne altri di officio. *Cap.* 3, *lib.* 2.

I comuni dei borghi o villaggi del distretto, oppure del vescovado di Vercelli, non potevano produrre in alcuna questione che si agitasse davanti il podestà di Vercelli od i suoi giudici, o davanti i consoli di giustizia in qualsiasi occasione e per qualunque causa alcun testimonio dello stesso borgo o villaggio contro qualcuno della città o del distretto di Vercelli; e ciò fosse preciso. *Cap.* 80, *lib.* 2.

I giudici consoli non erano obbligati ad intervenire alla *recepzione* degli esami, ma bastava che li ricevesse un loro segretario od un altro da essi eletto, oppure due segretarii se alcuna delle parti lo richiedesse. *Cap.* 31, *lib.* 2.

Erasi per altro stabilito che chiunque non fosse oriondo della città di Vercelli o del suo distretto, o fosse, nè anco nell'estimo del comune di quella città, e non ne sostenesse i pesi in ogni cosa non altrimenti che i cittadini e gli abitanti del distretto medesimo; questo tale o il di lui padre non potesse intervenire alla *recepzione* degli esami, nè ricevere le deposizioni dei testimoni, nè fare alcun atto giudiziario nella città o curia di Vercelli per alcuna questione, che s'agitasse fra cittadini ed abitanti del distretto. Le scritture, i processi ed i verbali degli esami diversamente fatti erano considerati di nessun valore. *Cap.* 9, *lib.* 4.

I dritti dei segretari per la *recepzione* degli esami sono designati nel *Cap.* 42, *lib.* 3.

Del sequestro.

Chi otteneva un sequestro doveva proseguire la causa, dimostrare il suo diritto sulle cose sequestrate fra tre mesi dal giorno del fatto sequestro. Una tale prosecuzione e definizione dovevasi fare sommariamente, tanto contro il fidejussore, che

contro il debitore e qualunque ditentore a cui fosse pervenuta la cosa sequestrata durante il sequestro. Scorsi i tre mesi il sequestro riguardavasi come per non fatto. Nel termine suddetto di tre mesi il sequestratario era obbligato a custodire le cose sequestrate, conservarle e consegnarle a richiesta del giudice, sotto pena di soldi 100 pavesi; e non ostante il pagamento della multa doveva poscia consegnare e restituire le cose sequestrate se di diritto si dovevano. E ciò salvo che quegli presso cui si trovavano le cose sequestrate desse una buona cauzione di custodirle e restituirle; nel qual caso si rivocava il sequestro. Scorso poi il termine dei tre mesi era obbligato tanto il debitore principale che il fidejussore di restituire le cose sequestrate a colui che le avea fatte sequestrare. Il fidejussore restava obbligato a questa restituzione per un anno da computarsi dal giorno della prestata cauzione. Il debitore poi n'era obbligato sino al termine stabilito dalla legge. *Cap.* 64, *lib.* 2.

Per riguardo ai sequestri *vedasi* anche il capitolo 28, *lib.* 2.

Delle sentenze.

La sentenza pronunciata in contraddittorio, scorso il termine per appellare, si mandava eseguire, previa citazione alla parte condannata, di comparir fra tre giorni se della città, fra sei se del distretto pel caso che avesse voluto contraddirne l'esecuzione. Se non compariva, o comparendo non adduceva alcuna legittima causa per sospenderne l'eseguimento, si mandava eseguire sui beni suoi sino a soddisfazione del debito colle spese, dando in pagamento cinque *numate* per quattro dei beni immobili del debitore.

Come anche relativi all'esecuzione delle sentenze quivi si richiamano i capitoli suaccennati parlando *Dei privilegi e delle ipoteche.*

Del giudizio contumaciale.

Se il debitore citato non compariva, il giudice della giustizia, ad istanza del creditore, rilasciava il banno secondo la forma degli Statuti del comune di Vercelli, o rilasciava il pignoramento in pena della contumacia, ad elezione dell'attore, sino al valore della quantità o della cosa dimandata. Quindi

il giudice procedeva contro il condannato come contro un contumace. Non si assegnava però al creditore il pegno, se prima non provava la realtà del suo credito. Se poi il contumace compariva, purgando la contumacia, prima che il pegno fosse effettivamente aggiudicato al creditore, in questo caso se ne sentivano le ragioni secondo le leggi e gli Statuti del comune di Vercelli. *Cap.* 86, *lib.* 2.

Chi succumbeva nella lite veniva condannato nelle spese della medesima, eccetto che il vinto avesse una giusta causa di litigare. *Cap.* 39, *lib.* 2.

Se taluno provocava ingiuriosamente qualche persona in giudizio davanti il podestà o rettore, od i consoli od altri ufficiali, doveva restituirle le spese che ella aveva fatte. *Cap.* 40, *lib.* 2.

Perchè una sentenza acquistasse la forza di cosa giudicata era necessario il lasso di tre mesi. *Cap.* 55, *lib.* 2.

Dell'appello.

Le cause d'appello dovevano terminarsi entro sei mesi a datare dal giorno dell'interposizione d'appello fatta o data; in difetto si considerava per abbandonato. *Cap.* 49, *lib.* 2.

Le cause portate in appello davanti il vescovo dovevano istruirsi e proseguirsi entro sei mesi dalla data della sentenza; altrimenti essi acquistavano la forza della cosa giudicata, e si mandavano eseguire. *Cap.* 50, *lib.* 2.

È da notarsi che nella cognizione ordinaria del foro ecclesiastico si tenevano pur compresi tutti gli atti in cui si contenesse un peccato, ed ogni caso che richiedesse supplimento di giustizia. Innocenzo III ordinava al Vescovo di Vercelli di mantenere nella sua diocesi l'uso, che le appellazioni dalle sentenze dei giudici municipali si devolvessero ad esso vescovo e poscia al Papa, vacando l'imperio (*Cap.* 10 *de foro competenti*, nelle Decretali di Gregorio IX).

Dalle sentenze portanti condanna pel pagamento di decime non si poteva appellare. *Cap.* 69, *lib.* 2.

Non si poteva appellare dalle sentenze arbitramentali pronunciate fra ascendenti e discendenti, agnati e cognati od affini o vicini. Scorso il termine fissato dalla sentenza, o in

difetto passato un mese dal giorno della sua pronunciazione, essa dovevasi eseguire. *Cap.* 172, *lib.* 1.

Al cap. 181, lib. 4 trattasi *De poena imposita appellantibus a sententiis latis occasione alicujus statuti.*

Dei compromessi.

Per riguardo a questa materia vedansi innanzi tratto *i capitoli* 172, *lib.* 1; *e* 85 *lib.* 2.

Inoltre essendo le controversie tra fratelli, consanguinei, parenti ed affini più odiose e pericolose che quelle di ogni altra persona, e convenendo ai rettori di celeremente terminare tali questioni senza le solennità legali era stabilito, che se qualche questione fosse insorta fra le anzidette persone del distretto di Vercelli, il podestà, il suo vicario e i suoi giudici di giustizia dovessero ad istanza di una di esse, o di qualche loro amico, citarle avanti di loro personalmente, e ad esse fissare un termine per mettersi d'accordo.

Trascorso un tal termine, se le parti contendenti non si erano concordate il giudice dovea ordinarne la ditenzione, e prima di rilasciarle, adoperarsi, ommessa ogni solennità, di ridurle a concordia, ricercando la verità e definiendo a proprio arbitrio la controversia.

Il podestà era obbligato a fare lo stesso, ove fra alcuni magnati o vicini od alcuni altri della città o del distretto di Vercelli, benchè non parenti, insorgesse qualche discordia, questione o controversia, dalla quale o per la quale qualche scandalo, o qualche divisione potesse nascere o fosse nata nella città o in qualche luogo del distretto. *Cap.* 73, *lib.* 7.

Delle ferie.

Col capitolo *de feriis* era stabilito, che tutte le feste solenni ordinate in onore di Dio e dei santi, e tutte le feste dei santi e sante delle chiese parrocchiali di Vercelli, dovessero osservarsi dal podestà e da' suoi giudici, nè si potesse in tali giorni festivi render ragione nelle cause civili. Lo stesso dovevasi osservare *in Carnisprivio* e nel giorno precedente e nel susseguente, e dal giorno di s. Tommaso a quello dell'Epifania inclusivamente. Era inoltre ordinato che in ciascun anno dalla Credenza del comune di Vercelli si stabilissero ferie nel tempo

delle messi e delle vendemmie, nel quale non si amministrasse la giustizia che nei seguenti casi; cioè se si trattasse dei sequestri; delle mercedi non eccedenti le lire 100 pavesi; della compra e vendita di cose mobili fatta in occasione delle stesse ferie; delle persone su cui eravi sospetto di sparizione; delle cause d'appello; delle rendite e dei fitti, della metà, del terzo, del quarto e di qualche altra parte del fitto; e delle altre cause eccettuate, di cui nel *cap.* 1, *lib.* 2.

Il podestà per altro ed i suoi giudici potevano interporre la loro autorità e decretare nei contratti, nei quali era chiesta l'autorità ed il decreto del giudice al tempo di quelle ferie. *Cap.* 88, *lib.* 2.

Niun contumace poteva essere arrestato e ditenuto in tempo di ferie. *Cap.* 13, *lib.* 1.

PARTE TERZA

Del Diritto Penale

Capo Primo.

Il sistema delle pene aggiravasi sulle *imposizioni* ovvero multe pecuniarie, mercè delle quali si redimeva in quasi tutti i casi il colpevole dalla pena corporale. La porzione delle multe era determinata dalle varie qualità dei delitti, e delle persone offese. Ai delitti di peggior esempio era imposta la pena capitale.

Noi seguiremo, come nel diritto civile, l'ordine del *Codice Civile patrio* per farne il confronto.

§ 1.°

Dei reati.

I reati si dividevano in crimini (*crimina*, *maleficia*), delitti (*delicta*) e malfatti (*excessus*).

Art. 1.° del Codice penale. *Qualunque violazione della legge penale è un reato.*

Art. 2.° *Il reato che la legge punisce con pene criminali è un* crimine.

Il reato che la legge punisce con pene correzionali è un delitto.

Il reato che la legge punisce con pene di polizia è una contravvenzione.

Delle Pene

Dell'influenza dell'età sull'applicazione della pena.

Per ovviare alle cavillazioni e per provvedere al pubblico bene era stabilito, che trattandosi di crimine, delitto o malfatto (*excessus*), il figlio di famiglia o minore di età, purchè maggiore di 18 anni, si considerasse come avente l'età legittima e *sui juris*. Se minore dei 18 anni si procedesse secondo il diritto comune, e potesse il podestà moderare e temperare la pena, avuto riguardo alla qualità della persona e del delitto, salvo che il crimine o delitto fosse commesso dolosamente e con animo deliberato (*appensate*); nel qual caso si osservassero gli Statuti del comune di Vercelli ed il diritto comune. *Cap.* 11, *lib.* 4 *bis.*

Trattandosi di furto commesso da un maggiore di 14 anni, veniva punito colle pene ordinarie; se poi era stato commesso da un minore di 14 anni, ma capace di dolo, si mitigavano e si diminuivano le pene relative ad arbitrio del podestà. *Cap.* 14, *lib.* 4 *bis.*

I minori di 11 anni non soggiacevano alle pene sancite per danni dati in campagna; erano peraltro tenuti all'indennizzazione. *Cap.* 54, *lib.* 5.

Il Codice penale *cogli articoli* 92 *a* 96 determina la gradazione a seconda della diversità dell'età (*vedi*).

Del risarcimento dei danni.

I danni cagionati per furto commesso nel distretto di Vercelli erano risarciti dal borgo o dalla villa in cui il furto era stato commesso, se il derubato dimostrava legittimamente aver sofferto il furto; e da altri tre luoghi, borghi o ville prossimi al luogo in cui fu commesso il furto, secondo l'estimo; e dai nobili, castellani e cittadini abitanti negli stessi luoghi colle loro famiglie, secondo l'estimo di ciascuno di essi.

Il risarcimento dei danni non poteva eccedere le lire 25 pavesi (1), se il furto era di denaro, quantunque mag-

(1) La lira pavese circa il 1341, epoca della pubblicazione degli Statuti, si può calcolare che equivalesse a franchi 4, centesimi 60 dell'odierna moneta.

giore fosse la somma derubata, nè le lire mille se per altro furto. Se il furto eccedeva le lire 300 pavesi, l'indennizzazione doveva darsi dal luogo, in cui fu commesso il furto, e da altri cinque luoghi prossimi, e dai cittadini nobili e castellani come sovra. Non s'indennizzava se il furto era stato commesso prima dell'aurora e dopo il tramonto del sole. *Cap. 20, lib. 4 bis.*

Siccome relativi al risarcimento dei danni, e sullo stesso principio appoggiati, vedansi i capitoli da 138, lib. 1, intitolato *De restitutione damnorum ex furto, guasto vel incendio* a 154 intitolato *De emendis, fiendis, de damnis, guastis et incendio.* Vedasi inoltre il *cap. 13, lib. 7.*

Per ciò che riguarda il caso, ossia avvenimento fortuito, vedi il *Cap. 6, lib. 4.*

Art. 80 del Codice Penale. *I condannati per uno stesso reato sono tenuti solidariamente alla restituzione dei danni, agli interessi ed alle spese.*

Degli agenti principali e complici

Chi aveva trattato, consentito o procurato che qualcuno della città o del distretto di Vercelli fosse offeso da qualche assassino segretamente od apertamente, era punito colla stessa pena dell'assassino. *Cap. 2, lib. 4 bis.*

Vedi *Codice Penale* lib. 1, tit. 2, cap. 4, art. 107 a 110.

Dei rei di più reati.

Vedansi gli Statuti al *Cap. 17, lib. 4 bis*, ed il Codice penale *al cap. 5 del lib. 3 Della sezione 1, art. 111 a 122.*

Dei recidivi.

Pel caso di recidività erano stabilite pene maggiori. In materia di falsità di atti pubblici vedi *cap. 6, lib. 4.*

Relativi a questa materia sono *gli articoli del Codice penale 123 a 131.*

§ 2.

Dei reati contro il rispetto dovuto alla religione.

Chi bestemmiava il nome di Dio, di Maria Vergine o dei Santi pagava in pena lire 10 pavesi, di cui la metà davasi al-

l'accusatore. Chi non poteva pagare era messo in carcere insieme coi ladri per sei mesi. *Cap.* 125, *lib.* 4.

Art. 162 del Codice penale. *Colui che con animo deliberato proferisse qualche bestemmia od ingiuria contro il SS. nome di Dio, contro la beatissima Vergine od i Santi sarà punito col carcere o colla reclusione, e potrà la pena estendersi anche ai lavori forzati a tempo, avuto riguardo alla gravezza delle bestemmie o delle ingiurie, al luogo ed al tempo in cui furono proferite, ed allo scandalo arrecato.*

Art. 163. *Colui che per solo reo costume o per impeto di collera proromperà in simili bestemmie od ingiurie sarà punito col carcere da regolarsene la durata secondo le circostanze enunciate nel precedente articolo.*

È noto essersi ultimamente presentato dal Ministero alla Camera Elettiva un progetto di legge per riformare questa parte del Codice Penale.

I mercanti non potevano vendere, nè far vendere panno, nè fustagno nei giorni di domenica, nelle feste degli Apostoli e di Maria Vergine, e nelle feste principali, salvo che alcuna di esse ricorresse negli otto giorni precedenti, o ne' sei susseguenti alle feste di s. Eusebio e di Ognissanti, oppure ricorresse il 1.° di maggio, giorno stabilito per la fiera; e lo stesso dicasi se alcuna di esse ricorresse nei giorni di mercato, nei quali casi era lecito di vendere. I contravventori pagavano *pro banno* soldi 60 pavesi per ciascuna volta. Chiunque poteva farsi accusatore, e lucrava una metà della multa; l'altra metà spettava al comune. *Cap.* 183, *lib.* 4.

Art. 168 del Codice penale. *Nulla è innovato circa ai regolamenti di polizia in quanto essi concernono l'osservanza delle feste ed il rispetto dovuto alla religione dello Stato.*

§ 3.°

Dei reati contro la sicurezza dello Stato.

A questo paragrafo ponno riferirsi i capitoli degli Statuti che tendono a conservare ed a mantenere l'onore, la giurisdizione ed i diritti del comune di Vercelli, nei quali capitoli sono sancite pene per chiunque non cooperasse a tale conservazione, che prestasse patrocinio, o procurasse ajuto o favore ad alcuno in pregiudicio della giurisdizione e dell'onore del

comune di Vercelli. Vedansi i *capitoli* 158, 159 *e* 160, *lib.* 1; *cap.* 118, 119, 120 *e* 121, *lib.* 4; *cap.* 48 *e* 49, *lib.* 4 *bis.*

Era proibito di formar società, cospirazioni o *monopolium* con giuramento, o voto od in altro modo nella città o nel distretto di Vercelli in detrimento o cambiamento dello stato pacifico della repubblica della città o del distretto di Vercelli. Se si formavano esse erano irrite e di nessun valore, ed i membri erano assolti dal prestato giuramento o voto. I contravventori pagavano in pena lire 500 pavesi, ed erano inoltre puniti ad arbitrio del podestà. *Cap.* 32, *lib.* 2.

Vedansi *gli articoli* 185, 186, 187 *e* 188 *del Codice penale.*

§ 4.°

Dei Reati

contro l'amministrazione della giustizia ed altre pubbliche amministrazioni.

Dei ditenuti e dell'occultamento dei rei.

Se a qualche carcerato si ritrovavano lime, ferramenta, scopelli, *forzarii, pali, culteli acuti vel alterius generis gladii sive asiamenta apta ad carceres rumpendas, compedes limandas, custodes offendendos* o per fuggire dalle carceri, era posto nei ceppi per un mese o due ad arbitrio del podestà, e non era lasciato libero se non con licenza di esso. I custodi dovevano osservare diligentemente le carceri e i carcerati del comune due o tre volte per settimana almeno, od anche di più se così voleva il podestà, e dovevano tosto denunciare al medesimo se alcunchè rinvenivano di contrario all'ordine. Il custode che contravveniva a questo suo dovere pagava in pena lire 25 pavesi, ed ove, nella custodia dei carcerati, commettesse qualche dolo o frode, era inoltre punito con pene corporali. Questo Statuto non si applicava ai prigionieri di guerra. *Cap.* 88, *lib.* 4.

Il Codice penale sancisce solo pene per la fuga, o pel tentativo di fuga dei ditenuti. *Vedi gli articoli* 245 *a* 258.

I tavernieri che scientemente avessero ospitato ladri, *glotones, averitatores, basclaurios, meretrices, galliatores vel bannitos,* pagavano ciascuna volta lire 10 pavesi. Se un taverniere contravveniva più di tre volte durante il regime del podestà (*nel*

decorso di sei mesi), non gli era più lecito vender vino. *Capitoli* 123, 124, *lib.* 4.

Art. 259 del Codice penale. *Coloro che avranno occultato o fatto occultare persone, sapendo che queste avevano commesso un reato punibile con pene criminali, saranno puniti col carcere estensibile a due anni.*

Questa disposizione però ha soltanto luogo quando si tratti di persone condannate, o contro cui siasi rilasciato ordine di arresto per reati punibili colle pene anzidette.

Il padre, l'avo o proavo, o qualcuno degli ascendenti o fratelli abitanti nella stessa casa che scientemente avessero ricettato il figlio o nipote o qualche discendente o fratello che dovesse essere punito coll'estremo supplizio erano puniti con una multa di lire 50 pavesi. *Cap.* 24, *lib.* 4 *bis*.

Chiunque scientemente avesse albergato un individuo del comune di Vercelli, bandito per crimine, se il crimine era di omicidio, di falsa testimonianza, di sacrilegio, di devastazione di strade, d'incendio, fosse il crimine grave o meno grave pagava in pena lire 50 pavesi. Se i crimini non erano della specie degli anzidetti, pagava per ogni volta lire 10 pavesi, o meno, secondo la natura del delitto, ad arbitrio del podestà. Chi ne era l'accusatore, lucrava una terza parte della multa, le altre due spettavano al comune. *Cap.* 33, *lib.* 4 *bis*.

I borghi, le ville, i luoghi o castelli, cioè i signori di qualche castello o di qualche fortezza, che ricettavano qualche bandito o malfattore che si doveva punire colla morte, erano multati con gravi pene pecuniarie. Chi gli dava da mangiare e da bere pagava lire 50 pavesi; chi conversava con esso lire 25. *Cap.* 24, *lib.* 4 *bis*.

Anzi i comuni, borghi e le ville del distretto di Vercelli, e le private persone di questi luoghi erano obbligati, sotto gravi pene, a dar la caccia ed inseguire i malfattori e i banditi per omicidio, per rapina, per devastazione di strade, per falsità o per incendio, o per altro crimine, onde avessero a perdere la vita od un membro del corpo. *Cap.* 23, *lib.* 4 *bis*.

Erano fissati premi per chi dava nelle mani della giustizia banditi e malfattori che dovevano punirsi coll'estremo supplizio; ed il premio era o di lire 50 pavesi, o il privilegio di far cancellare dalla lista quattro banditi condannati, o ban-

diti soltanto; diciamo i condannati in lire 50 pavesi non computato il quarto, purchè essi non fossero nelle mani della giustizia o ditenuti in carcere per i suddetti *banni* di massima gravità; ovvero il privilegio di far cancellare dai libri del comune di Vercelli un bandito e condannato, o bandito soltanto, o soltanto condannato per qualunque crimine tranne per falsità o per omicidio commesso contro qualcuno della città, o del distretto di Vercelli. *Cap.* 7, *lib.* 4.

Chi arrestava banditi che avessero armi e cavalli, questi oggetti ed ogni altra cosa che seco avessero tornavano a benefizio di chi n'avea eseguito l'arresto, oltre il premio.

Se chi arrestava i banditi, era alcuno dei soldati del comune di Vercelli, avea solamente la metà del premio. *Cap.* 25, *lib.* 4 *bis.*

Pei delitti minori, punibili con multe non maggiori di lire 100, si pagavano in premio a chi arrestava i delinquenti soldi tre per lira; se la multa eccedeva le lire 100 soldi due per lira. I soldati del comune di Vercelli nulla avevano di premio. *Cap.* 25, *lib.* 4 *bis.*

Il premio per un arresto poteva conseguirsi tanto dai cittadini che dai forensi, e potevasi anche rivolgere in proprio favore, facendosi cancellare dal novero dei banditi e condannati. *Cap.* 26, *lib.* 4 *bis.*

Della corruzione dei pubblici ufficiali.

Il podestà, i giudici od i militi, e chiunque altro fosse venuto con lui in occasione della podesteria, i quali avessero ricevuto donativi o rimunerazioni, od anche solo accettate promesse per concessioni da non farsi, doveano restituire il quadruplo del ricevuto od avuto in promessa. Questa restituzione dovea farsi in pubblica concione, suonata la campana. *Cap.* 2, *lib.* 4.

Gli ufficiali che accettavano donativi per far atti contro il loro dovere pagavano in pena lire 25 pavesi, ed erano dichiarati infami.

Chi tentasse di corrompere qualche pubblico uffiziale era punito con 25 lire pavesi. *Cap.* 41, *lib.* 4 *bis.* Vedansi anche *i capitoli* 2, *lib.* 4, 87, *lib.* 4.

Art. 292 del Codice penale. *Gli uffiziali pubblici dell'ordine*

giudiziario od amministrativo, gli agenti, gli impiegati ed incaricati d'una pubblica amministrazione, i quali hanno ricevuti donativi o rimunerazioni, od anche solo avranno accettate promesse per fare un atto, sebben giusto del proprio uffizio od impiego, ma non soggetto a retribuzione, saranno puniti con multa che agguagli il triplo del valore delle cose promesse o ricevute, e che non potrà in qualsiasi caso essere minore di 150 lire.

Art. 295. *Ove le persone enunciate nel precedente articolo avessero per doni o rimunerazioni ricevute, o promesse accettate fatto un atto ingiusto, o si fossero astenute dal fare un atto di particolare loro attribuzione, o non l'avessero fatto in valida forma, saranno punite colla pena d'interdizione dai pubblici uffici oltre la multa di cui nell'art. precedente.*

Furono anche stabilite pene contro le stesse summenzionate persone per reato di concussione. *Cap.* 3, *lib.* 1.

Al reato di concussione per esazione d'indebiti pedaggi si riferisce il *cap.* 260, *lib.* 4.

Art. 290 del Codice penale. *Qualunque pubblico uffiziale, qualunque esattore di dritti, di tasse, di contribuzione di danaro, di rendite pubbliche o comunali che si renda colpevole di concussione, incorrerà nella pena del carcere non minore di mesi tre, od in una multa non minore di lire cento: queste pene potranno eziandio essere cumulate secondo i casi. I loro commessi o preposti saranno puniti colle stesse pene, le quali potranno però essere diminuite di uno a di due gradi secondo le circostanze.*

Si commette concussione allorchè dolosamente si riceve o si esige, o si ordina di esigere quanto non è dovuto, od eccede il dovuto per dritti, per tasse, contribuzioni, rendite, mercede o per stipendio.

§ 5.°

Dei reati contro la fede pubblica

Della falsificazione delle monete.

Chi coniava o faceva coniare nella città di Vercelli o nel suo distretto false monete, oppure scientemente concedeva la casa od un altro sito per coniarle, era condannato ad esser arso vivo; e se alcuno coniava o faceva coniare senza licenza del comune o di altri aventi una tale autorità buone monete, era condannato alla multa di lire 500 pavesi da pagarsi fra

dieci giorni dopo la condanna, altrimenti gli si amputavano le mani. *Cap.* 13, *lib.* 4.

Secondo il *Codice penale*, la fabbricazione di falsa moneta di oro o di argento, contraffacendo quella di regio conio, si punisce colla pena dei lavori forzati a vita; se di conio straniero coi lavori forzati a tempo.

Se la falsa moneta è erosa od eroso-mista la pena si è dei lavori forzati a tempo se di regio conio, e della reclusione non minore di anni sette ed estensibile a quella dei lavori forzati per anni dieci se di conio straniero *(art.* 334 *e* 335*)*.

Se il valore intrinseco della falsa moneta è eguale o superiore a quello della vera, la pena stabilita si diminuisce di un grado. *(Art.* 338*)*.

Dagli Statuti di Vercelli erano altresì stabilite gravi pene contro i ritentori e spenditori dolosi di false monete, e contro coloro che alteravano le monete. *Cap.* 14, 15, 16, 18, 19 *e* 20, *lib.* 4.

Chi riceveva qualche moneta, che riconosceva falsa, era tenuto ad infrangerla ed a tagliarla in modo che più non si potesse spendere, sotto pena di soldi 20 pavesi per ogni volta. *Cap.* 23, *lib.* 4.

Secondo *l'art.* 342 *del Codice penale* è obbligato a consegnarla agli amministratori della R. zecca, od alle autorità locali, dando loro le indicazioni sulla provenienza della medesima, sotto pena di pagare il doppio del valore nominale della moneta, senza che però la somma da pagarsi possa mai essere minore di lire venti.

Il podestà di Vercelli doveva mandare in ciascuna settimana un giudice, oppure un milite a far ispezione e ricerca di false monete presso le *stationes cambii*, presso i macelli e le persone private, ed ovunque egli credesse. Le false monete così ritrovate egli faceva tagliare e fondere, assoggettando alla pena dovuta quelle persone, presso cui eransi trovate, se dal canto loro vi fosse stato dolo o frode. *Cap.* 17, *lib.* 4.

Per tali delitti il podestà poteva procedere per forma d'inquisizione, di denuncia e di accusa, ed in qualsiasi altro modo da lui e dalla sua curia creduto più conveniente; poteva esaminar testimonii, fosse o non fosse già contestata la lite, e poteva eziandio assoggettare le persone sospette ad interrogatorii ed tormenti, purchè precedessero legittimi indizii. *Cap.* 25, *lib.* 4.

Della falsità in atti pubblici.

Chi scientemente commetteva una falsità in una pubblica scrittura era punito colla multa di lire 400 pavesi da pagarsi al comune fra dieci giorni dalla condanna; scorso un tal termine senza che l'avesse pagata, gli si tagliava fra tre giorni successivi la mano destra; se recidivo gli si amputava la mano, dalla qual pena non poteva sottrarsi col pagamento di qualsiasi somma; e tante volte si dipingeva nel palazzo del comune di Vercelli, quante volte si fosse commessa una tal falsità, ed era di pien diritto dichiarato infame e bandito. Alla stessa pena veniva condannato chiunque scientemente avesse fatto fare la falsa scrittura, o la usasse in giudicio per sè, o per altri. I colpevoli erano solidari pel pagamento della multa. *Cap.* 6, *lib.* 4.

Chiunque fosse condannato per simili delitti non poteva mai in alcun tempo da siffatte pene, cioè dal bando o dalla condanna, dall'infamia o dallo sfregio della pittura essere liberato od assolto sotto pretesto d'aver presentato qualche bandito o malfattore, ovvero per qualsivoglia altra circostanza o causa che dire o pensar si potesse. Gl'istrumenti e le scritture pubbliche, che da lui in seguito si facessero, erano considerate nulle di pien diritto. *Cap.* 7, *lib.* 4.

Il podestà dieci giorni dopo d'aver assunto l'esercizio di sue funzioni doveva, con giuramento e sotto pena di lire 50 pavesi da ritenersi sul suo stipendio, convocare davanti a sè, o davanti alla sua famiglia i consoli del collegio de' notai e sei giudici del collegio de' giudici di Vercelli, e ventiquattro dei più accreditati del collegio de' notai di questa città, ed anche un numero maggiore se così gli fosse piaciuto, ed altre otto persone probe laiche della città e del distretto di Vercelli, e da essi tutti ricercare segretamente e separatamente con giuramento, e stendere in iscritto se sapessero, credessero od avessero udito dire esservi qualche notajo della città e del distretto di Vercelli sospetto od infamato, che facesse, od avesse fatto istrumenti e scritture pubbliche false. Le dichiarazioni che si facevano erano tenute segrete, e dopo che fosse compito il processo si abbruciavano, ed era in arbitrio dei congregati d'instituire il medesimo. Se taluno ritrovato col-

pevole avesse addotto per pretesto di non poter essere punito dal podestà perchè appartenente al chiericato, o per qualche altra causa, questi non poteva più fare per l'avvenire nella città o diocesi di Vercelli alcun istromento od alcuna scrittura pubblica; e facendola non se le prestava fede nè in giudicio, nè fuori; e ciò non di meno egli dipingevasi nel palazzo, od in qualche altro luogo pubblico e visibile del comune di Vercelli ad arbitrio del podestà. *Cap.* 8, *lib.* 4.

Al podestà di Vercelli erano conferite le stesse facoltà dianzi accennate contro i fabbricatori di false monete. *Cap.* 6, *lib.* 4.

Quel servitore (*messo od usciere*) che faceva una falsa protesta, o commetteva qualche altra falsità nell'adempimento dei suoi doveri, veniva sospeso per la lingua col mezzo di un uncino di ferro nella pubblica adunanza (*contione*), e sinchè questa durava; ed inoltre egli in perpetuo non poteva più essere servitore del comune. E quegli che aveva fatto fare questa falsa protesta, od altra falsità contro l'uffizio di servitore a danno di qualche persona, pagava in pena lire 50 pavesi. *Cap.* 29, *lib.* 4.

Per riguardo al reato, di cui qui parliamo, si veda il *Codice penale al lib.* 2, *cap.* 2, *sezione* 1, *art.* 355 *a* 361.

Della falsa testimonianza.

Chiunque scientemente in una sua od altrui causa produceva falsi testimoni, pagava in pena al comune di Vercelli 100 lire pavesi, ed era considerato *ipso jure* infame, e perdeva la causa *ipso jure et facto.*

I falsi testimoni pagavano in pena lire cento pavesi, ed inoltre si marchiavano (*coquere*) in fronte, e si consideravano in perpetuo per infami, e come falsari si bandivano, e si dipingevano nel palazzo del comune di Vercelli. *Cap.* 12, *lib.* 4.

Art. 378 *a* 384 *del Codice penale.* La falsa testimonianza in materia correzionale ed in materia civile è punita colla reclusione.

Della calunnia.

Se l'accusatore o denunciatore non provava l'accusa o non la proseguiva, se trattavasi di delitto portante la pena di morte veniva condannato in lire 100 pavesi e nelle spese fatte dal-

l'accusato; se la pena era soltanto di sangue punivasi il denunciatore in lire 50 pavesi e nelle spese; ove la pena portata fosse bensì corporale, ma senza spargimento di sangue, la multa era di 25 lire pavesi, oltre le spese; qualora poi la pena fosse solo pecuniaria, il denunciatore era condannato in lire 10 pavesi e nelle spese. Una metà di cotali multe si devolveva al comune di Vercelli, e l'altra metà agli accusati e denunciati. Queste disposizioni peraltro non si applicavano nelle accuse dei danni dati e delle possessioni devastate e turbate; in questi casi se l'accusatore o denunciatore mancava nella prova, doveansi restituire le spese all'accusato o denunciato. *Cap. 7, lib. 4 bis.*

Art. 389 del Codice penale. *Sono rei di calunnia coloro che a disegno di nuocere ad alcuno porgeranno contro il medesimo o querela o denuncia di un reato, di cui eglino sanno essere questo innocente.*

Coloro che all'oggetto di far comparire taluno colpevole di reato avranno dolosamente riposto o nella sua casa o sulla sua persona od in altro luogo idoneo a tal fine cose tali, la cui ritenzione o sia proibita dalle leggi o servire possa ad indizio di reato.

Circa le relative pene vedansi gli *articoli successivi sino a* 395 inclusivamente.

Art. 616. *Chiunque con discorsi tenuti in luoghi pubblici, od in pubbliche riunioni imputi ad alcuno presente od assente fatti determinati, i quali se sussistessero potrebbero dare luogo ad un procedimento criminale o correzionale, od offenderebbero il suo onore o la sua riputazione, o l'esporrebbero all'odio e al disprezzo altrui, sarà reo di diffamazione, e punibile col carcere estensibile a due anni, e con multa estensibile a lire cinquecento.*

Art. 625 . . . . . l'anzidetto *disposto non è applicabile ai fatti che l'autore dell'imputazione aveà obbligo per ragione delle proprie funzioni o del proprio dovere di rivelare o di reprimere.*

§ 6.°

Dei reati relativi al commercio.

Chiunque scientemente e dolosamente riteneva falsi pesi, stadere, *passum*, bilancie, *marchum* o qualche altra misura o peso diverso da quelli prescritti dal comune di Vercelli, o che con essi misurasse o pesasse qualche mercanzia in detrimento

altrui era punito per ogni volta con multa di 50 lire pavesi; eccetto che tali misure e tali pesi fossero segnati dal bollo del podestà e del comune di Vercelli per mezzo degli ufficiali a ciò delegati; e che la falsità fosse stata commessa dopo d'esserne stati bollati ed approvati. Chiunque poteva accusare ed aveva la metà della multa. *Cap.* 27, *lib.* 4.

Chi fabbricava o facea fabbricare panni di lana non dovea porre in essi altra lana che di pecora (*ovina*). Contravvenendo, pagava per ogni volta al comune di Vercelli 100 soldi pavesi. Nè poteva introdursi nel comune panno misto ad altra lana. Chiunque poteva fare l'accusatore, e riceveva in premio la metà del panno; l'altra metà era devoluta al comune di Vercelli. Il podestà era obbligato a farne far ricerca almeno in ciascun mese, e l'accusatore era tenuto segreto.

Erano sancite pene pei cimatori dei panni che esigessero maggior prezzo di quello stabilito per la cimatura di ciascun braccio di esso. *Cap.* 84, *lib.* 7.

Art. 404 del Codice penale, a linea. *Chiunque con l'uso di falsi pesi o di false misure avrà ingannato taluno sulla quantità delle cose vendute, sarà punito col carcere da un mese ad un anno, ed inoltre con multa estensibile a lire mille.*

I falsi pesi e le false misure saranno confiscate ed infrante.

§ 7.°

Dei reati contro il costume pubblico.

Le meretrici non potevano dimorare nella città o curia di Vercelli, ed erano bandite. Se dopo la grida se ne trovavano in città o curia venivano esse arrestate, spogliate e presentate al podestà, il quale facevale battere colla frusta (*fustigari*) per le vie della città: lo stesso si faceva contro i bordellieri. Ove qualche meretrice fosse stata colta da alcuno della città di Vercelli ne' suoi possedimenti gli era lecito d'impunemente spogliarla. *Cap.* 52, *lib.* 4.

Per ciò che spetta alle meretrici, ai bordellieri ed ai mezzani col *cap.* 37, *lib.* 4 si era stabilito, che se essi venivano percossi senza spargimento di sangue da alcuno della città o del distretto di Vercelli, che da loro fosse ingiuriato, questi pagava il banno di soldi 5 pavesi ove i percossi avessero sporta querela al podestà; ma se erano feriti con spargimento di

sangue, purchè non morissero o non perdessero qualche membro del corpo, il feritore pagava *pro banno* lire 10 pavesi per ogni volta e per ciascuna persona.

Chi usava con una donna non di mala vita, lei consenziente, era punito colla multa di lire 25 pavesi; se con donna di mal affare ma in segreto, era punito in sole lire 10 pavesi; se poi la donna ch'era di mala vita si fosse portata spontaneamente nella casa di alcuno il quale ivi con essa *rem habuerit ipsam carnaliter cognosciendo*, in questo caso l'uomo non andava soggetto a pena, eccetto che si trattasse di parenti, come si dirà parlando *dell'incesto.*

Chi conosceva carnalmente una religiosa non sua parente andava soggetto alla pena di lire 200 pavesi. *Cap.* 30, *lib.* 4.

Chi pubblicamente o privatamente teneva un'amanza in casa propria o di altrui, pagava lire 25 pavesi. *Cap.* 54, *lib.* 4.

Il *Codice penale* non punisce la fornicazione, ma soltanto le pratiche disoneste con pubblico scandalo *(art.* 437*)*.

Per rispetto alla donna religiosa è punito soltanto lo stupro *(art.* 532 *e* 534*)*.

§ 8.°

Dei reati contro la pubblica tranquillità

Delle persone sospette.

Il podestà era pienamente autorizzato a proibire che le persone per giusta causa sospette entrassero in città; e se vi entravano erano punite a di lui arbitrio. *Cap.* 155, *lib.* 4.

Se si ritrovasse nel distretto di Vercelli qualche *baruderius et robator* o qualche altro uomo armato, a piedi o a cavallo, il quale fosse nel bando del comune di Vercelli per crimino e come bandito, veniva catturato e punito personalmente secondo le leggi s'ei si trovava colpevole. *Cap.* 27, *lib.* 4 *bis.*

Dell'associazione dei malfattori.

Chiunque dava principio ad un'associazione o banda *(inceperit sturmum)* pagava in pena una multa estensibile ad arbitrio del podestà da 25 alle 200 lire pavesi, avuto riguardo alla qualità delle persone ed alle circostanze del fatto, purchè il numero dei malfattori non fosse minore di dieci. Che se una

tal banda avesse dato eccitamento alle armi, i capi ne erano puniti colla morte, e i loro beni si confiscavano per metà a favore del comune di Vercelli. *Cap. 2, lib. 4 bis.*

Secondo il *Codice penale* per costituire un'associazione basta il numero non minore di cinque *(art. 441 a 445)*.

Del porto d'armi.

Nessuno poteva cavalcare, o andare con armi fuori della città o del distretto di Vercelli *causa malefaciendi*, e chi contravveniva pagava *pro banno* lire dieci pavesi ed anche più, ad arbitrio del podestà. *Cap. 29, lib. 4 bis.*

Similmente niuno poteva di giorno portare fuori di sua abitazione armi offensive o difensive sotto pena per l'armatura difensiva di soldi 10 pavesi, e per l'offensiva di soldi 20, oltre la perdita delle armi.

Per armi offensive si consideravano la spada, il coltello *de galono*, la lancia, il baston di ferro, la mazza di ferro, *balista*, l'arco, *giusiarma, fancia, misericordia, ranchonum* e simili. Per difensive la corazza, *panceria, cervelleria, collarium ferri, guanti ferri, schiecherie* e simili. Le armi difensive potevansi portare andando e ritornando da fuori della città, purchè portate visibilmente in ispalla. V'era pure qualche eccezione a favore dei cavalieri. *Cap. 265, lib. 4.*

Niuno poteva uscire di notte senza lume e senz'armi dalla propria casa ad una distanza maggiore di una pertica, sotto pena di soldi cinque pavesi; tranne i flebotomi *(barbitonsores)*, i medici, i fornaj che andassero per far pane, gli scuolari che si portassero alla scuola, ed i servi. La notte intendevasi cominciare dal tocco della campana che si suonava alla sera, sino al tocco che si dava al mattino. Che se taluno si fosse trovato senza lume ma con armi era punito in 60 soldi per ogni volta, oltre la confisca delle armi. *Cap. 264, lib. 4.*

Secondo il *Codice penale* le armi si distinguono in proprie ed improprie. Le proprie son quelle da fuoco ed altre la cui destinazione principale ed ordinaria è la difesa propria o l'altrui offesa. Le improprie diconsi le altre macchine da fuoco, e tutti gli strumenti, utensili, o corpi incidenti o perforanti o contundenti, come forbici, coltelli da serrare, sassi, canne e simili, ogniqualvolta se ne faccia uso per uccidere, ferire, percuotere o minacciare *(art. 494)*.

Fra le armi proprie hannovi le insidiose. Sono reputate tali gli stiletti, i pugnali, gli stocchi, le spade o sciabole in bastone, i coltelli fusellati, le pistole curte la cui canna non oltrepassi 172 millimetri in lunghezza misurata internamente, i tromboni, le pistole fatte a trombone, gli schioppi e le pistole a vento, i pistoni schioppi, o carabine snodati o divisi in più pezzi, e gli schioppi a foggia di canne o bastone (*art.* 496).

Art. 503. *Mediante l'osservanza delle leggi e dei regolamenti di polizia è permesso il porto d'armi lunghe da fuoco e di pistole di misura; queste ultime però potranno portarsi solamente andando a cavallo, ed all'arcione od in carrozza; e dai vetturali, cocchieri, carrettieri, postiglioni e simili sui cocchi, carri, o sulle loro bestie, e non mai indosso. I trasgressori sono puniti con multa estensibile alle lire* 500, *e non minore di lire* 100.

Art. 506. *In tutti i casi previsti ec. avvi sempre luogo la confiscazione delle armi sopra menzionate.*

Dei giuochi proibiti.

Era proibito qualunque giuoco dei dadi (*taxilli*). Il giuoco degli scacchi e delle tavole era permesso pubblicamente nelle piazze, ma non privatamente nelle case, sotto pena di soldi 40 pavesi. *Cap.* 114, *lib.* 4.

Il giuoco *qui appellatur magrorum et grassorum*, ed in generale tutti quei giuochi, nei quali *possit fraus sive deceptio committi*, erano proibiti. I giuocatori punivansi con soldi 40, e gli astanti con soldi 20. Se chi era stato sorpreso giuocando non pagava la multa, veniva esposto alla berlina per lo spazio di un'ora, e quindi era cacciato dalla città. *Cap.* 120 *e* 121, *lib.* 4; vedansi anche i cap. 115 *a* 120 dello stesso libro.

Art. 509 del Codice penale. *Sono vietati tutti i giuochi di azzardo o d'invito, nei quali la vincita o la perdita dipende dalla mera sorte, senzachè vi abbia parte o combinazione di mente o destrezza od agilità di corpo.*

Negli *art.* 510 *e* 512 sono stabilite pene per coloro che tengono tali giuochi o concedono i locali. La pena è del carcere da tre mesi ad un anno, oltre una multa da lire 100 a 600. Possono essere applicate separatamente.

Se chi concede il locale sono osti, locandieri, bettolieri, od altri esercenti simili negozi possono inoltre essere sospesi

dall'esercizio dei medesimi, ed anche interdetti in caso di recidiva *(art. 513)*.

I semplici giuocatori sono puniti con multa estensibile a lire 300 *(art. 514)*.

§ 9.°

Dei Reati contro l'ordine delle Famiglie

Dell'incesto, adulterio e stupro.

L'incesto in linea retta ascendentale o discendentale era punito secondo il diritto comune.

Il *Codice penale* lo punisce coi lavori forzati a tempo *(art. 522)*.

L'incesto in linea trasversale sino al quarto grado era punito colla multa di lire 300 pavesi da pagarsi dieci giorni dopo la condanna; in difetto si cavava un occhio al colpevole. *Cap.* 30, *lib.* 4.

Il *Codice penale*, se l'incesto sarà in linea trasversale sino al quarto grado della computazione civile inclusivamente, lo punisce colla reclusione o col carcere, avuto riguardo alla maggiore o minore prossimità del grado *(art. 522 a linea)*.

Chi commetteva adulterio con qualche donna non congiunta, come sovra, sino al quarto grado, la quale fosse pubblicamente o segretamente di mala vita, era punito in lire 25 pavesi. *Cap* 30, *lib.* 4.

Secondo il *Codice penale all'art.* 524 l'adulterio non può essere denunciato che dal marito contro la moglie.

La moglie convinta d'adulterio è punita col carcere non minore di tre mesi estensibile a due anni.

Il complice della moglie adultera è punito col carcere per lo stesso tempo, ed inoltre con multa estensibile da lire 100 a 1000 *(art. 523)*.

Il marito non potea tenere nella casa conjugale una concubina; pel solo fatto di avere una concubina era punito con 25 lire pavesi. *Cap.* 51, *lib.* 4.

Art. 526 del Codice penale. *Il marito che avrà tenuto una concubina nella casa conjugale, e ne sarà stato convinto sulla querela della moglie sarà punito col carcere da sei mesi a tre anni.*

Colla stessa pena sarà punita la concubina.

Lo stupro era punito secondo il diritto comune. *Cap.* 30, *lib.* 4.

Dall'*art.* 530 *del Codice penale* questo reato è punito colla reclusione non minore di anni sette, od anche coi lavori forzati per anni dieci.

Se lo stupro veniva commesso sulla persona di una pubblica meretrice, la pena era limitata a sole lire 10 pavesi.

Dal *Codice penale all'art.* 512 in questo caso la pena vien diminuita da uno a tre gradi.

Disposizioni relative ad alcune speciali violazioni dell'ordine interno delle famiglie.

Sull'insubordinazione dei figliuoli già si tenne parola nella parte ragguardante al Diritto civile *(Vedi).*

Art. 557 del Codice penale. *L'insubordinazione dei figliuoli è punita nei modi determinati dal Codice civile.*

Chi per castigo percuoteva o bastonava alcuno della sua famiglia, non pagava *banno.* Lo stesso dicasi dei maestri se per punizione percuotevano senza effusione di sangue i discepoli, purchè non eccedessèro, nel castigare, la conveniente misura, e non percuotessero gravemente. *Cap.* 37, *lib.* 4.

Art. 560. *Gli eccessi nella correzione che potessero commettersi dai padri verso i figli sono puniti cogli arresti, o colla sola ammonizione secondo le circostanze, salvo le pene maggiori nei reati più gravi.*

§ 10.

Dei reati contro le Persone

Degli omicidi volontari.

Chi commetteva o faceva commettere dolosamente un omicidio, era decapitato. *Cap.* 15, *lib.* 4 *bis.*

Art. 568 del Codice penale. *Quegli che toglie volontariamente ad alcuno la vita è reo d'omicidio volontario.*

Art. 582. *L'omicidio volontario è punito coi lavori forzati a vita.*

Art. 580. *L'omicidio volontario è anche punito colla morte,*

1.° *Quando è commesso per altrui mandato sia con mercede che gratuitamente ec.*

Per incutere spavento agli assassini erasi data ampia facoltà di procedere contro di essi, e di punirli realmente e personalmente colla morte, servata o non la legge, affinchè la pu-

nizione di uno o di più valesse a far cessare tai misfatti in futuro. *Cap. 2, lib. 4 bis.*

Art. 572. *L'omicidio commesso con prodizione o con premeditazione o con agguato è qualificato assassinio.*

Art. 577. *I colpevoli di assassinio sono puniti colla morte.*

Delle Ferite

Delle percosse volontarie e di altre offese contro le persone.

Le ferite e le percosse commesse in rissa, purchè fatte senz'arma *(sine telo)*, erano punite a seconda dei casi colla multa di soldi 60 a lire 10. *Cap. 1, lib. 4 bis.*

Le percosse con bastone, con pietra, o con altro corpo contundente non di ferro senza effusione di sangue erano punite colla pena di soldi 100 pavesi, estensibile a lire 25; se queste ferite erano accompagnate da effusione di sangue, la multa era di lire dieci pavesi, estensibile a 50, avuto riguardo alla qualità delle persone ed alle circostanze di fatto e di luogo ad arbitrio del podestà.

Le percosse con coltello, spada od altr'arma di ferro con effusione di sangue punivasi colla multa di lire 25 estensibile alle lire 50 pavesi, ad arbitrio del podestà, avuto riguardo alla qualità delle persone e del luogo, ed alle circostanze del fatto delittuoso.

Se chi fu percosso avesse perduto un qualche membro del corpo, cioè una mano, un piede, un occhio, il naso, un orecchio, un braccio, od una gamba il percussore era sottoposto alla pena di perdere lo stesso membro, se il misfatto fosse stato volontario per parte di quest'ultimo; se poi fosse stato commesso in occasione di rissa, la pena era di sole lire 50 pavesi, estensibile alle 200, ad arbitrio del podestà, avuto riguardo alla qualità delle persone e alla specie del delitto. Una metà della multa spettava all'offeso a titolo d'indennizzazione, e l'altra metà al comune. Il percussore inoltre dovea pagare le spese del medico e delle medicine.

Se le percosse fatte con armi non producevano spargimento di sangue, la pena era di lire 10 pavesi, estensibile alle 25, ad arbitrio del podestà, avuto riguardo alla qualità della persona e del luogo, ed alle circostanze del fatto.

Se dalle ferite o percosse conseguitava la morte, il colpevole era decollato. *Cap.* 1, *lib.* 4 *bis.*

Minori erano le pene se le ferite venivano fatte contro un non suddito, purchè per esse il ferito non morisse. *Cap.* 10, *lib.* 4 *bis.*

Se il percussore o l'omicida, di cui al *cap.* 1, *lib.* 4 *bis*, avesse commesso quei delitti nel difendersi *in rixa*, *rumore*, *altercatione vel insultu*, non andava soggetto a pena.

Chi avesse commesso quei delitti per propria difesa, andava esente da ogni pena. *Cap.* 15, *lib.* 4 *bis*

Non andava soggetto ad alcuna pena chi offendeva un bandito, ancorchè l'uccidesse, purchè questi fosse stato condannato alla pena di morte. *Cap.* 32, *lib.* 4 *bis.*

Delle ingiurie.

Chi alla presenza del podestà o dei consoli di giustizia dava a qualcheduno la taccia di mentitore, o pronunciava altre parole ingiuriose o turpi, pagava in pena soldi 60 pavesi; se altrove pagava solamente soldi 20. Alla stessa pena veniva condannato chi alla presenza del podestà o dei consoli tacciavà altri di spergiuro. Se l'offeso all'opposto dava a chi lo aveva provocato del mentitore, non andava soggetto ad alcuna pena. *Cap.* 35, *lib.* 4 *bis.*

Chiunque alla presenza degli anzidetti magistrati dicesse ad altri essere un traditore, pagava in pena soldi 60 pavesi; solo 20 soldi se altrove. Incorreva nella stessa pena chi minacciava di voler tagliare ad alcuno il naso, od il piede, od il capo, o qualche altro membro del corpo. Se l'ingiuriato contraccambiava con risentimento le ingiurie, non soggiaceva a veruna pena. *Cap.* 36, *lib.* 4 *bis.* Vedasi anche il *cap.* 1 dello stesso libro.

Art. 618 del Codice penale. *Ogni espressione oltraggiosa, parola di disprezzo od invettiva proferita in pubblico, che non conterrà l'imputazione di alcun fatto preciso è un'ingiuria pubblica, e sarà punito come segue:*

Se l'ingiuria sarà stata fatta ne' luoghi e modi indicati nell'art. 616 sarà punito col carcere estensibile a mesi tre, e con multa estensibile a lire 200.

Art. 619. *Le pene del carcere e della multa potranno essere applicate anche separatamente.*

§ 11.

Dei Reati contro la Proprietà

Della rapina.

Il colpevole di rapina, se il furto era commesso fuori della città o del distretto di Vercelli, veniva condannato alla forca, ove il valore delle cose derubate fosse di 100 soldi pavesi o più. Se commesso in città o nel distretto di Vercelli era condannato alla stessa pena, qualora il valore fosse di lire 10 pavesi, o più. Se il valore delle cose derubate fosse stato minore delle anzidette somme, il ladro veniva punito ad arbitrio del podestà, avuto riguardo alla qualità delle persone e del luogo, ed alle circostanze di tempo e del fatto. *Cap. 16, lib. 4 bis.*

L'art. 651 del Codice penale è così concepito:

La rapina ossia il furto commesso violentemente senza il concorso di alcun'altra circostanza enunciata nell'art. 643 è punita colla reclusione.

Quando però la rapina sia accompagnata da alcuna delle circostanze che rendono qualificato il furto a termini dell'art. 653 la pena potrà estendersi ai lavori forzati a tempo.

Del furto.

Se il valore dell'oggetto derubato non sorpassava i soldi 60 pavesi, il ladro era punito ad arbitrio del podestà con multa estensibile sino a lire 10 pavesi pel primo furto: se il valore era da soldi 60 a 10 lire, la pena era di lire 25 pel primo furto; ove il ladro non avesse potuto pagarle, veniva frustato per le vie della città: se da lire 10 a lire 25, la pena, pel primo furto, era di lire 50 pavesi; ed il ladro non potendo pagarle veniva esposto alla berlina, e quindi frustato per le vie della città; se da lire 25 a 50 la pena pel primo furto, era di lire 100 pavesi, ed in difetto di pagamento, il ladro esponevasi alla berlina, frustavasi per le vie della città, ed inoltre venivagli tagliata metà dell'orecchia destra in segno del furto da lui commesso: se da lire 50 a 100, la pena pel primo furto, era

di lire 200 pavesi; e pel caso di non pagamento, il ladro esponevasi alla berlina, frustavasi per le vie della città, ed inoltre eragli tagliata tutta l'orecchia destra: se il valore della cosa rubata oltrepassasse comunque le lire 100 pavesi, al ladro pel primo furto era cavato un occhio.

Chi avesse commessi due furti del valore non eccedente soldi 60, era condannato in lire 10, e non potendo pagarle veniva frustato. Chi avesse commessi furti del valore non eccedente soldi 60 punivasi colla multa di lire 25; non pagando le quali entro dieci giorni eragli tagliata un'orecchia. Chi avesse commesso due o tre furti del valore non eccedente le lire 100 pavesi gli si cavava un occhio; se il valore della cosa derubata sorpassava le cento lire, venivagli tagliata la mano destra.

Chi avesse commesso quattro furti del valore, insiem riuniti, di lire 50, il ladro veniva impiccato; se il valore era minore delle lire 50, eragli tagliata la mano destra; salvo sempre il risarcimento dei danni alle persone derubate.

Qualora il furto fosse dipendente da un contratto, in questo caso il colpevole non era punito personalmente, ma solo pecuniariamente, cioè nel doppio del valore della cosa derubata, di cui una metà per il padrone, e l'altra a vantaggio del comune. *Cap. 17, lib. 4 bis.*

Il furto di galline, di capponi, di polli, di oche e di anitre era punito per ogni volta, e per ogni singolo capo, in soldi 20 pavesi, oltre il doppio dei danni al padrone. Chiunque poteva farsi accusatore e lucrava una metà della multa, l'altra metà spettava al comune. *Cap. 42, lib. 4.*

Secondo il *Codice penale* i furti si distinguono in *qualificati* e *semplici*. I furti semplici sono puniti col carcere; i qualificati colla pena della reclusione, dei lavori forzati a vita, ed anche colla pena della morte a seconda della varietà dei casi *(art. 652 a 674)*.

I tavernieri, che scientemente ricettavano cose derubate, o prendevano in pegno cose da un minore dei 18 anni, massimamente s'egli aveva padre, tutore o curatore, erano puniti colla multa di 100 soldi pavesi; e se contravvenivano oltre la terza volta sotto il regime di un podestà non potevano più vender vino.

Chi incaricava altri a vender vino al minuto era tenuto per le contravvenzioni, in cui incorreva l'incaricato. *Cap.* 122, 123 *e* 124, *lib.* 4.

Vedansi a questo proposito gli *articoli* 687 *e* 688 *del Codice penale.*

Dell'incendio e di altri modi di distruzione e di guasti.

Chi appiccava il fuoco ad un bosco di altrui proprietà, posto nella giurisdizione di Vercelli, era condannato al taglio di una mano, salvo il diritto di riscatto con lire 25 pavesi entro giorni quindici dopo la condanna a favore del comune: era inoltre l'incendiario tenuto al risarcimento dei danni verso il padrone del bosco e verso quegli altri, che per un simile incendio avessero sofferto. L'accusatore ricevea la metà della multa. Quanto all'estimazione dei danni, si stava alla giurata asserzione del danneggiato, previo tasso del giudice. *Cap.* 18, *lib.* 4 *bis.*

Secondo il *Codice penale,* la pena stabilita per questo reato è dei lavori forzati a tempo, o della reclusione non minore di anni sette; ma se il danno non eccede il valore di lire 500, la pena può essere diminuita di uno o di due gradi *(art.* 702 *e* 703*)* senza pregiudizio del risarcimento dei danni e degli interessi che possono essere dovuti alle parti danneggiate *(art.* 77*).*

Non potevano costrursi nel distretto di Vercelli carbonaje presso la città a minor distanza di sei miglia; chi la formava, oltre la perdita del carbone, pagava 60 soldi pavesi. Il comune del luogo sul cui territorio era stata formata pagava eziandio la multa di lire 10 pavesi eccetto che i consoli o gli uomini di quel luogo l'avessero denunciata al podestà di Vercelli entro 10 giorni. *Cap.* 137, *lib.* 4.

Art. 708 del Codice penale. *Chiunque avrà costrutto fornaci od acceso il fuoco a distanza minore di quella che fosse stabilita dai regolamenti, ed in difetto ad una distanza minore di* 100 *metri dalle case ecc. per cui potesse facilmente avvenire incendio, sebbene non siavi risultato alcun sinistro accidente sarà punito con multa non minore di lire cento.*

Chiunque dolosamente o scientemente cassasse, raschiasse, cancellasse, stracciasse, staccasse od in altro modo distrug-

gesse qualche statuto o qualche riforma di esso o qualche scrittura appartenente al comune di Vercelli, nei libri degli statuti o delle riforme di essi o dagli altri libri del comune di Vercelli; trattandosi di statuto era punito colla multa di lire 500 pavesi, e se non le poteva pagare fra quindici giorni gli si tagliava la mano destra; trattandosi della riforma di esso statuto o di altri libri, colla multa di lire 100 pavesi; trattandosi poi di scritture appartenenti a persone private od a qualche comune, escluso quel di Vercelli, le quali fossero pubbliche, od avessero pubblica forma, la pena era di lire 50 pavesi, oltre al risarcimento dei danni; se le scritture erano fatte in forma privata, la pena non era che di soldi 100 pavesi, oltre ai danni. *Cap. 26, lib. 4.*

L'Art. 715 del Codice penale è così concepito:

Chiunque avrà volontariamente abbruciato o distrutto in qualsivoglia modo registri, minute od altri originali dell'autorità pubblica, documenti, biglietti, lettere di cambio, effetti di commercio o di banca contenenti o producenti obbligazione, disposizione o liberazione sarà punito come segue:

Se i documenti distrutti sono atti dell'autorità pubblica od effetti di commercio o di banca, il colpevole è punito colla reclusione.

Se si tratta di qualunque altro documento il colpevole è punito col carcere.

Coi *capitoli 11 e 12 del lib. 3* furono stabilite pene contro coloro che lasciavano pascolare le proprie bestie nei fondi altrui. Per riguardo al pascolo vedansi anche i *cap. 44 e 67, lib. 3.*

Chi entrava *in hortum, vineam, plantatum, altinetum, brolium clausum vel canevale* altrui in qualunque tempo, rompendo le siepi, pagava in pena soldi 10 pavesi, ancorchè nulla ne avesse trasportato; se entrava con bestie soldi 40; se con carri o con barocci lire 4. *Cap. 13, lib. 3.*

Chi era sorpreso a rompere le strade veniva punito col carcere. *Cap. 54, lib. 4.*

Art. 718 del Codice penale. *Coloro che senza titolo alcuno avranno volontariamente cagionato guasto, danno o deterioramento qualunque in un fondo altrui con un mezzo diverso da quelli indicati negli articoli precedenti:*

Sia tagliando od abbattendo o scavando in qualunque luogo si

trovino olberi, viti od altre piante, rami, innesti, seminati, raccolte, erbaggi, oppure scorzando o mutilando alberi in modo da farli perire;

Sia facendovi pascolare, od abbandonando animali;

Sia distruggendo in tutto od in parte siepi, chiusura di ogni genere, strumenti di agricoltura, parchi di bestie o capanne di custodi;

Sia appianando o colmando fossi e canali;

Incorreranno nelle pene seguenti:

Se il danno eccede le 100 lire, la pena sarà del carcere per un tempo non minore di tre mesi.

Se non supera un tal valore, la pena sarà egualmente del carcere estensibile a sei mesi.

Alla pena del carcere si aggiungerà in amendue i casi una multa che non sarà minore della metà, nè maggiore del triplo del danno arrecato.

Per la derivazione o deviazione di acque senz'alcun titolo era stabilita la pena di 100 soldi pavesi per ogni volta. Vedansi al proposito i *capitoli* 157 *a* 162, *lib.* 4.

Erano state create guardie campestri per istabilire le contravvenzioni relative alle acque. *Cap.* 171, *lib.* 4.

La pena inflitta agli uomini di Trino, qualora frapponessero impedimenti al libero corso delle acque della roggia Stura, era di lire 50. *Cap.* 178, *lib.* 4.

Art. 725 del Codice penale. *Chi avrà senz'alcun titolo estratto o fatto estrarre da qualsivoglia cavo, fiume, torrente, rivo, fonte, canale od acquedotto, acqua a lui non dovuta, e l'avrà divertita in qualunque uso;*

Chi per tale oggetto romperà o farà rompere dighe o paratoje e simili manufatti esistenti lungo qualunque fiume, torrente, cavo, rivo, fonte, canale od acquedotto;

Chi porrà ostacolo od impedimento all'esercizio del diritto che altri possono avere su queste acque;

Chi in fine sul corso delle medesime usurperà qualsivoglia diritto o ne turberà il legittimo altrui possesso

Sarà punito col carcere estensibile ad un anno, e con multa sino a lire 500.

Le suddette pene possono anche essere inflitte separatamente.

§. 12.

DELLE CONTRAVVENZIONI.

Delle contravvenzioni ragguardanti all'ordine pubblico.

Col *cap.* 26, *lib.* 7 si era stabilito che le vie e le strade sì in città che fuori, nella curia di Vercelli, dovessero restare aperte, spedite ed ampie come al solito. I contravventori venivano condannati a soldi 60 per ogni volta. Ed inoltre erano tenuti di aprire, sgombrare e ridurre quelle strade e vie nello stato primiero a loro spese. Eravi eccezione pel caso che le vie fossero occupate per gli accampamenti o per utile della città. Vedasi anche il *capitolo* 36, *lib.* 7.

Chi avea sulla via pubblica un portico o *gratam*, o stuoja o tela od altro impedimento così basso che i soldati *cum capelo et cimeria* non potessero liberamente transitare senza esser obbligati a chinare il capo, dovea togliere quegli impedimenti od adattarli in modo che non fossero più d'inciampo al libero passaggio dei soldati e dei cavalieri col *capelo* o *cimeria* in capo, sotto pena di 100 soldi pavesi; era stabilito che di ciò si facesse la grida. *Cap.* 27, *lib.* 7.

Similmente chi aveva o portico, o *cantera*, o travi verso una roggia o *roaria* per modo che un carro carico di fieno non potesse transitare per quella roggia, era obbligato a toglierli e a far sì che il carro carico di fieno potesse liberamente passare. Il podestà era obbligato a mandare uno de' suoi giudici per la città ad osservare ed investigare se le vie erano impedite, contro l'anzidetto divieto od in alcun altro modo. *Cap.* 28, *lib.* 7; vedasi pure il *cap.* 176, *lib.* 4.

Chiunque maggiore d'età d'anni 10 non potea trarre con fionda, *cazafusto, giavelotum vel pennam archatam* per la città o nelle sue vicinanze, o sulle ghiaje del Cervo. Chi contravveniva pagava soldi 10 pavesi, di cui la metà spettava al comune, e l'altra metà all'accusatore: tutti potevano accusare. *Cap.* 56, *lib.* 4.

Chi gettava nelle roggie o nelle piazze o strade le scopature o letame *vel vinacias, rupicias, multicium, calcinarium, pelaucias, cretas, piliparioruin compositam marciam* pagava per ogni volta slodi cinque pavesi. Dopo tre giorni che taluno avesse raunate

fuori di casa alcuna di queste immondezze, purchè non nella via pubblica, doveva farla trasportare, sotto pena di soldi dieci per ogni volta. Era poi lecito di gittare di giorno nelle roggie qualche *tinctura* se non mandava alcun puzzo; altrimenti di notte. *Cap.* 30, *lib.* 7, *e cap.* 180, *lib* 4.

Le *ritane*, nelle quali esistevano cloache, dovevano chiudersi con muro, lasciato in fondo un sufficiente foro perchè si purgassero, sotto pena di soldi 20 pavesi, di cui la metà andava a pro dell'accusatore. Lo stesso era prescritto per i condotti sotterranei esistenti nelle pubbliche vie, i quali doveansi tenere bene coperti. *Cap.* 32, *lib.* 7.

I leprosi dovevano star ritirati nella loro casa di s. Lazzaro, nè potevano andar vagando per la città. *Cap.* 50, *lib.* 4.

Accadendo un incendio gli uomini del vicinato dovevano tosto accorrere *cum guarnimentis et asiamentis* necessari; e le donne colle secchie per portar acqua, a fine di estinguere l'incendio, sotto pena di soldi 20 pavesi. Tutti i brentatori della città dovevano colle loro brente portar acqua per quella parte ove s'era eccitato l'incendio; altrimenti soggiacevano alla stessa pena. I direttori delle acque della città dovevano avviarle prestamente al luogo più prossimo all'incendio, affinchè i portatori e quegli altri che attendevano ad estinguerlo, potessero averne più facilmente. Ciò tutto era prescritto sotto pene ad arbitrio dal podestà o rettore di Vercelli, oltre le anzidette multe.

Nesssuno della città o del distretto di Vercelli poteva spendere o far spendere, ricevere o far ricevere in questa città o nel suo distretto alcuna moneta d'argento o di oro se non al peso ordinato dal comune di Vercelli; e niuno poteva essere obbligato a ricevere moneta tosata che ad un tal peso. *Cap.* 21, *lib.* 4.

Similmente non potevasi costringere alcuno a ricevere una moneta troppo tosata; e per decidere se fosse o non troppo tosata eleggevansi dalle parti due probe persone; e se le parti non andavano d'accordo sulla scelta, erano deputate dal podestà o dal giudice davanti a cui si agitava la questione: qualora gli arbitri avessero opinato la moneta essere troppo tosata, nè il creditore, nè alcun'altra persona poteva essere astretta a riceverla; altrimenti non poteva ricusarla. *Cap.* 22, *lib.* 4.

Nessun venditore di vino al minuto poteva nella casa di sua abitazione, od in altro luogo dove vendesse vino avere o tenere altre misure che quelle marcate col segno del podestà di Vercelli; cioè il quartino, il mezzo quartino ed il quarto di esso: queste misure dovevano essere attaccate con catene *ad troam sive lignum* sul quale si misurava il vino, nè potevansi in alcun modo rimuovere; e dovevano inoltre essere di forma stretta al di sopra, e larga nel fondo sotto pena di 5 lire pavesi per ogni volta e per ogni misura non attaccata nel modo anzidetto. Niun taverniere poteva ritenere in sua casa altre misure se non le sopraddette, segnate ed incatenate; in caso contrario andava soggetto alla stessa pena. *Cap.* 123, *lib.* 4.

Era parimenti stabilito, che niuno potesse nella città o nel distretto di Vercelli vendere o far vendere vino, vernaccie, malvasie, o di altro genere di cui non si pagasse dazio, salvo colle grandi ed antiche misure, cui era obbligato ad avere e tenere fisse con catena *in troa vel disco*, e bollate dal comune, colle quali doveansi quei vini misurare legalmente sotto pena di 100 soldi pavesi per ciascuna volta. Cotali vini non si poteano vendere per vini di altre qualità sotto la stessa pena.

Chi voleva vendere nella città o nel distretto di Vercelli miele o latte al minuto, dovea usare le anzidette antiche misure sotto pena di soldi 60 pavesi per ogni volta, ma non avea l'obbligo di tenere le misure fisse con catena.

Erano anche stabilite pene contro i fornaciaj che fabbricavano materiali senza osservare la forma prescritta dal comune. *Cap.* 27, *lib.* 4.

Gli ogliari dovevano vendere l'olio *ad cazetos* e non a peso. Il *cazetus* dovea essere rotondo, di rame, della capacità di una libbra, e di una mezza libbra, sotto pena per ogni volta di soldi 10 pavesi. Chiunque poteva accusare, e lucrava una terza parte della multa; le altre due parti spettavano al comune. Chi non ne avesse data una giusta misura, pagava la multa di 25 soldi pavesi. Tutti potevano accusare e l'accusatore riceveva la metà della multa. S'era per altro fatta un'eccezione pel tempo in cui l'olio fosse congelato. *Cap* 81, *lib.* 4.

Chiunque facea olio in Vercelli dovea farlo, o farlo fare al torchio e non alla macina *(macin)* sotto pena di lire 10 pa-

vesi. Chi facea l'accusatore avea la metà della multa. Di ciò facevasi far la grida dal podestà, e dopo due mesi da essa applicavasi la pena. *Cap.* 82, *lib.* 4.

Erasi eziandio stabilito, che le cose che si vendevano al colmo si dovessero misurare col quartaruolo segnato col bollo del comune, o colla *corbella*, che *rasa* contenesse la quantità di un quartaruolo colmato, sotto pena di 20 soldi pavesi e della perdita delle cose. *Cap.* 113, *lib.* 4.

Su i pesi e le misure che dovevansi adoperare vedansi anche i *capitoli* 133 *a* 136, 225 *e* 226, *lib.* 4.

Per riguardo alle contravvenzioni ecco le disposizioni del Codice penale.

Art. 752. *Cadono in contravvenzione:*

1.° Coloro che avendo lasciato materiali o cose simili, o fatto scavo nei luoghi pubblici o nelle pubbliche strade trascurano di mettere i necessari ripari e lume durante la notte, e ciò quando anche i luoghi o le strade siano illuminati nel modo ordinario.

3.° Coloro che nelle città, borghi e villaggi dalle finestre, dalle logge, dai balconi o dai terrazzi, ovvero nelle piazze o nelle contrade scaricano per giuoco archibugi, pistole od altri strumenti simili, o lanciano pietre.

4.° Coloro che innanzi ai loro edifizi ammassano, gettano od espongono cose nocevoli per effetto di esalazioni insalubri.

5.° Coloro che lasciano vagare pazzi affidati alla loro custodia.

7.° Coloro che nei casi di tumulti, di naufragi, d'innondazioni, d'incendi o di altre calamità avranno ricusato o trascurato di fare quei lavori o servigi, o prestare quei soccorsi, di cui saranno da legittima autorità richiesti.

10. Coloro che ricusano di ricevere le monete aventi corso legale nei Regi Stati secondo il loro valore.

11. Coloro che usano pesi o misure differenti da quelli stabiliti dalla legge, e coloro che ritengono falsi pesi o false misure anche senza farne uso nei magazzini, nelle botteghe, fabbriche, case di commercio, nella piazza, sulle fiere o sui mercati.

Delle contravvenzioni contro le persone.

Niuno poteva gettare checchessia dal balcone o dalla finestra, nè *per acquarolium*, nè dalla porta *(ostium)*; e niuno poteva avere alcun *acquarolium* sul solaro o balcone che sporgesse

sulla via pubblica nè al piano terreno, eccetto che fosse coperto per modo da non impedire il libero corso e l'uso della via, sì che non fosse leso chi passava per quella. Il contravventore, qualora avesse leso alcuno, oltre al risarcimento dei danni, pagava soldi 20 pavesi per ogni volta. Una metà della multa spettava all'accusatore, e l'altra metà al comune. Chiunque ne fosse testimonio oculare od auricolare era tenuto a farne l'accusa. *Cap.* 35, *lib.* 7.

Art. 733 del Codice penale. *Cadono in contravvenzione*:

1.° Coloro che gettando imprudentemente checchessia sulle pubbliche strade od in altri luoghi di passaggio offendono, o lordano le persone.

Chi impugnava armi contro le persone senza percuoterle incorreva nella pena di soldi 60, estensibile a lire 10 ad arbitrio del podestà, avuto riguardo alla qualità delle persone.

Il Codice penale allo stesso art. 733 a-linea

2.° Coloro che usano contro le persone vie di fatto o minaccie, od impugnano armi contro di esse, quando tali atti non costituiscono per sè un crimine o delitto.

Contravvenzioni contro le proprietà.

Se taluno dalle calende di aprile a quelle di novembre passava con bestie o con carri pel fondo altrui chiuso all'intorno, senza rompere o calpestare la siepe, pagava in pena soldi 5 pavesi. *Cap.* 13, *lib.* 5.

Se alcuno passava a piedi od a cavallo per un prato o campo altrui seminato senza recar danno, pagava di multa soldi 5 pavesi; se passava con carro e buoi aggiogati, ne pagava 10; ove passasse a cavallo ed arrècasse danno, ancorchè nulla ne portasse via, pagava soldi 20 per ogni volta, oltre il doppio del danno. L'andata ed il ritorno si consideravano per una sola volta. Il contravventore non soggiaceva ad alcuna pena qualora la strada confrontante il prato od il campo fosse impraticabile. *Cap.* 14, *lib.* 5.

Art. 734 del Codice penale. a-linea.

2.° Coloro che senza permissione entrano per qualsivoglia motivo nell'altrui fondo chiuso da muro, siepe, o fosso, o da altro consimile riparo o vi fanno passare bestie.

Cessa la contravvenzione nel caso di passaggio, se la pubblica via

è resa assolutamente impraticabile per colpa di tutt'altri che di colui che passa nell'altrui fondo.

Il *Codice penale* stabilisce che le anzidette contravvenzioni sono punite cogli arresti o coll'ammenda. I pesi e le misure di cui al N. 11, ed in generale le cose che formano il soggetto della contravvenzione, e qualunque strumento che abbia servito a commetterla, sono confiscati (*art.* 735 *e* 736).

CAPO II.

Processura Penale

Delle azioni nascenti dai reati.

L'azione penale si distingueva in pubblica o privata. *Cap.* 6, *lib.* 4 *bis.*

In mancanza di accusatori l'azione penale veniva esercitata d'ufficio dal podestà, o dal di lui vicario, o dal giudice del criminale. *Cap.* 5, *lib.* 4 *bis.*

Art. 1 del Codice di processura criminale.

Ogni reato dà luogo ad un'azione penale: può anche dar luogo ad un'azione civile pel risarcimento del danno recato.

Art. 2. *L'azione penale è essenzialmente pubblica.*

Essa si esercita dagli uffiziali del Pubblico Ministero presso i Magistrati, Tribunali e Giudici di mandamento.

È esercitata d'uffizio in tutti i casi, nei quali l'istanza della parte danneggiata ed offesa non è necessaria a promuoverla.

Della polizia giudiziaria
e degli uffiziali da cui era esercitata.

Per far arrestare i banditi era lecito al podestà col consiglio di dodici sapienti di spendere danaro del comune, purchè la spesa non eccedesse le lire 100 pavesi; ed ove oltrepassasse questa somma, allora era necessaria la permissione della Credenza del Comune di Vercelli, o della maggior parte dei consiglieri di essa. *Cap.* 49, *lib.* 1.

I consoli *Viciniarum*, ed i consoli dei borghi e delle ville erano obbligati a riferire al giudice dei maleficii tutte le risse, le ferite e i delitti che si commettevano nelle vicinanze, nei luoghi e territorii soggetti alla loro giurisdizione, cioè le risse e le ferite con effusione di sangue, e le rapine e gli omicidii.

La relazione di questi reati dovea farsi dai consoli *Viciniarum* fra tre giorni sotto pena di soldi 100 pavesi, e dai consoli dei borghi e delle ville fra otto giorni sotto pena di lire 10. *Cap.* 19, *lib.* 4 *bis.*

Secondo l'art. 44 del Codice di processura criminale *la polizia giudiziaria viene esercitata* 1.° *Dalle guardie campestri e dagli agenti di polizia*: 2.° *Dagli uffiziali e dai bass'uffiziali dei Carabinieri Reali, dai Commissari di polizia, dai Sindaci e da chi ne fa le veci*; 3.° *Dai Giudici di mandamento*: 4.° *Dai Giudici istruttori.*

Art. 49. *I Commissari di polizia, gli uffiziali ed i bass'uffiziali dei Carabinieri Reali, i Sindaci o chi ne fa le veci sono tenuti a prendere notizia di qualunque crimine, delitto e contravvenzione commessi nei luoghi dove esercitano le loro funzioni, quando si tratterà di azione pubblica; essi riceveranno anche le querele e denunzie a detti reati relative, come altresì le querele aventi per oggetto reati di azione privata.*

Essi dovranno porgere indilatamente al Giudice di mandamento le notizie acquistate, non che le denunzie e querele ricevute, e se si tratterà di crimine o delitto darne avviso all'Avvocato fiscale.

Delle denunzie.

Trattandosi di pubblico crimine chiunque del popolo poteva farsi accusatore di esso non che degli altri crimini portanti pena corporale od anche solo pecuniaria purchè questa tornasse in favore del comune di Vercelli; se poi era a vantaggio di un privato, l'offeso solo ammettevasi a fare l'accusa, e prima che fosse dal giudice ricevuta, egli dovea giurare essere vera e di poterla provare; in caso contrario di pagarne le spese, ed indennizzare l'accusato; ed è per questo che l'offeso dovea presentare un sicurtà idoneo, eccetto che si trattasse di un povero, il quale dal giudice poteva esserne dispensato. *Cap* 6, *lib.* 4 *bis.*

Art. 86 del Codice di processura. *Ogni persona che si sarà trovata presente ad un reato di azione pubblica, e che ne avrà in altro modo avuto cognizione potrà denunziarlo all'avvocato fiscale ec.*

Art. 92. *Ogni persona che si pretenderà offesa o danneggiata da un reato potrà portarne querela avanti l'autorità alla quale può farsene la denunzia.*

Dei mandati di comparizione.

Affinchè i processi venissero fatti ordinatamente e alle pene da pronunciarsi non fossero frapposti indugi, era stabilito che, fatta l'inquisizione, la denuncia e l'accusa, si dovesse per ordine del giudice citare l'incolpato dal messo del Comune personalmente, od alla casa di sua abitazione, se posta nella città o nel distretto di Vercelli, ed a cui potesse il messo portarsi senza tema; in caso diverso citavasi nel luogo del delitto se il messo osava portarsi senza pericolo della persona, ed alla loggia in cui leggevansi le condanne dei delitti, ed alla porta Ursona, ed a s. Maria, ed alla porta Pusterna da un trombettiere suonante la tromba e con alta voce o dal messo senza tromba. Ove il messo non avesse osato portarsi sul luogo del delitto, bastava la citazione fatta alla loggia e negli altri luoghi sopraddetti.

Il mandato di citazione dovea essere per iscritto; dovea contenere il titolo del reato ed essere sottoscritto dal segretario e munito del sigillo del giudice.

Dovea intimarsi personalmente all'incolpato, o nei luoghi sovra enunciati. Il messo ne dovea fare la relazione.

La stessa forma si osservava, ancorchè fosse incolpata qualche comunità del distretto di Vercelli, e s'intendea legittimamente fatta la citazione contro qualche comunità od università colla citazione dei loro consoli o personalmente, od alla casa di loro abitazione consegnando il mandato. *Cap.* 108, *lib.* 7 *bis.*

Art. 180 del Codice di processura. *I mandati di comparizione dovranno enunciare il nome e cognome dell'imputato, il soprannome se ne ha, il nome del di lui padre, l'età, la professione, il domicilio o la dimora se sono noti; ed in difetto dovranno indicare i connotati proprii a farlo conoscere; in essi mandati si farà sempre menzione del titolo del reato per cui sono rilasciati.*

Il mandato di comparizione indicherà inoltre il luogo, il giorno e l'ora in cui l'imputato dovrà comparire per essere sentito.

Il termine per comparire non sarà minore di giorni tre oltre ad un giorno per ogni tre miriametri di distanza.

I mandati saranno datati e sottoscritti dal giudice, dal segretario, e muniti del sigillo del tribunale ove si fa l'istruzione.

Art. 181. *Il mandato di comparizione sarà notificato all'imputato in persona od al suo domicilio, od in difetto di domicilio fisso all'ultima sua abitazione.*

Se l'usciere trova l'imputato gli consegnerà copia del mandato. Se non lo trova la consegnerà nel domicilio o nell'abitazione come sovra ad uno de' suoi congiunti o domestici: egli indicherà sulla copia la persona a cui l'avrà consegnata, ed il giorno della notificazione; e sottoscriverà la relazione che ne sarà distesa.

Se l'usciere non trova alcuna delle persone sopra indicate affiggerà la copia del mandato alla porta del domicilio o dell'abitazione, ed un'altra copia sarà pure affissa alla porta del tribunale ove si fa l'istruzione.

Art. 182. *Seguita la notificazione, l'usciere ne stenderà relazione nella conformità prescritta nell'art. 154, ed ove non abbia trovato l'imputato presenterà la relazione al giudice, od al sindaco del luogo, il quale dovrà apporvi il suo visto.*

Art. 183. *Se il mandato di comparizione è stato rilasciato contro un imputato che non abbia domicilio, nè abitazione fissa nei Regii stati, o che ne sia assente o non vi abbia mai abitato, la notificazione si farà mediante affissione di una copia alla porta del tribunale ove si fa l'istruzione.*

Degl'interrogatorii.

L'imputato, se si trattava di reato portante una pena corporale o di sangue puramente o sotto condizione, dovea personalmente comparire avanti il giudice a risponder chiaramente al capo d'inquisizione, di denuncia o di acusa. Se importava altra pena, dovea comparire o personalmente o per mezzo di procuratore legittimo, risponsale, munito di speciale mandato. In ogni caso era riservata all'imputato, dopo la comparizione, e le date risposte, ogni eccezione sì di dritto che di fatto che prima gli competesse.

L'imputato doveva giurare di dire la verità e promettere, se il reato non importava pena corporale, di osservare gli ordini del podestà, e di sottostare ai pesi della condanna che sarebbesi pronunciata, se pecuniarii sott'obbligo de' suoi beni; e dovea perciò dare un idoneo fidejussore. Ciò non ostante erano salve all'imputato le sue eccezioni e le sue difese.

Se l'imputato non voleva rispondere, o rispondeva oscura-

mente al capo d'imputazione, gli si fissava il termine di un giorno, trascorso il quale s'egli non rispondeva chiaramente veniva compellito a rispondere con tutti i mezzi che somministravano il diritto e gli Statuti di Vercelli, dando ad esso un termine per le difese, ed ordinando altre cose *(tortura)* ove ne fosse il caso. Se l'imputato rispondea chiaramente alle interrogazioni, o confessava il reato imputatogli, o lo negava; nel primo caso eragli conceduto ad arbitrio del giudice un termine per la sua difesa; nel secondo, ove tuttavia contro di lui si avesse una prova semipiena, eragli anche lasciato un termine per difendersi. Se egli negava e non vi fosse alcun indizio contro di lui, allora si assolveva dall'imputazione salvo che non venissero fuori posteriormente indizii o prove.

Art. 211 del Codice di processura. *È vietato di deferire il giuramento all'imputato, anche in ciò che concerne il fatto altrui.*

Art. 215. *Quando l'imputato ricuserà di rispondere, o darà segni di pazzia che possano credersi simulati, o fingerà di essere sordo o muto per esimersi dal rispondere, il giudice lo avvertirà che non ostante il suo silenzio, o le sue infermità simulate si passerà oltre all'istruttoria del processo. Di tutto sarà fatta menzione.*

In ciò vuolsi riconoscere il germe della *Camera di Consiglio* introdotta presso di noi, davanti alla quale, compito che ne sia il processo, se ne fa la relazione dal giudice istruttore, e qualora ella non riconosca nell'imputato alcun indizio sufficiente di reità, dichiara non farsi luogo a procedimento; ove risultino indizii, allora se trattasi di delitto vien rimandata la causa davanti il tribunale; se di crimini sono trasmessi gli atti alla sezione d'accusa che li rivede di bel nuovo, e statuisce sul rinvio o non dei medesimi davanti la corte di appello.

Art. 367. *L'imputato riguardo al quale la Sezione d'accusa avrà dichiarato che non vi ha luogo a rimandarlo avanti al Magistrato, non potrà più essere tradotto in giudizio pel medesimo fatto a meno che non sopravvengano nuove prove a suo carico ecc.*

Della libertà provvisoria.

Qualora l'imputazione si raggirasse su di un crimine portante la pena del sangue puramente o condizionalmente, e constasse di un tal delitto al giusdicente, allora ordinavasi l'arresto dell'imputato comparso sinchè fosse compiuto il pro-

cesso, nè si facca luogo a libertà provvisoria, mediante cauzione. Se la pena a cui egli sarebbe andato soggetto era soltanto pecuniaria, in questo caso si rilasciava mediante cauzione. *Cap.* 11, *lib.* 4 *bis*.

Nè il podestà, nè alcuno della sua famiglia poteva porre in carcere, od alle catene, nè altrimenti ditenere alcun abitante della città e del distretto di Vercelli, salvo che fosse un ladro od un uomo di mala fama, sotto pena al podestà od a chiunque della sua famiglia di lire 25 pavesi di multa la quale andava a pro dell'ingiuriato. *Cap.* 26, *lib.* 1.

Per cauzione non si accettava il deposito di pegno morto *(pignus mortum)* o danaro in contanti. *Cap.* 11, *lib.* 1.

Alle fidejussioni si riferisce il *Capitolo* 72, *lib.* 3.

Art. 189 del Codice di processura. *Se il titolo del reato per cui fu rilasciato il mandato di cattura non costituisce un crimine, il Tribunale in Camera di Consiglio, potrà sulla domanda dell'imputato e sentito il Pubblico Ministero accordargli la libertà provvisoria, mediante idonea cauzione di presentarsi a tutti gli atti del processo e per l'esecuzione della sentenza tosto che ne sarà richiesto.*

Niun *pressonerius* si poteva porre nelle carceri del comune di Vercelli se non era del comune, o condannato in contumacia ad istanza de' suoi creditori, o si dovesse ditenere per altra causa. *Cap.* 55, *lib.* 1.

Se taluno trovavasi ditenuto in carcere da un mese, il podestà o rettore doveva far pubblicare per la città se alcuno volesse deporre qualche cosa contro di lui; ed ove nessuno comparisse si rilasciava, qualora non si fosse potuto ragionevolmente ditenere per altra causa. *Cap,* 28, *lib.* 1.

Se il citato non compariva si poneva *in banno* pel crimine contenuto nel capo d'imputazione contro di lui formato. Nel *banno* gli si acconsentivano dieci giorni se era straniero *(forensis)* oppure del distretto di Vercelli, ed otto giorni se era di questa città. Nel banno si registravano il capo d'imputazione ed il nome del messo od usciere *(servitor)*; e se dopo qualche tempo il contumace cadeva nelle mani del podestà e del comune di Vercelli, contro di lui si procedeva; ed ove risultasse colpevole, era punito colla pena che richiedeva il delitto. *Cap.* 9, *lib.* 4 *bis*.

Della tortura.

Come mezzo di prova era anche in uso la tortura. *Ut maleficia cessent*, erasi conferito al podestà e suo vicario ed al giudice dei malefizii il diritto di sottoporre ad interrogatorii ed a tormenti, previi però legittimi indizii, qualunque accusato denunciato od inquisito di crimine, delitto o malfatto pubblico (*cap. 11, lib. 4 bis*); non che qualsivoglia famigerato ladro; i falsari di pubbliche scritture (*cap. 6, lib. 4*); i falsari di moneta (*cap. 25, lib. 4*). Anche qualunque bandito per tali delitti previi legittimi indizi sufficienti, si potea e si dovea sottoporre ai tormenti; e ciò pure avea luogo per altri casi espressi negli Statuti. Eziandio i testimoni potevano sottoporsi alla tortura, se per essere stati presenti al fatto, ed interrogati sul medesimo, dessero risposte ambigue ed oscure. Questo mezzo di prova solo adoperavasi quando si trattava di un reato da punirsi con pena corporale: in quanto agli altri reati applicavasi il diritto comune. *Cap. 10, lib. 4 bis.*

Del salvocondotto.

Affinchè gl'incolpati per qualche timor criminale non evitassero il giudicio, era stabilito, che il podestà di Vercelli, il suo giudice dei maleficii ed eziandio il di lui vicario potessero concedere a ciascun incolpato di alcun crimine, delitto od eccesso, contro cui si procedesse per denuncia, accusa od inquisizione, il salvocondotto di andare e venire liberamente a rispondere al capo d'accusa, e di stare e ritornare per qualunque altro maleficio e per qualunque altro debito sì pubblico che privato. Anche ai testimoni concedevasi lo stesso salvocondotto. *Cap. 13, lib. 4 bis*

Art. 456 del Codice di processura. *Quando si tratterà di citare un accusato contro il quale siasi già rilasciato ordine di arresto in materia civile o commerciale, gli sarà conceduto un salvo-condotto nella stessa ordinanza di citazione.*

Art. 159. *Dovendosi esaminare un testimonio sottoposto a processo, o condannato per un crimine o delitto gli sarà offerto, ove ne sia il caso, un salvo-condotto nella cedula stessa di citazione. Il salvo-condotto sarà accordato dal Magistrato o Tribunale che ha conosciuto, od al quale spetta di conoscere del detto reato, salvo il*

disposto dell'ultimo a linea dell'art. 311 e dell'ultima parte dell'art. 413.

Se contro il testimonio è stato rilasciato mandato di arresto per debiti in materia civile, o commerciale gli verrà pure accordato un salvo-condotto dall'Istruttore.

Il salvo-condotto prefiggerà il tempo necessario al testimonio pel viaggio ed il soggiorno, durante il qual tempo egli non potrà essere arrestato, ed ove d'uopo fisserà pure la strada che avrà da percorrere.

In tutti i casi sarà sentito il Pubblico Ministero.

Della sentenza.

Conceduto il termine per la difesa, se l'imputato non la faceva, o non la faceva legittima, era condannato secondo la quantità e qualità di pena prescritta pel caso da qualche legge o consuetudine del comune di Vercelli, o dal diritto civile, qualora gli statuti vercellesi su di ciò non avessero stabilita alcuna pena. Se si difendeva legittimamente; veniva assolto. Quegli poi contro cui mancava la prova per essere condannato, ma v'erano contro di lui indizi legittimi, trattandosi di crimini sottoponevasi alla tortura.

Art. 515 del Codice di processura. *Se l'esistenza del fatto imputato è esclusa, o se il fatto non costituisce nè delitto, nè contravvenzione, il Tribunale dichiarerà non farsi luogo a procedere. Lo stesso si osserverà se l'azione penale è prescritta, od in altro modo estinta.*

Se risulta che l'imputato non ha commesso il reato ascrittogli, o che non vi ha preso alcuna parte, ovvero se non consta che sia colpevole sarà assolto.

Il Tribunale pronuncierà ove occorra sulle domande per danni ed interessi.

Art. 516. *Se il fatto importa una pena correzionale e la reità dell'imputato è stabilita, il Tribunale applicherà la pena.*

Della pubblicità del dibattimento.

Il podestà era obbligato a condannare od assolvere ogni due mesi sulle accuse o denuncie ricevute se compita era la processura, e se non era compita rimandavasi agli altri due

mesi. Negli ultimi quindici giorni il podestà era obbligato a sbrigar tutto. Nè il podestà, nè il suo giudice potevano condannare alcuno personalmente o con multa da tornare a vantaggio del comune, se non nell'*Arengo* (palazzo del Comune) convocato pubblicamente col suon della campana, e collo squillo della tromba. *Cap.* 57, *lib.* 1.

Niuno poteva essere condannato per danni verso il comune di Vercelli, se prima non fosse stato legittimamente richiesto, fatta menzione della causa per cui era citato. *Cap.* 58, *lib.* 1.

Dell'appello.

Affinchè le condanne producessero il loro effetto era stabilito che dalle medesime ove fossero pronunciate dal podestà di Vercelli alla loggia in *Arengo* non si potesse in alcun modo appellare, nè chiedersi la restituzione *in integro*, nè la nullità. Ma se in tale condanna non era stato apposto un termine all'esecuzione della sentenza, oppure quello fosse trascorso, allora poteva tosto il podestà mandarla eseguire sì nella pena reale, che nella personale, a seconda della condanna; e ciò sommariamente, senza frapporre indugio. *Cap.* 13, *lib.* 4 *bis.*

PARTE QUARTA

Materie Economiche

Dell'agricoltura.

Il podestà o rettore del comune di Vercelli col consiglio della Credenza doveva provvedere sulla permissione a darsi intorno alle semenze della biada grossa e minuta, ed alla seminagione dei legumi nella corte di Vercelli e nel territorio dei luoghi del distretto di questa città. *Cap.* 98, *lib.* 1.

Chiunque avesse una vigna od alteni nella corte di Vercelli doveva far condurre in ogni anno circa la metà di marzo un carro di letame per ciascun moggio di terra, e di questo letame fare tre mucchi, ed appiccarvi il fuoco quante volte fossesi ordinato per grida nella città, sotto pena di soldi 10 pavesi per ogni volta, di cui una metà spettava al comune, e l'altra all'accusatore. Il podestà doveva ciò far pubblicare dal 1.° d'aprile al 1.° di maggio nel tempo che gli paresse

più conveniente; e ciò pel pericolo delle brine. *Cap.* 58, *lib.* 4.

Ogni signore o avente quasi l'utile dominio, ed ogni colono e massaro erano tenuti a piantare ed allevare quattro alberi fruttiferi in ciascun moggio di terra coltivato a viti, fra le quali uno di mandorle, sotto pena di soldi 20 pavesi per ogni pianta, salvo che egli avesse una legittima scusa. *Cap.* 2, *lib.* 7.

I suddetti dovevano piantare ed allevare *bulconiam unam terrae de vitibus et altinis* sotto pena di soldi 40 pavesi per ogni *bulconia*. *Cap.* 3, *lib.* 7.

Chi nella città o nel distretto di Vercelli avea qualche podere poteva soltanto tenervi tre montoni ogni trenta pecore *(pro trentenario)*; e se ne avea un numero maggiore dovea farli castrare. Il contravventore pagava in pena soldi 20 pavesi. *Cap.* 101, *lib.* 4.

All'agricoltura si riferisce anche il capitolo 47 lib. 1 intitolato: *De villis et burgis compellendis laborare terras illorum qui non invenerint qui laborent eas*, onde non restassero incolti.

Item statutum est quod nullus de coetero teneatur dare benedictionem blarae nec aliquis recipiat. Et qui contrafecerit in danda vel recipienda solvat bannum, pro qualibet vice, solidos quinque papienses, cui banni medietas sit accusatoris, et alia medietas Communis: Cap. 25, lib. 7.

Dei panattieri.

I fornai ed i panattieri dovevano far buono e bel pane al peso loro assegnato dal comune di Vercelli; perdean eglino il pane se mal cotto o di peso minore o mal *assazonatus (assaissonné)*, oltre alle pene pecuniarie. Il pane si sequestrava dal comune, e dispensavasi o ai ditenuti nelle carceri di questa città, o ai frati di s. Lorenzo, o a quelli dell'ordine dei mendicanti secondochè meglio pareva convenire. *Cap.* 59, *lib.* 4.

I fornai non potevano far pane di maggior prezzo di un denaro *(nummata una)*, sotto pena di soldi 10 pavesi, a meno che lo stajo del frumento valesse soldi 20 pavesi o più; nel qual caso non potevasi far pane del prezzo maggiore di due danari fuorchè nei mesi di dicembre e di gennajo; con ciò però che in ogni cottura la quarta parte del pane fosse del prezzo di un danaro, eccettuati i pani *piperati:* era lecito

ai fornai di fare il pane del prezzo maggiore di un danaro, quindici giorni avanti il Natale. *Cap.* 60, *lib.* 4.

Ai privati era permesso apprestare il lievito in casa propria, ed il fornajo era obbligato a far il pane ben cotto e ben formato, nè egli poteva rifiutare il lievito altrui, nè denegare il forno per cuocere il pane sotto determinate pene. *Cap.* 61 *e* 62. *lib* 4.

I fornai dovevano su trentatrè libbre *subtiles* di farina di frumento bene abburattata, non computato il sacco nè il quartaruolo, dare almeno trentanove libbre di pane ben cotto ed *assaxonato*. E chi dava trentanove libbre di farina *sicalis* non compreso il sacco ed il quartarolo, doveva ricevere almeno trentasette libbre di pane *sicalis* ben cotto ed *assaxonato*. Imperocchè, così dice lo statuto, essendosi fatto lo sperimento da alcuni per espresso incarico del comuno, col far abburattare la farina, e poscia pesarla, e quindi cuocerla, e di bel nuovo pesare il pane fatto con essa, si riconobbe dare un più largo risultamento che il sopra fissato, e perciò dovere i fornai e poterlo fare con loro vantaggio. Ricusando i fornai di obbedire a questo provvedimento, venivano sottoposti a pena; ed è perciò ch'essi al principio del loro esercizio dovevano, mediante cauzione, promettere sotto pena di lire 25 pavesi, di osservare il presente statuto, e tutti gli altri riflettenti ai fornai, e di tenere aperto il negozio almeno per sei mesi, *Cap.* 66, *lib.* 4.

Dei mugnai.

I mugnai non potevano condurre o far condurre per la città di Vercelli alcun asino o bestia quadrupede fuorchè per la corda o capestro o freno o *bretholam* o testiera sotto pena di soldi 10 pavesi per ogni volta. *Cap.* 97, *lib.* 7.

Era pure stato prescritto che niun mugnajo o condultor d'asini potesse sedere sui sacchi di grano e di farina, cui trasportava, ma dovesse andare a piedi, sotto pena di soldi 10 pavesi per ogni volta. *Cap.* 63, *lib.* 4.

I mugnai dovevano pesare tutto il grano che conducevano ai molini per macinare, al peso del comune nell'uscire dalla città, e le farine nell'entrarvi, sotto pena della perdita della biada, che erano però tenuti a restituire a coloro, che ad essi

l'avevano consegnata; altramente erano ditenuti in carcere finchè fossero in grado di farne la restituzione. Che se per inopia non avessero potuto restituirla, quest'obbligo cadeva sul padrone del molino. I mugnai per la macinatura d'una cotta *et condotta* non potevano ritenersi di farina oltre sei coppi. *Cap.* 64, *lib.* 4.

Per ovviare ai continui furti ed alle continue frodi che si commettevano a danno degli uomini di Vercelli dai mugnai, fu fissata la quantità di farina ch'essi erano tenuti a restituire a seconda della quantità di biada consegnata; e ciò fu basato su di un esperimento fatto da certi sapienti a questa indagine deputati. Gli stessi mugnai non potevano rifiutarsi dal macinare, ed era loro fissato il termine di tre giorni da quello della consegna per restituire le biade ridotte in farina; e tutto ciò sotto determinata pena.

Ogni semestre i mugnai erano obbligati, sotto pena di 25 lire pavesi, a dar sicurtà di osservare questi statuti, e di continuamente macinare per altri sei mesi. *Cap.* 65, *lib.* 4.

Ai molini ed alle acque che servivano per dar moto ai medesimi si riferiscono i capitoli 149 *a* 153 *e* 179, *lib.* 4.

Dei macelli.

Qualunque suddito del comune di Vercelli poteva macellare e vender carni nella città e nel suo distretto in qualunque luogo purchè esse fossero sane; se morbose egli pagava una multa di soldi 100 per ogni volta; e non potendola pagare veniva incarcerato. Chiunque poteva farsene accusatore, e lucrava una metà della multa. *Cap.* 74, *lib.* 4.

Se taluno dei beccai di Vercelli od altri minacciava o faceva ingiuria ai beccai che macellavano o vendevano carni, pagava a vantaggio del comune di Vercelli lire 10 pavesi di multa; e chiunque poteva esserne accusatore. *Cap.* 75, *lib.* 4.

I beccai non potevano macellare nella città di Vercelli dal tramonto del sole sino al far del giorno, fuorchè nell'ottava precedente il Natale e ne' tre giorni precedenti quello delle Ceneri, di Pasqua e di Ognissanti. Non potevano vendere le carni in altro macello, fuorchè in quello ove pubblicamente erano esse macellate. Non era lecito di soffiare *(buffare)*, o gonfiare le carni colla bocca *(inflare ore)*, od in altro modo,

o saettarle *(sagittare)*, o riempire i rognoni *(implere rognones)*, o fare altre simili cose *(cap. 73, lib. 4)*. Chi gonfiava le carni colla bocca era punito con la multa di 20 soldi pavesi per ogni volta, e perdeva *ipso jure* le carni. *Cap. 71, lib. 4.*

I beccai della città di Vercelli non potevano nè vendere, nè comprare selvaggiume nella città o nel distretto di Vercelli, eccettuati caprioli, *capris silvestribus*, *stambechis*, *ursis* e *taxonis*, sotto pena di soldi 40 pavesi per ogni volta, oltre la perdita degli animali. *Cap. 76, lib. 4*

Il podestà con quei sapienti che avrebbe creduto di aver seco doveva provvedere che i beccai a tempo e luogo *de carnibus munatas faciant meliores*, e vendano buone carni; ed ove nol facesse radunavasi il consiglio generale, e secondo le deliberazioni di esso si procedeva. *Cap. 100, lib. 4.*

Non era lecito ad alcun beccajo di contrarre società se non con un altro beccajo per la vendita di carni nella città di Vercelli, sotto pena di 100 soldi pavesi per ogni volta, di cui una metà andava a profitto dell'accusatore, ed a questo riguardo tutti potevano accusare. *Cap 72, lib. 4.*

La vendita delle carni si fresche che salate doveva farsi a peso. *Cap. 77, lib 4.*

Dei tavernieri.

I tavernieri (*tabernarii*) potevano vender vino, pane, frutta ed ogni altra cosa relativa al vitto per tutto il giorno sino al tocco della campana della sera. Il taverniere che in sua casa permetteva a qualche cittadino di bere e mangiare oltre l'ora fissata veniva punito con multa, salvo in tempo di fiera. Chi fermavasi a bere ed a mangiare oltre quest'ora era pure multato. Chi incaricava altri per la vendita del vino al minuto era tenuto, come già dicemmo, per le contravvenzioni in cui questi incorreva. *Cap. 122, 123 e 124, lib. 4.*

Delle fiere.

In Vercelli si tenevano tre annue fiere; cioè una alle calende di maggio, un'altra il 1.° d'agosto, giorno stabilito per la festa di s. Eusebio, e la terza, che ancora oggidì sussiste, e chiamasi la *fiera dei morti*, ricorreva nella festa di Ognissanti. Queste fiere avevano principio otto giorni prima e termina-

vano otto giorni dopo le anzidette feste; cosicchè duravano sedici giorni continui. Anche nel distretto di Vercelli si tenevano due fiere; cioè nel Brianco (*in Briancho*, territorio di Cavaglià), le quali ricorrevano una in settembre in occasione del giorno della Natività di Maria Vergine, e l'altra, che si tiene tuttavia in Cavaglià, avea luogo in occasione della festa di s. Martino. Queste due fiere duravano sette giorni, cioè i tre dì precedenti, e i tre susseguenti a quelle feste. Niuno, durante tali fiere, poteva essere personalmente arrestato contro la forma delle gride che allora si facevano. *Cap.* 112, *lib.* 1.

Il podestà in occasione delle suddette fiere era obbligato a dare quei provvedimenti, che a lui ed a' suoi sapienti parevano più opportuni, affinchè ogni cosa procedesse con ordine. *Cap.* 111, *lib.* 1.

Del mercato.

Nella città di Vercelli tenevasi mercato due giorni per settimana, cioè nel mercoledì e nel sabbato. *Cap.* 48. *lib.* 7.

Erano determinati i luoghi per la vendita delle diverse mercanzie. *Cap.* 76, 80 *e* 145, *lib.* 4; *e cap.* 38, *lib.* 7.

I venditori di formaggi (*formagiari*) e gli altri venditori non potevano nei giorni di mercato prima dell'ora ottava, e nel venerdì per tutto il giorno comperare o far comperare per sè o per altri o per interposta persona cacio o *seracium*, capponi, galline, polli, oche, anitre, pernici, o selvaggiume di qualunque sorta, nè uova, sotto pena di soldi 100 pavesi da pagarsi al comune per ogni volta. *Cap.* 78, *lib.* 4.

I rivenditori e le rivenditrici non potevano comperar frutta, volatili od altra cosa mangiativa sino al suono dei vespri. *Cap.* 79, *lib.* 4.

I beccai di Vercelli non potevano comperare capretti od agnelli in questa città prima del suono dell'ora nona, sotto pena di soldi 5 pavesi per ciascuna volta, oltre la perdita di questi animali: inoltre i beccai non potevano, come già si è detto, comperare, nè vendere alcun selvaggiume nella città e nel distretto di Vercelli, eccettuati i caprioli, *capris silvestribus, stambechis, ursis et taxonis*, sotto pena di 40 soldi pavesi per ogni volta. *Cap.* 76, *lib.* 4.

I rivenditori non potevano comperare, nè far comperare qualunque sorta di legname, travi, *cantere*, colonne, *remas*, *circulos*, *assides*, *templarios*, nè altro legname lavorato o non lavorato sino all'ora ottava, sotto pena di soldi 60 pavesi per ogni volta. Chiunque poteva farsene accusatore, ed aveva una metà della multa. *Cap.* 84, *lib.* 4.

Ai pescatori e venditori di pesci si riferiscono i *capitoli* 67, 68 e 69, *lib.* 4.

Facevasi anche il mercato del lino, ed erasi stabilito che il podestà potesse a suo arbitrio deputare un pesatore al peso del lino in ciascuna settimana. *Cap.* 87, *lib.* 1.

Ancora in oggi vi è in uso la banderuola.

Del mercato delle biade.

Chi vendeva biada grossa o minuta che fosse fraudolentemente bagnata (*balneata*), o terrosa (*terroleuta*), od altro vi si fosse immischiato a danno dei compratori, andava soggetto alla multa di soldi 60 pavesi, ed alla perdita della biada; il tutto poi dividevasi tra l'accusatore ed il comune. *Cap.* 132, *lib.* 4.

Erano destinati particolari facchini per il porto delle biade, ed era fissato il prezzo a denari 4 per ogni sacco di tre emine di biada grossa e di legumi. Essi non potevano pretendere di più, e richiesti erano tenuti a prestare il loro servizio sotto pena di soldi 20 pavesi, oltre la perdita dell'impiego. *Cap.* 82, *lib.* 4.

Per la misura delle biade erasi prescritto l'uso del quartaruolo, che ogni anno doveva essere segnato col bollo del comune; due campioni n'erano collocati nella gabella delle biade. Questa disposizione estendevasi anche ai comuni del distretto di Vercelli; ed i contravventori erano puniti colla multa di soldi 100 pavesi. *Cap.* 157, *lib.* 1.

Del mercato del vino.

Erano stabiliti brentatori, che avevano diritto ad uno stero di vino e a denari 6 per ogni portatura, e a denari 2 per lo scarico ed invasamento. Essi non potevano pretender di più ed erano obbligati a prestar il loro servizio ad un tal prezzo, sotto pena di 20 soldi pavesi, oltre alla perdita dell'impiego. *Cap.* 182, *lib.* 4.

Chiunque conduceva vino in Vercelli *ad victuram* dovea condurla in botti di *stara* cinque ed un'emina o di *stara* sette ed un'emina, sotto pena di soldi 20 pavesi per ogni volta. *Cap.* 142, *lib.* 4.

Chi conduceva vino ad alcuno, non doveva permettere che se ne bevesse, sotto pena di soldi 10 pavesi, applicabile tanto a chi lo permetteva, come a chi beveva. *Cap.* 143, *lib.* 4.

Chi nel condurre vino a qualcheduno ne avesse rubato, pagava la multa di 60 soldi pavesi, oltre i danni al padrone del vino. Il conducente doveva consegnare il vino nella stessa quantità che l'avea ricevuto. Se il vino era mosto e bollisse, si avea un riguardo in ragione del consumo. Ove il conducente avesse introdotto acqua nelle botti, soggiaceva alla multa di lire 10 pavesi, oltre ai danni verso il padrone del vino. *Cap.* 144, *lib.* 4.

Chi conduceva in Vercelli vino per vendere, se era puro lo dovea condurre sul mercato nuovo; ove fosse misto con acqua (*linfatum*), sul mercato della biada. Chi conduceva vino misto con acqua sul mercato nuovo, od altrove per venderlo siccome puro, era multato colla pena di soldi 60 pavesi per ciascuna botte, e perdeva *ipso jure* il vino. *Cap.* 145, *lib.* 4.

Il podestà era tenuto giusta il parere della Credenza a dare gli opportuni provvedimenti per riguardo al vino, che da qualche altra giurisdizione fosse introdotto in Vercelli o nel suo distretto. *Cap.* 86, *lib.* 4.

I vetturali in tempo di vendemmia dovevano portare *super fiolis butallorum tractarolios* che raccogliessero il vino sotto pena di soldi 10 pavesi, per ogni volta. *Cap.* 53, *lib.* 4.

Delle tasse.

Dagli statuti di Vercelli erano stabilite tasse per la vendita delle derrate; cioè per la vendita dell'olio di noce a seconda del valore delle noci; era pure stabilita la paga che per ogni *pilata* d'olio di 10 libbre doveasi dare agli oliari da chi facea far l'olio; il panello restava ai padroni (*cap.* 83, *lib.* 4); era stabilita la tassa per la vendita dei gamberi (*cap.* 70, *lib.* 4); la tassa ai tavernieri per la vendita del vino al minuto che era di 16 denari pavesi per quartino, sotto pena ai contravventori di 25 lire pavesi (*cap.* 186, *lib.* 4); era sta-

bilito il prezzo dei mattoni, tegole, *lambri*, *cuquolii*, che non potevasi eccedere nè dal venditore, nè dal compratore, sotto determinate pene; cioè il prezzo dei mattoni era fissato in 60 soldi pavesi il mille; i *lambra et cuquolia* quelli di maggior forma denari 10 per ciascuno, e quelli di minor forma denari 8. Questi materiali dovevano essere ben cotti, *maseratos et assaxonatos, latos, grossos et lungos*, com'erano segnati e scolpiti *in lapidibus communis Vercellarum* (*cap.* 110 *e* 112, *lib.* 4).

Era proibito il comperar materiali per rivenderli. *Cap.* 111, *lib.* 4.

È da notarsi che il comune di Vercelli aveva prescritto (*cap.* 18, *lib.* 7), che in ciascun borgo del distretto di Vercelli si formasse una fornace di due o tre bocche, nella quale si facessero mattoni e tegole: vi si dovea cuocere almeno quattro volte all'anno; le case doveansi coprire con tegole; ed i consoli dovevano obbligarne i proprietarii di case del valore di lire *a vigintiquinque supra*, *si cuppi habundarent.*

I cittadini di Vercelli, che erano deputati a pesare il pane per la vendita, dovevano portarsi ciascun sabbato in sulla piazza ove si vendeva il grano, e diligentemente ricercare il valore della biada grossa e della minuta, e riconosciutolo, andare alla camera del comune, e col parere dell'archivista, secondo il valore della biada, dare la *pensam* ai fornai *ad rationem dazi*, i quali erano obbligati a vendere il pane ad un tal prezzo per tutta la settimana. Lo stesso dovevano fare i militi collaterali del podestà. *Cap.* 52, *lib.* 3.

Era anche tassata l'opera dei tessitori di tele. *Cap.* 130 *e* 131, *lib.* 4.

Item quod nullus praticus civitatis vel districtus Vercellarum possit habere statutum aliquod seu conventionem de numatis victualibus et mercandiis eorum certo pretio vendendis et si factum est, sit cassum. Et bannum sit cuilibet pratico contrafaciendi librarum decem pap. qualibet vice et possit quilibet accusare. Cap. 85, lib. 4.

Dei pedaggi.

Era proibito il condurre o far condurre bestie, o trasportare mercanzie per cui si dovesse pagare pedaggio fuori del

distretto di Vercelli, ovvero da luogo a luogo, se non venendo a Vercelli per diritta via. *Cap.* 253 *e* 254, *lib.* 4.

Per le bestie morte, e per il cacio o *seracium* che facevasi entrare in città, non si pagava pedaggio. *Cap.* 75, *lib* 7.

Il *capitolo* 100 *lib.* 7 contiene l'ammontare dei dritti di pedaggio per le diverse mercanzie che s'introducevano in città; le merci vi sono divise come segue:

Panni — *Pataria* — *Segecii* — Tele di cotone e di lino — Lana — Droghe — Corami — Corde e canapa — Stagno ed altri oggetti metallici — Pelliccerie — Cose relative all'arte tintoria ed alle concie — Aglio, cipolle ed altri ortaggi — Pesci — Seta *de bocheramo* ed altri oggetti di seta — Vetri — Bestiame — Ruote da molino — *De platinis* e delle armature.

In occasione della fiera di s. Eusebio, se alcuno pagava la Curaida (*vedi sopra pag.* 164) nell'introdurre in città le anzidette mercanzie, questi non era più obbligato a pagarla quando ne le asportava, tranne alcune eccezioni espresse negli statuti.

Delle cose che non potevano asportarsi dalla città o dal distretto di Vercelli.

Non potevasi dare la permissione, e se data non valeva, di trasportare carbone fuori del distretto di Vercelli; i conducenti di esso o quelli che lo facevano condurre andavano soggetti ad una multa. *Cap.* 139, *lib.* 4.

Era pur anche proibito di asportare dal distretto di Vercelli bestie grasse fuorchè in tempo di fiera, in cui se ne dava licenza mediante il pagamento del consueto pedaggio: per *bestie grasse* s'intendevano i buoi grassi destinati al macello, i castroni, gli agnelli e majali. *Cap.* 249, *lib.* 4.

Nessuno di altra giurisdizione poteva comperare nel distretto di Vercelli bestie grasse sotto pena della perdita di esse. *Cap.* 250, *lib.* 4.

I beccai od altri non potevano comperar bestie grasse nella città o nel distretto di Vercelli per esportarle, sotto pena di lire 10 pavesi per ogni capo bovino, e di 60 soldi per ogni capo di bestie di altra specie. *Cap.* 251, *lib.* 4.

Senza la permissione della Credenza o della maggior parte dei consiglieri di essa era dalla città di Vercelli vietata l'e-

sportazione delle biade, dei legumi, del sale e del vino. *Cap.* 229 e 230, *lib.* 4.

Dalla città di Vercelli era proibita eziandio l'esportazione delle carni, del pane, della farina, delle castagne, delle noci, dell'olio e del cacio, senza la licenza del podestà o del suo delegato (*nuncius*). *Cap.* 31 e 32, *lib.* 4.

Non potevasi asportare dal distretto di Vercelli alcuna sorta di legname lavorato o non lavorato, senza alcuna eccezione. *Cap.* 237 a 242, *lib.* 4.

Le biade, i legumi, le castagne, l'olio, le noci, il vino, il sale e le carni non potevansi da nessun luogo del distretto di Vercelli trasportare fuori della giurisdizione di questa città. *Cap.* 243 e 244, *lib.* 4.

Della polizia urbana.

Niuno poteva tener capre fuorchè a distanza non minore di dieci miglia dalla città, sotto pena di 20 soldi pavesi per ciascun capo di tali bestie, oltre alla perdita delle medesime. *Cap.* 68, *lib.* 7.

Chiunque osava *decoqui facere fecias* a minor distanza di un miglio dalla città, era punito colla multa di soldi 20 pavesi per ogni volta. *Cap.* 96, *lib.* 7.

Non si poteva portare o far trasportare qualche bestia morta non buona a mangiarsi, nè alcun'altra carne *morticina* in alcun luogo della città o curia di Vercelli se non fosse lontano un mezzo miglio dalle mura e dalle fossa della città. Queste carogne dovevansi interrare alla profondità di due braccia sotto pena di lire 10 pavesi, di oui una metà tornava a profitto del comune, e l'altra dell'accusatore; ognuno poteva accusare. *Cap.* 55, *lib.* 4.

Era vietato di fare o far fare candele di sevo, o corde di budella di bestie nella città di Vercelli, sotto pena di 3 lire pavesi per ogni volta. *Cap.* 263, *lib.* 4.

Del pubblico ornato.

Era vietato il costrurre porcili sulle vie o sotto i portici, e se non ostante il divieto costruivansi, dovevano essere demoliti. I truogoli non poteano tenersi fuori delle case. Il con-

travventore pagava per ciascuno di siffatti covili soldi 60, e per ogni truogolo soldi 20 pavesi. *Cap.* 99, *lib.* 4.

In febbrajo di ciascun anno eleggevansi quattro persone probe e legali, che con giuramento erano obbligate ad attendere alla formazione ed all'aprimento di quelle strade e di quelle vie nella città e curia di Vercelli, che elleno avvisassero riuscir utili, e riferirne al podestà. *Cap.* 31, *lib.* 7.

Delle feste.

Il recarsi a qualunque festa che si celebrasse nei borghi o nelle ville del distretto di Vercelli, era vietato sotto pena di lire 25 pavesi. I consoli dei borghi e delle ville ed i comuni di esso distretto ove celebravasi qualche festa avevano l'obbligo di pubblicare la proibizione d'intervenirvi da altri borghi o da altre ville, sotto pena di lire 100 per ciascun borgo, e di lire 50 per ciascuna villa, e di lire 25 ai consoli dei borghi o delle ville per ogni volta che non adempissero questo loro dovere, salvo il caso, che gli abitanti di quel borgo o di quella villa, ove facevasi la festa, potessero alla loro volta intervenire a quelle che celebravansi nei borghi o nelle ville degli altri. Questo Statuto ammetteva per altro un'eccezione a favore di coloro che possedessero in quel territorio, in cui facevasi la festa. Chiunque poteva accusare, ed aveva una metà della multa. *Cap.* 213, *lib.* 4.

Dei funerali.

Gli eredi non potevano spendere pei funerali del defunto più di sei lire in cera, sotto pena di lire 10 pavesi di multa. *Cap.* 205, *lib.* 4.

Coloro che seguivano il cadavere del defunto giunti alla chiesa non potevano entrarvi; n'erano eccettuati quelli che lo portavano, che potevano anche portarlo sino alla sepoltura. I contravventori pagavano lire 10 pavesi per ogni volta. *Cap.* 206, *lib.* 4.

Gli eredi ed i parenti prossimi del defunto, ritornando alle case loro, erano obbligati *sine mora* a far ringraziare due volte coloro, che avevano insieme con essi accompagnato il defunto. *Cap.* 207, *lib.* 4.

Era proibito sì agli uomini che alle donne di andar alle

settime od alle *trentesime* di qualche defunto. Il contravventore pagava lire 10 pavesi per ogni volta. *Cap.* 208, *lib.* 4.

Lo schiamazzare od il batter le mani dietro il cadavere di qualche defunto era vietato sotto pena di lire 10 pavesi. *Cap.* 311, *lib.* 4.

Dei bandi campestri.

Dai consoli dei diversi quartieri o delle diverse parrocchie (*Viciniae*) della città nominavansi guardie campestri perchè sopravvigilassero ai furti di campagna o ai danni che si recassero ai fondi rustici. Per aver quest'impiego bisognava essare cittadino abitante nella città di Vercelli colla sua famiglia, pagare i fodri e sottostare agli altri pesi del comune. L'accusa contro coloro che recavano danno dovea farsi entro giorni tre, e nello stesso termine denunciare al padrone il danno che gli si era arrecato. Le guardie campestri potevano accusare per tutta la corte di Vercelli, ma non fuori di essa. *Cap.* 4 e 75, *lib.* 5.

Erano stabilite pene contro le guardie campestri che si lasciavano corrompere, o venivano a transazione coi contravventori. *Cap.* 34, *lib.* 5

Se le guardie campestri rubavano uve, altre frutta, biade ec.. o lasciavano che altri rubasse, oltre alla perdita del diritto dal salario, *scopetur cum aliquibus uvis ad collum per civitatem si facta fuerit inde querimonia*. Cap. 84, lib. 5.

Le guardie campestri erano obbligate di accusare anche pei danni arrecati ai ponti ed alle strade. *Cap.* 8, *lib.* 5.

Chi era stato guardia campestre per sei mesi non poteva essere rieletto che dopo un anno. *Cap.* 2, *lib.* 5.

I comuni dei borghi e delle ville del distretto erano obbligati ad eleggere due guardie campestri per ciascuno. *Cap.* 7, *lib.* 5.

Ai padroni o quasi padroni ed ai possessori, purchè cittadini nobili o castellani, era lecito costituirsi una guardia campestre, che poteva accusare nella curia di Vercelli ed altrove, ed era tenuta a giurare di ben esercitare il suo uffizio. L'accusa dovea esser fatta entro giorni tre se nella curia di Vercelli, ed entro giorni dieci se fuori. All'accusa di questo agente prestavasi fede, eccetto che l'accusato avesse una giusta causa di difesa. *Cap.* 10, *lib.* 5.

Qualunque cittadino nobile o castellano, che avesse sorpreso ne' suoi fondi alcuno a recar danno, poteva accusarlo fra il termine di giorni dieci, e credevasi al suo giuramento senza necessità di prova, eccetto che l'accusato provasse il contrario; passato questo termine non si riceveva più alcuna accusa. Entro un tal termine qualunque cittadino come sopra poteva anche accusare coloro, da cui avesse patito alcun danno in campagna, ancorchè non li avesse sorpresi nei propri fondi; ma in questo caso era necessaria la prova; in difetto era sottoposto al pagamento dell'accusa ed alla restituzione delle spese all'accusato. A niun accusatore credevasi con giuramento se non cittadino nobile o castellano. *Cap.* 9, *lib.* 5.

Le accuse dalle guardie campestri dovevano esser fatte chiaramente (*cap.* 69, *lib.* 5), e scritte su di un libro (*cap.* 25, *lib.* 5).

Al tempo della mietitura per la custodia delle messi di giorno e di notte eleggevansi dai comuni, dai borghi e dalle ville speciali custodi. *Cap.* 45, *lib.* 5.

Per riguardo alle pene stabilite pei guasti e furti di campagna, vedansi i *capitoli* 11 *a* 17, 26 *a* 29, 31, 40 *a* 44, 46, 49, 51, 55 *ecc.*, *lib.* 5.

Le pene pei danni arrecati di notte tempo erano duplicate. *Cap.* 20, *lib.* 5.

Delle multe anzidette una terza parte spettava al comune, l'altra al padrone del fondo danneggiato, e la terza alla guardia campestre (*cap.* 21, *lib.* 5); quel padrone che accusava qualcuno sorpreso ne' suoi fondi ne aveva due terze parti (*cap.* 21 *e* 56, *lib.* 5). Il riparto agli aventi diritto doveva farsi in ciascun mese dai segretari delle multe (*cap.* 66, *lib.* 5). Oltre alla multa il condannato era tenuto al risarcimento dei danni verso il danneggiato (*cap.* 22, *lib.* 5). Dei danni arrecati per qualche causa per cui non fosse sancita una pena speciale dagli statuti, il condannato era tenuto *in duplum* all'indennizzazione verso il padrone (*cap.* 23, *lib.* 5).

Chiunque nell'altrui casa, corte od aja rinveniva legna, frutta, fieno, erba, biada grossa o minuta, o qualche altra cosa, di cui avesse sospetto esser sua, se quegli che la riteneva non sapeva dar ragione della provenienza, era condannato alle pene per ciò stabilite dagli statuti; ed inoltre do-

veva restituire una tal cosa all'accusatore che giurasse appartenergli, eccetto che dall'accusato prima del giuramento si dimostrasse il contrario. *Cap.* 19, *lib.* 5.

Per riguardo al giudice deputato a decidere in questa materia vedansi i *capitoli* 123, *lib.* 1; 33, 38, 39, 76, 77, 80, *lib.* 5.

Agli stipendi degli ufficiali dei danni si riferiscono i *capitoli* 35 *e* 75, *lib.* 5; ai diritti dei servitori (uscieri) e *barverii* i *capitoli* 36, *lib.* 5; ai diritti dei segretari i *capitoli* 73 *e* 75, *lib.* 5; ed al rendimento dei conti degli esattori dei danni i *capitoli* 63 *e* 64, *lib.* 5.

Dei legnami.

Non era permesso tagliar legnami per vendere, se non erano lunghi sette piedi e puliti (*remundata*); chi li tagliava di una lunghezza minore, era condannato alla multa di soldi 10 pavesi. *Cap.* 57, *lib.* 4.

Dei lupi.

Chiunque presentava al podestà qualche lupo maschio o femmina riceveva dal comune in premio per un maschio soldi 20 pavesi, per una femmina 40 soldi; e per un lupo maschio o femmina dell'età di sei mesi, o minore soldi 10 pavesi per capo. *Cap.* 41, *lib.* 7.

BREVE CENNO

Sulle nobili famiglie vercellesi.

Gli Ajassa; questi avevano per arma gentilizia — Tre gaze naturali due di sopra affrontate e una di sotto che volta a destra in campo d'oro. — Questa famiglia antica ed illustre che esisteva in Vercelli sin dall'anno 1190 si estinse in sul finire del secolo scorso nella persona di una donzella che maritossi al conte Vittorio Filippi di Baldissero.

Gli Albani od Alfei: il loro stemma consisteva in — Pali d'oro e rossi a sei pezze, dei quali i rossi sono caricati di nove leoncini d'oro in piccoli scudetti, tre per palo. — Le principali famiglie consortili del feudo d'Albano erano gli Al-

fei, i Zanolii, i De Blandenis, i De Donis; famiglie tutte estinte, le quali sin dal 1407 si sottomisero all'augusta Casa di Savoja per liberarsi dalle vessazioni del generale Facino Cane.

Gli Alciati: avevano per arma gentilizia — Fascie azzurre e d'argento a sei pezze. — Questa famiglia si estinse nel corrente secolo in due figlie, una delle quali per nome Delfina sposò il barone Bianco di Barbania, e l'altra detta Cristina maritossi al conte Radicati di Brosolo.

Gli Alessandri — Uno scudo inquartato nel 1.° e 4.° tre soli, 2.° e 1.° in campo azzurro e nel 2.° e 3.° un campo fesso oro e ceruleo caricato d'una pianta d'orange verde con i frutti d'oro.

Gli Arborii marchesi di Gattinara — Una croce di s. Andrea ancorata d'argento ed accantonata da quattro gigli d'oro in campo azzurro col capo dell'impero. — Il Della Chiesa nella *Corona Reale* distingue gli Arborii in più famiglie che sono: gli Ardicini, i Biamini, i Bozoli, i Bonsignori, i Castri, i Comeri, i Causidici, i Gattinara, i Rogerini, i Sapienti, i Tetti, i Vidoni ecc.

Gli Arena.

Gli Asti — Una banda rossa in campo azzurro.

Gli Avogadri — Dieci fasciole d'oro e rosse. — Gli Avogadri di Collobiano portano lo scudo nel petto d'un'aquila nera in campo d'oro.

I Bicchieri — Una fascia rossa accompagnata da tre bicchieri senza piedi, rossi, due in capo ed uno in punta, in campo d'argento.

I Bolgari — Pali azzurri e d'argento e sei pezze col capo dell'impero. — Questa famiglia si estinse sul finire della prima metà del secolo XVIII nel conte Gioan Battista Bolgaro, che lasciò solo una figlia maritata al conte Alliaga Gandolfi di Montegrosso e Riccaldone, il quale nel 1751 costituì in commenda i beni di Bulgaro, che passarono nel patrimonio della Religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, essendo egli morto senza figliuolanza.

I Bondoni — Pali azzurri e d'oro a sei pezze, ed i primi caricati di gigli d'oro col capo dell'impero. — I Bondoni di Ronsecco in luogo dei pali usavano bande.

I Borromei erano pure in origine vercellesi, *vedi* superiormente *pag.* 384.

I Buronzo, i Berzetti ed i Buccini. — Campo copato nero e d'argento, e sopra il tutto un leone. — La famiglia Buronzo si divise in varii rami cogli agnomi di Gottofredi della Bastia, de' Berzetti, de' Grassi, dei Buccini, e del Signore.

I Cagnoli ed i Centori — Scacchi rossi e d'argento col capo dell'impero.

I Caresana — Inquartato nel 1.° e 4.° due leoni leopardati d'oro l'uno sull'altro in campo nero, e nel 2.° e 3.° un castello a tre torri, nero, fabbricato d'oro in campo dello stesso colore.

I Cipelli — Copato nero e d'argento e tre incudini due sopra ed una sotto di color l'uno nell'altro.

I Confalonieri — Un leone rosso che fra le zampe tiene una bandiera rossa in campo d'argento — Questa famiglia si estinse in casa Buronzo d'Asigliano, ed era una delle più antiche di Vercelli, poichè sin dai tempi del santo vescovo Alberto (1190) i Confalonieri furono investiti delle decime di Balocco, già ritenendone il feudo. Un ramo di questa famiglia passò a Milano. I Confalonieri per la loro particolar divozione alla chiesa avevano il diritto di appropriarsi la chinea in occasione dell'ingresso dei vescovi di Vercelli; diritto che si esercita tuttavia dal conte Buronzo d'Asigliano.

I Cusani — Fesso a due tiri e copato nel medesimo, oro e verde, ossiano nove quarti cinque d'oro e quattro verdi.

I Dionisii — Un leone nero membrato di rosso in campo d'argento.

I De Donis d'Albano e di Oldenico — Il cavalier armato dei conti di Biandrate.

I Feapani — Un *cheveron* rosso in campo d'oro.

I Gassini — Sei raggi cadenti tre in forma di denti acuti lunghi e tre solari ondeggianti in campo azzurro col capo dell'impero.

I Langoschi conti nel Vercellese e nella Lomellina — Copato rosso ed azzurro col capo dell'impero.

I Delle Lanze — Tre lancie d'oro in palo con piccolo stendardo d'argento in campo azzurro. — Questa famiglia si estinse nel cardinale di questo nome, morto il 25 gennajo 1784 *(vedi Vol. XXII, pag. 885 e seguenti)*: la sua casa in Vercelli era quella in oggi propria del conte Riccardi.

I Leria — Fascie rosse e d'argento a sei pezze col capo d'argento caricato d'un leopardo rosso. — Questa famiglia possedeva anticamente la terra di Leri, che poi appartenne all'abazia di Lucedio, ed è ora in gran parte propria del conte Camillo di Cavour *(vedi Vol. XXIII, pag. 285)*.

I Lignana — Due leoni d'oro affrontati in campo azzurro.

I Maletti — Campo copato d'argento e verde e sopra il tutto un leon d'oro armato e linguato d'oro.

I Margheria altrimenti Rieci — Tre pali d'argento in campo rosso col capo d'argento caricato di tre porci spini neri posti in fascia.

I Masini — Tre bande di scacchi a due ordini azzurri e d'argento in campo rosso col capo dell'impero.

I Montanari — Una palma d'argento nodrita sopra tre monticelli verdi in campo azzurro.

I Maffei — Pali d'argento e azzurri in sei pezze col capo azzurro caricate di cervo d'argento nascente.

I Mignata — Copato azzurro e oro; nel primo una stella caudata d'argento, e nel secondo due rote azzurre con raggi d'oro.

Gli Olgiati — Un luccio o lupo pesce d'argento posto in fascia in campo rosso col capo dell'impero.

I Paletti — Fascie nere e d'argento a sei pezze col capo dell'impero.

I Pettenati — Tre pettini di cui uno d'argento in campo rosso.

I Porta — Una porta aperta rossa in campo d'argento. — Questa famiglia si traslocò a Milano.

I Ranzi — Una banda merlata da ambe le parti rossa in campo d'argento col capo dell'impero. — Questa famiglia si estinse nella casa Casanova.

I Raspa — Una fascia verde caricata di tre lampade d'argento accese con fiamma rossa in campo d'oro col capo d'argento. — Altri della stessa prosapia inquartano nel 2.° e 3.° un leone verde in campo d'oro. — Questa famiglia si estinse da pochi anni.

I Salomoni — Una fascia d'oro in campo rosso col capo dell'impero. — Questa famiglia si estinse nella persona di Luigi Salomone di Serravalle morto addì 30 agosto del 1807

lasciando solo cinque figlie, di cui la primogenita per nome Paolina sposò il conte Luigi Coardi-Carpeneto; la seconda Costanza il conte Alessandro Vallesa; la terza, Irene, sposò Luigi Provana di Collegno; la quarta, Enrichetta, il conte Carlo di Castelnuovo; e l'ultima, Maddalena, il conte Luigi di Cavoretto.

I Sandigliani — Rosa d'oro ed azzurra a dodici pezze.

Gli Scaravelli — Una scala stretta in cima di quattro scalini d'oro in campo azzurro. — Questa famiglia terminò in casa Fauzone di Montaldo.

Gli Strata — Campo verde seminato di gigli d'argento e caricato d'un palo anche d'argento.

I Tizzoni — Pali rossi e d'argento a sei pezzi col capo dell'impero. — I Tizzoni conti di Dezana inquartavano nel 1.° e 4.° dell'impero, e nel 2.° e 3.° i pali e nel cuore tre tizzoni neri accesi posti in banda in campo d'argento. Per riguardo ai Tizzoni marchesi di Crescentino *vedi Vol. V, pag.* 597 *e seguenti.*

L'antichissima e potente famiglia dei Tizzoni si estinse totalmente nella persona di Giuseppe Amedeo Tizzone marchese di Crescentino e conte di Riva morto addì 14 luglio del 1782 lasciando solo una figlia per nome Paolina che maritossi al marchese Tommaso Scarampi di Villanova e di Camino.

I Vialardi — Due bande rosse in campo d'oro col capo dell'impero.

I Vassalli — Banda d'oro in campo rosso.

I Viscardi — Inquartato nel 1.° e 4.° rosso e d'argento e sopra il tutto un leone dell'uno nell'altro, e nel 2.° e 3.°, banda d'argento e rossa a sei pezze.

Già notammo superiormente (*pag.* 384) che parecchie altre nobili famiglie di Vercelli si traslocarono parte in Milano, parte nella vicina Novara, e parte in Casale ed in Torino.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Accingendoci a dare le notizie biografiche degli illustri vercellesi notiamo innanzi tratto che la città di Vercelli al tempo romano fu soprannominata *Apollinea* da varii scrittori, e singolarmente da Marziale che così la chiama nel suo epigramma

lib. X. 12, augurando felice viaggio a Domiziano recantesi sulle rive del Po. Rader e gli altri commentatori di quel sommo poeta opinano che le fu dato a Vercelli un così onorevole titolo per le liberali discipline che vi erano in fiore. Le particolarità che stiamo per riferire ci sembrano atte a giustificare una tale opinione.

Vercellesi che divennero chiari per la santità della vita.

Secolo IV. San Massimo vescovo di Torino, che secondo alcuni eruditi ebbe i natali in Vercelli, fu discepolo di s. Eusebio; professò da prima l'avvocatura, quindi dedicossi al santuario; fu canonico della cattedrale Eusebiana; promosso all'episcopato divenne dottore di santa Chiesa, titolo degnamente conferitogli, poichè fu sommo filosofo, profondo teologo ed eloquente oratore.

Il P. Bruni delle scuole pie, d'ordine del sommo pontefice Pio VI, pubblicò in Roma l'anno 1784 le opere di s. Massimo dedicandone l'edizione al re Vittorio Amedeo III. Queste opere comprendono 117 omelie che, secondo il Genadio, si accennano come le più importanti, molte delle quali, al dire del Moreri, furono già attribuite ai santi Ambrogio, Agostino e ad altri santi Padri: comprendono pure le vite dei santi Eusebio e Cipriano (*vedi Vol. XXII, pag. 127 e seguenti*).

Secolo VI. Venanzio Fortunato Onorio Clemenziano, vescovo di Poitiers nel 565, uomo chiarissimo nelle sacre e nelle profane lettere, poeta riputato a' suoi tempi. Molto si contende sulla patria di questo insigne prelato. Visse amicissimo di Gregorio vescovo di Tours e fu precettore di Sigilberto figliuolo della regina Radegonda, a cui intitolò i suoi primi componimenti. Le opere di Venanzio furono illustrate con note da Browero e da Bouchet nel 1603 e 1617. Morì dopo dieci anni di vescovado, verso la fine del secolo; si celebra la sua festa in Francia il 14 dicembre d'ogni anno, e soprattutto in Poitiers ove riposano le sue ceneri; sulla sua tomba leggesi un'iscrizione, composta da Paolo Diacono.

Bulgarus, detto Petrus Diaconus, santo levita di antichissima famiglia vercellese, signore di Bulgaro, fu uomo di grande dottrina e letteratura che meritò di essere segretario di s. Gre-

gorio Magno, di cui era notajo apostolico; è annoverato fra i dottori di s. Chiesa. Nel proemio che il dottor massimo s. Gregorio prepose ai *Quatuor dialogorum libris*, così si esprime: *cum afflictus essem et diu tacitus sederem, dilectus filius meus Petrus Diaconus adfuit mihi a primaevo juventutis flore amicitiis familiariter obstrictus, atque ad sacri verbi indagationem socius, qui gravi excoqui cordis languore me intuens ait, etc.* Dalla lettura di questi dialogi si rileva che Pietro Diacono ebbe gran parte nella composizione di essi. Le sue ossa riposano nella chiesa di Saluzzola, già castello della famiglia Bulgaro, ove furono da Roma trasportate.

Secolo XI. Veremondo il Beato, della famiglia Arborio di Gattinara, fu, secondo l'Ughelli, il nono vescovo d'Ivrea. Di questo venerato Pontefice si hanno notizie storiche state pubblicate in Torino coi tipi della stamperia reale l'anno 1825: le dettò ed illustrolle con alcuni autografi il marchese Dionigi Arborio di Gattinara, il quale fece anche erigere a sue spese in onore di lui un altare nella chiesa di s. Agnese, siccome già dicemmo a pag. 73 (*vedi*).

Secolo XII. San Guglielmo fondatore degli eremiti di Monte-Vergine nel regno di Napoli circa l'anno 1124, i quali eremiti si propagarono in varie contrade col nome di Virginiani. Che questo santo sia vercellese, tutti gli scrittori vanno d'accordo; solo vi è differenza circa il nome del casato, credendolo taluni della famiglia de' Corradis di Lignana, mentre altri lo fanno discendere dall'antico casato Volpi. Perduti i propri genitori fu egli allevato ed educato nelle scienze da un suo congiunto; si diede tutto alla vita penitente, e nella giovane età di 15 anni intraprese il pellegrinaggio a s. Giacomo di Compostella, quindi passò a Benevento, e sul monte Cibele o Virgiliano fondò il suo ordine, che da prima fu molto fervoroso, e poi si rilassò, siccome accader suole. Scrisse: *Constitutiones pro regimine Monacorum.* La fama di Guglielmo pervenne al re Ruggero che lo chiamò alla sua corte. Dopo alcuni anni partì da Salerno e si ritirò in Goletta, ove morì il 25 giugno 1141. Esiste ancora in Vercelli la casa ove vuolsi che sia nato: essa è posta sul corso di porta Milano, e serve in oggi all'albergo sotto l'insegna della *Corona Grossa*, proprio dell'ospizio di Carità.

Beato Orico, allevato alla vita religiosa nel chiostro di s. Eusebio, coetaneo di Moyses e di altri celebri prelati, canonico della chiesa Eusebiana fu uno dei fondatori della religione degli Umiliati, ai quali il vescovo Gisolfo donò la chiesa ed il monastero di s. Cristoforo nella città di Vercelli in un coi beni di Roncarolo e di Veneria con varii fondi dell'abazia di Lucedio. Scrisse le regole del suo istituto.

Secolo XIII. Bicchieri Beata Beatrice figlia di Pietro e di Alasia Borromei, sorella della Beata Emilia, di cui parleremo qui sotto, e pronipote del cardinal Guala fondò in Vercelli un monastero sotto l'invocazione di s. Pietro martire, di cui tenemmo parola a suo luogo. Dettò le regole ed instituzioni per le sue monache, e nell'anno 1260 santamente morì.

Secolo XIV. Bicchieri Beata Emilia, sorella di Beatrice fu monaca domenicana; all'età di anni 15 risolvette di consecrarsi a Dio; fondò e diede regole al monastero di s. Margherita (*vedi pag.* 89); morì addì 3 maggio del 1314. Le sue ossa si venerano nel duomo. Nel *Theatrum statuum Sabaudiae*, Emilia viene annoverata fra le donne illustri; la sua vita fu scritta nel 1609 dalla monaca Petronilla Bava, indi nel 1652 dalla suora Metilde Foazza.

Cassamis Beata Ugolina, donzella vercellese morta addì 8 agosto 1301, nel qual giorno si celebra la sua festa. La casa abitata dalla B. Ugolina è posta in Vercelli nella via di Rialto, su cui sta dipinta la sua immagine (*vedi pag.* 88).

Secolo XV. Beato Bernardo, primo abate di s. Paolo in Buda, della congregazione del monte Oliveto nel regno d'Ungheria; fu teologo insigne e grande oratore, per il che venne circa l'anno 1435 spedito colà abate generale da Lorenzo d'Arezzo, a richiesta dell'imperatore Sigismondo, affinchè domasse colla religione gli spiriti torbidi degli Ungheri, siccome attesta il Galizia. Ignoto è il nome di sua famiglia. Egli contribuì in Roma alla fondazione ed al regolamento del ritiro delle Oblate dei monaci del monte Oliveto, chiamate in oggi le oblate di Torre Specchi, come si raccoglie dalla vita di s. Francesca Romana nella cui casa fu un tal ritiro fondato circa l'anno 1435, ed ivi in cima d'una scaletta sussiste su muro antichissimo dipinta l'effigie del Beato. Della sua penna è il *Dialogisticus Codex precum et meditationum*, che inviò ad Antonio

suo collega al dire del Delevis e di Bellini. Bernardo fu dopo morte tenuto qual santo. di cui parlano i Bollandisti, il Ferrario, l'Azario ed altri scrittori.

Ranzo Agostino detto il *Beato Candido da Vercelli*, dottore in leggi, teologo e predicatore nacque nel 1456; essendo giovinetto e studente nell'università di Torino venne dalla sede apostolica elevato nella chiesa di s. Maria Maggiore in Vercelli alla dignità del Mazzerato con uso di mitra e ne fu deputato il vescovo d'Ivrea per giudice ed esecutore, ma rinunziò tale carica, e si fece frate Minore Osservante francescano nel 1476 assumendo il nome di Candido; alla sua vestizione assistette la duchessa Jolanda. Egli si diede poi alla predicazione e fu spedito nell'isola di Corsica, ove produsse grandi beni spirituali.

Scrisse 1.° *Dello stato spirituale del mondo.* MS. 2.° *Sette salutazioni alla gloriosa Vergine Madre di Dio* MS. che si conserva dal conte Corbetta Bellini. Il quale asserisce d'aver veduto in un volume di carta pecora nella libreria dei francescani di Biliemme fuori della città di Vercelli, che conteneva 15 opere del Ranzo, di cui ne trascrisse i titoli, che sono dal Degregory enunciati nella sua *Storia della letteratura vercellese.* Agostino Ranzo morì il 17 settembre 1515 nel borgo di s. Giorgio Canavese. Francesco Giovanni Ranzo scrittore patrio e distinto avvocato vissuto nel secolo xvi scrisse la vita di questo suo agnato, stampata in Torino nel 1600 in 4.° e dedicata al duca Carlo Emanuele.

Vercellesi che pervennero ad alte dignità della chiesa.

Secolo IX. Josephus di nobile famiglia fu canonico di s. Eusebio; eletto dal clero e dal popolo al vescovado di Vercelli fu consecrato da Ansperto di Milano. Il papa Giovanni VIII non riconobbe la sua consecrazione per legittima e lo depose; ma poscia ad instanza dell'imperatore Carlo Calvo lo promosse alla sede vescovile di Asti.

Secolo XII. Moyses, arcivescovo di Ravenna, uomo di grande dottrina pareggiò in virtù s. Pietro Grisostomo e Leucadio, come asserisce l'Ughelli. Ripieno egli d'amore per la sua chiesa la ristaurò, essendo stata rovinata sotto i suoi predecessori; ne

riscattò i beni, e compianto da tutti morì nel 1154; il suo corpo deposto entro un'urna di marmo, venne sepolto nella chiesa di s. Orso.

Ardicio II, vescovo di Como, fu, secondo l'Ughelli, molto in grazia di Arrigo imperatore.

Secolo XIII. Aimone Avogadro, uomo di grande dottrina e santità fu eletto vescovo di Aosta; indi da Gregorio X nel 1272 venne traslato alla chiesa Eusebiana.

Bicchieri Guala, cardinale, figlio del console vercellese De Bicheriis nacque dopo la metà del secolo xii: fu canonico di s. Eusebio; nel 1205 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, quindi cardinal prete col titolo dei ss. Silvestro e Martino, ed ebbe dal pontefice Innocenzo III importanti legazioni in Toscana, in Francia ed in Inghilterra. Morì sul principio di giugno del 1227 in Roma, e fu sepolto, presente papa Gregorio IX, nella chiesa maggiore lateranense: lasciò eredi l'ospedale ed il monastero da lui fondati in patria, di cui già facemmo parola *(vedi pag. 84)*.

Il conte Carlo Emanuele Arborio Mella in un MS. di sue *Memorie storiche sull'abazia di s. Andrea* inclina a credere che le ossa del cardinale, deposte in s. Gioanni Laterano a Roma, sieno state poscia trasportate in Vercelli nella chiesa di s. Andrea; ed egli si fonda su molte probabili ragioni ignorate dall'abate Frova, come dipendenti da scoperta fatta l'anno 1823, mentre si procedeva al ristauro della chiesa medesima. Del cardinale Guala Bicchieri scrissero la vita Carlo Denina nel vol. 3 dei Piemontesi illustri pag. 263 a 301 probabilmente allorchè trovavasi rilegato in Vercelli (*vedi pag.* 116); l'abate Frova che la dettò in lingua latina, ed il canonico Gioanni Lampugnani.

Cagnolo Ugone: questo personaggio dopo d'essere stato, nel 1218, abate in patria, fu vescovo di Torino.

Carisio Jacopo della famiglia Raiteri dei signori di Carisio, vicario imperiale fu canonico della chiesa di s. Eusebio. Nel 1207 fu nominato vescovo di Torino, e visse sino al 1224.

Montonero (de) Goffredo, fu elevato alla cattedra vescovile di Torino, e al dire dell'Ughelli, fu oratore di papa Giovanni XXI presso l'imperatore Michele in Costantinopoli circa l'anno 1276.

Mossi (de) Jacopo; fu abate benedittino in s. Gioanni di Parma, indi promosso alla dignità vescovile.

Mossi (de) Gioanni; entrò nell'ordine dei predicatori; fu per qualche tempo professore di diritto canonico in Parigi, e nel 1264 dopo aver sostenuta la carica di vicario provinciale della Lombardia, fu eletto maestro generale dell'ordine; di lui parlano a dilungo Quetis ed Échard, scrittori dell'ordine dei predicatori. Non solo fu sommo canonista e teologo, ma ben anche molto perito delle lingue teutonica, latina e francese; fu legato in Francia ed in Ispagna per Nicolò III, il quale, secondo che attesta l'Échard, gli offerì più volte il patriarcato di Gerusalemme da lui sempre ricusato; ebbe la carica di generale per vent'anni. Alcuni scrittori sostengono che, morto Nicolò, sia stato eletto papa, ma che prevenuto dalla morte non ne abbia preso possesso.

La nobile famiglia Mossi, come già dicemmo (*pag.* 384) si traslocò da Vercelli a Casale.

Presbitero Giulio Bartolomeo. canonico di s. Maria Maggiore fu vescovo di Spoleto circa il 1222, ove fondò uno spedale di pellegrini.

Uberto; fu arciprete in Vercelli sua patria, quindi suddiacono della Sede Apostolica, ed infine da Gregorio IX venne creato vescovo di Como circa l'anno 1227; cessò di vivere verso il 1259 e fu sepolto nella sua diocesi. Se ne ignora il nome del casato.

Secolo XIV. Avogadro Palieno dei signori di Casanova fu vicario generale del vescovo di Vercelli Reinero, prevosto della cattedrale, ed in tal qualità intervenne all'investitura conceduta dal vescovo Uberto a favore della comunità di Vercelli di tutta la giurisdizione civile e criminale della diocesi. Fu nominato vescovo d'Ivrea nel 1326.

Gli Avogadri di Casanova secondo che afferma il Ranza, discendono da Gualone, che nel 1176 ebbe il feudo di Casanova dai conti di Biandrà.

Borromeo Uguccione, cittadino e nobile del consiglio di Vercelli, uomo di gran mente e dottissimo canonista, venne secondo l'Ughelli, eletto vescovo di Novara in marzo del 1304; quindi nominato conte di questa città, e spedito da Enrico VII, dopo il suo coronamento, in qualità di ambasciatore alla Santa Sede circa l'anno 1311. Morì nel 1329.

Della sua penna abbiamo: 1.° *Decreta capituli Ecclesiae cathedralis ad disciplinam* an. 1307. 2.° *Decreta Eccles. s. Julii in insula et s. Juliani Gaudiani* 1311.

Questa famiglia, originaria di Vercelli, come già dicemmo (pag. 384), si traslocò a Milano.

Cagnolo Barnaba, frate domenicano; prima di entrare in religione egli fu dottore famoso in canonica, e lettore pubblico in Bologna e in Genova circa il 1305. Egli fu eletto nel 1324 a generale del suo ordine nel capitolo tenuto in Bordeaux; ristabilì la disciplina nei conventi e tenne otto capitoli generali. Morì in Parigi nel 1332.

Ranzo (de) Pietro di nobile famiglia, chiamato volgarmente *Guglielmo*, fu confessore del re di Francia, indi vescovo nel 1379. Egli scrisse 1.° *Repertorium scripturae sacrae*. 2.° *Colloquium*. 3.° *Homelias devotas*. I suoi MS. si conservano in Parigi.

Secolo XV. Millo Bernardo, trinese, figliuolo di Lorenzo Aliprando, fu vescovo di Trento, quindi cardinale a richiesta di Carlo V da cui ebbe varie legazioni; fu membro del congresso contro Lutero. Morì in Brescia nel 1539 *(vedi Vol. XXIII, pag.* 298-99*)*.

Novelli Andrea di Trino; abbracciò lo stato ecclesiastico; fu nominato arcidiacono e vicario generale in Casale, quindi vescovo d'Alba l'anno 1484. Fu consigliere privato del duca di Monferrato, e suo ambasciatore all'imperatore Massimiliano Augusto, non che al papa Alessandro VI quando questi fu elevato al soglio pontificio. Intervenne nel 1495 qual oratore del principe Guglielmo di Monferrato all'incoronazione di Ludovico Sforza in Milano; e fu spedito al concilio lateranense del 1512, ove fu in particolare stima tenuto per la sua dottrina ed eloquenza.

Pietro N., di cui s'ignora il cognome, fu teologo e legista ed anche eloquentissimo oratore al concilio di Basilea a nome di Ludovico re di Sicilia. Nell'anno 1430 fu nominato abate di s. Marziale di Limoges, e quindi fu eletto vescovo di Dignes in Provenza, e permutò questo vescovado con quello di Meaux in Bria. Intervenne pure al concilio di Firenze l'anno 1439, e fu legato di Eugenio IV a Costantinopoli per la riconciliazione dei Greci.

Scrisse 1.° *Un' orazione latina elegantissima ai Padri del con-*

cilio di Basilea. 2.° *Altra orazione all'Imperadore.* Queste due orazioni trovansi MS. nella biblioteca di Pairese, come attestano storici francesi.

Scaravello Tommaso, gentiluomo di Vercelli, dottore in leggi, teologo e frate domenicano, e quindi generale di questo ordine; intervenne nel 1439 al concilio di Basilea, ed elevato essendo al papato Felice V di Savoja, fu eletto visitatore generale dell'ordine suo, e dopochè Felice depose la tiara per il bene della chiesa, Nicolao V confermò Scaravello nella stessa carica di visitatore generale. Diede prova di essere eloquente oratore nella disputa contro Eugenio IV papa provando che egli era soggetto al concilio, siccome affermano molti scrittori.

Alcune sue opere MS. trovansi, al dir del Rossotti e del Della Chiesa, nella biblioteca di s. Marco di Toledo.

Secolo XVI. Alciato Francesco, nipote ed erede del giureconsulto Andrea, di cui parleremo più sotto, studiò la giurisprudenza; fu nel collegio dei giudici di Milano ed ebbe nell'università di Pavia la prima cattedra. Pio IV lo chiamò a Roma, e lo nominò referendario dell'una e dell'altra signatura, quindi vescovo e suo notajo. Sommamente amato da s. Carlo Borromeo fu da lui proposto allo zio pontefice che lo creò cardinale. Morì in Roma e la sua salma giace in s. Maria degli Angeli.

Alfonso di Vercelli fu sommo oratore ed elemosiniere di Catterina de' Medici regina di Francia. La quale dopo la morte di Gabriele Cesano nel 1568 lo nominò vescovo di Saluzzo, ma non avendo avuto dal Papa la canonica instituzione per quella sede ebbe poi il vescovado Lodovese nella provincia di Narbona. Sostenne varie importanti missioni per l'anzidetta Regina, e fu ambasciatore presso l'Imperatore. Morì in Avignone, ove fu sepolto nella chiesa dei francescani.

Arborio Mercurino di Gattinara. Di questo inclito personaggio dovemmo dare i cenni biografici all'articolo Gattinara *(vol. VII, pag.* 267 *e seguenti)*; qui diciamo a rettificazione che la sua madre non era della famiglia Ranza, ma sibbene della prosapia dei Ranzo; ed aggiungiamo che la medaglia fattagli coniare dall'imperatore Carlo V venne nel 1845 riprodotta dal valente incisore Ferraris applicato alla zecca di Torino, per commissione del conte Feliciano Arborio Gattinara di Vercelli.

Su tale medaglia leggesi quest'epigrafe: *Felicianus Arboreus a Gattinara gentili suo restituit* — 1845.

Questo cardinale morì in età d'anni 64. Nel suo testamento fatto e rogato in Barcellona addì 25 luglio del 1529, dopo l'instituzione in erede dell'unica figlia la vedova contessa Lignana di Settimo Torinese con sostituzione dei due figli di lei, a questi sostituì il suo nipote germano, il nobile Giorgio di Gattinara coppiere di S. M. Cattolica, assegnandogli tutti i beni di Gattinara ed altri nel Vercellese, coll'obbligo di portare in perpetuo il nome di Mercurino; quindi instituì erede particolare Giacomo degli Arborii suo nipote, primogenito di Cesare suo fratello nel contado di Sartirana, e su certi diritti che aveva sui minerali in Ispagna. Mancando poi le linee chiamate, sostituì gli agnati collaterali dei nobili Arborio di Gattinara.

Fra le opere del Mercurino vuolsi aggiungere anche la seguente: *Dialogus Mercurini Gattinariae, in quo pro Caesare jura Mediolani, Burgundiae ac Neapolis leguntur, auctore Marco Aretio patritio Syracusano Caesaris rerum gestarum scriptore; Augustae Vindelicorum* 1530 *apud Stainer.*

Arborio Guglielmo della stessa prosapia fu religioso claustrale dell'ordine degli eremiti di s. Agostino, professore e letterato. Dopo aver atteso alla predicazione, e coperte diverse cariche fu consecrato vescovo di Nicomedia. Morì in Roma.

Bobba Marcantonio, figliuolo di Alberto conte Palatino, senatore di Carlo III di Savoja, quindi governatore di Vercelli. Laureatosi in leggi si segnalò tosto in questa scienza, e fu da Emanuele Filiberto nominato senatore in Torino circa l'anno 1555. Abbracciò lo stato ecclesiastico nel 1557; fu canonico di s. Eusebio, abate di Pinerolo, di Susa e di Caramagna; fu vescovo d'Aosta e poi cardinale del titolo di s. Silvestro. Nel 1563 fu eletto dal duca di Savoja suo oratore al concilio di Trento, e nel 1571 trovandosi in Vercelli nell'assenza del cardinale vescovo Guido Ferrero, fu consigliere per l'ottima direzione della chiesa eusebiana. Morì in Roma nel 1575 e venne sepolto alle terme di Diocleziano in s. Maria degli Angeli. Fra i suoi scritti si notano i seguenti:

1.° *Ecclesiae Vercellensis notitia*, in cui assegna per primo vescovo s. Sabiniano discepolo di s. Pietro.

2.° *De laudibus D. Eusebii*, la prima delle quali lodi principia *Hostium quaeris* che si canta tuttora nella festa del santo Patrono.

3.° Poema latino dal Ciaconio trascritto in lode del cardinale Simone Pasqua.

4.° *Oratio habita die 31 Januarii 1563 in sacro concilio Tridentino.*

Capris Gaspare; nacque da Stefano ministro di Carlo III di Savoja col titolo di tesoriere generale delle finanze. Fu da giovinetto nominato notajo apostolico nella diocesi di Vercelli, e con bolla delli 30 gennajo 1509 ottenne il beneficio dell'ospedale dei Pellegrini esistente alle cascine di Strada presso Vercelli. Venne quindi nominato abate di Miluchio, e vicario generale della curia vercellese; fu poi elevato alla cattedra vescovile d'Asti circa l'anno 1549. Fu ambasciadore del duca Emanuele Filiberto presso il pontefice Pio IV; ebbe la carica di grande elemosiniere e quella di cancelliere dell'ordine supremo dell'Annunziata. Morì in Vercelli nel 1568.

Gazzino o Garino Pietro Francesco; fu dottore in ambe leggi, membro del collegio di Torino, indi canonico lateranense, e nel 1528 vescovo di Aosta; fu dal duca di Savoja destinato suo ambasciatore in Inghilterra ed in Ispagna. Morì nel 1557 in Anversa colpito da violenta malattia.

Novelli Ippolito nipote di Andrea, di cui già parlammo più sopra, fu di lui successore nella cattedra vescovile di Alba.

Secolo XVII. Ajazza Giovanni Stefano; abbracciò lo stato ecclesiastico e fu nominato arcidiacono di s. Eusebio; ebbe la carica di protonotajo apostolico, e nel 1575 quella di vicario generale del cardinale Pietro Francesco Ferrero, e poi quella di vicario capitolare in sede vacante. Nell'anno 1588 fu eletto vescovo d'Asti ove morì nel 1617.

Arborio Gattinara Angelo Antonio; nacque il 17 giugno 1656; si fece barnabita; fu professore e grande oratore, e quindi per i suoi meriti fu nel 1706 da Clemente XI nominato vescovo d'Alessandria, e nel 1724 promosso all'arcivescovado di Torino, ove il re Vittorio Amedeo II lo nominò suo grande elemosiniere. Quest'arcivescovo morì il 12 ottobre 1743 in età di 88 anni, e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Torino (*vedi* Gattinara *Vol. VII*, *pag.* 271).

Miroglio Girolamo Francesco di Trino; fu canonico, vicario generale capitolare e quindi vescovo di Casale (*vedi* Trino *vol. XXIII, pag.* 308).

Pallettis Desiderio; nacque il 10 giugno 1595; entrò nella congregazione lateranense; fu nominato abate in s. Maria Nuova d'Asti nel 1627, e tre anni dopo tornò con tale dignità a Vercelli nella canonica di s. Andrea. Il capitolo generale nel 1639 lo elesse a visitatore di tutta la congregazione; quindi da Madama Reale di Savoja fu presentato a papa Innocenzo X per vescovo di Nizza di Provenza. Morì nel 1658 il 18 settembre per la caduta d'una vôlta della cattedrale fatta da lui rifabbricare.

Piolatto Tommaso di Livorno fu canonico lateranense, prevosto in Gattinara, abate in Crea; fu quindi abate di s. Andrea in Vercelli, e per i suoi meriti venne da Paolo V nel 1605 eletto vescovo di Pafi e coadiutore del vescovo Leone di Fossano a cui succedette nel 1606. Morì in ottobre del 1624.

Recrosio Raimondo; nacque in ottobre del 1657; entrò nella religione dei Regolari di s. Paolo; fu nominato nell'avanzata età di 69 anni vescovo di Nizza ove morì il 22 maggio del 1732. Le sue spoglie mortali giaciono nella chiesa di s. Cristoforo in Vercelli, ove volle che il suo corpo fosse tumulato.

Secolo XVIII. Alciati Francesco figlio del conte Ignazio nacque in Vercelli il 14 maggio 1762. Consacrato sacerdote fu eletto canonico della cattedrale, e venne prescelto dal vescovo per uno de' suoi vicarii generali. Nel 1817 venne promosso alla cattedra vescovile di Casale ove morì sul finire del 1828.

Arborio Gattinara Gian Mercurino dei marchesi di Gattinara, patrizio vercellese, figlio terzogenito di Muzio e fratello dell'arcivescovo Angelo, di cui parlammo superiormente; imitò questi ed entrò nei chierici regolari di s. Paolo. Nel 1722 succedette al fratello nel vescovado d'Alessandria, quindi ebbe la nomina di prelato domestico di S. S. Fu eloquente oratore: benefattore insigne della sua diocesi ristaurò il seminario, e pose la pietra fondamentale della chiesa de' ss. Stefano ed Alessandro nell'anno 1738; finalmente nel 1743, dopo d'aver instituiti per suoi eredi i Barnabiti, morì il 4 agosto e fu sepolto nella cattedrale oggi distrutta. Oltre le opere citate dal

Degregory lasciò: *Discorsi morali ed istruttivi* detti nella cattedrale d'Alessandria nelle ultime tre sere del carnevale dell'anno 1742 per insinuare ed insegnare al suo popolo l'osservanza della Quaresima. *Alessandria 1742 per Antonio Vimercati vol. in 8.°*

Arborio Gattinara Pietro figlio di Guglielmo e di Teresa Salomone nacque in Vercelli il 3 gennajo 1747; alunno del collegio dei nobili in Torino divenne dottore in leggi, convittore a Superga, rettore del Seminario, indi canonico e vicario generale di s. Eusebio; e finalmente nel 1788 fu elevato alla dignità vescovile, e morì in Asti il 12 gennajo 1809.

Buronzo Carlo Luigi del Signore; nacque addì 25 ottobre 1731; applicatosi alla carriera ecclesiastica s'addottorò in ambe leggi in età d'anni 18, e a quella di 21 fu nominato canonico della cattedrale, quindi nel 1769 vicario generale; fu eletto vescovo d'Acqui nel 1784; traslato alla cattedra di Novara nel 1791, ed infine nominato arcivescovo alla metropolitana di Torino il 23 luglio del 1797 col titolo e colla carica di grande elemosiniere di S. M. Rinunziò a questa sede arcivescovile; i singolari motivi di questa quasi forzata rinunzia furono da noi esposti nella storia di Torino *Vol. XXII, pag.* 864 *e seguenti.* Ritiratosi in patria, visse una vita privata nell'esercizio dell'orazione e della lettura, finchè pieno di meriti e di anni passò al riposo dei giusti l'anno 1806, il 25 di ottobre, giorno di sua nascita.

Per cura di questo prelato si pubblicarono le opere di Attone II vescovo di Vercelli *(vedi sopra pag. 412)*.

Graziano Giambattista Guglielmo, figliuolo di Grisante e di Maria Portiglia nacque in Crescentino il 25 giugno 1747. Giovinetto fu accettato nei missionarii e andò a Parigi in s. Lazzaro nel 1765, donde fu chiamato superiore del seminario a Chartres; ivi fu nel 1787 eletto vicario generale della cattedrale, quindi vescovo nel 1792 della Senna inferiore; fu tradotto prigione in Parigi per essersi sotto la tirannide di Robespierre opposto al matrimonio di un prete, e nel 1795 venne assolto e fatto metropolitano in Rouen. I vescovi di Francia lo elessero a vice presidente del concilio tenuto in Parigi nell'anno 1797. Morì compianto per le sue virtù e per la sua dottrina il 4 giugno del 1799.

Mazzetti Filippo dei signori di Saluggia, ove nacque il 15

giugno 1709; abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1755 fu eletto vescovo di Fossano, ove morì il 3 marzo del 1761.

Fra i viventi si hanno a notare:

Negri Gioanni nato in Fontaneto il 14 novembre 1788; fu da prima canonico penitenziere della cattedrale di Vercelli, e poscia consecrato in Roma vescovo di Tortona il 21 aprile 1833, prelato domestico di S. Santità assistente al soglio pontificio e principe di Cambiò, decorato della croce di commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro il 15 dicembre 1839.

Odone Gioanni Antonio nato in Oviglio il 14 febbrajo 1794, canonico e vicario generale della chiesa Eusebiana, consecrato vescovo di Susa in Roma il 14 maggio 1845, cav. dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Ceretti Gioanni da Alice, della congregazione degli oblati di Maria Vergine, fu destinato superiore della Missione di Ava e del Pegù nell'impero Birmano in qualità di vicario apostolico, e vescovo di Antinopoli; fu consecrato in Roma il 31 luglio 1841 nella chiesa della congregazione di s. Vincenzo de' Paoli a Monte Citorio per le mani del cardinal Fransoni coll'assistenza dei monsignori Resati vescovo di s. Luigi negli Stati Uniti d'America, e Gioanni Tommaso Hynes vescovo di Leros.

Gli altri vercellesi di cui dobbiamo fare onorevole menzione sono:

Cajo Pedo Albinovano, poeta latino sotto gli imperatori Augusto e Tiberio, amicissimo ad Ovidio che nell'ultima delle elegie *de Ponto* lo chiama *divino*, ebbe i natali in Vercelli. Egli scrisse epigrammi, elegie, ed un poema sul viaggio di Germanico nell'Oceano settentrionale. De' suoi scritti non ci rimangono che due elegie, una a Livia moglie di Augusto per la morte di Druso suo figliuolo, e l'altra sulla morte di Mecenate. Forse l'edizione d'Amsterdam del 1715 n'è la migliore.

Aptus T. Marius, cittadino di Vercelli visse circa l'anno decimo dell'era cristiana. Il Grutero rapporta la seguente iscrizione ragguardante a lui:

T . Marivs . Aptvs
Vercellen . et . Asiaticvs . Man
Beleno
V . S . L . A
P . C

Secondo il dottissimo Durandi, Apto capitano in Aquileja, era amante delle muse e dei genii, per lo che a Beleno od Apollo, cui erano nel Vercellese sacrati e bosco ed ara, eresse egli un monumento, dando così una prova certa del suo amore per le lettere.

Vibius Crispus, senatore romano, nacque (probabilmente nell'anno duodecimo dell'era cristiana) in Vercelli, regnando Tiberio; si recò a Roma sotto Nerone. Al dir di Marziale fu ammogliato, ma non si sa se abbia avuto prole. La sua famiglia per altro divenne consolare. Fu celebre giureconsulto e grande oratore; improvvisava le orazioni con rara eloquenza, ed era versato in tutte le scienze. Cornelio Tacito nelle sue storie lib. II, parlando di Crispo Vibio così si esprime: *Vibius Crispus pecunia, potentia, ingenio inter claros.* Era il competitore di Marcello Capuano nel foro e nel senato.

Vibio Crispo ebbe i favori di Vitellio, di Vespasiano e di Domiziano, che l'amavano pel suo sapere e per la sua giocondità. È nota la spiritosa risposta che diede a chi l'interrogò se alcuno vi fosse coll'imperatore Domiziano in sua camera dicendogli: *ne musca quidem*, alludendo all'occupazione più gradita a quel Monarca ch'era quella d'infilzare con una spilla le mosche che gli capitavano nel suo gabinetto.

Fu Vibio Crispo impiegato dagli Imperadori in affari di sommo rilievo; fu tenuto degno del preclaro onore delle statue e delle immagini, come attesta Tacito ne' suoi dialoghi. Vibio acquistò immense ricchezze che gli scrittori fanno ascendere a 200 milioni di sesterzi, pari a 40 milioni di franchi. Il poeta Marziale *al lib. X* parlando di Crispo Vibio tribuno dice che aveva tanti danari, che una grand'arca non avrebbe potuto contenerli.

Egli è grave danno per la letteratura e pel lustro vercellese, che delle molte orazioni latine da lui dette, nessuna siasi conservata. Di due si ha notizia, l'una in favore di suo fratello Vibio, secondo prefetto della Mauritania accusato di rapine, l'altra contro Annio Fausto ascritto fra le spie di Nerone.

Crispo visse lunghissima vita; aveva 80 anni al celebre congresso tenuto in Albano da Domiziano nella sua villa sul Rumbo. Nella facciata della casa s. Agabio, posta sulla piazza mag-

giore di Vercelli, se ne vede il busto in plastica colla seguente iscrizione:

Crispus . Vibius
vercellensis
Causidicus . eximius
pecunia . potentia . ingenio
floruit . Romae
sub . Othone . Vitellio
et . Vespasiano

C . Tacito

Molte lapidi che ricordano l'illustre famiglia Vibia furono ritrovate, di cui le principali possono leggersi nella *Storia della letteratura vercellese* del De Gregory.

Di Vibio Crispo scrisse l'elogio il conte Felice Durandi di Villa *(Piemontesi illustri tom. III, pag.* 243*)*; e ne dettò un discorso il barnabita Luigi Bruzza *(Vercelli* 1846 *pag.* 55 , *tipi Degaudenzi).*

Vibius Cajus Tribonianus Gallus, cittadino di Vercelli della famiglia di Crispo, valente capitano, fu nell'anno 254 da'suoi soldati creato e proclamato Imperatore, e per tale riconosciuto dai Romani. Vibio elesse per collega nell'impero Volusiano suo proprio figliuolo. Perduto il favor dei soldati nominarono questi per capo supremo Valeriano, il quale tosto mosse guerra a Cajo Vibio ed a Volusiano che furono trucidati dagli stessi militi.

Secolo XV. Ranzo Mercurino gentiluomo di Vercelli, cavaliere, conte e dottore di leggi fu celebre poeta; intraprese la carriera della magistratura, e nel 1441 fu giudice di Torino e del suo distretto. Nell'anno 1454 ebbe la nomina di presidente del consiglio di Savoja, quindi passò al consiglio pedemontano nel 1460, e dopo varie ambascerie, tra cui quella importante dell'omaggio al papa Nicolò V a nome del duca di Savoja , fu creato grande cancelliere , nella quale carica morì probabilmente nell'anno 1469.

Ranzo Giovanni Bonincontro, chiaro per dottrina e per maneggi di stato fu consigliere , quindi ambasciadore del duca Beato Amedeo a Visconti Galeazzo, poi alla Repubblica Veneta

nel 1470, al marchese di Monferrato circa al 1485, come pure a papa Innocenzo VIII, a cui prestò omaggio in nome del duca Carlo I, e ricevette la cessione del regno di Cipro dalla regina Carlotta. Finalmente dal 1500 al 1505 sostenne la carica di soprintendente del Vercellese. Scrisse:

1.° *Chronica Italiae usque ad sua tempora impress.* 1495: opera al dir del Rossotti, stata gradita dal duca Carlo di Savoja a cui fu dedicata.

2.° *Consilia legalia.*

La famiglia Ranzo terminò nella casa Avogadro di Casanova la quale conserva un MS. intitolato — *Series familiae de Ranzo* — compilato da Giovanni Francesco Ranzo dotto giureconsulto che visse nel XVI secolo, e dettò anche *Memorie per servire alla Storia di Vercelli* che tuttora conservansi dalla stessa famiglia Avogadro di Casanova.

Intorno alla famiglia Ranzo lasciò pure memorie il canonico Modena.

Secolo XVI. Ajazza Girolamo, gentiluomo e patrizio vercellese figlio di Pietro, di cui abbiam già fatto parola, fu dottore di leggi e membro del collegio dei dottori in Torino; poi senatore ducale, ed in ultimo gran cancelliere di tutti gli stati del Piemonte. Morì in Vercelli (1528) nell'età di anni 68, e venne sepolto nella chiesa di s. Bernardo con lapide mortuaria che vi esiste tuttora.

Ajazza Nicolò dottore in ambe leggi, erane membro del collegio; fu senatore per il duca Emanuele Filiberto e suo oratore al concilio di Trento; venne creato cav. commendatore di s. Stefano di Firenze nel 1550; era dotato di straordinaria memoria.

Scrisse: *Consilia varia et allegationes in jure.* Venezia 1560.

Morì in patria nel 1559 e venne sepolto in s. Paolo.

La famiglia Ajazza si estinse nel secolo scorso nelle persone di due donzelle, cioè di Gabriella, maritata al marchese Amedeo Grimaldi, e di Irene che diede la mano di sposa al conte Vittorio Filippi di Baldissero.

Alciati Andrea fu discepolo in Roma di Giano Parrasio celebre umanista de' suoi tempi da cui apprese l'arte poetica; applicatosi alla giurisprudenza ne diventò tosto il primo ristauratore, dopo che essa per seicento anni era rimasta schiava

dei barbari e dei glossatori. L'Alciati in età d'anni 21 pubblicò le sue *Note alle Instituzioni di Giustiniano* nel 1513 in Bologna; quindi fu lettore in Pavia, in Torino ed in Avignone nel 1518; poscia lo fu in Bourges, e nel 1521 ritornò a Milano; fu professore a Ferrara, a Bologna e di nuovo in Pavia; creato conte palatino e senatore di Milano, venne decorato dal re di Spagna di una collana d'oro.

Della sua penna sono:

1.° *De magistratibus civilibus et militaribus officiis:* vedi *Miscellanea italica Parmae.*

2.° *Rerum patriae, seu historia mediolanensis , in tom. secundo Thesauri antiquitatum Graevii.*

3.° *Taciti commentaria*; *Parisiis* 1608.

4.° *Vita Beati Arialdi Alciati-Mediolani.*

5.° *Emblemata*, composti nell'anno 1522, stati tradotti in italiano, in francese ed in ispagnuolo, e dei quali Giulio Scaligero fece grandi elogi.

6.° *Consilia in materia duelli. Lugduni* 1543, la cui tradizione in idioma italiano fu pubblicata in Venezia nel 1552.

7.° *Commentaria in Codicem* vol. 4. *Lugduni* 1536.

8.° *Responsorum liber unus*, 1605.

9.° *Epistolae ad Jovium et ad Calvum in collectione Guidana ; Parisiis* 1697.

10. *Alciati J. C. Opera omnia tom. VI*, 1571. In questa collezione trovasi omessa la interessante lettera col titolo *Alciati Andreae contra vitam monasticam ad Bernardum Mattium* stata riferita fedelmente dai compilatori del giornale *Acta eruditorum* di Lipsia 1696.

Uno stupendo monumento d'onore fu eretto in Pavia nell'atrio dell'Università alla memoria di questo sommo giurista colla seguente iscrizione :

D. O. M. Andreae Alciato Jurecon. comiti Prot. Apost. Caesareo, senatori qui omnium doctrinarum orbem absolvit primus legum studia antiquo restituit decori. Vixit ann. LVII men. VIII d. IIII obiit pridie idus Januarii MDL Franciscus Alciatus I. C. N. B. P. P.

Arborio Gattinara Gian Bartolomeo, figliuolo di Pietro e nipote del cardinal Mercurino fu dottore in ambe leggi , e nel 1522 cavaliere della milizia armata; ebbe le cariche di senatore, di consigliere imperiale e di reggente del regno di

Aragona e di Napoli; diede nel 1523 al duca Alfonso d'Este l'investitura di Ferrara, di Modena e di Reggio; fu ambasciatore dell'imperatore presso Clemente VII, e nel 1524 ricevette l'investitura del regno di Sicilia in favore del suo Sovrano. Nel 1525 era governatore di Pavia e di Piacenza, e conchiudeva col Papà, coll'Imperatore, e con altri principi cristiani e coi fiorentini un trattato di confederazione. Il Guicciardini afferma nella sua *Storia d'Italia*, che il Papa trovandosi nel 1527 assediato in Castel Sant' Angelo, dovette la sua liberazione al Gattinara: morì questi addì 11 novembre del 1544, e venne sepolto nella chiesa di s. Marco in Vercelli.

Cagnolo Gerolamo, figliuolo dell'avv. Sebastiano e di Francesca Alciati nacque nel 1492: presa la laurea in ambe leggi, fu tosto ammesso nel collegio dei dottori; fu dal duca di Savoja eletto suo segretario, indi ebbe la nomina di senatore in Torino; ed in ultimo fu fatto cavaliere aureato in ricompensa dell'opera — *De vita et regimine boni principis epistola.*

Il Cagnolo era da prima nominato professore di legge nell'università di Torino, quindi veniva dalla Repubblica Veneta chiamato alla cattedra di Padova collo stipendio di 800 fiorini cresciutigli poi sino a mille.

Di lui si hanno le seguenti opere:

1.° *In costitutiones et leges primi, secundi, quinti et duodecimi pandectarum aurearum exercitationes. Venetiis* 1549 *apud Scotum.*

2.° *Oratio habita Patavii in initio studiorum.*

3.° *Commentaria in titulum Digesti de regulis juris. Venetiis apud Hyeronimum Scotum* 1546 in 4.°

4.° *In legem diffamari codicis de ingenuis et manumissis Coloniae* 1577.

5.° *Commentaria in codicem de pactis, Venetiis apud Junctam* 1567.

6.° *In quosdam titulos institutionum Iustiniani.*

7.° *De origine juris, tractatus de ratione studendi et consilia varia.*

8.° *De recta principis institutione lib. VIII. Coloniae* 1577.

Finalmente *D. Hieronymi Cagnoli I. C. et patricii vercellensis, seren. ducis Sabaudiae senatoris opera omnia in tres tomos distributa. Lugduni* 1570 *apud Junctae haeredes in fol.*

Questo felice interprete delle leggi morì in età d'anni cinquantanove (1551) nella città di Padova, ove gli fu innalzato

un magnifico mausoleo nella chiesa di s. Francesco con la sua statua e la seguente iscrizione:

D . O . M

Hieronymo Cagnolo Vercellensi viro optimo et in juris scientia inter nostrae aetatis doctores eminentissimo, eo propter Taurini primum, deinde Patavii majori stipendio quam quisque alius, jus civile magna cum laude et omnium admiratione professo, nobili genere, illustriss. ducis Sabaudiae munere senatoriae et equitis dignitate perfuncto, filii summa erga talem patrem pietate monumentum hoc posuerunt. Vixit annos LIX, obiit kal. feb. MDLI.

In onore del Cagnolo si coniò una medaglia coll'effigie della Giustizia che tiene la bilancia e la spada vendicatrice, colle due lettere iniziali G. C.

Modena Gioanni Battista, figliuolo di Bartolomeo e di Maria Ferrero nacque addì 5 febbrajo del 1557: abbracciato lo stato ecclesiastico fu ordinato sacerdote il 18 febbrajo 1581. Era canonico della cattedrale quando cessò di vivere il 14 marzo del 1633. Coltivò la storia patria e scrisse:

1.° *Vitas episcoporum vercellensium.*

2.° *Apologiam in historias Ripamontis.*

3.° *Dimostrazioni delle ragioni che aveva Vercelli sopra Casale e sul Monferrato per quanto si estendeva la diocesi di Vercelli*; opera scritta in occasione della pretesa di Carlo V sopra il Monferrato dopo estinta la linea di quei duchi nel 1534.

4.° *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli, e dei fatti occorsi in essa e sua provincia.* Questo prezioso MS. che conservasi nella biblioteca Agnesiana, contiene gli annali vercellesi sino al 1629.

5.° *De origine et stemmate insignis et vetustae familiae Sillanae et de Ranso.* Torino 1611.

6.° *Informazioni delle ragioni del capitolo della cattedrale e dei vescovi di Vercelli sopra il feudo di Cocconato.* MS.

7.° *Dell'antichità della casa di Savoja.* MS.

8.° *Ristretto delle vite dei Santi dei quali la chiesa di Vercelli fa particolare commemorazione nei divini uffici.* MS.

9.° *Discorso sopra s. Ciro:* MS. esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano, col quale intende di provare che s. Ciro fu discepolo di s. Eusebio contro l'opinione dei pavesi, che lo vogliono discepolo di s. Pietro apostolo.

Pecchio Francesco, nobile vercellese merita di essere qui ricordato per le gravi e lunghe sofferenze che ingiustamente sopportò, e per l'ottima difesa, che fece di sè avanti il senato di Piemonte, da cui venne reintegrato nel possedimento del suo patrimonio colla decisione XCIII riferita dall'Osasco.

Quest'infelice gentiluomo, per aver dato esecuzione ad un ordine di Carlo III contro il marchese di Masserano Bessi-Ferrero-Fiesco, mentre andava (1537) da Vercelli ad Asigliano, terra distante tre leghe, per villeggiare colà, venne da sicari arrestato sulla strada, e trasportato in Zumaglia non senza aver eglino prima maliziosamente insanguinato il di lui cavallo per farlo credere assalito dai ladri. Giunto in quel villaggio lo rinchiusero nel fondo di un'oscura torre del castello, ove restò prigioniero per vent'anni, ricevendo gli alimenti da uno stretto buco lasciatovi; tantochè la sua famiglia lo credette morto, ed il suo figliuolo Isacco ne occupò l'eredità. Nell'anno 1557 i francesi, preso a forza quel castello, e percorrendone i più secreti antri, udirono uscire una voce d'uomo da luogo profondo, s'affrettarono d'abbatterne la porta murata, e vi trovarono lo sventuratissimo Pecchio, che forma di belva più che di uomo aveva.

Messo in libertà ritornò a Vercelli, e non potendo egli farsi riconoscere dal figlio e dagli altri suoi parenti, dovette perorare la sua causa davanti al senato, dal quale ottenne una favorevole decisione, *et censuit senatus esse nobilem Petium restituendum in possessionem avitorum bonorum;* ma siccome afferma il Bellini non potè goderne che per poco tempo.

Questo fatto diede argomento al prof. cav. Vallauri di scrivere una novella intitolata — *Francesco Pecchio da Vercelli* — che dedicò al cav. Cibrario. Vercelli tipi Ceretti 1835.

Anche il prof. Giovanni Florio stampò nel 1836 in Torino coi tipi Chirio e Mina una novella storica corredata di annotazioni col titolo: *Il prigioniero del castello della Zumaglia ora detto di Zumaglia.*

Tizzone Ludovico II, patrizio vercellese, conte di Dezana e di Crescentino, fu vicario di Massimiliano I e dell'impero al principio del secolo XVI; fu uomo di grandi virtù; studiò la filosofia, la geografia e la storia naturale, ed applicossi particolarmente, come dice il Bellini, a conservare la memoria delle cose notabili de' suoi tempi.

Scrisse: 1.° *Delle lodi di Mercurino Gattinara gran cavaliere dell'imperatore Carlo V.*

2.° *Delle lodi di Mercurino Ranzo gran cavaliere di Savoja in Torino.*

3.° *Orazione recitata nella sua ambascieria a papa Alessandro VI* insieme col Novelli e con Biandrate Benvenuto.

4.° *Epistolae variae*, conservate in codice membranaceo MS. voluminoso esistente nella biblioteca dell'università di Torino.

5.° *Orationes variae.*

6.° *Storia dell'origine delle famiglie Valperga, Sammartino e Castellamonte* inserita nello stesso codice.

7.° *De bello a Philippo Vice-comite gesto. commentaria.*

8.° *Epistola ad Guilelmum Varronem abatem* l'anno 1502, *ibi da Maximiliani Caesaris et Germanorum laudibus.*

9.° *Epistola ad Guilelmum Lignanam abbatem s. Mariae de Casanova;* nella qual lettera il Tizzone parla di varii fenomeni naturali.

10. *Epistola ad Maximilianum imperatorem die* 14 *septembris* 1518.

Questo dottissimo personaggio era in corrispondenza coi cesari Massimiliano, Carlo V, con la regina Bianca e con molti altri sommi principi; era vero e leale mecenate degli uomini dotti cui soleva radunare ne' suoi castelli, come attesta il Bandello, il quale aggiunge ch'egli stava di continuo immerso in istudi profondi.

Battista vercellese, di cui non si conosce il casato, fu medico e chirurgo; ebbe famigliarità col cardinale Alfonso Patrucci Borghese di Siena figliuolo di Pandolfo. Il Guicciardini, il Giovio, Bellini; Rosco e Sismondi parlano a lungo di questo illustre chirurgo e del suo tristo fine.

Narrano questi storici, che non era ancor terminata la guerra di Urbino, quando la corte di Roma venne agitata dalla scoperta di una congiura contro Leone X, di cui era capo quello stesso Alfonso Petrucci fratello di Borghese il quale erasi adoperato con tanto zelo pel di lui innalzamento al papato, e che quindi malcontento, lasciossi più volte sfuggir di bocca essere tentato di gettarsi in concistoro con un pugnale sopra il Pontefice.

L'epistolare corrispondenza di Alfonso che già si era allontanato fu sorpresa dal fisco: ivi si suppose che il disegno

fosse di far venire in Roma il prelodato chirurgo per medicare o meglio per avvelenare la fistola inveterata, da cui il Papa era travagliato alle natiche; e sebbene Alfonso ritornasse a Roma con salvocondotto e con promessa datasi all'ambasciatore di Spagna, fu tuttavia arrestato e rinchiuso in Castel s. Angelo col cardinal de' Sauli Bandinello genovese: quindi come sospetti si fecero arrestare in Firenze il chirurgo Battista che colà attendeva alla cura degl'infermi, ed il Pocointesta di Bagnocavallo già capitano in Siena di Pandolfo padre.

Il processo ne fu tessuto da Mario Perusco procuratore fiscale con tutta segretezza, ed i carcerati furono sottoposti con rigore agli interrogatorii; ma non avendo il chirurgo Battista e il capitano Pocointesta potuto resistere alla tortura, vennero dichiarati rei di trama meditata (1517), condannati ad essere trascinati per le vie della città a soffrirvi i tormenti delle tanaglie, e in fine ad essere strangolati e squarciati in pezzi. Alfonso fu messo a morte in carcere.

Il Siamondi crede che quel celebre chirurgo sia stato vittima dell'invidia, ed osserva che egli non era in Roma ma in Firenze ove tranquillo esercitava la sua professione, e che tutte le pratiche di Alfonso furono di raccomandarlo al Papa perchè si facesse da questo chirurgo visitare.

Il cav. Degregory rapporta una medaglia stata coniata in onore di questo infelicissimo vercellese su cui leggesi: *Medicinae parens.*

Secolo XVII. Bellini Carlo Amedeo; si rese chiaro nello studio della giurisprudenza, ed in quelli della letteratura e della storia patria. Nacque nel 1625, e morì nel 1672. La sua illustre famiglia si estinse in Vercelli nella persona di Bellini arcidiacono della cattedrale eusebiana l'anno 1750, la cui pingue eredità passò in un colla sua preziosa biblioteca nella casa Corbetta-Bellini di Lezzolo, dalla quale si conservano troppo gelosamente gli autografi MS.

Oltre gli scritti già da noi citati all'art. Serravalle (*vol. XIX, pag.* 903), ove parlammo di questo distinto avvocato, dobbiamo aggiungere i seguenti: 1.° *l'antichità di Vercelli*, apologia stampata in Torino nel 1659. 2.° *Stato spirituale della città e della diocesi di Vercelli*. Vercelli 1659 presso il Marta.

Corcellini Aurelio di s. Germano: di quest' illustre ver-

cellese, che si segnalò nella sacra eloquenza già parlammo *Vol. XVIII., pag.* 276-77. Morì in Vercelli addì 15 d'aprile del 1648.

Cusano Marc'Aurelio figliuolo del colonnello Giacomo Antonio patrizio vercellese, canonico di s. Eusebio, provicario generale e consultore sinodale; questo benemerito sacerdote, di cui ci occorse già fare onorevole menzione parlando della chiesa di s. Maria Maggiore *(pag. 81 di questo volume)*, lasciò i seguenti scritti:

1.° *Discorsi istoriali concernenti la vita e le azioni dei vescovi di Vercelli.* Queste narrazioni che arrivano sino all'anno 1664 si pubblicarono, dopo la morte dell'autore, da Filiberto Levis eletto suo esecutore testamentario. Presso Marta in Vercelli l'anno 1676. Vol. unico in fol.

2.° *Discorsi istoriali sopra la città di Vercelli*; opera MS. posseduta dalla biblioteca Agnesiana per dono fatto dal cav. De-Gregory.

Mella Carlo Agostino figliuolo di Gianantonio; studiò in Pavia e nel 1635 ottenne la laurea in leggi; quindi venuto in patria fu tosto impiegato in vantaggio della città, ed eletto vice-conservatore dei mercanti, auditore di guerra, professore d'instituzioni civili, e poscia consigliere di stato per S. A. R. Nel 1646 fu spedito a Roma per disputare la causa delle immunità ecclesiastiche, e vi rimase un anno, indi ritornò in patria, ove fu in continui ufficii ora di provveditore, ora di deputato a Torino e a Milano, ora di consultore per cause difficili e giurisdizionali contro i mercanti, gli artisti ed il popolo della città. I suoi principali scritti sono:

1.° *Tractatus teorico-legalis de usucapione et longi temporis praescriptione;* opera stampata nel 1635 in Pavia lo stesso anno della laurea, e cui egli in età più matura riformò, corresse ed intitolò: *Disputationes de usucapionibus, de praescriptionibus aliisque variis edit. Taurini* 1639.

2.° *Tractatus de immunitate ecclesiastica;* opera scritta nel tempo della contesa con Roma, e che per politici riguardi non fu stampata.

3.° *Responsum pro inclita Vercellarum civitate et ordine Decurionum* MS. Fece la storia di Vercelli in modo di consulto, e scrisse in occasione delle lagnanze dei borghesi contro la no-

bilità fattesi davanti al governatore di Milano, perchè essi dichiaravansi aggravati nei pesi pubblici, e perchè non venivano ammessi promiscuamente nella civica amministrazione colla qualità di decurioni; libro questo già posseduto dal conte Francesco Arborio Biamino, ed in. ora dal conte Filiberto Avogadro di Collobiano di lui erede.

Mella Alessandro, figliuolo del precedente, dottore in leggi, scrisse fra le altre le seguenti opere patrie:

1.° *La chiesa di Vercelli*; discorso in difesa della sua patria stampato in Vercelli nel 1658 da Gaspare Marta.

2.° *Vercelli fra guerrieri cipressi caduta, sotto l'ombra di pacifico olivo risorta*; orazione diretta alla duchessa Cristina ed al suo figliuolo Carlo Emanuele in occasione della pace universale in virtù della quale gli spagnuoli nell'ultimo giorno di dicembre 1659 restituirono Vercelli al duca di Savoja, che andò a prenderne possesso tra le feste ed il giubilo dei vercellesi. *Vercelli 1660, presso il tipografo Marta.*

Quest'Alessandro Mella venne per atto delli 10 gennajo 1654 aggregato agli Arborii, perchè nato da Lucrezia di Alessandro Arborio Tetis. In quest'atto rogato Caviggia notajo in Lenta si vedono alcuni degli Avogadri ed Arborii crocesegnati, dettisi illetterati. Comincia da quell'epoca la nobiltà dei Mella, originarii del Biellese, i quali tuttora fioriscono in Vercelli.

Il secolo diciassettesimo diede anche tre donne letterate native di Vercelli.

Avogadro Ludovica, figliuola di Bartolomeo Odotti, era monaca dell'ordine di s. Domenico. Scrisse la *Storia di più miracoli* ottenuti per intercessione della B. Emilia Bicchieri del suo ordine. Quest'opera fu tradotta in latino dai Bollandisti, e sta sotto il 3 maggio al tomo settimo pag. 563.

Fozza Matilde Emilia Anna Maria, religiosa dell'ordine di s. Domenico nel monastero di s. Margarita di Vercelli, fu donna illustre per virtù e per scienza; di lei si hanno le seguenti opere:

1.° *Chiamate spirituali*, in cui si leggono ventiquattro meditazioni sulla passione di Cristo per le ore 24 del giorno; operetta stampata in Milano ed in Vercelli nel 1648 e ristampata nel 1660.

2.° *Breve relazione della vita, dei miracoli e delle grazie della*

beata Emilia Bicchieri, fondatrice del monastero di s. Margarita, stampata in Vercelli nel 1652 dal Marta e ristampata in Milano nel 1665.

Tizzone Maria Vittoria, figliuola del conte Antonio Maria di Dezana, vicario perpetuo e cav. dell'ordine dell'Annunziata, fu confondatrice del monastero di Arona dell'ordine della Visitazione nel 1657, e ne dettò le regole che furono colà conservate sino alla soppressione degli ordini religiosi fatta dal governo francese.

Secolo XVIII. Arborio Biamino Pietro, nacque il 29 marzo del 1767, fu educato alla milizia che abbandonò nel 1801. Gli studi d'economia pubblica a cui Arborio applicossi tranquillo, lo fecero scegliere da prima per *maire* di Vercelli, indi nel 1805 fu chiamato sotto prefetto a Lillà; venne decorato della legion d'onore, e nello stesso anno fu promosso alla carica di Prefetto del dipartimento dello Stura. Nel 1810 fu traslocato al dipartimento del Lys, ove morì lasciando ovunque desiderio di sè; tanto che a Bruges e a Cuneo gli celebrarono solenni esequie con elogi funebri fatti a Bruges da Destombes, e a Cuneo dal prof. canonico Revelli; elogi che furono pubblicati colle stampe.

Il consiglio del dipartimento del Lys alli 25 agosto 1811 volendo dare un attestato alla vedova contessa Arborio della sua stima verso il defunto di lei marito, si portò in corpo a farlene visita di condoglianza; nella quale occasione uno dei membri di esso consiglio, Destombes, le recitò un analogo commovente discorso, che venne poi dato alla luce col titolo: *Notice sur M. Pierre Arborio, baron de l'Empire, chevalier de la légion d'honneur, par Destombes* 1812.

Arborio fu seppellito nella cattedrale di Bruges con onorifica lapide marmorea.

Della sua penna abbiamo: *Istruzioni di economia pubblica* stampate in Cuneo.

Quest'antica famiglia che già nel 1269 annoverava un Arborio consignore del castello di questo nome, il quale fu gran capitano dei vercellesi contro Novara onde gli fu dato il castello di Ricetto in ricompensa, va ad estinguersi nella persona di Carolina Arborio figliuola del prelodato Pietro e dell'ottima donna Ernesta Morosini del fu conte Pietro mi-

lanese, la quale maritossi al conte D. Filiberto Avogadro di Collobiano.

Avogadro Giuseppe, conte di Casanova, cav. della Legion d'onore, fu da prima ciambellano del Re, poi governatore di Vercelli, e sotto l'Impero presidente del collegio elettorale. Dovizioso proprietario ed intelligentissimo nell'arte agraria fu uno dei più rispettabili uomini del secolo per l'integrità della vita. Morì l'8 marzo 1814 in età di anni 83 compianto da tutti gli ordini dei cittadini per le specchiate virtù di cui andava adorno, e specialmente dai poveri di cui egli era vero padre.

Dal suo matrimonio contratto nel 1766 colla gentildonna Luigia S. Martino-Parella ebbe sei figli, cioè Carlo, Paolo, Flaviano, Baldassarre, Ifigenia e Digna.

Lasciò i seguenti scritti: 1.° *Avviso sopra la coltura e adacquamento dei prati;* piccola dissertazione in 8.° Vercelli 1783 presso il Panialis.

2.° *Metodo di coltivare il lino secondo il celebre autore Du-Hamel*; opuscolo di pag. 14 in 8.° Vercelli 1786 per il Panialis.

3.° *Avvisi rustici*, Vercelli 1786, tipi Panialis.

4.° *Saggio d'alcuni sperimenti, e di varie riflessioni sopra i vantaggi che si possono trarre dai naturali ventilatori*. 1791, Vercelli presso il Panialis.

5.° *Expériences et reflexions sur les avantages, que l'ont peut se procurer par les ventilateurs naturels*. Verceil 1793. Chez Panialis.

6.° *Modo facile e pratico di descrivere l'arco del circolo conveniente al caso, qualunque sia l'alzata che si voglia dare ad una volta da costrursi*. Vercelli 1810. Tipi Panialis-Roscono.

Bignotti Vincenzo nacque in Vercelli il 19 settembre 1764 da Gaspare; fu allievo del R. collegio delle provincie in Torino; ivi studiò la teologia, e si addottorò in questa facoltà addì 22 aprile del 1788. Ritornato in patria si diede all'esercizio del sacro ministero con zelo singolarissimo; oltre gli studi teologici coltivò le belle lettere; e ne' suoi giovanili anni coltivò anche la pittura. Fatto canonico della cattedrale eusebiana, veniva sempre trascelto a dire le orazioni panegiriche nelle maggiori solennità, e compieva quest'ufficio con grandissima sua lode.

Nel 1784 ancor giovinetto pubblicò colle stampe del Pa-

nialis una *Cantata per la partenza da Vercelli di monsignor Cusani eletto vescovo d'Oristano.*

2.° Nel 1787 scrisse una *poetica composizione per le nozze del conte Gian Filippi*, in cui leggesi un'istorica notizia patria.

3.° Un *sonetto* ed un *madrigale* stampati nella raccolta di poesie *per il giorno del solenne ingresso di monsignor Pietro Arborio Gattinara di Albano vescovo d'Asti.* Vercelli 1788. Tipi Panialis.

Il dottore in chirurgia Sancio Dalmazzo da Balzola, peritissimo della lingua del Lazio, diede alla luce la vita di questo benemerito personaggio col titolo: *De Vincentio Bignotio majoris ecclesiae Vercellensis canonico, ac S. F. doctore narratio* (Casale coi tipi Corradi vol. di pag. 34.); e parlandone come di poeta così si esprime: *de ejusdem autem carminum elegantia et facilitate adeo faventer apud litteratos homines disserebatur, ut Evasius Leone casalensis, felicissimus et ipse lyricorum scriptor, atque in pene omni scientiarum literarumque genere versatus diceret Petri Metastasii numen in Bignotii pectore revixisse, omniumque judicio caesareo vati parem evasurum, si, ut intentius ad graviora studia animum converteret, musis, adhuc florentibus annis, non valedixisset.*

4.° *Discorso allusivo al ristabilimento della Religione in Francia recitato nella cattedrale di Vercelli alli 15 agosto 1806 coll'assistenza delle autorità costituite.* Vercelli tipi Ceretti.

5.° *Orazione in lode di s. Guglielmo vercellese fondatore dei Virginiani*, inserita negli opuscoli del Ravelli.

6.° *Balsamo salutare*, ossia *riflessione, discorsi analoghi all'esigenza dei morbi.* Vol. in 8.° di pag. 158. Vercelli tipi Ceretti. Tali discorsi si raggirano sull'egoista, sul fariseo e sul cattolico alla moda, e l'autore dice di averli recitati tutti e tre sotto l'impero francese.

7.° *Allocuzione sacra detta li 4 di maggio* 1817 *in occasione di una processione generale ordinata per la siccità di sei mesi.* Vercelli tipi Ceretti.

8.° *Elogio sacro del B. Amedeo IX. duca di Savoja detto nella metropolitana di Vercelli il 19 aprile 1823 in occasione della solenne traslazione del suo prezioso corpo in nuova cassa d'argento, celebratasi con istraordinaria pompa il 20 dello stesso mese, dedicato al re Carlo Felice dalla civica amministrazione.* Torino tipi Favale 1823.

Il Bignotti lasciò pure varii altri MS. che si conservano dal capitolo metropolitano di Vercelli, a cui lasciò tutta la sua eredità: ne citeremo alcuni che sono a nostra notizia, i quali meriterebbero di vedere la luce.

1.° *Molte prediche.*

2.° *Le orazioni panegiriche di s. Eusebio, della B. Emilia Bicchieri, e di altri santi.*

3.° *Il sermone recitato nella chiesa di N. S. d'Oropa nel giorno che si celebrò il centenario del 1820.*

4.° *L'orazione funebre di monsignor Francesco Alciati vescovo di Casale, già canonico di Vercelli, nei solenni funerali ordinati dal capitolo Eusebiano.* MS. visto per la stampa.

5.° *Discorso recitato in occasione del matrimonio di sua nipote Teresa Pedrale coll'architetto Paolino Dionisotti.*

Il Bignotti venerato da tutti i cittadini per le sue virtù, pel suo sapere e per la sua umiltà, carità e prudenza morì in concetto di santo il 1.° marzo 1852 in età d'anni 68. Il capitolo eusebiano che si gloriava di possederlo volle che in distinto luogo fosse tumulato nella cappella della B. Emilia Bicchieri, alla quale il canonico Bignotti professava particolare divozione; e per cura dello stesso capitolo fu posta a perenne memoria una lapide marmorea colla seguente iscrizione dettata dal canonico Giuseppe Crolla:

Theologi . et . canonici
Vincentii . Bignotti
Domo . Vercellis
Sacri . oratoris . laude . praestantissimi
Qui . pura . in . Deum . religione
Effusa . in . egenos . beneficentia
Integerrimam . vitam . custodit
Multemodis . austeritatibus . in . se
In . alios . caetera . suavis . et . lenis
Eusebiani . senatus . patriae . que
Singulare . decus . et . delicium
Mortem . pie . oppetiit . vitae . congruam
anno . CIↃ . ꟷCCC . XXXII . *Kalendis . Martii*
aetatis . suae . LXVIII

Mortales . ejus . exuviae
hoc . loculo
Capituli . consulto . conditae
Titulus . que . appositus

Il municipio apprezzando altamente i meriti di questo cittadino decretò che la contrada su cui è posta la casa già di sua abitazione fosse denominata *via Bignotti*.

Frova Giuseppe nacque nel 1714; giovinetto abbracciò la vita religiosa; entrò nella canonica dei lateranensi in patria, ed assunse il nome di *Teonesto*. Nel 1749 fu abate del cenobio di Gattinara; fu lettore di filosofia in Roma, ove insegnò la teologia nel collegio della Sapienza; ivi fu aggregato all'Arcadia col nome di *Filadelfo Libico*. Con breve della congregazione dei vescovi e regolari in data 4 gennajo 1771 egli ottenne di uscire dal suo ordine, e di vivere da prete secolare, colla condizione che *vota suae professionis et substantialia praecepta regulae cum eodem statu compatibiliter observet, et sub obedientia ordinarii vivat*. Morì in Vercelli addì 25 giugno del 1796.

Tra le varie opere da lui pubblicate colle stampe che sono citate nella storia dal De-Gregory notiamo:

1.° *Dissertazione scritta a monsignor Scipione Ricci*, nella quale disamina e combatte gli errori che sopra l'autorità del romano Pontefice avea banditi nel concilio pistojese tuttora inedita, e non rapportata dal De-Gregory.

2.° *Gualae Bicherii presbyteri cardinalis s. Martini in montibus vita et gesta collecta a Philadelfo Libico. Mediolani* 1767 *apud Galeatium*.

3.° *Annali vercellesi*, ossia *illustrazione delle antiche pergamene risguardanti la storia di Vercelli per ordine di data sino all'anno* 1202; MS. da noi consultato. L'originale dopo la morte dell'autore fu smarrito. È dovuto alle lodevoli cure e alla diligenza del conte Giuseppe Maria Olgiati se ne possediamo ancora una gran parte.

4.° *Lettera al P. Francesco Antonio Zaccaria sul celebre Tommaso Gallo, primo abate di s. Andrea di Vercelli*, pubblicata nel diario vercellese del 1846. L'originale è posseduto dagli eredi Olgiati. Neppur questa è citata dal De-Gregory.

Fileppi Francesco Innocenzo; di questo benemerito personaggio, che coltivò con amore lo studio delle cose patrie, già parlammo all'art. *Roasio* ove nacque *Vol. XVI, pag.* 461-62 (vedi).

Fileppi Innocenzo, pronipote del precedente, fu anch'egli canonico di s. Eusebio. Le idee di libertà che sul finire dello

scorso secolo si propagarono in Piemonte furono dal Fileppi accolte con entusiasmo, ed abbandonata la vita canonicale, con decreto del 3 complementare an. IX ebbe la nomina di consigliere di prefettura del dipartimento del Sesia. Si portò a Parigi con Arborio Lombardi per ringraziare Napoleone della decretata unione del Piemonte colla Francia. Uomo di carattere ingenuo e di rari talenti onorò la carica che copriva sino al cessar dell'impero francese in Piemonte. In seguito visse nell'inopia cui sopportò con fermezza d'animo. Morì nel castello di Nebbione nell'anno 1817, o come altri vuole nel 1819.

Gattinara Luigi Amedeo, figlio di Paolo conte di Zubiena, nacque in Vercelli nel 1749. Laureatosi in Torino all'età di vent'anni fu nominato referendario al consiglio di stato nel 1779, ed alli 30 gennajo del 1787 consigliere di stato, e quindi addì 9 marzo del 1791 membro del senato di Torino. Sotto il governo francese essendo nota la sua scienza nei diplomi e nella storia patria ebbe la carica di direttore generale degli archivi subalpini. Nel 1814 fu eletto primo presidente nel senato di Savoja; l'anno seguente venne decorato della Gran croce dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro; e nel 1816 fu creato reggente la gran cancelleria. Due anni dopo si ritirò e gli fu conferita la carica di gran conservatore dell'Ordine Mauriziano.

Gloria Gaspare Michele, figliuolo di Pietro Giacomo patrizio vercellese che si traslocò nella capitale per ragione del suo impiego di sostituito dell'avvocato fiscale generale; nacque addì 14 luglio del 1763; prese la laurea in leggi il 10 maggio del 1782; il 23 settembre del 1791 ebbe la nomina di sostituito dell'avvocato generale; e per due lustri coprì il seggio di presidente del tribunale di prima istanza, e di consigliere alla corte imperiale di Torino, carica quest'ultima che gli fu conservata dopo la ristorazione. Dal 1815 al 1823 fu avvocato generale di S. M. nel senato di Torino, nel qual tempo fu fatto cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, quindi decorato della Gran Croce dello stesso ordine; addì 28 gennajo 1823 venne promosso al grado di presidente di classe nello stesso senato di Piemonte; due anni dopo fu nominato primo presidente del senato di Savoja, ed il 6 ottobre del

1829 presidente capo del magistrato della Riforma, e capo della deputazione degli studi del ducato di Genova; il 25 febbrajo 1832 passò a sovraintendente e presidente capo dei regi archivi di Corte, e nel 1833 fu creato vice-presidente della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Nel 1825 fu insignito del titolo comitale trasmessibile ai suoi discendenti; e nel 1832 venne fregiato della decorazione del gran cordone dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Cessò di vivere addì 11 febbrajo 1839.

Il cav. Paravia, professore di eloquenza italiana nella Regia università di Torino, ne dettò la necrologia che trovasi compresa fra le altre di lui prose e lezioni accademiche, pubblicate a Zara nel 1851 dai fratelli Battara.

Marchini Gioanni Francesco, nacque addì 20 aprile del 1713; fu alunno del celebrato collegio delle provincie in Torino; ivi prese la laurea in teologia, e tre mesi dopo, cioè il 22 marzo 1736, venne aggregato al collegio di questa facoltà; quindi nel 1738 creatosi il collegio di belle arti fu ascritto membro della classe d'eloquenza. Nel 1745 ebbe la nomina di professore di teologia nelle R. scuole di Vercelli; ivi fu prefetto, e consigliere del vescovo Solaro che lo pregò di compilare nel 1749 gli atti del suo sinodo che venne in seguito alla luce. Nel 1756 fu per i suoi distinti meriti e talenti chiamato alla cattedra di Sacra Scrittura e di lingue orientali nella R. Università di Torino.

Egli scrisse:

1.° *Theses* che non si trovano stampate.

2.° *Praelectio ad studia sacrae scripturae, habita in R. Athenaeo die V nov. 1756.*

3.° *Tractatus de divinitate et canonicitate sacrorum bibliorum sive in comuni, sive in particulari, et de diversis scripturarum editionibus ac versionibus; et tradidit institutiones linguae habraicae ad annum 1762. Taurini 1777. Typog. Regia Vol. 1 in 4.°*

Quest'opera venne pubblicata dopo la morte dell'autore per cura del di lui fratello Carlo dottore d'ambe leggi, il quale la fece precedere da una epistola latina cui dedicò a Vittorio Amedeo III. In questo libro il celebre Derossi professore a Parma fece inserire poesie in morte del Marchini suo collega ed amico.

4.° *De chronologia sacra et de nonnullis apparenter sibi contradicentibus, ac frequentioribus in ea occurrentibus idiotismis ad annum scholasticum* 1763.

5.° *Tractatus in loca difficiliora novi Testamenti pro anno* 1767.

6.° *Dissertationes in loca difficiliora sacrae scripturae*; MS, preparato per la stampa.

7.° *Saggio di poesia ebraica* nella raccolta per la laurea del Caissotto, stampata nel 1755 in Torino.

Il Marchini era in corrispondenza coi migliori letterati; tra i quali Maffei; Bianchini e il prelodato Derossi di Parma che fu suo discepolo. Morì in Torino nel 1774 e venne sepolto in s. Francesco di Paola ove si legge un epitafio latino fattogli apporre dal fratello Carlo.

Ranza Gioanni Antonio, figliuolo di Pietro, nacque in Vercelli nel 1740; si applicò in gioventù allo studio delle belle lettere, e nel 1764 fu approvato a professore di rettorica; tenne lungo tempo in patria la scuola di umane lettere. Con ardore si dedicò allo studio della storia patria, e scrisse varie operette di cui già si fe' cenno nel corso della *Storia*. Dilettossi di poesia e si hanno di lui varie poesie liriche per nozze. Aprì in Vercelli, come già si accennò, una tipografia nel 1777 cui diede il nome di *Patria*.

Durante la sua dimora in Vercelli che fu sino all'anno 1791, fra gli altri pubblicò i seguenti scritti:

1.° *La balia, poemetto di Transillo.* Vercelli 1767 per Panialis in 4.°

2.° *Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli stati di S. M. con poetiche iscrizioni di donne vercellesi non prima pubblicate.* Vercelli 1769 presso Panialis.

3.° *Egloga pastorale per l'elezione del marchese Morozzo della Rocca e governatore della città e provincia di Vercelli.* Vercelli tipi Panialis 1762.

4.° *Maniera di conservare la semente dei bigatti per rimettere a tempo la prima raccolta, e farne una seconda*, dissertazione inserita nella *Seride del Tesauro*. Vercelli 1777 stamperia Patria.

5.° *Officia sanctorum quae specialim celebrantur in vercellensi civitate ac Dioecesi nunc primum coacta ad germanam fidem restituta, et per quatuor anni partes digesta cum officiis sanctorum novissimis partes quatuor Jo. Antonius Ranzeus rh. et philosophiae professor. Vercellis* 1780 *ex Patrio typographaeo.*

6.° *Sette iscrizioni italiane dettate pel passaggio per Vercelli nel 1781 dell'augusta sposa Carolina Maria di Savoja principessa di Sassonia* inserita nel *Ragguaglio* pubblicato dal Panialis.

7.° *Pensiero sopra le risiere della Lombardia.* 1784 stamperia Patria in 8.°

8.° Il salmo cinquantesimo *Miserere mei Deus* tradotto in metro cantabile dal P. Fusi C. R. Somasco, rettore dell'Ospizio della Maddalena di Vercelli, con *dissertazione del prof. Ranzo in cui rivendica tutto intiero questo salmo a Davide contro vecchie opinioni.* Vercelli 1790 stamperia Patria.

9.° *Al sig medico Eusebio Bonino che viena a casa la seconda moglie in gennajo 1785, congratulazione del prof. Ranza.* — Novelletta morale. *Vercelli tipog. Patria 1785.*

10. *Tentativi di tre anni su la preparazione delle sementi per un prodotto migliore dell'ordinario,* Vercelli 1787 tipog. Patria.

11. *La seconda raccolta dei bozzoli.* Risposta diretta all'invito della R. accademia agraria di Torino e indiretta al quesito della R. accademia delle scienze per l'impiego dei torcitori di seta in tempo di sua scarsezza. *Vercelli 1788 tip. Patria.*

Il Ranza inceppato da alcuni invidiosi nelle sue mire si distolse dagli studi suoi favoriti, ed abbracciate le massime democratiche di Francia, divenne uno dei più caldi repubblicani di quei tempi. Intimatogli dal governatore di Vercelli di andar in Ivrea a sentire gli ordini sovrani, credè più sicuro partito di recarsi a Lugano, e cominciò a pubblicare i suoi opuscoli rivoluzionari or contro i preti, or contro i frati, or contro gli aristocrati, or contro i democrati, ora contro il Governo, ed ora contro i governati.

Fu instituito contro il Ranza criminale procedimento, e con decreto del R. senato del 30 novembre 1792 fu commesso all'ufficio della prefettura di Vercelli di procedere in odio del Ranza all'annotazione di tutti i suoi beni mobili ed immobili a termini del prescritto delle RR. CC.

Il Ranza dopo la sua fuga a Lugano pubblicò: 1.° *Lettera all'arcivescovo di Torino stampata colla data del 7 agosto del 1791, concernente la supplica degli Ebrei francesi presentata all'assemblea nazionale, e risposta del Ranza cristiano piemontese.*

A questo proposito così scrive il Botta: « Costoro (Bonafous e Ranza) per istimolo scrissero e pubblicarono una

lettera a Bonaparte: voler essi, dicevano, come i francesi esser liberi; non voler più vivere nè sotto un Re, nè sotto altro tiranno con qual nome si chiamasse; volere l'egualità civile, volere spegnere i nostri feudatari; per questo aver preso le armi all'approssimarsi del vittorioso esercito di Francia: li ajutasse adunque, pregavano, a rompere quelle catene da schiavi; vedesse l'Italia in atto di chiamarlo alla liberazione sua: donassele la libertà, ridonassele il lustro antico; sarebbe il suo nome glorioso ed immortale. Non contenti a questo Bonafous e Ranza procedendo immoderatamente mandavano bandi repubblicani al clero del Piemonte e della Lombardia, siccome pure ai soldati napoletani e piemontesi ».

2.° *La sovranità civile e religiosa del popolo provata colla rivelazione per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione de' suoi diritti*. Pavia 1796, presso il Comino, vol. in 8.° coll'aggiunta del *Discorso per l'erezione dell'albero della libertà fatta dalla municipalità di Pavia a nome del popolo della città e provincia* il 13 mietitore, an. IV repub. francese e I della libertà lombarda.

3.° *Discorso del cittadino Ranza per l'erezione dell'albero della libertà nella città di Lodi recitato il* 18 *luglio* 1796. Pavia presso Comino.

4.° *Vera idea del federalismo italiano e soluzioni del quesito proposto dall'amministrazione generale della Lombardia*: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia? *Milano* 1797.

Qui vuolsi ricordare che l'amministrazione generale della Lombardia per consiglio di Bonaparte il 10 vendemmiajo, anno V (1.° *ottobre* 1797) chiese al pubblico: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?* promettendo una medaglia d'oro del valore di 200 zecchini a chi avesse meglio sciolto questo problema. Concorsero al premio Melchiorre Gioja, Carlo Botta e Beccalossi. Il premio fu aggiudicato a Gioja che nello sciogliere il quesito proposto, aveva avuto il servile accorgimento di accarezzare la vanità francese di allora. La memoria del Botta fu data alla luce in Milano nello stesso anno col titolo: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*. Vol. diviso in otto capi di pag. 381. È singolare quest'opera del Botta, perchè in vece della solita adulazione degli scrittori di quei tempi verso i nuovi signori d'Italia e

di quella servile imitazione allora tanto in voga, l'autore vi parla con molta sincerità sulle miserie italiane; e sui modi ch'ei credeva opportuni per rimediarvi.

Il re di Sardegna avendo instato presso il governo lombardo perchè gli fosse consegnato il Ranza, siccome cospiratore contro de' suoi stati, il Ranza pubblicò tosto:

5.° *Apologia del repubblicano Ranza contro gli attentati e le calunnie del Re sardo, indirizzata al general Bonaparte l'italico.* Opus. di pag. 16, tipi Pogliani, Milano 8 frimajo anno V, e I della Repubblica Cisalpina.

Venne tuttavia arrestato nel 1797 per ordine di Bonaparte.

Pubblicò in seguito:

6.° *L'albero dell'eguaglianza guardato dal coraggio della libertà per la Repubblica piemontese ideato dal repubblicano Ranza.*

7.° *Difesa della insurrezione di Bergamo, Brescia e Crema contro la dottrina realistica del professor Tamburini.* Milano 1797. Stamperia Pogliani.

8.° *Risposta alla lettera del capo rivoluzionario piemontese Azari, e dei commissari Saliceti e Garrau alla municipalità di Pavia*

9.° *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la costituzione della repubblica cisalpina.* Milano stamp. Patriotica 1797.

Il Botta parlando della Costituzione cisalpina imposta da Trouvé narra la seguente scena: *una gran turba seguitava Ranza gridando;* Che vuol Ranza, che scartafaccio è quello? *Lo scartafaccio era la costituzione disfatta da Trouvé, che Ranza vestito a lutto andava a seppellire nel campo del lazzaretto.*

10. *Risposta di Ranza a Poggi sulla critica di due suoi opuscoli rivoluzionari*: difesa dell'insurrezione di Bergamo e riflessi sulla costituzione cisalpina con un'appendice d'uguale argomento.

11. *Esame della confessione auricolare, e della vera chiesa di Gesù Cristo, a cui va aggiunto l'atto di accusazione contro Anassagora Chaumet procuratore della comunità di Parigi mandato da Nizza il 4.° nevoso dell'anno II della Repub. francese al comitato di salvezza pubblica a Parigi.* Milano 1797, col ritratto del Ranza inciso dall'Albertolli. Questo libro del Ranza è un rimpasto dell'opera di Dalleo intitolata: *Joannis Dalleo de sacramentali seu auricolari Latinorum confessione disputatio. Genevae sumpt. Joannis et Samuelis de Tournes 1661 in 4.°*

L'esame del Ranza fu ristampato nel 1850 colla data d'Italia,

probabilmente a Cagliari. È strano che lo stampatore abbia sul frontispizio attribuito la qualità di prete al Ranza. Quest'empia opera fece molto chiasso in quei tempi, e fu perciò senza indugi efficacemente confutata da molti dotti scrittori.

12. *Critica di due fanatici Bergamaschi all'esame della confessione auriculare, e risposta perentoria di Ranza alla critica capo per capo, con un'appendice frustatoria d'altri fanatici d'altre parti d'Italia.*

13. L'*Amico del popolo*. Giornale istruttivo vol. 2, Milano 1797, an. I della Repub. cisalpina.

14. *Varietà istruttive*. Milano 1797, vol. 4.

15. *Continuazione ligure delle dette varietà*, vol. 4. Genova da G. B. Caffarelli 1798.

16. *Discorsi del repubblicano Ranza pronunciati nel circolo costituzionale di Genova.*

17. *Discorso sull'unione del Piemonte alla Francia.*

18. *Della maniera cattolico-democratica di suffragare le anime del Purgatorio*; discorso pronunciato nel circolo costituzionale di Genova il giorno d'Ognissanti 1798 e la quarta domenica di quaresima 1799 in quello di Novara.

19. *Mozione per due feste patriottiche una in odio al tiranno, e l'altra in onore dei martiri della libertà piemontese.*

Il Botta parlando del Ranza così si esprime: « uomo dabbene nè senza lettere, ma cervello disordinato e capace del pari di far perire la realtà per la ribellione e la libertà per l'anarchia. Al suono della rivoluzione del Piemonte sua patria prestamente accorse da Milano, dove secondo la sua disordinata natura ma pure con sincerità d'animo non contento di cosa che si facesse o di anima che vivesse, scriveva contro tutti senza freno alcuno quanto gli suggeriva la mente sua torbida ed inquieta. Buttava nel pubblico ogni giorno sue miracolose gazzette, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso, e quando si sentiva voce che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere ».

Invasa l'Italia nell'anno 1799 dalle nordiche falangi il Ranza cadde in potere dei russi, e fu rinchiuso nel castello di Vigevano, ove stette finchè prevalsero di nuovo le armi francesi. In quell'epoca fecesi sposa la primogenita del Ranza, e di colà egli scrisse agli sposi due lettere in data 22 e 29 marzo 1800, stampate in Torino dal Fea col titolo:

20. *Matrimonio repubblicano-cattolico della figlia Giovanna Lucrezia primogenita del cittadino Ranza. Lettere due.* Uscito di prigione e portatosi a Torino, fu nominato istoriografo dell'università nazionale; fu aggregato al collegio di belle arti; ed eletto membro della società agraria, pubblicò:

21. *Catechismo repubblicano per il gran popolo.*

22. *Fénélon*, ossia *le monache di Cambrai*, tragedia in cinque atti di Giuseppe Maria Chénier, traduzione in versi. *Torino* 1800, *stamperia Fea.*

23. *Anno patriotico, varietà istruttive compilate dal Ranza*, vol. 8, in 8.° piccolo. Questa pubblicazione che cominciò in ottobre del 1800, dopo il ritorno dei francesi in seguito alla battaglia di Marengo, fu ancora dopo la morte del Ranza proseguita dal Richeri.

Qui dobbiamo ad onore del Ranza notare, che la commissione governativa del Piemonte indirizzava una circolare, in data del 20 ventoso an. IX, ai commissarii delle provincie, colla quale loro raccomandava la diffusione dell'*Anno patriotico, varietà istruttive* compilato dal Ranza.

Il Ranza cessò di vivere in Torino il 10 aprile del 1801 tra le braccia della virtuosa sua consorte e della sua figliuolanza coll'assistenza di un direttore spirituale, a cui diede segni di cristiano pentimento.

La municipalità di Torino con lettera del 22 germile an. IX, sottoscritta Franchi segretario, fece le sue condoglianze alla moglie per la morte del di lei marito; ed Angelo Pennoncelli il 12 d'aprile nelle sue esequie pronunciò un elogio funebre.

Lasciò il Ranza varii MS. che dopo la morte del suo figliuolo, avvenuta nel 1836, furono sequestrati dal dispotismo, ed ignorasi ove sieno depositati; ne citeremo alcuni.

1.° *Elogio del venerabile Gio. Battista Morozone rettore di s. Agnese e fondatore della pubblica biblioteca di Vercelli.*

2.° *Versione dei salmi dal testo ebraico.*

3.° *Rivoluzione dei salmi.*

Si fece anche editore di varii opuscoli patriottici, fra i quali accenniamo i seguenti: *Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti. — Lezioni repubblicane per i fanciulli, e massime patriottiche per gli adulti. — Principii religiosi e morali ad uso dei piccoli repubblicani. — Codice di moral pratica repubblicana ec.*

La commissione governativa del Piemonte coi decreti 8 piovoso, an. VII (27 gennajo 1799) e 22 messidoro, an. VIII (11 luglio 1800), ritenuta l'utilità dell'opuscolo di Melchiorre Cesarotti intitolato — *Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti* — ristampato dal Ranza coll'aggiunta *Dei dritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, volendo dare a quest'ultimo un contrassegno della soddisfazione colla quale rimirava lo zelo con ciò dimostrato per l'interessante oggetto della pubblica istruzione della gioventù, decretò che un tale opuscolo si dovesse adoperare in tutte le scuole del Piemonte dalla quarta classe sino alla filosofia inclusivamente, concedendo al Ranza l'esclusiva facoltà di farlo ristampare e vendere.

De Gregory Gaspare Antonio, figliuolo del vice-uditore Gaspare Lorenzo, nacque addì 11 agosto del 1768 in Crescentino, nel cui articolo già da noi se ne fece un rapido cenno. Entrato d'anni 17 nel collegio delle provincie, vi studiò filosofia e poi leggi; il 18 maggio del 1792 s'addottorò in quest'ultima facoltà, e l'anno seguente fu nominato volontário nell'ufficio dell'avvocato generale dei poveri, ove stette sino al dicembre del 1798. Trovavasi ripetitore nel collegio delle provincie, ed era già stato ammesso a prendere l'esame d'aggregazione al collegio di giurisprudenza, quando con decreto del generale Jourdan del 14 fiorile, an. IX (4 maggio 1801) ebbe la nomina di sotto-prefetto del circondario di Lanzo, che fu soppresso dopo quattro mesi. In quel breve spazio di tempo compilò la *Statistique de l'arrondissement de Lanzo, département du Po. Turin, chez Danesio*, 1802.

Fu in seguito dal commissario organizzatore Jourdan nominato procuratore imperiale presso il tribunale di prima istanza di Asti. Nel 1809 venne eletto a deputato del dipartimento del Sesia presso il corpo legislativo; e nel 1811 a presidente della corte imperiale e reale in Roma, ove rimase sino all'occupazione degli stati romani per parte di Murat re di Napoli a nome della Santa Alleanza, essendosi il De Gregory rifiutato nella camera di consiglio della corte imperiale di prestargli giuramento.

Le opere legali pubblicate dal De Gregory sono le seguenti:

Formole degli atti giudiziarii nelle due lingue ad uso dei patrocinatori avanti ai tribunali di prima istanza e d'appello. Torino 1802;

edizioni tre successive, presso Orgeas, con *Appendice sulla vendita forzata* nella terza edizione.

Formole degli atti dei consigli di famiglia prescritti dai codici francesi ad uso dei giudici di pace, con un'appendice sulle varie attribuzioni. Asti 1806, in 8.°

Pratica criminale secondo il codice d'istruzione colle formole d'ogni atto, ed appendice sulla spropriazione forzata colle formole d'ogni atto. Roma 1812, presso Deromanis, in 8.°

Projet du Code Pénal universel, suivi du système pénitentiaire, vol. in 8.° Paris, chez Videcoq, 1832.

Nei giovanili suoi anni si dilettava di oggetti di storia naturale, e scrisse in proposito diversi opuscoli, per cui fu ammesso il 16 febbrajo del 1794 a socio corrispondente della R. accademia di Torino.

Nel ripristinamento delle antiche cose il De Gregory si recò in Francia, e fu da Luigi XVIII naturalizzato francese. Ebbe l'incarico di ricuperare i crediti in Italia verso il tesoro francese; missione che finì nel 1824, e che gli valse l'incasso di più di mezzo milione.

Nel suo soggiorno in Piemonte pubblicò coi tipi Chirio e Mina 1819-1824 in Torino la *Storia della vercellese letteratura ed arti*, volumi quattro in 4.°, ornati di 69 incisioni, divisa in dieci quadri. Ciascun quadro presenta lo stato delle scienze e delle arti in generale; accenna alle cause che ritardarono o promossero il loro progresso, e cita i nomi degli autori e delle loro opere, classificati giusta le tre facoltà dell'anima, cioè la riflessione, la memoria e l'immaginazione.

Questa storia, quantunque dettata senza critica, non tralascia però di essere un ammasso di storiche notizie di persone e di cose utili per gli studiosi delle patrie glorie; sotto un tale aspetto si rese benemerito della vercellese provincia, come anche verso le provincie di Biella e della Valsesia; avendo fra i vercellesi voluto comprendere i nati in queste due provincie, che una volta erano sotto la dominazione vercellese.

Quest'opera comprende la biografia di tutti gli uomini illustri vercellesi vissuti e viventi dal secolo d'Augusto sino a tutto il secolo XVIII. Desiderando il De Gregory la continuazione di questa sua opera per il corrente secolo XIX, pregò in suo testamento 26 giugno 1846, rogato Dallosta, il municipio

di Vercelli di accettare in deposito la tabacchiera con cifra in diamanti che ricevette nel 1829 dal re Carlo Felice, e due grandi medaglie con iscrizioni sul rovescio a lui dirette che ebbe in dono da Carlo Alberto, il tutto del valore di due mila lire circa, affinchè le conservi e le dia in premio al cittadino vercellese che dopo l'anno 1920 e non prima, pubblicherà il quinto volume della *Storia vercellese* coi rispettivi ritratti e monumenti, incaricando i suoi eredi di consegnare, come infatti furono consegnate, agli archivii della città le note manoscritte già redatte relative a quella continuazione.

La tabacchiera ed una delle medaglie andarono perdute. La vedova in compenso offrì la somma di lire 500 da impiegarsi a moltiplico sino all'epoca in cui dovrà essere distribuita coi relativi interessi al continuatore della storia. La medaglia d'oro consegnata non ha che il valore di lire 296: l'offerta perciò avrebbe dovuto essere di lire 1704 per completare il valore degli oggetti donati, ma il municipio accettava quella transazione, e questa veniva approvata con R. decreto del 1.° giugno 1847, con grave danno di chi otterrà il premio. L'atto di transazione fu stipulato il 6 luglio del 1847 al rogito Leone.

Il De Gregory, mentr'era ancor in vita, consegnava pure agli archivii della città di Vercelli i rami delle incisioni che ornano quella storia; onde fu onorato della cittadinanza vercellese.

Avendo il De Gregory presentato la sua Storia della letteratura vercellese a pressochè tutti i potentati d'Europa, ebbe dai medesimi preziosi donativi. Dal re di Prussia ebbe una bella medaglia d'oro accompagnata da una lettera autografa, che col citato testamento legò alla corte d'Aix pregandola di conservare il tutto nel suo archivio. Il re di Baviera gli regalò un'altra medaglia d'oro, su cui sta scolpito il tempio della Gloria. Il re di Sassonia gli donò una spilla di diamanti e topazzi del valore di lire 800. Il re Ferdinando di Napoli una tabacchiera d'oro coll'iscrizione *Storia vercellese*, cui il De Gregory legò all'ospedale di Vercelli, da conservarsi però sino a caso di urgente bisogno. Il re d'Olanda fece coniare a onore di lui una medaglia d'oro, ch'egli legò al capitolo eusebiano.

Il De Gregory fra le altre cose scrisse pure:

Necrologia di tre piemontesi illustri Bodoni, Denina e Lagrangia morti nel 1813. Vercelli, tipi Boscono-Panialis, vol. in 8.°

Vita del cav. Jacopo Durandi presidente della camera dei conti. Torino 1817, presso Pomba.

De la culture du riz, de son utilité, avec un projet de loi pour la salubrité publique. Turin 1818, imp. Royale, vol. in 8.°

De la culture du maïs et de son utilité pour l'économie animale. Paris, un vol. in 8.°

Il De Gregory però deve la sua celebrità letteraria ai lunghi studi ch'ei fece per rivendicare all'Italia ed al Piemonte la gloria d'aver dato i natali all'autore del prezioso libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che per l'addietro generalmente attribuivasi al Kempis od al Gerson. Già nella sua *Storia letteraria del Vercellese*, e in una *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation* pubblicata in Parigi nel 1827, aveva provato che il monaco Gioanni Gersen ne era il vero autore, e che al suo nome sconosciuto, che si rinvenne abbreviato o in tutte lettere su diversi manoscritti, fu sostituito quello di Gerson pel solo cambiamento di una lettera, cioè dell'*E* in *O*. Si fu, come già si accennò, nel 1830 addì 4 agosto che nel negozio librario Techener il De Gregory trovò un manoscritto in pergamena finissima contenente i quattro libri dell'Imitazione di G. C. Acquistatolo riconobbe da diverse note del 1527 e 1650 che questo manoscritto aveva appartenuto a differenti individui della antichissima famiglia dei conti de Advocatis (oggidì Avogadri) signori di Cerione e Valdengo. Il De Gregory dopo molte ricerche per istabilire la provenienza del manoscritto che denominò *Codex de advocatis*, giunse ad ottenere dal conte Gustavo Avogadro di Cerione e Valdengo l'estratto d'un antico diario di sua famiglia dal 1345 al 1350, in cui trovansi annotati giorno per giorno gli avvenimenti dell'epoca, ed ai 15 febbrajo 1349 si legge: *Die dominica mensis februarii post divisionem factam cum fratre meo Vincentio qui Ceridonii habitat in signum fraterni amoris quod hoc temporalibus tantum impulsus negotiis feci, dono ili preciosum codicem de Imitatione Xpti quod hoc ab agnatibus meis longa manu teneo nam nonnulli antenates mei hujus jam recordarunt.*

Questa nuova scoperta troncò definitivamente la questione; poiché se il libro dell'Imitazione esisteva nel 1349, e si trovava già da lunga mano nella famiglia Avogadro, l'opera non può essere di Gerson che nacque soltanto nel 1363, nè del Kempis che nacque nel 1380.

Il De Gregory pubblicò colle stampe un tale manoscritto a cento esemplari con l'ortografia propria, *Parigi* 1833, *Firmin Didot frères, vol. in* 8.°; in seguito correggendo l'antica punteggiatura e ortografia ne pubblicò una seconda edizione arricchita di note e di varianti, con i pareri delle accademie e di quindici dotti versati in paleografia. Pubblicò ancora due traduzioni letterali in francese ed in italiano; e finalmente nel 1843, come già dicemmo nel corso della storia *(pag.* 431*)*, pubblicò in lingua italiana e francese la storia del libro dell'Imitazione di G. C. e del suo vero autore in due volumi. *Parigi* 1843, *imprimerie Chapelet.*

Il prezioso manoscritto di quest'aureo libro dal De Gregory, donato il 30 settembre 1836 al capitolo metropolitano di Vercelli, fu depositato negli archivii della chiesa eusebiana. Allo stesso capitolo il De Gregory legò col già citato testamento da conservarsi ne' suoi archivii tutti i manoscritti e le cinquanta e più edizioni differenti del libro dell'*Imitazione di Cristo* in appoggio al manoscritto ed al libro del codice Advocatis, non che i codici antichi sopra pergamena che si sarebbero trovati nel suo archivio.

Il De Gregory era stato dal governo francese nominato presidente onorario della corte reale d'Aix, ove aveva il suo domicilio: fu decorato degli ordini della legion d'onore, di s. Gregorio Magno (con breve del 19 giugno 1835), di s. Luigi, del merito civile di Lucca, del Cristo di Portogallo, e dei ss. Maurizio e Lazzaro. Fu anche socio delle accademie d'archeologia, dell'agraria e dell'ellenica di Roma e di quella di Chambéry. Nel 1843 nel congresso scientifico tenuto in Marsiglia il De Gregory fu eletto presidente della sessione di storia e di archeologia.

Morì in Torino il 12 settembre 1846 in età d'anni 78 senza discendenti; e secondo il suo volere venne il dì 14 successivo tumulato nella cappella gentilizia della chiesa parrocchiale di s. Genuario presso Crescentino, ove leggesi la seguente iscrizione:

Del consorte dilettissimo Gaspare De Gregory crescentinese, presidente e cavaliere che rivendicava al vercellese abate Gersen il libro dell'Imitazione di Cristo, dotto giureconsulto, magistrato integerrimo in tempi difficili, assunto agli eterni riposi il XII settembre

MDCCCXLVI dopo anni LXXVIII di terrena vita qui depose la spoglia mortale Teresa Valpreda dolentissima.

Il De Gregory oltre ai lasciti sovraccennati fondò nello spedale di Vercelli una piazza da incurabile per un povero di Crescentino. Volle che coi numerosi suoi libri si instituisse nella sua patria una pubblica biblioteca col nome di *Gregoriana*, a cui lasciò pure i quadri originali e le preziose stampe che possedeva; assegnando eziandio al bibliotecario l'annuo stipendio di L. 1400 oltre l'alloggio, coll'obbligo nell'inverno, cioè da novembre a tutto marzo, di dare nei giorni festivi un'istruzione ai contadini intorno all'agronomia ed ai principii di fisica generale. Nel caso poi che una tale instituzione non rispondesse al proposto fine di pubblica utilità, ordinò che una tal libreria si consegnasse alla città di Vercelli colla condizione ch'ella aprisse subito una biblioteca collo stesso titolo, la quale fosse a sue spese custodita.

De-Rege Alessandro, conte di Gifflenga, nacque in Vercelli da Carlo Francesco il 19 ottobre del 1774. S'applicò alla giurisprudenza nel collegio delle provincie in Torino e fu laureato in leggi a vent'anni. Gli sconvolgimenti che succedettero in sul finire dello scorso secolo invogliarono il Gifflenga, giovane di forte tempra e di molto brio, ad abbandonare la carriera forense per dedicarsi alla milizia. Entrò nelle schiere francesi e fuvvi tosto fatto uffiziale di cavalleria, e poco dopo promosso al grado di capitano capo squadrone. Si trovò ai combattimenti di Arcoli, di Mantova e di Castiglione. La sua personal valentia, e i non piccoli rischi da lui corsi in quelle pugne decisive lo resero in breve caro a quei sommi condottieri.

Per l'occupazione austro-russa, essendo ritornato il Piemonte nel dominio dei Re sabaudi, il Gifflenga si ritirò dal servizio militare francese, e d'ordine del generalissimo Suwarow corse in Sardegna a portare a Carlo Emanuele la notizia dei liberati domini e a pregarlo di ritornare il più presto in Piemonte. Ben accolto fu dal Re, e creato il 4 luglio 1799 capitano di cavalleria nel R. esercito, cav. dei ss. Maurizio e Lazzaro e secondo scudiere della regina Maria Clotilde. Nel ritorno si portò a visitar Roma, Firenze e Pisa ove abbracciò Vittorio Alfieri.

Ritornato Bonaparte in Italia nel 1800 Gifflenga riprese

servizio nell'esercito francese. Fu creato ajutante di campo di Eugenio Beauharnais vicerè del regno d'Italia, ed in tale qualità lo seguì al campo di Boulogne. Sopraggiunsero i guerresohi avvenimenti del 1805, e Gifflenga colonnello di cavalleria fu tra i prodi che tolsero al nemico nella stretta di Caldiero parte della sua artiglieria nella battaglia avvenuta in quel luogo il 30 ottobre sotto il comando del generale Massena. Fu quindi alla battaglia di Jena in ottobre del 1806, di Eylau in febbrajo del 1807 ed a Friedland nel giugno seguente.

Accesasi sul finire di quell'anno la guerra di Spagna Gifflenga vi prese parte sotto il comando di Murat. Reduce in Italia fece la guerra del Tirolo sotto gli ordini del generalissimo il principe Eugenio vicerè contro l'austriaco, e nei vari fatti d'armi molto si distinse. Nel combattimento di Sacile, sulle sponde della Livenza, dice lo storico Carlo Botta, rifulse egregiamente la virtù del colonnello Gifflenga mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani.

Pel suo valore e per i suoi distinti talenti militari di cui diè prova nelle varie campagne, fu da Napoleone creato barone dell'Impero con dotazione in Hannover e in Westfalia, uffiziale della legion d'onore, cavaliere della corona ferrea, e quindi tenente generale nelle schiere francesi.

Dopo la battaglia di Wagram avvenuta il 5 luglio 1809 il Gifflenga fu mandato all'isola di Lissa posta nelle acque della Dalmazia, fomite donde uscivano le macchinazioni inglesi contro i porti del Napoletano e del regno d'Italia. Con decreto imperiale dato da Bajona il 17 luglio 1808 gli fu conferita la presidenza del 2.° cantone elettorale di Vercelli sino al 1.° gennajo 1813, e con altro datato da Fontainebleau il 25 gennajo 1813 gli fu prorogato sino al 1.° gennajo 1818.

Nel 1812 si portò alla guerra fatale di Russia: nel tremendo scontro di Maloi-Jaroslavet riportò una ferita da cosacca lancia. Trovossi quindi alle fatali giornate di Lipsia e di Dresda. Messo a capo sul finir del 1813 d'una divisione italiana per custodire il Tirolo dalle aggressioni di Bellegarde che calava dalle noriche alpi ad affrontare Beauharnais, seppe mantenere sì rigida la militar disciplina, che la popolazione tirolese ed il municipio d'Inspruk lo ringraziarono con onorifica lettera.

Partito dall'Italia Beauharnais, il Gifflenga che erane sempre stato ajutante di campo, ritirossi in patria ed offerì al Governo piemontese i suoi servigi, che non furono accolti se non quando Napoleone nel 1815 ritornò in Francia; e si fu allora ch'ei venne confermato nel grado di maggior generale: inviato ei quindi colle piemontesi truppe verso Francia assalì il dì 6 luglio di quell'anno la piazza forte di Grenoble e ne fece suoi tutti i borghi, tutte le opere esteriori ed i contorni alla sinistra dell'Isero, e addì 9 entrò in Grenoble alle ore sei di sera dopo che ne uscì, per capitolazione, il presidio francese.

Per il suo valor militare dimostrato in quella spedizione, ebbe il 12 luglio la decorazione della gran Croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro e quella di Commendatore dell'ordine militare di Savoja; dal governo austriaco fu decorato della croce di commendatore dell'ordine di Leopoldo, e dalla Francia di quella di s. Luigi. In seguito fu elevato al grado di luogotenente generale, ispettore della cavalleria.

Vari giornali di Francia biasimarono acremente la condotta di Gifflenga per aver preso servizio nell'esercito piemontese. Ei loro rispose colla seguente lettera diretta all'estensore della Gazzetta Piemontese in data dell'8 maggio 1815 e nella medesima inserita.

« I giornali di Francia in una data d'Italia danno un articolo a cui io devo rispondere. Una brevissima esposizione della mia condotta in questi ultimi tempi opporrà fatti a parole.

« Allorchè il Piemonte cessò di appartenere alla Francia seguendo l'opinione mia che la sola patria servir deve chi lo può, chiesi ed ottenni di ritirarmi dall'armata francese, e venni in Piemonte ad offrire quei servigi che devonsi primi al suo Re, ed al suo paese.

« Piacque al Sovrano sul finire di marzo di gradire questa mia offerta ed onorato dalla R. confidenza in queste circostanze abbracciai volonteroso l'occasione di associarmi a quanti bravi piemontesi vestono le reali divise, giacchè io prima di ogni altra cosa sono piemontese.

» A chi non sa chi io mi sia e a chi forse da sè giudica degli altri, io doveva questa semplice esposizione, inutile affatto per chi mi conosce ».

Promosse la riorganizzazione dell'esercito e pubblicò:

1.° *La teoria negli esercizi militari da eseguirsi dalla cavalleria.* Torino. Quest'opera pratica è scritta con molta intelligenza, chiarezza e facilità.

2.° *La tattica dell'infanteria e della cavalleria.* Torino, stamperia reale.

Sorse il 1821. Qual parte abbia rappresentato negli avvenimenti politici di quell'anno Gifflenga, ve lo addita lo storico di quella rivoluzione Santorre Santa Rosa, che fu martire della libertà, dal cui racconto ricaviamo alcuni brani.

« La cospirazione aveva dei capi, ella non aveva però capo. Un uomo si presentava naturalmente al nostro pensiero capace di esserlo, ed era il generale Gifflenga luogotenente generale, ispettore della cavalleria, conosciuto dall'armata piemontese e dall'antica armata italiana; segnalato pel suo brillante valore nella campagna del 1812, per un'abile condotta militare nella campagna d'inverno del vicerè d'Italia nel 1814; personalmente audace e di freddissima mente, conoscitore degli uomini e capace di condurli era quegli, che poteva correre la sorte di essere il Washington del nord d'Italia ed in ogni peggior evento avrebbe seguito il nobile destino di Kosciusko: ma sgraziatamente educato alla scuola di Napoleone la fortuna e le grandezze avevano il suo primo omaggio e non risguardava la gloria ohe come un accessorio nella vita. Egli aveva anco la disgrazia d'aver dell'astuzia nel carattere e di voler rappresentare una parte sapiente, nella quale credeva di nulla abbandonare alla sorte ».

Giusto è il giudizio portato da Santarosa su Gifflenga. Che questi amasse più la fortuna e le grandezze, che la gloria si evince dai fatti sovranarrati; l'abbiamo visto infatti abbandonar le schiere francesi allorchè nel 1799 gli austro-russi ebbero il sopravvento e portarsi in Sardegna per invitare il Re a ritornare in Piemonte; riprender nuovamente servizio quando le galliche truppe nel successivo anno si furono vincitrici; ritirarsi quando esse furono perdenti nel 1814, ed offrire i suoi servigi per abbattere chi l'aveva innalzato, scorgendo, che contro le forze di Europa alleata Napoleone non avrebbe potuto resistere: lo vediamo finalmente in ora cercare di farsi strada fra i due opposti partiti e barcheggiar fra essi

per gettarsi facilmente in braccio al partito che sarebbe stato vittorioso.

« Gifflenga, prosegue Santarosa, bisogna dirlo non aveva alcuna confidenza nei napoletani; ed avendo lo spirito troppo giusto per non conoscere che il successo della nostra rivoluzione dipendeva dalla loro resistenza, concepisco perfettamente che dovea ripugnargli di mettersi alla testa della cospirazione piemontese: così i rimproveri che gli faccio si dirigono principalmente alla condotta ch'egli tenne allorchè la rivoluzione fu consumata. In quest'ultima epoca la linea de' suoi doveri, come piemontese, e come italiano era chiara, e non restavan due partiti da prendersi per un uomo divoto del suo paese e geloso della sua fama ».

Dopo segnata l'abdicazione, al qual atto fu presente Gifflenga col principe di Carignano e con tutti i ministri, avendo Vittorio Emanuele colla consorte determinato di portarsi a Nizza, Gifflenga li accompagnò, consigliando d'altro canto il principe di Carignano che a lui s'era indirizzato di nominare il colonnello Ciravegna a generale e comandante della città di Torino dicendogli: noi siamo in un momento di fermento, fa d'uopo calmare gli spiriti con una nomina accetta al partito.

Maria Teresa in occasione che Gifflenga seguiva a Nizza Vittorio Emanuele pungevalo con crudele sarcasmo: Voi volete, diss'ella, rappresentare la parte di Lafayette, ma non ne avete nè l'abilità, nè l'altezza. Queste parole avvelenarono gli ultimi giorni del prode soldato, che non seppe essere coraggioso cittadino.

Reduce da Nizza Gifflenga si ritirò a sua villa di Tronzano lungi otto miglia dalla città di Vercelli, e stava di colà osservando la piega degli avvenimenti; e quando seppe che Carlo Alberto si era portato a Novara, abbandonando la causa de' liberali, si recò pur egli a questa città e si riunì al conte Della Torre.

Quantunque Gifflenga non avesse preso alcun partito contrario al regime dispotico, che anzi l'avesse sostenuto a danno della libertà, tuttavia, ristabilite le cose, il governo intimò al Gifflenga il forzato ritiro nella sua villa di Tronzano, ove tra gli studi delle amene lettere in cui era versatissimo e quelli dell'agronomia passò parecchi anni.

Su questo riguardo così prorompe lo stesso Santarosa da noi già citato:

« Chi potrebbe immaginarsi, che la sua condotta (di Gifflenga) gli abbia valso la disgrazia del Re e l'esilio? Ove sono pertanto i suoi torti? Prese egli parte alla cospirazione piemontese? No, egli cercò anzi di allontanare da tal pensiero tutti coloro che credeva capaci d'abbandonarsi. Incoraggiò egli il principe di Carignano a camminar francamente nella via costituzionale? Fu ben lungi l'attitudine di Gifflenga, fu una delle principali cause dell'inazione totale del principe, ed in seguito della sua diserzione. Usò egli della sua influenza per rannodare intorno a sè tutta l'armata piemontese e difendere con essa il territorio della patria? Ei ben si guardò. Al momento dell'arrivo delle truppe costituzionali sotto le mura di Novara, ove trovavasi Gifflenga? a Novara presso il conte della Torre, dalla parte degli austriaci. Che si vuole di più? Ah se noi riconosciamo nel nostro dolore che egli fu il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà pubblica in Piemonte, il potere arbitrario potrebbe ben crederci.

« L'esempio di Gifflenga, soggiunge, prova in modo evidente, che non basta di star strettamente fedele alla monarchia assoluta. Fa d'uopo comprendere tutti i suoi secreti, applicare tutte le sue massime, approvare tutti i suoi abusi e servirli con amore. Quelli che non si sentono questo coraggio e che tuttavia non possono decidersi di entrare nelle schiere dei difensori della libertà, sono necessariamente privati di ogni vita politica ».

Per riguardo al Gifflenga Carlo Alberto in una sua memoria inedita parlando della rivoluzione piemontese del 1821 così si esprime: *Ne pouvant plus disposer d'une seule compagnie d'artillerie, et étant sûrs de m'avoir contre eux, les conjurés, à ce que le comte Gifflenga m'envoja dire par le comte Balbo, lui avaient envoyé un'espèce de députation composée de Carail et de Santa Rosa pour lui nommer le cas, et lui démander un conseil, qui fut de renoncer à une entreprise si folle, ce dont ils lui donnèrent leur parole d'honneur au nom des fedérés.*

Il Gifflenga privato del regio favore, cercò di giustificarsi con un opuscolo cui pubblicò; ma nulla gli valse, poichè nè potè riacquistarlo, nè giustificare la sua condotta al cospetto

dei liberali che lo incolpavano di non essersi portato allo stabilito abboccamento nella sera del 6 aprile in Borgovercelli.

Negli ultimi anni di sua vita venne in patria ed ivi fermò sua stanza. Fece parte dell'amministrazione delle opere pie della città ed introdusse notevoli miglioramenti nelle medesime. Fondatosi in Vercelli col concorso dei cittadini un ricovero provinciale di mendicità Gifflenga fu nominato dal Re commissario regio presso il medesimo, e nella prima adunanza tenutasi lesse un bellissimo discorso che fu stampato in Vercelli coi tipi Ibertis.

Nel 1841 fu nominato sindaco della città di Vercelli; e addì 27 marzo dell'anno seguente decorato del gran Cordone dei ss. Maurizio e Lazzaro. Sul che è da notarsi che Carlo Alberto diede questa decorazione al Gifflenga il giorno dopo che aveva conceduto l'indulto ai condannati per reati politici commessi nell'anno 1821. Il Gualterio nelle sue *Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. 4 pag. 270, accenna questo fatto, e dice che ciò che aveva sollevato maggiormente le ire dei retrogradi e del partito austriaco si fu l'aver dato in occasione dell'amnistia una tale onorificenza al Gifflenga. Il quale ebbe anche la medaglia mauriziana stabilita da Carlo Alberto con regie magistrali patenti in data 19 luglio 1839.

Con R. viglietto del 29 marzo 1842 ebbe pure la nomina a membro della R. deputazione sopra gli studi di storia patria.

Morì il 14 dicembre del 1842 in età di anni 68.

Gli furono celebrati sontuosi funerali d'ordine del corpo civico nella chiesa dei ss. Tommaso e Teonesto il dì 19 gennajo 1843; ed il teologo Lampugnani ne lesse il funebre elogio che fu dato alle stampe.

Lasciò manoscritta la *Storia militare del Vercellese* cui egli legava nel suo testamento insieme colla scelta sua libreria al signor Intendente cav. Emiliano Aprati esecutore testamentario in allora ordinatore dell'archivio civico di Vercelli.

Fece erigere vivendo nel cimitero di Vercelli il suo sepolcrale monumento ed incidere sulla lapide la seguente iscrizione:

Il tenente generale conte Alessandro De-Rege di Gifflenga cavaliere gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine militare di Savoja e di Leopoldo austriaco, cavaliere di s. Luigi di Francia.

Tenente generale onorario nelle armate francesi, Barone nell'impero, dotato in Hannover ed in Westfalia, uffiziale della legion d'onore, cavaliere della corona ferrea dell'antico regno d'Italia.

Guerreggiò in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania, in Austria, in Sassonia, in Prussia, in Polonia, in Russia.

Nelle due fortune sempre uguale.

Questo avello nella patria sua che sovra ogni altra cosa sommamente amò, a sè ed a' guerrieri concittadini destinò, aperse il 19 ottobre del 1837 giorno anniversario del 63 anno dell'età sua.

Fidando in Dio O. M. giusto, misericordioso, salvatore, morì il 14 del mese di dicembre dell'anno 1842.

« *Sindaco della città, R. commissario presso il ricovero dei mendici, decorato del gran cordone de' ss. Maurizio e Lazzaro e della* « *medaglia mauriziana* ».

Queste ultime linee colla data furono aggiunte dopo la sua morte.

Al di sopra una siffatta epigrafe sta il busto in marmo del Gifflenga a lui somigliantissimo, scolpito in Roma nel 1839 dal Bisetti: sul medesimo leggonsi le parole, *XIII lustri*, per indicare l'età ch'egli avea quando si fece eseguire questo monumento.

Segre Salvador Benedetto israelita da Vercelli, avvocato, rabbino, consigliere municipale, intervenne come deputato del dipartimento del Sesia al gran sinedrio convocato da Napoleone a Parigi con decreto 30 maggio 1806, onde convertire le risposte alle quistioni proposte dal governo in decisioni, perchè potessero essere collocate accanto del Talmud, ed acquistare per tal modo agli occhi degli ebrei di tutti i paesi e di tutti i secoli la più grande possibile autorità.

Il gran sinedrio fu aperto il 9 febbrajo 1807. Segre fu nominato primo assessore del medesimo. Fece parte del comitato, e ne era il primo membro, avendo ottenuto 78 voti su 99 votanti. Questo comitato composto di nove membri aveva

l'incarico di preparare e dirigere la discussione sopra le comunicazioni che i commissari dell'Imperatore avevano fatto all'assemblea.

L'ottava ed ultima seduta del sinedrio fu il 9 marzo 1807.

Nei rendiconti del sinedrio riguardo al Segre leggesi ch'egli si era reso rispettabile per una grande istruzione e pel suo zelo sostenuto da profonde ed utili cognizioni, e per essere stato il primo che avesse dato l'esempio di una coltura letteraria ed istorica, unita alle cognizioni dell'antico testamento.

Il 15 agosto del 1806 recitò in occasione del giorno anniversario della nascita di Napoleone un discorso in italiano nel tempio ebraico di Parigi che venne pubblicato dalla stamperia imperiale, e tradotto in francese dalla signora Giulia Teodora Cerf-Berr.

Segre morì in Parigi in età d'anni 52 il 9 gennajo 1809. Nell'antico cimitero israelitico di quella città vedesi il suo monumento.

Vercelli si onora di alcuni suoi figli viventi che si distinsero nelle carriere da loro intraprese; essi sono:

Costa Ignazio Della Torre, del fu Clemente, nacque in Asti o come altri vuole in Vercelli, ove fece i suoi primi studi. Laureossi in leggi addì 27 gennajo 1812 nell'università di Torino. Intrapresa la carriera della magistratura, da sostituito avvocato generale passò a consigliere d'appello del magistrato di Piemonte: quindi venne promosso a presidente del magistrato del Consolato; e nella creazione del supremo magistrato di Cassazione fu nominato a consigliere del medesimo. Fatto da prima cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro; fu dappoi insignito del titolo comitale trasmessibile a' suoi discendenti.

Egli pubblicò:

1.° *Veglie autunnali.* Torino 1850. Tipi Fontana, vol. in 8.°

2.° *Osservazioni analitiche sui discorsi pronunciati nel senato del regno in favore della legge del 9 aprile* 1850. Torino 1850.

3.° *Della giurisdizione della chiesa cattolica sul contratto di matrimonio negli stati cattolici, cenni razionali e storici.* Torino 1852. Tipi Reviglio.

Gli fu instituito un processo per quest'ultimo suo scritto, siccome contenente:

1.° Offesa alla sacra persona del Re.

2.° Un voto per la distruzione del regime monarchico-costituzionale.

3.° Sfregio ad una legge dello stato.

Per decisione dei giurati il conte Costa fu ritenuto colpevole di tutti e tre i capi d'accusa, e con sentenza del 12 agosto 1852 fu condannato dal magistrato d'appello di Torino a due mesi di carcere e nella multa di lire due mila. In seguito a questa condanna per deliberazione del Magistrato di Cassazione del 18 settembre 1852 il conte Costa fu dichiarato dicaduto dal diritto d'inamovibilità, e per conseguenza esservi motivo al suo ritiro, salvo il dritto che gli fosse competuto ad una pensione di riposo; e con R. decreto del 26 stesso mese fu ammesso a far valere un tal suo diritto per conseguire l'anzidetta pensione.

Costa Carlo, fratello del precedente, nacque in Vercelli addì 6 febbrajo del 1800: abbracciò la carriera ecclesiastica; addottorossi in ambe leggi; fu nominato canonico della metropolitana; è di presente difensore dei matrimonii nella curia arcivescovile di Vercelli e professore di eloquenza sacra in quel seminario. Fra le varie sue opere pubblicate colle stampe, citeremo:

1.° *Massime sopra il ministero del pergamo*. Torino 1832. Tipi Chirio e Mina, vol. in 8.°

2.° *Le opere di Q. Orazio Flacco poste nell'ordine grammaticale colle varianti e tradotte in prosa italiana*. Vercelli 1842. Tipi Ceretti, in due volumi.

Olivero Antonio nacque il 5 novembre del 1794 da Giorgio e Marianna Negri. Fin dalla sua prima età dimostrò un'inclinazione per lo studio delle matematiche e dell'architettura; nel 1809 vinse al concorso un posto gratuito nella scuola politecnica di Parigi, ove si perfezionò nell'arte militare; nel 1815 fu accettato nel R. corpo del Genio, ed ebbe dal R. governo la carica di vice-direttore del nuovo forte d'Essillon presso a Brament nella Savoja; e addì 25 gennajo 1822 venne decorato della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Questo distinto personaggio che pe' suoi talenti fu eziandio insignito della corona ferrea d'Austria, ha in oggi il grado di maggior generale comandante in secondo del R. corpo del genio militare; e fu dal collegio elettorale di Verrès eletto a suo deputato al parlamento nazionale.

Stara Giuseppe, figliuolo di Giacomo, nacque nel 1795. Coltivati in patria gli studi di filosofia, passò ad applicarsi alla giurisprudenza nel collegio delle provincie in Torino, e ne prese con distinzione la laurea. Nel 1816 ebbe la nomina di ripetitore, e previa dispensa dei due anni di pratica, ottenne dal Re la grazia di venir presentato per membro del collegio dei giureconsulti della università, ove addì 28 dicembre 1817 disputò e sostenne le seguenti tesi stampate dal Pane in Torino.

1.° *De obligationibus et actionibus.* Dig. lib. 44, tit. 7.

2.° *De suis et legitimis haeredibus.* Dig. lib. 38, tit. 16.

3.° *De donationibus.* Dig. lib. 39, tit. 5.

4.° *De ecclesia ejusque origine, de ejus potestate ac ministris.* Decret. lib. 1, tit. 33.

5.° *De institutionibus.* Decret. lib. 3, tit. 7.

6.° *De adulteriis.* Decret. lib. 5, tit. 16.

Da volontario nell'ufficio dell'avvocato generale fu, nel 1823, nominato giudice nella reale udienza di Cagliari, e sei anni dopo reggente l'ufficio dell'avvocato fiscale generale presso la stessa reale udienza. Con R. patenti del 18 ottobre 1831 fu richiamato in Piemonte colla nomina di senatore nel senato di Torino. E qui dobbiamo notare la celebre sentenza di cui lo Stara fu relatore, emanata il 16 settembre 1843 nel giudicio di concorso vertente sul patrimonio e sui beni del fu marchese Carlo Emanuele S. Martino di Garessio, rappresentato da un curatore contro i creditori e i pretendenti: *vol. in 4.° di 154 pagine, carattere minuto. Torino, Zecchi e Bona*, 1844. Non ci fu dato mai di vedere una sentenza così voluminosa che è forse senza esempio.

Lo Stara venne poi applicato alla commissione di legislazione; fu il 24 d'agosto del 1838 decorato della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, e due anni dappoi eletto ad avvocato generale presso il R. senato di Piemonte. Nell'apertura dell'anno giuridico 1840-41 lesse un dotto ed elegante discorso in cui trattò per argomento l'*Amor santo del vero*. In tale sua carica si rese benemerito della patria per aver oppugnato con tutte le sue forze, come infatti vi riuscì, l'introduzione di un sistema inquisizionale che il partito oscurantista tentò di far risorgere nel 1841 collo stabilimento del tribunale della Nun-

ziatura. Con saggi provvedimenti rese più celere e spedita l'amministrazione della giustizia, e sradicò molti abusi. In principio del 1841 ebbe il titolo di presidente; addì 20 giugno del 1844 fu nominato presidente di classe del magistrato d'appello di Piemonte; ed al 27 del successivo dicembre creato commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Fu consigliere del supremo R. consiglio di Sardegna residente in Torino, e membro ordinario della R. commissione per la revisione delle sentenze dei supremi magistrati. Il 2 novembre 1847 fu promosso a presidente capo dello stesso magistrato d'appello, e agli 11 dicembre successivo a primo presidente del magistrato d'appello di Genova. In questa città trovandosi lo Stara commissario regio presso il consiglio municipale, appena richiesto aderì che si radunasse in febbrajo del 1848 per chiedere, ad esempio di quel di Torino, al magnanimo Carlo Alberto la concessione delle libertà che di presente godiamo.

Il presidente Stara fu insignito del titolo di conte poco tempo dappoi, e addì 8 aprile del 1848 ebbe la nomina di senatore del regno.

In questa sua qualità, allorchè nel 1848 si discusse in Senato la legge di fusione della Lombardia col Piemonte, il conte Stara recitò un elegante e dotto discorso in favore di essa; fu membro della commissione prescelta a riferire sul progetto di legge presentato dal governo per l'abolizione del foro ecclesiastico, e fe' parte della maggioranza per l'adozione della medesima; parlò in favore della legge che proibisce ai corpi morali di acquistare beni stabili senz'apposita autorizzazione; fece due elaboratissimi discorsi, uno sull'abolizione dei fidecommissi e maggioraschi, cui propugnò nella tornata del 15 dicembre 1850; e l'altro sulla legge dell'inamovibilità della magistratura, nella tornata del 14 maggio 1851; sostenne nella tornata del 20 dicembre 1850 l'abolizione delle bannalità. Fatto membro della commissione per riferire sulla legge del Contratto civile del matrimonio, fe' parte della minoranza, e nella tornata del 15 dicembre 1851 svolse ampiamente con accuratezza di stile e con molta dottrina i motivi che l'indussero a mostrarsi dissenziente. In questo suo discorso, lasciato a parte se il governo civile possa di per sè solo regolare la materia del matri-

monio per quanto ragguardi agli effetti civili senza tener conto del principio religioso, egli si fece ad investigare se gli convenga di ciò fare nell'interesse suo proprio ed in quello della religione, avuto massimamente riguardo alla natura mista e complessa dell'atto, toccando in pari tempo, e degli elementi costitutivi del contratto di matrimonio, e dei principii regolatori della libertà e dell'indipendenza della chiesa e dello stato, e della separazione dell'una dall'altro; e per conseguenza come abbia sanamente ad intendersi questa libertà ed indipendenza reciproca e questa proclamata separazione; esprimendo per ultimo tutto il suo pensiero su quest'argomento dell'uso e dell'intervento della religione negli atti e nelle materie civili; del modo con cui debbe intervenirvi; dell'officio che è chiamata ad esercitarvi; e dei limiti entro ai quali debb'essere ristretta; e come si possa e si debba stabilire e mantenere la tanto necessaria e da tutti i buoni desiderata concordia ed armonia della chiesa collo stato, della podestà civile e temporale colla spirituale ed ecclesiastica.

Il senatore Stara terminò il suo discorso ne' seguenti termini: « conchiudendo io vi dichiaro, o signori, con quell'intimo convincimento che nasce da una seria meditazione e da una lunga esperienza, che se le vostre leggi regolatrici del matrimonio saranno coordinate, collegate e connesse con quelle della religione e della coscienza, esse saranno da tutti non solo bene accolte e volenterosamente osservate, ma ben anche rispettate e venerate. Poichè la religione le informerà e santificherà, e la coscienza dei cittadini le rispetterà e venererà, perchè conformi alle loro credenze religiose, perchè corrispondenti ai loro doveri di coscienza.

« Che se in quella vece voi le disgiungete e dissociate dal principio religioso, voi toglierete loro il principal pregio onde s'adornano, la loro maggior forza ed efficacia, la riverenza della religione, l'ossequio e l'obbligo della coscienza. La legge in tal modo spogliata del principio religioso diventa una legge tutta materiale non dissimile da tutte le altre che regolano i contratti concernenti al mio ed al tuo, e molto rimette, se non la perde affatto, di quella forza morale che la religione colla sua potenza le imprime e il dovere di coscienza le attribuisce.

« Fu già osservato dagli storici e dagli scrittori di queste materie che lo stato fondato da Romolo colla forza male avrebbe potuto reggere, e molto meno durare lungamente se non fosse stato santificato da Numa Pompilio colla religione.

« Considerato adunque tutto, conchiudo, che la religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella repubblica, perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse *(Macchiavelli discor. lib. 1)*.

« Quindi i romani in tutto facevano intervenire la religione, perciò crebbero fiorirono e divennero padroni del mondo.

« Ma profondamente penetrati dal sentimento — *abs Jove principium, Jovis omnia plena* — mai non avrebbero intrapreso o guerra od altra impresa qualunque, se contrarii erano gli auspicii, se favorevoli non si mostravano i Numi.

« Quando questa credenza e questi costumi religiosi dicaddero e si corruppero, lo stato peggiorò e corse alla rovina.

« Perciò Catone a buon diritto chiedeva che si cacciassero di Roma i sofisti e i derisori delle cose sacre, perchè erano la peste e la rovina della repubblica.

« Imitiamo il senno dei nostri maggiori se noi vogliamo divenir potenti e gloriosi al par di loro.

« Volete che le vostre leggi siano osservate e rispettate da tutti: volete che le libere instituzioni di cui godiamo pongano salde e profonde radici: volete che le une e le altre siano durevoli e passino ai più tardi nipoti: volete insomma fabbricare con solide fondamenta? E voi, o signori, inspirate le vostre leggi ed i vostri atti a quello che solo è stabile e durevole, alla religione. E voi, o signori, santificate le vostre leggi, i vostri atti col principio religioso, che solo può animarli e farli fiorire: e voi, o signori, non materializzate le vostre leggi, i vostri atti, ma spiritualizzateli.

« Così adoprando noi faremo opera stabile e durevole ».

L'illustre senatore presidente conte Stara, che con decreto del 21 dicembre 1851 fu creato cavaliere Gran Croce deco-

rato del Gran Cordone dell'ordine mauriziano, è uno dei luminari della nostra magistratura.

Stara Eugenio Stefano, fratello del precedente, nacque il dì 11 marzo del 1800. Fatti i suoi primi studii in Vercelli, intraprese il corso di leggi nel collegio delle provincie, e vi si distinse per modo che venne prescelto fra i suoi condiscepoli a ripetitore delle instituzioni di diritto canonico. Nel 1821 avendo preso parte all'ammutinamento degli studenti di questa R. università, giudicò di rifuggiarsi in Isvizzera. Tranquillate le cose fe' ritorno a Torino; ripigliò gli studii suoi e si addottorò il 28 giugno 1824; in ottobre del 1826 ebbe la nomina di assessore aggiunto presso il tribunale di Vercelli; si dedicò poi con molto successo al patrocinio delle cause.

Le giovanili idee di libertà coll'andar degli anni in lui non si spensero, ma sempre più si rinvigorirono. Fece parte di una società secreta, e fu eletto capo del comitato liberale per l'insurrezione della vercellese provincia. Arrestato il 19 giugno 1833 mentre usciva dal tribunale, ov'erasi recato a disputare una causa, fu tradotto nella cittadella d'Alessandria. Noi riferiamo testualmente, come documento storico, la sentenza di condanna estratta dal N.° 108 della *Gazzetta Piemontese* di quell'anno.

SENTENZA

Nella causa del Regio Fisco militare

contro

Girardenghi Giovanni, del vivente Biagio, d'età d'anni 37, avvocato, nativo e residente in Alessandria.

Stara Stefano Eugenio, del vivente Giacomo, d'età d'anni 33, avvocato, nativo e residente nella città di Vercelli, e

Cattaneo marchese Carlo di Belforte ed ivi residente, li due primi ditenuti in questa cittadella, e contumace l'ultimo di essi, tutti inquisiti

In comune

Ed il Girardenghi reo confesso

di delitto d'alto tradimento militare per avere li medesimi fatto parte d'una cospirazione ordita in questi R. stati alcuni mesi fa tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale governo

di S. M. mediante l'insurrezione contro di esso nelle R. armate, con essersi a tal fine da alcuni loro complici, e particolarmente dal coinquisito avv. Girardenghi, avute pratiche e maneggi presso le medesime.

Lo Stefano Eugenio Stara per avere tenuto relazioni col nominato inquisito avv. Girardenghi, con averlo cioè eccitato sia con lettere che per mezzo d'altri in questa città ad attivare le di lui pratiche e maneggi, come sì a intervenire ad un congresso che da varii congiurati doveasi tenere in un sito da determinarsi.

« Il marchese Carlo Cattaneo per essersi recato varie volte in questa città per avere colloquii col già menzionato avv. Girardenghi, quali ebbero effettivamente luogo nella casa d'altro coinvolto nel presente procedimento, e ciò tutto all'oggetto di concertare i mezzi onde riuscire nel loro delittuoso intento, quale non potè da essi mandarsi ad esecuzione per cause indipendenti dalla loro volontà.

« Il consiglio di guerra divisionario convocato in questa cittadella d'ordine di S. E. il sig. Governatore comandante generale di questa divisione

« Invocato il divino ajuto

« Avendo udita la relazione degli atti, le conclusioni fiscali e difensionali riflettenti li detti ditenuti Stara e Girardenghi, veduto il R. viglietto 1.° giugno ultimo, rejetta l'eccezione d'incompetenza opposta per parte dei ditenuti ed inquisiti Gioanni Girardenghi e Stefano Eugenio Stara, ha pronunziato e pronunzia doversi essi inquisiti condannare come condanna, cioè:

« L'avv. Stefano Eugenio Stara nella pena di anni dieci di carcere;

« L'avv. Giovanni Girardenghi in quella di dover passare per le armi;

« Ed il contumace marchese Carlo Cattaneo di Belforte in quella della morte ignominiosa, dichiarando il medesimo esposto alla pubblica vendetta come nemico della patria e dello stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, in cui manda il medesimo descriversi ».

« Dat. Cittadella d'Alessandria il 9 settembre 1833.

Firmato all'originale. Saluzzo La Manta Maggior generale,

presidente. L'uditore divisionario di guerra. Firmato Avenati. E. manualmente Sacco segr. ».

« V.° sospesa d'ordine sovrano l'esecuzione dell'avanti estesa sentenza per ciò che riguarda l'avv. Giovanni Girardenghi per importantissime rivelazioni da esso fatte, si manda nel resto eseguire la medesima secondo la sua forma e tenore.

Alessandria il 9 settembre 1833
Il Governatore firmato Galateri ».

L'avvocato Eugenio Stara, dopo d'avere scontati due anni di pena nel castello d'Ivrea, venne posto in libertà; ma esigliato dai R. stati si condusse in Sicilia. Se non che avendo perduto il padre nel 1837 ottenne di ripatriare e riprese i suoi studi forensi.

Spuntata l'aurora della libertà per cui lo Stara tanto avea sofferto, si pose a capo delle feste nazionali; ebbe la sorte di annunciare il primo le basi dello statuto al popolo vercellese coll'affiggere di sua mano all'Albo Pretorio le reali concessioni che un suo amico si affrettò d'inviargli da Torino.

In aprile del 1848 radunatosi il collegio elettorale per la nomina del deputato al parlamento nazionale, Eugenio Stara fu prescelto da' suoi concittadini ed ebbe voti 270 contro il conte Camillo Cavour che ne ottenne soli 131. Durante la lotta coll'Austria egli fece alla camera dei deputati diverse savie proposte per eccitarla a provvedere al buon andamento della guerra nazionale; fe' parte della commissione per riferire sulla legge di unione della Lombardia e delle provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo col Piemonte, la quale proclamata addì 28 giugno del 1848 dopo molti giorni di tempestosa discussione, diè fondamento al regno dell'Alta Italia.

La Camera in seguito ai disastri di Milano divisasi in due partiti, l'avvocato Stara s'accostò a quello dell'opposizione, non però *sistematica*, ed è perciò ch'ei non volle aderire alla dichiarazione politica fatta in novembre del 1848 dai deputati della sinistra; e insieme con alcuni altri colleghi che nello stesso pensiero concorsero ne fece un'altra, che quale documento storico qui riferiamo.

« I sottoscritti deputati vincolati pei loro antecedenti al-

l'opposizione, credono necessario esporre brevemente i principali motivi pei quali ristettero dall'aderire alla *Dichiarazione politica* testè pubblicata dall'opposizione.

« Essi non esamineranno se sia o no costituzionale un indirizzo al popolo contro decisioni sancite dalla maggioranza della Camera cui appartengono, nè se possa nelle circostanze presenti derivarne pericolo alle nascenti instituzioni ed all'ordine pubblico in Piemonte, salda base della resistenza italiana contro lo straniero.

« Soltanto fanno osservare trovarsi nella *Dichiarazione* due parti distinte: 1.° Un'esposizione ed un apprezzamento di fatti relativi alla formazione del ministero ed alla sua condotta in ordine alla guerra ed alla mediazione; 2.° Un impegno assunto dall'opposizione per il suo voto futuro quando le trattative intavolate colle potenze mediatrici conducessero a basi di pace.

« Quanto alla prima parte, mancavano ai sottoscritti i dati per affermare la verità dei fatti, quali vennero esposti dalla *Dichiarazione politica;* l'origine ed i portamenti del ministero non vanno a parer loro immuni da sospetto, ma il mistero stesso in cui si avvolge la mediazione, se a buon diritto accresce la diffidenza, non concede però ad essi per anco l'enunciare un giudizio definitivo nè intorno a quella, nè intorno alle circostanze che ne precedettero l'accettazione.

« Quanto alla seconda parte, le norme cioè prescritte dall'opposizione a se stessa nel caso che venisse sottoposto alla camera un trattato di pace, niun'altra dichiarazione avrebbero potuto emettere i sottoscritti, tolto quella di non essere per acconsentire mai a condizioni non conformi all'interesse del paese, primo fra questi l'onore del nuovo regno dell'Alta Italia e l'indipendenza della nazione.

« I sottoscritti hanno credute necessarie queste spiegazioni, affinchè il loro silenzio a fronte di un pubblico invito di adesione alla Dichiarazione Politica non venisse interpretato come freddezza della causa italiana, o come deviazione dai principii professati. Essi confidano che i loro committenti ed il paese le apprezzeranno ».

Torino 30 novembre 1848.

Sottoscritti: Oldoini Filippo — Serra Orso — Pareto Damaso — Sauli Francesco Maria — Stara Eugenio.

Alla stessa dichiarazione aderì in seguito anche il deputato Paolo Farina.

Questa dichiarazione fu pubblicata nel giornale il *Risorgimento*, nella *Gazzetta di Genova*, e riprodotta dalla *Gazzetta Piemontese* (4 dicembre 1848, N.° 345).

Sciolta la Camera dei Deputati dal ministero democratico, con R. decreto del 30 dicembre 1848, il deputato Stara credè conveniente di ritirarsi dall'arena politica.

L'avv. Eugenio Stara essendo consigliere comunale, provinciale e divisionale, propugnò sempre gl'interessi di Vercelli sua patria. Nella milizia nazionale di questa città ebbe il grado di capitano, e nei solenni funerali ch'essa milizia faceva celebrare, il dì 5 settembre 1849, in suffragio del magnanimo Carlo Alberto, fu chiamato lo Stara a recitarne la funebre orazione.

Eugenio Stara fu nel 1852 nominato dal Re a sindaco della città di Vercelli, e ne assunse l'amministrazione il 26 aprile di quell'anno. Noi riporteremo le parole che egli indirizzava a' suoi concittadini invitandoli a celebrare la festa dello Statuto.

« Lieto di dovervi per la prima volta volgere le mie parole di sindaco per una solennità di nazionale esultanza, mi è dolce presagio che, sorretta la pochezza di mie forze dall'elevatezza del vostro senno cittadino, coadiuvata dal leale vostro appoggio, potrò fermo proseguire nel cammino sì felicemente percorso dal mio predecessore, e che coltivando l'incomparabile dono dell'immortale Carlo Alberto, ed assecondando il tenace proposito del costituzionalissimo suo figlio Vittorio Emanuele II raggiungeremo quella maggiore prosperità morale e materiale cui sia lecito aspirare alle nazioni nello stadio il più fortunato di loro vita, ed arriveremo a convertire chiunque per avventura in buona fede avversasse le nostre instituzioni.

« A conseguire l'augurato scopo sia costante nostra via — Fiducia e Concordia — Costante nostra meta — Il Re e lo Statuto ».

Ammirabile è lo zelo con cui l'egregio Stara nella carica di sindaco, cui egli copre tuttavia, non cessa di adoperarsi a vantaggio de' suoi concittadini.

Alliprandi Michele Ambrogio nacque in Vercelli il 27 settembre 1797 da Vincenzo e Maddalena Perucca; fece i suoi

primi studii in patria; nell'anno 1810 vinse al concorso una piazza gratuita nel liceo di Casale, ove fece il corso di filosofia; fece poi quello di chirurgia studiandola due anni in Vercelli sotto la direzione del prof. Bronzino, ed anni tre nella torinese università, ove ne prese la laurea il 26 giugno 1820; fuvvi ripetitore sino al 1823, e pe' suoi talenti meritò di venir aggregato al collegio di chirurgia. Le sue tesi d'aggregazioni furono: 1.° *Ex physica*, de calorico. 2.° *Ex anatome physiologica*, de corde. 3.° *Ex materia mèdico-chirurgica*, de hydrargyri efficacia antisyphilitica; delle altre tre *excerptae ex commentariis* non ci è noto il titolo.

L'Alliprandi fu nel 1837 chiamato a reggere la cattedra di ostetricia teorica nell'università di Torino, e nel 1839 n'ebbe la nomina di professore effettivo. All'aprirsi della scuola, il dì 6 novembre di quell'anno, lesse un discorso proemiale accademico, che si pubblicò colle stampe *(Cassone e Marzorati, pag. 30)*. Questo esimio professore che di presente è chirurgo primario dell'ospizio della Maternità di Torino, venne non è guari fregiato della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro. Della sua penna si hanno:

1.° *Trattato elementare d'ostetricia* vol. 2, in 8.° Torino 1839, tipi Cassone e Marzorati. Questo trattato, che venne ristampato con molte aggiunte coi tipi Cassone nel 1845, è molto apprezzato dagl'intelligenti.

2.° *Dialogi ostetrici per uso delle levatrici* vol. in 8.° di pag. 244. Torino 1846, tipografia Reale.

Gloria Gioanni Pietro, nacque in gennajo del 1799 da Gaspare sopra lodato e da donna Chiara Avogadro figliuola del presidente conte Filippo, madre di quattordici figli; studiò leggi; nel 1821 ne fu con lode creato dottore; e nell'anno seguente, previa dispensa dai tre anni di pratica, venne ammesso al pubblico esame ed aggregato al collegio de' giureconsulti. Alcuni anni dappoi ebbe la nomina di consigliere d'appello; il 28 febbrajo 1848 ebbe quella di avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Casale; ed in ultimo con R. decreto del 10 aprile del 1853 venne promosso alla carica di consigliere del supremo Magistrato di Cassazione.

Della Motta conte Avogadro Emiliano, figliuolo d'Igna-

zio (1), avvocato, già riformatore degli studii della provincia di Vercelli; scrisse:

1.° *Saggio intorno al socialismo ed alle dottrine e tendenze socialistiche.* Torino 1851, tipi Zecchi e Bona, grosso volume in 8.°

2.° *Delle feste sacre e loro variazioni nel Regno subalpino.* Torino 1849, tipi Marietti.

3.° *Questioni di diritto intorno alle istituzioni religiose e alle loro persone e proprietà.* Torino 1849, tipi Marietti.

4.° *Teorica dell'istituzione del matrimonio e della guerra multiforme cui soggiace.* Torino 1855, tipi Zecchi e Bona, vol. in 8.°

Bava Eusebio nacque in Vercelli; fatti nella sua prima giovinezza con ottimo succedimento gli studii delle buone lettere, cui coltivò poi sempre con amor singolare, intraprese la carriera delle armi. Dai primi gradi della milizia negli ultimi anni delle guerre napoleoniche pe' suoi talenti salì ai sommi; diffatto con decreto del 10 luglio 1832 fu creato maggior generale comandante la brigata Piemonte; quindi con altro decreto del 14 novembre del 1839 comandante della divisione di Torino; l'anno dopo, alli 15 ottobre, venne elevato al grado di tenente generale, e nel 1847 a quello di governatore della divisione militare di Alessandria.

Il Bava, già cavaliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro e dell'ordine militare di Savoja, fu (15 ottobre 1847) fatto cavaliere Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano; venne dappoi creato barone, e addì 8 aprile del 1848 nominato senatore del Regno.

Quando Carlo Alberto mosse col suo esercito contro l'Austria a combattere nelle pianure lombarde per l'indipendenza nazionale, il generale Bava ne comandava il primo corpo. Ei diè il piano della battaglia di Goito ingaggiatasi il 30 maggio del 1848, ed al suo senno ed al suo valore ne è dovuta la vittoria. La città di Vercelli per attestare al prode suo figlio

(1) Quest'Ignazio fu quegli che nel 1814, fatto sindaco di Vercelli, studiò il mezzo di far appiccare il fuoco alla guardaroba che conteneva gli atti municipali dell'impero francese; fuoco cui il conte Mella, che fu sindaco nello scorso decennio, amava appellare *incendio giudizioso!!!*

la propria ammirazione gli offrì una spada d'onore, e gl'inviò al campo il seguente indirizzo:

AL GENERAL BAVA

Prode comandante del 1.° Corpo d'armata nella battaglia di Goito del 30 maggio 1848.

IL POPOLO VERCELLESE

« A voi la patria che già da gran tempo va lieta di contare per figlio, a voi lietissima in oggi per la vostra valida cooperazione alla vittoria di Goito, offre una spada d'onore.

« Nè da frivola municipale ambizione questa gioja è destata, ma dalla più nobile, dalla più legittima delle cause.

« Quella intensità di affetti la produce, da cui è animata per la grande impresa, a favore della quale sospirano i cuori italiani, e per cui non può a meno di sentirsi profondamente commossa, se uno de' suoi figli gagliardamente si adopra.

« Dessa anelava di porgervi un pubblico attestato della propria stima.

« Abbiatelo per tale, o valoroso duce.

« Molti illustri uomini nei tempi trascorsi ed al presente conta Vercelli fra suoi concittadini, di toga, di guerra, di scienze, di arti, di lettere e di commercio in ogni genere.

« Voi fra quelli in oggi annovera; Voi per cui mezzo principalmente fatale tracollo fu dato alla potenza straniera nella nostra bella penisola.

« Coll'alto senno, col singolar valore dimostrati nel glorioso fatto di Goito Voi contribuiste ad assicurare l'indipendenza, Voi vi rendeste benemerito alla santa sua causa.

« Viva la sapienza del magnanimo Carlo Alberto, che fra tanti valenti ufficiali vi seppe conoscere e discernere! Viva la sua giustizia, la quale elevandovi ai primi onori militari vi pose in grado di rendere i più eminenti, i più segnalati servigi.

« Così la nazione ed il Re sono largamente guiderdonati dalle ricompense conferte al vero merito, che al premio nobilmente dato corrisponde mai sempre la nobiltà delle azioni.

« Generale, abbiatevi altresì per compenso l'ammirazione e l'amore dei vostri concittadini.

« Con quel cuore con cui vi vien fatta aggraditene l'offerta; non all'attestato materiale badatene, ma alla veemenza dei sentimenti da cui è partita.

« Possano su questo acciaro riverberar quanto prima i rai del sole d'Italia sull'ultimo suo confine verso Germania.

« Generale! Voi vercellese, colla mente e col cuore i vercellesi salutano.

« Viva l'Italia una, libera e potente! Viva Carlo Alberto re dell'Alta Italia!

« Vercelli addì 10 giugno 1848: seguono le sottoscrizioni dei membri componenti il municipio di Vercelli ».

Il Bava per la sua gran valentia e per l'ammirata sua perizia delle cose militari venne addì 7 giugno di quell'anno innalzato al grado di generale d'armata.

Nel corso di questa guerra il principe di Lichtenstein minacciando d'invadere la ducea di Parma e Piacenza, corse tosto il Bava ad arrestargli il passo; e presso a Governolo lo trasse ad un combattimento, che avvenne il 19 luglio. In questo splendido fatto d'armi le nostre schiere sotto la scorta di sì gran condottiero, furono vincitrici; fecero quattrocento prigioni, fra cui otto uffiziali; tolsero al nemico due cannoni, la bandiera del reggimento Rokavina, oltre alle armi ed ai cavalli che in buon numero rimasero nelle loro mani.

Il vittorioso Bava trovavasi a Marmirolo per istabilire il blocco di Mantova, quando cominciarono le sorti avverse del nostro esercito; egli allora tosto provvide ad una ritirata così regolare, che gli accrebbe fama di abilissimo capitano. In quella emergenza consigliò al Re di piegare l'esercito su Piacenza, che improvvidamente non acconsentì, dicendo: *no, no; voglio che si corra al soccorso dei bravi milanesi, e si combatta insieme con loro l'esercito nemico: la città per quanto mi vien assicurato è provveduta di viveri e di munizioni da guerra: vi si fecero opere di difesa, noi le perfezioneremo, e la vittoria tornerà con noi.* La risoluzione del Re sortì l'effetto contrario, e si ebbe invece l'armistizio del 5 agosto del 1848.

Dopo quest'armistizio, che fu poi denominato *Salasco*, la parola *tradimento* era quasi sul labbro di tutti. In quei momenti di prostrazione era facile di render soddisfatto il volgo con una parola; ma se ne risentirono tutti i generali del

nostro esercito, e gelosi dell'onor loro addimandarono che si procedesse ad un'inchiesta. Il generale Bava a questo riguardo formulava le sue istanze al ministro della guerra con lettera del 25 agosto 1848, datata da Alessandria, nel modo seguente:

« Le gravi imputazioni che da molto tempo e specialmente dopo la ritirata dell'esercito da molti si spargono contro la condotta di tutti indistintamente gli ufficiali generali dell'armata, mi spingono a farne istanza perchè sia istituita con tutta sollecitudine una commissione d'inchiesta per fare pubblico giudizio delle mie operazioni militari nella guerra testè combattuta nelle pianure Lombarde.

« Non è la discolpa che io mi proponga, poichè sento di aver nulla a rimproverarmi, ma è vivo mio desiderio, anzi è stretto mio debito e come generale e come cittadino di far tacere sul mio conto le voci accusatrici che forse la malizia suggeriva e la inconsideratezza propaga, e che intanto distruggendo il principal vincolo che pur vi debbe essere tra il superiore ed il subalterno, annullano nella prode nostra armata ogni modo di efficace azione.

« La giustizia del pari che il pubblico interesse esigono che la luce sia fatta, e prima della scadenza del termine dell'armistizio.

« E per togliere ogni sospetto d'influenza, e così rendere più libero il giudizio, desidero di esser dispensato durante il corso dell'inchiesta dall'esercizio della mia carica, mediante opportuno congedo.

« A tale effetto mi rivolgo all'E. V. pregandola a voler rassegnare a S. M. questa mia domanda, appoggiandola dei potenti suoi officii, ed ho l'onore ec. ».

Il ministro Dabormida rispondendogli con lettera del 27 agosto compiegava l'inoltrata istanza pregando il Bava di volerla ritirare.

Il generale Bava replicava da Alessandria con lettera del 27 agosto nel modo seguente:

« Rendo grazie all'E. V. pel giudizio che le piacque fare di me, e per i motivi che la mi adduce nel fine di persuadermi a desistere dalla fatta istanza per una commissione d'inchiesta.

« Ma quest'istanza non la feci già per me, che forte di mia

coscienza avrei sempre a buon diritto sperato nel tempo e nella giustizia dei buoni. Sì la feci per ridestare nell'armata quei sentimenti di stima e di fiducia che per effetto delle tante indeterminate incolpazioni vennero almeno sopiti, e che pur sono necessarii, indispensabili al buon esito di qualunque guerra. E quest'essendo l'unico intento mio, appena trasmetteva all'E. V. la mia istanza, io era sollecito a farla pubblica per mezzo di giornali, massime quando vidi che ve ne erano già altre, e che per conseguenza al mio silenzio si avrebbe potuto dare una sinistra interpretazione.

« Ora che la mia istanza è di pubblica ragione, ben non saprei come e quanto possa bastare la risposta confidenziale fattami dall'E. V.

« Nè certamente io sarei per ricusarmi al propostomi sacrifizio, chè accostumatomi sin dalla prima giovinezza all'assoluta abnegazione militare, questa in oggi mi riuscirebbe meno sensibile; ma quando dirimpetto a gravi incolpazioni, sebbene indeterminate, e dopo una formale istanza fatta pubblica da giornali io mi tacessi, e apparentemente per mio proposito e di mia volontà, non è solo ad un personale sacrificio che io mi sottoporrei; sì bene, a mio credere, farei maggiore il pubblico danno, lasciando ai maligni ed agli inconsiderati un ben più sodo ed efficace argomento per dare a credere vere e fondate le loro accuse, e così per cercare di aumentare quella sfiducia che già tornò di tanto svantaggio alla nostra armata.

« Che se tuttavia piaccia all'E. V. di ricusare la mia istanza che da lei ritornata ho l'onore di qui unita nuovamente rassegnare, parvemi tornerebbe opportuno si degnasse Ella farlo in modo da potersi per me pubblicare.

« Volle fortuna che riuscissero ognora vittoriose quelle truppe che venivano da me condotte personalmente, come pure che fossero da me previsti e indovinati varii movimenti del nemico che ebbi ad annunziare con ispeciali rapporti.

« Volle fortuna che negli ultimi travagliosi giorni, rassegnandomi io a prendere il comando dell'intiera armata, sebben si trattasse di già ben difficile e perigliosa impresa, riuscissi a condurla ordinatamente in ritirata sino al di qua del Ticino, salvandone l'immenso materiale.

« Sottopongo alla saggezza dell'E. V. queste mie osservazioni che ho credute indispensabili, e nell'attesa delle apprezzatissime di lei determinazioni passo all'onore ec. ».

Il ministro della guerra rispondeva nuovamente al general Bava con lettera del 30 agosto svolgendo le cagioni che lo dissuadevano dall'accogliere la sua domanda, sebbene altamente apprezzasse i motivi che l'aveano indotto ad inoltrarla; sicchè il general Bava non credè più opportuno di dover nuovamente insistere.

Il retto ed impavido Bava fece poi, a richiesta del ministro della guerra, la relazione delle operazioni militari da lui dirette, che pubblicò col titolo: *Relazioni delle operazioni militari dirette dal generale Bava comandante il primo corpo d'armata in Lombardia nel* 1848. Torino 1848, tipi Cassone, pag. 127 *con documenti e piani.* Il Bava così chiude questa sua relazione: *La mancanza d'unità nel comando, la privazione di tutti i servizii speciali in un paese dove la proprietà e le persone erano sacre per noi, una bontà malintesa e senza mezzi di repressione, compagnie d'una forza sproporzionata con quadri insufficienti, una stampa senza freno, che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacità e calunniava uomini di cuore i quali meritavano sostegno ed incoraggiamento, un'inerzia senza pari in chi aveva obbligo di adoperarsi a rettificare l'opinione pubblica, languidi e freddi bollettini, deplorabile silenzio sui fatti d'armi più brillanti che pare tendesse a nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patriotici de' suoi figli, ecco a mio credere donde debbonsi derivare le cagioni dissolventi dell'esercito, non già dall'Austriaco, il quale non può vantarsi di una sola vittoria, e il quale stupito e dubbioso si maravigliava di trovarsi nuovamente sulle rive del Ticino.*

Questa pubblicazione del Bava destò le ire di molti perchè svelava troppe piaghe; ma niuno seppe contraddirla. In tanti opposti pareri non potendo il governo disconoscere l'alta perizia militare del Bava, con decreto del 22 ottobre del 1848 lo innalzava a generale in capo dell'esercito; ed egli in questa sua qualità diede il seguente

Proclama del generale comandante in capo dell'esercito

SOLDATI!

« S. M. viene di chiamarmi al comando in capo dell'ar-

mata. Quest'onore inatteso m'impone degli immensi doveri; il conosco e mio fermo volere è il compirli.

« Ognuno altresì fermamente si proponga di eseguire quelli che particolarmente gli incombono.

« La più severa disciplina sia rigorosamente osservata: irremissibilmente venga punita ogni trasgressione alle leggi militari.

« Inesorabile contro qualsiasi colpa, sarò giusto ed imparziale apprezzatore del vero merito, saprò cercarlo da per tutto, e con piacere verrà da me segnalato chiunque per valore e capacità si faccia degno di essere preferito negli onori, nei premii, negli avanzamenti.

« Soldati! corrono tempi difficili, è vero, ma il vostro patriotismo risponde dei successi, e l'Italia, nostra madre comune, vi contempla fidente.

« Un solo affetto, un sol pensiero, un sol volere sia la libertà e l'indipendenza di questa terra beata, che dalla concordia, dall'intrepidezza e dalla virtù di Voi, suoi figli prediletti, attende il conseguimento di que' sublimi destini, che la Provvidenza riserba ai forti, e che nessuno potrà contendere ai vincitori di Goito, di Pastrengo e Custosa.

« Dal quartier generale principale in Alessandria, il 23 ottobre 1848 ».

Il generale Bava poco durò in questo suo altissimo grado; perocchè il ministero democratico, appena il gran Gioberti cessò di esserne presidente, fra gli altri gravi errori commise pur quello di rimuovere il Bava da così rilevante carica, e di surrogarvi il forestiero Chzarnowski; locchè finì per rovinare la causa italiana.

Con decreto del 14 febbrajo del 1849 il Bava fu nominato ispettore generale dell'esercito; ed egli diede tosto il seguente

Ordine del giorno

Soldati!

« L'augusto nostro Monarca, che mi aveva elevato all'onore di comandarvi, mi chiama ora all'ufficio di ispettore generale dell'armata.

« Io accetterò sempre con gioja ogni occasione di dare alla patria gli ultimi avanzi della mia vita. Me felice, se in alcuna

cosa potrò dimostrare che io non ebbi e non avrò mai altro sentimento che quello della gloria del paese e della comune prosperità.

« Nell'atto di rimettere il comando in capo dell'esercito al luogotenente generale Chzarnowski, delle di cui funzioni di capo dello stato maggiore generale viene incaricato il maggior generale Alessandro Della Marmora, io debbo esprimervi tutta la mia soddisfazione pel nobile contegno che mi avete in ogni occasione dimostrato, e vado giustamente orgoglioso di lasciare le vostre schiere belle, ordinate e fiorenti.

« Le parole del Re, che non ha guari echeggiavano nel nazionale Parlamento, sono pel mio cuore il premio più sicuro delle fatiche e delle speranze che in questi mesi abbiamo insieme divise.

« Soldati! siate costanti a quei doveri che questi solenni momenti vi impongono; amate la patria: ogni sacrificio deve parervi lieve per essa. Stringetevi intorno alla sua gloriosa bandiera, e quando sventolerà in faccia al nemico, pensate che posano su di essa otto secoli di gloria intemerata.

« Nato e cresciuto tra voi, io non dimenticherò mai di appartenere a quell'unica armata, che forma il più bel vanto del regno e la più salda speranza d'Italia.

« Compagni, miei fratelli d'armi, io vi abbraccio tutti e vi do il mio addio.

Alessandria, 16 febbrajo 1849 ».

Il generale Bava fu addì 7 settembre del 1849 nominato ministro di guerra e marina, e cessò di esserlo il 3 del novembre successivo, cedendo alle opposizioni gravissime che incontrava nel voler riformare l'esercito, e sanarlo dalle piaghe che aveva già additate nella sua Relazione.

Questo celebrato generale tuttochè in buona età venne, non si sa per qual motivo, messo da ultimo a riposo; ma noi speriamo che la sua spada e la sua nota perizia non verranno meno, occorrendo, ai bisogni d'Italia.

Il municipio di Vercelli per dare un attestato dell'alta stima in che tiene il generale barone Bava, deliberò, addì 11 dicembre del 1851, che la contrada ove trovasi la casa in cui egli nacque fosse denominata *vicolo Bava*.

Montagnini Luigi, sostituito procuratore generale di S. M.; fece il discorso d'apertura dell'anno giuridico 1851-52 della R. camera dei conti; discorso in cui prese a trattare *Della importanza dell'uffizio dei giudici del contenzioso amministrativo:* fu pubblicato coi tipi Castellazzo e Degaudenzi in Torino l'anno 1851.

Dionisotti Carlo, figliuolo dell'architetto Paolino e di Teresa Pedrale nipote del prelodato canonico Vincenzo Bignotti, nacque in Vercelli il 30 maggio del 1824; ivi fece i suoi primi studi con ottimo succedimento; applicatosi poi allo studio delle leggi, ne prese con gran distinzione la laurea nella università di Torino il 26 maggio del 1845. Volontario nell'ufficio dell'avvocato fiscale generale dal 4 marzo 1848 al 12 marzo del 1850, fu nominato giudice aggiunto presso il tribunale di prima cognizione di Vercelli; e due anni dappoi venne promosso alla carica di sostituito avvocato fiscale presso quello di Saluzzo. L'insigne avvocato Dionisotti ebbe, come abbiamo già dichiarato superiormente (pag. 144), la ben rara gentilezza di raccoglicre c trasmetterci tutte le notizie ragguardanti all'inclita sua patria. I suoi rari talenti, l'ardente suo amore allo studio ed al lavoro, e le egregie doti dell'animo suo fanno presagire che egli percorrerà una carriera sempre più luminosa.

Del Carretto Eufrosina, figliuola del marchese Luigi; fin dai primi suoi anni studiò le amene lettere; maritatasi al conte Luigi Melano di Portula, dopo quattro anni (1842) ne rimase vedova. Questa gentildonna coltivò in ispecie la poesia, e sin dal 1834 pubblicò in Vercelli:

1.° *Ode alla memoria della contessa Melania Buronzo d'Asigliano nata Arborio di Breme.*

2.° Inno intitolato *La Fregata del capitano Albini.*

3.° *Ottave pel solenne trasporto della B. V. degl'Infermi nella nuova cappella votiva per la circostanza del cholera operato il* 19 *novembre* 1837.

La nostra Eufrosina dettò anche molte altre poesie che furono inserite nelle strenne piemontesi e in varie raccolte, cioè in quelle — *Per la morte della poetessa Diodata Saluzzo; per gli Asili d'infanzia di Torino*, nel 1839; *e in pro del Ricovero di Mendicità di Vercelli*, nel 1843, coi tipi Ceretti.

Capellina Domenico nacque in Vercelli nel 1818; vestì l'abito chiericale e studiò alcuni anni teologia nel seminario di Vercelli. Apertosi il concorso per una piazza gratuita nella facoltà teologica, corse l'arringo e la conseguì; ma essendo poco inclinato a tali studii ottenne il cambio con una piazza di belle lettere, ed abbandonò la carriera ecclesiastica. Ne' suoi studi letterarii all'università molto si distinse, e fuvvi approvato professore di rettorica. Nell'apertura del collegio delle provincie ebbe la nomina di ripetitore di belle lettere; ed alli 26 novembre del 1846, previo il richiesto pubblico esame, venne aggregato al collegio dei dottori di questa classe, di cui in oggi è preside. Fu deputato di Cigliano al Parlamento nazionale, e di presente è professore di rettorica nel collegio nazionale di Torino. Scrisse e pubblicò opere letterarie di vario genere, fra le quali notiamo:

1.° *Carlo Emanuele III o i piemontesi in Milano. Ballata dedicata alla Guardia Nazionale.* Torino 1848, presso Schiepatti.

2.° Una tragedia intitolata: *Cola di Rienzo.* Torino 1844, tip. Favale.

3.° *I Tizzoni e gli Avogadri, saggio di storia vercellese dalla venuta di Arrigo VII sino alla caduta della Repubblica, con documenti.* Torino 1842, tip. Fodratti.

4.° *Catterina di Vinzaglio. Racconto storico del secolo* XIV. Vercelli, edit. Vallieri.

5.° *Della vita e delle imprese di Filippone Langosco conte di Lumello;* scritto pubblicato nel Diario Vercellese del 1846.

6.° *La Teogonia di Esiodo*, recata in versi italiani con note. Torino 1849, stamperia Reale.

7.° *I lavori ed i giorni* poema, *e lo scudo d'Ercole, frammento d'Esiodo*, traduzione in versi. Torino 1851, stamperia Reale.

8.° *Manuale di storia della letteratura latina, preceduto da una introduzione in cui si tratta de' principali scrittori greci da' tempi più remoti sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani.* Torino, Società editrice italiana, in 8.° piccolo.

9.° *Antologia italiana*, ossia *Raccolta di esempi in prosa e poesia tratti dai principali autori classici.* Torino 1852, un vol. in 8.° Di quest'Antologia l'autore ne ha già fatta una seconda edizione in due volumi.

10. *Antologia poetica latina, tratta da scrittori drammatici e didattici.* Torino 1852. tipi Paravia.

11. *Le commedie di Aristofane*. Torino 1852, stamperia Reale.

Qui è bello l'osservare come la provincia vercellese fornì in ogni tempo professori distinti e dottori di collegio all'università di Torino. Il collegio di leggi annovera di presente il cavaliere avvocato Leandro Saracco da Crescentino, professore di codice civile e membro del consiglio universitario; e l'avvocato Carlo Avondo di Lozzolo. Il collegio medico-chirurgico conta fra i suoi membri il prelodato cavaliere Michele Alliprandi professore d'ostetricia e di clinica ostetrica; il dottore Sisto Germano Malinverni da Prarolo, professore di anatomia patologica; ed il dottor Matteo Conti di Carezzana settore-capo. Il collegio di scienze e lettere annovera nella classe di filosofia Felice Chiò da Palazzolo, incaricato provvisoriamente dell'insegnamento della fisica sublime, e deputato di Crescentino al Parlamento nazionale; e nella classe di belle lettere il prelodato Capellina Domenico, di cui in oggi è preside.

Vercellesi che si distinsero nelle arti belle.

A coloro che nella pittura si resero chiari, e di cui già facemmo onorevole menzione nel corso della storia, parlando della *Scuola pittorica vercellese (pag. 385 e segg)*, dobbiamo aggiungere i seguenti:

Secolo XVII. Calandra Gioanni Battista; nacque in Vercelli l'anno 1586 da Francesco e da Andrietta Crevola, sarti di professione. Dimostrando egli fin da fanciullo inclinazione alla pittura, ne apprese in patria gli elementi; e nel 1600 passò a Roma, ed ivi colla protezione speciale di papa Urbano VIII intraprese la difficile e pazientissima arte del mosaico sotto l'ammaestramento del rinomato Marcello Provenzale; e in esso si rese celebre; a tal che nell'anno 1630 terminò i lavori che il suo maestro, prevenuto dalla morte non potè mandare a compimento. I più riputati suoi lavori sono descritti dal De-Gregory nella sua storia.

Il Calandra, con decreto della Sacra Congregazione del 12 novembre 1629, fu deputato direttore dei lavori in mosaico a s. Pietro. Morì il 17 ottobre del 1644 mentre era principe dell'accademia di s. Luca in età d'anni 58, e legò con testamento a quell'insigne accademia la sua casa posta nel borgo

di s. Egidio. Sta sepolto nella chiesa di s. Maria detta Traspontina in Roma con onorifica iscrizione.

Casa Gioanni Martino fu, siccome attesta il Lanzi, artista di qualche nome in Milano ov'egli visse circa il 1654.

Marino Francesco; di lui si conoscono i seguenti lodati lavori: 1.° L'icona di s. Vittore all'altare dei disciplinanti in Vercelli che fu la prima sua opera. 2.° Un quadro rappresentante la Beata Vergine col Bambino, s. Carlo e s. Francesco: vi si legge *Franciscus Marinus inventor.* Morì giovine nel 1632.

Secondiano Pompeo, pittore poco conosciuto, forse perchè morì in età giovanile; lasciò un buon quadro che vedesi nel coro della confraternita di Confienza; quadro dipinto sopra grande tavola di legno rappresentante la Vergine col Bambino, a cui fanno corte molti angeli, s. Rocco, s. Lorenzo con alcuni confratelli ginocchioni in atto di pregare: porta l'epigrafe: *Pompeo Secondiano F. Vets* 1604.

Ricorderemo eziandio *Borgonzio Giacomo Antonio*, e *Guasso Federico,* dei quali si hanno alcuni buoni dipinti.

Secolo XVIII. Balocco Vincenzo; nacque nel 1772 in Vercelli: dopo d'aver egli fatto nel 1799 i suoi studi in Roma tornò in patria ad esercitarvi l'arte sua. Tra le varie sue opere vuolsi far menzione di un quadro rappresentante l'arcangelo s. Michele, che trovasi all'altar maggiore della chiesa parrocchiale di Cavaglià; e di un altro che rappresenta il Purgatorio ad un altare laterale della medesima chiesa. Di questo distinto pittore si ammirano anche due altri quadri esistenti nella chiesa parrocchiale di Cigliano, di cui uno rappresenta la Vergine, san Giuseppe ed altri santi; e l'altro l'agonia di s. Giuseppe assistito da Gesù, da Maria e da quattro angeli.

Ravelli Ignazio, figliuolo di Giuseppe, nacque in Vercelli il 23 aprile 1756. Inclinando al disegno si applicò a fare lavori in legno e modelli di architettura; passò quindi alla composizione di quadri in tarsia con ottimo successo. Tra i suoi più rari lavori in grande noi accenneremo la facciata del Campidoglio di Roma; un scenario del Bibiena che offre allo sguardo una grande piazza con un magnifico palazzo e la veduta della fontana detta l'*acqua felice* in Roma.

I quadri del Ravelli sono ricercati dagli amatori, e se ne trovano in Vienna, in Parigi ed in Ispagna.

Il Re con patenti del 28 giugno 1791 gli aveva accordata la facoltà di esporre la reale arma sulla sua bottega da ebanista, concessione statagli confermata nel 1816.

Il suo figliuolo *Luigi* che nacque nel 1776, seguitò l'arte del padre con felice successo, e molti quadri in tarsia da lui eseguiti si conservano tuttora dalla sua famiglia.

Fra i viventi merita speciale menzione:

Gagna Francesco pittore valentissimo, unico, inimitabile nell'arte di eseguire copie di qualsiensi dipinti ad olio sebbene antichissimi. Fra i molti suoi lavori citiamo:

Una copia della Giuditta dell'Allori esistente a Firenze nella galleria degli uffizii.

Una copia dello Sposalizio di Maria Vergine di Raffaello esistente in Brera a Milano.

L'Agar del Guercino esposta in Milano a pubblica vista vicino all'originale; l'ultimo di questi lavori il fece per commissione del principe di Metternich; e gli altri due per commissione del duca di Caraman, francese.

Una copia di s. Cecilia di Raffaello esistente in Bologna, che trovasi nel R. palazzo di Torino.

Il lavoro per altro, che gli diede fama non peritura si è la copia del famoso cenacolo di Leonardo da Vinci, il quale trovasi nel convento delle Grazie in Milano, ove a danno delle belle arti fu lasciato omai totalmente deperire. Questa copia il Gagna *(non* Sagna *come per isbaglio si disse a pag.* 515, *del Vol. XXI)* l'eseguì per ordine del re Carlo Felice; è la più ampia tavola che siasi mai veduta; è larga piedi 17 ½ ed alta piedi 9 ½: essa fu riprodotta nelle proporzioni medesime dell'originale. Questo bellissimo quadro fu dato in dono alla chiesa metropolitana di Torino dal re Carlo Alberto, e trovasi affisso in fondo alla chiesa sopra la porta maggiore: molto incresce che questo magnifico lavoro non siasi collocato nel suo vero lume, perocchè difficilmente si possono ammirarne le bellezze.

Il Gagna, oltre al non avere alcun pari nell'arte di copiare, è pure esimio nell'esecuzione di opere originali. Fra queste si ammira principalmente il quadro della casta Susanna ov'egli fece maravigliosamente risplendere tutto l'eroismo della virtù, ed in ispecie l'attitudine e l'espressione di una modestia singolarissima.

Questo celebre artista ha il suo studio in Torino.

Vercellesi che si distinsero nella musica

Secolo XVIII. Perotti Gian Domenico, figliuolo di un altro Domenico, accademico filarmonico di Bologna, nacque in Vercelli l'anno 1760. Inclinato alla musica, se le dedicò con amore sotto la direzione del celebre P. Martini. Fu uno dei primi compositori di musica tanto sacra, quanto profana. Le sue composizioni teatrali furono plaudite in Roma al teatro Argentina, ed in Venezia a quello della Fenice. Del suo valore nell'arte da lui professata parlano con encomio il P. Sacchi ed il Denina. Fu nominato maestro di cappella della cattedrale in patria, ove cessò di vivere nel 1827.

Perotti Agostino Giovanni nacque nel 1774; studiò la musica sotto la direzione del prelodato suo fratello; coltivò anche l'amena letteratura; sicchè avendo l'imperiale accademia di Livorno proposto il quesito — *Determinare in tutta la sua estensione e cogli opportuni confronti il gusto e lo stato attuale della musica in Italia; indicarne i difetti se ne abbiano e gli abusi che possono essersi introdotti, e quindi assegnare i mezzi più idonei per allontanarli e portare la musica alla sua maggior perfezione?* — egli rispose coi seguenti scritti:

1.° *Dei mezzi di propagare il buon gusto nella musica, risposta del maestro Agostino Perotti*, stata coronata, e stampata con versione francese.

2.° *Dissertazione di Gian Agostino Perotti di Vercelli, accademico filarmonico di Bologna, membro dell'accademia veneta di belle lettere, socio onorario della società italiana di scienze, lettere ed arti di Livorno, maestro primario nella cattedrale della R. I. cappella di s. Marco in Venezia, coronato dalla società italiana di scienze, lettere ed arti il di 24 giugno* 1811. Venezia, coi tipi Bicotti, vol. in 8.°

Quest'opera fu tradotta in francese, e pubblicata in Ginevra nel 1812.

Agostino Perotti morì in Venezia, ove dirigeva la cappella di s. Marco con suo grande onore.

Vallotti Francesco Antonio nacque in Vercelli addì 11 giugno del 1697. Fatti i suoi primi studii in questa città, vestì l'abito francescano nei minori conventuali in Roma.

Coltivò con ardore l'arte musicale, e venne eletto organista della basilica di s. Antonio in Padova al tempo che la cappella era colà diretta dal P. Francesco Antonio Collegari, a cui succedette nel posto e nella celebrità.

In poco tempo il suo genio si sviluppò e divenne contrappuntista di primo rango, componendo una quantità prodigiosa di messe, di vespri e d'altri pezzi musicali ad uso di quella cappella; lavori tutti che gli procurarono bellissima fama. Scrisse:

1.° *Della scienza teorico-pratica della moderna musica*. Padova 1779, presso il Manfrè, vol. I in 4.°, pag. 170 con tavole.

2.° *Trattato sopra le fughe musicali di Luigi Sabbatini, corredato di copiosi saggi del P. Vallotti, maestro di cappella nella basilica di Padova*. Padova 1802, presso Valle, vol. II. In quest'opera il Sabbatini fa grandi elogi del suo professore, dicendo che si può chiamare il *primo maestro dell'armonia in Italia*.

Il Vallotti morì in Padova alli 16 gennajo del 1780, ed il suo elogio funebre fu detto dal Fanzago rettore del collegio; e la vita funne dettata dall'anzidetto suo discepolo, il maestro P. Sabbatini.

Balocco Luigi nacque a Vercelli nel 1766, e morì del cholera a Parigi nell'aprile del 1832; si addottorò in ambe leggi nell'università di Pisa; ma dotato di una fervida immaginazione abbandonò la giurisprudenza e si dedicò allo studio della musica e della poesia. Condottosi a Parigi nel 1802, fu applicato al teatro italiano come poeta e direttore delle scene. Ivi diede parecchie opere di sua composizione, e fra le altre:

1.° *I virtuosi ambulanti*.

2.° *Penelope*.

3.° *La Primavera Felice* (pubblicata nel 1826 in occasione del matrimonio del duca di Berry).

4.° *Il Viaggio a Reims* (composto per la consecrazione di Carlo X) *al teatro dell'Accademia reale di musica*.

5.° *L'assedio di Corinto* (col sig. Soumet).

6.° *Mosè* (col sig. Jouy).

Il Balocco lasciò pure alcune poesie, di cui le più lodate sono:

Il merito delle donne, tradotto dal francese di Légouvé.

Cantata per la nascita del duca di Bordeaux, e varie altre romanze, cavatine, cantate ec.

Fra i viventi notiamo:

Riccardi Giuseppe, figliuolo di Nicolò, nacque il 28 settembre 1793; dimostrò fin da giovine inclinazione alla musica, e ne fu allievo del celebre maestro canonico Perotti in sua patria; si perfezionò poi in Venezia sotto la direzione del di lui fratello Agostino, già lodato maestro in s. Marco. Non contento dei fatti studii, si condusse alla scuola di Roma; passò in Napoli ov'ebbe l'incarico di scrivere per alcuni teatri d'Italia. In età d'anni 25 fu aggregato (1816) all'accademia dei filarmonici di Bologna con applauso di quei professori; da ultimo venne eletto maestro della R. cappella di Torino.

Di questo insigne maestro di musica citiamo il tanto famoso *Miserere* che si canta dalla R. cappella di Torino nei venerdì della quaresima, le *nove* bellissime *Lamentazioni* della settimana santa, e la decantata profezia del *Nabuccodonosor* che si canta nel sabbato santo.

Pose eziandio in musica le più tenere e sublimi odi anacreontiche del Metastasio, del Rossi, del Zappa, e varie poesie dell'immortale Petrarca.

Il rinomato Riccardi fu nel 1851 decorato della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. lin. ERRATA	CORRIGE
21 13 alla *provincia di Torino.*	alla *divisione amministrativa di Vercelli.*
22 27 Sonvi ebrei in Vercelli ed in Trino, ascendenti nella prima città a 400 individui, e a 200 nella seconda.	Secondo il censimento fatto nel 1848, pubblicato dalla Commissione di statistica nello scorso anno il numero degli israeliti ascendeva in Vercelli a 512; cioè a 266 maschi e 246 femmine; ed in Trino ad 82; cioè 45 maschi e 37 femmine. Il numero degli accattolici in Vercelli 7; cioè maschi 4, femmine 3.
34 in fine *aggiungasi:*	Addì 27 marzo 1851 si pubblicò una legge sulle risaje avente però il carattere di provvisoria, non essendo duratura che sino alla promulgazione di una legge generale sopra di esse. Per questa legge generale la Commissione compì i suoi lavori, e ne fu relatore l'avvocato Montagnini sostituito procuratore generale. Si attende che il Ministero ne presenti il relativo progetto al Parlamento nazionale.
46 6 85 brentatori	56 brentatori
48 30 (11 settembre 1830):	(11 settembre 1839):
61 12 *aggiungasi:*	Il Consiglio comunale in seduta straordinaria del 4 marzo corrente anno 1854 approvò il capitolato convenutosi dal Consiglio delegato con un appaltatore di Parigi per sostituire l'illuminazione col gaz all'attuale illuminazione coll'olio, autorizzandolo in pari tempo a venire col medesimo alla definitiva stipulazione del relativo contratto; cosicchè sin dal principio dell'anno venturo 1855 la città di Vercelli potrà essere illuminata col gaz, e lo saranno pure quegli stabilimenti e quelle case sì pubbliche che private, le quali vorranno adottare il nuovo sistema; giacchè nel capitolato vengono eziandio prefisse le basi, secondo cui l'impresa avrà l'obbligo di loro somministrare il gaz occorrente.

Pag. lin.		
63 20	*aggiungasi:*	S. Michele, s. Salvatore e *s. Cecilia* ec.
71 10	*aggiungasi:*	Per riguardo alla nomina dei canonici spettante al vescovo ed al capitolo vedasi in rettificazione a quanto si disse a *pag.* 376.
84 14	*In questa chiesa parrocchiale* si danno *annualmente* per turno gli esercizi spirituali legati dal sacerdote Giuseppe Visani.	Gli esercizi spirituali legati dal sacerdote Giuseppe Visani si danno ora *ogni due anni* stante la ristrettezza della rendita per turno *in ciascuna delle parrocchie della* città.
91 13	*aggiungasi:*	In quanto alle *abazie* vedi *pag.* 207 *e pag.* 428.
95 1	In numero di *quattordici* sono ec.	In numero di *diciotto*, oltre a tre opere pie religiose, sono ec.
100 28	nel 1738,	nel 1538,
108 37	*aggiungasi:*	In Vercelli ad esempio di ciò che si fece in Alba, in Savigliano ed in altre città del Piemonte si formò, non è guari, l'*Associazione delle Operaje*, e funne eletta presidente la marchesa Paolina Arborio Gattinara nata Morra di Carpeneto.
ivi 38	Si desidera che a vantaggio della prima età vi si instituiscano le *crèches*, o presepi ec,	Per mera inavvertenza si espresse il voto dell'institnzione delle *crèches* o presepi, poichè trovasi già compiuto, e ne facemmo parola a pag. 104 col paragrafo intitolato *Bambini lattanti*. A quest'opera poi è da riferirsi il passo, di cui a pag. 213. lin. 27, che comincia: *L'attuale opera*, *sostenuta* ec.. essendo stato spostato per isbaglio confondendosi l'*Opera pia delle Lattanti* coi *Bambini lattanti*.
110 24	*aggiungasi:*	*Pia società di s. Dorotea*. Quest'opera ha per iscopo d'istruire le fanciulle nella dottrina cristiana: si compone di otto compagnie sparse nelle varie parrocchie: fu eretta, addì 23 maggio del 1835, nella chiesa delle suore di carità.
115 17	sborsò del proprio lire *mille*	sborsò del proprio lire 100 *mila*
ivi 20	ascese ad oltre *tre mila* lire	ascese ad oltre *trecento mila* lire
117 11	In novembre del 1852	In novembre del 1853.
ivi 35	apre in novembre di quest'anno 1853	aprì il 2 marzo del corrente anno 1854
119 5	*aggiungasi:*	Il Magistrato d'appello con sentenza del 2 marzo del corrente anno 1854 decise in favore dei paroci, rivendicando loro l'intiera direzione ed amministrazione della biblioteca Agnesiana. Il municipio vuol ricorrere al supremo magistrato di Cassazione.
122 12	di metri 91	di metri 51

Pag.	*lin.*		
123	8	*Nel mezzo* del *porticato* del foro frumentario fu posta ec.	*In un lato* del foro frumentario sta posta ec. Infatti stava in mezzo, ma fu traslocata allorchè vi venne sostituita la lapide a memoria dei prodi vercellesi morti nella guerra dell'indipendenza.
129	2	l'anno 1805.	l'anno 1835.
ivi	7	*aggiungasi:*	È da notarsi che il palazzo arcivescovile fu ristaurato ed internamente abbellito, come di presente si trova, per cura del cardinale Martiniana vescovo di Vercelli sul finire del secolo scorso.
ivi	20	in mezzo a cui *fu posta* la statua	in mezzo a cui *si porrà, come già corse voce,* la statua
164	27	Nel mercoledì *o* nel sabato	Nel mercoledì *e* nel sabato
171	25	*aggiungasi:*	Questa strada (da Vercelli a Valenza per Casale) debb'essere costrutta fra tre anni dalla data della legge d'approvazione della concessione. Il progetto di legge presentato dal Ministro dei lavori pubblici fu già approvato dal Parlamento, e non attende che la sanzione del Re. Una tale strada sarà formata ad un sol binario. Il ponte sul Po sarà costrutto inferiormente a quello sospeso che sta presso la città di Casale. Il capitolato di concessione è composto di 83 articoli.
ivi	26	*aggiungasi:*	I concessionari di questa strada *(da Santià a Biella)* a farsi secondo il progetto e i disegni formati dall'ingegnere Realis, sono Celestino Feroggio, Andrea Crida e Compagnia. Una tale strada, che sarà ad un sol binario per tutta la sua estensione, dev'essere costrutta fra diciotto mesi dalla data della legge d'approvazione della concessione. Tre ne saranno le stazioni: Biella, Candelo e Saluzzola: oltre queste stazioni propriamente dette vi potranno essere all'occorrenza due fermate presso due case cantoniere, l'una tra Vergnasco e Maggionevolo, e l'altra presso Sandigliano. Il progetto di legge già approvato dal Parlamento fu sottoposto alla sanzione del Re.
ivi	31	Quella da Vercelli ad Asti per *Torino.*	Quella da Vercelli ad Asti per *Trino.*
172	6	*aggiungasi:*	Il Consiglio comunale in seduta straordinaria del 4 marzo corrente esaminò gli studii fattisi eseguire dalla stabilita Commissione

Pag.	lin.		
			sul progetto di costruzione della strada ferrata da Vercelli alla Svizzera per Gattinara e valle d'Orta, ed incaricò la Commissione stessa a procurarsi la comunicazione degli incumbenti fattisi praticare per tale oggetto dal Consiglio provinciale, riservandosi di prendere in seguito quelle deliberazioni, che potranno essere del caso.
180	22	un sussidio di lire 1358.	un sussidio di lire 13,588.
195	1	si *formeranno*	si *formarono*
213	1	L'opera pia *dei Lattanti*	L'opera pia *delle Lattanti*
237	32	il prelodato *Ranza*	il prelodato *Ranzo*
238	1	or detto di *Salò*	or detto di *Traves* (nome del nuovo proprietario).
272	28	ed il *prato* del fiume Cervo.	ed il *ponte* del fiume Cervo.
307	7	*aggiungasi:*	Il parere di questo giureconsulto favorevole alla Regina fu seguito, e non è guari che in una discussione politica se ne invocò l'autorità.
ivi	33	nella contrada detta delle Vigne.	nella contrada *già* detta delle Vigne.
355	38	la cittadella *che tutto si osserva*	la cittadella *di cui tuttora si osservano alcune traccie*
379	22	facendo un dono	facendo un dono *(vedi pag. 199)*
399	23	per nome Giuseppa *Galetta*	per nome Giuseppa *Paletta*
406	24	facendo eziandio *costrurre una fortissima* cittadella	facendo eziandio *ampliare la già fortissima* cittadella
413	21	E Vercelli venne creato capoluogo dello scompartimento del Sesia: *aggiungasi*	E Vercelli venne creata capoluogo dello scompartimento del Sesia *per quanto riguardava la parte amministrativa: per ciò che spettava alla parte giudiziaria fu sottoposto a Novara, come si disse a pag. 137 in fine.*
425	35	i Somaschi, i quali *furono conservati perchè dirigevano* l'orfanotrofio	i Somaschi, i quali *poi secolarizzati continuarono a dirigere* l'orfanotrofio
434	1	oratorio che trovavasi *dietro la soppressa chiesa di s. Nicola, dalla quale restava separato da un vicolo trasversale.*	oratorio che trovavasi *a porta Torino, ove in ora si vede il palazzo Mandelli;* perocchè due erano le chiese dedicate a s. Stefano: una posta dietro la chiesa di s. Nicola chiamavasi s. Stefano *in Civitate;* quell'altra, che faceva parte dell'abazia, chiamavasi s. Stefano *de Monasterio*. Queste due chiese anticamente erano, come già dicemmo a pag. 207, entrambe parrocchiali della città. L'abazia e l'annessa chiesa di s. Stefano sorgevano al rondò dell'allea di porta Genova: distrutte entrambe per far luogo all'ingrandimento della cittadella, il titolo della chiesa

Pag. lin.		
		abaziale di s. Stefano fu dato, come testè s'è detto, all'oratorio che stava a porta Torino. Di questa chiesa s'è già parlato *a pag.* 90 e 91.
435 40	*oggiungasi* a linea:	Con decreto del Prefetto in data 14 frimajo an. X (5 *ottobre* 1802) fu instituita per la prima volta in Vercelli la Commissione del Vaccino; e addì 12 marzo del 1807 il dottore Sacchetti, presidente del comitato di vaccinazione, membro del giurì di medicina, lesse in pubblica seduta un'erudita relazione in proposito, che venne data alle stampe.
447 10	Rossi, Maoletti e Ciochetti, *i quali morirono in terra d'esiglio.*	Rossi, Maoletti e Ciochetti, *di cui il primo morì in terra di esiglio,* il secondo esercita la medicina in Lenta, e l'ultimo è medico dei paggi alla corte di Pietroburgo.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

VERCELLI CITTÀ E PROVINCIA

Parte corografica

PARTE STORICA

STATUTI

PARTE BIOGRAFICA.

Vercellesi che divennero chiari per la santità della vita.

Vercellesi che pervennero ad alte dignità della chiesa.

Vercellesi viventi che si distinsero nelle carriere da loro intraprese.

Vercellesi che si distinsero nelle arti belle.

Vercellesi che si distinsero nella musica.

Fine del Volume XXIV.

